NOTIZIE

DEGLI

SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBB. ISTRUZIONE

GENNAIO 1898

180696
18 5·23

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1898

DC
12
A27
1898

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1898.

Regione X *(VENETIA).*

I. BRESCIA — *Marmi architettonici e sculture rimesse a luce entro l' abitato.*

Nell' ottobre scorso, visitando il museo civico di Brescia, vi trovai alcuni oggetti, da poco ivi trasportati, intorno ai quali l' egregio dott. P. Rizzini, direttore del museo, mi fornì gentilmente le opportune informazioni. Furono trovati nel precedente mese di settembre quasi al principio della via delle Tre Spade, dietro al Duomo, sotto le fondamenta della demolita chiesa di s. Cassiano, quando si impiantò in quel posto l' ufficio del telefono. Recatomi poi a visitare la detta località, non potei farvi alcuna indagine per lo stato dei nuovi lavori, ormai troppo avanzati.

Gli oggetti in parola, che furono rinvenuti a cinque metri di profondità, cioè sul piano di Brescia romana, dove fu pure scoperto un pavimento in musaico, sono:

A. Pezzi architettonici.

1. Frammento di un grosso capitello coll' ornamento di un kymation lesbico, lungo m. 0,50.

2. Altro frammento di un capitello corinzio.

3. Due frammenti, alti m. 0,32 ciascuno. Uno presenta un ciuffo di foglie d'acanto, che si eleva sopra un plinto rettangolare e liscio, alto m. 0,115. Sembra sia stato il finale di qualche parte architettonica. La circostanza, che le foglie non vanno verso il pezzo liscio ma nascono da esso, non permette di ravvisarvi un capitello. La cima essendo spezzata, non saprei dire se alle foglie fosse sovrapposta qualche altra cosa.

4. Pezzo rettangolare, che sembra appartenere alla sommità di un pilastro o meglio di uno stipite di porta. È frammentato a destra e in alto, dove si vede il principio di un fogliame. La faccia anteriore, alta m. 0,45, larga m. 0,35, è liscia,

Regione VI *(UMBRIA).*

III. SPOLETO — *Scoperte di antichità.*

Il Municipio di Spoleto, nel 1893, con lavoro e spesa ingenti, sostituendo ai vecchi cunicoli e ai condotti di materiali a cassetta, i tubi di ferro a pressione, rinnovava tutta la conduttura che reca e distribuisce l'acqua potabile alla città. Riserbando, per mia parte, ad altra occasione, di trattare ampiamente delle grandiose opere d'arte eseguite, in antico, per condurre abbondanti e salubri acque a Spoleto, opere che, da varî reputati scrittori (1), vennero attribuite, con meraviglioso contrasto di opinioni, ai Romani, ai Longobardi e ai primi tempi del Comune, stimo non inutile dare, intanto, notizia di alcuni fatti, relativi alla topografia di quella città, osservati durante le escavazioni per il rinnovamento delle condutture, nell'interno di essa.

Purtroppo, a quei lavori non assistè persona alcuna che delle antichità spoletine, o anche solamente delle antichità in genere, avesse qualche cognizione; e così andò perduta un'occasione propizia per vedere un po' addentro nella stratificazione archeologica di una città, sotto tanti aspetti interessante, e che già, in tempi assai antichi, colla sua grandiosa cinta di opera poligonale (2), anche oggi in gran parte conservata e visibile, affermò una non comune potenza ed importanza. Occasione simile potrà rinnovarsi, quando il Municipio si troverà in grado di porre mano al riordinamento delle fognature; ed è da augurare che, almeno allora, non manchi chi possa far tesoro di quei lavori, per rapporto alle origini e alle vicende della città.

Giovi, intanto, serbare memoria delle notizie che oggi mi è dato di pubblicare, le quali debbo, in parte alla cortesia di amici, e, in parte, ad osservazioni mie, ed a ricerche e riscontri miei personali, indipendenti dagli accennati lavori.

Piano dell' antico Foro. — È certo che l'attuale piazza del Mercato, rimasta fino a pochi anni or sono il principale centro della città, occupa il luogo dell'antico Foro (3). Condotto lo scavo per la collocazione dei tubi dell'acqua potabile,

(1) Di queste opere d'arte e in particolar modo del famoso *Ponte delle Torri*, alto m. 76,85 e lungo m. 230,32, hanno trattato, più o meno ampiamente, innumerevoli scrittori, dal XV secolo ad oggi. Varî anni or sono, il prof. ing. C. Clericetti ne fece argomento di una Memoria che venne inserita negli *Atti del Collegio degli ingegneri e architetti in Milano* (Anno XVI, fasc. III e IV, 1883), e che porta per titolo: *Il ponte acquedotto detto Ponte delle Torri di Spoleto.* Anche questa Memoria del prof. Clericetti, assai interessante per le ampie notizie bibliografiche che reca, è però, in tutto il resto, piena di inesattezze e di errori, come dimostrerò a suo tempo.

(2) Di questa cinta urbana, ricordata dal Petit-Radel (*Recherches sur les monuments cyclopéens*, p. III; *Explications*, pag. 213, n. 34) e da altri, e di un tratto della quale esiste anche un modello nella Biblioteca Mazzarino a Parigi, si può leggere un'accurata descrizione nel libro intitolato: *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto* per A. Sansi. Foligno, Sgariglia, 1869.

(3) Nelle carte medioevali venne anche chiamata *Piazza de Foro.* Vedi, gli *Annali de Spuliti* di Parruccio Zampolini (*Documenti storici inediti* pubblicati dal barone Sansi. Foligno, Sgariglia, 1879, p. 119) e la *Storia del Comune di Spoleto*, parte I, pag. 163, dello stesso Sansi.

nel senso della lunghezza della piazza stessa, a m. 1,50 circa di profondità, si trovò un lastricato, di grandi travertini. Potei vederne alcuni, tratti fuori dal cavo e provvisoriamente depositati nella piazzetta Fontana, assai logori per l'attrito, e con tracce non dubbie di solchi di ruote. Uno di tali travertini è perfettamente squadrato (m. 0,88 × 0,71 × 0,25), assai bene conservato, e presenta evidenti tracce di attrito in una sola delle facce maggiori.

Tale lastricato, io non esiterei a riferirlo all'antico piano del Foro spoletino, poichè la profondità in cui si rinvenne, concorda pienamente con altre precedenti osservazioni e scoperte.

Il 13 maggio 1887, infatti, cavandosi in piazza della Genga, attigua a quella del Mercato, per costruire un serbatoio d'acqua, a m. 1,40 circa di profondità, gli operai si imbatterono in un tratto di pavimento a mosaico di quadretti bianchi, verdi e neri minutissimi. Sfortunatamente, venne subito rotto e, in parte disperso.

Il giorno successivo, allargato il cavo, si incontrò un antico muro, con direzione est-ovest. Una delle facce fu scoperta per la lunghezza di circa due metri e si vide che era intonacata, e dipinta con una larga fascia azzurra, che sembrava inquadrare uno spazio bianco, chiuso da una cornice formata di righe rosse.

Tra la terra, raccolsi io stesso alcuni frammenti di marmo bianco, uno de' quali adorno di cornice foliata, pezzi di tegole e di vasi rozzi, un mattone con tracce di ornati, dipinti di rosso, e un pezzo di intonaco finamente colorito, rappresentante una cornice dorata.

Questi oggetti insieme ai frammenti del pavimento di mosaico, che potei riscattare, furono da me immessi nelle collezioni archeologiche municipali [1]. Ottenni anche lo spostamento del serbatoio d'acqua, per lasciare intatte le antichità sottostanti.

Il 19 agosto dello stesso anno, a venti metri di distanza da questo luogo, nella piccola via della Genga, cavandosi nuovamente il terreno per una fossa morta, a circa due metri di profondità [2], tornava completamente alla luce, un angolo, con i corrispondenti muri perimetrali, di una vasta stanza romana, il cui pavimento era decorato di *opus tessellatum*, assai fine, bianco e nero, tutto a righe e formelle di molto bel disegno e in perfetta conservazione. Anche quì, tra la terra, potei recuperare due grandi frammenti statuari di marmo bianco e, cioè, la parte superiore di una gamba destra panneggiata e un pezzo di torso umano, coperto da un partito di pieghe.

Raccolsi ancora una moneta di bronzo di Massimino (testa laureata a d., IMP · MAXIMINVS PIVS AVG; ℞ figura muliebre tra due trofei, FIDES MILITVM; nel campo S · C · — Cohen, IV, p. 94, n. 51).

[1] Ne detti, io stesso, un breve cenno nel periodico spoletino *La Nuova Umbria*, anno IX, n. 20.

[2] Per quanto tali misure, prese in varî tempi e con riferimenti diversi, non si debbano considerare che in senso approssimativo pure, se a qualcuno facesse difficoltà la lieve differenza tra questa e le altre, non sarà inutile notare che l'antico edificio di via della Genga trovasi verso l'angolo nord-ovest del Foro e presso l'attuale scoscesa via del Mercato, che occupa sicuramente il corso di uno dei decumani minori, da cui potè aver comodo accesso l'edificio stesso.

Nel muro esterno della casa Martelli-Luparini, la quale forma il lato est di quella via, inserito nelle fondamenta che, senza guastarlo, poggiano direttamente sul mosaico, notai un grosso pezzo di marmo di Eubea (caristio o cipollino), che mi sembrò un frammento di colonna (1). E non sarà inutile ricordare, che, anni addietro, quivi presso, il proprietario di questa casa, facendo dei lavori per suo conto, rinvenne un pezzo di colonna di granito rosso, da lui donato al Municipio. Si conserva nelle collezioni municipali, insieme ai frammenti statuarî che io ebbi cura di farvi depositare.

Il pavimento di mosaico esiste ancora, intatto (2), nel luogo ove si rinvenne, ricoperto di un grosso strato di arena che io stesso vi feci distendere, avendo persuaso il Municipio ad abbandonare il lavoro intrapreso.

Da quanto son venuto esponendo, parmi resti assodato che il pavimento del Foro spoletino debba veramente trovarsi sepolto, a poco meno di due metri di profondità dal suolo attuale della piazza del Mercato, non potendo ritenersi come accidentale la rispondenza di livello del lastricato scoperto nel 1893, con i pavimenti e con le altre vestigia di splendidi edificî romani, i quali, appunto, delimitavano il Foro a ponente ed erano, il che è molto notevole, a valle di esso.

E a confermare viemeglio questo resultato, aggiungerò che, avuto agio di visitare l'unico sotterraneo (3) esistente nella casa dei signori Profili di Luigi, posta sul lato nord della piazza del Mercato, in una piccola grotta aperta nella parete di levante di quel vano, a circa due metri dall'attuale livello della piazza, si veggono alcune grandi pietre che posano sulla nuda roccia di cui è formato il collo di Spoleto e nel vivo della quale venne scavata la grotta suddetta.

(1) Anche di questi trovamenti detti un cenno nel periodico spoletino *La Nuova Umbria*, anno IX, n. 34 e 35.

(2) A mia preghiera, ne trasse un esattissimo rilievo il mio amico prof. Giuseppe Moscatelli di Spoleto.

(3) A proposito di questo sotterraneo, mi piace ricordare che esso fu scavato nel 1573 e se ne trasse una *gran quantità de pietra*, come rilevasi da un volume manoscritto della fine del XVI secolo, esistente presso i signori Leonetti-Luparini di Spoleto. In quel volume, che io spogliai diligentemente moltissimi anni or sono, si contengono varie interessanti notizie e documenti riguardanti la storia della città e quella dell'Arte. Esso fu scritto, per intero, da Benedetto di Pierbernardino Gelosi, di cui sono eredi i Leonetti-Luparini, il quale lo cominciò « A dì 28 luglio 1582 in giorno di sabato » : nella coperta del libro adorna di fregi dorati e di stemmi graffitti in lastre di rame dorato, è impressa la data M . D . XC. La Nota relativa al sotterraneo di piazza del Mercato trovasi al foglio 60 *verso*, e dice così : « 1573. — Ricordo che a dì 2 de aprile fu comenciato a « murar alla bottega comprai da Giuseppe Spica in piazza, che ne feci canar una cantina, doue fu « canata una gran quantità de pietra, della quale furo alzate poi tutte le botteghe in piazza, come « si dirrà al suo loco, ui furo anche canate le pietre della quale furo fatte le banche a detta bot- « tega ... et fatto le banche al altra bottega appresso ... » ecc. Tutta questa gran quantità di pietra, accumulata in quel ristretto spazio, proveniva senza alcun dubbio, dalla distruzione degli edificî del Foro, e ne sono prova le enormi pietre squadrate, onde vennero costruite le banche cui accenna il Gelosi, alcune delle quali sussistono tuttora nella attigua via del Palazzo dei Duchi. Nella volta di una bottega di questa via, può vedersi anche oggi dipinto a buon fresco, lo stemma della famiglia Spica.

Tale determinazione del piano antico del Foro è importante, non solo per sè stessa e per ulteriori lavori e ricerche che si dovessero o volessero eseguire, ma anche perchè serve a darci una chiara idea delle adiacenze di esso, attualmente tanto disordinate e sfigurate. Infatti, se il piano antico del Foro è a poco meno di due metri di profondità, se ne deve subito concludere che, per giungere ad esso dalla prossima antica porta Cardinale a sud, di cui si veggono tuttora alcuni grandi avanzi, conosciuti col nome di *Arco di Monterone,* corrispondente all'altra che guardava a nord, oggi nascosta, da me segnalata nel *Bullettino dell'Istituto* (anno 1886, vol. I, fasc. 4, pag. 245-46), bisognava dolcemente salire, lungo il fianco occidentale del maggior tempio, i cui avanzi sono compresi e nascosti entro le mura perimetrali della chiesa di s. Ansano [1]. E non è improbabile che il severo arco romano sorto nel mezzo di questa via in onore di Germanico e di Druso, per decreto del Senato, segnasse il termine dell'ascesa, oltre il quale si distendeva l'ampia spianata del Foro. Questo tratto di strada presenta oggi, invece, una notevole contropendenza, in cui l'ordinata centrale è la maggiore; di modo che, l'arco romano, contro ogni ragione d'arte viene

[1] Poichè ho accennato a questo tempio, gioverà correggere un vecchio errore. Luigi Rossini nel suo libro: *Gli archi trionfali onorari e funebri degli antichi Romani* ecc., descrivendo l'arco di Spoleto dedicato a Germanico e Druso dice: « La sua trabeazione che è di bellissimo stile ve« ramente greco, è ora incastrata in alto nel fianco della predetta chiesa di s. Ansano » E, veramente, nel luogo indicato dal Rossini, che è a fianco dell'Arco romano, si vede un tratto dell'accennata trabeazione dell'Arco, assai bella e ricca, benchè più volte imbiancata. Essa, però non è la trabeazione dell'Arco, sibbene quella del tempio e trovasi ancora al suo proprio luogo. Infatti, non è ammissibile che sia stato tolto dall'Arco un bel tratto di grandiosa e pesante trabeazione, per innalzarlo parecchi metri al di sopra di quello e, spostandolo di poco, riporlo perfettamente in piano, incastrandolo, senza ragione alcuna, in mezzo ad una parete. E chi ben guardi s'accorgerà che, lungo i fianchi della chiesa, sopra il limite segnato dalla accennata trabeazione, il muro va rastremando e, benchè coperto di intonaco, mostra un salto nella continuità costruttiva, come se si trattasse, appunto, di una sopraelevazione. Già Bernardino Campello nelle sue *Historie di Spoleti* (Spoleti, Ricci, 1672) lib. III, p. 70 e 95, scrisse che di questo tempio si vedevano « pochi ma sontuosi vestigii » nel fianco orientale, opposto a quello in cui è la ricordata trabeazione, della chiesa di s. Ansano. Ma, essendo stata questa, più tardi, completamente rinnovata e addossatosi anche un portico al suo lato orientale, pareva che degli avanzi dell'antico tempio, indicati dal Campello, non fosse rimasta traccia. Tempo indietro però, in una diligente ispezione che io potei fare di quel lato, ebbi a constatare che, anche qui, alcuni tratti dell'antica trabeazione sussistono tuttora dietro il muro del portico, e possono vedersi attraverso le lunette di questo, non chiuse perchè lasciato incompleto. La cornice di tale trabeazione è, come quella dell'altro lato, a mensole, benchè qui siano spoglie di qualunque ornamento. L'ossatura, quindi del tempio e forse molte parti della sua ricca decorazione sono ancora intatte al loro posto e meritevoli, senza dubbio, di un particolare studio e, soprattutto, che vengano ridonate alla vista, a vantaggio dell'arte e della scienza. Il che potrebbe ottenersi facilmente, demolendo soltanto l'intonaco che ricopre l'insigne edificio.

Per il severo Arco romano tutto costruito di grandi travertini e addossato quasi al fianco occidentale di questo tempio, vedi il *C. I. L.*, vol. XI, n. 4776 e 4777, e il Sansi, *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1869, p. 195 e segg. Negli ultimi anni del XVI secolo, poco mancò che anche questo monumento non venisse distrutto. Si deve la sua conservazione alle premure dell'abate dell'attiguo convento di s. Ansano, cui la demolizione avrebbe scemata qualche comodità. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1884, parte II, p. 263.

a trovarsi nel mezzo di un piano inclinato. Tale gibbosità del terreno, che è in opposizione con gli evidenti caratteri del sottosuolo primitivo, trova la spiegazione più naturale nella sua attiguità alla rammentata porta urbana, oggi arco di Monterone, rimasta una delle più importanti della città fino alla fine del XIII secolo. E delle rovine che attorno a quella porta si dovettero accumulare, nell'avvicendarsi di tanti rivolgimenti, sono prova evidente la condizione odierna della stessa, nonchè le enormi pietre squadrate e i frammenti architettonici che in quelle adiacenze sporgono dal suolo o si veggono incastrati nei muri. E ricorderò, infine, di avere sentito, io stesso, più volte, narrare da un vecchio maestro muratore, ancora vivente, Giuseppe Ferretti, che quando, moltissimi anni or sono, fu costruito lo sperone laterizio all'angolo sud della casa Gismondi, il quale sperone cade appunto sulla ordinata maggiore di quella contropendenza, furono trovate nel sottosuolo, sovrapposte, tre diverse pavimentazioni: segno non dubbio, parmi, degli sconvolgimenti subiti, in antico, da quella località.

Anche dalla parte opposta si doveva salire al Foro fino a poco oltre l'imbocco della via del Palazzo dei Duchi, più conosciuta col nome di Stradetta, presso alla fabbrica, un tempo isolata (1), sulla cui fronte trovasi la grande fontana pubblica; dove, nel medioevo, dicesi che fosse la chiesa di s. Donato e dove, ai tempi romani, può darsi sorgesse assai nobile e ricco edificio, se possono esserne indizî sicuri il tronco di colonna scanalata (2) del diametro di un metro, il grande e bellissimo capitello (alto m. 1,09) assai finamente scolpito in travertino e un cippo (3) alto m. 0,88, largo

(1) Questo corpo di fabbricati era, un tempo, tagliato trasversalmente da una via, di cui restano ancora alcune tracce, la quale partendo dalla piazza Bernardino Campello in linea retta attraversava le case dei sig. Fratellini, divideva in tutta la sua lunghezza il Palazzo del Comune e il Palazzo Martorelli oggi Caserma dei R. Carabinieri, costeggiava a settentrione la piazza s. Donato, scendendo sempre fino a congiungersi, forse, con la via di s. Gregorio della Sinagoga, tagliati prima ad angolo retto la via del Palazzo dei Duchi (Stradetta) e la casa già Conca ora dei signori Corradi. Senza dubbio, anche questa via, parallela a quelle del Municipio e dell'Arcivescovado, oggi Aurelio Saffi, occupava il luogo di uno dei *decumani minori*.

(2) Di questi tronchi di colonne scanalate, del diametro di un metro, e che appartennero allo stesso edificio, se ne possono citare parecchi. Uno ne riscavai io stesso, nel 1885, in piazza del Municipio, dove ancora giace, presso la porta dello scalone nobile. Un altro, da secoli, vedevasi in piazza del Mercato, innanzi la fontana pubblica e, siccome è tradizione che avesse servito di pulpito a s. Pietro Martire, quando ebbe a predicare a Spoleto, così fu trasportato nella chiesa di s. Domenico e depositato in un angolo della cappella dedicata a quel santo. Uno, rotto in parte, serve da parapetto nel pozzo che è nella cantina della casa Ferretti in piazza della Genga n. 2. Un altro, scavato nel centro, forma parte della canna di un pozzo, in una casa del Corso V. E. n. 25, situato innanzi al portone d'ingresso. È coperto da intonaco. Ve ne sono anche altri, ma di dimensioni minori.

(3) Che trattisi di un cippo, invece che di un'ara, mi par chiaro, osservando come l'incavo superiore sia piccolo, senza sfogo, a doppio incastro e fuori di squadro. Ho ragione, inoltre, di dubitare che due monumenti simili, siano stati involontariamente confusi in uno solo. Infatti, io ho sempre inteso dire, anche da testimoni di vista, che il cippo, attualmente nello scalone del Palazzo comunale, fu riscavato, nel 1833, insieme al bellissimo capitello corinzio e al tronco di colonna scanalata, sotto la via del Palazzo dei Duchi. E il Sansi, che nella sua fanciullezza potè anche vederlo scavare, nel citato libro degli *Edifici* a pag. 199 scrive senza esitazione: « L'ara, *trovata nel* « *detto scavo*, è di travertino compatto a facce quadrangolari, ornata di cornice tanto in cima quanto « nella base. Nella faccia d'innanzi porta scritto *Sacrum*, in una delle facce laterali è scolpita una

m. 0,56 spesso m. 0,42, parimenti di travertino (*C. I. L.*, vol. XI, n. 4955), quivi presso riscavati nel 1833 e, fin da allora, depositati nello scalone del Palazzo comunale.

Fistula di piombo. — A sud del Foro, vicino alla località di cui sopra ho tenuto parola e più precisamente in via Fiordispina Lauri, presso la casa Avanzi, a quanto mi venne riferito, gli scavi per le condotture fecero tornare in luce una *fistula* di piombo, della consueta forma circolare in basso e compressa in alto.

Potei averne soltanto un frammento lungo m. 0,28, largo m. 0,045 alto m. 0,075. Da un lato, in lettere rilevate, reca la iscrizione:

C · TITIVS · SVCCESSVS · FEC

Nel rovescio, parimenti in rilievo, è espresso il segno numerale:

X

È questa la terza fistula con iscrizione, di cui sia rimasta memoria, rinvenuta a Spoleto. Vedi per le altre due il *C. I. L.*, XI, 4844, 4845. Essa venne da me fatta acquistare per le collezioni municipali.

Cinta interna e cloache. — In via delle Terme [1], a poca distanza dal Teatro Romano (*Notizie* del 1891, pag. 50), parallelamente all'asse stradale, tornò alla luce una costruzione rettilinea a grandi pietre, di opera poligonale, identica a quella di alcuni tratti dell'antica cinta urbana. Purtroppo tale costruzione venne in gran parte demolita per collocare i condotti dell'acqua potabile.

Il primo esempio, nell'interno della città, di questo genere di costruzione, ebbi la fortuna di segnalarlo io stesso, fino dal gennaio del 1885 (*Bullettino dell'Istituto*

« patera. e nell'altra uno di quei vasi chiamati *gutti* e usati nei sacrifici per fare le libazioni ». E di ciò era egli tanto sicuro che, riportando a pag. 298 dello stesso libro, il titolo DM SACRVM aggiunge semplicemente: « Dal Serafini, *frammento di lapide* già esistente nella chiesa di s. Gregorio Maggiore ». Aggiungerò ancora un'osservazione ed è che il Sansi lesse nel nostro cippo la sola parola SACRVM e questa, modernamente rubricata, apparisce chiarissima a chiunque riguardi il monumento. Delle sigle D · M· resta invece, appena debolissima traccia ed esse passarono, di certo, inosservate e prima e dopo la pubblicazione del Sansi, finchè, cioè, da chi ignorava forse l'origine del nostro cippo, non si pensò, alla identità dei due titoli. L'essere, però, qualificato, il primo di essi, dal Serafini, che certamente lo vide, « *frammento di lapide* », mi pare che confermi sempre meglio il mio dubbio.

[1] Questa denominazione è moderna ed ebbe origine dall'errata opinione di coloro che vollero vedere i resti delle Terme di Caio Torasio, restaurate da Costanzo e Giuliano (*C. I. L.*, vol. XI, n. 4781 e 4815), nelle rovine che oggi è provato spettare esclusivamente al Teatro romano. Con che, non intendo e non ho inteso mai di escludere che un Bagno pubblico, se non una Terma, ma non certamente le Terme di Caio Torasio, le quali furono sul Clitunno, possa essere sorto, più o meno lungi da quella località. Ipotesi questa che parrebbe avvalorata dal ritrovamento, in varie epoche, di pavimenti di musaico nelle case dei Tordelli e dei Cruciani, e di una fistula e di qualche frammento epigrafico (*C. I. L.*, vol. XI, n. 4829 e 4841) nella prossima piazza dell'Apollinare, quando tali avanzi non siano, piuttosto, di qualche sontuosa casa romana, di cui non mancano esempi in Spoleto.

anno 1886, vol. 1° fasc. 4° pag. 245-46), e potei riconoscervi sicuramente un'opera di difesa, collegata, forse, con una cerchia interna di mura, come altrove se ne aveva esempio; alla quale cinta interna, il tratto apparso in via delle Terme potrebbe, a primo aspetto, sembrare che avesse appartenuto. Ma, a meno non si provi un giorno che il lato occidentale del bastione da me scoperto nel 1885, a un certo punto pieghi notevolmente ad angolo ottuso o descriva una curva, il che non pare possibile, il suo prolungamento in linea retta non può incontrare la costruzione tornata in luce nella via delle Terme. Un tale prolungamento, invece, incontra esattamente e viene anzi a sovrapporsi ad un residuo di costruzione a grandi pietre, sconosciuto ancora, che nel cortile del Palazzo Marignoli, già Rosari Spada, in via delle Terme sostiene l'enorme terrapieno a monte. E risponde esattamente anche ad un muraglione romano esistente nella piazza dell'Apollinare, a levante, rimasto scoperto fino a una quarantina di anni or sono, ma poi, dal proprietario, a un tratto, ricoperto d'intonaco.

In questo muro, si era creduto di riconoscere l'avanzo di un tempio di Apollo che, forse, quivi presso sorgeva (1), come potrebbe esserne indizio l'antica denominazione della piazza, venutale da una vecchia chiesa parrocchiale dedicata a s. Apollinare, la quale si elevava in parte, sopra quel muro; ma avendo io ottenuto, nel 1891, di rimetterne allo scoperto un tratto della lunghezza di metri 6 circa, per metri 1,20 di altezza, apparve chiaro che anch'esso era un muro di cinta e di sostegno del terrapieno cui trovasi addossato.

È molto probabile, quindi, e io sarei inclinato a crederlo, che, come la cinta esterna, di opera poligonale, venne sicuramente restaurata negli ultimi tempi della Repubblica (*C. I. L.* XI, 4809), di maniera che potè durare nell'uso primitivo fino al più tardo medioevo (2); così accadesse di questa cinta interna, cui apparterrebbero il bastione ad angolo retto, da me scoperto, nell'anno 1885, sotto la chiesa di s. Eligio (volgarmente *s. Alò*), gli avanzi del palazzo Marignoli in via delle Terme e il muro

(1) Vedi Sansi, nel citato libro *Degli Edifici* ecc., p. 213. A questo proposito giova correggere un equivoco in cui cadde l'autore di quel libro, avendo egli asserito che la chiesa di s. Apollinare, « da gran tempo soppressa, è oggi convertita in una bottega da caffè ». La chiesa di s. Apollinare molto antica e parrocchiale, fu soppressa solamente nella prima metà di questo secolo e, divisa in due piani, venne trasformata in una casa di abitazione. Appartiene oggi alla famiglia Panacci. Ebbe accesso per mezzo di una scala esterna di pietra, ora distrutta, dalla piazza dell'Apollinare, di cui formava il lato orientale con uno dei fianchi. L'altro vedesi ancora in via dell'Apollinare, e forma il lato occidentale di quella via. La parte postica vedesi in un chiasso dove appunto finisce quella via (nell'interno, murato, v'è tuttora il rincasso dell'altare, forse decorato di pitture); e l'arco di pietre a falde, con rivestimento di travertini, in uno dei quali si legge il frammento epigrafico riportato nel *C. I. L.*, vol. XI, n. 488, non è che uno sprone all'angolo fatiscente della vecchia chiesa. Questa, come vedesi qua e là, dove l'intonaco è caduto, era tutta costruita di pietre concie, disposte a filaretto; ed è a lamentare che dell'intonaco non ne sia ancora caduto abbastanza, da lasciarci, con sicurezza, giudicare dell'epoca dell'edificio. La bottega da caffè, invece, cui accenna il Sansi, è quella in capo al Corso V. E., attigua alla via di s. Agata, dove per circa un trentennio è stato il *Caffè nuovo*.

(2) La nuova cinta di mura non ebbe principio che nell'aprile del 1297, come era stato ordinato nello Statuto del 1296, che è il più antico di quelli giunti fino a noi. Si conserva nell'Archivio segreto del Comune di Spoleto. Sansi, *Storia del Comune*, cit., parte I, p. 138-169.

della piazza dell'Apollinare. E, veramente, la riputazione di città fortissima, goduta da Spoleto e al tempo romano e nell'alto medioevo, quando non esisteva ancora la Rocca dell'Albornoz, oltrechè alla natura del luogo, dobbiamo credere che fosse dovuta alla potenza di queste antiche opere, le cui non incerte vestigia tuttora ce ne fanno testimonianza.

Nella costruzione apparsa in via delle Terme, considerato che distendevasi parallelamente all'asse stradale e che l'attuale via occupa, senza dubbio, lo spazio di uno dei *cardines minores*, credo che debba vedersi, invece, un resto di una cloaca di opera poligonale. Nè faccia ostacolo l'estrema rarità di tali monumenti. Una cloaca di opera poligonale, perfettamente conservata, esiste ancora in Spoleto, a monte di questo avanzo, ed io ebbi la fortuna di riconoscerla e segnalarla fin dal 1891 (1).

Essa trovasi sotto il palazzo che appartenne, un tempo, ai Campello della *Vaita* (2) *Frasanti*, poi ai Fontana e, ora, ai signori Andreani e Bandini, e corre parallela alla facciata della proprietà di quest'ultimo, dividendo, quasi in mezzo, il sottosuolo della proprietà stessa.

Vi si accede per uno stretto foro quadrangolare, aperto nel pavimento delle cantine Andreani. Il tratto che se ne può vedere facilmente, misura una ventina di metri in linea retta, con direzione nord-sud. È larga m. 0,60, alta m. 1,45. Deve notarsi però, che l'altezza è certamente maggiore, poichè il fondo, attualmente, è coperto di uno strato di terriccio melmoso, che io non ebbi modo di togliere.

I muri laterali sono costruiti di grandi massi poligonali, irregolarissimi, con gli immorsamenti e i tasselli caratteristici del più antico stile di tal genere di costruzione, e rispondono perfettamente nella forma e nell'indole tettonica, ad alcuni tratti della cinta urbana, a ragione considerati come i più vetusti.

La copertura è tutta di grandi e solidi lastroni di pietra, messi in piano e ad incastro. Questa copertura, e per la qualità del materiale e per la particolarità dell'incastro, ha l'aspetto di un posteriore rifacimento, assai beninteso, del resto, e dispendioso.

All'estremità sud, questa fogna piega ad angolo retto, accennando a risalire il declivio del colle, e nel punto della piegatura, sussiste ancora la tromba di scarico di una chiavica, murata di grandi pietre perfettamente squadrate, che si conserva intatta per m. 1,80 di altezza e per m. 0,80 × 0,70 di larghezza.

Il ramo che accenna a risalire il colle, è completamente ostruito dalla terra.

(1) Ne detti un cenno nel periodico spoletino *L'Ordine* anno I, n. 24.

(2) Voce di origine germanica, importata sicuramente dai barbari: significa *Rione*. Spoleto nel medioevo era divisa in dodici *Vaite*, alle quali, in epoca tarda, se ne aggiunse una tredicesima. Di una divisione per *Vaite* o *Guaide* si ha memoria anche per Norcia, anzi, in certo modo, in quella città vige tuttora, essendo ad essa collegato un diritto sopra le terre comunali che nel 1346 vennero spartite tra i cittadini di Norcia e quei del contado (Patrizi Forti F., *Memorie storiche di Norcia*, Norcia, Micocci, 1869, p. 174-178). Anche nell'alta Italia si ha ricordo della parola e della cosa. Furono proposte varie derivazioni: *warte* e *waete* (guardia) e *waya* (via, contrada). A me sembra più probabile però che *Vaita* o *Guaida* venga direttamente da *weite* che anche oggi, in tedesco, ha il significato di estensione.

All'estremità nord, pare che la fogna prenda altra direzione; ma non mi fu dato di poterla determinare, impedito da copiose filtrazioni d'acqua, proveniente da un cortiletto sovrastante.

Dell'antica fognatura di Spoleto, conosco due altri tratti, che meritano di essere segnalati.

Ad uno di essi si può accedere dai sotterranei della casa Serafini, oggi Pacieri, in piazza del Mercato. È tutto costruito di grandi e belle pietre squadrate (qualcuna raggiunge la notevole lunghezza di metri 1,50) con fondo e copertura parimenti di grandi pietre in piano. Corre parallelo alla via di Visiale, passando sotto il palazzo Martorelli, oggi Caserma dei R. Carabinieri; poi volta con dolce curva a destra e continua lievemente a discendere, come pare, sotto alla via Giacomo Filippo Leoncilli. Le acque di filtrazione impediscono ora di seguirne più oltre l'andamento; ma qualche vecchio muratore asserisce, come dice il Sansi [1], e come io stesso ho inteso ripetere più volte, di aver tutta percorsa quella fogna, fino allo sbocco che aprivasi in una parte assai nascosta delle mura. Ed è da credere, perchè la conservazione di tale opera, giudicando da quanto io ne ho potuto vedere, è veramente perfetta.

Questa fogna è larga anche essa m. 0,60 ed alta esattamente metri 1,60 [2]. Nella copertura, in un punto, vedesi uno sfondo quadrangolare (m. 0,60 × 0,60), attorno al quale si elevano quattro pareti leggermente inclinate verso il centro. Evidentemente, anche questa è la tromba di scarico di una chiavica, che doveva corrispondere con l'antica via sovrastante.

Questo tratto era conosciuto da molti anni [3]; ma venne giudicato un resto di via sotterranea per la straordinaria bellezza della costruzione, perchè attiguo al Foro e prossimo ad un luogo dove si congetturava che fosse sorta la Curia.

Che sia una cloaca però, non può esser dubbio, considerandone la esatta corrispondenza con l'altra più antica sopra descritta e tenuto conto delle proporzioni sue e della esistenza, in essa, della accennata tromba di scarico. Noterò in fine un particolare, che ne determina, a parer mio, nettamente lo scopo e il lungo uso.

I travertini, ond'è costruita, racchiudono dei noccioli silicei. La erosione prodotta dal continuo defluire delle acque, ha messi allo scoperto molti di tali noccioli,

(1) *Degli edifici* ecc., op. cit., p. 202.

(2) È notevole la identità di misura della larghezza e la probabile identità di misura dell'altezza di questa fogna e di quella precedentemente descritta, le quali presentano due tipi costruttivi tanto differenti. E tale identità non è senza importanza, sembrami, nella grande questione tanto agitata durante la prima metà di questo secolo, intorno al tipo costruttivo che si è convenuto chiamare di *opera poligonale*, tipo che il Petit-Radel, assolutamente, ma non senza buon nerbo di ragioni e di fatti, sostenne di origine pelasgica, cui il Siekler prima, e poi il Gerhard e il Bunsen, il Canina, il Promis ed altri più o meno assolutamente si opposero, vedendovi monumenti assai più recenti. Tale questione, dalla generalità degli studiosi, è, oggi, quasi affatto dimenticata, senza che abbia mai avuta una soluzione definitiva. Un nuovo esame, della stessa, però con più largo sviluppo della parte archeologica e col valido sussidio delle nuove scoperte e dei nuovi metodi di osservazione, è più che mai desiderabile.

(3) Sansi, *Degli edifici* ecc., p. 202.

i quali, perchè inattaccabili dalle acque, a differenza del travertino in cui sono racchiusi, sporgono oggi notevolmente sul piano delle pareti.

Un'altra fogna, affatto sconosciuta, ma quasi identica all'ultima sopra descritta, riconobbi io stesso, molti anni or sono, sotto l'attuale via Brignone. Potei, fin da allora, penetrarvi per una apertura esistente nella parete nord della grande cantina del palazzo Mauri. Corre parallela alla facciata di quel palazzo, e in contatto con i muri di fondazione del medesimo. Riuscii anche a seguirne il corso per un buon tratto.

Come quella che ha l'adito dalla casa Serafini oggi Pacieri, è anch'essa tutta costruita di parallelepipedi di pietra: misura m. 0,60 di larghezza, è coperta con lastroni di pietra, ed ha un'altezza varia, a cagione di parziali rifacimenti, e di sconnessioni in parte dovute, forse, alla costruzione del palazzo Mauri, e in parte a cagioni di più antica data, avendovi notato, in qualche punto, frammisti alle pietre, pezzi di materiale laterizio romano. Malgrado le sconnessioni e i risarcimenti più o meno antichi, il carattere tettonico originario dell'opera, è però, spiccatissimo.

Noterò, da ultimo, che un cunicolo, simile ai sopradescritti, si vede nei sotterranei del palazzo delle scuole secondarie (ex-convento di s Domenico): vi si accede dalle carceri del Santuffizio, e accenna a risalire verso l'alto della città, attraversando il sottosuolo della chiesa di s. Domenico. Con tutta probabilità, anch'esso è un resto di antica fogna, tale dimostrandolo le dimensioni, la giacitura e la prossimità della cinta urbana primitiva, che doveva tagliarne ad angolo retto il prolungamento, e sopra la quale si eleva la facciata occidentale del palazzo delle Scuole. Io però, non potei esplorarne il corso, a cagione delle abbondanti filtrazioni acquee.

Frammenti vari. — In piazza degli Abeti, situata fuori della primitiva cerchia delle mura urbane, ma ad essa adiacente, dove nel XVII secolo tornò alla luce la fistula riportata nel *C. I. L.*, XI, 4845, i recenti scavi rimisero allo scoperto, come mi è stato riferito, un grande masso squadrato che parve di marmo, ornato di una cornice. Giace ancora nel luogo stesso, essendo stato rinterrato.

In piazza del Municipio, poco sopra alla casa di Vespasia Polla (cfr. Bormann, *Inschriften aus Umbrien*, in *Archäolog. epigraph. Mittheil. aus Oesterreich, Ungarn*, 1892, p. 34), da me riscavata in gran parte nel 1885-86, si rinvenne, un capitello corinzio di marmo bianco, saccaroide, alto m. 0,30: diametro superiore m. 0,41, inferiore m. 0,21. Ha le foglie e le volute perfettamente lisce, e deve riferirsi ad età assai tarda. Venne depositato nelle collezioni municipali.

E nella stessa piazza, a metri 9 circa dalla casa romana suddetta, e ad un metro di profondità, cavando il terreno per alcuni fossetti di scolo, tornò in luce sotto i miei occhi, un lastricato romano di grandi travertini, regolarmente squadrati, e commessi in righe alternate per largo e per lungo. Verso il centro era guasto e disordinato e, presso alla facciata del palazzo Municipale, parve mancare affatto. Poco sopra, innanzi alla torre del Comune, si vide anche una squadra di muro in pietra viva, assai fortemente cementata.

In piazza Vittorio Emanuele, eseguitosi uno scavo, per la collocazione della tubulatura in ferro, largo m. 0,50, in direzione est-ovest, alla distanza di circa m. 10 dalla via di s. Agata, s'incontrò un muro romano in direzione nord-sud, dello spessore di

m. 2,30, costruito di piccole bozze con cemento durissimo. E, alla distanza di m. 3,80 a monte di questo, ne comparve un altro parallelo al primo, d'identica costruzione e dello spessore di m. 1,70.

Ne venne fatto un rilievo dall'ingegnere capo dell'Ufficio provinciale di Spoleto, sig. Roberto Silvestri, il quale ebbe la cortesia di comunicarmelo; della qualcosa rendo a lui vive e pubbliche grazie.

Riserbandomi di tornare sopra questo trovamento, in una nuova nota che pubblicherò tra breve intorno al Teatro Romano di Spoleto, osserverò intanto che la distanza di m. 3,80, intercedente tra i due muri, è molto prossima alla larghezza del corridoio esterno di quel monumento, da me calcolata, secondo le indicazioni poste dal Peruzzi nella sua pianta, in m. 3,96 (*Notizie* 1891, p. 50). E osserverò ancora che, presso tali muri, viene a cadere, appunto, una delle estremità del diametro massimo assegnato a quell'edificio secondo la pianta del Peruzzi; diametro ragguagliato a ben 114 metri e 40 centimetri (*Notizie* cit., p. 51). Il che confermerebbe sempre meglio la grandiosità ed importanza di quel monumento, fino a pochi anni or sono da tutti ignorato, benchè si trovasse in uno dei punti più frequentati della città.

In via Amedeo, a cento metri circa fuori dell'antica cinta urbana, si rinvenne un grande ammasso di ossa umane e dei grossi tegoloni battentati, uno dei quali, che si potè togliere intero, misura m. 0,70 di lunghezza ed è largo da un capo m. 0,47 e dall'altro m. 0,42. Si estrassero intieri anche due altri tegoloni della stessa forma, uno dei quali alto m. 0,63, largo m. 0,45 e m. 0,38, che insieme al primo vennero destinati alle collezioni archeologiche municipali. (1).

Un grande travertino squadrato, lungo m. 1,23, alto m. 0,60, largo m. 0,52, con varî solchi per incastri, in una delle facce maggiori, venne tratto fuori dal cavo o giace, tuttora, in capo al Corso Garibaldi, presso l'imbocco della via Amedeo, già ricordata.

In piazza Bernardino Campello, essendo stata soppressa la vecchia fontana, prossima a quella grande detta del Mascherone, se ne rimosse la vasca di travertino, che era evidentemente un antico sarcofago. Nella faccia anteriore di questo, fino allora addossata al muro, si vide scolpita un'iscrizione fra due semplici rosoncini. L'iscrizione, in caratteri assai rozzi e tardi, è quella stessa riportata inesattamente, sulla fede di vecchi apografi, nel *C. I. L.*, XI, n. 4854 (2), e dice:

L BAEBIO SABINO
CONIVG CARISSIMO
BAEBIA MVSTIA

(1) Me ne scrisse tra gli altri, il mio amico Ernesto Mansueti, consigliere del comune di Spoleto. Debbo a lui varie di queste notizie che sempre ho riscontrate esattissime.

(2) Nel numero citato del *C. I. L.* vi è stata posta anche l'indicazione: *urna in aede divi Sabini* EXTRA SPOLETIUM. Di chiese di s. Sabino, a Spoleto, ve ne sono due, una dentro ed una fuori della città. Ora il Sansi nel libro *Degli edifici* ecc. p. 287, n. 74, pubblicando questa iscrizione, aggiunse semplicemente: *Presso la chiesa di S. Sabino.* Dal Serafini. E ai tempi del Serafini (XVII secolo) era in S. Sabino — *in divi Sabini* — come lasciò scritto quel diligente

Il sarcofago, che è lungo m. 2, alto e largo m. 0,68 venne, a mia preghiera, subito collocato nelle collezioni municipali.

Resti romani alle sorgenti di Cortaccione. — Benchè, in principio di questo scritto, mi sia proposto di rimandare ad altro lavoro la trattazione di tutto ciò che riguarda le antiche opere extra-urbane, relative alla conduttura dell'acqua potabile, pure non credo di potervi dar termine, senza accennare ad un fatto notevolissimo, apparso durante gli ultimi lavori alle sorgenti di Cortaccione, e da me medesimo recentemente constatato. Il qual fatto, debitamente apprezzato, vale da solo a togliere di mezzo ogni disparità di opinione sulla prima origine di quelle opere.

È d'uopo premettere che Spoleto, benchè conti, entro la sua cinta attuale, ben 280 pozzi, in massima parte assai antichi, di acqua di vena, ed otto sorgenti vive e perenni, che alimentano varie fontane pubbliche, pure, da secoli, riceve un grande volume di acqua da due gruppi di sorgenti esterne ed assai lontane, a condurre in città il quale, oltre varie grandiose opere che, ora, è qui inutile ricordare, occorsero due conduttnre della complessiva lunghezza di più di dieci chilometri (1).

Eseguiti nel 1893 importanti lavori di riordinamento ad una di tali sorgenti, detta di Cortaccione, distante dalla città circa cinque chilometri ed alta sul livello del mare m. 466 (2), dalla quale sorgente soltanto si trae, ora, tutta l'acqua potabile necessaria a Spoleto, vennero rimessi alla luce alcuni antichi resti, i cui caratteri sono così certi e spiccati da rivendicare, senz'altro, ai Romani l'origine e l'onore di quelle antiche opere.

Accennerò innanzi tutto, ad una grande fistula, di piombo, del consueto tipo, circolare in fondo e schiacciata in alto, larga m. 0,09 e lunga m. 1,89. Giaceva ancora *in situ* e raccolse, un tempo, l'acqua di una polla che ora, con ingegnoso e ben riuscito lavoro, si è dovuta rialzare per utilizzarla, portandola al livello delle altre. La fistula venne dagli operai, per trarla fuori dal terreno, rotta in tre pezzi, i quali misurano, rispettivamente, la lunghezza di m. 1,29, m. 0,35, m. 0,25. Tutti e tre questi pezzi sono entrati a far parte delle collezioni archeologiche municipali.

Ma ben più notevoli e importanti della fistula, sono le rovine di due colossali serre romane. Una di esse, costrutta attraverso il fosso onde la località e le sorgenti prendono nome, lo sbarrava interamente, andando da una ripa all'altra. Di questa,

---

raccoglitore di antiche memorie (vedi Sansi, *Documenti storici inediti*, Foligno, Sgariglia, 1879, pag. 85). Mi sembra, quindi, per lo meno prematura quell'indicazione *extra Spoletium*, tanto più che il Serafini, mentre ci ha serbato memoria di altre iscrizioni esistenti *in divi Sabini*, oggi scomparse, non ne cita alcuna di quelle che (*C. I. L.*, XI, n. 4866, 4893, 4941) nella chiesa di tal nome, fuori delle mura, appariscono ancora evidentissime, non cambiarono mai di posto, e non vennero mai coperte. Nè mancano esempi e memorie di antichi sarcofaghi posti nelle chiese urbane di quella città. La chiesa di s. Sabino dentro la città in epoche recenti venne tutta intonacata e colorita.

(1) Nel 1866-68, credendosi ad un impoverimento delle primitive sorgenti, si provvide alla costruzione di un terzo acquedotto della lunghezza di 3,100 metri, per condurre in città l'acqua di Valcieca e di Giuncheto.

(2) Vedi la importante Memoria di P. Bresadola, ingegnere capo del Municipio di Spoleto, intitolata: *L'acqua potabile per la città di Spoleto*, Spoleto, tip. dell'Umbria, 1891.

che dovette esser grandiosa o robusta costruzione, resta ora soltanto un grande ammasso di opera a sacco di piccolo materiale e calce (*emplecton*), sulla ripa del fosso verso nord, e sull'altra ripa, a sud, un non breve tratto, dello spessore di m. 3,35. Anche questo tratto era costruito ad *emplecton*, rivestito però, come dovette esser tutta l'opera, sulle due facce e superiormente, di grandi parallelepipedi di travertino, perfettamente squadrati e commessi, parecchi dei quali sono ancora al loro posto.

A poca distanza e a monte di tale avanzo, se ne vede sorgere un altro assai maggiore, addossato alla ripa del fosso e colla faccia rivolta al corso di esso, mostrando in tal modo che l'opera era ordinata a difesa delle copiose sorgenti di acqua che trovansi, appunto, quivi presso, in un piano di poco superiore. Questo avanzo, perfettamente conservato, è lungo m. 8,90; si leva dal fondo per m. 1,75 ed ha lo spessore di m. 2,40. Il quale spessore venne raggiunto con una costruzione di *emplecton*, addossata direttamente alla costa rocciosa del monte, costruzione che è rivestita, dal lato del fosso, di un paramento di grandi massi di travertino. Di questi travertini, alcuni dei quali hanno la lunghezza di m. 1,27 e tutti lo spessore di un metro e l'altezza di m. 0,65, avanzano tre soli filari, sovrapposti, che costituiscono intera l'odierna elevazione del manufatto (1). È desso senza dubbio il più bel tratto di costruzione romana che veggasi nei dintorni di Spoleto, superiore d'assai, per grandiosità costruttiva, ai sicuri restauri romani delle mura di quella città.

Noterò, ancora, un breve tratto di un cunicolo, costruito di grandi travertini squadrati, con copertura a capanna, parimenti di grandi travertini, esistente quivi presso, per entro il quale scorrono ancora le acque di una delle sorgenti. Questo cunicolo nel riordinamento delle condutture è stato saggiamente conservato.

Tali avanzi che, per la loro importanza storica, meritano una gelosa conservazione, dimostrano a luce meridiana, come ho già avvertito, che gli antichi acquedotti

(1) Questa serra venne già altra volta messa allo scoperto, come ne è prova, se altro non vi fosse, un grosso condotto in muratura, oggi spezzato ed inservibile, che vi poggia sopra diagonalmente. Con tutta probabilità questo condotto è una delle opere di risarcimento eseguite nel 1823, di cui ci ha lasciata memoria il cav. Pietro Fontana, in una Nota alla *Descrizione del Monteluco* di P. F. Giustolo (Trad. Granieri P., Fuligno, Tomassini, 1829, p. 18), le quali fecero ritrovare grandiosi avanzi, come dice lo stesso Fontana, degli antichi acquedotti, da lui molto giustamente tenuti per romani. Il Clericetti (op. cit., pag. 10 dell'estratto) letta male quella Nota, e attribuendola esclusivamente al Ponte-acquedotto delle Torri, mentre si riferisce in parte al Ponte-acquedotto e in parte agli Acquedotti, afferma che « Di questo risarcimento asserito, e di questi avanzi tro« vati, non si hanno notizie a Spoleto ». Ma a togliere ogni dubbio, se ve ne potesse essere, lo stesso Fontana, nello stesso prezioso libretto, ebbe cura di lasciarci più ampio ricordo di quanto aveva poco innanzi accennato. Infatti a p. 22, nota 8, lasciò scritto: « Nel 1823 presso la sorgente set« tentrionale si trovò la base di una grande serra sul torrente Cortaccione costruita a quel che « sembra per difender dalla corrente l'acquedotto che lo fiancheggia ». Ho voluto rilevare questo errore del Clericetti, in omaggio alla onorata memoria del cav. Pietro Fontana, che fu uomo eruditissimo, coscienzioso e grandemente benemerito dei monumenti della regione umbra, alla illustrazione, e conservazione dei quali, dedicò le più assidue cure fin dai primi anni di questo secolo.

spoletini sono opera romana [1], e non già longobarda o del primo sorgere del Comune: di che non era nemmeno a dubitare, se si fossero anche solamente considerati e l'ardimento dell'impresa e la potenza stessa dell'opera.

G. Sordini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. MONTEPULCIANO — *Nuove scoperte di antichità.*

Nella frazione di Acquaviva in un luogo detto *fosso della Cerliana* furono testè praticati degli scavi per cura del sig. Ettore Mammini.

Questi scavi hanno portato alla scoperta di alcune tombe di tempo e genere diverso: le une, più antiche, a camera, scavate nel tufo, simili a quelle trovate nel *podere del palazzo* e di cui abbiamo brevemente discorso nelle *Notizie* dello scorso anno, p. 386; le altre, più recenti, a loculo, del tipo specificamente chiusino, cioè in forma di nicchie, disposte ai lati di una specie di fosso, e chiuse anteriormente da un grosso tegolo di terracotta. Nei loculi furono ricuperate delle urne cinerarie pure in terracotta ed anepigrafi, come i tegoli. Di esse, otto esibivano in rilievo la ben nota scena di Cadmo in lotta coi giganti, ovvero, come altri vogliono, dell'eroe Echetlos alla battaglia di Maratona; una il fratricidio tebano; un'altra, due persone che si accomiatano dinanzi alla porta dell'Hades; le ultime due, una bassa cline.

Delle tombe a camera una, e la più importante, si componeva di due ambienti accessibili per un corridoio: il primo, più grande, rappresentava la vera tomba originaria, nella quale erano stati successivamente inumati due cadaveri; il secondo, da considerarsi quale un'aggiunta posteriore, conteneva ancora in posto un'urnetta cineraria di pietra fetida a zampe leonine con facce liscie, dentro la quale si rinvennero delle ceneri ed ossa umane combuste.

Nella prima stanza i cadaveri giacevano a destra, mentre le suppellettili funebri erano state collocate a sinistra; ma, essendo la tomba stata già frugata, queste ultime si trovarono tutte alla rinfusa; nè più è possibile dire quali appartenessero ad una e quali ad altra tumulazione. Risulta però chiaramente che i diversi seppellimenti avvennero a considerevole distanza di tempo gli uni dagli altri; il primo più antico deve risalire al sec. V, mentre l'ultimo e più recente appartiene alla fine del sec. IV a. C.

[1] Con ciò non intendo per nulla di dire che tutte le opere eseguite in servizio degli acquedotti spoletini debbano aversi per romane, nella precisa forma in cui oggi le vediamo; e molto meno tal giudizio potrebbe farsi del famoso Ponte delle Torri. Ma, anch'esso è romano di origine; o chiunque abbia occhi, malgrado la bella tinta omogenea sotto cui naturalmente e rapidissimamente si nasconde e sparisce qualsiasi più ampio e moderno restauro, potrà discernere con tutta chiarezza i successivi, svariati e caratteristici ampliamenti che, attraverso i secoli, ebbe a subire quell'edificio, del quale mi occuperò a lungo nella Memoria intorno alle condutture esterne.

Gli oggetti raccolti sono i seguenti: — *Bronzo.* Candelabro a fusto liscio, su tre piedi a zampe leonine, munito di quattro becchi e sormontato da una figurina virile. Il candelabro intero è alto m. 0,935: la figurina m. 0,09. Questa (fig. 1 e 2) rappresenta un giovane in atto di danza orgiastica; nelle mani tiene i crotali con i quali

Fig. 1.

accompagna i suoi movimenti. Il trattamento delle forme è molle, quasi femmineo; di una donna è pure l'acconciatura dei capelli. Questi riquadrano in masse accuratamente lisciate il viso, e ricadono in lunghe trecce uguali fino a mezzo la schiena. Un legaccio in forma di cercine, che gira intorno alla nuca, li tiene ad essa aderenti. Un'acconciatura simile offre la statuetta di danzatrice, che sormonta il vaso cinerario della tomba chiusina della Boucia, ora nel Museo archeologico di Firenze (cf. *Notizie* 1882, p. 51). Questa statuetta appartiene per l'arte e per lo stile al sec. V a. C., e alla stessa epoca dovrà riferirsi anche la figurina del nostro candelabro, non ostante qualche cosa di arcaico che hanno ancora i lineamenti del viso, col quale contrastano la posa agile e sciolta e il trattamento di tutto il resto del corpo. A tale epoca ben conviene per la forma anche il rimanente del candelabro.

Tutto un gruppo a sè formano gli oggetti riprodotti nella fig. 3: foculo frammentario con piedi traforati a mo' di ruote, tirabrace a paletta triangolare, paio di alari finienti in testa di cane, due lunghi spiedi.

Si raccolsero inoltre: due situle ed una tegghia in pezzi, un colabrodo ed una piccola oinochoe (alt. m. 0,20), due strigili in minutissimi frantumi, uno specchio

col manico di osso esibente a graffito una Lasa volante. — *Terracotta.* Un piccolo ziro biansato d'argilla giallognola-rossiccia ed un'anfora d'argilla rossastra, lisci. Varî piattini di bucchero nero. Una tazza frammentaria a figure rosse, di stile andante, esibente nell'interno un Sileno calvo che si accosta in atto lubrico ad una

Fig. 2.

donzella, in chitone e mantello, seduta su di uno scanno: all'esterno, gruppo ripetuto di un fanciullo ammantato, fra due giovani pure ammantati, col bastone (diametro m. 0,23. Altra tazza su piede basso, di stile più ordinario della precedente, con la rappresentazione di un giovane ammantato di fronte ad una donzella seduta (alta m. 0,055, diam. m. 0,19). Due altre tazze simili interamente verniciate (diametro m. 0,16). Grossa anfora a colonnette (alt. m. 0,35), parte ad ornamenti neri sul fondo rosso dell'argilla (bocca, collo e greca sul corpo), parte a figure sopradipinte in rosso sul fondo verniciato (corpo del vaso). Le figure, rozzissime, rappresentano in gruppo ripetuto una baccante in atto di fuggire verso d. con un tirso in ciascuna mano, seguita da un giovane ammantato. Un grosso skyphos (alt. m. 0,16) e una oinochoe a becco rientrante (alt. m. 0,22), verniciati e sopradipinti come il precedente. Due calicetti verniciati neri. Due skyphoi e un attingitoio del genere così detto etrusco-campano.

In un'altra tomba a camera della stessa località si ricuperò il vaso ossuario di pietra fetida, qui riprodotto nella fig. 4. La suppellettile consisteva quasi esclusivamente in vasi di bucchero, cioè: una grossa idria con coperchio sormontato da un

gallo, un focolo tondeggiante, una cista a due manici con piede, e parecchi altri vasetti ordinarî, specialmente attingitoi. Si raccolsero inoltre i frammenti di una oinochoe a bocca trilobata d'argilla giallo rossiccia, verniciata nera, tre piattelli lisci e una spada di ferro.

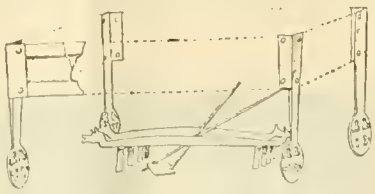


Fig. 3.

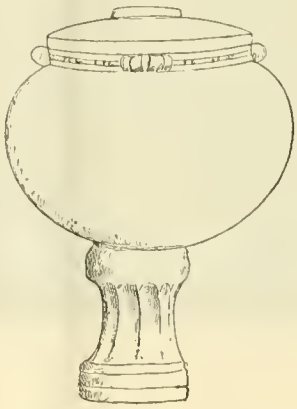


Fig. 4.

Le suppellettili delle due tombe a camera testè descritte sono passate a far parte delle collezioni del R. Museo archeologico di Firenze.

Nella località detta *Cerbognano* a metà strada fra Acquaviva e Montepulciano, in un fondo vocabolo *Metina* di proprietà Buccelli, il ricordato sig. Mammini rinvenne un'urna di pietra fetida, liscia, alla quale era stato soprapposto un coperchio di terracotta con la solita figura recumbente. Sulla faccia anteriore dell'urna era rozzamente incisa l'iscrizione:

vel: *marc ni*: *tinuta*

Notisi che il nome *Marcni* era già apparso in due altre urne della stessa provenienza, ora nel Museo di Chiusi (cf. Pauli, *C. I. E.* n. 920 e 922).

G. Pellegrini.

ROMA

V. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Demolendosi, in via Cavour, una parte dell'ex-monastero detto delle Vive sepolte, per costruire un nuovo edificio scolastico comunale, tra i materiali di fabbrica sono stati trovati i seguenti frammenti epigrafici:

1. Metà di titoletto marmoreo da colombario, di m. 0,14 × 0,12:

A I E D I A
P·AIEDIVS·Ↄ·L·GE

2. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,31 × 0,38:

VS
IVS ·
ANTAE
·L·E

3. Simile, di m. 0,16, × 0,10:

FRA
BENE·ME
FEC

4. Piccolo frammento di grande lastra marmorea, di m. 0,08 × 0,12, in grandi lettere:

XI·C

Questo meschino frammento potrebbe riferirsi ad un titolo imperiale, in cui fosse scritto: *trib. pot.* XI. *Cos* . . . .

Regione IX. Per i lavori di fognatura in piazza Campo de' Fiori è stato recuperato un busto in marmo, alto m. 0,65, ritraente Faustina giuniore. È abbastanza ben conservato, e di non spregevole fattura.

Si è pure rinvenuto un rocchio di colonna in portasanta, lungo m. 0,60, col diametro di m. 0,35.

Regione XIV. Dagli sterri per la fondazione del nuovo convento dei Trinitarî, presso la chiesa di s. Crisogono, provengono: una grande mensola marmorea, lunga m. 0,33 × 0,30 × 0,20, ornata a foglie d'acanto; e due pezzi di mattoni, che portano rispettivamente impressi questi bolli circolari:

1) A · MAXIMO F EX PR · PRA
ST · MESSALINI

2) Q. OPPI VERECVNDI

Questo secondo bollo è una varietà di quello edito nel *C. I. L.* XV, 1348; l'altro pare inedito.

In via del Colonnato, presso la piazza di s. Pietro in Vaticano, eseguendosi un cavo per la costruzione di una fogna, è stato scoperto, a circa un metro sotto il piano stradale, un muro rettilineo, sul cui intonaco è dipinto a fresco un quadro, largo m. 1,65 × 1,44, di soggetto religioso. Sembra potersi attribuire alla fine del secolo XIV od al principio del XV; e facilmente apparteneva ad alcuno dei numerosi oratorî, che nell'età di mezzo furono costruiti nei dintorni della basilica Vaticana.

Nel mezzo del quadro è rappresentato un altare, coperto di tovaglia bianca con frangia, sulla quale è disteso un piccolo lino, e su questo è deposta l'ostia eucaristica col calice: il messale aperto e la palla, che serviva a coprire il calice medesimo, stanno alle due estremità dell'altare. Dietro l'altare è in piedi e con le mani giunte il sacerdote celebrante la messa; dinanzi all'altare stesso giace a terra, sopra uno strato di paglia ed ignudo, il bambino Gesù, che solleva la destra in atto di benedire. A dritta di chi guarda l'altare stanno in piedi due figure nimbate: l'una è femminile, col capo coperto da bianco velo e con le mani giunte, in atto di adorazione; l'altra è di uomo, con barba e lunghi capelli, che tiene le mani incrociate sul petto. Mi sembrano raffigurare la Vergine Maria e s. Giuseppe. A sinistra è un'altra figura giovanile parimenti nimbata, con capelli biondi disciolti che ricadono sulle spalle e con le mani piegate: può credersi rappresentare un angelo. Più indietro vedesi il presepe col bue e l'asinello.

Nella fascia che inquadra il dipinto è graffito presso l'angolo inferiore sinistro:

NOS · EP TV

Forse può intendersi *Nos.... ep(iscopus) Tu(sculanus?)*.

Altri nomi ed altri segni sono leggermente graffiti in varie parti del quadro; il quale è stato distaccato e collocato nella pinacoteca capitolina.

Via Ostiense. Proseguendosi i lavori pel collettore sulla sinistra del Tevere, nella vigna Villani, posta fra la moderna via Ostiense e la strada delle Sette chiese,

sono stati rimessi all'aperto altri avanzi di antiche celle sepolcrali in forma di colombarî. Grande però è la devastazione di questi monumenti; e nello sterro si sono potute recuperare soltanto tre olle fittili, che erano murate nei loculi tuttora conservati; sei vasetti comuni, di varia forma; una lucerna rotonda, monolicne, con ornati di foglie d'edera; un piatto di fabbrica aretina, che porta impresso il bollo, in forma di pianta di piede:

ONII·

Si rinvenne pure un sarcofago di terracotta, contenente ossa umane; e fra la terra si raccolsero i frammenti epigrafici che seguono:

a) Lastra di marmo, alta m. 0,29, lunga m. 0,39:

D ·
IVLIAE · MA
VIXIT · AN · VI · M
FECIT
AFRANIA·VICTORINA·MAT·
FILIAE·PIENTISSIMAE · ET · SIBI·ET
SVIS · LIB · LIBERTABVSQVE
POSTERISQ·EORVM HIC
MONVMENTVS·AD·EOS·PERTINEBET *sic*
QVI·EX·NOMINE·MEO·SVNT
IN . FR · P · V · IN · AG · P · V

b) Frammento di lastra marmorea (m. 0,12 × 0,13), opistografo:

da un lato: dall'altro:

YMPIAS
EMERE
D·SVIS

DIS ·

c) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,14:

D
RNELI

d) Simile di m. 0,11 × 0,12:

· HIBERO

e) Simile di m. 0,19 × 0,12 :

Sopra un pezzo di mattone trovato nello sterro, leggesi impresso il noto bollo delle figuline Ponticlane di Faustina Augusta, *C. I. L.* XV, 399; ed in un altro simile si ha il bollo di Ermete, servo di C. Calpetano Faore, *C. I. L.* XV, 904 *d*.

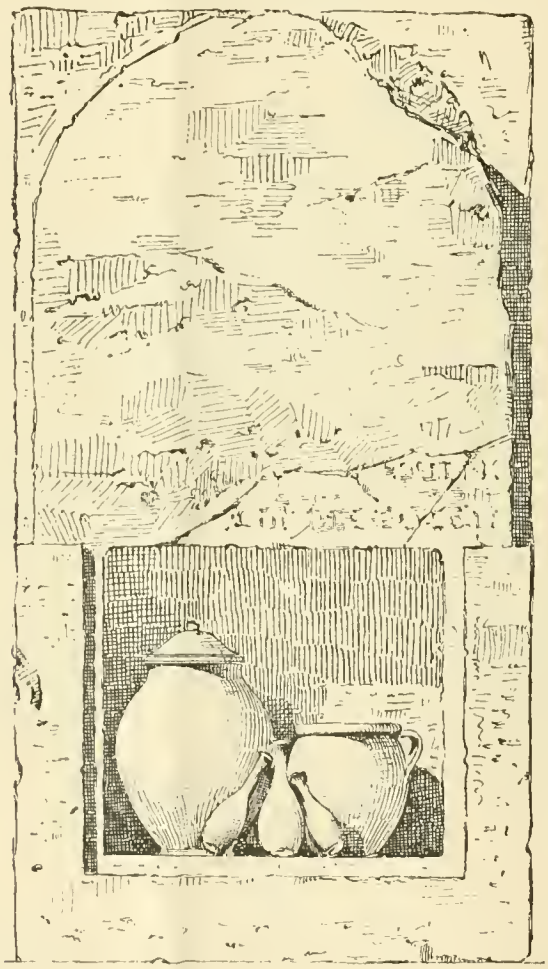


Fig. 1.

Nel prato poi, che trovasi a sud della basilica di s. Paolo, a circa 100 metri dal fabbricato del monastero, gli sterri pel collettore hanno restituito alla luce altri

15 cippi sepolcrali, tuttora infissi al proprio luogo, i quali continuano la serie di quelli precedentemente scoperti, cfr. *Notizie* 1897, p. 514), e spettano anch'essi ai monumenti funerarî, che seguivano l'andamento dell'antica via Ostiense.

Uno di questi cippi, in travertino, è di forma rettangolare, alto m. 1,30, largo m. 0,70 × 0,67. Nella parte superiore, che è tutta guasta e scheggiata, era incisa l'iscrizione, della quale rimangono appena alcune lettere finali, che si riferiscono alla misura *in fronte* ed *in agro*. Nella parte inferiore è ricavato nella grossezza della pietra un loculo, alto m. 0,43, largo m. 0,47, profondo m. 0,35, il quale era chiuso da una lastra, pure di travertino, fermata con grappe di ferro. Entro il loculo si rinvennero due olle cinerarie e tre vasetti di terracotta, come vedesi nelle figure qui aggiunte.

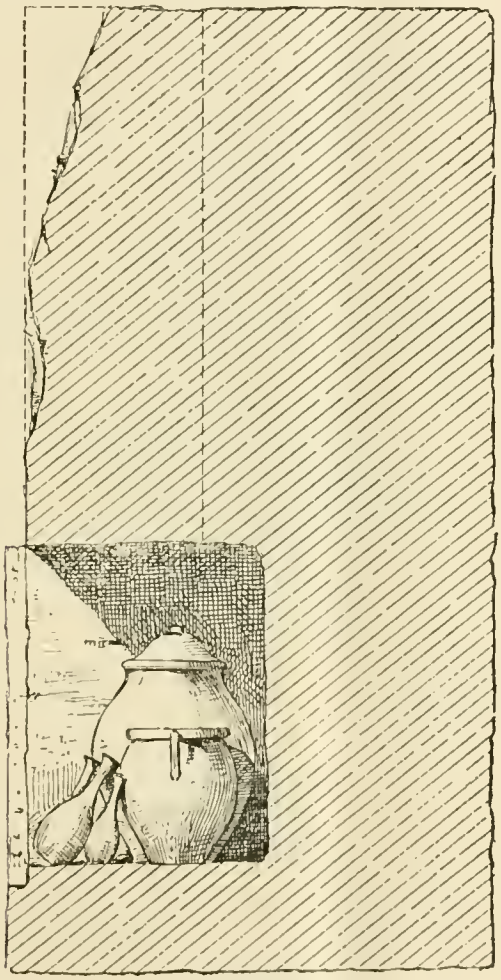


Fig. 2.

L'olla più grande, munita del suo coperchio, conteneva nel fondo ossa combuste, e sopra di esse erano posti quattro vasetti di vetro, perfettamente conservati, e due

grandi conchiglie. L'altra olla, in forma di pignatta, ha un manico ed è priva di coperchio. Conteneva anch'essa i resti della cremazione ed un vasettino di vetro, di piccolissime dimensioni.

Gli altri 14 cippi sono inscritti, e vi si leggono semplicemente i nomi dei possessori dei sepolcri e la estensione dell'area religiosa.

1. Cippo di travertino di m. 0,95 × 0,27, terminato superiormente a semicerchio:

AVILLIA · C · F
DENTONIS

IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

2. Simile, di m. 1,00 × 0,32:

AVILLIA · C · F
DENTONIS

IN·FR·P·XII·IN·AGR·P·XII

3. Simile, di m. 0,94 × 0,37, mancante della estremità superiore:

CLODIVS
SCAEVA · ABERRI · *sic*
ΘCLODIA·NICE · MTER
LIBERTEIS · LIBERTAB

IN · FR · P · XIIII
IN · AGR · P · XII

4. Simile, di m. 0,80 × 0,28:

COMMVNIO
VIX · A · VII

5. Simile, di m. 1,10 × 0,35:

L · FABI · L · L ·
NICEROTIS ·
IN · F · P · XV
IN·A·P·XXV

6. Simile, di m. 0,90 × 0,33 :

L · FIDVSTIVS
Θ L · L · PISTVS
L · FIDVSTIVS
L · L · EROS
L·FIDVSTIVS·L·L·PYLADES
L· FIDVSTIVS · L·L·PILEROS
IN · FRO · P · XVI IN
AGR · P · XII

7. Simile, di m. 1,00 × 0,27 :

L · FIDVSTIVS
Θ L · L · PISTVS
L · FIDVSTIVS
L · L · EROS
L · FIDVSTIVS
L·L· PILEROS
L · FIDVSTIVS
PYLADES
IN · FRO · P · XVI
IN · AGR · P · XII

8. Simile, di m. 1,05 × 0,32 :

D · IVNIVS · D · L
ALEXSA
IN · FR · P · XII · IN · AG · X
II

9. Simile, di m. 1,10 × 0,37 :

D · IVNIVS · D · L
ALEXSA
IN·FR·P·XII·IN·AG
R · P · XII

10. Cippo di forma rettangolare, di m. 1,30 × 0,32 :

L · SCRIBONIVS
L · L · BIOSIMVS

IN · F· P ·XVI · IN ·A· P· XII

11. Frammento di cippo, di m. 0,32 × 0,20:

TIIIIVS
CTVS
CLA

12. Simile, di m. 0,70 × 0,37:

IN·FR·P·X
IN·AGR·P·XII·

13. Simile, di m. 0,95 × 0,32:

IN·FR·P·XVI·IN

14. Simile, di m. 0,80 × 0,40:

AGRO
P·XXIIII

Sopra un coperchio di grande olla cineraria, mancante di una parte dell'orlo, che è stato raccolto in prossimità del cippo sopra descritto contenente il loculo sepolcrale, si leggono graffiti in belle lettere quadrate, disposte a semicerchio, i nomi:

HORATIA·L·L·CHIA

Per i medesimi movimenti di terra sono state recuperate due arche fittili, in una delle quali si trovarono soltanto poche ossa avvolte in un pezzo di lamina di piombo.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di gennaio 1898.*

Gli scavi continuano a nord dell'isola XV della regione VI, e propriamente ora si procede al disterro di quella parte del muro di cinta, che corre parallelamente alle isole IX, XI e XV della regione VI.

Fra le terre dello scavo, appie' del muro di cinta, il 19 gennaio si raccolse: — *Bronzo.* Un asso di Claudio col tipo della *Spes* sul rovescio. — *Terracotta.* Un'anfora, che sotto l'uno dei manichi presenta tracciato in nero il numero:

Nella casa con l'ingresso dal 6° vano sul vicolo orientale dell'isola XV (n. 7 nella pianta inserita nelle *Notizie* 1897, p. 14: cfr. cit. p. 198), e precisamente nella elegante stanza *l* (*Notizie* p. 32 segg.) si rinvenne il giorno 10: — *Bronzo.* Una patera assai ben conservata, sul cui manico, verso la estremità, si legge la marca in piccolissime lettere:

ANSI · EPRAPODI (*sic*)

Senza dubbio è da intendere (*L.*) *Ansi Epaphrodi*(*ti*), come insegna il confronto di altre marche simili, in cui ricorre anche la trasposizione di qualche lettera (*C. I. L.* X, n. 8071, 28). Un piccolo vaso restaurato dagli antichi nel fondo. Una forma di pasticceria a guisa di conchiglia. Una graziosa lucerna monolychne, raccomandata ad una catenina a spina di pesce per tenerla sospesa. Tre casseruole. Un piccolo vaso per versare. Un colatoio. Due laminette in forma semicircolare, con bordino alto m. 0.02: così nel bordino come nella corda dell'arco vi ha una serie di forellini, che servivano forse per fissarle al cuoio, l'una ha una corda di m. 0,075, l'altra ha per corda m. 0,070. Arnesi simili son venuti fuori altre volte dagli scavi di Pompei. — *Ferro.* Un tripode poco conservato e un piccolo martello a foggia di piccone. — *Terracotta.* Due frammenti di tegole con la marca (*C. I. L.* X, n. 8042, 48):

a) L · EVMACHI
EROTIS

b) L *eu*MACHI
*e*ROTIS

Dagli operai della nettezza fu raccolto il 15 gennaio un asse di Germanico, e il giorno 18 un sesterzio di Galba con la LIBERTAS PVBLICA sul rovescio.

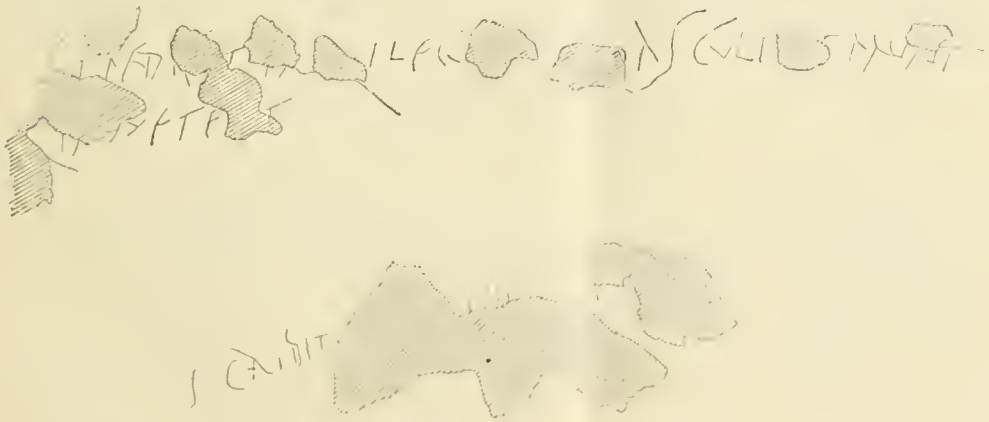


Fig. 1.

Nella bottega n. 1 dell'isola IV della regione I, in quella cioè a dritta dell'ingresso alla *domus Popidi Secundi Augustiani*, essendo caduto dalla parete settentrionale un pezzo dell'intonaco di mattone pesto, è apparsa una parte di zoccolo rosso con iscrizioni graffite, di cui si offrono qui i fac-simili (fig. 1, 2, 3). Sventurata-

mente la loro conservazione è tutt' altro che buona, essendo stato l' intonaco scalpellato per dar presa all' intonaco posteriore di mattone pesto. Tuttavia la prima (fig. 1) può facilmente supplirsi col confronto dell' altra *C. I. L.* IV, n. 2360; cfr. *add.* ad n. 2360. Tenuto conto che a sinistra l' intonaco rosso manca per m. 0,10, si ha dunque:

*amat qui scrib*ET PEDIC*a*T*u*R *qu*I LEG*et qui* OPSCVLT*a*T PRVRIT
pathicus est qui PRAETER*i*T

SCRIBIT *p*IIDICATOR

Fig. 2.

Della seconda epigrafe (fig. 2) non sono riuscito a leggere nessuna parola, mentre della terza (fig. 3) sono di sicura lezione le parole:

.....*p*RETIO A*u*T PRECIBVS.....

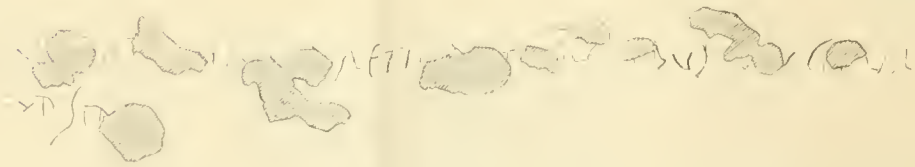


Fig. 3.

Poichè la prima iscrizione è in versi senari, non sarebbe strano, se quest'ultima fosse stata anche metrica: parmi di riconoscervi un verso dattilico.

A. Sogliano.

VII. SCAFATI — *Avanzi di antiche fabbriche in contrada « Muregine », nell'agro pompeiano.*

La signora Maria Liguori ottenne dal R. Governo l'autorizzazione ad eseguire scavi in un fondo di sua proprietà, distante circa un chilometro dalla porta Stabiana di Pompei, in linea retta, attraverso i campi e il canale di Bottáro, dal quale dista, nella direzione di nord, un 200 metri all'incirca. Il detto fondo confina a nord col fondo del signor Pasquale Malerba, ad est con quello del signor Raffaele Oliva, a sud col fondo del cav. Piscicelli, e ad ovest con quello del signor marchese Valiante. Il nome *Muregine* dato alla contrada, che, come quello assai più comune di *Civita*, accenna alla esistenza di antichi centri distrutti d'abitazione, e più di tutto la contiguità col fondo Valiante, nel quale, essendo tornati a luce nel 1881 moltissimi oggetti preziosi che mal si conciliavano con la povertà degli edifizî colà rinvenuti, si sospettò da taluno che fosse la stazione del fiume Sarno, verso cui s'indirizzassero i fuggenti per prendere il mare; il nome *Muregine* dico e la contiguità col fondo Valiante facevano sperare che trovamenti, se non altrettanto ricchi, certo importanti, si sarebbero fatti nel fondo Liguori. Senonchè gli scavi, incominciati il 23 dello scorso agosto, ben presto s'imbatterono in quel medesimo ostacolo, col quale ebbe a lottare questa amministrazione in occasione dello scavo Valiante; e l'ostacolo, a dirittura insormontabile, quando non si disponga di mezzi adatti, è rappresentato dalle acque del sottosuolo, che nello scavo in parola s'incontrano alla profondità di metri 2,80 dal piano della campagna e che ingombrano gli ambienti per una altezza variabile fra un massimo di m. 2 e un minimo di m. 1,50. Sicchè dell'edifizio colà sepolto non si sono scoperte che le sole parti alte dei muri, su cui si possono notare le scarse tracce del piano superiore; ma del pianterreno nulla si può chiaramente vedere, non dico dei pavimenti, ma neppur dei vani di passaggio.

Tali essendo le condizioni dello scavo, non è possibile di offrirne qui la pianta con la relativa descrizione; ma è forza accontentarsi d'una breve notizia della suppellettile, sino ad ora scoperta nelle terre superiori. E anche questa è assai povera e tale da non meritare l'attenzione. Noto solamente una tavola di marmo bardiglio (m. 0,81 per m. 0,47) sostenuta da un pilastrino di marmo bianco, sormontato da una piccola erma bacchica coronata (altezza del pilastrino, compresa l'erma, m. 0,78); sulla faccia anteriore del pilastrino, a metà dell'altezza, era apposto il fallo, che si rinvenne distaccato insieme con la tavola e la basetta del pilastrino. Un urceo di terracotta con epigrafe, di cui si legge solo: ....*g*(*arum*) *f*(*actum*) *scomb*(*r*)..... Una lucerna anche di terracotta, con la marca in lettere rilevate: MARCI.

Sulle tegole raccolte nello scavo lessi i bolli seguenti:

1. DOMITI AEXAI (*C. I. L.* X, n. 8042, 44)
2. L·EVMCH· (*C. I. L.* X, n. 8042, 47)
3. *l. eu*MACHEROI (*C. I. L.* X, n. 8042, 48)

Degni di nota sono anche alcuni pezzi di legno (quercia) rinvenuti nello strato di lapillo e certamente conservati dalla presenza dell'acqua. Di essi i più grossi sembrano frammenti dei cavalli di un tetto, e gli altri più piccoli sembrano i travicelli, su cui dovevano riposare le tegole. La impronta, che questi travicelli hanno lasciata sui cavalli, mostra chiaro che essi vi erano armati in traverso e a squadro, come avviene appunto nell'armatura di un tetto. Di chiodi non si sono potute riconoscere tracce, ma pare quasi chiaro che i pezzi fossero incavigliati con legno.

La eccellente conservazione del materiale mi ha fatto ripensare ai non pochi cipressi rinvenuti incorrotti nella pianura del Sarno, non molto discosto da Pompei, e del cui legname il Ruggiero attesta di aver visto un armadio lavorato ed intagliato molto sottilmente (cfr. *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno 79*, p. 9 sgg.).

Quanto a monete, non vi si è raccolto che un asse di Vespasiano.

A. Sogliano.

Regione II *(APVLIA).*

PEVCETIA.

VIII. ANDRIA — *Titoli sepolcrali rinvenuti nel territorio del comune.*

Riferì l'ispettore G. Ceci che nella tenuta denominata *Pozzo sorgente*, nell'agro di Andria, fu scoperta una lapide di calcare, di m. 0,59 × 0,90 nella quale è inciso:

D · M · S ·
M · A R R V N
T I O · A S I A T I
C O · V · A N · X X I I
M · A R R V N T I V S
I S S V S · E T · A R R V N
T I A · A S I A · P A R E N
T E S · F I L I O · B · M ·

La lapide è sormontata da una specie di frontone con due pulvini e con una corona di lauro al centro (1).

(1) I medesimi nomi di Marco Arrunzio Isso e di Arrunzia Asia si incontrano in una lapide sulmonese, edita nel vol. IX del *C. I. L.* al n. 3113, dove si legge che in Sulmona i genitori stessi misero nella tomba un altro loro figlio. La cosa in sè apparisce la più naturale del mondo, essendo nell'ordine il più comune degli eventi umani che uno possa avere la sventura di perdere un figlio nelle pianure della Puglia ed altro figlio nelle alture del territorio sulmonese. Ma questi due luoghi, non certo vicini, si mostrano in intimo rapporto tra di loro, se si considera che anche oggi molti ricchi proprietarî ed agricoltori del versante adriatico degli Abruzzi sono anche proprietarî di ter-

Ne ho confrontato il testo su di un calco cartaceo mandato al Ministero per cortesia del ch. dott. M. Mayer, direttore del Museo provinciale di Bari, ove la lapide venne conservata.

Infisso in una casa posta nella via dei Mulini ed appartenuta all'avv. Del Giudice lo stesso sig. ispettore riconobbe un secondo titolo sepolcrale, parimenti in pietra calcare della specie che trovasi nella cava detta *del Puro*. Misura m. 0,88 di altezza e vi si legge:

FL · VALENTI
NAE · CONIV
GI · SANCTIS
SIMAE · ANTO
NIVS · VINDEX ·
B ☙ M ☙ F ☙

Questa seconda lapide venne pure depositata nel Museo provinciale di Bari ed anche di questa il direttore prof. E. Mayer mandò il calco.

F. Barnabei.

SICILIA.

IX. PACHINO — *Abitazioni di cavernicoli presiculi, e costruzioni di età bizantina riconosciute nel territorio del comune.*

Pachino è borgata di origine recente, che data da poco oltre un secolo; ma le terre del suo comune, e le coste della punta sud-est della Sicilia sono piene di avanzi archeologici che meritavano almeno una visita, dopo che quasi quattro secoli addietro erano stati visti dal Fazello in condizioni assai migliori. Approfittai dunque di alcuni scavi che dovevo eseguire in vari punti delle vaste tenute di S. E. il marchese Antonio di Rudinì, per poter fare anche delle ricognizioni.

In contrada *Grotta Torruggi*, in riva al mare, scavai una abitazione di cavernicoli presiculi, con numerosi coltelli silicei, ossa e conchiglie, avanzi di pasti; i cocci vi erano estremamente scarsi, e sembrano affini a quelli della stazione di Stentinello.

---

reni nelle pianure della Puglia, dove passano alcune parti dell'anno, e dove mandano gli armenti per trovarvi quel pascolo che nell'inverno le montagne patrie non offrirebbero. Questo commercio tra il Sannio e l'Apulia esisteva anche in antico; ed abbiamo in esso la spiegazione del fatto che molti oggetti di arte e di industria insulare e greca si trovano nelle tombe entro le valli più riposte delle montagne, che fanno corona al Gran Sasso. È un tema che si riconnette alle vicende dal Tavoliere di Puglia, e del Regio Tratturo, vicende che alla loro volta si collegano ai fatti capitali della nostra storia dai tempi più remoti, fino ai tempi ultimi, e che spiegano i motivi pei quali tutti coloro che vollero diventar sicuri del possesso nell'Italia centrale, cercarono sempre di assicurarsi prima il possesso dei punti più strategici della pianura pugliese.

La *Grotta di Cala Farina,* famosa, ed argomento a leggende vecchie e recenti diffuse nel sud-est dell'isola, è una grande e bellissima galleria sotterranea naturale, lunga non meno di 80 metri; la bocca forma una specie di camerone che servì di ricovero a genti primitive, perocchè gli scavi che vi eseguii fecero conoscere focolari con residui di pasti, ed in alcuni recessi, dei sepolcri. È singolare che questa grotta misteriosa abbia esercitato, come esercita oggi, attrattive su genti diverse di età e di stirpe; sembra fossero Siculi del primo periodo i cavernicoli che colà ebbero dimora e sepolcri; ma poi vi abitarono o per lo meno vi lasciarono avanzi ceramici anche Siculi del secondo periodo. La ceramica greca spetta tutta a tempi ellenistici (bollo di anfora ΝΑΞΙΟC), e vi si trovano depositate vere masse di ceramica grezza di età romana tarda e bizantina. Si assicura che alcuni magnifici coltelli di selce sieno stati trovati nel camerone interiore a circa 25 metri dal piano di campagna ed a 70 metri dal pozzo d'ingresso; le mie esplorazioni in quel sito non diedero però alcun risultato.

Ai *Cugni di Cala Farina* esiste una piccola necropoli sicula del primo periodo, che fu scavata con assai magri risultati.

Nel sito detto *Torre Triona* (o Trigona) esisteva, e fu ammirata dal Fazzello, una bella chiesa bizantina a cupola, identica alla così detta Trigona di Cittadella, edita da me nella *Bizantinische Zeitschrift* VII, pag. 9-12. Ebbi il dolore di constatare de visu, che essa fu rasa al suolo, non più in là di un decennio addietro per farne luogo di una mandra; chiamavasi Triona di s. Pietro.

A *Porto Palo* sino ad un secolo addietro erano evidenti i ruderi di un borgo antico; oggi la trasformazione in vigneti ha cancellato ogni cosa, tranne un gruppo di casette esistenti in riva al mare; da numerose monete raccolte arguisco che l'epoca migliore di tale borgo furono i secoli IV e V d. C.

Avanzi consimili veggonsi a Punta Castellazzo, ed in tutto il vasto feudo Burgio si trovano gruppi di ruine di bassa età; ma anche qui la trasformazione vertiginosa dei terreni in vigne ha o distrutto o cancellato ogni avanzo, e delle varie chiese primitive e bizantine è oggi scomparso persino il ricordo; noto tuttavia ruderi di fabbriche a Fontanelle, ed all'Anticaglia, e piccole catacombe in contrada Pianazzo nel sito detto Celaschi.

P. Orsi.

X. NOTO — *Avanzi di un centro abitato dei bassi tempi riconosciuto nella penisola detta Cittadella.*

Nella penisoletta detta Cittadella, circondata dal mare e da paludi, esiste una grossa borgata, non murata, di tempi tardi, con una bella chiesa a cupola intatta, quattro catacombe, una necropoli e numerosi avanzi di case. Interessando accertare la età e possibilmente il nome di codesto centro sconosciuto, vi feci eseguire degli scavi; ma cinquantasei sepolcri sistematicamente esplorati non diedero che due lucerne ed una

moneta di Giustino (?); nulla una delle catacombe; nulla due sepolcri intatti rinvenuti dentro una nuova chiesa; nulla una grande basilica di cui si sgombrò l'abside. Il tempo pessimo sospese ogni ulteriore indagine.

Tracce di abitato antico esistono a Maccari, e vi si trovò anni addietro una statua in bronzo a metà del vero, portata a Pachino e fusa.

P. Orsi.

XI. BUSCEMI — *Camere con nicchie ed iscrizioni incise nella roccia ed attribuite ad un ginnasio.*

Sulla montagna di s. Niccolò, di fronte ad Akrai (Palazzolo) e precisamente nel sito detto Costa dell'Oro, nell'ottobre 1897 alcuni villani posero mano a sgombrare un grottone in parte franato, nelle cui pareti si aprivano nicchie con tracce di titoli. Assunta la direzione di quei lavori, riconobbi la esistenza di un secondo camerone rettangolare, comunicante col primo, ed in gran parte schiacciato sotto una frana di rocce, la quale poi ne aveva completamente distrutto un terzo. Le nicchie del primo erano anepigrafi, invece quelle del secondo contenevano titoletti ridotti però in pessimo stato ed illegibili in causa della roccia tenerissima, della minuscola e lieve grafía, non che per l'umido. Quelli che davano qualche speranza di anche parziale possibilità di lettura vennero segati e portati in Museo, dove ora si attende alla loro decifrazione. Dal poco che se ne è sin qui rilevato sembra trattarsi di un ginnasio, il quale era collocato in un piccolo ed angusto terrazzo fra mezzo a rupi precipiti, nè si comprende bene, se spetti ad Akrai, troppo distante, o ad una ignota piccola città sul Monte s. Niccolò, presso Buscemi.

In questa occasione si eseguirono ricerche in una piccola necropoli sicula esistente nel sito detto Gerame; fu pure rilevata e studiata una importante chiesa primitiva scavata nella roccia, con iscrizioni bizantine, e si fecero varie ricognizioni nei dintorni.

P. Orsi.

XII. GIARRATANA — *Tombe sicule in contrada Donna Scala.*

Visitai le tombe sicule a Donna Scala ed il sito dove fu raccolto un ripostiglio di bronzi ora posseduto dal Museo, salvandone altri pezzi. Una escursione al Monte Pellegrino, alto m. 820 mi fece conoscere i sicuri indizi di una grande borgata, sulla quale nulla oso dire, non avendo potuto, causa la natura vulcanica del suolo, nè vedere, nè aver notizie di un solo sepolcro.

P. Orsi.

XIII. CHIARAMONTE GULFI — *Antichità di tempi varî riconosciute nel territorio del comune.*

Nel territorio di questo comune esistono sepolcri siculi nella contrada Arancio e Paraspola; una necropoli cristiana a fosse in contrada s. Nicola a Giglia ha dato alcuni titoli che meritano una revisione, e la località Pignolaro un bel vetro figurato e scritto, degno di conveniente illustrazione.

Di tutti codesti scavi e ricognizioni sarà a tempo debito data una più diffusa relazione.

P. Orsi.

SARDINIA.

XIV. TERRANOVA-FAUSANIA — *Scoperte di antichità in una necropoli romana dell' agro Olbiense.*

Alle prime esplorazioni fatte nella necropoli riconosciuta in regione *Abba e sa ide* (*Notizie* 1897, p. 42), tennero dietro due distinti scavamenti intrapresi, or è poco tempo, dai nominati Innocenzo Careddu e Salvatore Gina Crozzone di Terranova. Quest' ultimo si accinse all' opera senza averne avuto il regolare permesso, per modo che oggi è ben difficile di controllare le informazioni da lui date sul frutto dello scavo. A quanto egli afferma, sarebbero state aperte otto tombe, disposte sopra una stessa linea, con le distanze fra le rispettive pareti di 30 e 40 centimetri.

Erano costrutte con pietre scapole senza cementare, e ricoperte o coi soliti embrici alla cappuccina, o con massi granitici disposti a traverso.

Gli oggetti che contenevano furono tutti acquistati, a tenue prezzo, da certo sig. Addis Puzzu, e complessivamente sono i seguenti: undici braccialetti di bronzo, a filo cilindrico sotttilissimo e liscio; centonovantaquattro globetti di vetro colorato, e di pasta gialla nera e rossa, distaccati da collana; diciotto monete di varî moduli; sette fialette di vetro, intiere, ed alcune frammentate; otto vasetti fittili ben conservati, e cinque altri rotti; undici anelli ditali in bronzo, tre de' quali a semplice filo e lisci, e sei con castoni quadrati o rotondi; sei spilli crinali in bronzo, a capocchie coniche; una lastrina circolare in bronzo con tre forellini nel centro; diversi frammenti marmorei anepigrafi; cinque pezzi di catenella in bronzo, lavorata a maglia; quattro lucernine fittili con volute e fiori lungo l' orlo superiore; quindici chiodi in rame, e trentadue in ferro.

Più sistematica invece fu l' escavazione eseguita da Innocenzo Careddu, alla quale ho voluto assistere in persona; ed eccone una breve relazione.

Si cominciò a saggiare il terreno su d' un piccolo altipiano alquanto distante dagli scavi precedenti, con la speranza che i molti sassi ivi disseminati a fior di terra, e per lo più disposti a mucchi, fossero i soliti rinforzi di difesa o di segnale che si usavano porre sui sepolcri, come per l' appunto s' ebbe a verificare nei primi

scavi fatti in questa necropoli; ma, arrivati a una certa profondità, si potè constatare la mancanza delle tombe; solo ad intervalli venivan fuori copiosi frammenti vitrei e fittili, e man mano che progrediva lo scavo, il terreno mostravasi annerito dai giacimenti carboniosi, o tutto ingombro di sassi. Si credè allora opportuno, per economia di tempo, e per non correr saltuariamente ad altri assaggi, di slargare sempre più il fosso, e proseguire in uno scavo regolare; ciò che venne fatto.

Fu allora che dopo poche ore di lavoro, ad una profondità di circa 50 centimetri, comparve la prima tomba, e così le altre, in numero di quattordici, tutte disposte a filari, e delle quali faccio seguire lo esatto elenco descrittivo.

Tomba I. In pietre scapole, ricoperta con embrici a pioventi (m. 1,95 × 0,60 × 0,60). A contatto delle ossa umane, consumatissime, si trovò un anello per dito, di certa materia biancastra opaca, somigliante al vetro, avente nel castone una pietra dura, rossa (corniola), recante l'impronta di due fiorellini. Si raccolsero pure una fialetta di vetro col collo spezzato, e un piattello aretino solcato da vecchie lesioni.

Tomba II. D'ugual tipo (m. 1,80 × 0,55 × 0,60). Delle ossa fu ritrovato il solo teschio, in pessimo stato; e fra gli oggetti del corredo funebre si raccolsero sedici globetti vitrei di collana; un anello in bronzo per dito, a filo cilindrico; alcuni frammenti d'un'ampollina di vetro; una moneta ossidata; e un vasetto aretino, rotto in due parti. Sul fondo di esso, entro l'orma di piede umano, leggesi il bollo:

AVILI.

Tomba III. In pietre con vôlta piana di lastre granitiche (m. 2,00 × 0,60 × 0,60). Conteneva le ossa di due cadaveri, uno de' quali di bambino. Si raccolsero nove globetti di vetro colorato; una moneta irriconoscibile; e due frammenti d'una catenella in bronzo, a maglia. Intorno alla tomba stavano cinque grossi chiodi in ferro, guasti dalla corrosione.

Tomba IV. In pietre con copertura alla cappuccina (m. 2,10 × 0,75 × 0,65). In direzione del cranio si raccolsero due braccialetti in bronzo, a foggia di serpe; altro braccialetto consimile, ma spezzato, riposava sul petto. Si ebbero pure due frammentini d'un anello di bronzo per dito; e una monetina troppo ossidata per potersi decifrare. In cinque frammenti di stoviglie aretine lucide, raccolti fuori della tomba, si vedono fiori intrecciati ed ornati in rilievo.

Tomba V. D'identica struttura (m. 2,00 × 0,80 × 0,70). Sul petto del morto stavano tre monete riunite insieme dall'ossido, e gli avanzi d'una rozza lucernetta fittile anepigrafe.

Tomba VI. Simile alla precedente (m. 1,80 × 0,50 × 0,50), con ruvida pietra nell'interno per riposarvi la testa del defunto. In un angolo, fra la pietra stessa ed il cranio, giaceva una fiala di vetro verdastro, rotta nel fondo, e una moneta ossidata: presso i piedi, i residui d'un'anforetta fittile.

Tomba VII. A tetto in lastroni di granito (m. 2,00 × 1,00 × 0,75), contenente tra le ossa una bottiglina di vetro, intatta, un anello in filo di bronzo, ed i frammenti d'un braccialetto in pasta turchina. Una grossa e lunga anfora manubriata, divisa in tanti pezzi, e due monete ossidate, si trovarono all'esterno della tomba.

Tomba VIII. Ricoperta con embrici disposti in piano (m. 1,90 × 0,80 × 0,65), avente una lastra di pietra per origliere, come nella tomba VI. Sugli avanzi delle ossa si rinvennero due anelli lisci di bronzo, per dito; un braccialetto dello stesso metallo, foggiato a serpe; un lungo spillo crinale di osso; un chiodo di rame, e sotte altri di ferro. Esteriormente, vicino alla tomba, stava una pietra quadrangolare, lavorata su due lati.

Tomba IX. Tutta in pietre, compresa la vôlta (m. 2,00 × 0,75 × 0,63). Intorno alle pareti sei chiodi in ferro; nel centro, poggiati sulle ossa, una rozza lucerna fittile, un braccialetto in bronzo, e i frammenti d'un vasello fittile, e d'un calice di vetro verdastro. Fuori della tomba un informe pezzo di piombo, e due monetine corrose.

Tomba X. Con embrici alla cappuccina (m. 1,95 × 0,90 × 0,70), con guanciale di pietra. Sui resti del cadavere una moneta di bronzo, guasta per molta ossidazione; tre chiodi in ferro, ed uno in rame; uno spillo crinale di osso a capocchia conica superiormente smussata; e diversi frammentini d'un braccialetto in pasta turchina.

Tomba XI. Alla cappuccina (m. 2,00 × 0,93 × 0,61). Lo scheletro umano in buonissima conservazione, col teschio poggiante sull'origliere granitico. Lungo le pareti nove grossi chiodi in ferro; e nel centro una moneta ossidata, e una bellissima ampollina di vetro verde.

Tomba XII. Simile alla precedente (m. 1,95 × 0,90 × 0,62) con gradino interno, o guanciale. Sulle ossa una sola moneta ossidata. Fuori, accanto alle pareti, due verghette di piombo, e tre globetti di pasta nera, bucherellati.

Tomba XIII. D'uguale struttura (m. 2,05 × 1,00 × 0,70). Confusi con le ossa si raccolsero quindici globetti di vetro colorato per collana; un braccialetto a filo di bronzo; un anellino per dito, pure di bronzo; due spilli crinali di osso, in più pezzi; un'anforetta fittile biansata; e i residui d'un calice di vetro.

Tomba XIV. Con tetto di lastre (m. 1,80 × 0,75 × 0,60). Nel centro, accerchiata di sassi, riposava un'urna fittile a larga bocca, senza coperchio (alt. m. 0,35, circonf. m. 0,52) con le ossa bruciate del cadavere, e mancante di suppellettile funebre. In un angolo della tomba stavano i frammenti d'un bel calice di vetro. All'esterno, due frammenti di grosse anfore, e una moneta ossidata raccolta in un mucchio di carboni vegetali in decomposizione.

Le testate delle tombe, meno quella in cui rinvennesi l'urna cineraria, erano tutte rivolte a ponente; ed i cranî mostravano una spiccata forma dolicocefala, ad eccezione di uno solo, che non si potè identificare pel cattivo stato (v. tomba n. II).

P. Tamponi.

XV. SEULO — *Di un nuovo diploma militare.*

Dopo lunghe insistenze ho potuto ottenere dal sig. Luigi Sulis d'Jerzu, ora residente ad Oristano, una lastra di bronzo spettante ad un congedo militare, rinvenuta parecchi anni addietro nella parte inferiore delle campagne della Barbagia di Seulo, nella provincia meridionale della Sardegna. Sono lieto che esso non corra più il pericolo di andare smarrito, avendolo io donato al Museo di Cagliari, dove esso farà bella mostra di sè insieme con quell'altro frammento di congedo riguardante i classiarî di Ravenna, pure da me donato ed illustrato (cfr. *Bull. dell' Inst.* 1883 p. 57).

Novantasette congedi militari sono pubblicati nel terzo volume del *C. I. L.* col relativo supplemento, senza tener conto di quelli che si sono rinvenuti in questi ultimi anni. Ben sette di essi furono scoperti in Sardegna, due dei quali, intieri, si conservano rispettivamente nel Museo di Torino e di Cagliari.

Questo nuovo, che ora pubblico, non è intero, essendosi conservata soltanto la seconda tabella, contenente da un lato la data della concessione, il nome del soldato col suo grado e la formula relativa alla copia, e dall'altro lato i nomi dei sette testimonî.

Questa lastra di bronzo, di forma quadrangolare, che misura mm. 158 × 145, dello spessore di un millimetro, con bella patina smeraldina, è spezzata in due e, per un caso speciale, con taglio angoloso a baionetta. Questa rottura, come si vede dalla fig. 1, segue in parte le lettere di un'iscrizione anteriore.

La tavola infatti è stata ritagliata da una più grande [1] contenente un'epigrafe, forse onoraria, di cui rimangono ancora le seguenti lettere:

C·AE

TRIB·MIL

~~PRAEF·C~~

La prima linea, le cui lettere misurano 40 mm., conteneva certamente un nome; nella seconda, le cui lettere sono grandi 20 mm., si indica il tribunato militare, e nella terza una prefettura, probabilmente di una coorte, perchè alla fine si scorgono le tracce di una C nel punto dove la porzione della lastra si è staccata, seguendo il taglio del bulino.

L'esistenza di queste lettere ha fatto sì che l'artefice ha dovuto incidere il suo diploma irregolarmente. L'iscrizione mostravasi ricoperta da uno strato di carbonato idrato di rame, il che rendeva a prima giunta difficilissima la lettura. Tolto però con diligenza questo primo tratto di sal di rame, senza alterare menomamente la

[1] Si può qui ricordare, benchè il caso non sia perfettamente identico, il diploma *C. I. L.* III. p. 897, dell'epoca dei Filippi, che sembra scritto su un altro diploma, forse rimasto nell'officina per qualche ragione.

bella patina sottostante, nè il protossido, si potè leggere chiaramente la seguente iscrizione:

A · D · III · IDVS MAIAS ·
SEVER O · ETP ONPEIANO COS · *sic*
EX GREGALE ·
C · TARCVTIO TARSALIAE FIL ·
HOSPITALI CARALISEXSARD
DESCRIPT ETRECOGNITEXTABVLAAEAQVE *sic*
FIXAEST · ROMEINMVROPOSTEM PL *sic*
DIVIAVG ADMIN ERVAM ·

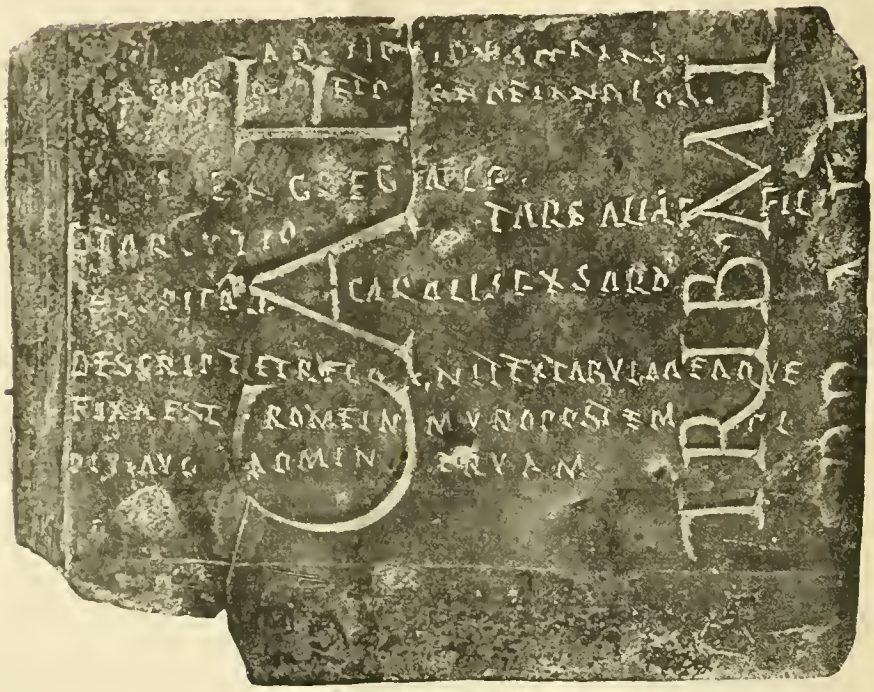


Fig. 1.

I due consoli ricordati nella seconda linea sono quelli dell'anno 173, cioè Cn. Claudio Severo e Ti. Claudio Pompeiano, tutt'e due consoli per la seconda volta. Il congedo spetta dunque al 13 maggio di quell'anno, regnante l'imperatore M. Aurelio.

Il soldato, nato a Cagliari da un peregrino, non aveva avuto nessun grado nella milizia, essendo indicato soltanto come *ex gregale*. Nella nostra tavola manca la indi-

cazione del corpo a cui il soldato apparteneva; evidentemente la costituzione imperiale si riferiva non ad un esercito provinciale di più corpi, ma ad un corpo militare soltanto. Ora confrontando le altre tavole simili, nelle quali manca l'indicazione del corpo e s'usa la parola *gregalis* (dipl. I, IX, XLV, XLIX, LXII secondo la nuova numerazione del supplemento al vol. III del *C. I. L.*), si può ragionevolmente supporre che il nostro Tarcutio fosse un classiario.

Sul resto dell'iscrizione, dove ricorre la formola solita, non è da osservare se non che nella linea sesta l'artefice per errore ha omesso le lettere EN di AENEA.

Tutta la tavola va dunque letta:

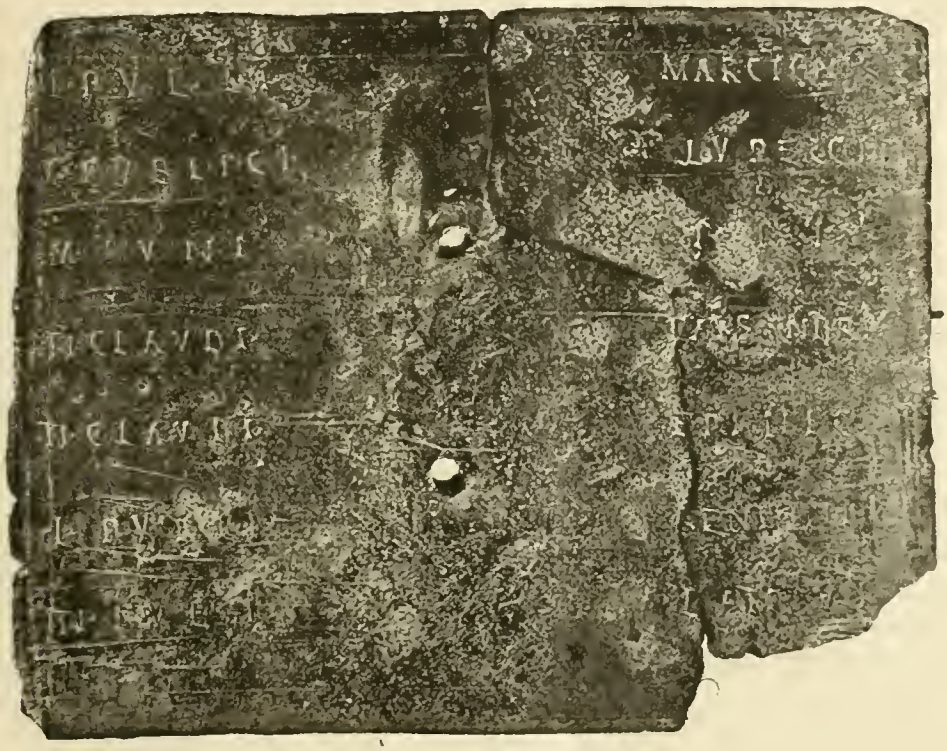


Fig. 2.

A(nte) d(iem) III idus maias Severo et Pompeiano co(n)s(ulibus). Ex gregale C(aio) Tarcutio Tarsaliae fil(io) Hospitali Caralis ex Sard(inia). Descript(um) et recognit(um) ex tabula a(en)ea, qu(a)e fixa est Rom(a)e in muro post templ(um) divi Aug(usti) ad Minervam.

Nella facciata opposta a questa testè descritta e che costituisce la seconda metà esterna del documento, si leggono i nomi dei sette cittadini testimoni:

L·PVLLI·	MARCIONIS·
L·PVBLICI·	LVPERCI·
M·IVNI·	P I I·
TI·CLAVDI·	CASSANDRI·
TI·CLAVDI·	EPINICI·
L·PVLLI·	BENIGNI·
TI·IVLI·	DATI VI·

Tre di questi, L. Pullio Marcione, C. Publicio Luperco e M. Junio Pio, ricorrono anche nel diploma LXXVI del 23 marzo 178. La ripetizione degli stessi nomi in più diplomi non è del resto nuova; il ripetersi poi dei Pullii è spiegata, com' è noto, coll' ipotesi che nella loro officina fossero state fatte tali copie.

Per l' iscrizione dell' altra tavoletta perduta, prendendo argomento da tavolette simili dell' età medesima, si potrebbe supporre che fosse concepita presso a poco nei termini seguenti:

Imp. Caes. divi Antonini f., divi Hadriani n., divi Traiani Parthici pron., divi Nervae abn., M. Aurelius Antoninus Aug., Germ., p. m., trib. pot. XXVII, cos. III, imp. VI, p. p.

iis, qui militaverunt in classe pretoria ..... quae est sub ..... praefecto, sex et viginti stipendis emeritis, dimissis honesta missione

quorum nomina subscripta sunt, civitatem Romanam, qui eorum non haberent, dedit et conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent, cum est civitas eis data, aut cum iis quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas.

F. Nissardi.

Roma 20 febbraio 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

FEBBRAIO 1898.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. AOSTA — *Tomba di età romana, lucerne fittili e monete trovate presso la porta principalis dextera, nell' antico recinto di Aosta.*

L' ispettore dei monumenti di Aosta, cav. Frassy, completando alcune notizie incerte, contenute nei giornali locali, sopra scoperte di antichità avvenute casualmente presso la *porta principalis dextera,* fornì all' ufficio regionale alcune notizie più esatte, inviando anche tutto il materiale archeologico che gli venne fatto d' acquistare dagli operai addetti al lavoro agricolo, che fu occasione della scoperta. Stando al rapporto del sig. avv. Frassy, la scoperta sarebbe avvenuta a sud della cinta romana di Aosta, alla distanza di m. 4,60 dal filo esterno della cinta delle mura, ed a m. 80 circa a ponente della torre ovest della *porta principalis dextera*, recentemente messa in luce per cura del Ministero dell' Istruzione. Da quanto fu possibile raccogliere dagli operai scavatori e dall' esame della località dove avvenne la scoperta, si trovarono a m. 0,60 sotto il livello attuale del suolo alcune tegole bipedali, disposte verticalmente e formanti tre lati di un rettangolo; le tegole erano di uno spessore di m. 0,03 in media, frammentarie, in pezzi non maggiori di m. 0,40 × 0,22. Il quarto lato del rettangolo, quello di ovest, era mancante, come pure non si trovarono le tegole formanti il fondo ed il coperchio di questa cassa rettangolare, che senza dubbio fu una tomba di tipo comunissimo nell' età romana, e già trovato in varî luoghi della valle e in prossimità di Aosta. Ivi però non è raro il tipo di tombe a tenda, formate cioè

da tegole, a bordo rialzato, contrapposte coi margini più lunghi, tombe che secondo la loro ampiezza dovettero servire per cadaveri inumati o per quelli combusti (cfr. *Atti Soc. Archeol. Torino*, V, p. 146).

Nel caso attuale pare trattarsi di una tomba ad incinerazione, stante la piccola dimensione che ebbe probabilmente la cassetta, di cui si rinvennero i resti.

Gli operai scavatori, interrogati dall'ispettore Frassy, riferirono di aver trovato nello scavo un certo numero di monete di bronzo, di cui venne in possesso il predetto ispettore, il quale ritornando sul luogo della scoperta, e rimestando la terra dello scavo, potè rinvenire alcune lucerne in terracotta, tutte monolicni e di dimensioni varianti da m. 0,065 a m. 0,075. Queste lucerne, in parte frammentarie, in parte conservate, erano segnate col timbro del figulo. Le più grandi portano il nome:

CERIALIS

Tale nome ricorre sovente non solo nelle lucerne fittili rinvenute in questa regione (cfr. *C. I. L.* V, 8114, n. 22), ma anche sulle tegole (ivi, V, 8110, n. 135).

In una delle lucerne piccole si legge il bollo:

Q·C·C

Le monete che si riferiscono a questo scavo, circa una trentina, sono tutte di bronzo, di conservazione varia, alcune però affatto indecifrabili; esse spettano agli anni dal 27-12 a. C. e dal 70 dopo Cristo sino almeno al 270.

Dal numero delle lucerne, e dall'estensione di tempo abbracciato dalle monete sopra citate potrebbe dedursi che questo scavo fortuito abbia messo all'aperto il materiale di più tombe, il che accennerebbe all'esistenza, in quella regione suburbana, di una necropoli, che avrebbe dovuto estendersi sotto le mura, partendo dalla via che usciva dalla prossima *porta principalis dextera* e movente verso il sud, alla Dora. Si sarebbe qui ad una certa lontananza da questa via, almeno di ottanta metri, lontananza però che non è molta, se si pensa all'abitudine romana di collocare le necropoli anche a notevole distanza dalle vie, stabilendo delle vie minori di accesso, anche ai punti della necropoli più lontani dal corso della strada.

Ma a deduzioni di carattere generale non si prestano questi scarsi dati recentemente ottenuti. Giova però tenerli presenti nel caso di altri scavi eventuali e di ricerche future, destinate a meglio completare le notizie che l'ufficio Regionale pei monumenti del Piemonte ha già raccolte sopra la antica colonia romana di Augusta Praetoria.

Le monete che si poterono studiare e classificare sono le seguenti:

1) Agrippa: *M. Agrippa. L. f. cos. iii.* ℞ *S. C.* (a. 727 d. R. 27 a. C. Cohen, 3). — 2) Vespasiano, conio incerto. — 3) Adriano: *T. Ael. Caes. Hadr. Antoninus. Aug. Pius.* ℞ *trib. pot. cos. ii* (?) *S. C.* (*GB.* Cohen, 848). — 4) id. Adriano. ℞ *Pietas Augusti S. C.* — 5) Antonino: *Antoninus Aug. Pius p.p.* ℞ *Tiberis tr. pot. cos. iii* (a. 140-3; cf. Cohen, II, 854). — 6) id. *Antoninus Aug. Pius p.p.* ℞ *Saluti Augusti cos. ii. S. C.* (a. 139 d. C.; Cohen, 724). — 7) id. *Antoninus Aug. Pius p.p.*

℞ (incerto) — 8) Antonino Pio, incerto. — 9) Marco Aurelio, incerto. — 10) Commodo: *M. Comm. Ant. P. Felix Aug. Britt.* ℞ *Nobilit. Aug. P. M. tr. p. uii. Imp. uiii. cos. u. p. p. S. C.* (*MB.* a. d. C. 187, Cohen, 386). — 11) Caracalla: *Antoninus Pius Aug. Germanicus.* ℞ *p. m. tr. p. xx, cos. iu. S. C.* (Cohen, 392; a. 217 d. C.). — 12) Geta: *Geta Caes. pontif. cos.* ℞ *Felicitas saeculi S. C.* (208 d. C. Cohen, 41). — 13) Plautilla: *Plautilla Augusta.* ℞ *Venus Victrix* (?) (a. 202, 212 Cohen, 27 (?)). — 14) Alessandro Severo: *Imp. C. M. Aur. Alexander Aug.* ℞ *p. m. tr. p. ui. cos. ii. p. p. S. C.* (a. 227 d. C. Cohen, 322). — 15) Gordiano Pio: *Imp. Gordianus Pius Felix Aug.* ℞ *Virtuti Aug.* (a. 242 d. C. Cohen, n. 407). — 16) Licinio Valeriano: *Imp. M. Lic. Valerianus Aug.* ℞ *Virtus Aug.* (cfr. Cohen n. 271).

A. TARAMELLI.

REGIONE VIII *(CISPADANA).*

II. MODENA — *Iscrizione funebre metrica e ruderi di antiche fabbriche rimessi a luce fuori del recinto urbano.*

Nei lavori di sterro che si fanno eseguire dal Municipio di Modena alla fronte esterna della cortina, o muro di cinta che unisce Porta s. Agostino col baluardo omonimo, di fronte all'odierna rocca, alla profondità di cinque a sei metri dal primo di campagna, si rinvenne:

1. Un tratto di muro, lungo metri 7, largo metri 2, di cui non rimanevano che metri 0.20 di altezza per essere stato smozzato in antico. È costruito con mattoni rettangolari di m. 0,45 × 0,30 × 0,06, cementati; rivestito nello zoccolo di blocchi in pietra calcare bianca, cristallina, di m. 0,72 di lunghezza e m. 0,30 di spessore, adorni nella fronte di tre profonde solcature orizzontali, e protetto nella parte superiore di lastroni della stessa pietra, di m. 0,98 × 0,77 × 0,10, che ne coprivano tutta la larghezza e sui quali sembra poggiassero due o più colonne scanalate, dello stesso materiale; di modo che questi relitti accennerebbero, nel loro insieme, ad avanzi di un nobile edificio dell'età degli Antonini, e verrebbero a confermare vieppiù la ricchezza della nostra città in quel periodo, manifestata più volte dall'apparire di non pochi splendidi monumenti in oggi raccolti nei nostri musei Civico e Lapidario.

2. Un rocchio di colonna scanalata, che forse stava sul descritto muro o basamento, pure di calcare cristallino, ivi presso raccolto. È alto m. 0,92, del diametro di m. 0,34 e della circonferenza di m. 1,10. Mancano la base e il capitello per determinare l'ordine architettonico.

3. Alla profondità di metri 6 e alla distanza di metri 24, scendendo a nord del predetto muro, si rinvenne una tomba a capanna, in embrici, contenente uno scheletro di persona adulta. Insieme alle ossa si trovarono due vasetti di forma comune,

a larga bocca, uno di colore rossiccio, a pareti sottilissime, lavorato al tornio, senza vernice, e l'altro di colore cinerognolo, semplice.

4. Alla distanza di m. 1, sempre verso nord, si trovò, in piena terra, una lastra di calcare cristallino, di m. 0,40 × 0,30, monca nella parte inferiore, sormontata da timpano e munita di quattro fori cilindrici, in uno dei quali vedesi infisso il chiodo di piombo, a larga capocchia, che assicurava la lastra al monumento.

La lastra reca incisa l'epigrafe metrica:

sic

Questo titolo doveva appartenere a qualcuno del grosso gruppo di sepolcri con casse di piombo, scoperti in questa località nel 1546 e 1548, nel fare le fondamenta della surricordata porta s. Agostino e della cinta urbana in questo lato della città, come scrisse Tomassino de' Bianchi, detto dei Lancellotti, nel tomo VIII, pagg. 340 e 343, della sua cronaca modenese.

A. Crespellani.

III. RAVENNA — *Nuovi frammenti marmorei con resti di iscrizioni.*

Nei lavori di sterro e di ripulimento che si fanno nella basilica di s. Apollinare in Classe, tra i pezzi di marmo ammucchiati, o messi in opera sono stati riconosciuti alcuni frammenti epigrafici, dei quali è qui data la lezione sopra i calchi cartacei trasmessi dal direttore del Museo ravennate.

1. Lastra marmorea in rosso di Verona, larga m. 0,37, alta m. 0,24, dello spessore di m. 0,10, con ornato in forma di timpano:

ΤΟΒΟΥΛΚΙω
ΚΛΑΥΔΙΑΝω
ΤΕΚΝω

2. Lastra di marmo greco, alta m. 0,50, larga m. 0,20, dello spessore di m. 0,08:

D·L·N
L·
III·
III
·VAR
CON·
M O

Le lettere sono consumate dall'attrito, essendo stato adoperato questo marmo per lastra di pavimento. Nella prima linea la prima delle tre lettere frammentate superstiti sembra certamente D. Pare di classiario.

3. Lastra di marmo greco di m. 0,24 × 0,28 × 0,11:

XXVIII · V
CASSI·PAV
BENE·MEREN

4. Lastra di marmo greco, alta m. 0,28, larga m. 0,20, dello spessore di m. 0,07:

E · SIBI · ET ·
NIO·E V ·
IETI·CoN
V · F ·

5. Frammento di breccia, largo m. 0,12, alto m. 0,10, dello spessore di m. 0,04:

AN·N
VIIIE

Questi pezzi vennero depositati nel Museo.

F. B.

Regione VII *(ETRURIA).*

IV. PITIGLIANO — *Antichità etrusche e romane del territorio pitiglianese.*

1. Presso il sig. cav. Bernardino Martinucci, R. Ispettore degli scavi e dei monumenti in Pitigliano, trovasi una piccola collezione di vasi antichi, provenienti in massima parte da tombe rinvenute nelle vicinanze della città. Una serie di tali vasi è stata

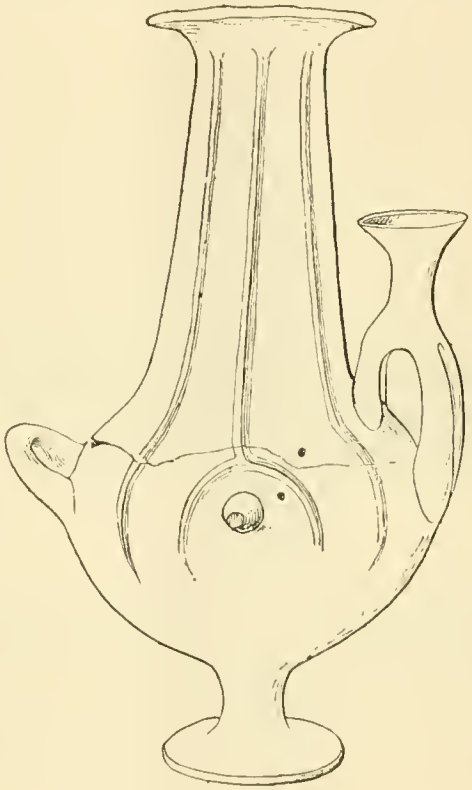


Fig. 1

testè ceduta dal cav. Martinucci al R. Museo Archeologico di Firenze. dietro domanda e scelta fattane dal ch. Direttore del Museo suddetto, prof. cav. Luigi A. Milani, col permesso del quale vengono ora da me resi di pubblica ragione.

1. Ciotola-coperchio d'un ossuario tipo Villanova, con decorazione d'impressioni a cordicella; alt. m. 0,055, diam. m. 0,12.

2. Vasetto ad un' ansa, a ventre largo e piede piccolissimo. Sul rigonfio del ventre è un meandro formato da linee graffite, sormontate da una piccola zona a zig-zag d'impressioni a cordicella; alt. m. 0,11.

3. Attingitoio ciotolare con ansa verticale, rinforzata da una traversa. Sotto l'orlo zig-zag c. s.

4. Poculo ansato su tre peducci, liscio; alt. m. 0,09.

5. Grosso cratere a corpo ovoidale e piede imbutiforme, con due anse orizzontali e due grosse protuberanze, a dente, sul ventre, fra costolature verticali e arcuate a rilievo; alt. m. 0,385.

6. Cratere a corpo sferoidale, con bocca relativamente stretta e peduccio basso, diviso da piccole costolature in quattro segmenti, in due dei quali sono i manici orizzontali, sormontati da archetti a rilievo, e negli altri due una grossa protuberanza pure sormontata da archetti id.; alt. m. 0,28.

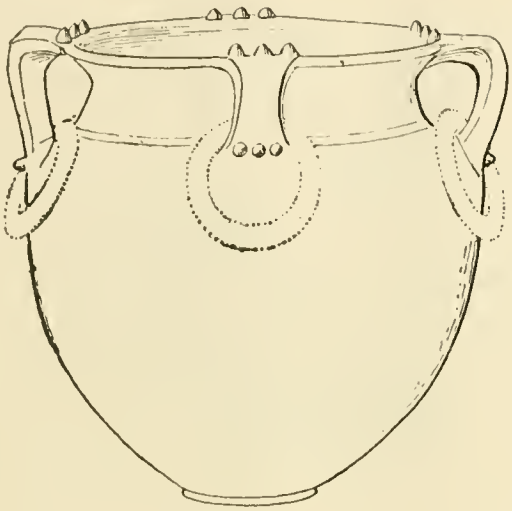


Fig. 2.

7. Vaso a corpo sferoidale con altissimo collo a sezione di cono e bocca discoidale, piede alto, imbutiforme (fig. 1). Ha due anse sul corpo, una orizzontale a bastoncello, l'altra verticale formata da quattro bastoncelli terminanti al sommo in un bottone a guisa di piccola ciotola. Il vaso è decorato, nel senso della lunghezza, da piccole costolature rilevate e negli spazî, fra i manici, sul corpo, da una grossa protuberanza sormontata da un archetto a rilievo, come nel cratere descritto precedentemente. All'attacco del collo col ventre veggonsi quattro paia di forellini, destinati a ricevere i fili di piombo con i quali il vaso era già stato restaurato nell'antichità; alt. m. 0,43, diam. mass. m. 0,18.

8. Piede a imbuto di un vaso del genere del precedente.

9. Grossa ed alta ciotola con doppia ansa a bastoncelli intrecciati, decorata negli spazî fra i manici, sul corpo, da una grossa protuberanza e da strie verticali a rilievo; alt. m. 0,14, diam. m. 0,23.

10. Cratere senza piede a bocca assai larga, con quattro piccole anse a nastro, le quali sono decorate ad ogni estremità di tre grosse borchie a testa di chiodo (fig. 2).

Imitazione di vasi di metallo a manici imbullettati. Dalle anse dovevano pendere in origine delle campanelle di terracotta, come negli esemplari seguenti; alt. m. 0,235, diam. m. 0,26.

11. Cratere come il precedente, ma coi manici a bastoncello allargantisi sull'orlo della bocca, ove sono le descritte borchie imitanti chiodi. Da ogni manico pende una campanella di terracotta; alt. m. 0,23, diam, m. 0,23.

12. Cratere come i precedenti; manici a nastro con borchie soltanto sull'orlo del vaso. Da tre di esse pendono campanelle; alt. m. 0,25, diam. m. 0,27.

13. Grosso calice con coperchio decorato da solchi concentrici; alt. col coperchio m. 0,24.

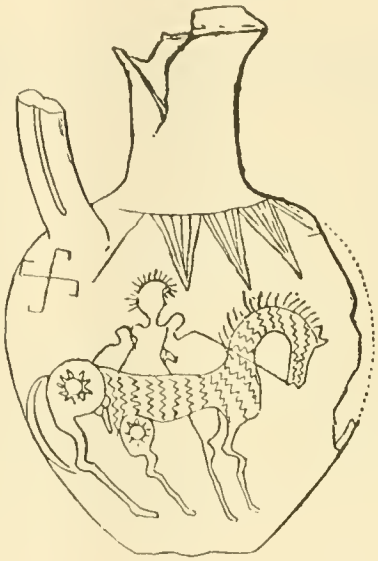


Fig. 3.

14. Kantharos del tipo di quelli falisci, con ansa fatta da due bastoncelli incontrantisi alla sommità, liscio; alt. m. 0,19.

15. Altro kantharos come il precedente; i bastoncelli delle anse si annodano alla sommità. Il collo è decorato da grossi triangoli ripieni di linee graffite e da zig-zag; alt. m. 0,20.

16. Altro kantaros più piccolo, con decorazione di grossi spicchi o raggi; alt. m. 0,10.

17. Oinochoe frammentaria (manca buona parte della bocca e dell'ansa, il piede, e alcuni pezzi del corpo); ansa bicostolata (fig. 3). Sull'omero è un giro di raggi graffiti con la punta in basso; sul corpo, due rozzissime figure di cavalli, uno dei quali imbrigliato è sostenuto da un uomo di cui vedesi soltanto la parte superiore; alt. m. 0,27 (cfr. l'oinochoe a becco, di Narce, nei *Mon. ant.* IV, *Atl.* tav. VI, n. 4).

18. Grossa oinochoe a becco d'uccello, con ansa bifida, intrecciantesi al sommo della bocca; altezza m. 0,34. Impasto artificiale, ma assai fine e depurato, come nei numeri seguenti. Imitazioni di vasi di bucchero.

19. Oinochoe a bocca tonda e rotelle embrionali. Sull'omero è una zonetta di semicerchi intrecciati, graffiti a mano, seguiti da zig-zag; alt. m. 0,22.

20. Piccola olla a manici orizzontali, fra cui è una doppia zona a scacchi, di rozzi graffiti a mano; alt. m. 0,16.

21. Piccola olla senza manici con decorazione di semicerchi intrecciati, graffiti a mano; alt. m. 0,11.

22. Piattelletto su alto piede, decorato alla bocca di semicerchi intrecciati e di linee a zig-zag graffite a mano; alt. m. 0,09.

23-25. Tre calici su basso piede, lisci, di color bruno-rossastro; alt. m. 0,115-0,105.

26. Grosso ziro a corpo ovoidale e fondo piatto, originariamente a copertura rossa; alt. m. 0,56.

27. Piccolo ziro a corpo sferoidale, liscio, d'impasto artificiale a copertura rossa; alt. m. 0,15.

28-29. Due vasi gemelli dello stesso impasto del precedente, di forma simile a quello descritto sotto il n. 5, ma con due anse orizzontali a bastoncello. Sul corpo, fra i manici, è una zona di cerchielli concentrici dipinti in bianco; fasce bianche decorano il collo e il piede dei vasi. In uno, il collo è diviso in campi quadrangolari attraversati da diagonali; alt. m. 0,32 e m. 0,31.

30. Cratere a corpo ovoidale e piede imbutiforme, con copertura di creta biancastra e decorazione di fasce e linee a zig-zag, di color rosso mattone (cfr. la mia relazione su Poggio Buco, *Notizie*, 1896, pag. 272, fig. 7).

31. Piccola situla a superficie giallo-chiara, con molta probabilità rivestita originariamente d'argilla bianca con ornamenti di fasce in rosso, ora in massima parte svanite; alt. m. 0,21 (cfr. un vaso simile proveniente dalla necropoli di Narce in *Mon. Ant.*, vol. IV, *Atl.* tav. VII, n. 22).

32-36. Due oinochoai, una patera, una tazzina e un piccolo kantharos di bucchero nero, liscio.

37. Vaso in forma di ossuario Villanova, di tipo molto sviluppato, con due anse orizzontali ora mancanti, rotto alla bocca, d'argilla figulina giallognolo-rossiccia, coperto di nove zone a color rosso e rosso bruno coi seguenti elementi decorativi: gruppi di linee verticali e di linee a zig-zag, rombi a graticciata, foglie rotondeggianti con lungo gambo (fig. 4). La zona di mezzo, fra i manici, è doppia circa delle altre; alt. m. 0,33, diam. del corpo m. 0,23 (cfr. un vaso similissimo in Gsell, *Fouilles de Vulci*, tav. I, n. 4).

38-39. Due oinochoai a bocca trilobata, ventre espanso, su alto piede, d'argilla giallo-chiara, accuratamente lavorato al tornio, lisce; alt. m. 0,27 e m. 0,20.

40. Oinochoe a bocca trilobata e corpo piriforme, d'argilla bianca finissima; alt. m. 0,19.

41. Tazzina liscia con due piccolissime anse; alt. m. 0,075, diam. m. 0,14.

42. Coppa ombilicata a pareti baccellate; alt. m. 0,05, diam. m. 0,135.

43. Piattello su alto piede a scanalature orizzontali; alt. m. 0,10.

44. Piattelletto con decorazione all'orlo e nel fondo di serie di punti, a vernice rosso-bruna.

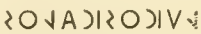
45-46. Due piattelletti lisci, assai bassi. Nel piede di uno di questi piattelletti è graffita l' iscrizione:

Esso fu già pubblicato dal ch. Gamurrini (*Notizie* 1892, pag. 472) come proveniente da Sovana [1].

Fig. 4.

Alle ceramiche sopra descritte si aggiunge:

47. Frammento di tazza attica a figure nere, del genere di quelle dette ad occhioni, trovato in una tomba a camera sotto Pitigliano sulla riva destra della Meleta, presso il viadotto della strada di Manciano (fig. 5). L' interno della tazza, era occupato dalla figura di una cerva retrospiciente, della quale resta soltanto parte della testa e del corpo screziati di punti e di cerchielli bianchi. Nel campo è l' iscrizione:



Del lambda iniziale del nome Lykos rosta nell' originale la punta dell' asticella più corta, punta che nello zinco (fig. 5) non è stata riprodotta. All' esterno fra i due occhioni è figurato il combattimento di due guerrieri in panoplia; un terzo uomo nudo è caduto in terra dietro i combattenti. Lo stile delle figure ricorda quello di

[1] Da ricerche fatte pare veramente sicuro che questi due piattelli ed altri simili, esistenti presso il cav. Martinucci, provengano da Pitigliano. Il Martinucci l' ha ripetutamente confermato.

Exekias. Quanto al nome di favorito Lykos notisi che è questa la prima volta che appare sopra un vaso a figure nere. Per cui deve trattarsi con tutta probabilità di un Lykos diverso da quello il cui nome ricorre più volte su vasi a figure rosse, specialmente tazze (cfr. Klein, *Griech. Vasen mit Lieblingsinschriften,* estratto delle *Denkschr. d. Akad. d. Wiss. in Wien,* vol. XXXIX, pag. 59 e 88). In una tazza a fig. n. del Museo di Pietroburgo trovasi una firma di nome affine *Lykis*, a torto da alcuno identificato con Lykos dei vasi a fig. rosse (cfr. Wernicke, *Griech. Vasen mit Lieblingsnamen,* pag. 42). La tazza mostra di essere stata in più parti restaurata nell'antichità stessa.

Fig. 5.

Tutte queste stoviglie servono a dare un'idea abbastanza chiara della successione cronologica della civiltà svoltasi nel territorio pitiglianese, e dei rapporti che essa presenta con alcuni centri principali della Bassa Etruria.

Esse dividonsi in vasi d'impasto artificiale e vasi d'argilla figulina. Tra i vasi d'impasto artificiale non mancano i rappresentanti del periodo c. d. di Villanova (n. 1-4), riferibili alla primitiva civiltà italica (sec. IX-VIII a. C.), fra cui notevole la ciotola-coperchio d'un ossuario (n. 1). A fabbriche specificamente etrusche sono invece dovuti gli altri vasi d'impasto artificiale, gli uni a copertura nera (n. 5-25), gli altri a copertura rossa (n. 26-29) o bianca (n. 30-31). Tra i primi sono notevoli per la forma, i n. 7 (fig. 1), 10-12 (fig. 2), e i n. 18-25 per l'impasto assai fine in cui sono lavorati, e per le forme riproducenti i vasi di bucchero nero e quelli d'argilla figulina giallognola e rossastra. Tali vasi ci riportano ad un'epoca già abbastanza tarda, cioè fin verso la metà del sec. VI a. C. Seguono i vasi di bucchero nero, in gran parte grossi e lisci, di forma e tipo comune (n. 32-36). I vasi d'argilla figulina a superficie chiara sono rappresentati dalle oinochoai n. 38-40

e dal vaso n. 37. Le prime sono dovute al commercio d'importazione; il vaso n. 37 invece (fig. 4), riproducente nelle sue linee generali l'ossuario primitivo tipo Villanova, fa parte di tutta una classe di vasi d'imitazione locale etrusca, apparsi finora in gran copia nelle necropoli della Bassa Etruria, e specialmente in quelle di Corneto e di Vulci (cfr. Gsell, *Fouilles de Vulci*, pag. 380 sgg., e la mia relazione su Poggio Buco in *Notizie* 1896. pag. 282). Finalmente il frammento di tazza attica (n. 47, fig. 5), ci offre un saggio dell'importazione dei vasi attici dipinti, della fine del sec. VI a. C.

Come le stoviglie della vicina necropoli di Poggio Buco (cfr. *Notizie*, loc. cit., pag. 269), anche queste di Pitigliano presentano grandi affinità da un lato con le ceramiche di Vulci e dall'altro con quelle del territorio falisco, a noi ben note per gli studî del ch. prof. Barnabei. Si osservino specialmente in proposito di quest'ultime i kantharoi n. 14-15, e sopratutto l'oinochoe a figure graffite di cavalli n. 17 (fig. 3).

Le tombe pitiglianesi del sec. III a. C., similissime a quelle della vicina Sovana, sono rappresentate dai piattelli n. 45-46, fra cui notevole quello con iscrizione etrusca graffita.

Della città e del territorio di Pitigliano non conoscevasi finora che una sola iscrizione latina, brevissima ([1]). Sono pertanto lieto di poterne qui appresso pubblicare altre due, molto più lunghe, una delle quali di notevole interesse storico.

1. Lastra rettangolare di nenfro, corniciata per tre lati, lunga m. 0,84, larga m. 0,59, murata nel casale detto la *Sconfitta*, nella tenuta del Voltone, di proprietà della Casa Torlonia, a circa otto chm. da Pitigliano, lungo la via di Farnese. È incastrata nella parete occidentale della casa, a d. di chi sale la scala esterna che conduce al piano superiore. È rotta in uno degli angoli, e non è evidentemente che la parte centrale di una lapide molto più grande, avente in origine la forma di quella che segue, sotto il n. 2.

Da notizie fornitemi dall'egregio pittore sig. Riccardo Mancinelli, attualmente dimorante in Pitigliano, rilevo che tale iscrizione sarebbe stata murata nel casale della *Sconfitta* circa 15 anni sono, da un muratore pitiglianese, certo Gaetano Corsi, il quale afferma di averla presa, insieme con altro materiale da costruzione, dai ruderi di un edificio antico detto *La Roccaccia*, situato nella tenuta del Voltone, a chm. 4 incirca a sud-ovest del casale, in occasione di un ampliamento fatto fare al medesimo dall'amministrazione Torlonia.

Nel muro meridionale dello stesso casale, trovasi un altro pezzo di lapide corniciata di nenfro, simile a quella di cui ci stiamo occupando, ma senza traccia di lettere.

([1]) È quella di *Maccia Potestas* liberta di Manio, pubblicata dal Gamurrini in *Notizie* 1892, pag. 471, e che ora si conserva nel museo municipale di Pitigliano. Circa il nome servile *Potestas*, dato a liberta, cfr. *C. I. L.* V, 1463; IX, 359, 5801.

L' iscrizione, qua e là consunta, ma ancora in generale abbastanza chiara, dice:

D M
M · FVRIORESTITVTO
IIII VIR · PRO · AEDILE
QVAESTORI · VVLCEN
TANO · FVRIVS · OPTATVS
PATRI · PIENTISSIMO · F · C

La formula *quattuorvir pro aedile* non mi è stato possibile rintracciarla altrove. Ma trattasi evidentemente di un quatuorviro con le funzioni di edile. Del magistrato supremo del municipio vulcente conoscevasi già un *C. Septumius* (*C. I. L.* XI, n. 2930) che fu *quattuorvir iure dicundo.*

L' iscrizione non è priva d' importanza, se si tien conto che è questa la seconda volta, a prescindere dal titolo urbano *C. I. L.* VI, n. 2404*a*, mal sicuro, che rilevasi sui monumenti epigrafici il nome del popolo vulcente. Difatti finora non conoscevasi che il famoso rilievo ceretano, pubblicato negli *Annali dell' Istituto* (1842, pag. 37, tav. d'ag. *C*), riferibile ai tempi dell' imperatore Claudio. Per la forma delle lettere la nostra iscrizione mostra di essere posteriore (1).

2. Grande lapide di travertino, alta m. 1,70, larga m. 1, spessa m. 0,20, scolpita nella parte superiore, grezza nella parte inferiore, inscritta e corniciata nella parte centrale, scoperta dal sig. Riccardo Mancinelli nel febbraio 1896 nella località denominata il Pantano, a circa m. 50 a nord del muro che limita il fondo detto del Paglieto, di proprietà Ciacci, a circa chm. 2 e un quarto in linea retta da Pitigliano.

L' iscrizione era collocata dinanzi ad una tomba a fossa, romana, scavata nella terra vergine alla profondità di m. 2,15, e indicata superiormente da alcune falde di travertino. In questa tomba si rinvenne uno scheletro di donna adulta e quello di un bambino giacente presso la gamba sinistra della donna. Era già stata esplorata e conteneva soltanto una grossa lucerna fittile, frammentaria e una ciotoletta di terra rossa pure frammentaria.

Dietro la tomba descritta, se ne trovarono altre tre di bambini, in una delle quali, ancora vergine, si raccolsero due tazzine biansate di terra rossa. Un poculo a due anse anulari e una ciotola della stessa terra rossa provennero da un' altra delle tombe frugate (2).

Nella parte superiore della lapide sono scolpite, entro una cornice semicircolare, un rosone e due colombe in atto di bere in un vaso, e vi si veggono incise a rovescio

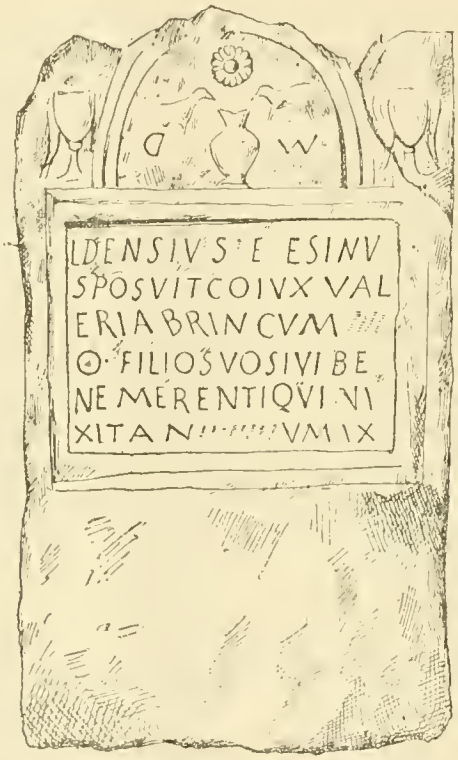
(1) Dopo l'invio di questa mia relazione al Ministero l'iscrizione venne pubblicata non troppo correttamente nell' « Arte e Storia » del 30 giugno 1897, p. 90, del R. Ispettore degli scavi e dei monumenti di Pitigliano cav. Martinucci, al quale ne aveva segnalata la scoperta.

(2) L' iscrizione, per suggerimento e cura del R. Ispettore degli Scavi o Monumenti cav. B. Martinucci, è stata trasportata in una scuola dell' Asilo infantile di Pitigliano, ove trovasi tuttora. Ne fece cenno, senza però darne la lezione, lo stesso cav. Martinucci nel periodico fiorentino *Arte e storia* del 25 maggio 1897.

le due lettere D W (*Diis Manibus*). Ai lati della lapide è scolpito un altro vasetto con fronde a nastro.

L'iscrizione è grammaticalmente molto scorretta e consta di sei linee incise in modo rozzo ed ineguale. Oltre a ciò la lapide ha molto sofferto in questo punto, per cui è di lettura difficilissima.

Ne do qui appresso la copia in fac-simile con quel tanto che è stato possibile ricavarne fra me e il prof. Milani nell'esame accurato dell'originale.



G. Pellegrini.

V. PITIGLIANO-FARNESE. — *Scavi nella tenuta del Voltone.*

A cura della direzione del R. Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi di Antichità in Etruria, e previi accordi presi coll'Eccma Casa Torlonia, proprietaria dei luoghi, furono eseguiti alcuni saggi di scavo nella tenuta detta del *Voltone*, situata nei comuni di Pitigliano (Grosseto) e di Farnese (Roma).

A intraprendere degli scavi in quei luoghi, più volte e da varie parti in questi ultimi tempi erano state fatte sollecitazioni al Ministero e alla Direzione suddetta.

Nella tenuta del *Voltone*, come è noto, già fin dal 1856 il Campanari, basandosi sull' affinità del nome, aveva supposto trovarsi il celebre *Fanum Voltumnae*, il centro politico e religioso dell' antica Etruria (1).

Alcuni « tasti superficiali » colà fatti dal ch. prof. Helbig nel 1880, in un luogo portante il caratteristico nome di *Chiusa del Tempio*, pur lasciando la quistione insoluta, parevano corroborare indirettamente la supposizione del Campanari (2).

La stagione avanzata e le piogge continue non permettendo di estender troppo i nostri scavi, parve bene riprendere anzi tutto le ricerche alla *Chiusa del Tempio*, allo scopo di porre quanto più fosse possibile allo scoperto, come era stato raccomandato dallo stesso prof. Helbig nella sua relazione, i resti dei muri sostruttivi da lui rinvenuti nel 1880, e sciogliere così, mediante una esplorazione decisiva, la quistione allora affacciatasi circa l' origine e l' attribuzione agli Etruschi dell' edificio colà esistente.

Gli scavi, iniziati dal Direttore del Museo di Firenze e degli Scavi d' Etruria, prof. cav. Luigi A. Milani, e dopo la sua partenza continuati dal sottoscritto, hanno dato in pochi giorni un soddisfacente risultato per la soluzione di tale questione.

Si è potuto infatti constatare che l' edificio esistente alla *Chiusa del Tempio* non può in alcun modo essere opera di Etruschi o di Romani, ma che trattasi con tutta probabilità di una costruzione cristiana.

Pubblichiamo nella fig. 1 la pianta dei ruderi scoperti nei lavori dell' ottobre scorso, secondo il disegno fattone, con la sua nota accuratezza e precisione, dal signor Riccardo Mancinelli di Orvieto. Per non ripeter poi cose già dette, rimandiamo il lettore, per l' esatta descrizione del luogo e del terreno dove avvennero gli scavi, a quanto ne scrisse il ch. prof. Helbig (3).

Oltre numerosi resti di muri trovati qua e là nelle due grandi forme aperte sul culmine dell' altipiano, fra cui menzioneremo specialmente un frammento di zanellone e una grande platea di calce, che appaiono anche nella nostra fig. 1 (*a b*), fu posto allo scoperto un angolo intero dell' edificio, liberandosi per uno spazio di oltre sei metri uno dei muri già rintracciati dal prof. Helbig nel 1880. Tale muro segue esattamente la direzione nord-nord-ovest-sud-sud-est, ed è il tratto meglio conservato di tutto l'edificio (fig. 1, *c d*).

Questo muro, al pari di quello con cui fa angolo, è costruito a piccoli blocchi di tufo e di pietra vulcanica, alcuni squadrati, altri rozzi, legati, come fu giustamente osservato dallo Helbig, da grossi strati di cemento. Solo l' angolo dell' edificio era formato da un grosso blocco rettangolare squadrato di pietra vulcanica (fig. 1, *d*).

Ma ciò che sfuggì al prof. Helbig, il quale, come si disse, dovè limitarsi a dei semplici tasti superficiali, si è che gli accennati strati di cemento sono misti a pezzi di mattoni e di tegoli, i quali per l' impasto e per il genere di cottura si dimostrano a prima vista di fattura relativamente moderna, e si differenziano ad ogni modo completamente dai mattoni e dai tegoli, con certezza etruschi e romani, che si tro-

(1) Cfr. Campanari S. *Tuscania*, pag. 13.
(2) V. *Bull. dell' Inst.*, 1880, pag. 242 sgg.
(3) Op. cit. pag. 245.

vano sporadicamente anche alla *Chiusa del Tempio*, e di cui si raccolsero molti esemplari in altri punti della tenuta.

Fig. 1.

Tali pezzi di mattoni e di tegoli, di cui apparve una straordinaria quantità proveniente dai muri sfasciati, possono vedersi anche nella nostra pianta (fig. 1) e nel disegno prospettico che del muro principale si riproduce nella fig. 2 (1).

Fig. 2.

(1) Il disegno del muro è preso fra i punti *i i* dopo la rimozione del sarcofago *g*.

Sulla faccia esterna del muro descritto, a piccola distanza da una delle buche fatte dal prof. Helbig nel 1880 (fig. 1, *e*), si rinvenne un cassone o sarcofago cristiano, formato da due grandi lastroni di nenfro, lunghi m. 1,95, larghi m. 0,55, spessi in media m. 0,13, posti per ritto, a cui serviva di fondo un altro lastrone pure di nenfro, il quale, nel punto corrispondente alla testa e alle spalle del defunto, recava incisa una rozza croce cristiana, a braccia quasi uguali, terminanti in paletta (fig. 1, *f*). E, particolarità importantissima, il cassone era incastrato per m. 0,40 nel muro, e intorno e sopra ad esso si trovavano i medesimi strati di cemento osservati nel muro stesso. Il che induceva a ritenere che la costruzione del muro e quella del cassone sepolcrale fossero contemporanee o quasi.

Questa supposizione venne confermata dal rinvenimento di un secondo cassone, (fig. 1, *g*) trovato accanto al primo e ad esso certamente contemporaneo, il cui fondo era formato da uno strato di calcestruzzo misto a pezzi di mattoni affatto identici a quelli apparsi nel muro.

Questo secondo cassone non era incastrato, ma semplicemente addossato al muro, che veniva così a formare uno dei suoi lati corti; aveva dimensioni minori del primo, e constava di tre lastroni di tufo, di spessore vario, posti per ritto e accostati gli uni agli altri.

Entrambi i cassoni erano privi di chiusura ed erano stati anteriormente frugati. Vi si raccolsero soltanto poche ossa umane scomposte.

Le due lastre di nenfro, che formavano i fianchi del cassone descritto per primo, recavano sui lati corti un incastro o dente, affatto superfluo, almeno per quella parte della cassa che penetrava nel muro (v. fig. 1). Questa circostanza, unita alla grande diversità di spessore che presentavano fra loro i lastroni tufacei del secondo cassone, parrebbe indicare che il materiale adibito alla costruzione dei due cassoni non era stato originariamente destinato a quell' uso, ma fu preso da altre costruzioni preesistenti. I lastroni di tufo del secondo cassone derivano, secondo ogni apparenza, da tombe romane del genere di quelle trovate in altre parti della tenuta e di cui si parlerà più sotto.

I risultati ottenuti con la scoperta dei ruderi finora descritti, sembrando sufficiente a sciogliere negativamente la questione della presenza in quel punto della tenuta del *Voltone* di un tempio antico etrusco o etrusco-romano, parve inutile estendere più oltre lo scavo.

Resta ora solo a spiegare la presenza alla *Chiusa del Tempio*, dei pochi oggetti evidentemente romani trovati negli scavi del 1880 e nei nostri. Il prof. Helbig menziona due pezzi di una incrostazione di porfido. Un altro pezzo si ebbe anche dagli scavi dell' ottobre passato. Dai quali si recuperarono inoltre una decina di frammenti di un' altra incrostazione di marmo cipollino e varî grossi pezzi informi di marmo bianco saccaroide.

Questi marmi decorativi pare a noi debbansi spiegare come derivanti da edificî romani esistenti nelle vicinanze, e portati alla *Chiusa del Tempio* per decorare l' interno della costruzione cristiana colà sorta. Di questa fu posto allo scoperto anche un tratto di pavimentazione a travertino (fig. 1, *h*).

Oltre gli oggetti menzionati di sopra, si raccolsero nello scarico: molti frammenti di vasellame moderno vetrato, e alcuni pochi frantumi di fittili romani; un lungo chiodo in ferro, moderno; uno sterratoio d'aratro pure in ferro e moderno. Nulla apparve che potesse avere una qualche relazione col frammento di un rilievo arcaico etrusco di nenfro, trovato e menzionato dal prof. Helbig, e disgraziatamente andato perduto. Del resto anche la presenza di un oggetto così isolato non basterebbe a modificare i risultati negativi ottenuti nella nostra esplorazione in quel punto.

Tutti gli oggetti rinvenuti come pure il lastrone di nenfro con la croce e un campionario dei mattoni e tegoli raccolti, sono stati depositati in un magazzino del Voltone.

Durante gli scavi fatti alla *Chiusa del Tempio*, si rinvenne a fior di terra una straordinaria quantità di cadaveri umani. Erano questi deposti nella nuda terra, e giacevano alla rinfusa in tutte le direzioni. Alcuni di essi erano collocati di traverso sui muri dell'edificio ora descritto, i quali erano stati spezzati per far loro posto. Con questi cadaveri non si trovò il più piccolo oggetto. Trattasi evidentemente di cadaveri di soldati morti in battaglia, tumulati in fretta e spogli persino dei loro indumenti.

Io penso che questi possano essere i corpi dei morti nella sanguinosa battaglia, avvenuta il 23 ottobre 1643 nei pressi di Pitigliano, fra le truppe dei Barberini e le truppe toscane, con la vittoria di quest'ultime; battaglia della quale esiste una relazione a stampa nella biblioteca comunale di Pitigliano (1).

In questa relazione, che è accompagnata anche da una vignetta riproducente la battaglia, non è detto con precisione il luogo in cui avvenne lo scontro; ma rilevasi con certezza che fu dalle parti dell'attuale tenuta del Voltone.

A conferma di questa mia supposizione potrebbe citarsi il fatto che alla distanza di poco più di un chilometro e mezzo a nord-est della *Chiusa del Tempio* trovasi un casale denominato *La Sconfitta*. Oltre a ciò i contadini dei luoghi assicurano che cadaveri simili a quelli trovati alla *Chiusa del Tempio* appaiono di frequente anche nelle colline adiacenti.

Mentre si eseguivano i lavori alla *Chiusa del Tempio*, si vennero facendo alcuni piccoli saggi in altri punti della vastissima tenuta; e primamente in un luogo detto *Rimpantone*, su una piccola eminenza che appariva cosparsa di manufatti e di pietre lavorate, a circa 1700 metri in linea retta a nord del Voltone, e m. 1400 a sud-est del casale della Sconfitta. In questo punto dovette esistere una estesa necropoli romana. Furono scoperte parecchie tombe, le une costruite a lastroni di tufo, le altre rivestite di tegoloni di terracotta intonacati. Dell'intonaco si raccol-

(1) Debbo al sig. cav. Martinucci la conoscenza di questo importante documento. Esso reca per titolo: *Vedute e battaglie - seguite in Toscana - tra gli eserciti guerreggianti - l'anno 1643 - All'Illmo signor et Prom. Col. - il signor Neri Corsini - l'humilissimo e devotissimo servitore - Francesco Cecchi Conti D. D. D.* Nella Biblioteca Moroniana di Firenze, di proprietà della Provincia, esiste un piccolo album di 8 vedute (in-4 bislungo) con lo stesso titolo, ma senza testo, in cui è riprodotta più in grande la stessa vignetta che accompagna la relazione di Pitigliano.

sero varî pezzi, gli uni a fondo biancastro, gli altri a fondo giallo chiaro con ornamenti in rosso. Le tombe erano state quasi tutte esplorate. In una si ricuperò un vasettino di terra rossa, in forma di bottiglia ansata, alto m. 0,15, e una moneta di bronzo, di medio modulo, molto ossidata, del periodo imperiale (forse dei Flavii), la quale era collocata presso il mento del cadavere. Si trovarono inoltre nello scarico parecchie mattonelle da pavimento in terra cotta, lunghe m. 0,115, larghe m. 0,065; un grosso pezzo di puteale o base di colonna, pure di terra cotta, corniciato, a sezione triangolare, lungo m. 0,18, largo m. 0,15; un poculo o pignattino di terra rossa, alto m. 0,08; numerosi frammenti di vasellame romano di terra rossa e alcuni altri di stoviglie aretine.

Tombe identiche alle precedenti si rinvennero in un luogo diametralmente opposto, detto *Fontanile di Valderico*, a circa un chilometro a sud-est del Voltone, al principio della Selva del Lamone, a sin. della strada che conduce a Semonte.

Concludendo: se per le ricerche fatte nell'ottobre passato resta escluso che un tempio antico etrusco o romano, e meno che mai il *Fanum Voltumnae*, sia esistito alla *Chiusa del Tempio*, non devesi ancora per questo rigettare la supposizione fatta dal Campanari e rafforzata con l'autorità del prof. Helbig, che cioè appunto in quei dintorni sia esistito il celebre santuario. Noi abbiamo a che fare con una regione eminentemente archeologica, la quale conserva ancora in mille punti tracce evidenti di una lunga e gloriosa storia passata [1]. E forse qualora si credesse opportuno continuare le indagini, dovrebbesi uscire un poco dalla tenuta del Voltone propriamente detta, e salire primieramente sul vicinissimo *Monte Becco*, che è come l'*umbilico*, da cui si domina tutto quel vasto tratto di paese che dal territorio dei Volsiniesi si stende a quello dei Vulcentani, e che appunto per la sua singolare posizione e conformazione topografica sembrava al prof. Milani ed a me stesso, già prima d'intraprendere gli scavi del Voltone, il luogo più adatto per rendersi conto dell'importante tradizione storica relativa al *Fanum Voltumnae*, centro religioso e politico dell'antica Etruria.

G. Pellegrini.

[1] Ho già avuto occasione di ricordare i ruderi della *Roccaccia*, da cui si dice provenire l'iscrizione latina riportata superiormente (pag. 56). Nelle sue vicinanze dovette certo trovarsi un qualche luogo abitato etrusco e romano, a cui si debbono le numerose tombe esistenti a *Rimpantone*, lungo il *Rio Maggiore*, sotto il *Podere della Grascia*, ecc., e dalla parte opposta, intorno al *Fontanile di Valderico* e verso *Pian di Lance*. Al Fontanile di Valderico, un pastore di Farnese, certo Titinello, mi disse di avere parecchi anni sono scoperto molte statue o ex-voto, di terra cotta, le quali furono da lui spezzate e abbandonate sul terreno. Recatomi colà insieme con lui, potei infatti raccogliere due frammenti di tali ex-voto, uno dei quali esibente un pezzo di panneggiato. A *Pian di Lance* rinvennesi tempo fa una lancia antica di ferro, a foglia di lauro, donata dal Parroco di Farnese D. Tommaso Bigelli al Collegio Francese di S. Giuseppe in Roma. Il mio amico e collega dott. L. Savignoni, che dietro mia preghiera vide ed esaminò questa lancia, mi scrive che per la forma gli pare possa essere tanto etrusca che romana.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nel fare alcuni restauri al casamento Ojetti, posto in via Sforza n. 12, si è rinvenuto un frammento di antico cippo in travertino, di m. 0,58×0,28×0,17, adoperato come stipite di una porta, che reca incisi i nomi:

M · CORNELIV·P· *sic*
CHARIXENVS

Le due ultime lettere del v. 1 sembrano rescritte.

Regione VII. Presso lo sbocco della via Toscana sulla via Sardegna, è stato scoperto un tratto di antica via romana, larga m. 4,25, lastricata a poligoni di selce. Questa strada trovasi a m. 2,60 sotto il piano stradale odierno, e corre in direzione quasi parallela alla predetta via Toscana.

Sulle vie Veneto ed Emilia facendosi sterri per la costruzione di nuovi fabbricati, sono state trovate parecchie anfore fittili, di forma comune, alte in media da m. 0,70 a m. 0,90. Alcune soltanto di queste anfore erano intiere, e quasi tutte mancanti del collo.

Regione IX. Un frammento di lastra marmorea, lungo m. 0,25 × 0,10, è stato recuperato tra i materiali di una fabbrica che è stata demolita per la sistemazione della via Tordinona, e vi si legge:

RPOCRATI

Regione XIV. Continuandosi gli sterri per la fondazione della nuova casa dei Trinitarii, accanto alla chiesa di s. Crisogono, sono stati raccolti i seguenti oggetti: Capitello di marmo bianco, alto m. 0,50, diam. m. 0,35. Altri tre capitelli, parimente di marmo bianco, due dei quali sono alti m. 0,37, col diametro di m. 0,28; il terzo è alto m. 0,30, diam. m. 0,30. Rocchio di colonna marmorea, lungo m. 1,20, diam. m. 0,35. Rocchio di colonna in marmo bigio, lungo m. 1,23, diam. 0,23. Base di marmo, del diametro di m. 0,35. Altra piccola base di m. 0,15 × 0,08. Mensola di marmo, alta m. 0,39 × 0,18. Frammento di sarcofago, la cui fronte era scolpita a strie ondulate. Frammento di grossa lastra di porfido, alto m. 0,19 × 0,13, che conserva le seguenti lettere profondamente incavate:

ƷI

Un altro frammento di lastra marmorea, alto m. 0,15 × 0,26, trovato nei medesimi sterri, conserva:

CONIVGI
MERENTI

Via Ostiense. Dai lavori pel collettore sulla sinistra del Tevere, presso il bivio della moderna via Ostiense e la via detta delle Sette Chiese, provengono le seguenti lapidi inscritte:

1) Lastra di marmo, di m. 0,23 × 0,21:

D M
PARENTES
IRENAE · F
V·M·XI·D·XXV

2) Frammento di stele marmorea, con antefisse e timpano in cui è scolpita una rosa, alto m. 0,20 × 0,25:

— DIS · MAN ·
SAC ·
M · FABIVS SECVNDVS
T · ASINIO · VERNO

Nel v. 2 era stato scritto ET · T · ASINIVS · VERN*a*?

3) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,27 × 0,21:

L
HORV
*coni*VGI · BENE
MERITAE

4) Simile, di m. 0,20 × 0.12:

M
GIA
AM

5) Simile, di m. 0,10 × 0,29:

T · POPVLI · C

Via Portuense. Nel sito denominato Cava di s. Carlo, sulle colline di Monteverde, si è rinvenuta fra la terra una statuetta marmorea, panneggiata, alta m. 0,33, mancante della testa e del braccio destro. La figura è seduta, e forse rappresenta una divinità; ma è priva di qualsiasi attributo che possa farla riconoscere.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. CIVITA LAVINIA — *Di un importante titolo votivo a Bellona, scoperto nel territorio lanuvino.*

L'ispettore degli scavi, sig. Vincenzo Seratrice, percorrendo la località denominata *Quarti di Presciano*, confinante col territorio di Cisterna, potè osservare una lastra marmorea iscritta, già adoperata come materiale da costruzione, e fu sollecito di salvarla dalla dispersione, facendola trasportare a casa sua, in Civita Lavinia, ove ebbi agio di esaminarla.

Trattasi di un frammento di titolo votivo, in lettere eleganti, inciso su lastra di marmo, di m. 0,55 di lunghezza e m. 0,27 di altezza, e vi si legge:

BELLONAE·D
L·SEXTIVS·EROS
PERMISSV·C·SEX
ET·P·ACCOLEI·LARISC

L'importanza della lapide non sta tanto nella menzione della divinità cui fu dedicata, sebbene rari siano i titoli votivi a Bellona, quanto nell'esservi nominato un personaggio della gente Accoleia, della quale pochissime notizie si hanno.

Il *Publius Accoleius* qui ricordato ha per cognome *Lariscolus*, di guisa che, date le pochissime memorie che si hanno di quella gente ed il trovarsi uno di quella famiglia denominato appunto *Lariscolus*, ci porta subito col pensiero al *Publius Accoleius Lariscolus*, triumviro monetale, di età incerta, del quale non si ha notizia alcuna presso gli scrittori.

Il Cavedoni ed il Mommsen fissarono la magistratura monetaria di Accoleio Lariscolo all'anno 711 di Roma, ciò deducendo da osservazioni cronologiche sui ripostigli di Sassoforte nell'agro Reggiano e di Peccioli nel Pisano (cfr. Cavedoni, *Ragguagli dei ripostigli* p. 226; *Ann. Inst.* 1854 p. 62; Babelon *Monn. de la rép. rom.* I, p. 98).

Il denaro dell'Accoleia, sinora unico, rinvenuto in detti ripostigli, offre da un lato un ritratto femminile, forse Lara o Larunda, e nell'esergo la leggenda: *P. Accoleius Lariscolus*. Nel rovescio, secondo l'interpretazione del Borghesi, sono rappresentate le *Nymphae Querquetulanae*, alle quali era, in origine, consacrato il bosco dei Lari, sul Celio. E ciò dedusse il Borghesi collegando al culto dei Lari il cognome di P. Accoleio, che egli spiega *Lareiscolus* o *Larescolus*, derivati da *Lares colens* (cf. *Osserv. numism.* decade VII in *Oeuvr. compl.* I pagg. 365-371).

A confronto però del denaro edito dal Cavedoni, il Borghesi pose un altro denaro, pubblicato la prima volta dal Neumann, portante lo stesso rovescio, ma avente, nell'altro lato, la testa di Augusto e l'avanzo della leggenda ... *tr. pot. iix.* reinte-

grata dal Borghesi stesso, sull'esempio di altri nummi augustei: *Imp. Caes. Augus. tr. pot. iix.* E dall'esame delle monete, pure di Augusto, allusivo alla ricostruzione del sacello dei Lari *in summa sacra via,* dedusse, che tanto i denari dei ripostigli di Sassoforte e Peccioli, quanto l'altro edito dal Neumann, fossero stati coniati da uno stesso zecchiere, il cui triumvirato avrebbesi pertanto dovuto assegnare all'anno 737 di Roma. Stando a ciò, P. Accoleio Lariscolo avrebbe quindi avuto a colleghi M Sanquinio e L. Mescinio Rufo.

Aggiunge però il Borghesi: « Io peraltro non oso d'insistere molto su questa congettura, finchè non venga alla luce qualche altro esemplare della medaglia del Neumann, perchè la circostanza di essere unica finora, porge motivo di temere, che per un errore di zecca le sia stato permutato il diritto, onde invece del suo proprio, ne abbia ricevuto uno estraneo. Tuttavolta, anche nel supposto di questa permutazione, ella proverà sempre che non può esser corso grande intervallo fra l'età del conio di Accoleio e l'ottavo tribunato d'Augusto; ed infatti il tesoro di Cadriano, nel quale non fu trovata la medaglia di questa gente, somministra un argomento per giudicarla posteriore alla guerra tra Cesare e Pompeo ».

Se non si è trovato altro denaro di Accoleio Lariscolo, abbiamo invece ora la nostra iscrizione in cui è nominato questo personaggio o un immediato discendente di lui, la quale sia per la paleografia, che conviene egregiamente al tempo di Augusto, sia per la qualità del materiale in cui fu incisa, cioè il marmo, non può assolutamente farsi risalire all'anno 711 di R. Quindi la data proposta dal Borghesi, pel triumvirato di P. Accoleio Lariscolo, ci pare che sia maggiormante confermata dal nuovo titolo lanuvino. Che poi questo titolo non provenga da Roma, ma abbia relazione col territorio Pontino, può argomentarsi dal fatto, che a *Forum Appi,* vale a dire non lungi dal luogo ove fu trovata l'iscrizione, esisteva un tempio sacro a Bellona, restaurato, all'età di Traiano, a spese di una tale Geminia Myrtis, facoltosa donna, che nell'istesso Foro Appio fè costruire un sacello pei cultori di Giove Axorano, acciò vi si banchettasse in memoria di Anicio Prisco, suo marito (cf. *C. I. L.* X, n. 6482, 6483).

Data quindi la rarità dei titoli votivi a Bellona ed il trovarsi proprio non lungi da Cisterna (*ad Sponsas*) un tempio sacro a quella dea, è assai verosimile il ritenere, che la nostra lapide provenga da quel santuario.

Quale fosse stata la carica esercitata da Accoleio Lariscolo e del collega C. Sestio, non può stabilirsi, a cagione della rottura della lapide. Probabilmente furono edili d'una delle prossime città *Velitrae, Cora* od *Ulubrae*, della quale ultima che era più prossima al santuario di Bellona, ci sono noti i *duoviri,* un *praefectus iure dicundo,* un *quaestor reipublicae.*

Nella parte posteriore della lastra, rimangono le lettere:

LIB ·

SAC·

e ciò induce a credere, che il titolo di Bellona sia stato tolto, sino dal tempo antico, dal luogo di origine, per essere usato, quale materiale, in un nuovo monumento eretto nel territorio Pontino. L. Borsari.

CAMPANIA

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel febbraio 1898.*

Si è disterrata la parte superiore della terza torre, a contare da porta Ercolanese, con porzione del muro di cinta, come dalla figura qui intercalata.

Rimandando il lettore a quanto sulle mura e sulle torri fu detto dal prof. Mau (Overbeck-Mau, *Pompeji*, pag. 42 segg.); mi limito a notare che la decorazione della torre, nel primo stile, è quasi perfettamente conservata. In questa torre copiai sin dal 1894 una epigrafe graffita sullo stucco bianco, indicatami dal signor H. P. Fitz Gerald Marriott (cfr. il suo libro *Facts about Pompei*, pag. 61, e Mau in *Mittheilungen* 1895, pag. 224). Essa leggesi accanto alla feritoria destra della scaletta, per cui si discende al piano inferiore, ed è la seguente:

L · SVL
A

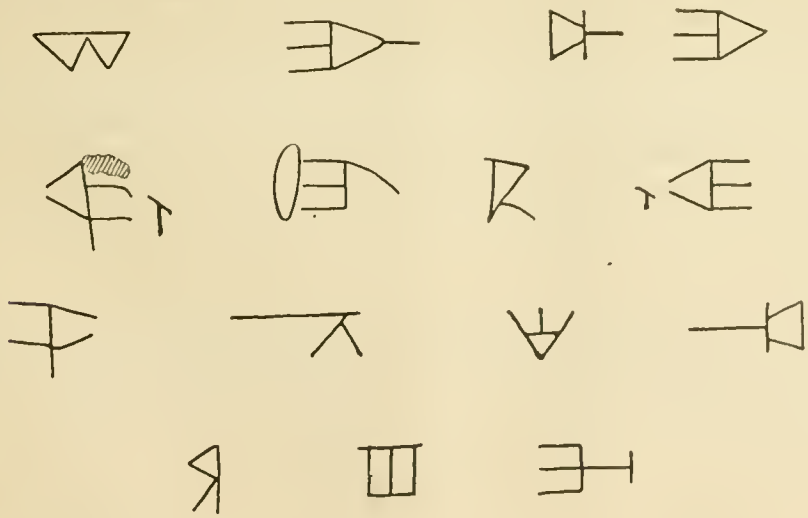
Non è senza importanza il fatto di trovar tracciato il nome dell' oppugnatore di

di Pompei in una delle torri: tal ricordo del momento ci riporta quasi ad assistere allo assedio dell' 89 a. C., e ridà quasi vita e persona alla memoria storica del duce romano.

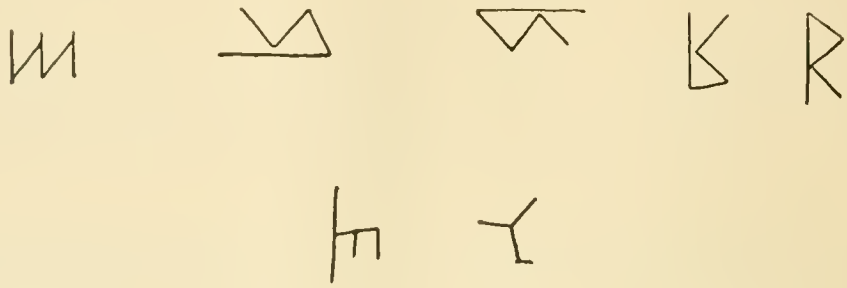
La faccia del muro ora disterrato, e che è il muro interno della cinta, è costruita di blocchi di tufo e di calcare, senza che formino sempre filari distinti, e presenta di tratto in tratto e in tutta la sua altezza uno sporto a guisa di pilastro, costituito in larghezza da un sol blocco di tufo o calcare, e in altezza da tanti blocchi quanti sono i filari del muro, da cui esso pilastro risalta.

Questo muro interno è rafforzato da un terrapieno a scarpa fatto dagli antichi. Che il terrapieno sia opera degli antichi, è provato: 1° dalla qualità della terra; 2° dalla faccia stessa del muro non lavorata a *paramento visto*; 3° dalla decorazione delle torri, che si arresta a metà dell' altezza, e propriamente fin sotto al vano di accesso alla torre dalla parte della città. Senonchè la faccia del muro fu ricoperta dal terrapieno sino alla sommità, e fu certamente opera degli scavatori posteriori il rimescolamento delle terre, che si è osservato negli strati superiori del terrapieno. Invece è assai probabile che le torri sieno emerse a metà altezza del terrapieno stesso, sul quale una comoda rampa dava l' accesso così alle torri come all' *agger* (cfr. *Notizie*, 1897, pag. 152 seg., fig. 1). Contraddirebbe però a questa ipotesi il fatto che la parte inferiore delle torri è lavorata a *paramento visto*. Ciò peraltro si può spiegare con l' ammettere, che quando vennero aggiunte le torri nel muro di cinta, insieme con questo si sia dovuto tagliare e rimuovere il terrapieno; di qui la parte inferiore delle torri presenta la faccia perfettamente spianata a *paramento visto*, cosa che non si saprebbe spiegare, se si volesse supporre che la fabbrica fosse stata addossata al terrapieno. I blocchi del muro interno di cinta presentano antichi segni di scarpellino, che si ripetono (cfr. Richter, *Ueber antike Steinmetzzeichen*, 45 *Berl. Winck. Pr.*, 1885: Fitz Gerald Marriott, op. cit. pag. 62-85). Li trascrivo qui sotto, avvertendo che, i due nel centro della seconda linea, il secondo della terza ed il secondo della quarta sono incisi in calcare.

A dritta della torre:



A sinistra della torre:



Fra gli strati superiori del terrapieno si rinvenne il giorno 4 febbraio: — *Terracotta.* Una piccola anforetta. Il giorno 5: *Bronzo.* — Un ago saccale. Il giorno 7: *Bronzo.* Un altro ago saccale. Il giorno 10: — *Bronzo.* Un tasto. *Osso.* Una specie di di puntarolo. *Terracotta.* Un disco di lucerna, frammentato, con la rappresentanza della Vittoria a bassorilievo. Il giorno 19: — *Bronzo.* Un cucchiaino. *Terracotta.* Una piccola anfora. E finalmente il giorno 23: — *Osso.* Una tessera rettangolare che porta inciso il numero

XXXVII

Un piccolissimo oggetto tornito, due nettaorecchi (?) e un fuso. *Bronzo.* Un ago saccale. Un dupondio di Vespasiano, col tipo della *Concordia Augusta* sul rovescio. Una monetina irriconoscibile.

Facendosi dei fossi per piantare alberi nel giardino della casa detta di Pansa, in un fosso aperto appiè del muro orientale, e precisamente appiè di un vano murato dagli antichi, e i cui stipiti son di pietra calcarea, alla profondità di m. 0,70 dal piano del giardino tornò a luce, limitato dal fondamento di un muro, che ricorreva con lo stipite nord, un pezzo di pavimento signino in opera. Altre tracce di fondamenta di muri si sono rinvenute dappertutto nel giardino, e nel muro occidentale si osservano anche tre vani murati dagli antichi. Dunque il giardino della casa ricopriva ruderi di abitazioni preesistenti; è uno dei tanti esempi di trasformazione, che il caseggiato di Pompei subì attraverso i secoli. Fra la terra rimossa del giardino si raccolsero ventitre di quelle piccolissime coppe di creta grezza pubblicate dal prof. F. von Duhn (*Der griechische Tempel in Pompeji* pag. 12 sg. tav. VIII, fig. I) e da lui chiarite per lucernine (cfr. Mau in *Mittheilungen* 1891, pag. 261).

Da un operaio della nettezza fu consegnato il giorno 4 febbraio un dupondio di Claudio col tipo della Pallade galeata, in atto di scagliar la lancia, sul rovescio.

Nell' isola XII della regione VII, nell' angolo nord-est, sul pilastro addossato allo stipite del vano n. 14, essendo caduto lo strato di calce sovrapposto, è apparso il programma in lettere rosse:

A · RVNIVM · VERVM

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

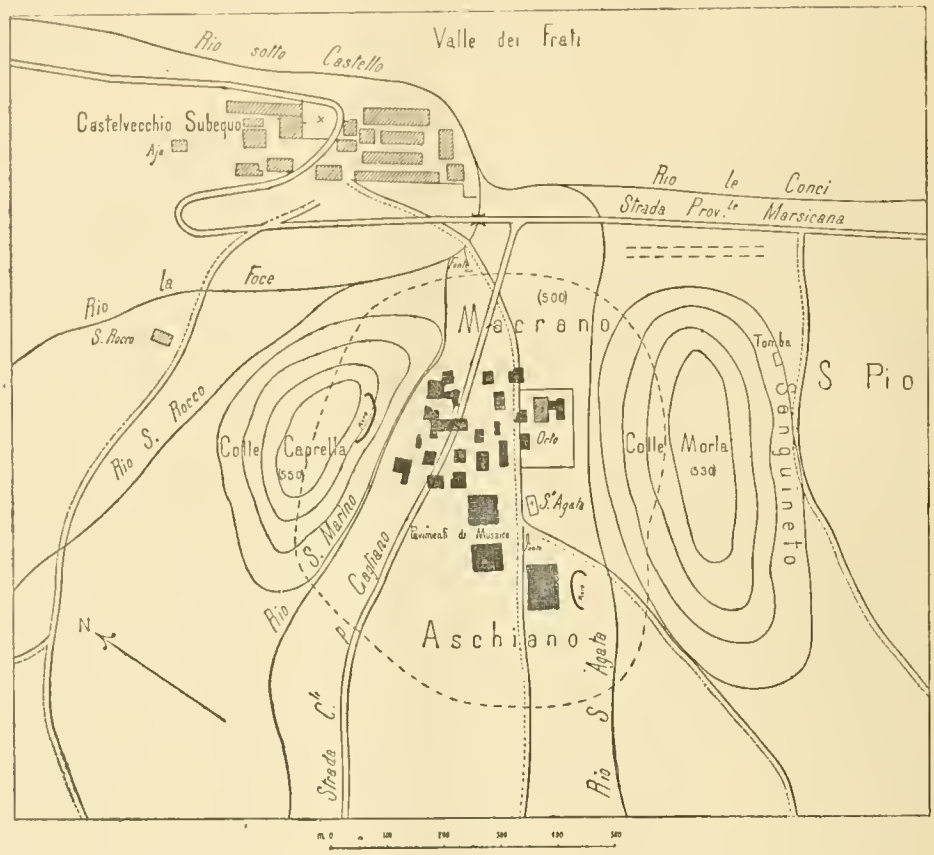
PAELIGNI.

IX. CASTELVECCHIO SUBEQUO — *Costruzioni antiche e lapidi iscritte rinvenute in contrada Macrano, dove si crede avesse avuto sede la città dei Superaequani.*

Dalla strada nazionale marsicana, tra Castelvecchio Subequo e Casteldieri, si stacca un ramo di strada carrozzabile, che mena a Gagliano Aterno, salendo sempre. A destra di chi sale c'è un borratello, detto Rio San Marino, e a sinistra un altro, Rio Sant'Agata. Questi due rivi, in fondo, vanno a terminare al Rio della Foce, che viene dal versante di Secinaro e che, quando ha ricevuto il Rio delle Conci dalla parte di Casteldieri. volge dietro Castelvecchio Subequo, prendendo il nome di Rio Sotto Castello. In alto, verso Gagliano Aterno, cominciano i contrafforti dell'Appennino. In ultimo, a sinistra di Rio San Marino, s'erge Colle Caprella all'altezza di 550 metri sul livello del mare, che nella vetta si allarga in pianoro; a destra di Rio Sant'Agata, sorge Colle Morla, che è alla quota di 530 metri. Ora la contrada chiusa fra questi due colli a sud e a nord, sbarrata dalle diramazioni dell'Appennino ad ovest, e limitata dalla strada nazionale a nord-est, si chiama Campo di Macrano nel basso, e Aschiano nell'alto, come vedesi nella pianta che se ne offre alla pag. 72.

Questo Campo di Macrano è stato gran tempo per gli archeologi un vero campo di battaglia; senza che nessuno avesse potuto mai innalzare il vessillo della vittoria. In un manoscritto del passato secolo si afferma che in quel campo surse un tempo la città di Macrano; e i contadini anche oggi ripetono la stessa notizia, piegando la denominazione di Macrano in Macrino. I dotti sogliono citare la lapide a *Lucio Vibio Severo cavaliere Romano e patrono della città di Superaequani* (*C. I. L.* IX, 3314), la quale una volta stava murata nella chiesa di Secinaro. E tutto questo a proposito di Macrano. Il Martelli, nelle *Antichità dei Sicoli* (tomo 2°, p. 152 e 182), enumerando le città degli Equi, fa menzione di Corito o Corono, città dei Sicoli, la quale egli crede che sorgesse dove è oggi Castelvecchio Subequo; e in prova cita la stessa lapide a *Lucio Vibio.* L'erudito Agapito Tosone opinava che, presso il Rio Sant'Agata, dov'è la chiesuola dedicata alla santa omonima, sorgesse invece un pago Vecellano, e sul Colle Caprella il Campidoglio dei Superaequani. Il dotto Panfilo Serafini voleva che nello stesso punto fosse posta l'ubicazione di Boedino. E l'uno adduceva per prova la lapide a *Quinto Vario Gemino* (*C. I. L.* IX, 3306), e l'altro, la lapide a *Quinto Ottavio Sagitta* (*ib.* IX, 3311), che dicono rinvenute presso la detta chiesuola. Sicchè, a Macrano, in uno spazio molto modesto, avremo un municipio e due pagi. Anche la vallata Subequana è ricordata storpiatamente da gravi storici: per es., il Cirillo, libro 8, pag. 74, retro, fa menzione di Gagliano nella *Valle di Sussequo.* Il Cluverio trasporta di peso *Superaequum* al di là della Maiella. a Palena. E tutto questo, perchè non si vuole stare ai fatti accertati. Io stesso.

quando nel 1878 cominciai a studiare l'ubicazione di *Superaequum* e dei *Superaequani*, appena mi allontanai dai fatti ed entrai nella cerchia delle congetture, non venni più a capo di nulla. In quel primo studio però potei mettere in serbo un buon corredo di fatti, che oramai bisognerà far noti a chi voglia occuparsi dello stesso tema.



Nella costruzione della strada carrozzabile che mena, su su, a Gagliano Aterno, vennero adunque in luce non pochi avanzi di altri edificî con muri a reticolato, sempre tra i due Rivi di San Marino e di Sant'Agata. I musaici erano di cubetti e di tesselli a parallelepipedi, di colore bianco e nero, con disegni geometrici. Il substrato dei detti musaici risultava di malta, mista a tritume di grès calcareo. Altri pavimenti erano costruiti di lastrine di marmo a rombi o a rettangoli. Nella parte inferiore delle pareti rimanevano ancora gli stucchi rossi con liste e foglie bianche, ovvero gialli con liste rosse. Un frammento marmoreo di gamba, ebbi dal cav. Relleva, ora defunto. Dall'ing. Ginnetti e dal fratello Giambattista ebbi altri oggetti, raccolti sempre a Macrano: noto fra essi un pezzo marmoreo di trabeazione; un frammento, anche di marmo, con lettera O incisa; tre pezzi di antefisse fittili.

con voluto, con rami di palma e con testa infulata di donna, a rilievo; un fondo di vaso fittile, verniciato in nero, con quattro bolli a croce: il bollo di mezzo e i due laterali con figura di rosetta, il bollo superiore e l'inferiore con linee serpentine intersecate fra loro.

A sinistra della via di Sant'Agata che attraversa il Rio dello stesso nome, ravvisai un grande edificio, lungo m. 155 e largo 65. Doveva essere o foro o basilica. Nell'orto dei lodati fratelli Ginnetti, per scavo fortuito, si scoprirono due altri pavimenti musivi: uno riquadrato di m. 7,70 di lato, con cubetti bianchi e fascia larga cm. 6, formata di cubetti neri, a più linee; l'altro, a rettangolo di m. 7 per 4 di lato, anche di cubetti bianchi e fascia a linee nere, larga mm. 35. I due pavimenti stavano alla profondità di circa un metro dall'attuale superficie. Nei muri, il solito reticolato e lo scialbo rosso.

Alla sinistra del Rio Marino, come abbiamo detto, c'è il Colle Caprella. Anche quel Colle è sparso di laterizii e serba qualche avanzo di muro. Ciò, se non autorizza a ritenere il detto Colle come sede del Campidoglio Superaequano, secondo la generosa credenza del defunto erudito signor Tesone, viene ad attestare tuttavia che il sito fa parte o si riconnette alle antichità del prossimo Macrano.

Fin qui i miei primi appunti sulla topografia dei Superaequani Peligni, cioè fino al 1878. Pochi anni dopo scopersi altresì una traccia di strada antica alla sinistra del Rio sotto Castello, nella Valle dei Frati, e ne feci cenno nelle *Notizie* dell'anno 1892, p. 170.

Lo studio medesimo fu da me ripreso recentemente. Innanzi tutto, dovei deplorare la demolizione di parecchi di quei ruderi osservati nel 1878. I musaici furono distrutti o ricoperti. Oggi di quei ruderi e di quei musaici non resta che uno schizzo che l'egregio ing. Ginnetti ebbe la cortesia di prepararmi sopra una carta topografica dello Stato Maggiore, riprodotta in più grande proporzione. Ma in compenso, nella ripresa di queste esplorazioni, ho potuto raccogliere molte altre notizie, le quali vengono sempremai ad accrescere l'importanza archeologica di Macrano e suoi dintorni.

A destra del Rio San Marino, il municipio di Castelvecchio Subequo, abbisognando di un'aia per la trebbiatura, ha fatto spianare il piccolo colle di San Panfilo, e allora si è potuto riconoscere meglio la base di un ampio edificio che, a giudicare dai frammenti marmorei e dai musaici, doveva essere uno dei principali. La denominazione poi di San Panfilo accenna a una qualche chiesuola medievale scomparsa, e fa supporre ivi un tempio pagano. Nello stesso luogo, tra le macerie, anche io, in presenza delle mie guide, ho raccolto un pezzo di cornice e alcune mattonelle di marmo.

Di fianco a questo edificio e agli altri contigui, dalla parte di Rio San Marino, si distende un acquedotto solidissimo che viene dalla direzione di Gagliano Aterno. Esso, certo, doveva avere le necessarie diramazioni. Ne scoperse una con tubi di piombo il fu Cristoforo Tesone. Per la successiva rottura dell'acquedotto e delle sue diramazioni, le acque disperse vennero in parte a raccogliersi a valle, nel fossato. Anche oggi, lì da presso, gli anziani indicano un punto col nome di Fontevecchia. Ricordano che a Fontevecchia, tempo dietro, si rinvenne un tratto di via con acciottolato.

Un altro acquedotto o diramazione che fosse, portava il suo contributo dove

oggi è la fontana di Sant'Agata. Una condottura, incavata su parallelepipedi grezzi, di pietra locale, fu rinvenuta in un terreno di Pietro Tesone. E appiè di Campo Macrano, il fonte che alimenta il paese di Castelvecchio Subequo, non può non essere una raccolta delle acque disperse dei Superaequani.

Le necropoli dovevano essere parecchie, e in direzioni varie. Una, bene accertata, aveva la direzione da nord a sud; cioè dove termina la contrada Macrano e comincia quella di Aschiano. In un terreno di Luigi Paolini, durante la coltivazione, si sono recentemente scoperte una quindicina di tombe rettangolari, scavate sulla breccia e ricoperte di ciottoli. Il meglio della suppellettile funebre fu dispersa e venduto un elmo di bronzo. Il Paolini serba due fibulette anche di bronzo, e, in creta, due olle tornite e tre cotile a un'ansa. E siamo ancora nel piccolo versante di Rio San Marino.

Al di là poi, entrando proprio nella contrada Aschiano, il sepolcreto continua, piegando da nord a sud. Nei terreni di Francesco Grossi si scopersero altre tombe, ma a sistema diverso. Quasi tutte erano formate di tegoloni. Molti pezzi di questi tegoloni furono serbati dal detto proprietario. Due di questi, non interi, hanno iscrizioni digitali. In alcune si legge:

V · Γ · C

Altre poi presentano semplicemente:

Γ I I

Furono notati scheletri che avevano per guanciale un embrice. In alcune tombe si raccolsero: una cotile a vernice cenerognola con incrostatura calcarea, alta m. 0,065, col diametro di bocca di m. 0,10 e di base m. 0,055; una lucerna aretina senza bollo; più tre aghi crinali di osso.

Altri sepolcreti probabilmente si dovranno rinvenire, o si sono rinvenuti, e non sono a mia notizia, nel versante di Rio Sant'Agata, verso del quale gli edificî si allargarono nell'epoca imperatoria, come può giudicarsi dai muri ad opera reticolata. Anzi io giudico che gli edificî imperatorii sorgano sopra sepolcri più antichi. Poco discosto dalla chiesuola di Sant'Agata, a me pare evidente un rudere di colombario quadrangolare.

Alla destra del Rio Sant'Agata si sale a Colle Morla, che la tradizione ritiene un altro luogo di sepolcri, ma a cripte. Bisognerà tener conto delle future scoperte, affinchè la tradizione divenga un elemento storico proprio. Forse un altro sepolcreto doveva distendersi dall'attuale paese di Castelvecchio Subequo verso Macrano, in direzione della già accennata traccia di strada antica. E appunto in questa direzione, a nord est di Castelvecchio Subequo, nella contrada Aja, il contadino Andrea Santilli asserisce di aver rinvenuto oggetti antichi, fra cui un'anfora conica, alta m. 0,76, osservata anche da me.

Al di là di Colle Morla, ancora nel tenimento di Castelvecchio Subequo, alla sinistra del fosso Sanguineto, poco prima del confine con Casteldieri, c'è stata una recente scoperta. Il popolo fa derivare la denominazione di *Sanguineto* dal sangue che vi scorse un tempo, dopo una battaglia fra i Turchi e gli abitanti di Macrino.

Or bene, in un podere di Francesco Valerj è venuta in luce una tomba, da cui si raccolsero molti ossi lavorati, che hanno una certa somiglianza con altri rinvenuti fra la suppellettile funeraria di *Corfinium*. Io non ho potuto osservare i particolari della tomba; ma mi sembra che si tratti di materiali appartenenti o a bara, o a lampadario, o almeno a cofano. Abbiamo avuto anche qui le solite strisce lisce o scorniciate con lati paralleli; pezzi a rombi, come facienti parte di tazze; pezzi semiconici e semiovali con intagli di fogliami, e cornici e sfioccature e disegni geometrici e pezzi massicci di una specie di talamoni. Più notevoli poi due testine di donna e una testa barbuta, di fino intaglio; un pezzo con rilievo di mano che abbranca una specie di tirso, e più una gamba denudata. Vi si raccolse insieme un frammento di coppa aretina; e in bronzo, una strigile rotta in due, e un braccialetto di filo quadrangolare sino al nodo verso la congiuntura, e poi piatto sino al riconginngimento, con un meccanismo speciale di chiusura, a foggia di linguetta, che penetra in un vano della stessa dimensione nella estremità opposta.

Dunque a Macrano abbiamo avanzi di grandiosi edificî e di acquedotti. Intorno a Macrano si sono riconosciuti diversi sepolcreti. Nello stesso Macrano si rinvennero varie lapidi, fra cui quella a *Quinto Vario Gemino*, che fu il primo Peligno che fosse fatto senatore in Roma (*C. I. L.* IX, 3306). Vi si rinvennero inoltre due lapidi che ricordano un *Pagus Boedinus* (*ib.* n. 3311) e un *Pagus Vecellanus* (*ib.* n. 3305); oltre alcune lapidi soltanto funerarie. Ultimamente, ed eccoci a scoperte nuove, il contadino Lorenzo Maiale, presso la chiesetta medesima, ha tratto fuori due altre lapidi di calcare paesano. Una è a forma di lastrone scorniciato, mancante della parte sinistra; ed ha queste dimensioni: m. 0,40 × 0,50 × 0,28. Vi si legge in caratteri che tendono ad imitare quelli dipinti:

Q·OCTAVIVS·L·F·S|
SACRAS·BASILICA|
ET·NOVAS·FACIEN|
REFICIENDVM·VIAM|
ROMAE·ET·AVGVSTI·CA|

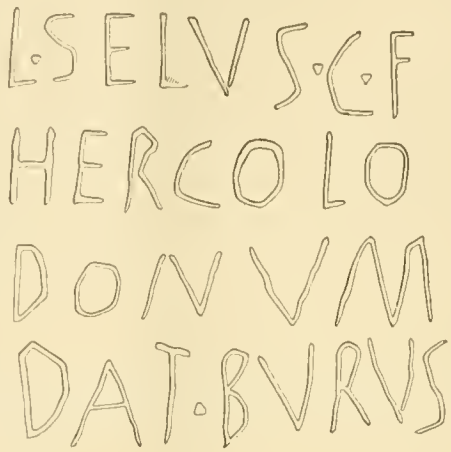
La quale iscrizione ricorda senza dubbio lo stesso *Q. Ottavio Sagitta, quinquennalis iterum*, della citata lapide dedicata dal pago Boedino. E sembra che vi sia altresì accennato un culto di Roma e di Augusto [1]. Indarno si sono fatte ricerche per ricuperare il pezzo mancante. V'insisterò io nella buona stagione.

[1] Più *exempli gratia* che con certezza si potrebbe proporre di supplire l'iscrizione a questo modo:

Q·OCTAVIVS·L·F·S| *agitta quinq. ii* (?)
SACRAS·BASILICA| *s. restituendas*
ET·NOVAS·FACIEN| *das item forum* (?)
REFICIENDVM·VIAM| *que ad templum*
ROMAE·ET·AVGVSTI·CA| ..... *curavit*

Basilica, anche per l'epiteto *sacra*, che altrove non ricorre, dovrà intendersi nel significato proprio di portico (De Ruggiero, *Dizion. Epigr.* I, p. 976).

L' altra lapide ha forma di un tronco di piramide quadrangolare, alto m. 1,10, largo nella base m. 0,20. Vi si legge l' iscrizione che qui riproduciamo a fac-simile:



cioè: *L. Selus C. f. Hercolo donum dat Burus.* Per il dativo *Hercolo*, cfr. l' *Herclo* della lapide *C. I. L.* IX, 3414, probabilmente vestina.

E siamo dunque sempre a questo, che il centro più rilevante dei Superacquani debba fissarsi nel campo di Macrano.

Vero è che nelle vicinanze vi sono indizî di altri luoghi anticamente abitati. Dirimpetto a Casteldieri, a destra del fosso Sanguineto, la contrada di San Pio è sparsa di laterizî e non manca di ruderi a poca profondità. Presso la stazione di Molina, nella costruzione della strada ferrata, si scopersero parecchi muri, un colombario, un ustrino e alcune lapidi. Certo anche questo è un luogo considerevole, ma non quanto quello di Macrano.

Altre antichità si osservarono un chilometro circa distante da Gagliano Aterno, nella contrada San Giovanni, dove sorge la chiesa dedicata allo stesso santo, nella cui facciata stanno, come materiale di fabbrica, cinque lapidi, già note. Il Garrucci riportando nella *Silloge*, al n. 844, un frammento di esse (*C. I. L.* IX, 3315) dice: « *Supple probabiliter .... pulaius ... mag. iterum aedilis, nempe pagi aut vici alicuius* ». Anche nel territorio di Gagliano Aterno, un paio di chilometri, tra levante e mezzogiorno, antichità varie vennero fuori sul colle denominato Citatella e Dragoni.

Questo colle è limitato a nord dal burrone Rio Colaiaro, Rio Brecciaro e Fonte di Lama; al sud dal Rio della Selva; all' ovest dall' erta del monte con le Prata di Nùfere, e poi giù, nella china, a un paio di chilometri distante, si ritrova il campo di Macrano. A Citatella specialmente spuntano qua e là muri antichi, e la superficie è sparsa di frammenti di stoviglie e tegole e mattonelle di pavimenti ad opera spicata. Le monete antiche che si conservano dalle famiglie di Gagliano Aterno provengono da Citatella e Dragoni. Un tal Giuseppe Angelo Angelilli vi rinvenne un mortaio di bronzo. Gli Olivieri vi trassero una grande cassa di pietra, forse urna sepolcrale;

Martino Bucci una lucerna funeraria; Giuseppe di Cesare molti vasi, uno dei quali, da me osservato, era a vernice cenerognola. Anni addietro poi, io feci delle particolari esplorazioni in quella stessa contrada, e delle quali viene ora il proposito di dirne l'esito. A Citatella, dopo un piccolo saggio, su un terreno di Francesco del Greco, si scoperse un sotterraneo con volta a muratura: dimensioni m. 3 × 1,50 × 2,45. A Dragoni, anche il sig. Angelo Marinelli mi permise di fare un altro saggio di scavo; e rinvenni un tratto di muro, lungo m. 6 e largo 1,19. Tastando anche a distanza, si ebbero nuovi indizî di muri, e nello scavare venivano nella superficie altri frammenti di laterizî dell'età romana. Ma la scarsezza dei mezzi e del tempo, mi obbligarono a interrompere. Pel mio scopo, del resto, n'ebbi abbastanza.

Finanche presso Secinaro non mancarono di quando in quando fortuite scoperte di antichità, più o meno remote. Gli scavi, da me eseguiti a Goriano Sicoli, servirono di conferma alla tradizione che pose sempre nella contrada Statura il pago di Statule che, secondo l'Itinerario di Antonino, serviva di mansione lungo la Claudia-Valeria.

Ma oramai conviene raccogliere ogni cosa in blocco e venire a una conclusione. È indubitato che le genti che abitarono nei descritti luoghi appartennero tutte ai Peligni Superaequani, ricordati da Plinio: e poi c'è la lapide a Quinto Vario Gemino, la quala parla dei *Superaequani*. Ciò nondimeno l'ubicazione precisa di *Superaequum*, capoluogo di questa gente, e di *Boedinus* e *Vecellanus*, pagi ricordati nelle succitate lapidi, non ancora può stabilirsi. Certo è che Macrano è una contrada centrale, a cui fanno corona le altre di Molina, Secinaro, Gagliano Aterno, Casteldieri e Goriano Sicoli. E ancora più certo che le antichità più cospicue di tutte queste contrade, si sono scoperte a Macrano. Può darsi che in seguito se ne scopriranno altre di maggiore importanza anche nelle contrade che io di presente pongo in seconda linea. Ma fino a oggi a *Macrano* bisogna dar la palma.

A. De Nino.

X. RAIANO — *Nuove scoperte nel territorio corfiniese.*

Chi dalla stazione di Raiano volge a sud-est, percorrerà varie contrade, antecedentemente note per scoperte archeologiche di non poco interesse. Ricordo in ispecie la contrada Varranie, che nell'Unciario municipale del 1746, a pag. 54, è detta Verronico. E poi è da ricordare la contrada Santa Petronilla, nel cui àmbito le scoperte di antichità sono state parecchie.

Quest'ultima, contrada con sottodenominazioni, forma una grande insenatura nelle falde della montagna tra Raiano e Prezza; montagna che è un contrafforte o, meglio, una diramazione dell'Appennino.

Una delle sottodenominazioni è quella di Casalino, che accenna indubbiamente a case dirute, secondo anche la testimonianza dei vecchi agricoltori, che vi ricordano i ruderi di antiche fabbriche, e secondo la prova evidente degli innumerevoli frantumi laterizî di vasi di ogni dimensione e tegoloni, sui quali non mancano accenni di bolli ad incavo. In due di essi ho potuto osservare le lettere A ed L. I conta-

dini riferiscono altresì, e con unanimi particolari, che nello stesso Casalino le scoperte di tombe si verificano di anno in anno.

Più sotto del Casalino, viene la contrada San Pietro. Nessun indizio di chiesa diruta. Vi si vedono però sparsi, dove più, e dove meno, i soliti frammenti laterizi dell' età romana. Stando alle relazioni degli antichi affittuarî, anche qui non mancarono mai le fortuite scoperte di tombe. In questi ultimi giorni in un podere del sig. Paolo d' Aprile, si è messo a luce un sepolcro formato di lastroni di pietra scalpellata, di diverse misure. Il sepolcro conteneva due scheletri senza alcuna suppellettile funebre. La parte della cassa che corrispondeva ai piedi, verso l' attuale Via del Pozzo, era chiusa da una lastra massiccia e scorniciata, spessa m. 0,22, alta 0,64 e larga 0,57. Nella parte superiore di questa lastra, si era tentato di scavare a scalpello una specie di vaschetta bislunga, la quale non riuscì, essendosi scheggiata una porzione della faccia esterna, dove si legge:

L · LVCCEIO
RESTITVTO
LAELIA · ⟩ · L · PHITVSA *sic*
CONIVGI · ET · SIBI ·

Benchè le lettere bellissime escludano a prima vista la probabilità di errori da parte del lapicida, pure si mostra verosimile che il cognome della donna, che pose il monumento, fosse PITHVSA.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

XI. BENEVENTO — *Iscrizione ebraica scoperta nell' abitato.*

Il benemerito ispettore cav. A. Meomartini riferì che nel fondo del sig. Antonio Zamparelli, vocabolo Creta rossa o Masseria Saberini, mentre il colono Antonio Mazzone faceva dei lavori di dissodamento, rinvenne a m. 0,50 di profondità, una pietra calcarea del luogo, quasi informe, meno che nella faccia superiore alquanto convessa e levigata. In questa faccia è incisa la seguente iscrizione sepolcrale ebraica, della quale il suddetto sig. ispettore trasmise il calco cartaceo. Dall' esame di esso il ch. prof. Ignazio Guidi ne diede il testo e la traduzione nel modo che segue:

בשיני בשבת
בראש חודש
שבט נפטר ר
שמואל בר
יצחק בשנת
דתתקינ ליצירד
תנצבה אמן ס

« Nel secondo giorno della settimana nel primo del mese di Scebhat morì messer Samuele figlio di m. Isacco, l' anno 4913 dalla creazione. Che la sua anima sia legata nel fascetto della vita! Amen! S[ela]. »

L'anno 4913 corrisponde all' anno 1153 dell' êra volgare. La pietra misura nella parte superiore m. 0,27 × 0,38, e la maggiore grossezza è di m. 0,29.

SARDINIA.

XII. TERRANOVA-FAUSANIA — *Scoperte di antichità nell' area dell' antica Olbia, e nel territorio limitrofo.*

1. In occasione di sterri praticati a scopo di piantagione nell' appezzamento di terreno appartenente alla società delle ferrovie sarde, e confinante da una parte col cortile Tamponi, e dall' altra col magazzino ferroviario della stazione di Terranova, si scoperse dal nominato Bernardino Farina, una vasca antica di pietre, in forma ovàle, lunga m. 6,50, larga m. 1,30, alta m. 1,65. L' intonaco di mattone pesto che la rivestiva era già caduto dalle pareti, e conservavasi solo in discreto stato nell' alveo. La vasca si trovò ricolma di cocci spettanti a grosse anfore manubriate, a tubi fittili di varie dimensioni per condottura d' acqua, ed evidentemente dovea appartenere a un piccolo manufatto in laterizî di cui a pochi metri esistevano le tracce. Fra i rottami raccolsi il fondo di un calice di vetro recante le lettere A S.

2. Nelle opere di sterro per impiantare le fondazioni d' un edificio ad uso di polveriera, fattesi per conto dell' impresa di escavazione del porto, nel predio Contras Paizzone, a tre chilometri da Terranova, si posero in luce otto tombe con coperture di embrici alla cappuccina, e contenenti i resti degli scheletri umani senza alcuna suppellettile funebre. Pare che in questo predio esista un' estesa necropoli romana, poichè due altre tombe d' eguale struttura vennero già da tempo scoperte a distanza di cento metri circa da quelle dissepolte nelle fondazioni della polveriera. Per quanto si può ora giudicare dalla località pianeggiante, in cui giacevano le anzidette due tombe, la necropoli dovea abbracciare l' intera area del predio suddetto, confinando da un lato con la spiaggia del mare, e dagli altri con alcune prominenze rocciose che ricingono quella pianura; ne sono una prova le molte monete romane che vi si raccolgono con frequenza nell' ararvi la terra, e i copiosi cocci e frammenti vitrei che vi si vedono disseminati. Ma la cosa più rimarchevole che vi esiste è la fondazione di un manufatto in senso quasi ovale, a guisa di anfiteatro, formato di grosse pietre lavorate, ed avente la lunghezza di m. 39, e la larghezza nel centro di m. 26. Dette fondazioni si sollevano attualmente dal suolo, in media, m. 0,50, ma sono destinate poco per volta a scomparire, essendo il luogo ridotto a cava di pietrame. — Secondo la tradizione locale, avvalorata oggi dalle assicurazioni fattemi da persone longeve di Terranova, proveniva dal suddetto predio, nel primo decennio di questo secolo, una massiccia statuetta in bronzo, rappresentante una figura muliebre reggente con la mano destra un fascio di spighe e di fiori. La statuetta, alta poco meno di mezzo metro, e conservante le vestigie dell' antica doratura, si sarebbe

raccolta presso la fonte d' acqua sorgiva che anche oggi esiste lungo il lido del mare; si conservò per parecchi anni in casa del fu Leonardo Putzu, e poi scomparve, senza che siasi tenuto conto della sua destinazione.

3. Demolendosi la vecchia casa Azzara Putzu situata nel centro del paese, vicino alla chiesa parrocchiale di s. Paolo, per dar posto a un nuovo fabbricato di certo Misuraghi, si rinvenne un frammento di lastra marmorea sagomata, con ovoli in rilievo; più un blocco di marmo massiccio, quasi rotondo, solcato da due fori che doveano ricevere l' impernamento di qualche ferro, e una lastrina di marmo liscia, quadrata.

Abbassando l' area del terreno, si trovò dal lato che guarda verso la chiesa di s. Paolo, una solida muraglia isolata, in pietre e calce, larga m. 1,20, lunga m. 5, alta m. 1.45, la quale poggiava sopra un arco presentante il raggio di m. 0,70. A distanza di sei metri, e nella stessa direzione, comparve l' avanzo d' un pilastro in muratura, avente due metri per lato. Fra quei due ruderi distaccati, cioè nell' accennato spazio dei sei metri che li divide, esisteva un selciato di pietre informi conficcate nel suolo, ciò che induce a ritenere essere stata quella una strada. Il selciato, da un capo mostrava d' internarsi nella parte inesplorata, in direzione cioè della chiesa, e dall' altro si prolungava di pochi metri, interrompendosi, dopo una leggiera inclinazione, presso un muricciolo in rovina; là vicino stava un copioso ammasso di frammenti d' anfore, le quali, a quanto sembra, sono state schiacciate dalle rovine del muricciolo; e più discosto, proprio sul ciglio dell' antica strada, si riconobbe una tomba costrutta in pietre (m. 2,10 × 0,80 × 0,45), Le pareti, intonacate esternamente, presentavano lo spessore di m. 0,25; il coperchio era piano, formato da lastre granitiche, il pavimento di terriccio. Conteneva le ossa di due cadaveri, alcune monetine di bronzo, irriconoscibili, tre chiodi pure di bronzo a capocchia tonda e piatta, e un' arsella di mare in istato fossile. Sparpagliate, in tutta la superficie scavata, si trovarono altre monete di diversi moduli, ma in istato così cattivo da non potersi decifrare. Nello spazio poi che intercedeva fra la tomba e il pilastrino in muratura, dianzi descritto, stavano le rovine di due vaschette per acqua: una in senso quadrilatero, costrutta con pietre, l' altra circolare, fatta di cocci e sassi alla rinfusa.

4. Nell' orto conosciuto col vocabolo Su Toppu, situato presso Terranova, ed appartenente al sig. Nicolò Azzena, furono messe alla luce, mentre eseguivasi uno spostamento di terra, le fondamenta d' una grossa muraglia in pietre, che correva in linea retta per la lunghezza di m. 185; un' altra fondazione, così pure in pietre, ma di minore spessore, si estendeva per m. 42. Fu anche dissotterrato l' avanzo di un cunicolo in mattoni, e vi si raccolsero diversi rottami di stoviglie rozzissime, e alcune monete romane guaste dall' ossido.

5. Nella vigna Maciocco, posta sul versante occidentale del colle di San Simplicio, si sterrarono casualmente tre delle solite tombe costrutte alla cappuccina. In uno degli embrici del tetto stava inpressa a solco profondo la lettera F. Le tombe contenevano i resti delle ossa umane, con alcuni frammentini di fiale in vetro azzurro e di vasellame fittile. Nel terreno circostante si trovarono due piccole monete ossidate, e una lamina di piombo bucherellata, lunga m. 0,32, larga m. 0,13.

P. Tamponi.

Roma, 20 marzo 1898.

MARZO 1898.

REGIONE VII *(ETRURIA)*.

I. VETULONIA — *Nuove scoperte nell'area della città e della necropoli.*

Scavi del 1895 nell'area della città.

Furono in quest' anno ripresi gli scavi della città e praticate nuove esplorazioni nella necropoli. Per lo scoprimento di altra parte della città si dovette, come accadde nel decorso anno, visitare precedentemente il terreno sulla Val di Piombo, ove doveva farsi lo scarico della terra.

Questa esplorazione ha posto allo scoperto altri ruderi di fabbricati sottostanti alle mura urbane e fogne e selciati, a continuazione di quelli di cui è tenuto parola nella relazione precedente, situati sopra una via scoscesa e lastricata, incontrata anco nel presente anno, la quale doveva condurre ad una fonte, situata nella sottostante Val di Piombo.

Non si sono qui riscontrati segni certi di incendio, nè rottami di mattoni come entro le mura urbane; ma l' interno dei pochi vani scoperti era tutto occupato da frantumi di embrici e di altre terrecotte, anfore specialmente e lucerne romane. Una sola moneta è comparsa nel fare tali scavi, la quale è un sestante di Vetulonia in pessimo stato.

Mentre facevasi tale esplorazione altri uomini attendevano forse a metri 50 dal luogo ora indicato, superiormente ma sempre sullo scosceso della Val di Piombo, all' abbattimento di un alto ciglione che sostiene la via comunale per Colonna. Questo

lavoro pose allo scoperto un bel tratto delle mura urbane, che è quello segnato nella pianta che unisco (fig. 1) colle lettere *Z a a'*.

Erano queste mura coperte da un antico scarico di terra sul quale poi una folta macchia e querci avevano preso a vegetare. Ne fu però sollecito lo scoprimento; ma, veduto che esse erano tanto più pericolanti quanto più si avvicinavano alla via per Colonna, avrei forse desistito da ogni ulteriore lavoro, se per l' abbattimento già avve-

Fig. 1.

nuto delle piante che in parte le sostenevano, e se dopo lo sterro già eseguito, in una nottata di dirotta pioggia, quelle stesse mura, per un tratto di circa metri 15 e per un' altezza di circa metri 2, non fossero cadute.

Fu quindi necessità di ricostruirle per la solidità della soprapposta via, e trattandosi di mura all' uso ciclopico, ognuno s' immaginerà quanto ardua ne apparisse l' impresa in un luogo come quello oggi di Vetulonia ove tutto manca.

La necessità per altro, consigliò mezzi non difficili i quali indubbiamente sono quelli medesimi usati dagli antichi costruttori; con questa differenza però, che gli

antichi avevano il vantaggio di levare le pietre dalle cave situate superiormente alle mura, mentre a noi toccava levare quelle enormi pietre dal basso e portarle in alto.

Fu gettata della terra addosso alle mura rimaste in piedi in modo da formare come una scarpata od un sentiero molto scosceso, e su questa scarpata furono distesi dei forti tavoloni; quindi, legati con grossi canapi gli smisurati macigni, e questi facendo scorrere con la forza di 15 e per fino di 20 uomini, ordinata sotto il mio comando come i marinai allorchè manovrano sulle áncore i bastimenti, ottenni di vederli ad uno ad uno riprendere il loro posto.

Fig. 2.

Il lavoro fu lungo e faticoso, ed è dovere che io qui esprima parole di encomio alle due guardie governative degli scavi, Raffaele Finelli e Liberato Miele, ma in modo particolare al Finelli, cui specialmente era affidata la sorveglianza di questo lavoro, che più assai di un lavorante e con la intelligenza di un architetto si spese tutto per la buona riuscita del riattamento. I massi vennero ricollocati al loro posto, come vedesi nella rappresentanza che qui ne è data (fig. 2).

Attorno alle tre punte nelle quali termina l'alto poggio di Vetulonia si incontrano spesso, sempre situati sullo scosceso del poggio, avanzi delle antiche mura di cinta ma, ad eccezione di quelle dell'arco, su cui è costruito il castello di Colonna, nessun tratto si mantiene all'altezza primitiva, come quello rimasto intatto delle mura ora scoperte.

L' altezza massima è di m. 6,35, che, come dimostrerò, è quella che avevano primitivamente. La lunghezza di tutto il tratto è di m. 35, e la parte restaurata corrisponde al terzo medio del più lungo tratto di esso. Sono formate di enormi pietre per la massima parte paralellepipedi, come escono dalle cave, con qualche riduzione a scarpello e a martello, le quali pietre vanno diminuendo di volume dall' alto al basso, tolto che sugli angoli, ove si vedono costantemente adoperate pietre spianate di gran mole. Questo muro piega ad angolo quasi retto agli estremi e quindi si perde sotto la via comunale per Colonna; ma all' angolo sud le mura hanno un aspetto diverso da quello che è espresso dal rimanente. Quando furono costruite piegavano nel punto segnato in pianta colla lettera *d* (fig. 1) formando un angolo rientrante per continuarsi in *c* ove furono tagliate, ma venne un tempo in cui si allungò il tratto *a'* fino in *a*, ove per mezzo di un angolo sporgente si riunirono in *c*. In tal modo venne a formarsi una punta che maggiormente sporge sulla Val di Piombo e un vuoto quadrato profondo, il quale venne ripieno di pietre e di terra. Il prolungamento *b c* è formato dalle medesime pietre; ma il seguito da *c* in là è formato da grossi ciottoloni di arenaria con grandi interstizî senza riempiture, i quali blocchi non si sa da dove siano stati levati e come con essi si sia potuta raggiungere la solidità e l' altezza che hanno le mura in questo punto.

Fra mezzo alla riempitura del vuoto quadrangolare, di cui è detto sopra, si vede continuata una gran fogna che raccoglieva le molte acque superiori, le quali, traversando il muro esterno e scorrendo sopra un lastrone molto aggettante al difuori nel punto *o*, ben visibile nella fig. 2, si scaricavano nella Val di Piombo. E sulle pietre e sulla terra di riempitura, al piano superiore delle mura, fu costruito un casotto di m. 4 × 3 di cui rimangono gli avanzi dei muri laterali, provvisto di impiantito a lastre, sul quale erano rottami di embrici e mattoncini coi soliti segni dell' incendio. Questo casotto doveva servire alla guardia di questa parte delle mura; e alla guardia doveva esser concesso di stare anche seduto con le gambe fuori delle mura medesime, imperocchè accosto al casotto, in *e*, è un vuoto a ferro di cavallo, pur esso ben visibile nella sopradetta fig. 2, scavato sul piano delle mura, sotto al quale è situata una pietra molto sporgente per tenervi i piedi.

Superiormente e lungo le dette mura scorre la via che conduce a Colonna, e fra questa e il decumano, scoperto negli anni precedenti, è una spianata oggi acquistata dal governo, detta il Costiolino Landi, sulla quale sono stati continuati gli scavi di quest' anno.

Era un terreno cinto da siepe e da muro, che da molto tempo serviva ad uso di orto, da cui forse la ragione che lo scoperchiamento e la esplorazione di questo costiolo non hanno dato grandi risultati.

Ma questa superficie dovette essere primitivamente coperta di fabbricati, come è dimostrato dai pochi avanzi di muri e dalle fogne scavate nella nuda pietra del fondo; del resto il terreno era da molto tempo scommosso a tutta profondità, e confessa lo stesso proprietario di avervi levato in ogni tempo le pietre che incontrava disposte a muro, le quali vendeva o destinava alla costruzione di un muro attorno alla sua proprietà; onde anche le tracce dell' incendio erano andate disperse.

Meritevoli di particolare menzione sono due muri di stile ciclopico, un sotterraneo, che percorre un gran tratto del costiolino e una vasca.

I due muri, uno in faccia all'altro, sono quelli che in pianta veggonsi segnati *b*; uno di essi traversa la via comunale e va a riunirsi alla cinta delle mura urbane precedentemente descritte. In due delle grandi pietre di cui è formato vedesi scolpito un fallo e poco accosto un uccello; l'altro muro, parallelo a questo, si perde parimente sotto la via comunale.

Fig. 3.

Questi due muri costituiscono un ridotto, pel quale doveva passare un sentiero, che, ripiegando a destra e poi a sinistra sullo scosceso del poggio fuori delle mura, doveva ricongiungersi alla strada di cui è detto in principio, conducente nella Val di Piombo.

Il sotterraneo segue la direzione che in pianta vedesi punteggiata da *g*, *g'*. È costituito di una galleria praticabile, alta m. 1,40, larga cm. 90, fiancheggiata da muri in piombo, i quali sostengono una volta sul mezzo tondo, formata di lastre per ritto, in parte consolidate da cemento, per tutto il rimanente a secco (fig. 3). Presso che alla metà è interrotto da una botola quadra in pianta (*h*), profonda m. 3,50, chiusa da enorme pietra rettangolare di sassoforte, con muri in piombo, formati di smisurati mattoni, lunghi m. 0,50, di cui sono altresì costituiti i due archi che sostengono i detti muri sopra alla galleria.

Questo sotterraneo era certamente destinato a raggiungere uno stillicidio tuttora esistente al suo estremo a monte per condurre la poca acqua all'estremo opposto. Racconta il proprietario, ed è comprovato da molte testimonianze, che diversi anni indietro, nel fare una buca per piantare un olivo, fu trovato in questo punto un grosso

Fig. 4.

condotto di piombo che, tirato con molta forza, venne fuori per parecchi metri e pesava qualche centinaio di chilogrammi, e fu poi venduto ad un merciaio che pratica tuttora il paese di Colonna. Nel tratto inferiore di detta galleria, a m. 3,70 dalla botola esiste un pozzo scavato nel masso, con collo cilindrico, vuoto sino alla profondità di un metro, situato sotto la parete a monte, traversato da grosse pietre sulle quali la parete stessa riposa; onde è certamente un pozzo, soppresso quando fu costruito il sotterraneo, il quale meriterebbe di essere esplorato.

La vasca (fig. 4), segnata in pianta colla lettera *i*, è formata di grandi bozze di sassoforte ed è di forma rettangolare, lunga m. 3,60, larga m. 2,10, profonda m. 1,17. Fu certamente costruita per vasca, poichè in un angolo a valle porta un buco che comunica colla fogna del decumano; ma non è improbabile che in tempi meno lontani abbia servito da sepolcro di uno o più cadaveri. Nel suo mezzo era un rocchio di colonna in sassoforte, alto m. 0,77; diam. m. 0,56 e 0,50 con incavo nella sezione superiore destinato a tener fisso forse altro rocchio; e nel suo fondo, fra molti frantumi di vasi romani e campani già scomposti, conservava molte ossa certamente umane. Vi si rinvennero pur anche una gamba di statuetta di bronzo, quattro assi romani, un sestante di Vetulonia, alcuni frammenti un di fittile leggerissimo e diversi ferri irriconoscibili.

Nel rimuovere la terra del costiolino, si rinvenne un frammento di tazza di bucchero finissimo e leggiero, decorata sull'orlo da un bel tralcio e da fiori di loto sul bassorilievo, con meandro al disotto e stelle sul corpo; e quindi: un frammento di grat-

Fig. 5.

tugia, una callotta di bronzo con attaccagnolo nella concavità, due monete irriconoscibili, due assi romani e una moneta bizantina, una testa di donna in terracotta di perfetta esecuzione, una fibula ad arco semplice, una fusaruola, un braccio di bronzo che è il destro, sul quarto del naturale, anch'esso di perfetto lavoro (fig. 5), ma questo ritrovato presso le mura urbane nel riattamento della strada comunale che passa al disopra di esse; si ebbe inoltre un piede di vaso aretino.

Terminata la scoperchiatura del costiolino Landi è stato intrapeso l'abbattimento di altra parte del ciglione, che divide detto costiolino dal Poggiarello Renzetti, a continuazione degli scavi dell'anno decorso sul decumano, lasciando inesplorato il vano segnato in pianta col n. 13.

Questo ciglione alto m. 2,30, coperto da folta macchia con vecchie piante di alto fusto, si è trovato costituito di terra e pietre scese dall'alto. Rimosso questo scarico, è ricomparso il decumano (fig. 6) in buono stato di conservazione con selciato di grandi pietre poligonali superbamente commesse, fiancheggiato a monte da marciapiede, le cui lastre fanno da copertura ad una fogna che vi passa al disotto. Fra le pietre del ciglione abbattuto fu ritrovato, insieme ad un asse romano, un grande piatto in pezzi di arenaria, simile a quelli dei nostri frantoi a olio. E a monte del marciapiede, il giorno 29 aprile comparve altro vano grandissimo, segnato in pianta

col n. 19, la cui vuotatura ha dato molto da fare a causa della grande quantità di terra da doversi rimuovere e che andava aumentando quanto più si affondava lo scavo. Nello scoperchiamento del terreno superiore allo strato dell'incendio sono stati trovati quattro assi romani, due sestanti di Vetulonia, una moneta d'argento in cattivo stato, un bronzo frantumato in forma di ciambella con un anello attaccato sul contorno, un cilindro a doppia capocchia e un pezzo di silice lavorata, che sembra avere avuto la forma di freccia.

Fig. 6.

Posto mano alla remozione dello strato rosso dell'incendio, sono comparsi, fra una grande quantità di embrici, di tegoli e di carbone, sette assi romani, un'oncia e quattro sestanti di Vetulonia, due denari d'argento, uno dei quali coi dioscuri a cavallo, una bandella di bronzo che conserva tuttora il legno combusto cui era attaccata con chiodi, un coltello di bronzo, una fibula ben conservata con prolungamento a scudetto sulla staffa, che esce dall'ordinario, una tanaglia da fabbro, una lancia ed altri molti oggetti rovinati dal fuoco.

L'ambiente occupa una superficie quasi rettangolare di m. 17,40 per m. 11, ed è chiuso in fondo da un muro alto m. 2,10, formato di grandi pietre squadrate disposte a filari uno sull'altro senza cemento, le quali erano ricoperte da un intonaco decorato a colori, caduto per tutta quanta l'altezza del muro, ma ritrovato in pezzi

sul terreno. Questo ambiente era diviso in più scompartimenti, i cui muri divisori sono quasi totalmente caduti (v. la pianta al n. 19). La pianta si potrebbe dire una esatta copia della casa romana meno il pozzo che qui manca. A sinistra entrando sono due stanze cui si accedeva con porte che avevano soglia e battente di sassoforte, una delle quali porte doveva condurre, mediante scaletta, al piano superiore. Nel centro è un recinto rettangolare, lastricato e limitato da pietre per ritto; e ivi accosto, sul muro più vicino di destra, vedesi fissata una piletta di sassoforte, bucata nel suo fondo, in comunicazione con una delle diverse fogne che traversano il piano della casa. Sulla destra sono altri vani, due dei quali, appena entrati, erano letteralmente occupati da ziri e da anfore, in gran numero. Sembra che l'abitazione avesse il suo ingresso dal decumano per un androne lungo m. 4,45 che finisce dinanzi al rettangolo surricordato.

Posto mano al vano n. 20, non abbiamo avuto a registrare cose di molto rilievo. Esso è piccolo; la parete di fondo è formata di grandi pietre poligonali, ed era essa pure intonacata e tinta di rosso. Presso la parete di destra entrando si trovavano due grandi ziri ridotti in frantumi dalla caduta del tetto e sepolti sotto un alto strato di grossi mattoni, di embrici e di tegoli.

Terminata la vuotatura di questi vani, i lavori sono stati condotti a regolare il taglio dello scavo all'estremo opposto sul decumano per ricongiungerlo alla via comunale che passa sopra al decumano medesimo, fra la via dei Ciclopi e altra strada a quella parallela, ritrovata in N per un tratto soltanto di m. 1,50 presso il cancello della proprietà Dori. In questo breve tratto sono comparse grandi rovine di fabbricati, le quali farebbero credere che tutta quanta la spianata che divide il poggiarello Renzetti dal poggio delle Banditelle, era coperta di abitazioni. Di oggetti si è potuto raccogliere solamente una moneta bizantina, altra foderata di argento e un anello di bronzo con bulinature di niuna importanza.

È stata quindi completata la votatura de' vani di n. 14, 15, 16, 17 e 18 scoperti nel decorso anno (v. *Notizie*, 1895), e dappertutto sono stati trovati gli avanzi dell'incendio. Meritevole di particolare menzione è il vano segnato col n. 16, tutto occupato da anfore, da ziri e da grandi canali di terra cotta, tre dei quali canali, uno sull'altro in un angolo della stanza, sembra che andassero a raggiungere il piano superiore. Tali oggetti sono stati lasciati al posto nella speranza di potervi costruire una copertura e di conservarli come un ricordo della ultima distruzione di Vetulonia. Tra le macerie si poterono raccogliere i seguenti oggetti: una testa virile di bronzo, che porta un berretto a punta con ali ripiegate, di buona conservazione e integra, e sembra che servisse da mascherone per porta; un lume di piombo che ha la forma di una cucchiaia; un balsamario di bucchero e altro fittile ad imbuto; una delle solite callotte di piombo con attaccagnolo nel centro della concavità; un vaso a palla privo della bocca; sei assi romani e un'oncia di Vetulonia delle più arcaiche a rovescio liscio.

A questo punto degli scavi nell'area della città, è stata finalmente intrapresa la remozione delle macerie del vano n. 13, lasciato da esplorarsi fino dall'anno decorso.

Questo vano teneva sul suo piano un alto strato rosso, composto di frantumi di embrici e di tegoli che ricoprivano lo strato nero della cenere e de' carboni qui comparsi in gran quantità. L' angolo era occupato da un muretto a difesa di un canale di terra cotta che scende dall' alto, e che comunica con una fogna; e da quella medesima parte un buon terzo della stanza era interamente occupato da undici grandi anfore fitte nel terreno, e da ziri. Nel suo centro è un pozzo tuttora vuoto, e provvisto di acqua, scavato nel nudo masso, con puteale di terra cotta e impiantito a smalto all'intorno del collo.

Fig. 7.

Fra il pozzo e la parete sul decumano, posato, anzi incavato nella cenere e nei carboni ove aveva lasciato la sua impronta, era il bronzo qui accanto raffigurato, che vengo a descrivere, e che uno de' più pregevoli usciti dagli scavi di Vetulonia.

È una superba clava, appartenuta indubbiamente ad una statua erculea colossale di bronzo. È alta m. 1,09, con una circonferenza massima alla capocchia di cm. 46, che va sempre diminuendo fino a diventare di cm. 21 all' estremo opposto, e pesa chilogrammi 24.

Essa riproduce alla perfezione un robusto e grosso bastone che sembra imitare il ginepro, provvisto di nodi invaginati per tutta la sua lunghezza, ciascuno dei quali conserva l' avanzo del ramicello tagliato al livello della invaginatura. La capocchia sembra fasciata di pelle fissata e stretta al collo, mediante una cigna di cuoio affibbiata; all' altro estremo termina in una ghiera alta e robusta.

Risulta con certezza che questa clava ha appartenuto ad una statua colossale d' Ercole dal fatto che sulla capocchia, e un poco fuori di centro, si conserva un prolungamento di piombo, lungo cm. 19, destinato a tener fissa e un poco inclinata la clava sullo stesso imbasamento dove la statua posava; la quale statua doveva avere un' altezza per lo meno due volte maggiore della clava, onde la sua statura doveva superare i due metri.

La presenza di questa clava in una piccola stanza povera come quella in cui fu trovata, fra gli avanzi dell' antica città, ci assicura altresì che la statua di bronzo, cui apparteneva, ha esistito in un luogo poco lontano; e, per chi è pratico della località, facile è determinare quasi con precisione il punto ove doveva sorgere. Nè sembrerebbe potersi dubitare che così insigne monumento sia andato fuso o trasportato altrove, imperciocchè non sarebbe stata risparmiata la clava pesantissima che d' Ercole è l' attributo principale. E questa statua doveva essere già caduta quando fu ritrovata la clava; e doveva pure essere andata in pezzi anche la base su cui riposava, poichè diversamente non si sarebbe potuta asportare la clava insieme al piombo che per una lunghezza di cm. 19 la teneva fissata su quella base medesima.

Ma il luogo scelto nella bella età di Vetulonia a far mostra di questo colosso di bronzo e dove tuttora dovrebbe conservarsi, non è proprietà dello Stato nè è facile che divenga; onde è che a me non toccherà certamente la sorte di ricercarla.

In questo medesimo vano della clava furono rinvenute diciotto monete, otto delle quali sono irriconoscibili per l'azione del fuoco; le altre sono un sestante di Vetulonia, due denari d'argento romani e assi di peso onciale e semionciale.

Scavi del 1895 nella necropoli.

Mentre una parte de' lavoranti attendeva al diseppellimento della città, altri erano occupati nella esplorazione della necropoli, sul sepolcreto vastissimo del Poggio alla Guardia alla ricerca de' ripostigli stranieri. E il punto scelto per questa ricerca è lo spiovente ad ovest di detto poggio, superiormente e a pochi metri di distanza dalla via del Piano o dei Sepolcri, immediatamente a continuazione e a nord degli scavi ivi praticati nell' anno 1884 (cfr. *Notizie* 1885, serie 4ª, vol. 1, p. 573), coi quali vennero allora messi allo scoperto in quella località 206 pozzetti.

Aperta il 2 maggio una trincea sopra un tratto di circa m. 30 al di sopra e a contatto di grosse querci ivi esistenti, comparvero subito undici pozzetti fra i quali uno con urna a capanna, ma in tali condizioni, causa le radiche delle piante e la grande umidità, da non poterne levare nemmeno un frammento. Erano fra loro distanti circa un metro e quasi superficiali. Di oggetti si potettero solamente raccogliere cinque fusarole, quattro fibule ad arco semplice e ritorto con frammenti di scudetto e una pallottola bucata di pietra levigata. Comparvero pure due buche, una delle quali con circolo di pietre rozze; ma tanto vi si erano ingrossate le radiche delle querci che non fu possibile di esplorarle accuratamente. In ambedue erano fittili a grandi anse intagliate, bronzi ed ambre in quantità, ma tutto ridotto in frantumi e allo stato motoso. Presso di esse esisteva altresì un piccolo deposito di vasi giallognoli del tipo così detto pelasgico, consistente in diversi balsamari di forma comune e in una ciottoletta dello stesso colore con manico orizzontale e due spine sull' orlo.

Altre due buche comparvero il giorno appresso un poco più discoste dalle querci, una delle quali, con circolo di pietre rozze, era stata da antico tempo rovistata e conservava solamente frammenti di bucchero e di ambre; l'altra con molta umidità fu lasciata da esplorarsi. In questo medesimo giorno vennero in luce, nelle medesime condizioni dei primi, altri sei pozzetti da cui si potè levare soltanto una lancia di bronzo.

Nel giorno 6 maggio ne furono ritrovati dieci e questi pure in deplorevole condizioni. Uno di essi, con due lastre al disopra, conteneva un gancio da cinturone con le sue magliette, un ciondolo di bronzo a grossa goccia e forse due grandi fibule di ferro con diverse ambre e un balsamario. Questi oggetti, se pure appartenevano al cinerario più vicino, erano al difuori di esso. Altro pozzetto mancava della lastra coperchio, e portava sul piano delle ossa combuste, una fibula a quattro scudetti, for-

mata di grosso filo di bronzo avvolto a spirale, e una fusaruola faccettata fra le ossa. Del resto erano i medesimi pozzetti coi soliti cinerarî a doppio cono, or lisci, or graffiti a meandri, con la solita ciottola per coperchio, con la medesima miseria di oggetti e di costruzione.

Lo stesso ebbe a verificarsi il giorno 14 maggio, in cui furono ritrovati altri sei pozzetti. Nel primo era un cinerario ridotto in poltiglia, con due fibule a scudetto, una fibula ad arco semplice e una fusaruola. Nel secondo insieme al cinerario in frantumi erano tre pendenti a goccia, tre pallottole di vetro colorate a occhio di civetta e altra più piccola di diverso colore; due fibule ad arco semplice, una pallottola di ambra, una fusaruola liscia e altra faccettata. Nel terzo, pur esso allo stato marcioso, erano solamente due grossi pezzi informi di ambra nera. Nel quarto nessuno oggetto. Nel quinto era un cinerario tuttora al posto, ma allo stato pastoso, fuori del quale era un fittile composto di due ampolle a fiaschetto, riunite insieme per il loro corpo e collegate da un manico ad arco che poi si rialza e termina in una rozza figura umana con le braccia ripiegate sulla testa. Il sesto non si potette visitare.

E lo stesso accadde il giorno 15 in cui furono visitati altri sette pozzetti: uno di essi conservava un cinerario a palla, coperto della solita ciottola, in cui trovavasi una tazza assai elegante di bucchero con manico verticale a nastro; in altro era un boccaletto lavorato a mano. Nessun fittile intero si è potuto levare da tutti questi pozzetti, salvo una ciottola che non offre niente di singolare.

Per lo stato pessimo dei sepolcri, in questo punto del poggio alla Guardia, fino dal 6 maggio avevo posto tre uomini, affidati alla guardia degli scavi Liberato Miele, a fare saggi più qua e più là in cerca di punti migliori, ed è del resultato di questi saggi che mi rimane a dire.

A circa 30 metri più a nord della trincea innanzi praticata, sempre sullo scosceso ovest del poggio alla Guardia, poco sopra la via del Piano, comparve un circolo di pietre rozze senza alcun segno in superficie, entro il quale venne a scoprirsi una gran buca ripiena di terra e di sassi. In causa della pioggia ne fu sospesa in quel giorno la esplorazione, la quale, ripresa e nuovamente sospesa il giorno 11 maggio, fu continuata e ultimata il dì 25.

Il fondo della buca era quasi tutto occupato da un deposito funebre, disteso sopra uno strato nero legnoso e terra di rogo. La sua suppellettile era divisa in due gruppi, uno de' quali fu visitato, l'altro fu asportato in blocco e inviato in cassa al Museo Etrusco di Firenze.

Il gruppo scomposto si componeva di bronzi, di ambre, di vetri con altri varî oggetti d'ornamento, accomodati con somma cura e in perfetto ordine, fra i quali era una delle solite corone di denti senza traccia di ossa.

In gran quantità erano i tubetti affusati molto grandi, formati di filo di bronzo avvolto a spirale, posti uno sull'altro in modo da formare una piramidetta in un lato del ripostiglio; poi venivano i braccialetti, due di bronzo lisci e cinque di terracotta delle medesime dimensioni; poi i cilindri a doppia capocchia anch'essi aggiustati con ordine; quindi una ciambella di bucchero. Questi diversi gruppetti erano posti a qualche distanza fra loro, e tra essi si vedevano disseminate le ambre, i vetri e le

fibule di bronzo a mignatta con qualche fusaruola. Le ambre erano di forme variatissime, ma tutte conosciute, di scimia, di pesce, di stivaletto, rotonde, allungate, scanalate; i vetri erano in forma di corpo di fibula, striati a colore bianco e nero. Insieme a questi oggetti fu rinvenuta una freccia scheggiata di silice.

Dell'altro gruppo incassato erano già precedentemente, nei giorni 6 e 11 maggio, usciti i seguenti oggetti: una fibula di argento piccola a mignatta, due ambre figurate in forma di scimia e di fiaschetto con decorazione a cerchielli impressi, un anello d'argento frammentato con ambra legata a notte e uno scarabeo piccolissimo con geroglifici nella parte piana. E rimasero compresi nell'incassamento, con altre e molte ambre, un braccialetto d'argento liscio in pessimo stato, diverse fibule a mignatta, due orecchini d'argento con scarabei d'impasto bianchiccio e geroglifici come dall'unito disegno (fig. 7 *a*).

Fig. 7 *a*.

Insieme a questi oggetti è un gruppetto di circa venti corone di denti, il solo avorio, disposte su due ordini senza segno di altre ossa. Solamente debbo avvertire che queste corone di denti senza colletto e senza un avanzo della radica, non erano del solito colore smeraldo come quelle di tutti gli altri ripostigli ormai in gran numero comparsi sul Poggio alla Guardia, ma avevano il colore naturale delle ossa.

Altro saggio a poca distanza, ma a sud-est degli scavi del 1884, ha dato per risultato il ritrovamento di due pozzetti, scavati nel masso, ma a tale profondità che si sono dovuti abbandonare per rimetterne l'esplorazione a quando saranno ivi praticati scavi sistematici: e accanto ad essi in una piccola buca, coperta da lastra trovavasi un gruppo di bronzi costituito di un'accetta assai ben conservata, di due lance, di un puntale, di un braccialetto liscio di lamina accartocciata, di diverse fibule a mignatta, di un rasoio frammentato, di un codolo di fodero di spada e di un anello metallico, che è forse di argento.

Altri tre pozzetti sono venuti in luce più a sud ancora de' precedenti con cinerari in frantumi, uno dei quali a capanna, di cui il solo tetto si è potuto conservare; e altri due ancora sono venuti a scoprirsi più oltre forse metri 40 verso la punta del Poggio alla Guardia, essi pure rovinati, da cui si è potuto levare un vasetto lavorato a mano di forma comune, una fibula a drago ben conservata e una fusaruola faccettata. Accennerò ancora che essendomi recato dal lato opposto del Poggio alla Guardia verso il poggio al Bello, ove nel 1886 fu rinvenuta la famosa tomba del Duce, anche là è comparso un pozzetto a forse 30 metri di distanza da detta tomba, entro il quale era un vaso, della forma di un piccolo ziro, ripieno di

ossa combuste; onde sempre più dimostrato rimane che il Poggio alla Guardia è tutto coperto di tombe a pozzetti.

Lasciato detto Poggio mi sono condotto sulla via di Sagrona, ricchissima di circoli di pietra, alla distanza di circa un chilometro e mezzo dal Poggio alla Guardia, ove nel 1887 furono ritrovati oggetti molto interessanti (cfr. *Notizie* 1887, p. 472 sg.); e vi ho visitato due circoli ad est di quello dei quattro coni, ambedue situati nel bel mezzo della via di Sagrona. Uno di essi grandissimo, con lastre di sassovivo fitte a coltello nel terreno, era come tutti gli altri già frugato, e non ha dato che due morsi di bronzo intatti, da cavalli, con montanti triangolari ad anelli, quattro fibbie per tirelle, due grandi campanelle, due borchie con chiodetto centrale, oggetti tutti comunissimi a Vetulonia e facili a trovarsi nei circoli di pietra. L'altro circolo molto più piccolo, del diametro di metri 2,40, era formato, anzichè di lastre per ritto, di pietre a muro, ed aveva un'altezza di metri 2,20, rafforzato da zoccolo, sul quale rimanevano ancora alcune lastre l'una sull'altra che andavano sempre più sporgendo nell'interno; onde era una vera e propria tomba a camera espilata. Avanzati al trafugamento furono raccolti due morsi da cavallo con montanti a piastra, essi pure comunissimi a Vetulonia, una gran quantità di catenelle di bronzo, due fibule a mignatta, un'ansa grande di vaso di bronzo formata di ocarelle, due denti di cinghiale e un vasetto frantumato d'impasto rosso con due manichetti orizzontali sull'orlo.

Scavi del 1896 nell'area della città.

Banditelle. — Le esplorazioni hanno avuto principio in luogo detto le Banditelle, entro la cinta delle mura urbane, poggetto feracissimo di ritrovamenti arcaici, situato lungo la via comunale che conduce a Colonna, in un punto in cui, per certi ritrovamenti verificatisi due anni addietro di frammenti d'iscrizioni romane e di terrecotte certamente appartenute alla decorazione di un tempio, era nato il dubbio che avesse potuto esistere il Foro dell'epoca imperiale.

23 marzo. — Il terreno è attualmente piantato a vigna, e l'area concessa dal proprietario per le esplorazioni è lunga m. 56, larga m. 12, a confine della via comunale per Colonna.

Si è cominciato dall'aprire un vuoto sulla metà circa del terreno sopra descritto, asportandone la terra agli estremi, da servire poi a riempire i tagli a termine di lavoro; e arrivati alla profondità di circa un metro, è comparso uno strato di frantumi di embrici e di tegoli e un muro di pietre a secco in una direzione che fa angolo retto con la via per Colonna; sotto la quale via, per saggi già praticati, è noto esistere il decumano. Il terreno è alto metri due sul livello di detta via comunale, e il decumano scorre ad un metro al disotto di detta strada, onde si dubita di dovere arrivare con gli scavi attuali ad una profondità di circa tre metri.

24 id. — I muri ritrovati limitano certamente antichi vani; ma la terra di riempimento è stata più volte rimaneggiata, come lo prova il fatto che frammenti

di embrici di tegoli e di anfore si trovano a tutte le altezze. Di oggetti due monete di bronzo in pessimo stato.

In questo giorno, essendo troppi gli uomini nello scavo delle Banditelle, una parte di essi è stata destinata alla continuazione degli scavi dell'anno decorso sotto il poggiarello Renzetti, affidati alla guardia governativa Severino Montagnoli.

26 id. — Sono rimasti maggiormente isolati i muri delle abitazioni, i quali vengono mano mano ricoperti senza scomporli. Raccolte tre monete di bronzo, forse assi romani.

27 id. — Sono rimaste completamente votate due stanze con impiantito a smalto. Di ritrovamenti, due monete di bronzo, e una zampa di cavallo pure di bronzo assai ben conservata e di buona esecuzione, a un decimo circa del naturale, troncata al terzo inferiore della tibia, destinata a rimaner fissa mediante un peduncolo che si conserva sotto la pianta del piede, come dalla figura qui aggiunta (fig. 8).

Fig. 8.

28 id. — Nulla di importante all'infuori di una piccola statuetta arcaica di bronzo, che rappresenta una donna tutta coperta, con i capelli portati indietro all'uso moderno, e di due monete in cattivo stato.

29 id. — Continuato lo scavo senza alcun ritrovamento.

30 id. — Sono apparsi nuovi muri di cui sarà tenuto conto in apposita pianta.

31 id. — Sono venuti a scoprirsi nuovi muri a secco con poca altezza, attorno a impiantiti a smalto, formato di calcina e mattone pesto. Raccolte due monete di bronzo e una palla piena di piombo con occhiello ad arco per essere appesa.

1 aprile. — Niente d'interessante all'infuori di una moneta di bronzo.

2 id. — Ritrovato e non visitato, un pozzo già da antico tempo ripieno. A questo proposito dobbiamo notare una dimenticanza incorsa ne' precedenti verbali, e cioè il ritrovamento di altro pozzo, parimente ripieno, che aveva il collo formato di mattoni a secco, anch'esso lasciato inesplorato attesa la profondità dello scavo. Sono apparsi nuovi impiantiti a calcina e nuovi muri con i quali rimane escluso che in questo punto abbia potuto esistere il Foro Romano. Gli oggetti e le iscrizioni trovate dal proprietario nel ridurre questo terreno a vigna, erano certamente scese dall'alto del poggetto ove si conservano avanzi di costruzioni romane. Sono state raccolte in questo giorno sei monete tutte bizantine.

3 id. — Nessun resultato. Ritrovata soltanto una moneta alla profondità di m. 1,70; è un'oncia di Vetulonia.

4 id. — È stata ultimata l'esplorazione alle Banditelle e sempre più si è confermato che ivi non può avere esistito, come era stato supposto, il Foro dell'età romana. Ritrovato un follare bizantino ed un anello di bronzo mancante della pietra che teneva incastonata.

Poggiarello Renzetti. 25 marzo. — Sono stati ripresi gli scavi nell'area della città lungo e a destra, salendo, della via Ripida (v. la pianta alla pag. 82) attaccando l'alto ciglione sotto il quale si perdono i muri già scoperti e il lastricato della stessa via Ripida. È stato ritrovato un asse romano e una monetina d'argento nella quale solamente si scorge la testa di Mercurio.

1 aprile. — Sono comparsi nuovi muri; ma l'altezza della terra che li ricopre va sempre aumentando; e per rimuoverla occorre via via ricoprire provvisoriamente i muri che si incontrano per dar passaggio alle carrette.

Fig. 9.

2 id. — Si ritiene con certezza che a destra, salendo sulla via Ripida, debbano trovarsi molte abitazioni, ma occorre un tempo assai lungo e una spesa non lieve per scoprirle. Già è comparso un ammasso di pietre scomposte, certamente frane di un muro caduto a confine della via Ripida; e fra le macerie è stata rinvenuta una monetina d'argento in pessimo stato.

3 id. — Continuata la remozione della terra si è avuto solamente per risultato la comparsa di nuovi muri sotto circa due metri dalla superficie del terreno.

4, 6, 7 id. — Nulla d'interessante: tutti i lavoranti agli scavi sono stati riuniti sul poggiarello Renzetti per attendere alla remozione della terra.

8 id. — Si è ritrovata una piccolissima moneta di Vetulonia, eccezionalmente rara, che è un decimo della dramma, e altra moneta di bronzo irriconoscibile.

9 id. — È rimasto vuotato un piccolo vano che corrisponde a quello del n. 8 scoperto due anni or sono, nel quale comparvero due statuette di bronzo (*No-*

tizie 1895, p. 288); ma non si è avuto a notare nulla d'interessante, all'infuori dei soliti segni dell'incendio e di ferri irriconoscibili.

10 id. — Raccolto un asse romano assai pesante.

11 id. — Nel punto che nella pianta è segnato con la lettera B (p. 506) si è scoperto un gruppo di terre cotte di eccezionale importanza. Rappresentano parti di corpo umano in alto rilievo a un quarto e meno del naturale, attaccate ad una superficie liscia che conserva tuttora i chiodi con i quali le terre cotte rimanevano fissate ad una parete in piombo. Queste terre cotte, che si perdono nella profondità dello scavo, fra grossi mattoni e frantumi di embrici e tegoli con i soliti segni dell'incendio, sono state provvisoriamente ricoperte da forte strato di terra, per spingere più oltre lo

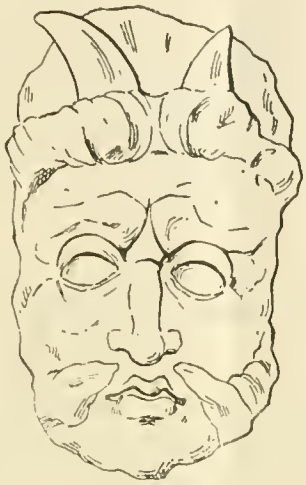


Fig. 10.

scavo e poterle levare tutte insieme. Ritrovato pure un sestante di Vetulonia bruciato e un asse romano in pessimo stato.

13 id. — Continuato lo sterro, gli avanzi delle antiche abitazioni sono apparsi poco alti da terra e l'altezza del taglio ha raggiunto tre metri. Si trovarono cinque monete, due delle quali sestanti di Vetulonia, assai pesanti, levate dallo strato dell'incendio, le altre sono due piccole monete d'argento e una moneta imperiale venute dallo strato superficiale.

14 id. — Allargato lo scavo sopra le terre cotte. Rinvenuto un sestante di Vetulonia con altra moneta di bronzo e una piccola catenella pure di bronzo.

15 id. — Questa mattina di buon'ora è stato posto mano alla remozione delle terre cotte, ed è venuto a risultare che esse occupano una superficie lunga circa m. 2, larga 1, posate su terreno duro. Consistono in figure umane frammentate, di piccole proporzioni, ma di esecuzione perfetta. Sono state raccolte con la massima diligenza; ma sia che fossero già mal ridotte al tempo dell'incendio di Vetulonia, sia

che in parte di esse rimanessero attaccate alla parete cui erano inchiodate, niuna di quelle figure potrà essere ricomposta. Per darne un'idea riportiamo i disegni di alcune, quali ci furono rimessi dalla direzione del Museo di Firenze (figg. 9, 10 e 11).

Nel punto ove queste terre cotte sono state rinvenute, lo scavo è stato spinto fino al confine della proprietà acquistata dal Governo sul poggiarello Renzetti, ed è stato ancora tombato il taglio delle terre, ma altre non ne sono comparse, nè muri, da cui potessero esser cadute.

Poco distanti erano pure dei vasi frammentati e uno ziro; e si sono raccolte cinque monete, che sono tre assi romani, una moneta di bronzo forse della Campania ed altra irriconoscibile.

16 id. — L'altezza della terra va sempre aumentando, perchè la superficie

Fig. 11.

del terreno monta sempre, mentre quella de' fabbricati si palesa sempre più spianata e sembra andare a costituire una piazzetta sulla quale dovrebbero prospettare costruzioni interessanti. Ritrovato un asse romano in cattivo stato.

17 id. — Tutta quanta l'altezza della terra al disopra degli avanzi delle abitazioni è certamente uno scarico fatto in epoca lontana. Impossibile indovinare la ragione; potrebbe avere avuto uno scopo strategico, forse ad effetto di ottenere la spianata in che termina il poggiarello Renzetti. Merita di notare che lo scarico, all'infuori di molti piccoli ciottoli, è di schietta terra, lo che farebbe credere che le grandi pietre fossero andate utilizzate in qualche costruzione; e questo scarico si estende da ogni parte del poggiarello ed anche dalla parte del decumano, con che ci si rende facile ragione dell'altezza della terra che ricopriva i fabbricati già esplorati ne' decorsi anni sul decumano medesimo.

Riguardo al tempo in cui questo scarico si sarebbe fatto, può darci qualche lume una moneta di bronzo, di Adriano, comparsa in questo giorno a tre metri dalla superficie del terreno. Da essa potrebbe dedursi che quello scarico sia posteriore all'età di

quell' imperatore. In tal modo ci si renderebbe ragione della poca altezza dei ruderi specialmente sulla via Ripida, senza trovarli generalmente franati, i quali sarebbero andati a poco a poco dispersi dall' età dell' incendio di Vetulonia al tempo dello scarico. Insieme alla moneta di Adriano è stata pure raccolta una fibula arcaica ad arco semplice.

18 id. — L' abbattimento dell' alto ciglione del poggiarello Renzetti è rimasto con quest' oggi sospeso, ed è stato posto mano alla votatura dei vani scoperti e allo scoprimento del lastrico della via Ripida.

Questa via continua in linea retta montando sempre sul poggiarello Renzetti: il suo lastrico talora ben conservato, talora quasi del tutto mancante, è sepolto da un alto strato di terra, ed è fiancheggiato, a monte, dai muri bassi e scomposti delle abitazioni, le quali sono piccole e di niuno interesse. L' ultimo ritrovato di questi vani manca di terrecotte e dei segni dell' incendio, e serba un impiantito costruito con grandi lastroni di sassoforte, tolti probabilmente alle terrazze de' grandi tumuli. Tutti gli altri vani erano occupati da rottami di embrici e di tegoli con qualche anfora frammentata. In uno di essi era un piccolo ziro, il quale, affondato in una buca appositamente scavata per contenerlo, è stato levato intatto; in un altro erano un denaro d' argento ed un asse romano.

Scavi del 1896 nella necropoli.

20 aprile. — Sono stati continuati gli scavi dell'anno decorso sul Poggio alla Guardia a nord dell' ultimo circolo grande di pietre, a circa m. 12 dalla via del Piano, all' effetto specialmente di visitare un circolo rimasto in quell' anno medesimo inesplorato; ma la pioggia ha interrotto il lavoro.

21 id. — Nel punto precedentemente indicato è venuto a scoprirsi un gruppo di oggetti compressi e schiacciati sotto il peso delle pietre, come in tutti i circoli. Tal gruppo occupava uno spazio quadrato di circa cm. 30 per lato col solito strato legnoso, e si componeva di fittili, di bronzi, di ambre, e di vetri con qualche oggetto d' argento.

I fittili, ridotti allo stato di pasta molle, sono i soliti buccheri baccellati, uno dei quali a grandi anse pesanti, di cui si son potuti raccogliere varî frammenti. I bronzi consistono in tubetti affusati, in buon numero, posti l' uno sull' altro con molto ordine. Anche di bronzo un candelabro, di cui non è rimasta che una parte dell'asta verticale graffita; molte fibule a mignatta quasi tutte in frantumi, e dodici piccoli quadrupedi cornuti, bucati nel petto, della forma qui appresso riprodotta (fig. 12 e 13), che certamente dovevano andare a comporre una lunga collana. Le ambre sono di forma comune e quasi tutte spezzate; e i vetri consistono in pallottole bucate e in corpi di fibula striati a colore bianco e turchino. In mezzo a questo gruppo era pure un piccolo braccialetto o spirale da capelli, formato di filo finissimo di argento a diversi ordini e un buon numero di fusaruole di terracotta. Particolare menzione in questo circolo me-

rita il ritrovamento, fra gli oggetti surricordati, di non poche nocciole, comparse anche in altri depositi simili.

23 id. — Costretti ad abbandonare la località sopraindicata a causa della grande umidità, ed essendo quasi esaurita la somma destinata in quest'anno alle esplorazioni Vetuloniesi, sono state rivolte le indagini sull'aia del Poggio alla Guardia, presso il cancello d'ingresso a detto poggio, a destra entrando, a continuazione delle prime esplorazioni praticate in questo sepolcreto nell'anno 1884 (v. *Notizie* 1885, serie 4ª, vol. I, p. 274).

Sono comparsi quattordici pozzetti scavati nel masso fino alla profondità di circa un metro, ma tutti rovinati per effetto delle radiche delle piante. Sono i soliti pozzetti con i noti cinerarî del tipo di Villanova, con la solita ciottola rovesciata, ugual-

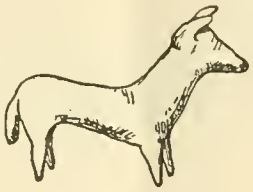


Fig. 12.

Fig. 13.

mente circondati da terra di rogo e ugualmente poveri. In uno di questi era la sola patera in posizione naturale, ricolma di ossa bruciate senza alcun oggetto. Altro pozzetto un poco meglio conservato, custodiva un cinerario graffito a meandri sul corpo con due ordini di virgole impresse sul collo, in cui era una fibula a corpo rigonfio, un rasoio ridotto in stato di poltiglia, un piccolo vasetto rozzo in frantumi con tre fusarole di terra cotta.

Scavi del 1897 nella necropoli.

5 aprile. — In questo giorno sono stati ripresi gli scavi sul poggio di Vetulonia con undici uomini affidati alla sorveglianza del custode dei musei Severino Montagnoli, sotto la mia direzione e alla mia continua presenza.

Il luogo scelto è il Poggio alla Guardia, da cui in grandissimo numero sono uscite nei decorsi anni tombe a pozzetto, senza incontrarne una sola di umazione, e molti ripostigli stranieri; e il punto preciso per l'apertura degli scavi è una vasta spianata irregolare di circa m. 70 di lunghezza e 30 di larghezza, che fa da aia fra il cancello d'ingresso e la casa colonica di detto poggio, a continuazione degli scavi

dell'anno decorso e dei primi scavi praticati sul poggio di Vetulonia nel 1884, fra questi e la via comunale per Colonna.

Sono subito venuti in luce in buon numero pozzetti, la maggior parte dei quali con lastra-coperchio superficiale, altri mancanti di questa stessa lastra. Si è notato che in qualche punto i cinerarî contenuti in questi pozzetti erano a due strati, di modo che la lastra-coperchio del pozzetto inferiore faceva da palco al cinerario del pozzetto superiore. Tutti per altro rovinati per l'azione delle radiche delle piante, che, in mancanza di qualunque difesa al cinerario, si sono insinuate nei pozzetti a pascersi della terra di rogo, rovesciando le pareti dei pozzetti medesimi e riducendo tutto in frantumi. Questi pozzetti, in numero di circa 20, sono stati denudati dalla terra e lasciati inesplorati.

Furono allora disposti alcuni uomini in faccia a detti pozzetti sopra un ciglione, che, in questo punto, divide il Poggio alla Guardia dalla via comunale che conduce a Colonna, dirigendo lo scavo di contro a quei pozzetti medesimi.

Nel fare questo lavoro oggi stesso è comparso un circolo di pietre bianche di sassovivo, le quali, già in gran parte asportate, non hanno permesso di misurarne esattamente il diametro, che è di circa m. 10. Questo circolo arriva fino a toccare le tombe a pozzetto di cui ho detto sopra, ed anzi preme notare che nel punto in cui esso rasenta il più vicino pozzetto, le pietre cessano di essere grandi e diventano piccole, appuntate e taglienti come si è osservato in altri circoli.

Entro il circolo è comparsa la solita buca a m. 28 dal cancello surricordato e a m. 8 dalla via comunale. È, come tutte le altre, di forma rettangolare, lunga m. 8, larga m. 4,20 ed occupa il centro del circolo. Al cessare della giornata ne è stata cominciata la votatura, e fra le pietre e la terra di riempimento sono venuti ben presto a scoprirsi i soliti arnesi da cavallo e da carro, situati come sempre presso la parete a valle della buca, i quali consistono in due morsi a piastra di bronzo con sbarra di ferro, comunissimi specialmente sul Poggio alla Guardia, in due campanelle di ferro e due di bronzo, in quattro fibbie per tirelle. Lo scavo per altro di questa buca lascia vedere presso la metà una terra nera che si affonda e fa dubitare di un'antica violazione. Immediatamente accosto a questo circolo altro ne è comparso sulla direzione della casa del Poggio alla Guardia.

6 id. — È rimasta esaurita la buca di che è detto sopra; ma arrivati alla profondità di m. 1,50 si è avuta la disillusione di non trovare oggetto veruno e di constatare che essa era stata da antico tempo derubata. Non erano rimasti che pochi frammenti sparsi di bucchero, frantumi di ambre e fibule a mignatta.

L'altro circolo è più piccolo, formato di pietre di sassomorto, nel quale è pure una buca che si suppone derubata. Accosto a questo circolo altro ne è comparso sulla medesima direzione, entro al quale assai superficialmente era stata posta una tomba romana di cremazione, limitata da grandi embrici, ove non era che un lume di forma comune.

7 id. — Nel secondo circolo non era rimasto alcun oggetto. Nel terzo, raggiunto il fondo della buca ad una profondità di m. 1,80, è comparso lo strato legnoso nero, comune in tutte le buche de' circoli; ma di oggetti era solamente stato

risparmiato un pugnale di ferro con suo fodero in bronzo e l'impugnatura a rocchetto parimenti di bronzo, identico ad altri comparsi sul poggio di Vetulonia (v. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. XVI, 6).

Procedendo sempre verso la casa poderale, alla distanza di due metri circa dal terzo circolo, si rinvenne un piccolo vaso fittile frammentato con l'ornato di un tralcio sul bassorilievo; e poco discosto da questo è comparsa, alla profondità di m. 0,80, una lastra di sassomorto a coprire un piccolo pozzetto scavato nella nuda pietra, in cui era un secchiello di bronzo a due manichi avvolti a fune, girevoli su due occhietti, attaccati a due palmette con le quali i manichi stessi si riunivano al corpo del vaso. Esso era pieno di ossa combuste, appartenute ad un individuo adulto e teneva al difuori una piccolissima lancia di ferro.

Più oltre ancora verso la casa surricordata è comparso un quarto circolo di pietre, e non difficilmente ne succede un quinto formato di pietre a secco, disposte a muro, che sarebbe il primo di tal forma che comparisce entro il sepolcreto a pozzetti del Poggio alla Guardia.

8 id. — Nello spazio di circa m. 3, che divide il terzo dal quarto circolo, è venuta a scoprirsi altra piccola buca a pozzetto, scavata anch'essa nel terreno sodo, coperta da lastra pesante di sassomorto con altra di fianco posta per ritto, entro la quale erano due vasi in pezzi, ma forse ricomponibili, della forma di due cantari, entrambi verniciati e decorati a colore rosso su fondo nero. Non ho potuto scorgere in che consista la decorazione; ma è esclusa la figura umana, e sono visibili soltanto delle palmette fra il collo e il corpo, e segni colorati che forse descrivono una figura geometrica o fogliame.

Non sorprenda il ritrovamento, sopra un medesimo terreno, di tombe e di oggetti appartenenti ad epoche diverse; siamo sul ciglio di una strada prossima ad altra di antichissima data, e il fatto di vedere via via utilizzati gli spazî vuoti di tombe lungo le strade, si è verificato molte altre volte sul poggio di Vetulonia.

Sul colmo dell'aia del Poggio alla Guardia sono comparsi diversi altri pozzetti, almeno quattordici, ciascuno con i soliti cinerarî e una lastra informe per coperchio, ma tutti in stato da riconoscersi appena, essi pure rovinati dalle radiche delle piante attratte dalla terra di rogo. Presso uno di questi cinerarî, fu rinvenuta in superficie una piccola e rozzissima figurina di bronzo, che rappresenta un corpo umano nudo forzatamente ripiegato sul dorso, che sembra camminare con tutte e quattro le estremità con la pancia in aria, come dall'unito disegno (fig. 14). Sul corpo porta un prolungamento che finisce con un occhietto per appendersi. Del resto null'altro si è potuto raccogliere all'infuori di una piccola fibula di bronzo a scudetto.

9 id. — È rimasta esaurita l'esplorazione del quarto e del quinto circolo; nel quarto era una buca profonda circa m. 1,80, in cui altro non era avanzato che un vaso a grandi anse pesanti, di forma comunissima a Vetulonia, ridotto in poltiglia, e qualche ambra in pezzi. Nel quinto era una propria e vera tomba a camera, mancante della copertura e già rovistata, consistente in un vuoto rettangolare con ingresso a sud, munito di pilastri. Il circolo a muro, entro il quale la camera era costruita, non si

è potuto misurare perchè in gran parte caduto sullo scosceso dell'argine della strada presso la via comunale, ma il suo diametro non poteva essere minore di m. 8.

Fra il quarto e quinto circolo, ma più superiormente, verso il colmo della spianata, è venuto in luce un sesto circolo, formato di pietre per ritto, e un altro probabilmente ne esiste sulla stessa linea dei primi, a pochi metri di distanza dalla casa colonica di detto poggio, de' quali diremo in seguito.

Sul colmo e a sud-est della spianata sono stati ritrovati molti altri pozzetti, i quali sono stati isolati e denudati dalla terra, ma non esplorati; solo accenneremo che essi sono talora così accosti fra loro, che quasi si toccano; hanno lastre piccole per coperchio e quasi tutte oblique e cadute entro il pozzetto franato, schiacciando così e riducendo in frantumi i cinerarî.

Fig. 14.

10 id. — È stato continuato ed è rimasto ultimato lo scavo del sesto circolo. La buca centrale è lunga m. 5, larga m. 2, profonda m. 2,20. Era ripieno di terra e sassi, e nel suo fondo sopra uno strato legnoso era distesa con molto ordine la suppellettile funebre, ma in orribile stato. Si sono potuti raccogliere due morsi di bronzo a piastra da cavallo con sbarra tutta di un pezzo; due stidioni pure di bronzo, diverse fibule a mignatta, alcune campanelle di bronzo ed una piccola ambra. Tutto il resto si componeva di vasi di bronzo a larga pancia, decorati a punte di chiodo, e di molti vasi piccoli baccellati. Questi e quelli perfettamente simili ad altri tanti, usciti dai circoli di pietra, ma tutti in tale stato da potere appena accertare la loro esistenza.

È stato pure continuato lo scavo dei pozzetti, e molti ancora ne sono venuti in luce, senza offrire condizioni migliori degli altri precedentemente rinvenuti.

12 id. — È ormai certo che la spianata dell'aia del Poggio alla Guardia, divisa in due spioventi da leggiero colmo centrale, è letteralmente coperta di tombe. Sullo spiovente a sud-est sono tutti pozzetti uno all'altro accosti; sullo spiovente a nord-ovest, sulla via del Piano, sono tutti circoli di pietre con qualche buca senza circolo, e qualche sepolcro di data posteriore negli interstizî.

Quasi a contatto della buca ultima descritta, altra ne è venuta a scoprirsi mancante del segno esterno del circolo, la quale per ciò è stata trovata intatta. Piccola in confronto delle altre, è lunga m. 2, larga m. 1,40, profonda m. 1,30. Il suo fondo era quasi interamente coperto da oggetti posati sul solito strato legnoso in mezzo a terra di rogo, senza alcun segno di ossa. Questi oggetti, disposti uniformemente sul piano della buca, consistono in cilindri di bucchero a doppia capocchia, in una infinità di ambro di forma comune per quanto variata, in acini di vetro colorato di bianco e nero a occhio di civetta, in tubetti a varî colori spiraliformi, in vasi baccellati di terra cotta ridotti in stato motoso, in un braccialetto di bucchero e in due piccolissimi anellini costituiti di filo d'oro a spirale, che tengono ancora infilato un globetto di ambra.

Non rimane più che uno spazio di pochi metri per arrivare alla casa del Poggio alla Guardia, situata anch' essa quasi sul ciglione che lo divide dalla via comunale per Colonna. E non essendovi altrimenti spazio sufficiente per tenere occupati tutti i

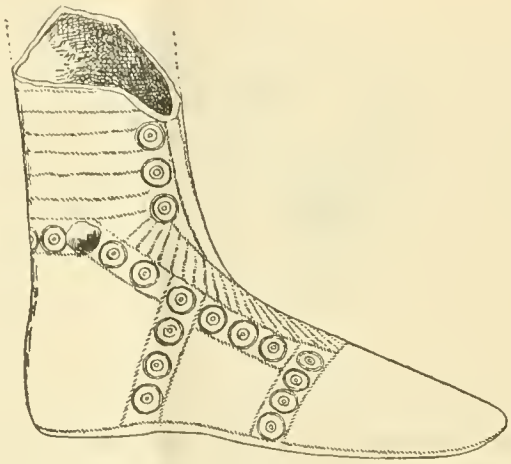


Fig. 15.

lavoranti, alcuni di essi sono stati impiegati all'apertura di altro scavo sul versante opposto del Poggio alla Guardia.

Sul termine della giornata è comparsa altra buca piccola, cui fan seguito altri tre circoli, l'ultimo dei quali si perde in parte sotto la casa surricordata e in parte occupa una piazzetta in faccia all'ingresso di questa casa medesima.

13 id. — La buca piccola sopra ricordata non conteneva che pochi frammenti di bucchero.

La buca del settimo circolo è lunga m. 4,60, larga m. 1,30, profonda m. 2, scavata come tutte le altre nel sassomorto. Nel suo fondo è un ripostiglio, che la occupa quasi interamente, disteso, al solito, sopra legno nerissimo marcito. Esplorato per due terzi, si è trovato costituito di ambre, che formano come un tappeto al fondo della buca, di vasi di bronzo e fittili appena riconoscibili per il loro colore, senza

traccia di ossa. L'altro terzo è stato diligentemente ricoperto per esplorarsi in momento più opportuno.

L'ottavo circolo era stato già da antico tempo derubato, e non vi si rinvennero che due morsi da cavallo a piastra di bronzo ed a sbarra di ferro, identici ad altri più addietro ricordati, che sembrano essere i primi e più antichi usati da' Vetuloniesi. Vi si rinvennero pure diverse ambre, alcuni manichetti di situla e un grazioso stivaletto di bucchero, di cui riportiamo il disegno (fig. 15), decorato a cerchielli impressi, simile ad altro ritrovato in una delle tombe ad umazione attorno a un circolo della Sagrena (v. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antica*, p. 185, tav. XVI, n. 15). Il nono circolo, sul quale è costruita la casa colonica, è rimasto inesplorato.

Altri scavi sul Poggio alla Guardia.

Partendo dal cancello d'ingresso al sepolcreto vastissimo del Poggio alla Guardia a forse m. 200 a nord-est dalle mura urbane di Vetulonia, prima s'incontra la spianata di cui si è parlato finora, poi si comincia a salire per uno scosceso da cui nei decorsi anni sono uscite tombe a pozzetto in grandissimo numero, quindi, montando ancora sopra un terreno inesplorato, si raggiunge la sommità del poggio denudata dalla terra e dalle tombe a pozzetto per l'azione delle piogge di tanti secoli, rasentando a sinistra gli scavi del 1884 con i quali vennero a scoprirsi oltre 200 pozzetti: trascorsa la sommità del poggio si incontra altra piccola spianata, dalla quale nel 1885 e 1886 (v. *Notizie* 1885, p. 402; 1887, p. 513) vennero in luce altri tanti pozzetti e tre circoli di pietre rozze, ripieni di urne a capanna; quindi, sempre procedendo verso nord-est, si torna a discendere e si incontra una siepe di confine che divide il Poggio alla Guardia in due vaste proprietà, una delle quali a nord est risponde al nome *Bambagini*, essa pure tutta coperta di tombe, l'altra a sud ovest risponde al nome *Renzetti*. Ora la parte del Poggio in cui vengono aperti nuovi scavi è precisamente lo scosceso della proprietà Renzetti, distante circa m. 1,80 dal cancello d'ingresso al poggio suddetto.

12 id. — Incominciato lo scavo sul confine Bambagini sono subito comparsi quattro pozzetti coperti da lastre pesanti, in tale stato però da riconoscere appena i cinerarî in essi contenuti. Uno di questi cinerarî era a capanna senza alcun oggetto; altro conteneva una fiasca comune a collo torto e una fusaruola; il terzo, due fibule a scudetto, di cui è rimasto solamente l'arco ingrossato sul corpo; il quarto, una fusaruola e tre piccole ambre.

13 id. — Si è scoperta una buca, la quale è stata ritrovata completamente derubata.

14 id. — Altra buca è venuta a scoprirsi a contatto della precedente con qualche resto del circolo, nella quale erano solamente state risparmiate due staffe di ferro da cavalli e poche ambre frantumate. Superiormente, ma a immediato contatto del circolo surricordato, altro ne è comparso imperfetto e interrotto, formato di pietre rozze, entro il quale sono tre grandi pietre di sassovivo; e poco discosto è venuto a scoprirsi sullo scosceso del poggio un gruppo di pozzetti di effetto meraviglioso, i

quali sono stati fotografati e quindi ricoperti. Altri due pozzetti sono stati ritrovati poco discosti, ambedue con cinerario comune, uno solo in discreto stato, di cui sono stati raccolti i pezzi insieme ad un pentolo rozzo e ad una fusaruola; l'altro non conteneva che ossa combuste.

15 id. — Sono stati ritrovati nove pozzetti, i quali farebbero pensare a una differenza assai notevole in questa parte del sepolcreto a confronto di quelli del versante opposto. Sono in generale profondi e coperti sempre da lastre pesanti; sono più provvisti di oggetti con forme più variate, e i vasi in essi contenuti sono di impasto più resistente, perchè forse più cotti. Ugualmente per altro sono franate le pareti de' pozzetti per l'azione delle radiche delle piante che, insinuatesi nelle divisioni naturali del masso, hanno spinto le pareti stesse del pozzetto nell' interno di esso, schiacciando i cinerarî. Uno di questi pozzetti conteneva un bellissimo askos grande di bucchero, con quattro piedi e manico ad arco, che si divide in quattro all'attaccatura sulla ciambella, e da un lato è un beccuccio a testa di vacca, con le corna ripiegate sul collo, dall'altro altro beccuccio perpendicolare con orlo slargato. Questo fittile era posto di fianco al cinerario frantumato, nel suo interno erano due piccoli vasi di cui si sono potuti solo raccogliere pochi frammenti. Uno di questi, a pentolo, aveva il manico che terminava in un rocchetto a doppia capocchia; l'altro a fiaschetta, aveva un collo lungo che finiva in testa di cavallo. Era pure nell'interno di questo cinerario una lancia di ferro.

Altro pozzetto aveva il suo cinerario a forte distanza dalla lastra coperchio; e conteneva: una accetta di bronzo a lunga lama; una daga di ferro intenzionalmente ripiegata per poterla riporre entro il cinerario, col suo fodero di cui è rimasto solamente il codolo di bronzo, e con la sua impugnatura, la quale doveva essere di avorio con cerchielli impressi, come da alcuni frammenti ivi raccolti; una lancia di bronzo conservatissima col suo spirale di filo grosso col quale era fissato all'asta di legno. Erano pure in detto cinerario diversi globetti di ambra e di vetro.

In altro cinerario era una lancia di bronzo con piccolo vasetto che non si è potuto raccogliere, e una lancia di ferro. Dal rimanente de' pozzetti rinvenuti in questo giorno si è potuto solamente levare una patera rotta, ma completa e un piccolo cinerario intero.

16 id. — Sono stati ritrovati dodici pozzetti e una buca con ripostiglio straniero. Di notevole fra i pozzetti ricorderemo un piccolo cinerario di forma comune, liscio, levato in pezzi con la sua ciotoletta. In altro erano i seguenti oggetti: una lancia di bronzo ben conservata; due spirali che contengono tuttora il legno dell'asta fissata alla lancia e al puntale; avanzi di un fodero e di una impugnatura di avorio lavorato a graffiti; due grandi fibule a scudetto; una accetta discretamente conservata; due braccialetti di grosso filo di bronzo attortigliato e un gancio pure di bronzo. In altro pozzetto ancora era, posto fuori del cinerario, un fittile della forma di un porta-fiaschi, costituito di un sol corpo con due colli riuniti insieme da manico ad arco. Entro e fuori al cinerario esistevano altri vasetti minori e forse di forme singolari, ma in condizioni tali da non poterne levare un solo pezzo.

Nella buca surricordata era il solito strato nero legnoso, e sopra a questo si

trovarono accuratamente disposti i seguenti oggetti: una lancia di bronzo ben conservata, col suo puntale e i suoi spirali di filo di bronzo di rafforzamento; diversi vasi in frantumi, uno dei quali è stato raccolto in molti pezzi, simili ai tanti usciti dai circoli di pietra; alcune ambre; alcune fibule di bronzo; una lama di coltello; un gancio di bronzo e due braccialetti di bronzo a spirale. Entro questo braccialetto di bronzo erano situate le solite *corone di denti col solito colore smeraldo*, le quali sono state accuratamente raccolte e conservate.

17, 20, 21 id. — Scoperti quarantasette pozzetti, tutti assai profondi, con coperchio quasi sempre di sassovivo e quasi superficiale. Il terreno in questo punto è rivestito di folta macchia con grosse querci e fitte: e questo accenniamo per dar ragione dello stato deplorevole dei cinerarî. Gli oggetti raccolti sono:

Una daga di ferro col suo fodero di bronzo e la sua impugnatura a rocchetto (cfr. Falchi, op. cit., tav. XVI, 6); un' accetta grande (op. cit., tav. XVIII, 20) di bronzo e varie fibule frantumate, trovate in un cinerario a palla, segnato col n. 5.

Una lunga lancia di bronzo, col suo puntale; un'accetta a larga lama; una spada di ferro; una fibula a scudetto; una a globetti; tre campanelle di bronzo; un vasetto raccolto in grandi pezzi, a largo corpo schiacciato, il cui manico termina in due rocchetti a doppia capocchia, trovati in un pozzetto segnato col n. 3.

Un vasetto lavorato a mano con graffiti a festone; due grandi fibule a mignatta e due piccole; due braccialetti di ferro; quattro fusaruole di terracotta; diversi globetti di vetro e di ambre; una catenella di doppi anelli di bronzo ed altri oggetti di bronzo irriconoscibili; due grandi fibule a scudetto il cui corpo è formato di dischi di bronzo, nel pozzetto segnato col n. 9.

Una fibula a nastro bucherellata sul contorno, ed una fusarola, nel pozzetto n. 16.

Un rasoio e due fibule a scudetto con arco a nastro, nel pozzetto n. 23.

Una lancia, un rasoio e fibule a scudetto, nel pozzetto n. 29.

Altre fibule a scudetto in pezzi, nel pozzetto n. 30.

Una pallottola di ambra, due tubetti affusati e una fusarola, nel pozzetto n. 34.

Un cinerario frammentato, nel pozzetto n. 35.

Una grande spirale di filo grosso di bronzo, nel pozzetto n. 39.

Un rasoio a larga lama e diverse fibule a scudetto, nel pozzetto n. 41.

Altre fibule, nel pozzetto n. 40.

Una ciotola ben conservata, trovata con la concavità in alto sopra il cinerario in cui erano due piccoli dischi bucati, uno dei quali dentato sul contorno, e due teste di aghi crinali, nel pozzetto n. 47.

Nel punto ove sembra terminino i pozzetti è comparsa una piccola buca nel cui fondo, sopra il solito strato legnoso, erano diverse fibule insieme *ad alcune corone di denti*, le quali furono accuratamente raccolte.

22 id. — Sono riapparsi pozzetti in gran numero, ma solamente cinque sono stati visitati; in uno era un cinerario di forma comune, raccolto in pezzi, decorato a ocre bianca con disegno geometrico, identico alla decorazione di certe urne a capanna.

Anche la patera portava la stessa ornamentazione. Questo cinerario era situato a grande profondità, e fuori di esso stava posato un lungo bastone di ambra, che sembrava imitare la forma di una lancia. Nel suo interno erano due cilindri affusati, una grandissima fibula a scudetto e un rasoio in pezzi.

Altro cinerario aveva di particolare che sotto la lastra-coperchio teneva un gran disco di terra cotta di forma ovoidale, simile ad altri trovati nella tomba del Duce (cfr. Falchi, op. cit., XI, 2), serviti probabilmente a cuocere le focacce, senz' altro oggetto.

Negli altri cinerarî sono comparse fibule quasi tutte a scudetto con arco a foglia ricurva, e anelli sugli orli, ad arco semplice e arco formato di dischi di bronzo. Tutti gli altri pozzetti scoperti sono stati fotografati e quindi in parte ricoperti.

23 id. — Sono stati visitati dieci pozzetti del gruppo fotografato, e si sono potuti conservare: un cinerario con piccolo vasetto del pozzetto segnato col n. 54; un vasetto rozzo a pentolo e una fusarola di quello col n. 56; altra patera in pezzi del pozzetto n. 57, il cui cinerario conteneva un'accetta, due fibule a scudetto allo stato pastoso, un vasetto comune, trovato al di fuori del cinerario e raccolto insieme alla sua patera.

In questo medesimo giorno sono venuti a scoprirsi altri pozzetti, dei quali vien dato un cenno col loro rispettivo numero.

N. 66. Con cinerario frantumato sprovvisto di tutto.

N. 67. In istato appena riconoscibile.

Fra i due ricordati pozzetti sono comparse due buche, in una delle quali non erano che tubetti affusati, ciondoli a gocciola e fibule in pessimo stato, con qualche catenella di bronzo e qualche globetto di vetro, i quali oggetti sono stati segnati col n. 68; nell'altra erano ambre, tubetti affusati e fibule, fra cui, senza traccia di ossa, *due corone di denti*, le quali sono state raccolte e segnate col n. 69.

N. 70. Pozzetto con cinerario e patera in pessimo stato, senza alcun oggetto.

N. 71. Cinerario intatto, privo di oggetti.

N. 72. In frantumi, con qualche segno di bronzo.

N. 73. Come sopra.

N. 74. Conteneva un cinerario piccolissimo, raccolto insieme alla sua ciotoletta in pezzi.

N. 75. Cinerario frantumato entro il quale era una lancia.

N. 76. Pozzetto grandissimo coperto da enorme lastra. Conteneva due cinerarî schiacciati dalle pietre cadute dalle pareti, uno a palla conservato in pezzi con quattro lunghi bernoccoli sul corpo, entro il quale era un pane di terra di rogo con pochi resti di ossa; l'altro, di forma comune, teneva fissata nelle ossa combuste una lancia conservatissima col suo puntale, entro cui erano infilati gli spirali di bronzo che tenevano fisse la lancia e il puntale all'asta di legno.

N. 77. Buca senza lastra con vaso di bronzo piena di ossa combuste, del quale sono stati conservati i manichi attorti a fune, un'accetta, un rasoio, una lancia col suo puntale, diverse fibule a mignatta e qualche acino di vetro.

24 id. — Si sono scoperti altri dieci pozzetti nelle solite condizioni. Meritevoli di menzione sono i seguenti:

N. 79. Conteneva una piccola figura rozza di un omiciattolo in bronzo con elmo in testa e scudo nella mano sinistra come dall'unito disegno (fig. 16).

Insieme a questa figura era una piccola tazza e una fusaruola.

N. 80. Serbava un' urna a capanna della forma medesima di altre tante, col suo piccolo uscio chiuso da paletto, decorata di ocre bianca; ma ridotta a tale consistenza da non poterne raccogliere nemmeno un pezzo. Era priva di oggetti.

N. 85. Pozzetto con pietra lavorata pesante di sassoforte, che è la metà di un tondo rotto precedentemente e qui usata per ricoprire un gran vuoto ingrandito dalla caduta degli orli del pozzetto sotto il peso del coperchio non più orizzontale. Conteneva un cinerario di forma comune, in cui era una grossa campanella di bronzo, un rasoio e un vasetto decorato a cerchielli impressi. Sotto il piede del cinerario, in un piccolo incavo appositamente praticato nella pietra, era appiattato un gruppetto

Fig. 16.

Fig. 17.

di fili d' oro, come dall' unita fig. 17, attrigati fra loro, forse orecchini scomposti, del peso di grammi 7.

26 id. — Sono stati scoperti in questo giorno trenta pozzetti e un piccolo ripostiglio.

Il ripostiglio, depositato entro una piccola buca, si costituiva di sette fibule a sanguisuga, di due ciondoli affusati e di qualche ambra: insieme a questi oggetti erano *due corone di denti*, le quali sono state raccolte per inviarsi, con quelle levate dagli altri ripostigli, al R. Museo Etrusco di Firenze.

Fra i pozzetti tutti indistintamente rovinati e con cinerarî in frantumi, ricorderemo quelli soltanto che tenevano qualche oggetto.

N. 88. Urna a capanna. ridotta di consistenza pastosa, che non ha nemmeno permesso di definire gli oggetti che conteneva.

N. 92. Altra urna a capanna nelle medesime condizioni con un solo vasetto comune nel suo interno.

N. 98. Cinerario piccolo colla sua ciotola proporzionata, in cui era una fibula a scudetto e un rasoio.

N. 99. Cinerario schiacciato sotto molte pietre cadute dalle pareti del pozzetto, con entro un rasoio o una fusaruola.

N. 105. Cinerario quasi intatto, asportato senza esplorarlo.

N. 106. In frantumi con una fibula a drago.

N. 109. Cinerario in pezzi con due fibule a foglia ricurva e a scudetto.

N. 111. Cinerario in minuti frammenti. Ha offerto di particolare che la sua ciotola, quando venne collocata al posto, era stata rassettata col piombo, i cui resti sono stati raccolti per inviarsi al Museo Etrusco.

N. 112. Pozzetto con due cinerarî frammentati e varie fibule, due ad arco semplice, due a foglia ricurva con anellini sull'orlo, quelle e queste a scudetto, un braccialetto liscio di bronzo.

Fig. 18.

N. 113. Cinerario in pezzi con piccola campanella.

N. 114. Cinerario come sopra con una lancia e un rasoio.

N. 115 e 118. Ambedue affatto rovinati, ciascuno con un vasetto comune nell'interno dell'ossuario.

27 id. — Arrivati con lo scavo presso la spianata che è prossima alla punta del Poggio alla Guardia, è comparsa una buca irregolare, profonda circa un metro, il cui fondo era quasi interamente coperto di lastre, le quali erano i coperchi di altrettanti pozzetti.

In uno di questi, segnato col n. 120 A, erano due braccialetti di bronzo, una daga di ferro col suo fodero e il suo codolo di bronzo, una lancia di ferro col suo lungo tortiglione di bronzo e il suo puntale, un rasoio con manichetto inchiodato, diverse fibule e alcuni vetri.

N. 120 B. Cinerario con piccolissimo puntale e quattro campanelle di bronzo, un morso da cavalli in pezzi, due fibule a scudetto.

N. 120 C. Cinerario frammentato e una patera in discreto stato.

N. 120 D. Urna a capanna, discretamente conservata, lasciata inesplorata per levarsi in blocco.

N. 120 E. Pozzetto senza cinerario, in cui erano trentasei cilindri a doppia capocchia e una fusaruola fra la terra di rogo e le ossa combuste.

Attorno alla buca ove si trovavano i pozzetti surricordati erano altri quattro pozzetti segnati coi n. 121, 122, 123 e 124, con cinerarî tutti mal ridotti e senza alcun oggetto.

Con questi ritrovamenti è stato posto fine agli scavi a nord est del Poggio alla Guardia per intraprenderli altrove.

Per non tornare più a parlare delle esplorazioni praticate quest'anno nel sepolcreto del Poggio alla Guardia, riporteremo qui il verbale dell'ultimo giorno di scavi che si riferisce alla chiusura di quelle esplorazioni medesime.

17 maggio. — Sull'aia del Poggio alla Guardia è stato levato in blocco il ripostiglio n. 7 rimasto inesplorato fino al presente giorno (v. sopra a pag. 104, 105). Nel fare questa operazione è venuta a scoprirsi una fibula di bronzo a mignatta mancante dell'ardiglione e della staffa, il cui corpo è fasciato di filo d'oro adipanato regolarmente, sul quale si vedono ottenuti a impressione dei solchi paralleli e obliqui su due direzioni come è indicato nell'unito disegno (fig. 18).

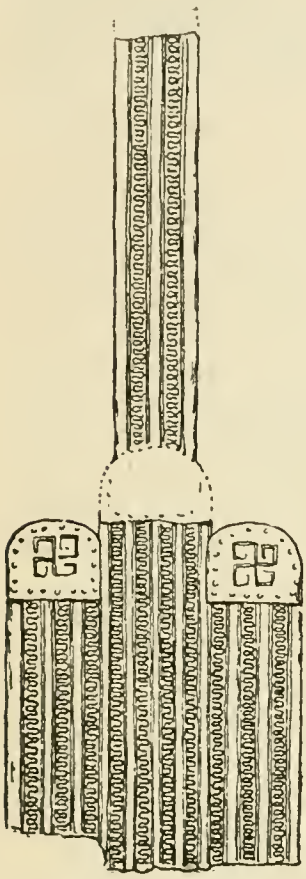


Fig. 19.

Aggiungeremo qui che il blocco surricordato, inviato a Firenze e là visitato, ha mostrato e mostra tutt'ora uno strato di ambre, l'una immediatamente accosta all'altra, di varie forme, con qualche globetto di vetro e diverse fibule grandi tutte a sanguisuga oltre alcuni tubetti affusati di bronzo. Nel punto centrale si veggono posati e disposti parallelamente due braccialetti d'argento trinati, della stessa grandezza e della stessa tecnica di quelli d'oro, ormai in buon numero usciti dai circoli di pietra, come può riscontrarsi dal disegno qui unito (fig. 19).

Attorno a questi braccialetti si vedono accomodati da una parte *quattro corone di denti* di colore osseo, dall'altra *nove corone di denti* di colore smeraldo, il solo avorio scastonato dall'osso, senza traccia alcuna nè della radice del dente nè di altre ossa; fra questi due braccialetti poco fra loro distanti vedesi collocata una fibula d'argento sodo, con bulinature sul corpo, della forma che riportiamo (fig. 20).

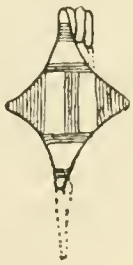


Fig. 20.

Rimangono a visitarsi tre gruppi di pozzetti, uno piccolo e uno grandissimo presso il confine *Bambagini*, il terzo sull'aia del Poggio alla Guardia, il quale è stato ricoperto. Quest'ultimo gruppo, di circa venti pozzetti, è situato sulla linea tra la casetta di Giovanni Manganelli e la porca-

reccia murata a est superiormente alla casa colonica del Poggio alla Guardia a metà di distanza.

Alcune pietre di questo gruppo sono state abbassate per regolarizzare la superficie del terreno. Nel fare questa operazione, si sono levati intatti due cinerarî comuni e uno a capanna molto frammentato, nei quali non era oggetto veruno.

Ed è venuto a scoprirsi sotto un gruppo di pietre, una buca rettangolare senza circolo, situata proprio in mezzo ai pozzetti, la qual buca è stata visitata ed ha offerto i seguenti risultati:

La buca è rettangolare di m. 2,40 × 1,20, profonda 0,70. Su tutto il suo fondo era steso uno strato legnoso sopra il quale erano aggiustati gli oggetti che vengo a ricordare: da una parte si trovano molti buccheri di forma comune, ma propria dei circoli; ai fittili tenevano dietro due morsi da cavallo e una situla, di cui si sono potuti raccogliere i manichi; quindi veniva uno strato di ambre, con pochi acini di vetro, sul quale erano uniformemente disposte diverse fibule a mignatta e una campanella liscia di argento: fra questi ultimi oggetti si trovano *quattro corone di denti* le quali furono levate da me alla presenza dell' ing. sig. Ezio Cerpi, inviato dell'Uffizio regionale di Firenze per fare il rilievo degli scavi della città, del custode Severino Montagnoli e di tutti i lavoranti, ed è venuto a resultare l'assoluta mancanza di altre ossa per tutta la buca. Solamente è da osservarsi che la situla conteneva terra di rogo con frammenti forse di ossa a guisa di segatura.

I. Falchi.

ROMA.

II. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione XIII. Nei prati di Testaccio, in seguito ai lavori di sistemazione stradale, sono state ritrovate tre anfore di terracotta, alte poco più di un metro, di forma snella, con due manichi.

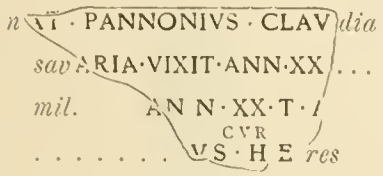
Regione XIV. Presso la chiesa di s. Crisogono, continuandosi i lavori per la costruzione del nuovo convento dei Trinitarî, è stata raccolta fra la terra una base di colonna, in marmo bianco, del diam. di m. 0,50, ed un capitello ionico largo m. 0,80 × 0,65, alto m. 0,22.

Via Labicana. Nelle *Notizie* dell' a. 1886, p. 525, sono stati divulgati molti frammenti d' iscrizioni, specialmente appartenenti agli *equites singulares,* trovati negli sterri che la Commissione di sacra archeologia faceva eseguire nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros.* La maggior parte, come si disse, proveniva dai fondamenti di un muro dell' epoca cristiana, precipitato dal sopraterra nell' ipogeo cimiteriale.

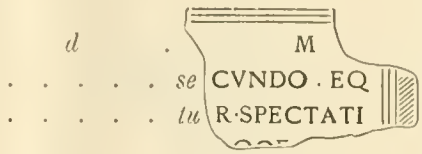
Ora Monsignor Crostarosa, segretario della Commissione predetta, fa sapere che nel cimitero medesimo sono stati in seguito raccolti anche i frammenti qui appresso de-

scritti; dei quali i n. 1-50 provengono dai sopraindicati fondamenti di un edificio di bassa età, ed i n. 60-63 dallo sterro della cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino, e dalle prossime regioni, dove giacevano fra le terre e le macerie. I n. 51-59 sono stati rinvenuti nella vigna soprastante al cimitero sia che già ivi giacessero inosservati, sia che provengano dagli sterri praticati nel corso dei lavori.

1.

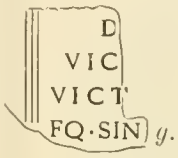


2.



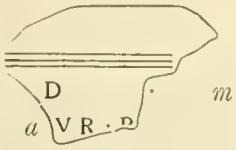
3.

4.



5.

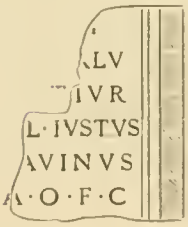
6.



7.

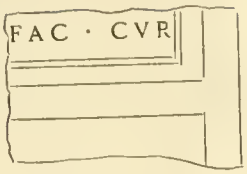
8.

9.



10.

11.

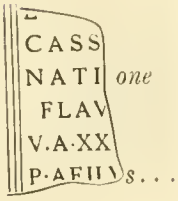


12.

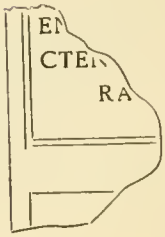
13.

14.

15.

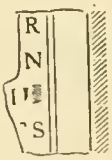


16.

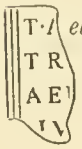


17.

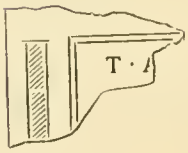
18.



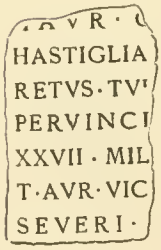
19.



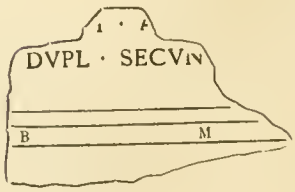
20.



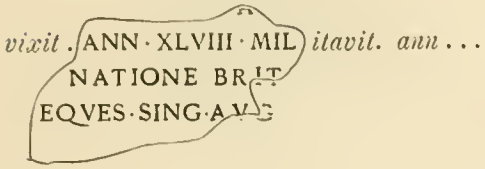
21.



22.



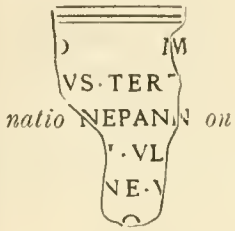
23.



24.

25.

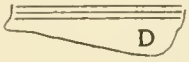
26.



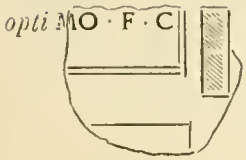
27.

28.

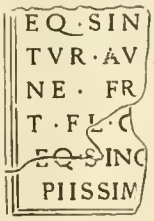
29.



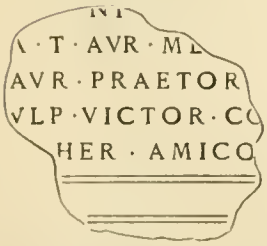
30.



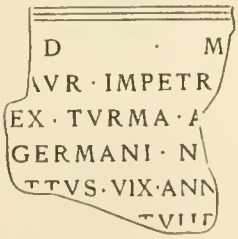
31 (1).



32.

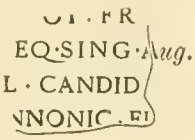


33.



(1) Nel frammento 31 al v. 2, la lettera A è abrasa; v. 3, le lettere FR sono rescritte sopra N abrasa.

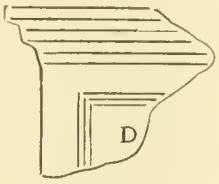
34.



ug.

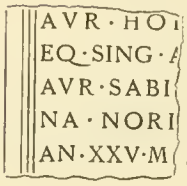
35.

36.



37.

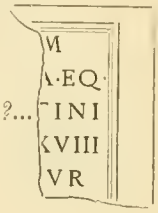
38.



ug

ilil. an....

39.

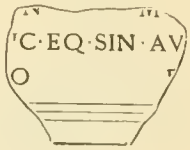


sing. aug. tur ?...

40.

m

41.



a .

g

42.

ng.

t...

43.

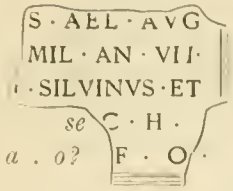
mar

44.

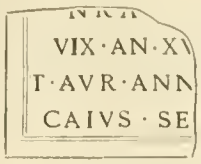
45.

sin

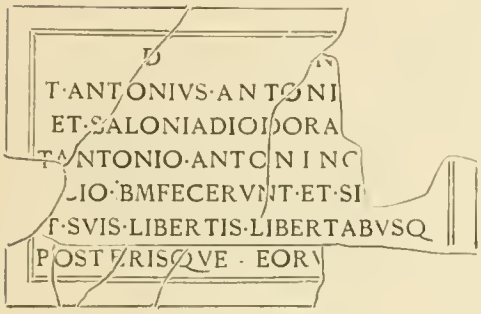
46.



47.

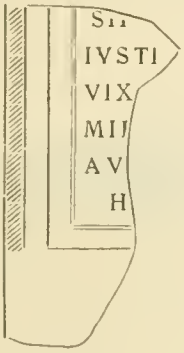


48.

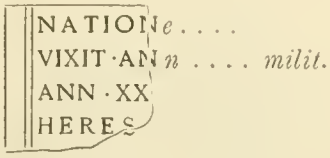


49.

50.

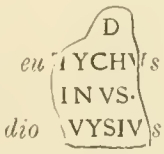


51.

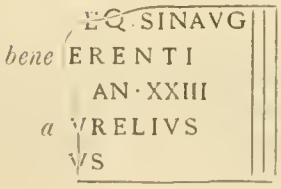


52.

53.

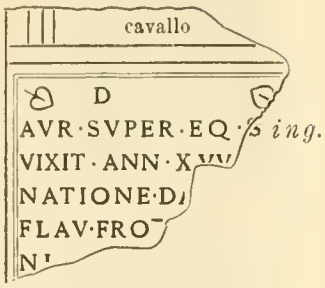


54.

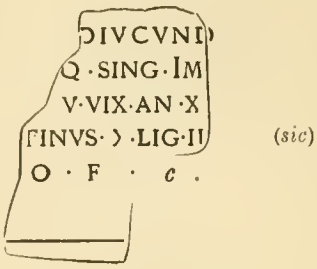


55.

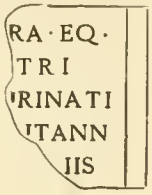
56.



57.



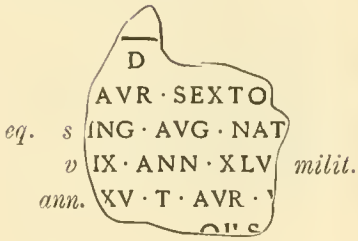
58.



59.

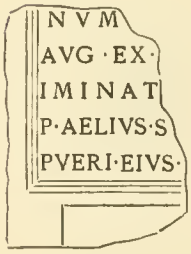
Grande architrave marmoreo con bellissime lettere.

60.

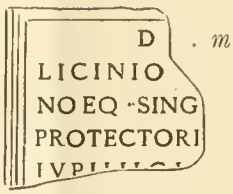


61.

62.



63.



64.

È probabile che taluni di questi frammenti si congiungano fra di loro o anche coi frantumi editi precedentemente; ma è quasi impossibile arrivare a qualche risultato in questo senso, atteso il barbaro modo col quale le stele, generalmente di grossissimo marmo, sono state spezzate e ridotte in tritumi.

Via Ostiense. Dagli sterri, che pel grande collettore delle acque sulla sinistra del Tevere si eseguiscono nella vigna posta fra la via delle Sette Chiese e la moderna Ostiense, proviene un' ara marmorea sepolcrale, alta m. 0,72 × 0,50 × 0,42, che porta incisa l' iscrizione:

DIS
MANIBVS
P · CIARTI
PREPONTIS

Sui quattro angoli sono elegantemente scolpite teste di Ammone, dalle cui corna pendono festoni che decorano i lati del cippo; e sotto di esse si veggono a tutto rilievo sfingi alate che poggiano sullo zoccolo del monumento. Nella fronte poi, sotto l' iscrizione, è scolpita un' aquila ad ali spiegate, e nei fianchi il prefericolo, la patera ed uccelli.

Appartiene a quest' ara sepolcrale il coperchio, trovato precedentemente nello stesso luogo e descritto nelle *Notizie* 1897, p. 456.

Nell' interno del monastero di s. Paolo, demolendosi un muro che recingeva un antico pozzo, si è rinvenuta fra i materiali di costruzione una lastrina di marmo bianco securiclata, alta m. 0,16 × 0,22, che conserva la seguente iscrizione:

D M
BERONICI
ANI · VIX
AN · II · M ·
X · D · XVII

Nei prati poi a sud del monastero predetto, per i lavori del collettore sono stati scoperti tre altri cippi di travertino, che stavano tuttora infissi al proprio luogo, a m. 2,50 sotto il piano di campagna.

Il primo è alto m. 0,75 × 0,30 × 0,20, e vi si legge l' iscrizione:

VIVI
CLODIA · Ↄ
L · NICE
Θ L·LVCRET
DIPHILVS

Il secondo. rotto nella parte superiore, misura m. 1,00 × 0,35 × 0,10, e reca scritto:

Ↄ·L·APRODISIA
AELIA · P · L
HELENA
C · APRONIVS · Ↄ · L ·
PRIMVS·HERES

Il terzo, alto m. 1,15 × 0,35 × 0,12, dice:

A · OCTAVI · A L · EROS
A · OCTAVI · A · M_CIO
(*sic*) OCIAVIA · A_ · FLOR
(*sic*) A · OCTAVIS · A_ · LVCRI
IN · FRONTE · P · XVII
IN · AGRO · PED · XII

In un frammento di simile cippo sepolcrale, di m. 0,48 × 0,32, restano soltanto le poche lettere:

IN /////////////
////// R · P · XII

Fu pure raccolto fra la terra un tegolone, di m. 0,57 × 0,40, su cui è impresso il bollo circolare:

P · VETTI ANTVLLI FLAVIANI
(busto d'Ercole)

Un altro esemplare di questo bollo, imperfettamente trascritto dal Visconti, trovasi edito nel *C. I. L.* XV, 1497.

G. Gatti.

Nuovi frammenti di tavole arvaliche.

Sono stati acquistati pel Museo Nazionale Romano cinque pezzi di lastre marmoree inscritte, appartenenti alla celebre serie degli atti de' fratelli Arvali. Provengono certamente dal territorio suburbano, ma non si è potuto conoscere con precisione il luogo del trovamento. Considerando però il fatto che essi spettano a cinque diverse tavole, di alcune delle quali furono già rinvenuti altri pezzi nel bosco arvalico al quinto miglio della via Campana, è lecito supporre che in quel medesimo sito siano stati rimessi all'aperto anche questi nuovi frammenti.

1. Frammento di m. 0,17 × 0,16 × 0,025, col margine destro conservato.

. . . . . *p o p u l o*
romano quiritibus fratribus QVE · ARV
alibus mihique sacrificium DEAE · DIAE
hoc anno erit
a. d. . . . . k. Iunias DOMI
a. d. . . . . k. Iunias in luco et DOMI
a. d. . . . . k. Iunias DOMI
a. d. III k. febru AR
. . . . . MAGISTER · COLLEGII
fratrum arvalium · NOMINE · INCAMPO
martio ad aram PACIS · AVGVSTAE · VAC
immolavit.

La prima parte del frammento si riferisce senza dubbio all' indizione della festa; la seconda al sacrifizio annuale all' ara della Pace Augusta nel campo Marzio (cf. *Fasti Praen.* ad *III k. Febr.*; *Monum. Ancyr. Gr.* 6, 20 segg.). Tale sacrifizio è ricordato negli Atti dei fratelli Arvali soltanto all' a. 38 (*C. I. L.* VI 2028 *b*): *A(nte) diem III (kalendas) Februar(ias) Taurus Statilius Corvinus promagiste[r collegii fratrum Arvalium] nomine in campo ad aram Pacis [Augustae vaccam immolavit]*. In questi stessi atti del 38 havvi anche il solo ricordo di sacrifizî *ante simulacrum divi Augusti* e *ad aram Providentiae Augustae*.

Il nostro frammento, certamente della prima metà del primo secolo, appartiene forse all' a. 39, in cui fu *magister* Appio Giunio Silano.

2. Frammento (*b*) di m. 0,20 × 0,18 × 0,025, anche col margine destro. Si ricollega certamente col frammento *C. I. L.* VI, 2033 (*a*), esistente nel Museo delle Terme Diocleziano [1], erroneamente attribuito all' epoca di Claudio, e col frammento *C. I. L.* VI, 2009 *d* ora perduto (*c*):

a)

1) MINERVAE·VACCA *m in templo novo*
DIVO · AVGVSTO · BO *vem marem item*
i NTEMPLO · CONCORD *iac vaccam in*
pa LATIO · DIVO · AVGVSTO · B *ovem marem*
5) *ct a* D·ARAM · PROVIDENTIA *e augustae*
vac CAM · IMMOL AVIT
adfuer NT · CN · D OMITIVS·C·C *aecina largus*
taurus s TATIL S VS·CORVINVS
a. d. V *i* K·NOVEMBR

b)

10) *l. salvius otho f* LAMEN · ET · PROMAGISTRO
collegii FRATR VM · ARVALIVM · NOMINE · IN
capito LIO · NAT LI·AGRIPPINAE·GERMANIC
caes ARIS · MATR S·C·
ger MANICI · BOVEM . MAREM · IMMOLAVIT

c)

15) ADFVERVNT · CN · DOMITI VS · PAVLLVS · FABI
VS · PERSICVS · C · CAECINA · LAR *gus*
A · D · VI · K · NOVEMB
OB · DETECTA · NEFARIA · CON *silia in c. germa*
nic VM · CN · LENTVLI · GAE *tulici ex s. c.*
20) *l. salvius* OTHO · FLAME *n et pro magistro*
collegii FRATRVM *arvalium nomine*
in capitolio etc.

[1] Le lettere che nel *C. I. L.* sono date con caratteri obliqui, sono supplementi dell' Ursino.

L'anno è determinato dalla menzione del *flamen et pro magistro* L. Salvius Otho, che tenne quell'ufficio nel 39.

Lin. 1. La parte precedente di questi atti era incisa su di un'altra tavola. — Dopo le tre divinità Capitoline per ragioni di spazio non si può supplire la *Salus publica* (che del resto comincia a comparire negli atti dell'epoca di Nerone).

Lin. 5. Un sacrifizio all'*ara Providentiae* è ricordato negli Atti dell'anno 38, dove però si tratta del sacrifizio annuale.

Lin. 9. Probabilmente: [*a*(*nte*) *d*(*iem*)] *VI*[*I*] *k*(*alendas*) *Novembr*(*es*). La data è importante perchè ci dà il giorno natalizio di Agrippina (26 ottobre).

Lin. 11. Le lettere FRATR non riprodotte nel *C. I. L.* sono conservate dall'Ursino (*not. ad Catonem* p. 314, 3).

Lin. 13. La seconda metà della linea non è stata mai scritta. *C. Germanicus* semplicemente si dovrà supplire anche nelle linee 18-19.

Lin. 19. *Ex s. c.* ovvero *et M. Lepidi.*

A quale solennità si riferiscano le prime linee è incerto. Considerando però che due dei sacrifizî si fanno ad Augusto ed uno alla *Providentia Augusta*, si potrà supporre che si tratti del *natalis divi Augusti*, che si ricordava il 23 ed il 24 di settembre (cf. gli Atti dell'anno 38). Nè deve far meraviglia che Caligola abbia fatto ricordare con maggior solennità il natalizio di Augusto almeno ne' primi anni del suo regno, quando si ripensi come esso volentieri si richiamasse alla memoria di quell'imperatore.

3. Frammento di m. 0,21 × 0,21 × 0,05 con margine a sin. e rozzo nella parte posteriore; inferiormente non c'è il margine, ma per certo la linea 7 era l'ultima della tavola, essendovi più giù spazio vuoto. Esso si distingue per l'altezza delle lettere (mm. 15):

NERONIS CL*audi caesaris augusti*
GERMANICI · P*rincipis parentisque publici*
AGRIPPINAE · AVG*ustae et octaviae coniugis*
EIVS BOVE AVRAT*o vovimus esse futurum quod*
HODIE·VOVIMVS*ast tu ea ita faxsis tunc tibi*
IN EADEM VERBA *collegii fratrum arvalium*
NOMINE·BOVE·A*urato vovimus esse futurum*

Lin. 1. Le lettere della prima linea sono più larghe che nelle altre; ad ogni modo si potrebbe supplire anche: *Neronis Cl*[*audi divi Claudi f. Caes. Aug.*].

Lin. 2. Per il supplemento *p*[*rincipis parentisque publici*] cf. gli Atti dell'anno 55. A *Pater patriae* non si può pensare per il fatto che Nerone da principio rifiutò tale titolo ' propter aetatem ' (Suet. *Ner.* 8), e che nel diploma militare del 2 luglio 60 (*C. I. L.* III, p. 1109) non ricorre ancora.

Lin. 3. Il supplemento: *et Octaviae coniugis* è determinato dall' *eius* della linea seguente.

Questo frammento, che si riferisce a' voti annuali per la salute di Nerone, spetta certamente ad epoca anteriore alla morte di Agrippina (aprile 59). I voti annuali per l'anno 58 sono già in altra tavola; per i caratteri il nostro frammento non può appartenere agli anni 57 e 59, dei quali esistono altri frammenti. Resta libero l'anno 56, di cui non esistono frammenti, ed il 55, di cui il frammento *C. I. L.* VI, 2037 conosciamo soltanto dall' edizione del Doni.

4. Frammento di m. 0,18 × 0,30 × 0,60 con margine a sin. e nella parte posteriore non levigato. Per l' apparenza esterna, per i caratteri, e specialmente per le lettere T spesso in forma di I o di L, per la poca o nessuna correttezza, appartiene certamente agli atti dell' anno 78, dei quali possediamo già il principio con linee di 50-60 lettere (*C. I. L.* VI, 2056); P. Sallustius Blaesus fu appunto in quell' anno *magister suffectus* dal 1° di marzo:

	inde ad summotum in aede sacrificio facto immolavit deae diae agnam
OP	*imam quo sacrificio peracto in caesareo epulati sunt ad magistrum in-*
DE PSALLVSTIVSBL	*aesus mag. coronatus riciniatus de carceribus signum*
QVADRIGIS ET DESVLTORIBVS MISIT Q	*uos coronis argenteis ornavit.*
IN COLLEGIO ADFVERVNT C SALLVSTIVS · B	*laesus . . . . . c. tadius*
5. MEFITANVS LVERATIVS · QVADRATVS · C	*vipstanus apronianus c. salvius*
LIBERALIVS NONIVS · BASSVS	*isdem cos. . . . k. iun.*
DOMI AD PERAGENDVM · SACRIFICIVM	*epulantes ad magistrum et fruges exci-*
*pi*ENTES · A SACERDOTIBVS · ET AD AR	*am referentes pueri ingenui patrimi et*
matrimi senat ORVM · FILI	
10. OP A E T O	

Il frammento si riferisce al secondo ed al terzo giorno delle feste, che annualmente si celebravano ad onore della dea Dia.

Lin. 4. *C. Sallustius* per errore invece di *P. Sallustius.*

Lin. 6. *Liberalius* per *Liberalis.*

Lin. 7 e seg. Per la formula v. gli Atti dell' anno 81, dove manca la parola *convenerunt,* che s' aspetterebbe e che nemmeno qui si può supplire per ragione di spazio.

L' ultima linea ci conserva il ricordo di un consolato suffetto dell' anno 78. Dei consoli a noi noti col cognome di Paetus, L. Caesennius Paetus spetta all' anno 61, C. Caecina Paetus al 70 e Q. Articuleius Paetus al 101; di anno ignoto sono Priferuius Paetus (*C. I. L.* XIV, 1413) e L. Iunius Caesennius Paetus. Il primo di questi può essere quel T. Priferuius T. f. Paetus Rosianus Geminus, che fu proconsole d'Africa sotto Antonino Pio (*C. I. L.* VI 1499; VIII 7059, 7060; XIV 246,

247; cf. Borghesi, 7, pag. 349. Tissot, *Fastes*, pag. 95), ma può essere anche un suo antenato. Il secondo, il quale ebbe per collega P. Calvisius Ruso, è stato identificato dal Klein col console del 61, e tale identificazione è stata anche accettata p. e. dal Mommsen (*Hermes* 23, pag. 159) e testè dallo Zangemeister (*C. I. L.*, IV, *Suppl. Tab. cer.* pag. 436). Esso è invece probabilmente suo figlio: ad ogni modo è un'altro ed il suo consolato spetta ad un anno degli ultimi del regno di Vespasiano, essendo egli stato proconsole d'Asia sotto Domiziano (Klebs, *Prosopographia* s. v.; cf. Borghesi nei fasti ms.). Per tale ragione a prima vista sembrerebbe di poter supplire nel nostro frammento: [*L. Caesenni*]*o Paeto*, [*P. Calvisio Rusone*], assegnando finalmente un anno certo a questo consolato. Senonchè, mentre non è conservata l'indicazione del mese nei due trittici di Pompei, che per esso sono datati (*C. I. L.* IV, l. c. n. CLIV, CLV), l'iscrizione urbana *C. I. L.* VI, 597 porta: *dedicavit k. Martiis P. Calvisio Rusone, L. Caesennio Paeto cos.* Questi due furono cioè consoli il primo di marzo, laddove il nostro Paetus, ad essi contemporaneo, fu console nel 78 dopo la festa della dea Dia, cioè dopo la fine di maggio.

5. Frammento di m. 0,10 × 0,13 × 0,04 con margine superiormente, e non levigato nella parte posteriore:

. . . . ministrantibus pueris
patrimis et matrimis isdem qui . . . k. Iun. et fruges libatas pueri riciniati praetexta TI·CVMPVBLIC·ADAR *am rettuler. lampadib. incensis*
tuscanicas con TIG QVAS PERCAIATO *res domibus suis miserunt*
. . . . . IVN · FRATR · ARV *ales ad cooptandum (?) imp. caes.*
. . . . . AVG P · M · TR · POT · C *s. p. p. convenerunt. Adfuerunt*
5. . . . . PROMAG PETR . . . . . .
ITIV

Le prime due linee si riferiscono certamente al terzo giorno della festa della dea Dia. Le altre richiamano alla mente gli Atti del 193, relativi alla cooptazione di Pertinace. Nè il nostro frammento va collocato molto lontano da quest'anno: i caratteri hanno molta somiglianza, specialmente nell'irregolarità e nella bruttezza. Non mi sembrerebbe anzi impossibile che appartenessero all'istesso anno; e se ciò fosse vero noi avremmo qui la cooptazione dell'imperatore M. Didio Severo Giuliano, che successe a Pertinace, ucciso il 28 di marzo del 193; essa avrebbe avuto luogo alla fine di maggio, pochi giorni prima cioè che egli stesso fosse deposto ed ucciso, il che avvenne il 1° di giugno (Herod. 2, 12, 6; Dio Cass. 73, 17, 4 ecc.). Il nome del fratello Arvale, che segue a quello del promagistro, sarebbe allora Petronius Priscus, che ricorre negli Atti dal 183 al 193.

D. Vaglieri.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA

III. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di marzo.*

In questo mese, sino al giorno 18, si è continuato il disterro del muro settentrionale di cinta fra la 2ª e la 3ª torre, a contare da porta Ercolanese.

Fra le terre si raccolse il giorno 17: — *Terracotta.* Una tazza aretina frammentata, con la nota marca (*C. I. L.* X, n. 8055, 26):

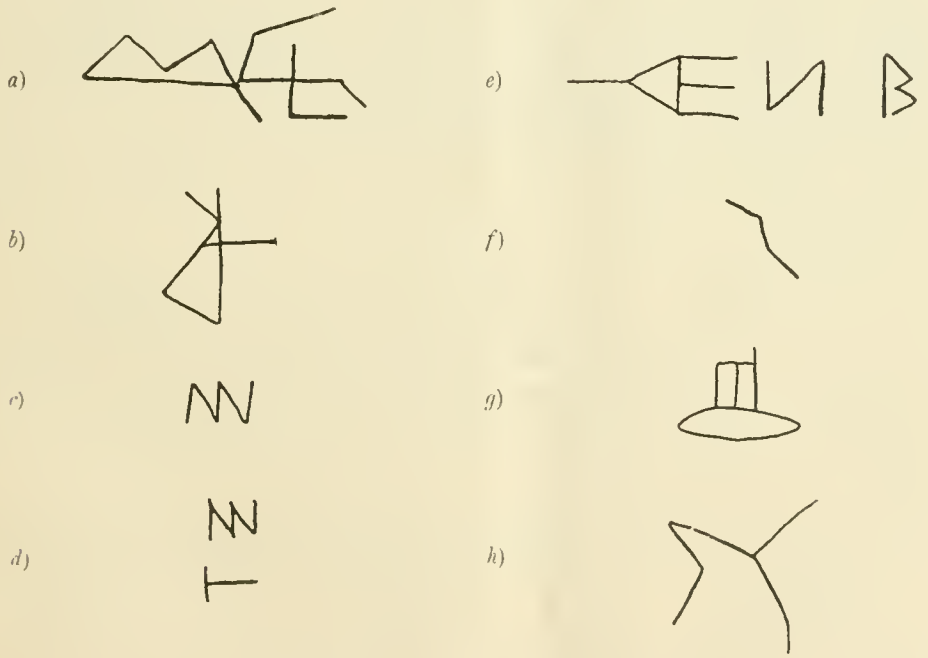
C·ME
MMI

Un frammento di tegola, col bollo in lettere rilevate (*C. I. L.* X, n. 8042, 66):

Q·LEPIDI

Osso. Un puntarolo.

Ai segni di scalpellino da me trascritti nella passata relazione bisogna aggiungere questi altri, apparsi nello scavo ulteriore del muro di cinta, e dei quali solo due sono incisi su pietra calcarea e i rimanenti su tufo di Nocera:



I segni *g* ed *h* sono incisi su calcare.

Il giorno 18, come sopra è detto, si trasportò lo scavo alle spalle della Basilica, cioè ad occidente di essa; e il giorno 23 vi si raccolse: — *Terracotta.* Una testina di Baccante coronata di pino, appartenente ad antefissa; è scheggiata nel naso e nel mento. — *Bronzo.* Un piccolo manico di forma allungata.

In talune località dell'isola XV della regione VI furono eseguiti scavi straordinarî, di cui noterò i risultati per ordine cronologico.

L'11 marzo, essendosi compiuto il disterro della stanza *h* nella casa con l'ingresso dal III vano sul vicolo occidentale (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269), tornò a luce il pavimento di *opus signinum,* con un rettangolo di lastre di marmi colorati nel mezzo. Dalla presenza di questo e dalla disposizione data alla ornamentazione geometrica del pavimento stesso chiaro si rileva essere stata quella stanza un triclinio.

Nell'ambiente *l* della medesima casa (v. pianta in *Notizie* cit.) si rinvenne il 14 marzo: — *Bronzo.* Una fibula. — *Terracotta.* Una lucerna ad un luminello e due colatoi. Un'anfora, che alla base del collo presenta tracciata in nero la lettera o sigla:

A

Il giorno 22, alla presenza delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli, si fecero scavi nella casa con l'ingresso dal vano n. 8. sul vicolo orientale (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 14, n. 9); e nel cubicolo *d* si rinvenne: — *Bronzo.* Un candelabro di lavoro assai semplice. Un asse di Tiberio, tre di Nerone e un dupondio di Vespasiano. Un pezzo cilindrico forato, esternamente faccettato e con gli spigoli acuminati, alt. mill. 40, diam. mill. 30. — *Piombo.* Un cosidetto peso in forma piramidale. — *Terracotta.* Un urceo, un vasetto, una lucerna e un piattino. — *Vetro.* Una bottiglia e un collo di grande bottiglia.

Nel cubicolo *c*: — *Avanzi organici.* Un cranio umano insieme con alcune delle ossa dello scheletro, giacchè la terra venne posteriormente rifrugata, come si rileva dai fori aperti nelle pareti.

Nel tablino *e*: — *Bronzo.* Un oleare, col manico dissaldato, un vaso di misura e due cardini di porta. — *Ferro.* Un braciere circolare, molto danneggiato.

Nel triclinio *q*: — *Bronzo.* Una conca a due manichi, intarsiati di argento. Un vaso in forma di conchiglia e con manichi mobili. Quattro vasi. Due lucerne ad un luminello. Catenine raccomandate ad anelli per tener sospese lucerne o altro. Sei borchie, delle quali due col relativo anello. Una verghetta cilindrica vuota, intorno a cui scorre una laminetta circolare. — *Piombo.* Un peso con manico ad anello di bronzo.

Il pavimento di questo triclinio è signino, ed ha nel mezzo un bel rettangolo di marmi colorati.

Nella stanzetta *o*: — *Bronzo.* Un unguentario e una forma di pasticceria. — *Vetro.* Un'anforetta. — *Osso.* Due specilli. Due fusi frammentati, di cui l'uno col verticchio. — *Terracotta.* Tre vasetti.

Nella casa medesima e propriamente nella cucina *f* e nella cella penaria *g*, alla presenza di S. A. R. il Granduca di Sassonia-Weimar, si rinvenne il giorno 29: — *Bronzo.* Una conca di forma ellittica. Due casseruole, l'una nell'altra, aderenti per l'ossido. Un vaso rotto nel fondo. Una conca frammentata, una borchia, un gancio, un asse di Tiberio assai corroso. — *Terracotta.* Due nasiterne, una lagena, un'anforetta, un pignattino, una pentola, un piccolo piatto ad imitazione degli aretini, un altro piattino, una lucerna ad un sol luminello, esibente a bassorilievo un timone tra due delfini affrontati. — *Vetro.* Un balsamario. — *Ferro.* Una scure e varî frammenti. — *Crostacci.* Una conchiglia. — *Avanzi organici.* Ossa di animali.

Nel sottoscala *p* si raccolsero il giorno 30 cinquantaquattro cosidetti pesi di piombo, in forma piramidale.

Dal giardino della casa di Pansa (cfr. *Notizie* corrente anno p. 70) si ebbe il giorno 31: — *Terracotta.* Un contrappeso con la marca:

ꟻ

A. Sogliano.

Regione II *(APULIA).*

IV. MONTEMILONE — *Iscrizione latina funebre scoperta nel territorio del comune.*

Nel comune di Montemilone, circondario di Melfi, e propriamente in contrada Perillo, proprietà della famiglia Fortunato, si rinvenne una lastra di calcare assai consunta, alta m. 0,60, larga m. 0,48 nella quale si legge il seguente titolo funebre:

AELIAE
AVGLIB
PHILETE
PVRPVRIO
c ƆNIVGI *b* ENE
m ERENTI *t* SIBI
P

Ne ho tratta la lezione da un calco cartaceo mandato al Ministero per cura dell'on. Giustino Fortunato deputato al Parlamento.

F. Barnabei.

SARDINIA.

V. ASUNI — *Statuetta di bronzo rappresentante la dea Iside.*

Nel territorio del comune di Asuni nel circondario di Oristano fu rinvenuta una statuetta di bronzo rappresentante Iside seduta, che allatta Oro. Fu trovata dall'agricoltore Giuseppe Sanna mentre lavorava la vigna presso l'abitato. È alta m. 0,11, e venne acquistata pel Museo di Cagliari, dove si conservano altre statuette di puro simbolismo egizio. La certa provenienza di questo piccolo bronzo serve a dimostrare che provengono dalla Sardegna anche le altre statuette simili delle raccolte pubbliche cagliaritane.

F. Vivanet.

Roma 17 aprile 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

APRILE 1898.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. ALMESE — *Tombe di età romana.*

Il villaggio di Almese si trova a tre chilometri a nord-ovest dal luogo, sulla sinistra della Dora Riparia, in faccia ad Avigliana, nel quale, per le scoperte epigrafiche ivi fatte, è da porre la mansione *Ad fines* (1), stazione doganale fra l'Italia e la provincia delle *Alpes Cottiae,* indicata negli itinerarî, che descrivono la strada romana per val di Susa al Monginevro. Per chi viene da Torino Almese rimane a destra di questa strada, che in quel tratto continuava sulla sinistra della Dora, e poco più in là passava per il luogo, dove pure si fecero rinvenimenti archeologici, nel quale ho creduto di trovare l' *Ocelum,* segnato in alcuni altri itinerarî e nell'anonimo Ravennate (IV, 30), e d'identificarlo con l' *Ocelum, quod est citerioris provinciae extremum* di Cesare (*Bell. Gall.* I, 10) e con l' *Ὤκελον τὸ πέρας τῆς Κοττίου γῆς* di Strabone (IV, I, 3) (2).

Nulla quindi più naturale che il rinvenimento di antichità romane ad Almese, che si trova fra *Ad fines* ed *Ocelum,* in una zona, che ha restituito altri avanzi di quell'età. Ed appunto ad Almese, sulla fine del luglio 1897, avvenne la scoperta di tombe romane; scoperta, che, da quanto si dice, era già stata, nello stesso luogo, preceduta, assai tempo fa, da altre, con la distruzione di tutto ciò, che si era tratto dalla terra. Dei trovamenti poi, che si fecero nello scorso luglio, ebbi, con mio rammarico, tardo avviso, quando già le tombe erano state disfatte e gli oggetti in esse

(1) *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino,* t. I, pag. 19 e segg.
(2) *Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino,* serie 2ª. t. XXXVIII, p. 435 e segg.

contenuti, che non furono distrutti, erano stati portati al R. Museo di antichità di Torino, per cura del Direttore di esso, che riuscì a salvarli dalla sorte, pur troppo comune ai rinvenimenti di tal genere.

Quest' ultima scoperta ebbe per causa l'allargamento di una strada comunale in direzione di Rubiana, presso la casa dell'Asilo infantile, a ponente dell'abitato di Almese. Per tale allargamento si tagliò un tratto di vigna sovrastante a destra alla strada di circa m. 2,50, e ciò facendo, si rinvennero, pressochè al livello della strada medesima, parecchie tombe a cassetta, formate di tegoli piani coi risvolti, le quali subito furono sconvolte. Una parte del corredo funerario fu rovinato; gli oggetti superstiti rimasero confusi. Poscia, intromessasi l'autorità municipale, si cercò di procedere nel lavoro con maggiore cautela; altre nove tombe furono scoperte, poste quasi in linea, a breve distanza l'una dall'altra e formate per lo più da quattro tegoli, uno per pavimento, due ai fianchi ed uno per coperchio (1). Si cercò pure di tener separata la suppellettile di ciascuna sepoltura, separazione che non so se sia stata sempre rigorosamente fatta. Descriverò quindi gli oggetti come ora si trovano distinti nel Museo di Torino, a cui l'amministrazione comunale di Almese ne ha fatto dono, e dove, come meglio si è potuto, furono ricomposti i fittili ed i vetri per lo più ridotti in pezzi.

Tombe sconvolte. — 1. Urna di terra nera d'impasto grossolano, rotta in più pezzi, di cui mancano alcuni, alta m. 0,12, larga alla bocca m. 0,15, in basso m. 0,085. Sul ventre ha graffito un nesso di due lettere, di cui è chiara soltanto la lettera A.

2. Altra urna di terra bruna pure rozza, alta m. 0,08, larga alla bocca m. 0,09, in basso m. 0,05.

3. Altra di terra rossa, alt. m. 0,09, con collare alla bocca, larga m. 0,115.

4. Coppa di terra rossa chiara verniciata, alta m. 0,015; diam. della bocca m. 0,11.

5. Altra, da cui è scomparsa quasi tutta la vernice rossa, con labbro rientrante, alt. m. 0,06; diam. della bocca m. 0,21, del piede m. 0,075.

6. Scodella di terra, mancante di alcuni pezzi, dalla quale pure è quasi interamente scomparsa la vernice rossa; alt. m. 0,05, diam. della bocca m. 0,18, del piede ad anello m. 0,07: in questo è graffito:

MEDICI

7. Coppa di terra rossa chiara con un cordone in rilievo in giro; alt. m. 0,04, diam. alla bocca m. 0,085, del piede m. 0,035.

(1) Il dott. S. Ricci, del R. Museo di antichità, che, prima di me, seppe di questa scoperta e visitò il luogo, così descrive la disposizione delle tombe, in una notizia inserita nella *Rassegna nazionale*, XCVII, 1897, p. 797-799: « Per una diecina di metri le tombe erano allineate parallela- « mente le une alle altre, a pochi decimetri di distanza fra loro, orientate tutte da nord a sud « meno alcune delle ultime rinvenute alquanto spostate verso est. Poi la linea delle tombe s'in- « terrompeva e seguiva uno spazio rettangolare, libero da costruzioni, una specie di *ustrinum*, o luogo « per la cremazione, pavimentato a pianelloni, o mattoni più grossi, squadrati o anepigrafi, cosparso « ancora di resti di ossa umane combuste e di fittili votivi, spazio intorno al quale, su un muric- « ciolo a calcestruzzo, erano disposte altre tombe più piccole delle precedenti, a guisa di loculi, « o cellette da colombario. Dopo questo spazio libero, ritornava la serie delle tombe isolate ». Dubito che questo spazio non fosse un *ustrinum*; ma non avendo potuto vederlo, non posso dire se, come parmi probabile, sia stato l'avanzo di una tomba con nicchie.

8-9. Due altre uguali, delle quali una in pezzi.

10. Piatto di terra nera grossolana, mancante in parte, con labbro sporgente in fuori; alt. m. 0,035, diam. del fondo interno m. 0,035.

11. Vasettino di terra nera rotto; alt. m. 0,03, diam. alla bocca m. 0,04.

12. Collo di grossa urna di terra rossa con labbro sporgente, diam. m. 0,17.

13. Collo ed ansa di un vaso di terra rossa, simile a quello n. 4 della tomba III.

14-15. Lucerna di terra bigia, e frammenti di varia forma.

16. Bottiglia quadrangolare di vetro bianco fino, ansata; alt. m. 0,16, larga m. 0,06.

17. Altra simile rotta; alta m. 0,15, larga m. 0,07.

18. Frammenti di vasi di vetro bianco, che non si poterono ricomporre.

19. Fermaglio di bronzo formato da un anello del diam. di m. 0,036 con una linguetta mobile attaccata ad esso.

20. Pezzo di lama di coltello di ferro con avanzo del codolo, lunga m. 0,15.

21. Ventitrè chiodi di ferro, di cui gl'interi sono lunghi da m. 0,11 a m. 0,06. Due hanno una capocchia di bronzo a forma di scodellino con striature concentriche. In questa capocchia forata passa la gamba del chiodo, di cui sporge in alto una piccola parte. Una di queste gambe è traversata orizzontalmente da un pezzetto di bronzo, che serve a fermare la capocchia.

22-31. Monete imperiali cioè un medio bronzo di Domiziano (Cohen, 2ª ed. n. 329 o 331-334); uno id. dello stesso; uno di Traiano; uno id. di Adriano (ib. n. 446); bronzo di Antonino Pio; un medio bronzo dello stesso (Cohen 675); un gran bronzo di Gordiano III, di conservazione perfetta (ib. n. 332); un piccolo bronzo di Floriano (ib. n. 21); due irriconoscibili.

Tomba I. — 1. Vasetto di terra biancastra; alt. m. 0,105, diam. della bocca m. 0,10.

2-5. Quattro monete di bronzo imperiali, cioè tre piccoli bronzi di Massimiano Erculio (Cohen n. 675, 680) ed un piccolo bronzo di Galerio Massimiano (ib. 239).

Tomba II. — 1. Urna di terra nera verniciata; alt. m. 0,13, diam. della bocca circondata da un piccolo cordone m. 0,15, in basso m. 0,07. Sul ventre ha graffito:

Λ ΜΛ S

2. Urnetta di terra nera grossolana; alt. m. 0,08, diam. alla bocca m. 0,09.

3. Undici chiodi di ferro contenuti nell'urna n. 1.

4. Piccolo bronzo di Claudio Gotico (Cohen, n. 265).

Tomba III. — 1. Urna di terra cotta nera; alt. m. 0,11, diam. alla bocca m. 0,11.

2. Urnetta di terra nera grossolana; alt. m. 0,065, diam. alla bocca m. 0,075.

3. Coppa di terra cotta con vernice corallina; alt. m. 0,055, diam. alla bocca m. 0,18, del piede m. 0,08. Nel fondo interno è un cordone circolare in rilievo, e nel centro, un poco prominente, un bollo illeggibile.

4. Vaso di terra cotta rossa, con collo stretto e manico; alt. m. 0,15, diam. massimo del ventre m. 0,10, del piede m. 0,055.

5. Vaso di vetro bianco fino; alt. m. 0,13, con collo stretto, ansa e ventre grosso del diam. massimo di m. 0,10, solcato da quattordici cordoncini in rilievo.

6. Piattello di vetro rotto; alt. m. 0,017, diam. in alto m. 0,11, in basso m. 0,09.

7. Otto chiodi di ferro, di cui uno intero, lungo m. 0,06. Tre rotti hanno la

capocchia di bronzo a forma di scodellino con striature concentriche: in uno la parte della gamba sporgente sopra tale capocchia è traversata da un anellino di bronzo. Erano dentro l' urna n. 1.

8-9. Due medii bronzi logori, di cui uno sembra di Lucio Vero.

Tomba IV. — 1. Urnetta di terra nera grossolana; alt. m. 0,09, diam. alla bocca m. 0,10, in basso m. 0,055.

2. Coppa di terra nera; alt. m. 0,055 con orlo alla bocca del diam. di m. 0,14.

3. Vaso con ansa e con collo stretto; alt. m. 0,17, diam. massimo m. 0,12.

4. Lucernetta di terra cotta bigia rotta.

5-6. Ferro di falcettina; alt. m. 0,11; e sei chiodi di ferro rotti, dentro l'urna n. 1.

7. Chiodo con capocchia di bronzo, simile a quelle già descritte e con un piccolo pezzo traversante la gamba del chiodo, che sporge sopra la capocchia. Frammenti di altri chiodi. Dentro la coppa n. 2.

Tomba V. — 1. Urnetta di terra rossa; alt. m. 0,105, diam. m. 0,11.

2. Piatto di terra nera grossolana; alt. m. 0,04, diam. m. 0,12.

3. Boccale di terra cotta rossa già verniciato; alt. m. 0,14, diam. m. 0,09.

4-6. Due monete di bronzo di medio ed una di piccolo modulo, irriconoscibili.

Tomba VI. — 1. Urnetta di terra cotta, alt. m. 0,10, diam. alla bocca m. 0,09.

2. Vaso di terra cotta rossa, alt. m. 0,17, con collo stretto, manico e grosso ventre del diam. di m. 0,10, diam. del piede m. 0,055.

3-4. Lucerna di terra cotta rossa, su cui è rappresentato un cane levriere con collare, corrente a destra, ed altra senza figure.

5. Chiodo di ferro, lungo m. 0,13.

Tomba VII. — 1. Coppa di vetro verdognolo con piccole costole; alt. m. 0,05, diam. alla bocca m. 0,11, in basso m. 0,05.

2. Anforetta di vetro bianco con due anse; alt. m. 0,085, diam. massimo m. 0,07.

3-4. Due balsamarî di vetro bianco con lungo collo; alt. m. 0,09, m. 0,10.

5. Pezzo di collo di balsamario di vetro bianco.

6. Armilla di filo di bronzo (diam. m. 0,07), di cui i due capi si sopravanzano per circa un terzo della circonferenza e poi si attorcigliano a guisa di viticci (cfr. per la forma *Atti della Soc. di Arch.*, t. V, p. 36, tav. XII, n. 6). Nel nostro il filo nel mezzo è in un tratto appiattito.

7. Due frammenti di specchio metallico rettangolare.

8. Due piccoli frammenti di un grano di pasta vitrea turchina.

9. Medio bronzo di Sabina, logoro.

Tomba. VIII. — 1. Piatto di terra cotta rossa grossolana, con sponde inclinate, alt. m. 0,065, diam. in alto m. 0,19, del fondo esterno m. 0,16.

2. Coppa di terra cotta fina con vernice rossa e con labbro sporgente; alt. m. 0,06, diam. alla bocca m. 0,23, del piede ad anello m. 0,065. Sul labbro puntini in giro.

3. Pezzo di collo di bottiglia di vetro.

4. Dischetto di ferro con puntini rilevati; diam. m. 0,04.

Tomba IX. — 1. Urnetta di terra bruna; alt. m. 0,11, diam. alla bocca m. 0,12.

2. Altra di terra nera grossolana, alt. m. 0,08, diam. alla bocca m. 0,08, in basso m. 0,04. Sul ventre è graffito:

λII

3. Altra simile rotta.

4. Grande coppa con vernice rossa; alt. m. 0,055, diam. alla bocca m. 0,28, del piede ad anello m. 0,14. Sul fondo interno ha due cerchi di lineette curve.

5. Piccolo vaso con collo rotto, mancante dell'ansa; alt. m. 0,10, diam. massimo del ventre m. 0,10, diam. in basso m. 0,045.

6. Lucerna di terra cotta bigia, tuttora dentro la terra contenuta nell'urna n. 1.

7. Grossa bottiglia di vetro bianco con ansa, alt. m. 0,26. Il corpo è di cinque facce piane di m. 0,04 di larghezza. La base pentagonale ha la larghezza di m. 0,095.

8. Chiodi di ferro (paiono due) in mezzo alla terra contenuta nell'urna n. 1.

E. Ferrero.

Regione X *(VENETIA).*

II. SAN PIETRO AL NATISONE — *Bronzi preromani di ornamento personale, rinvenuti nel territorio del comune.*

Il colono Biertigh Giuseppe, lavorando un suo campo nella località s. Quirino, presso la strada nazionale del Pulfero, a mezzo metro di profondità distrusse col piccone una pentola di argilla e raccolse fra la terra i seguenti oggetti di bronzo da me depositati nel Museo di Cividale: — Armilla brachiale, intera, del diametro di m. 0,09, formata di una verga dello spessore di mm. 6. È lavorata a piccoli solchi radiali, graffiti all'ingiro sulla superficie. Due pezzi di armilla brachiale, lavorata a solchetti, come la precedente e della stessa grandezza. Altro frammento di armilla, pure lavorata a solchi, ma più spessi tra loro e ad intervalli piani. Ha un bottoncino piatto, sporgente sulla circonferenza esterna. Armilla semplice, formata con asticella cilindrica, del diametro di m. 0,05. Armilla simile, ma rotta. Tre frammenti di altra armilla. Fibula frammentata, composta da un bastoncello cilindrico, lievemente incurvato, su cui sporgono dei globetti alternati da circoletti rilevati; lungh. m. 0,010. Mezza fibula ad occhiali, ad otto giri, col gancio informe; del diametro di m. 0,05. Mezza fibula simile, ma a sei giri, col gancio sporgente, intero; del diametro di m, 0,04 circa. Due frammenti di fibule simili, l'una a sette giri, l'altra a cinque. Bella fibula a bottoni, a lunga staffa, mancante della spirale, con l'ago staccato, lunga m. 0,06; l'arco pieno si inflette a navicella, e i bottoni sporgono sulla superficie convessa, uno nel mezzo, a collo, con lieve strozzatura, uno presso la staffa, a forma di uccello, col becco verso il mezzo, l'altro presso la spirale dell'ago, ma è rotto. Forse aveva pure la forma ad uccello ed era opposto al precedente.

A. Zorzi.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. GUALTIERI — *Rinvenimento di un bustino in bronzo.*

Nel comune di Gualtieri, circondario di Guastalla in prov. di Reggio, e precisamente nel tenimento Bliana, proprietà del sig. conte Carlo Cassoli, si è rinvenuto recentemente un bustino o meglio clipeo di bronzo, il quale originariamente era applicato e mediante chiodo fermato a qualche mobile che può essere stata una cline oppure un' arca.

Il bustino che per gentilezza del sig. avv. Andrea Fiorini, al quale il proprietario l'avea affidato, potei esaminare e far riprodurre in fotografia, rappresenta, come qui si vede, un satiro con la fronte circondata da corona di larghe foglie, il quale volge la testa fortemente verso sinistra, onde si manifesta una grande tensione dei muscoli dalla parte destra del collo ed il volto acquista un' espressione quasi di dolore. È questo un motivo assai frequente nelle teste non solo di satiri e centauri, ma anche di eroi e personaggi storici dell' epoca alessandrina. Alla medesima epoca conviene altresì la forma ed il trattamento della barbetta corta, rada ed ispida che gli copre

le guance. Negli occhi, ora vuoti, era senza dubbio incastrata una pasta vitrea, ed al di sopra della fronte si osservano due buchi fatti per introdurvi i cornetti i quali erano lavorati a parte e riportati. La guancia sinistra, la punta del naso sono guaste per la corrosione del bronzo in causa della ruggine. Il lavoro è buono e ben modellati sono specialmente il pomo d'Adamo, i muscoli del collo e la clavicola.

Il bustino era alla profondità di circa m. 0,70 dal suolo, ed in mezzo ad embrici romani; nella medesima località si rinvenne a quanto mi fu riferito, anni addietro, anche una statuetta in bronzo.

E. Brizio.

IV. BOLOGNA — *Di un pavimento a musaico scoperto nel cortile del palazzo comunale.*

Nel secondo cortile del palazzo comunale e propriamente presso l'angolo sud-ovest del fabbricato che racchiude gli uffizî dello Stato Civile, e la sala dei matrimonî,

esiste alla profondità di m. 2,10 dal piano attuale, un pavimento romano a musaico, del quale è qui data una rappresentanza.

Il musaico misura attualmente m. 3 in quadro, ma le dimensioni precise dell' ambiente in cui era racchiuso non si possono determinare, perchè degli antichi muri non sopravanza più traccia, e quelli ora esistenti furono innalzati nel 1869, quando si volle conservare in posto e rendere accessibile ai visitatori il musaico allora scoperto. Questo è merito del ch. ing. A. Zannoni, che in quel tempo era ingegnere capo del Comune, ed al quale debbo la notizia dell' anno in cui avvenne la scoperta del pavimento. Egli stesso ne ha fatto cenno nelle sue *Arcaiche abitazioni di Bologna*, ove a pag. 108 indica un musaico nel cortile ovest del palazzo municipale.

Il musaico però non venne mai pubblicato. Per questa ragione e perchè è uno dei pochi pavimenti antichi che siansi conservati in posto, e possono attestare del piano di Bologna all' epoca romana, mi è parso opportuno pubblicarlo, tanto più che non manca di pregio così per la composizione come per l' esecuzione. A semplici tasselli bianchi e neri comprende sedici specchi, i quali, distribuiti quattro a quattro mediante speciali ornati centrali e divisi fra loro da treccia, presentano un insieme abbastanza soddisfacente. Giudicherei il musaico del secondo secolo dopo Cristo.

Esso appartenne senza dubbio ad un edifizio privato; e poichè al lato occidentale confina con il cortile, il 15 novembre dello scorso anno vi ho fatto eseguire in prossimità uno scavo con la speranza di scoprire altri musaici, e se non altro i residui degli altri ambienti che costituivano l' edifizio suddetto.

Ma le mie speranze andarono deluse, perchè con una trincea lunga m. 4,70, larga m. 3, essendo giunto alla profondità di m. 3,30, cioè fino a toccare ed oltrepassare il terreno vergine, non incontrai indizî nè di muri nè di pavimento antico. Da per tutto apparve terra mista a rottami d' embrici romani alternati e confusi con grossissime selci e lastroni di calcare di m. 0,60 in quadrato, e più in fondo frammenti di tazzette di terra nera del tipo così detto etrusco-campano. Dalla giacitura dei pezzi mi sono formato l' idea che quello fosse un luogo di scarico, tanto più che i potenti strati di ciottoli ed i frammenti di embrici continuavano anche più ad ovest. Onde non mi parve conveniente ampliare e continuare lo scavo.

Non ostante i risultati negativi del lavoro si può presumere che l' edifizio privato a cui appartenne il musaico, avessse il suo ingresso da una strada che lo limitava a sud e transitava sotto il portone dell' attuale palazzo comunale.

Difatti fino al medioevo il palazzo così detto di Accursio e più propriamente della Biada e quello comunale erano separati fra loro da una strada detta *Cavallara*, la quale sussisteva ancora nell' anno 1339, come risulta dalle seguenti parole del Gozzadini [1]. « A me importa che si conosca come in quell' anno 1339 secondo la Historia miscella o pochi anni prima, secondo il Ghirardacci, sussistesse ancora la via Cavallara che separava il palazzo della Biada da quello del Comune ».

Che tale strada risalisse all' epoca romana si può argomentare dal fatto che l' anno 1887 nel mezzo della piazza Vittorio Emmanuele in occasione dello scavo per le fondazioni del monumento al gran Re, si scoperse alla profondità di m. 3,20 un

[1] *Il palazzo detto di Accursio* negli *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Romagne*, 1883, pag. 644.

pezzo di fistula acquaria di piombo, lungo m. 2,90, situato nella direzione da est ad ovest (1). Siccome i condotti di piombo usavansi collocare sotto e lungo l'asse delle strade, così non avvi dubbio che nel mezzo dell'attuale piazza Vittorio Emanuele correva una strada romana con la direzione da est ad ovest, cioè in linea del musaico esistente nel secondo cortile del palazzo comunale. Prolungando poi tale strada verso est, essa viene ad imboccare l'attuale via delle Pescherie, che senza dubbio rappresenta anch'essa il tracciato di un'antica via romana.

Difatti e dalla icnografia attuale della città, e dalle scoperte avvenute in varî tempi di fistule acquarie e di pavimenti romani risulta che la *Bononia* romana era tutta costruita a cardini e decumani; il qual tipo, proprio delle colonie etrusche, come dimostra quella di Marzabotto (2), avea già forse al tempo in cui era detta *Felsina princeps Hetruriae*. E la via delle Pescherie costituirebbe appunto uno di tali decumani, cioè delle tante vie che percorrevano la città da oriente ad occidente.

E. Brizio.

V. RIMINI — *Tombe di età romana scoperte presso il villaggio di Gaiofana.*

In un podere appartenente alla Congregazione di Carità, distante da Rimini circa sei chilometri, e poco discosto dal villaggio denominato la Gaiofana o Gaiofania, approfondandosi un fosso a scolo di acque, è stato scoperto a m. 0,50 di profondità, un sepolcro di età romana, formato di tegoloni. Tra le ossa si rinvennero: una lucerna fittile, alcuni grossi chiodi ed un piccolo monile a catenella, d'oro e di perle e pietruzze di qualità diverse.

Il monile fu recuperato mercè le cure del presidente della Congregazione di Carità, avv. cav. Giovanni Facchinetti, dal quale fui invitato a recarmi sul luogo. Quivi accertai che altri sepolcri erano presso quello fortuitamente scoperto, ed un altro ne rinvenni, ma colle sole ossa dello scheletro.

Il monile fu destinato alla raccolta pubblica cittadina.

C. Tonini.

Regione V *(PICENUM)*.

VI. TERAMO — *Resti di edificî di età romana ed avanzi della primitiva cattedrale teramana, riconosciuti a s. Anna dei Pompetti.*

Il Ministero della Pubblica Istruzione mi accordò dei sussidî per eseguire delle esplorazioni in *s. Maria Aprutiensis*, ora s. Anna dei Pompetti, a fine di riconoscere la

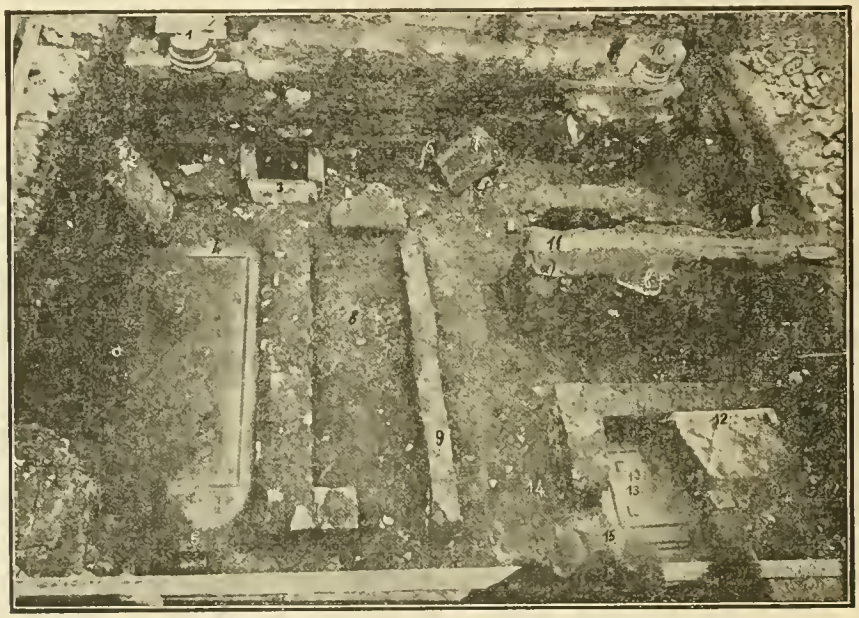
(1) *Notizie degli scavi* 1887, pag. 341.

(2) *Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, vol. I, tav. 1.

forma originaria di quella chiesa che fu la primitiva cattedrale di Teramo. E dopo aver fatto fare scavi nell'interno della chiesa stessa lungo tutto il suo lato occidentale intorno alla torre, volli compiere le indagini anche sul lato orientale, cioè sulla strada di s. Anna, che era l'unica parte rimasta inesplorata.

Il risultato è stato piuttosto soddisfacente dal punto di vista dell'architettura dell'antica cattedrale; e presto ne darò compiute informazioni. Ma quello, di cui voglio qui trattare, riguarda i notevoli avanzi di case romane trovati da me in quest'ultimo scavo, appunto sotto il piano di essa cattedrale e che costituiscono un prezioso frutto delle mie ricerche.

A migliore intelligenza della cosa aggiungo una veduta dello scavo presa a volo d'uccello da un balcone soprastante.



A un metro di profondità dall'attuale piano della pubblica strada di s. Anna e propriamente sotto il piano dell'antica cattedrale si sono rinvenute non poche tombe entro casse, formate da grandi mattoni e tegoloni col bollo S (frequente tra noi) e taluni con quello R (più raro). A metri poi 2,35 dal piano di essa strada apparvero i predetti avanzi di mura ed i pavimenti a musaico romani.

Con la veduta sott'occhio scorgiamo subito a sinistra del riguardante (n. 4) una parte di un'ampia stanza, di cui si vede ancora il pavimento in bianchi tasselli contornato da una fascetta di azzurro cupo e sparso di larghi pezzi (parallelogrammi) di varî marmi colorati: la parte centrale è quasi tutta scomparsa; resta però il piano di calcestruzzo, su cui era costruito il musaico. Un altro piccolo pavimento a mu-

saico scorgesi a destra del riguardante (n. 13); esso è decorato in modo che parrebbe a prima vista avere appartenuto a due camere; giacchè da una parte ha una fascetta, pure di azzurro cupo, doppia all'ingiro; e dall'altra una fascetta dello stesso colore, però con piccoli squadri biforcati in punta e paralleli agli angoli della detta fascetta (partito nuovo e grazioso). Vi appaiono inoltre avanzi di muro che ben determinano i vani e i musaici; ma non si scorge bene se muri e musaici fossero stati di una o più camere. Siccome però quel muro sottile (n. 9) (di m. 0,30), che si vede quasi in mezzo mal farebbe supporre un muro esterno di casa, così inchineremmo a crederla piuttosto una sola, tanto più che quel vano, il quale trovasi tra esso muro e l'altro più grosso (m. 0,65), sembra un *atrium* (n. 8); e questo ordinariamente non trovasi all'estremità di una casa.

Notevole è il canaletto (n. 14), che stava accosto al muro del pavimento piccolo a musaico, e che certo doveva immettere l'acqua di rifiuto della casa nella cloaca della strada, da supporsi più o meno prossima e che è ricoperta con mattoni. Curiosi al disotto di ciascuno di questi appariscono ai quattro angoli dei piccoli rialzi in forma emisferica (o mammillare che voglia dirsi), i quali s'innestano su altrettanti e corrispondenti vuoti fatti nelle pietre formanti il suddetto canaletto; ciò senza dubbio per vicendevole fermezza. Notiamo qui che proprio una costruzione simile si è trovata nell'agosto 1896 a Bene Vagienna in Liguria; ed ecco come la descrivono G. Assandria e G. Vacchetta (*Not.* 1897, p. 443), dicendo che sotto una pubblica strada s'è rinvenuta una chiavica: « nella quale, essi scrivono, abbiamo riconosciuto « due immissioni di canaletti secondarî diramantisi dal fabbricato (un grande edificio « pubblico). Una particolarità dei mattoni, che ricoprivano questi canaletti, si è d'aver « due rialzi, fatti a mo' d'una piccola semisfera, che dovevano, con tutta probabilità, « servire a tenerli fermi al loro posto e ad impedire che le pareti laterali, spinte « dal terreno circostante, venissero ad ostruire il piccolo canale. Alla parte superiore « d'uno di questi canaletti abbiamo trovato un chiusino in pietre, per cui si sfoga- « vano le acque della via »: ciò che non abbiamo trovato noi, per esserci limitati nello scavo.

Aderente al muro orientale della chiesa si scorge al piano stesso romano una fossa formata per un lato da esso muro, e per gli altri da tre lastre di pietra, avanzo di costruzione romana e forse della prossima antica torre di s. Anna (n. 3), e chiusa da un grande coperchio (n. 2) pure in un solo pezzo di pietra; l'apertura ha la dimensione di m. 0,70 × 0,80, e l'abbiamo trovata piena di ossa umane confuse: è dunque un ossuario: ma il più notevole si è, che tanto questa quanto la tomba vicina (n. 6) e il suo coperchio (n. 7) sono ad un livello diverso da quello degli altri sepolcri accennati. Deve dunque supporsi che essi appartengono alla primitiva cattedrale bizantina, anteriore a quella di stile romano eretta, se mal non ci apponiamo, nel sec. XII e di cui vediamo ancora la parte superstite nella chiesetta attuale di s. Anna de' Pompetti. Notiamo che i due coperchi, che nella veduta si osservano posti da banda, furono da noi rimossi e poi, prima del rincalzamento, furono ricollocati a posto. Vedonsi inoltre ai numeri 5 e 15 due soglie di pietra, e il n. 11 indica il riem-

piticcio non scavato, ove nei siti indicati colle lettere *a*, *b* si notarono tegoloni delle tombe cristiane sopraccennate.

Scarsissimi però sono stati gli oggetti recuperati, cioè: un frammento di antefissa fittile; una lucerna monolicne ed anepigrafe, e un minuto frammento di sottile lamina di bronzo, avanzo forse di un vaso, ed una moneta di bronzo, conservatissima, di Gordiano, riferibile all'anno 241 (Cohen, n. 292).

F. Savini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VII. PITIGLIANO — *Di uno statere di oro di Filippo II trovato nella tenuta del Voltone.*

Dal r. ispettore dei monumenti in Pitigliano mi è stata trasmessa la notizia che al *Voltone*, luogo ben noto anche per esplorazioni recenti, è stato rinvenuto uno statere d'oro di Filippo: Testa di Apollo laureata, a destra. ℞ Biga corrente a destra, coll'auriga incitante: sotto ΦΙΛΙΠΠΟΥ e nell'esergo il segno del tridente. Gr. 8,72 (Head, *Hist. Num.* p. 196, fig. 137).

La moneta spetta a Filippo II il Macedone, ed è utile conoscere, che sia stata raccolta al Voltone, perchè così si aggiunge un altro indizio per credere, che colà fosse il tempio di Voltumna, luogo di mercato e di convegno ed antichissimo centro dell'etrusca confederazione.

Un altro statere d'oro, di Filippo II, in tutto simile al descritto, e col segno del tridente, fu trovato nei primi di questo secolo vicino ad Arezzo, lungo la via romana (1), le cui antichità furono da me talvolta descritte in queste *Notizie*.

Questi fatti confermano che i *Philippei nummi* erano effettivamente spesi in Italia e vi costituivano la norma del valore dell'oro tanto in Roma che in Etruria, durante il terzo e il secondo secolo av. Cristo. E di questo scambio commerciale avevamo le testimonianze specialmente nelle commedie di Plauto e in Varrone e in Livio dove parlasi di grosse somme computate in tanti Filippi (2).

L'avvenimento si ripetè in Europa per i fiorini d'oro di Firenze, che vi circolarono e si imitarono nei secoli XIV e XV; come pei zecchini di Venezia, in oriente, finchè quella repubblica non si spense.

In tal guisa gli aurei di Filippo, battuti secondo il sistema attico, seguitarono ad usarsi in Grecia, in Italia e in Sicilia. Taranto li imitò nella forma, nella bontà

(1) Angelucci A. *Memorie storiche per servire di guida al forastiero in Arezzo*, Firenze, 1819, p. 141.

(2) I passi principali sono raccolti nel *Lexicon Latin.* dal Forcellini-De Vit, alle voci *Philippeus* e seguenti.

e nel peso; e da loro dipendono pure gli aurei dei tiranni di Siracusa, fino a Geronimo; ed ugualmente si può dire di quelli di Pirro re di Epiro, coniati nella Magna Grecia e in Sicilia.

Si scrive da Plinio (*H. N.* XXXIII, 3, 47) che Roma cominciò ad emettere la sua moneta d'oro 51 anno dopo il denaro di argento, cioè nell'anno 537; ma questo non è vero, e gli aurei segnati col valore dei sesterzî sono anteriori alla prima guerra punica. Poi Roma non ebbe moneta d'oro propria se non al tempo di Cesare dittatore. Se dunque gli statori di Filippo erano la moneta riconosciuta nell'Italia centrale, avranno avuto il valore di trenta vittoriati a gr. 3,41, data la proporzione di 1 : 12 fra l'oro e l'argento.

Ma era poi la Macedonia che tuttavia li forniva con quel tipo, usufruendo delle sue ricche miniere del monte *Dysorum*? Questo è uno studio da fare.

G. F. Gamurrini.

VIII. VETULONIA — *Nuove scoperte nella necropoli.*

La tomba del Littore [1].

Spesa, nelle esplorazioni del sepolcreto a pozzetti del Poggio alla Guardia, una gran parte della somma stanziata nel decorso anno 1897 per gli scavi di Vetulonia, e desiderando mostrare ad una Commissione che si fosse recata a Vetulonia, oltre i molti pozzetti lasciati da esplorarsi, anche un deposito funebre di qualche importanza, il giorno 29 aprile, in compagnia del caporale degli scavi Giovanni Manganelli, mi condussi in giro per la necropoli alla ricerca di un circolo di pietre o di una tomba che con poca spesa di scavo desse speranza di buoni resultati. E muovendo dal sepolcreto vastissimo a' pozzetti del Poggio alla Guardia, situato a circa un chilometro dalla acropoli di Vetulonia, mi recai per la via detta di Val d'Acca, forse anticamente val d'Arca, nella proprietà di certo Giacomo Bonfiglioli, dove sapevo esistere molte tombe; ma, veduto che esse erano tutte rovistate e di data non antichissima, risalii quella medesima via e mi restituii al Poggio alla Guardia. Presi allora a discendere la via del Piano o dei sepolcri a nord-est del Poggio, che è il versante più ricco di tombe arcaiche e specialmente di circoli di pietre, e quindi, piegando a destra per la via detta di Sagrona, ricchissima di circoli di pietra, che si stacca dalla precedente dinanzi alla gran cucumella della Pietrera, raggiunsi il

[1] Come ho fatto per l'addietro per le tombe del Duce, dei monili, di Bes, di Mut, del Guerriero, della Straniera e di altre, denomino questa « la tomba del Littore », per suggerimento di un oggetto in essa ritrovato che somiglia ad un fascio romano; ma non ho inteso nè intendo con ciò affermare che il sepolto fosse un littore.

circolo sontuoso degli Acquastrini [1] distante un chilometro circa dal poggio alla Guardia. In questo punto, abbandonata la via di Sagrona e piegando a sud per la discesa che conduce alla gran cucumella di Poggio Pepe, mi fermai, a forse m. 50

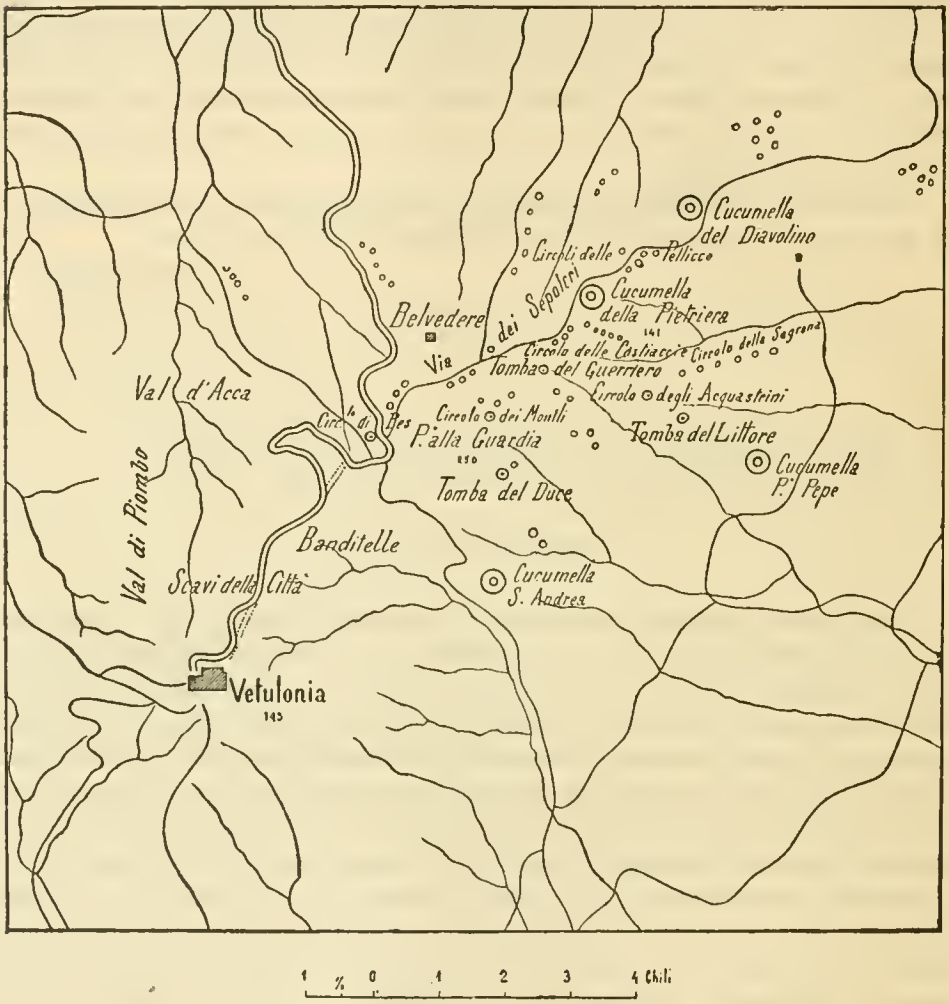


Fig. 1.

dal circolo suddetto degli Acquastrini, sopra una spianata che domina una valle, ove sembravami scorgere un lievissimo rigonfiamento regolare del terreno.

Qui al giorno appresso incominciai gli scavi, dopo essermi accordato col proprietario Giovanni Mucci.

[1] Vedasi la qui unita pianta (fig. 1).

La proprietà surricordata di Giovanni Mucci, è una piccola presella tutta ingombra di grosse pietre di sassovivo con qualche ulivo selvatico, la quale non rende al proprietario che poche lire all' anno di pascolo; e anche il rigonfiamento sopra ricordato, il quale poteva avere una base di circa m. 15, era in gran parte costituito di quelle medesime pietre.

Nel dar conto di questo ritrovamento, per soddisfare ad un desiderio espresso dal Ministero della Pubblica Istruzione, quanto alle relazioni ufficiali degli scavi, mi asterrò da qualunque apprezzamento scientifico; e, per essere rigorosamente esatto nel riferire sulle circostanze del ritrovamento, riporterò le stesse parole dei verbali degli scavi che a quella scoperta si riferiscono; verbali che da varî anni ho l' usanza di dettare, immancabilmente ogni sera, ad una delle guardie degli scavi, sui prodotti giornalieri, sui loro appunti e su' miei, per inviarsi alla Direzione del Museo Etrusco di Firenze. Solamente, ai varî oggetti che andrò presentando in disegno, aggiungerò gli schiarimenti che potessero occorrere.

Questi disegni, ordinati dalla Direzione generale degli scavi, sono stati stupendamente riprodotti in zincotipia nello stabilimento Calzone di Roma su fotografie ben riuscite, ottenute da me e dalla Direzione surricordata oltre che su' disegni in tocco di penna eseguiti dal bravo sig. Enrico Stefani; onde essi parlano da sè sufficientemente perchè ognuno, che voglia prendere a soggetto di particolare studio la tomba del littore, possa attingere da essi quanto occorra per illustrarla.

Verbali degli scavi che si riferiscono alla tomba del Littore, scritti dalla Guardia governativa Severino Montagnoli a cura del R. Ispettore I. Falchi.

30 aprile. — « Sono stati sospesi gli scavi nell' area della città, sul Poggiarello Renzetti per andare questa mattina ad esplorare un punto della necropoli situato agli *Acquastrini*, a circa metri 50 a sud di un circolo di pietre, scavato anni addietro, nel qual punto non esiste segno di circolo, ma evvi una leggerissima sporgenza del terreno che fa dubitare della esistenza di un ripostiglio funebre.

« Infatti, appena posto mano al lavoro, sono comparsi i soliti cerchioni di ruote con altri ferri e bronzi che andiamo a ricordare.

« I cerchioni dovevano essere in numero di quattro, due con chiodi ribaditi e due con lunghi chiodi a capocchia globulare all' esterno (1).

« Altri ferri sono: due grossi dadi che forse sono i mozzi delle ruote; diverse campanelle e una accetta assai in cattivo stato (2).

(1) Erano, come sempre, questi cerchioni di ruote da carro, a fior di terra, posati quasi verticalmente sugli orli di una buca; e sono identici a quelli trovati in quasi tutti i circoli di pietre, or lisci, or globulari all' esterno (Falchi, op. cit., tav. IX, 5).

(2) Questi oggetti, pur essi comunissimi nei circoli di pietre, erano confusi fra la terra: i soli cerchioni erano nella loro posizione naturale. L' accetta o *paalstab* è a doppia orecchietta e manca di una parte della lama presso il tagliente. Altri ferri erano irriconoscibili.

« Bronzi ne sono comparsi tanti e di tal forma da far credere che il carro ivi arso fosse interamente foderato di bronzo; quasi tutti per altro logori dal tempo. Meritevoli di attenzione sono:

« Due arnesi pesanti, i quali hanno la forma di una carrucola posata sopra una base

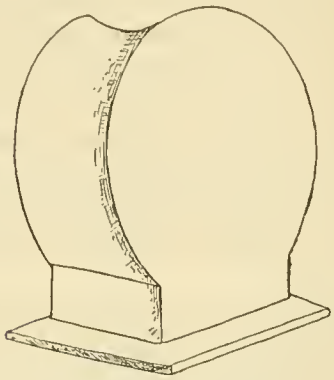


Fig 2

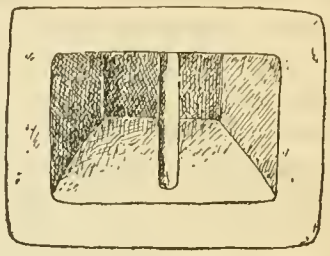


Fig. 3.

quadra vuota (fig. 2). Erano destinati a ricevere e fissare una estremità in legno con chiodo che tuttora ne attraversa il vuoto come si vede nella rappresentanza dell'interno che qui ne è data (fig. 3) (1).

« Due bronzi sbalzati in lamina, costituiti da quattro tondi (fig. 4), che da uno

Fig. 4.

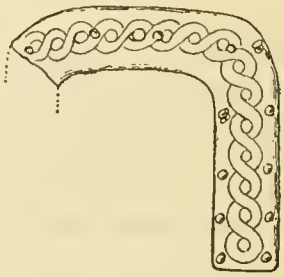


Fig. 5.

grande vanno gradatamente diminuendo, riuniti insieme pei loro orli. Questi bronzi erano riuniti al legno mediante lunghe bullette di bronzo, le cui capocchie completano esternamente la loro ornamentazione sbalzata (2).

(1) La forma di questi oggetti in ferro è esattamente riprodotta dai disegni eseguiti dal sig. Gatti di Firenze, uno dei quali mostra il vuoto della base quadrata. Sono di una forma nuova, di forte spessore e conservatissimi ed erano certamente le testate di una stanga o di un asse quadrato di legno.

(2) Erano in numero di due, e non sembra che attaccassero con altri bronzi.

« Due larghe fasce, parimente in lamina sbalzata, hanno la forma di un mezzo ferro da cavalli (fig. 5); altre sono in forma di borchie, a nastro e a cilindro (fig. 6, 7) molte sono lisce e pure esse di varia forma [1].

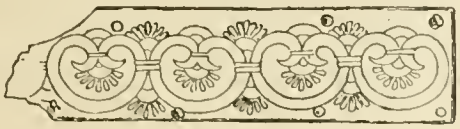


Fig. 6.

Fig. 7.

« Due arnesi molto pesanti, di bronzo, sono costituiti ciascuno da due cilindri, riuniti ad angolo retto, una delle cui branche è lunga m. 0,10, l'altra m. 0,15. Sulla branca più corta, presso il punto in cui si riunisce ad angolo con la più lunga, si solleva un collo sormontato da uno scudetto con capocchia [2] (fig. 8).

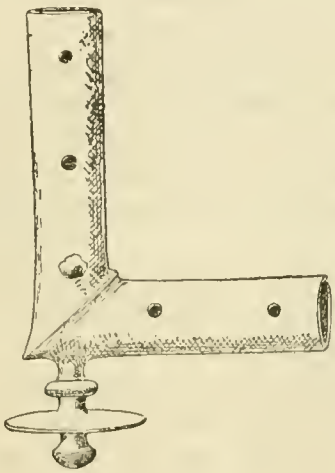


Fig. 8.

1 maggio. — « Ritornati questa mattina al lavoro degli *Acquastrini*, è stato costatato il fatto che la tomba ha subìto almeno un tentativo di violazione, mediante un

(1) Erano in grandissima quantità le lamine sbalzate, ma la più parte ridotte in frantumi e talora interamente ossidate. Tre di quelle meglio conservate sono state qui riprodotte.

(2) Sono interamenti vuoti, ma a pareti molto resistenti, bucati nella loro lunghezza, e destinati perciò a contenere e tener ben fissa la estremità di un asse rotondo, il quale era certamente di legno, perchè se ne conservavano avanzi entro e attorno ad essi. Sono altresì di perfetta conservazione.

grande fosso a tutta profondità scavato nel centro di essa, dove si sono trovati vasi frantumati di bronzo in lamina e di coccio, fra i quali alcuni balsamarî di pasta giallognola.

« Alle ore 9, mancando lo spazio per tenere occupati tutti i lavoranti, il sig. ispettore li ha divisi in due squadre, una delle quali, a me sottoscritto affidata, è stata condotta ad esplorare la punta di un poggetto detto *degli Ulivastri*, a pochi metri di distanza da un circolo esplorato nel 1888 (1).

« Alle ore 11 circa sono stato richiamato urgentemente dal sig. ispettore e, restituitomi agli *Acquastrini*, ho costatato la comparsa di una quantità d'oro, trovato come segue.

« Fuori del centro della buca ad est si sono trovati gli avanzi di uno scheletro, le cui ossa non conservano più che il loro colore. Se ne sono potuti conservare pochissimi avanzi, fra i quali diversi denti appartenuti ad un individuo molto avanzato in età.

« Di questo scheletro era rimasto solamente il cranio rivolto ad est ed una parte del petto; il rimanente era stato scomposto dall' opera dei trafugatori. A destra e presso il collo e la testa di questo scheletro una zappata ha messo in luce una parte di una fibula d' oro.

« Rimossa tutta la terra superiormente, si è venuto a scuoprire uno strato di color cenere tendente al violetto, rettangolare, sotto al quale eravi uno strato di orificerie aggruppate fra loro e che sono le seguenti:

a) Tre grandi fibule, ciascuna della lunghezza totale di m. 0,21, decorate a sbalzo, con figure di animali e palmette (fig. 9, 10, 11).

b) Un fibula, lunga m. 0,08, con una sfinge alata, superbamente lavorata a pulviscolo, con la staffa ornata a figure di animali, trattati pure a pulviscolo (fig. 13).

c) Altra fibula, lunga m. 0,15, con staffa ornata parimenti da animali a pulviscolo (fig. 14).

d) Due grandi braccialetti, formati da quattro bastoncelli d' oro, uno sull'altro, fermati a due tavolette, ove sono attaccate le magliette del fermaglio, decorati pur essi di finissime granaglie (fig. 17).

e) Altri due braccialetti a tre ordini di spirali, lisci, che terminano in due ingrossamenti a tromba, uno de' quali rifinisce in una attaccatura in argento (fig. 18).

f) Un grande spillo crinale, lungo m. 0,21, anch' esso ornato con figure di animali a granaglie.

g) Una fibula liscia d' oro a globetti, lunga m. 0,12, che da una parte si risolve in testa di serpe che abbocca un bastoncello di traverso, dall' altra finisce nell'ardiglione. Il medesimo bastoncello è al di sotto ugualmente abboccato da una testa cornuta, attaccata ad altra testa simile, che abbocca altro asse traverso, con due pallottole agli estremi, e che col suo collo si prolunga nella staffa liscia (fig. 23).

h) Altra fibula liscia, lunga m. 0,03, che ripete la forma de' tre fibuloni (fig. 24).

i) Una collana composta di 130 globetti d' oro (fig. 25).

(1) Il luogo è poco lungi dagli *Acquastrini*.

« Immediatamente accosto alle sopradescritte orificerie era un arnese di ferro pesante, composto di cinque o sei bacchette vuote ugualmente di ferro, ciascuna di m. 0,25 di lunghezza, disposte attorno ad altra centrale più lunga, che superiormente si attacca alla metà di un'accetta a doppio taglio, dall'altra si continua per un tratto maggiore (fig. 26).

« Questo arnese, isolato dalla terra, veduto al posto, ha fatto nascere l'idea del fascio romano, per cui la tomba in parola si chiamerà « la tomba del littore ». Disgraziatamente il ferro era molto ossidato ed i bastoncelli che componevano il fascio si sono rotti; ma confidiamo che l'oggetto possa essere ricomposto.

« Ove terminava l'arnese ora descritto, era un ferro leggermente arcuato, raccolto in frantumi, e fra questo e le orificerie, era un incensiere di bronzo comune, il quale fu levato in blocco, e mandato in cassa al Museo di Firenze ».

Prima di presentare queste orificerie, conviene dare una più larga descrizione del ritrovamento. Lo scavo aveva avuto principio dalla parte più bassa del lieve rigonfiamento di contro al suo diametro est-ovest; e le grandi pietre a caso gettate, di cui si trovò in gran parte costituito, vennero subito a confermare il presentimento che quella leggera sporgenza del terreno non era naturale.

Queste pietre appoggiavano sull'argine di una buca che andò sempre più ingrandendosi, ripiena di grandi pietre e di terra; e fra esse e l'argine suddetto stavano i cerchioni da ruote nella posizione in cui erano stati messi la prima volta.

Continuato lo scavo sempre diretto al centro, incominciarono subito a comparire i ferri e i bronzi di cui è stato parlato; ma la terra per un tratto in larghezza di circa due metri, sopra una linea diretta al centro del rigonfiamento, non era più del colore e della consistenza comune, e le pietre eransi fatte più sciolte e i ferri e i bronzi surricordati erano disordinati.

La tomba dunque era stata violata; non per questo mi venne meno il coraggio, perchè generalmente a Vetulonia non è nel centro che si trovano i più preziosi ripostigli, ma al di fuori di esso, e in punto che ha rapporto con la strada che passava più vicina. Perseverando quindi nell'esplorazione venne a resultare con sicurezza che nel mezzo del rigonfiamento era stata scavata una grande buca quadrata fino alla profondità di circa un metro, la quale poi, dopo la deposizione del cadavere e della sua suppellettile, era stata ripiena e ricolmata di enormi sassi e di terra.

Lo scheletro, in posizione naturale, era posato sul fondo sassoso della grande buca, situato fra il centro e la periferia, col capo a est presso il lato corrispondente di quella buca medesima, senza alcun riparo, senza costruzione di sorta come in tutti i più arcaici depositi funebri di Vetulonia. Le sue ossa, all'infuori dei denti tutti al loro posto, avevano presa l'apparenza di una polvere biancastra; ma seguendo il colore di esse si poterono scoprire la testa, il petto e le braccia fino quasi ai fianchi; ma a questo punto incominciava la fossa scavata in senso opposto da antichi trafugatori, e ogni resto dello scheletro era andato disperso insieme ai pochi vasi i quali dovevano posare ai piedi dello scheletro, come nelle tombe ricchissime, ritrovate at-

torno alla grande cucumella della Pietrera, consistenti in buccheri lisci ed in balsamarî di forma comune e così detti pelasgici.

Fig. 9.

Il sontuoso deposito era situato a destra ed attorno al capo dello scheletro, cioè ad un estremo della grande buca centrale e presso la periferia del rigonfiamento, acco-

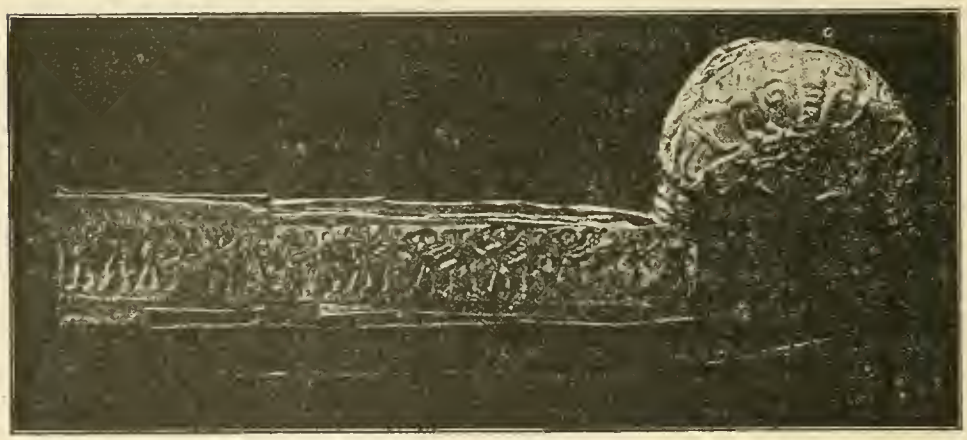


Fig. 10.

modato con ordine e quindi ricoperto insieme al cadavere, immediatamente, da terra e sassi, poi da pietre enormi disposte confusamente, ma in modo che per estrarle occorse tirarsi assai al di fuori di esse, aprire uno scavo appositamente nel terreno

vergine e asportarle ordinatamente, con molta fatica per essere tutte quante posate a sottoquadro con la parte più globosa e più grossa in basso.

All' infuori di questa dirò ciclopica difesa al funebre e ricco deposito funebre, nessun segno era venuto ad annunziarlo, finchè la voce di un vecchio lavorante di scavi, certo Crisostomo Renzetti, che io avevo appositamente in quel punto destinato, non si fece finalmente sentire a pronunziare allegramente la parola *oro*.

Presenti il proprietario del fondo e altre persone oltre gli scavatori, mi detti allora a ricercare il punto da dove era uscito il corpo di una fibula; e ritrovatolo mi accorsi che altro e molto oro faceva seguito a quello venuto fuori; ma, dovendo

Fig. 11.

rimuovere la terra ed i sassi che lo ricoprivano, la mia ansietà non potè essere interamente soddisfatta che alle ore duo pomeridiane in cui ne intrapresi la remozione.

Le oreficerie riunite e aggruppate fra loro, come sono state sopra enumerate, avvolte in una sfoglia d'oro, circondate da uno strato plumbeo che certamente era l'avanzo di una cassetta metallica in cui erano custodite, sono qui rappresentate.

Abbiamo innanzi tutto i tre grandi fibuloni (fig. 9, 10, 11), simili fra loro per la forma e la decorazione; la prima e la seconda identiche, l'una raffigurata nel suo diritto, l'altra nel suo rovescio. La terza ha solamente la staffa formata di lamine un pochino più strette e più consistenti, e manca di uno strato apparentemente argenteo che si interpone fra esse, di cui dirò fra poco.

Del resto tutte e tre sono costituite di un corpo molto gonfio, cui si attacca da un lato la lunga e larga staffa, dall'altro la molla col suo ardiglione.

Il corpo è formato di due lamine d'oro, sottili, concavo-convesse, riunite pei loro

orli in maniera che vengono a prendere la forma comune di una mignatta molto gonfia. La loro riunione è ottenuta mediante un nastro d'oro, che nelle zincotipie non comparisce, largo mezzo centimetro, sbalzato a figure di quadrupedi alati, a testa umana, rafforzate al di dentro da altre due lamine uguali d'argento, senza delle quali il corpo della fibula non avrebbe avuto la necessaria resistenza.

La decorazione del corpo è qui riprodotta alla grandezza del vero (fig. 12), mancante per altro inferiormente del nastro che collega le due lamine.

La decorazione è la stessa in ambedue le facce di tutte e tre le fibule, divisa in due zone da un arco di corona a fogliame.

La staffa è formata, come già è stato accennato, da due lamine uguali sottili,

Fig. 12.

sovrapposte l'una sull'altra in modo che ciascuna di esse presenta la sua decorazione in diritto. Fra esse è uno strato duro di colore metallico che, allorquando le fibule vennero composte, doveva essere allo stato di consistenza pastosa, poichè su di esso è rimasta l'impronta delle sbalzature delle lamine che lo nascondono; il quale strato, mancando nella terza fibula a lamine più strette e meno sottili, sta a dimostrare che esso fu usato per dare alla staffa una maggiore resistenza. Quelle due lamine sono parti di un lungo nastro d'oro tagliato di quella lunghezza, con decorazione sbalzata di quadrupedi a testa umana limitata sopra e sotto da un rifinimento a palmette, fermate fra loro mediante una ribaditura degli orli. Piegate quindi per tutta la loro lunghezza fra i due rifinimenti a palmette e la decorazione di mezzo a quadrupedi, vengono a formare una specie di doccia che fa da staffa alla fibula.

La molla è attaccata al corpo della fibula mediante un pernio d'oro che fa seguito ad un rocchetto conico di cui è provvisto anche l'altro estremo del corpo medesimo, trat-

tenuto da uno scudetto che ne ricopre l'apertura, cui si continua l'ardiglione che finisce in un lungo spillo, ripieno esso pure della stessa sostanza metallica, che collega insieme e dà resistenza alle due lamine delle staffe.

Fig. 13.

Segue la fibula meravigliosa, rappresentata al vero dall'unito disegno (fig. 13).

È d'oro sodo pallido, conservata così che non si direbbe mai essere un prodotto di un'arte fiorita e spenta duemila cinquecento e forse più anni addietro; e rappre-

Fig. 14.

senta una sfinge in atto di volare. La ornamentazione di finissima granitura che vedesi sul davanti della staffa si ripete nel rovescio.

Altra fibula lunga cent. 15, simile per la forma alle prime ricordate. È decorata essa pure da figure di animali a pulviscolo, od è di perfetta conservazione. Ne è qui data una rappresentanza a due terzi dal vero (fig. 14).

È d'oro pallido, di sorprendente bellezza, simile ad altra incompleta, ritrovata

erratica a Vetulonia nel 1894, della quale si disse nelle *Notizie* del detto anno (p. 358), dove ne fu pure pubblicata una riproduzione.

Affinchè meglio si possa giudicare dei motivi ornamentali che ne adornano il corpo, si aggiungono qui i loro disegni alla grandezza del vero. Il primo (fig. 15) rappresenta gli ornati della parte superiore; l'altro (fig. 16) quelli della parte posteriore.

Non è riprodotta la testa del quadrupede più grande a sinistra di chi guarda nella fig. 16, non perchè quella testa mancasse nell'originale, ma perchè la fibula è coperta in quel punto da una concrezione terrosa tanto solida che il levarla ha fatto dubitare di rovinare la granitura.

Succedono i due braccialetti uno dei quali è qui raffigurato (fig. 17). Sono pure di oro massiccio, e interamente ricoperti di una finissima e minuta granitura, che riproduce animali in fuga. La conservazione dei bastoncelli è perfetta ma non può

Fig. 15.

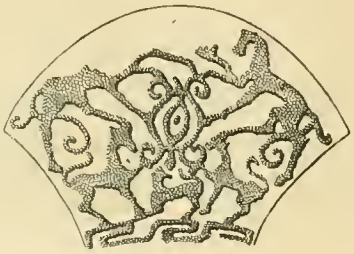


Fig. 16.

dirsi altrettanto delle tavolette cui sono attaccati, le quali, pure rivestite di pulviscolo, sono alquanto contuse. Di contro all'attaccatura dei bastoncelli stanno fissate due magliette, nelle quali si articola il fermaglio ad arco, liscio.

Gli altri due braccialetti enumerati dalla guardia degli scavi, sono probabilmente spirali, come può meglio giudicarsi dalla fig. 18. Sono simili ad altri trovati in sito tra i capelli nella testa di alcuni canopi Chiusini, conservati nel Museo Etrusco di Firenze; nè vi è l'attaccatura di cui è detto nel verbale suddetto. Avendoli più accuratamente esaminati, ho potuto accertarmi che essi sono ripieni di un cemento apparentemente metallico, che sembra essere quello medesimo che consolida le lamine delle grandi fibule, usato allo stato pastoso e consolidato poco dopo: il quale cemento, nel decorrere di tanti secoli è rigonfiato per l'umidità, rompendo in diversi punti la lamina d'oro, di cui sono costituite le spirali, e formando più qua e più là delle fungosità durissime sulla loro superficie. Questa sostanza meriterebbe di essere analizzata per avere essa il pregio di una consistenza metallica, dopo essere stata allo stato molle a ghiaccio.

L' ago crinale (fig. 19) è un ornamento pur questo di un pregio straordinario per la sua eleganza, per la finissima sua decorazione a pulviscolo, per la gran difficoltà

Fig. 17.

di ottenerlo. Consiste in un globo di oro massiccio, cui è attaccato un lungo e robusto spillo, pur esso per un bel tratto elegantemente decorato in granitura.

Fig. 18.

La decorazione della capocchia è divisa in tre zone, delle quali sono qui rappresentati i diversi motivi ornamentali.

Superiormente linee che partono dal centro e ripiegano all' estremità, in modo da formare quasi le foglie di un fiore (fig. 20). Nel mezzo fascia di quadrupedi alati, tra i quali alcune figure di volatili (fig. 21). Inferiormente altra zona di animali (fig. 22).

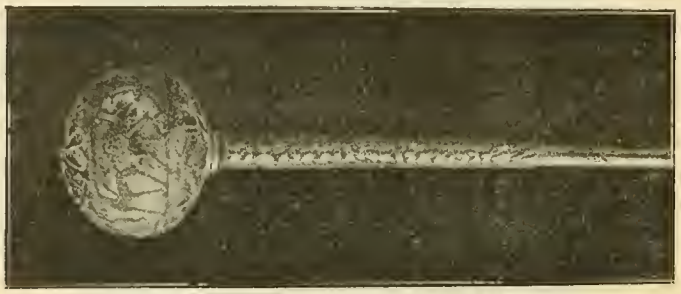


Fig. 19.

La fibula a bastoncelli, della quale è parimenti qui data una rappresentanza (fig. 23), è ben conservata; essa pure è in lamina d' oro robusta e non porta alcuna decorazione all' infuori di quella che costituisce il corpo della fibula. Questo corpo,

Fig. 20.

Fig. 21.

Fig. 22.

che venne tagliato con una zapponata presso l' attaccatura della staffa, fu quello che ci annunziò il sontuoso ripostiglio.

L' altra fibula liscia (fig. 24) non offre niente di singolare, ed è identica ad altre ritrovate nei circoli di pietra di Vetulonia.

Abbiamo infine la collana composta di 130 globetti d'oro sbalzati (fig. 25). Io ho accuratamente confrontati i globetti di questa collana con altri delle collane levate dai circoli di pietra che restituirono le corone di denti, e li ho trovati così perfettamente somiglianti da crederli usciti dalle mani di un medesimo artefice o almeno ottenuti col medesimo stampo. Sono per altro molto più semplici di quelli che si

Fig. 23.

veggono nelle collane delle tombe ad umazione del gran tumulo della Pietrera, le quali si compongono di pendenti con figura umana.

Insieme a questi ori trovavansi nella tomba del littore varî oggetti d'argento di cattiva lega, dei quali non è stato possibile conservare che solo pochi frammenti.

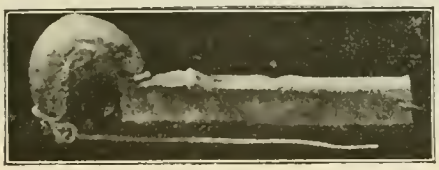


Fig. 24.

Uno di questi, assai pesante che almeno in parte potrà essere ricomposto, rappresentava una piccia di tre nocciole pendenti da un gambo robusto, piegato a gancio. Le nocciole erano vuote e dorate nell'interno, forse destinate a contenere aromi o essenze; altro oggetto consisteva in una bulla in forma di pera, pur esso dorato nel suo interno; altri ancora ne esistevano dei quali non potetti riconoscere la forma.

Il fascio romano, accennato superiormente nel giornale degli scavi e che è qui rappresentato ad un terzo del vero (fig. 26), appena denudato dalla terra che lo circondava, richiamò tutta la mia attenzione, sebbene il suo ingrossamento cilindrico non

mostrasse di esser formato di tanti bastoncelli. Sembrava solidissimo e con tuttociò volli lasciarlo un po' di tempo esposto al sole, nel qual tempo ebbi agio di disegnarne la forma, la quale fu riportata nel giornale degli scavi. Ma andato per asportarlo, si distaccò anzitutto l' accetta, e quindi stretto il fascio fra le dita di ambe le mani quanto era necessario per rimuoverlo dal suo posto, mi si scompose sotto quella pressione dividendosi in tante bacchette, che non potei contare, le stesse

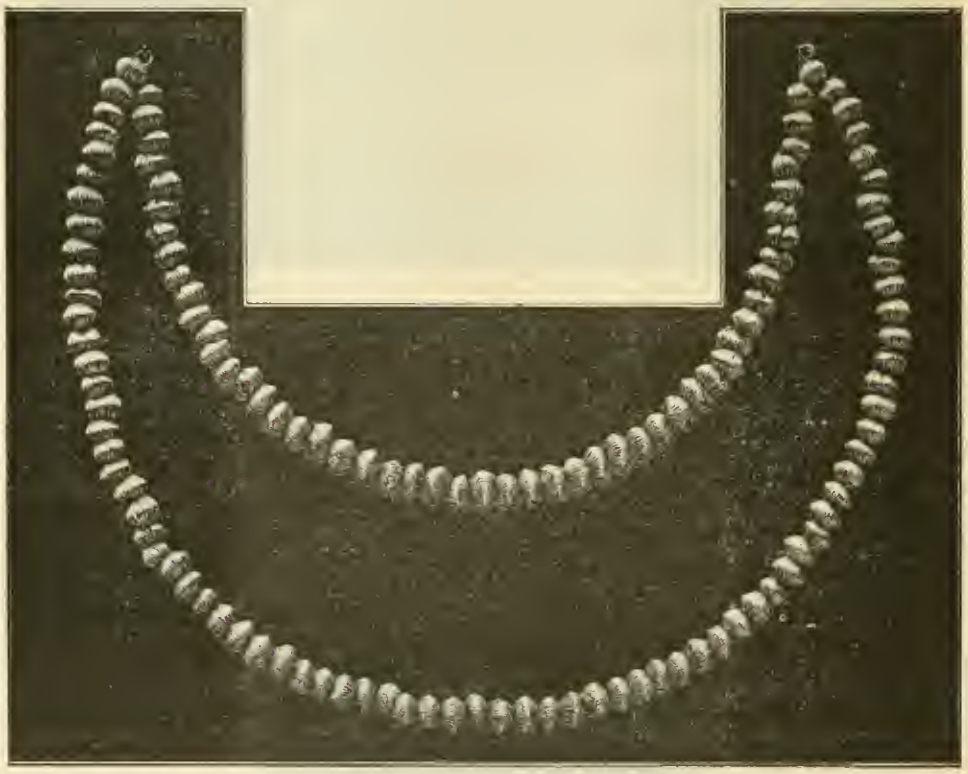


Fig. 25.

bacchette rompendosi in più pezzi presso a poco uguali, alcuni dei quali rottisi pur anche nel senso della loro lunghezza mostrarono di essere vuoti. La rottura in tre pezzi di tutte le bacchette alla medesima altezza, farebbe supporre che nei due punti della rottura esistesse uno strozzamento destinato a ricevere il laccio che teneva legate le bacchette all' asse centrale, cui era attaccata e ribadita superiormente l' accetta.

Accuratamente raccolti tutti i pezzi, meno alcuni andati in minuti frantumi, e inviati al Museo Etrusco di Firenze, il ferro surricordato è stato, come potevasi, ricomposto del bravo restauratore e conservatore di quel Museo, sig. Pietro Zei,

riprendendo la forma qui disegnata (fig. 26), che è quella medesima da me presa sul posto innanzi la sua scomposizione.

La scure a doppio taglio è lunga m. 0,27; la lunghezza delle bacchette o del fascio non è minore di m. 0,30 e tutta la lunghezza dell' oggetto doveva sorpassare i m. 0,60.

L' incensiere è simile ad altri comparsi a Vetulonia, ma solamente a Vetulonia (1),

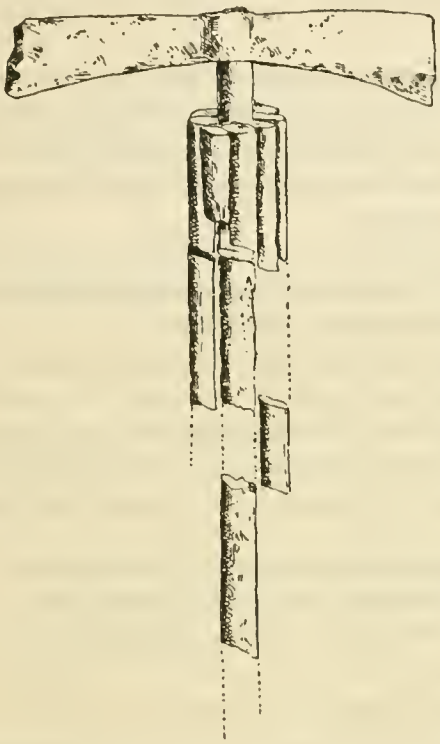


Fig. 26.

nella tomba del Duce (2) nei circoli delle Pellicce in una tomba di Franchetta, ove trovavasi insieme ad una bellissima accetta sacerdotale munita del suo manico (3) e in altre; e in tutte ripete la medesima forma dell' incensiere dei circoli delle Pellicce (4).

(1) L' unica tomba dove sono comparsi solamente due manichi molto simili articolati è la tomba Regulini Galassi di Cere (Museo Gregoriano II, 1, 7).

(2) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*. Tav. X, 12.

(3) *Notizie* 1894, p. 352.

(4) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*. Tav. XV, 24.

La tomba dunque, come dimostra lo scheletro in essa ritrovato, è d' uomo: d' uomo vecchio per quanto possa dedursene dai denti molto consumati; di un uomo condotto al sepolcro con cocchio tutto ricoperto di bronzo lavorato; di un soldato perchè avea accetta e spada, ma forse non guerriero perchè senza elmo, senza lancia, senza scudo; sacerdote potrebbe farlo credere l' incensiere trovato presso il suo capo. Ma attorno a lui non è ricca suppellettile come nelle tombe a circoli con ripostigli che io ho chiamato stranieri, non vetri, non fibule, non ambre, non vasi a grandi anse intagliate, non candelabri. Nemmeno esistevano nella sua tomba gli arnesi comunissimi da cavalli, come morsi, fibbie, ecc., quasi a far credere che a lui i cavalli non appartenessero.

Oro a profusione sta bensì depositato presso di lui; ma non gli appartiene certamente, poichè esso è di donna, per attestazione dell' ago crinale, degli spirali per ricci da capelli, che fa un gran contrasto con la modestia che, all' infuori del cocchio, traspira da ogni parte del suo sepolcro senza circolo di pietre, senza un oggetto che esprima grandezza e sontuosità.

Le oreficerie dunque intorno a lui depositate altro non sono che un tributo di affetto di persona cara all' estinto, che in attestato di eterno lutto consegna alle di lui spoglie tutto il fasto della sua vita passata.

Ciò che al sepolto veramente appartiene consiste in una spada, in un incensiere identico ad altri comparsi nei circoli di Vetulonia e in un arnese di ferro composto. come abbiamo veduto, di un asse centrale di ferro sormontato da una bipenne ingrossata da tante bacchette vuote di ferro legate insieme, che ripete la forma dei fasci che Roma avrebbe avuto da Vetulonia, e che erano portati dai littori.

Maeoniaeque decus quondam Vetulonia gentis.
Bis senos haec prima dedit praecedere fasceis
Et iunxit totidem tacito terrore secureis.
Sil. Italic. *Punic.* VIII, 485 sq.

Le oreficerie rinvenute nella tomba del littore segnano un progresso artistico assai notevole in confronto delle molte uscite fin qui dalla necropoli di Vetulonia. L' uso della granitura per ornamentazione dei monili d' oro ci era già noto, ma a disegnare figure geometriche: qui invece serve a riprodurre figure di animali e perfino il loro atteggiamento; e mentre i braccialetti, già in altri depositi ritrovati in numero di dodici, sono di filo intessuto che appaiono trinati, nei monili della tomba del littore si vede abbandonato il filo e sostituita la granitura figurata come unico modo di decorazione.

Se ora questa differenza debba interpetrarsi come segno di posteriorità, o come espressione di un lusso maggiore invadente, è ciò che potrà essere soggetto di discussione fra gli archeologi.

Sepolcreto di Belvedere

Dopo che fu compiuto lo scavo della tomba del littore, pensai di eseguire alcune esplorazioni nella località denominata Belvedere, ove da vari anni il Ministero della Pubblica Istruzione, a mia proposta, avea acquistato il diritto di scavo.

Il Poggio di Belvedere (v. la pianta alla pag. 142) è diviso dal Poggio alla Guardia solamente per la via denominata del Piano o dei Sepolcri, la quale si affonda molto fra questi due poggi.

Lungo detta strada sono frequentissimi i tumoli, tutti quanti per altro da antico tempo rovistati; e sopra un tumolo vedesi costruita una capanna presso il cancello d'ingresso al Poggio surricordato, e sopra altro tumolo è costruita la casa stessa di questo luogo, cui tengono dietro altri e molti tumoli lungo la via che da Colonna conduce alla via Emilia.

Poco sotto, e forse a venti metri di distanza dal tumolo surricordato della capanna, ad immediato contatto della via dei Sepolcri, era visibile un rigonfiamento del terreno coperto di piante d'alto fusto; e fra questo e la casa di Belvedere è uno scosceso in buona posizione il quale non poteva essere sfuggito agli antichi tumulatori.

Sul ricordato rigonfiamento e su questo scosceso incominciai gli scavi il giorno 8 maggio; e di questi esporrò i risultati con le stesse parole dei verbali compilati dalla guardia Montagnoli.

8 maggio. — « Lo scavo è incominciato con una trincea della lunghezza di m. 50 circa, ad angolo retto della via del Piano, partendo da un rigonfiamento del terreno, ad immediato contatto di detta strada, ed andando fin sotto alla casa di Belvedere, con l'intendimento di guadagnare la sommità del Poggio ».

« Sono comparsi tre pozzetti con cinerarî in frantumi, uno dei quali avea due manichi laterali fra l'orlo e il corpo liscio. Vi si rinvennero anche due vasetti minori, appena riconoscibili ».

« Alla sera, presso il rigonfiamento del terreno sopra accennato, proprio sull'argine della via del Piano è comparso un circolo formato di pietre grosse a muro, del diametro di circa m. 12, che circonda detto rigonfiamento, e che conferma in quel punto l'esistenza di una tomba ».

10 id. — « Nessun pozzetto è stato riconosciuto in tutta la lunghezza dello scavo. Il circolo per altro, scoperto presso la via del Piano, formato di smisurate pietre per ritto e per piano, è andato ingrandendosi, fino a raggiungere il diametro di circa m. 15,00. Il lavoro si presenta un po' lungo, atteso il forte scarico di terra; e per ora non sono comparsi segni di violazione; si dubita però che, essendo questo circolo situato lungo una via antichissima, non sarà andato immune dall'avidità dei trafugatori ».

11 id. — « Nulla di molto notevole si è potuto osservare in questo giorno. È venuta sempre più a manifestarsi la costruzione entro il circolo; ma in pari tempo

si sono presentati i segni certi di un' antica violazione, fra i quali il ritrovamento, fra le pietre, di alcune laminette sottili d' oro, che hanno la forma di una foglia con nervatura longitudinale. E già si è trovato nell' interno del circolo una cameretta in cui si sono riconosciuti in disordine frammenti di vasi etrusco-campani.

12 id. — « È comparsa oggi stesso nell' interno del circolo una costruzione formata da enormi pietre spianate, alcune delle quali hanno la lunghezza di oltre m. 2, messe l' una sull' altra in modo da formare una cupoletta. Una gran parte di questa mole venne distrutta da coloro che vi fecero scavi per esplorare i sepolcri che sotto di essa si celavano ».

« Di questi sepolcri ne sono stati visitati per ora due, costituiti di due piccole camere, lunghe m. 2, larghe m. 0,90, le quali erano coperte da lastre che si avanzano sempre più nell' interno. Una di queste camere è stata interamente visitata e non ha dato che qualche frammento di vaso campano, e qualche foglia d' oro, simile a quelle precedentemente ricordate. L' altra camera rimane a visitarsi, ma si suppone che anche questa sia stata derubata ».

« Una metà della mole sembra intatta, e già apparisce dalla parte della via del Piano, sostenuta da due architravi di sassoforte, posati su muri a secco che limitano l' ingresso alla costruzione. L' entratura non è stata ancora vuotata, e noi torneremo a parlarne, quando vi si continueranno i lavori.

« Gli altri scavi sul Poggio del Belvedere han dato risultati quasi negativi, quantunque lo scosceso si vada esplorando sistematicamente. Solamente questa sera sono comparsi dei pozzetti in tutto simili a quelli del Poggio alla Guardia; ma in condizioni assai migliori ».

« Uno di questi pozzetti aveva un ossuario, ridotto in frantumi da un colpo di zappone. Esso conteneva, in buonissimo stato, un boccaletto accessorio, una lancia di bronzo, un' altra di ferro, un puntale e un rasoio con una campanella di bronzo ».

« Altro pozzetto con piccola pietra per coperchio, conteneva un' urna a capanna in buono stato di conservazione, la quale è stata incassata ».

13 id. — « Lo scavo della costruzione sulla via del Piano ha messo allo scoperto tutto l' interno di essa, consistente in un ingresso, in una saletta e in tre camere su detta sala ».

« Quando lo scavo sarà terminato, ne sarà fatta la pianta e ne saranno con maggior dettaglio ricordati i particolari. Qui accenneremo solamente che l' ingresso è dalla via del Piano; la sala era coperta da grandi lastroni aggettanti nell' interno, sostenuti al centro da una grossa colonna scanalata di marmo bianco. Le celle sepolcrali sono tre; due corrispondono a metà della parete che sta davanti all' ingresso; e di queste una era stata esplorata, l' altra, visitata oggi, conteneva essa pure frantumi di vasi campani e altre foglie d' oro. La terza è sulla metà della parete di sinistra la quale non è stata visitata. Essa conserva tuttora nell' ingresso un grande architrave di sassoforte, e quasi tutta la sua copertura, a cupola, di lastre ».

« Gli scavi sullo scosceso hanno posto in evidenza che tutto quanto lo spazio che si interpone fra il sepolcro surricordato, tolto uno spazio di pochi metri fra esso e la casa Belvedere, è interamente coperto di tombe a pozzetto, scavate assai profonda-

mente nel terreno durissimo, di modo che è difficile estrarne i cinerarî, i quali generalmente sono in discreto stato ».

14 id. — « I pozzetti scavati oggi sono in numero di diciotto, dai quali sono stati levati vari cinerari in buono stato e vasetti minori e bronzi comuni in una certa quantità. Meritevole di menzione è un cinerario che aveva per coperchio un fittile in forma di elmo, simile ad altro comparso sul Colle Baroncio e al Poggio alle Birbe di Vetulonia.

« Un altro cinerario piccolissimo conteneva ossa di fanciullo con qualche acino di vetro. Un altro ha la forma di un piccolo ziro con bernoccoli rilevati sul corpo; un altro ancora, molto rigonfio, ha il manico a nastro fra l'orlo e il corpo.

« Fra i fittili minori è a ricordarsi una tazza di bucchero con elegante manico che si solleva perpendicolarmente sull'orlo e, ricadendo, si divide in due attaccature sul corpo. Fra i bronzi sono comparsi diversi rasoi in buono stato, col manico imbullettato, alcuni pendagli comunissimi traforati, diverse fibule a foglia ricurva, altre ad arco semplice, altre a mignatta, e alcuni tubetti affusati.

« È terminata la esplorazione del sepolcro a camera senza ritrovamenti importanti, ad eccezione di poche foglie d'oro, e di un medaglioncino di lamina d'oro sbalzata, forse un pendente di una collana, che riproduce una faccia di donna, probabilmente caduto di mano ai trafugatori perchè ritrovato presso l'ingresso (fig. 27).

Fig. 27.

« Di fittili ne sono stati raccolti soltanto quattro o cinque, che sono vasetti verniciati di color nero plumbeo di nessuna importanza.

« Del resto è venuto a risultare che la costruzione era già franata quando si dettero a rovistarla. La sala quadra in pianta di circa m. 3 per lato, fu ricoperta a cupola mediante grandi lastre una sull'altra che sempre più sporgendo venivano a completare la copertura. Ma sotto il peso di queste lastre e della terra su di esse, i muri a secco di sostegno deviarono dal loro piombo e la volta minacciò presto rovina; accorsero prontamente gli antichi costruttori a porvi riparo, ma non deve essere trascorso molto tempo che la volta franò ugualmente. Il riparo adottato consistette in una colonna di marmo scanalata posta nel centro; ma la colonna si divise in due nel senso della sua lunghezza e cadde insieme alla volta.

« Lo scavo dei pozzetti è giunto quasi al colmo del poggio, dimostrando sempre più che esso è interamente ricoperto di tombe a pozzetto; ma su questo colmo la superficie del terreno, per l'azione delle piogge di tanti secoli si è abbassata fino a mettere allo scoperto le lastre coperchio e gli stessi pozzetti, i quali in gran parte sono scomposti dall'aratro. Nella giornata d'oggi ne sono comparsi quarantadue; ma lo stato di essi e le ben poche differenze notate al confronto di quelli del Poggio alla Guardia ci dispensano dal tener conto distintamente di ciascuno.

« Di ossuarî uno solo liscio si è potuto raccogliere intero; di altri fittili, si ebbero tre ciottole, diversi vasetti minori di forma comune all'infuori di un pentolo, che ha il manico ad arco sull'orlo.

« Fra i bronzi meritano di essere ricordati quattro oggetti che hanno la forma di un piccolo imbuto, sormontato da animale cornuto; una fibula a scudetto intatta, formata

di filo di bronzo a spirale; un manico di vaso di bronzo formato di ocarelle; un fodero di daga in lamina di bronzo accartocciata con graffiti longitudinali; alcuni pendagli a grossa goccia traforati.

« Meritevole di ricordarsi è pure un fittile in forma di coppa, che copriva il cinerario nel posto della solita ciottola. Del resto lo scavo di questi pozzetti non ha dato risultati da incoraggiare nella esplorazione.

15 id. — « I pozzetti scavati in questo giorno sono in numero di ventidue, tutti in un piccolo spazio. Due di questi pozzetti avevano il cinerario a capanna, della medesima forma dei tanti usciti dal Poggio alla Guardia e come quelli bucarellati sull'orlo, senza alcuna decorazione. Una di queste urne capanna, levata quasi intera, conteneva due vasetti di forma comune, uno che quando fu rimosso era in stato quasi pastoso, l'altro che venne estratto in grandi pezzi; conteneva inoltre un gran rasoio e due fibule a scudetto.

« Quasi interi sono stati pure levati quattro ossuari; ma gli altri erano in uno stato di tritume per le ragioni accennate nel precedente verbale.

« Tanto in questi come nei precedenti scavi si è notata la stessa miseria di oggetti che sul Poggio alla Guardia. Generalmente i bronzi consistono in fibule ed in qualche rasoio. Le fibule sono quasi costantemente a scudetto, con l'arco a foglia ricurva bucarellata sugli orli, ad arco semplice, e ad arco ingrossato sul corpo. Ne sono comparsi anche a doppio scudetto di filo di bronzo a spirale. Nell'ardiglione di una di queste fibule era infilato un anello di bronzo.

« Fra i diversi cinerarî uno conteneva una collana di piccoli cerchielli di bronzo con qualche acino di vetro. Un cinerario di forma comune a doppio cono conteneva una fusaruola di ambra di forma singolare.

« Anche i fittili minori consistono generalmente in vasetti rozzissimi a pentolo, o in fiale a collo torto, comunissime al Poggio alla Guardia.

« Mentre tre uomini attendevano a riordinare il terreno sul colmo e a nord del Poggio, gli altri lavoranti sono stati condotti dal sig. ispettore sullo spiovente opposto a sud, a pochi metri di distanza, a sinistra entrando dal cancello di Belvedere; e a circa m. 20 da detto cancello è comparso il terreno già da antico tempo sommosso fino a forte profondità. Da questa parte del Poggio non esistono pozzetti, i quali si arrestano sul colmo di esso lungo la via che conduce alla casa di detto luogo. Esistono bensì dei muri a secco dei quali non siamo riusciti a formarsi una chiara idea; fra essi erano frammenti di vasi dell'epoca romana. Sul terminare della giornata sono comparsi due circoli di pietra a muro; ma avendo ormai il signor ispettore deliberato di por fine agli scavi, detti circoli saranno esplorati in altra stagione ».

I pozzetti scavati nel corrente anno furono trecentotredici, dei quali duecentoventi al Poggio alla Guardia, e novantatrè al Poggio di Belvedere. Fra quelli al Poggio alla Guardia erano sedici buche con ripostigli stranieri. Di queste buche, sette erano state derubate, nove erano inesplorate senza segno di ossa, e di queste furono sette quelle nelle quali si trovarono le corone dei denti, cioè il solo avorio.

Va pure tenuto conto delle monete che si raccolsero sul Poggio di Vetulonia. Nell'area della città, durante gli scavi che si eseguirono negli anni 1895, 1896, si ebbero: monete romane di bronzo 40; id. di argento 10; etrusche di argento 2; sestanti di Vetulonia 9; oncie di Vetulonia 2.

Si ebbero pure le seguenti monete erratiche: romane di bronzo 36; id. di argento 11; etrusche di argento 6; sestanti di Vetulonia 23; oncie di Vetulonia 7.

Fra i sestanti di Vetulonia, trovati erratici, merita ricordarne uno con la testa d'Ercole che occupa tutto quanto il campo della moneta che è la quattordicesima varietà dei sestanti di Vetulonia.

Nel corrente anno sono stati altresì raccolti quattro pezzi di *aes grave* entro il recinto delle mure urbane di Vetulonia; tre in luogo detto le Banditelle, uno sulla via Buia, antico decumano, e sono i seguenti:

1. *Semis*, Garrucci, Tav. 35, n. 2. Sabatini; Marchi e Tessieri, Classe 1ª, Tav. 5, 2.
2. *Semis*, Garrucci, Tav. 40, 1. Sutri; Marchi e Tessieri, Classe 1ª, Tav. 8, n. 3.
3. *Sestans*, Garrucci, Tav. 35, Sabatini; Marchi e Tessieri, Classe 1ª, Tav. 4, n. 5.
4. *Triens*, Romano di gram. 90.

I. Falchi.

ROMA.

IX. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. Per i lavori di fognatura in via Rasella, è stato scoperto, presso l'angolo della detta via con quella dei Serviti, un tratto di antico pavimento stradale formato coi soliti grandi poligoni di lava basaltina. Quest'antica strada romana, che dal Campo Marzio doveva salire verso la porta Pinciana o la Salaria, trovasi a m. 6 sotto il piano attuale.

Regione IX. In via dei Burrò facendosi un cavo a ridosso del fabbricato, che sorge sul lato occidentale del tempio di Nettuno, sono stati rinvenuti fra la terra a m. 4,50 di profondità: un piccolo capitello ed un pezzo di colonna scanalata, in travertino; un frammento di cornice marmorea, lungo m. 0,50 × 0,32; ed un grande avanzo di basamento, in porfido, che aveva il plinto di forma ottagona, e misura m. 1,32 × 1,20 × 0,84.

Regione XIII. In via Galvani, ai prati di Testaccio, nel fare una buca per piantagione di alberi, si è incontrato un muro di costruzione moderna, nel quale erano stati adoperati come materiale varî frammenti marmorei. Alcuni di questi marmi si

sono potuti ricongiungere, e si è avuto quasi intiero un cippo alto m. 0,46 × 0,28 × 0,12, sul quale si legge in caratteri assai trascurati ed irregolari, l'iscrizione:

D M
M · AVRELTH
ALLVS VE PRoC
SACRAR CoGNI
T SIBI·ET FILIIS
LIBBQ FECIT
BRECETIOR
VM

Gli ultimi due versi sembrano d'altra mano ed incisi posteriormente.

Questa epigrafe, da una copia scorretta del p. Ginanni, fu già edita dal Muratori p. 680, 7; ma era stata giudicata falsa, per l'ufficio che vi è ricordato, e finora inaudito, di un *procurator sacrarum cognitionum*: cfr. Hirschfeld, *röm. Verwaltungsgesch.* I, p. 209 nota 2; *C. I. L.* VI, parte 5ª, n. 3429*.

Via Portuense. In occasione di lavori agricoli nella vigna detta di s. Carlo, sulle colline di Monteverde, sono state recuperate le seguenti iscrizioni antiche, delle quali il ch. p. de Feis, barnabita, ha mandato i calchi cartacei:

1. Cippo in travertino, alto m. 0,45 × 0,35:

DIS · MAN
TI · CLAVDIO
AVGVSTALI
FILIO · CARIS
SIMO · HERMES
ET · SPES · PAREN
TES · MISERI · FECE
RVNT Y

2. Lastra di marmo, di m. 0,22 × 0,23:

DIS · MANIB
C·IVLIO·PRISCO·VIXIT
ANNIS·XXXV·SEXTIA·
POLLA·CONIVX·FECIT

3. Lastrina da colombario, di m. 0,16 × 0,08:

Q·SERVAEVS
Q · L
SEVXVS ?

4. Urna cineraria in marmo, di forma quadrata, alta m. 0,22, larga m. 0,32.

Nel fastigio del coperchio è scolpita una corona lemniscata, e sulla fronte dell'urna si legge:

D · M · ZOSIME
SECVNDINVS
CONIVGI·PIISSIMAE

5. Frammento di grande lastra marmorea, di m. 0,22 × 0,21:

vM · E
STATE·DEC
·PONTIFICVN
DINVS·SIBI·ET·S

6. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,25 × 0,17:

monumentum? eu MAESTRINA
longum p..... LATV P
fecit et sibi et su IS ET LIBERTIS
libertabusque posterisque eorum.

7. Simile di m. 0,16 × 0,12:

MAESTA FORIS
IS PIETAS VIRT
T CLARIS
IPF

8. Altro frammento di una grande lapide:

BVS FILIAE
SQVAE POSTERI

9. Frammento di lastra marmorea, alto m. 0,23 × 0,12, che conserva poche lettere di un' iscrizione bilingue, latina cioè ed ebraica:

IS
MI
ש ל (rosone)
אוחא
(palmetta)

Nella vigna Tancioni, a Monteverde, sono state trovate due lapidi inscritte; in una delle quali, alta m. 0,31 × 0,26, si legge:

LIAE PITHANE
CONIVG · SVAE
b. M · FECIT · ET
SIBI · ET · AMBA
SIAE NEPOTIL
LAE FIL · SVAE

L'altra è un frammento, di m. 0,22 × 0,33, che conserva:

Nella stessa via Portuense, eseguendosi lo sterro per il grande collettore delle acque urbane sulla destra del Tevere, al principio della salita detta di s. Passera, è stata recuperata una basetta di marmo, alta m. 0,45 × 6,50 × 0,22; sulla cui fronte sono scolpiti in bassorilievo due montoni, che poggiano le zampe anteriori sopra una piccola ara.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

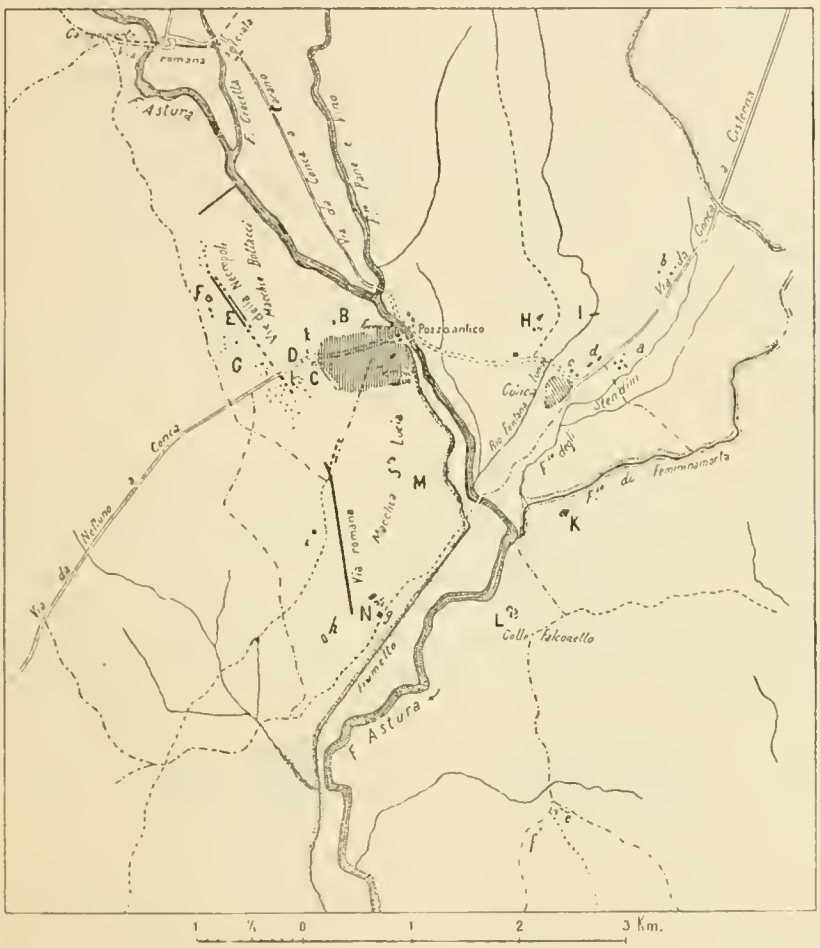
X. CONCA. — *Nuove scoperte nella tenuta di Conca nel territorio dell' antica Satricum.*

Nelle *Notizie* 1896, p. 198-99 venne data una sommaria descrizione delle scoperte archeologiche fatte intorno all'antica Satricum. Il sig. Attilio Gori Mazzoleni, proprietario della tenuta, la quale in gran parte corrisponde al territorio satricano, riprese nello scorso anno e continuò fino al 3 maggio corrente le esplorazioni archeologiche dirette specialmente a rinvenire la parte più ricca della necropoli. E benchè le ricerche fossero fatte in modo saltuario, se ne ebbero risultati abbastanza notevoli.

Ne dirò brevemente presentando anche la pianta ove sono indicati i luoghi che si esplorarono.

A destra della via che da Conca conduce a Cisterna in *a* e *b* si rinvennero delle tombe a camera di pianta rettangolare e scavate nel tufo, ma prive di volta alla quale

fu certo sostituita una copertura sorretta da travi, le cui estremità erano inserite in fori tuttora visibili. Qualcuna di queste tombe presentava dei loculi sepolcrali in cui si rinvennero pochi avanzi decomposti di ossa umane. Data la struttura poco solida e poco durevole della copertura, questi sepolcri deperirono e facilmente poterono essere scoperti e depredati.



A nord-nord-est di Conca, immediatamente al di là dell'antica trincea che separava l'antico pago che quivi sorgeva dal colle ora detto del Capoccia, si rimisero in luce due pozzi profondi, uno dei quali *c* è alimentato da grande copia di acqua sorgiva. Ivi presso si scoprirono due vasche vinarie *d*, scavate nel tufo compatto. In tali vasche si frangeva l'uva, e il mosto usciva da un canaletto posto ad un'estremità e cadeva in un pozzuolo sottostante, dove si raccoglieva mediante bigoncio del quale rimane l'impostatura. Queste vasche rassomigliano perfettamente a quelle che in gran quantità si trovano nel Lazio e nella Bassa Etruria.

Sul Colle del Pero in *e* si rinvennero molte fondazioni costituite da uno o al più da due filari di blocchi parallelepipedi di tufo. Su questi si elevavano case aventi uno o due vani rettangolari, le cui pareti erano senza dubbio formate da legno, terra argillosa e strame. Presso tali avanzi di abitazioni si trovò in una fossa un grande sarcofago di tufo in gran parte spezzato.

Si trovarono pure frammenti del coperchio, che aveva la forma a tetto.

Immediatamente a valle del rudero della piscina romana, che tuttora domina il Poggio della Cinffonara, si scoprirono in *g* gli avanzi di una ricca villa del periodo imperiale, di cui fu soltanto scavata una parte che comprendeva ambienti e vasche per bagni. Vi si raccolsero frammenti di marmi appartenenti a pavimenti e pezzi di cornici e decorazioni di stucco. La villa si estendeva con le molteplici sue costruzioni fin presso la piscina. Nella parte più alta si rinvennero degli ambienti, in cui rimanevano a posto dei grandi dolî collocati su più file; dolî che probabilmente servirono per la conservazione di cereali.

A sud-est della stessa piscina, sulla parte più elevata di una pendice macchiosa che si protende sul piano dell'Astura, trovansi in *h* le rovine di un'edicola della quale rimane a posto oltre al pavimento di lastroni di tufo, il primo filare di elevazione o zoccolo, formato da blocchi dello stesso materiale, su cui è ricavata una grande gola rovescia.

Nel punto *i* nella macchia della Cinffonara si scoprì un piccolo tumulo arcaico che diede pochi vasi frammentati di rozza arte locale. Questo tumulo è quasi per metà tagliato dal grande pozzo cilindrico di un'antica fornace da laterizî, scavata intieramente nella terra. Dall'esame dei rottami e dei rifiuti che ivi in gran copia si trovarono, è stato facile dedurre che la fornace rimonta al periodo delle ultime ricostruzioni del tempio della Madre Matuta. Ciò è anche confermato dall'essersi quivi raccolto un frammento della parte inferiore di un'antefissa ornata da rosette.

In B, cioè immediatamente a nord della città, sopra un poggetto isolato, si rinvennero in grande copia delle terrecotte votive costituite specialmente da teste, mezze teste maschili e femminili, occhi, mani, gambe, nonchè da organi sessuali, i quali ultimi non erano rappresentati nella grande stipe votiva presso il tempio di Madre Matuta. Ivi doveva sorgere una piccola edicola della solita struttura di legno, argilla e strame. Le fondazioni sono rappresentate da quattro piccoli pilastri quadrati; sopra forse poggiavano dei ritti di legno.

In *k*, a nord-ovest di Satricum e in fondo al fossetto che scorrendo verso oriente forma il limite settentrionale della città, si scoprì, presso una piccola sorgente qualche avanzo di una piscina di cui specialmente è notevole il pavimento interno costituito da filari ben collegati di tegole rovesciate, cioè disposte in modo che i bordi siano in basso e la parte piana in alto. A sud del tumulo D e immediatamente sotto la strada rotabile Nettuno-Conca si rinvennero i resti evidenti di una fabbrica di figuline. Ivi si rimisero in luce le vaschette, in cui si stemperava l'argilla, della quale vi resta tuttora una certa quantità, nonchè gran copia di rifiuti di fornace e frammenti di fittili di ogni genere. Interessante è la scoperta fatta in quel luogo di un certo numero di forme, corrispondenti ad alcune piccole figurine votive, già rinvenute nella

stipe esterna del tempio di Madre Matuta. L'industria degli *ex-voto* di terracotta si esercitava dunque fin nei pressi della città.

Più importante di tutti gli scavi fu quello del tumulo C, già segnato sulla pianta pubblicata nelle *Notizie* a pag. 198. Questo tumulo, del diametro di circa m. 18 a 20, s'innalza a contatto dell'argine occidentale della città, in vicinanza della via rotabile Nettuno-Conca.

Sebbene ricoperta da folta macchia di querce, quella costruzione sepolcrale fu notata fin dal tempo in cui furono iniziate regolari esplorazioni archeologiche in quella regione. Vi furon fatti dei saggi anche due anni or sono; ma furono tosto interrotti. Ripresasi l'esplorazione del tumulo in questi ultimi tempi, si cominciarono a trovare tracce di seppellimenti soltanto a tre e a quattro metri di profondità sotto il vertice. Si riconobbe subito che quel piccolo monte di terra ricopriva molti sepolcri, e che in essi trovavansi mescolate umazioni e cremazioni.

Presso gli umati si rinvennero in gran copia oinochoai e bombylioi, lekythoi corinzie e protocorinzie, nonchè anfore e tazze d'impasto artificiale nero finissimo. Le due forme predominanti erano le oinochoai corinzie e le tazze nere; queste ultime quasi sempre ornate di rozzi graffiti a palmette e foglie di loto riempiti di tinta rossa. Nelle tombe di donne si raccolsero pure brattee di oro impresse, armille a spirale e fibule di bronzo a sanguisuga e a navicella piena, e nelle tombe maschili cuspidi di lance in ferro.

I residui della cremazione erano sempre collocati entro olle d'impasto rude a copertura lucida rossa e più di rado nera, a ventre sferico e piccola bocca munita di orlo rovesciato. Queste olle talvolta erano lisce e talvolta ornate da costolature verticali. Nessun oggetto si rinvenne insieme ai cremati. Quasi tutti gli oggetti costituenti le suppellettili funebri si raccolsero in frammenti.

È importantissima una dentiera artificiale rinvenuta in una tomba di donna, verso il centro del tumulo. Tale dentiera, rappresentata nella figura che qui si aggiunge, è

costituita da una laminetta sottile di oro che comprendeva cinque denti, e sosteneva in corrispondenza del dente mediano, una piccola capsula di lamina d'oro formata di due parti saldate ed imitante la forma di un incisivo. Senza dubbio il dente mediano, per esser cariato, fu ricoperto con la capsula d'oro raccomandata alla laminetta, che, alla sua volta, era collegata a due coppie di denti sani.

Dallo studio delle dimensioni, delle inflessioni della lamina e dell'unico dente naturale rimasto a posto, si è potuto arguire, con sufficiente sicurezza, che la dentiera appartenne alla parte sinistra della mascella inferiore. I denti si succedettero con questo ordine:

1° premolare sinistro, ancora esistente,

2° canino sinistro, mancante,

3° primo incisivo, al quale appunto corrisponde la capsula.

4° e 5° incisivi mediani.

Altro oggetto, che si è ritenuto degno di studio è l'oinochoe corinzia frammentata, di cui è qui riprodotta la decorazione principale costituita da una zona figurata a graffito e a colori. Vi si vede una serie di figure incedenti verso sinistra cioè grifi alati, un leone, e cavalli con figure umane.

Forse nessun soggetto particolare l'antico vasaio ebbe in mente di rappresentare; essendo verosimile che i diversi gruppi di uomini, animali ed esseri chimerici siano stati riavvicinati a caso, a solo scopo decorativo. Il fondo della zona figurata è rossiccio. Le diverse figure sono in parte dipinte di colore amaranto e in parte di bianco, le quali tinte si sovrappongono a quella uniforme del fondo. Il bianco serve talvolta a far meglio rilevare certi dettagli come i finimenti dei cavalli, le striature dorsali di alcune belve, le gambe degli uomini, ecc.

Il vaso è di argilla figulina ben depurata ed ha le pareti sottilissime.

La forma delle tombe, che erano entro il tumulo, in principio non potè esser riconosciuta con sicurezza. In seguito apparvero dei muretti accennanti ad una forma circolare o ellittica, e comprendenti delle aree, nelle quali trovavansi uno o più scheletri.

Si notò che i fittili costituenti la suppellettile funebre non giacevano tutti sopra lo stesso piano, su cui erano i cadaveri, ma quali più alti e quali più bassi. Inoltre inseriti nei manici di quasi tutti i vasi si trovarono chiodi di ferro. Certo quest'ultima circostanza stava a provare che tali oggetti erano stati appesi. Dunque i morti non furono ricoperti di terra e le tombe eran pertanto a camera.

E siccome deve ritenersi quasi generale la corrispondenza fra la forma dei sepolcri e quella delle abitazioni, perciò si deve supporre che quelle tombe avessero appunto la forma delle capanne circolari, ed ellittiche simili a quelle coeve scoperte entro Satricum sull'acropoli.

Nulla di preciso può dirsi circa la struttura di tali sepolcri: essa verosimilmente

doveva essere identica a quella delle capanne di cui si ripeteva la forma. Dovevano perciò avere le fondazioni di tufo, le ossature di legno, le pareti di terra argillosa e di strame.

Sulla tomba si accumulava poi della terra che si pigiava e si sistemava gradatamente insieme ad argilla, in modo che il peso della massa sovrapposta non contribuisse alla rovina della costruzione funebre.

I morti della medesima famiglia si seppellivano nel modo istesso gli uni presso gli altri, e il tumulo primitivo s'ingrandiva successivamente fino a comprendere nel suo interno molti sepolcri.

Certamente, dopo un lungo lasso di tempo, le strutture legnose delle camere a capanna deperivano e cadevano; e così man mano scoscendevano le pareti e la vôlta, e il tumulo si avvallava. Così pure avveniva che gli oggetti della suppellettile attaccati alle pareti cadevano con esse; e ciò spiega anche perchè nessun vaso fittile siasi trovato intatto, ma sempre in molti frammenti.

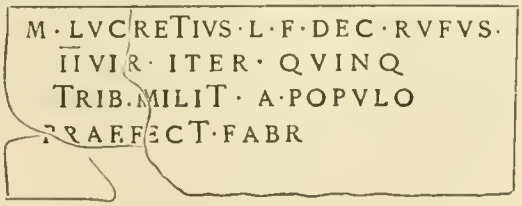
R. Mengarelli.

CAMPANIA.

XI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di aprile 1898.*

Come già dissi nel mio precedente rapporto (*Notizie*, 1898, p. 126), sin dal giorno 18 dello scorso mese di marzo i lavori di scavo furono trasportati nell'isola II della regione VIII, e precisamente ad ovest della basilica, ove appaiono sicuri indizî della presenza di qualche pubblico edifizio in quel sito (cfr. *Röm. Mittheil.* vol. VI [1891], p. 265). E nel fatto già tornano a luce pezzi architettonici (tronchi di colonne ioniche o corinzie di tufo rivestito di stucco, un capitello ionico di tufo, pezzi di cornice corinzie di marmo), fra i quali noto i seguenti: — 1. Un capitello angolare corinzio di tufo, simile a quelli dell'adiacente basilica. — 2. Un grande piedistallo marmoreo appena sgrossato. — 3. Un sostegno cilindrico, tuttora in lavorazione, di marmo africano, giacente orizzontalmente sul suolo antico: la sua altezza è di m. 2,15, il suo diam. superiore di m. 0,95, l'inferiore di m. 1. La sua base superiore rappresenta il sommoscapo di una colonna.

Il giorno 25 aprile vi si raccolse una lastra marmorea rotta in tre pezzi e mancante, alta m. 0,37, larga m. 0,60 e recante la seguente epigrafe:



È il notissimo personaggio, *M. Lucretius Dec(idianus) Rufus*, al quale si riferiscono i titoli *C. I. L.*, X, n. 788, 789, 851; cfr. 815, 952, 953, 954. La nuova

epigrafe è certamente anteriore ai n. 788, 789 e 851, i quali ricordano il nostro Decidiano come duumviro *per la terza volta*. Manca nel nuovo titolo anche la menzione del *pontificato*, che ricorre invece nelle tre iscrizioni citate. È a notare che esso sia tornato a luce nelle vicinanze del Foro, dove sono tuttora *in situ* i due titoli 788 e 789 (cfr. *Röm. Mittheil.*, vol. XI [1896], p. 150).

Il 30 aprile vi si rinvenne fra le terre un frammento di tegola con la nota marca (*C. I. L.*, X, n. 8042, 4) in lettere:

ꟻ · ꟼMΛ · ƆΛ · M

Ivi stesso si raccolse il giorno 16 un cilindretto vuoto, di bronzo, chiuso dall'un lato, alto mill. 45, e del diam. di mill. 22.

Furono eseguiti nell'isola XV della regione VI alcuni scavi straordinarî, di cui noterò i risultati per ordine di data.

Nella casa con l'ingresso dal vano n. 14 (= n. 13 nella pianta inserita in *Notizie* 1897, p. 269), nel cubicolo *f* fu scoperto il giorno, 6 aprile, alla presenza di S. E. il Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, on. Massimo Bonardi, un pavimento di lastrico con un rettangolo nel mezzo, fatto di quadrelli di palombino, bardiglio e poco rosso antico, e nel cui centro era incastrato un piccolo pezzo di travertino, contenente il pregevolissimo musaico, del quale offriamo qui la rappresentanza tolta da una buona fotografia.

Il musaico è fine, essendo le *tessellae* abbastanza piccole. Alto mm. 255 e largo mm. 205, è incastrato su di un piccolo pezzo di travertino, che lo inquadra con un orlo largo mm. 10; sicchè il campo di musaico è alto mm. 235 ed è largo mm. 185. Vi è rappresentato il busto di una giovine donna, d'aspetto matronale, con capelli neri ed ondulati, discriminati nel mezzo del capo e legati sull'occipite da un nastro nero, visibile a sinistra di chi guarda: è adorna di orecchini di perle montate in oro e di una collana anche di perle, chiusa sul petto da un fermaglio d'oro contenente pietre preziose (smeraldo?). Indossa una veste scura scollacciata, che trasparo da un velo bianco con ricami d'oro. Ha sguardo profondo velato da folte sopracciglie e la bocca piccola alquanto aperta, nella quale si scorge il taglio dei bianchi denti superiori; le labbra sono porporine. Il fondo è giallognolo, lumeggiato in alcune parti, ed è inquadrato da un listello di musaico nero, largo mm. 10.

La conservazione sarebbe perfetta, se non mancassero qua e là poche *tessellae* e non fosse danneggiato l'angolo inferiore sinistro del musaico, presso la spalla destra della donna.

Non poca è la importanza di questo musaico, che al pregio di una fine esecuzione unisce l'altro rarissimo di un ritratto fatto dal *vero*. Forse è il ritratto della padrona, del quale ella volle decorato il pavimento del suo cubicolo.

Nella casa con l'ingresso dal vano n. 9 (= n. 10 nella pianta inserita in *Notizie* 1897, p. 14), nell'ambiente *g* (cfr. la pianta in *Notizie* cit. p. 269) si rinvenne il giorno 25: — *Vetro*. Una tazza di color bleu, altra di color bianco, una terza in frammenti e due bottiglie rotte. — *Terracotta*. Un frammento di lucerna. E nella stanza *e* (triclinio?), con pavimento signino, incavo per uno dei letti nella parete sud e piccolo focolare di fabbrica sotto la finestra, si raccolse il 27 aprile: — *Bronzo*. Una campanella col suo batacchio, la quale rende ancora il suono. Altra campanella. Un manico di coltello finiente a testa di cane. Un frammento di strigile. Una cerniera e due cardini di porta. — *Osso*. Sei pezzi per ornamento di mobile. Tre piccoli cerchi per ornamento di piede di mobile. Un verticchio. — *Terracotta*. Un fondo di piatto aretino con la marca in forma di piede umano (*C. I. L.*, X, n. 8055, 25);

S · M · F

Due vasettini, un pignattino e due coperchi di pignatta. — *Marmo*. Piccolissima basetta rettangolare. — *Arenaria*. Una cote frammentata. — *Piombo*. Un così detto contrappeso di forma piramidale.

Nella casa con l'ingresso dal vano n. III (cfr. pianta in *Notizie* cit. p. 269), nell'ambiente *k* tornò a luce il giorno 28: — *Bronzo*. Un vaso ad ansa, restaurato nel fondo dagli antichi. — *Vetro*. Tre bottiglie. — *Osso*. Un ago crinale. — *Piombo* Sette pesi di varia forma e un contrappeso (?) piramidale. — *Terracotta*. Un pignattino, un coperchio di pignatta e un frammento di lucerna. — *Ferro*. Una scure ossidata. — *Avanzi organici*. Due scheletri umani.

A. Sogliano.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

BRUTTII.

XII. TIRIOLO — *Di un ripostiglio di monete dei Bruttii.*

Un ripostiglio di monete dei Bruttii, rinvenuto nello aprile del 1897 a Tiriolo, prov. di Catanzaro, fu acquistato dal signor Cesare Canessa in due lotti, il primo di 120, il secondo di 611 monete. Il compratore trovò subito a venderne ben 356; le rimanenti, che dovrebbero essere 375, ma che non sono tante, perchè forse il Canessa non serba esatta memoria del numero di quelle vendûte, ebbi agio di studiarle. Lo stato di conservazione è buono in generale; poche sono usate, le più sono fresche o poco usate. Il ripostiglio consta di dramme e di trioboli con la leggenda BPETTI ΩN o di dramme e trioboli di Cartagine, anepigrafi, coniati dopo la prima guerra punica. Tanto dall'esame dei singoli esemplari, fatto dal punto di vista dell'arte, quanto dalla presenza stessa di monete puniche si rileva che il ripostiglio non risale oltre la fine del terzo secolo a. C. Poche sono le varietà dei tipi: due per le monete dei Bruttii e due per quelle della zecca di Cartagine. Lo stesso è a dire dei trioboli della prima specie; quelli della seconda presentano una sola varietà. I pesi non danno luogo ad osservazioni. Le dramme dei Bruttii variano tra un massimo di gr. 4,90 e un minimo di gr. 4,30 e si mantengono per lo più fra 4,60 e 4,70. Ecco i risultati di venti pesate: 4,90; 4,86; 4,86; 4,79; 4,71; 4,70; 4,70; 4,70; 4,70; 4,65; 4,64; 4,62; 4,61; 4,60; 4,59; 4,59; 4,57; 4,48; 4,40; 4,30.

È notevole il numero di monete uscite dal medesimo conio; talvolta sono tre o quattro sopra un numero di sei o sette esemplari. L'importanza di detto ripostiglio consiste nella varietà dei simboli che accompagnano quasi sempre il diritto e il rovescio insieme delle monete, taluni dei quali sono rari, come quelli dello scarabeo e dell'aquila che stringe fra gli artigli un caduceo. Il materiale di questo ripostiglio va così classificato:

a) *dramme con la leggenda* BPETTIΩN

1. Testa di Amfitrite ℞ Nettuno (vedi Garrucci, *Monete dell' Italia antica*, pag. 183, n. 15, tav. CXXIV; Brit. Mus. *Guide*, tav. 45, n. 22) coi simboli del di-

ritto e del rovescio così accoppiati: bucranio e granchio, 10 esemplari; insetto e granchio, 7 es.; fulmine e granchio, 3 es.; λήκυθος e granchio, 3 es.,; face e granchio, 2 es.; mezzaluna e granchio, 2 es.; galea e granchio, 2 es.; arco con freccia o granchio, 1 es.; ramo o delfino e granchio, 1 es.; delfino o granchio, 1 es.; simboli ignoti per difetto di coniazione e granchio, 18 es.; mosca ed aquila che regge con gli artigli una corona, 29 es.; λήκυθος ed aquila che stringe fra gli artigli un fulmine, 5 es.; insetto ed aquila che stringe fra gli artigli un caduceo, 1 es.

Totale 85 esemplari.

2. Busto della Nike ℞ Pane (v. Garrucci, pag. 183, n. 13, 14, tav. CXXIV) coi simboli del diritto e del rovescio così accoppiati: astro e thymiaterion, 9 esemplari; serpe e thym., 12 es.; harpe e thym., 20 es.; aratro e thym., 8 es.; orecchio e thym., 6 es.; bucranio e thym., 1 es.; clava e thym., sotto B, 6 es.; cornucopia e thym., sotto B, 4 es.; bucranio e thym. sotto B, 1 es.; astro e thym., sotto Γ, 10 es.; cornucopia e thym., sotto Γ (1), 7 es.; bucranio e thym., sotto Γ, 1 es.; clava e thym., sotto Γ, 4 es.; pentagono e thym., sotto H, 12 es.; thym. sul rovescio, sotto K, 3 es.; bucranio e thym., sotto K, 1 es.; trofeo e thym., sotto N, 5 es.; cornucopia e serpe, sotto Σ, 3 es.; bastone nodoso con sopra mezzaluna e sul rovescio serpe, sotto Σ, 7 es.; bucranio e serpe, sotto Σ, 1 es.; áncora e serpe, sotto Σ, 2 es.; protome di cavallo e serpe, sotto Σ, 4 es.; due mezzelune e serpe, sotto Σ, 1 es.; serpe e serpe, sotto Σ, 1 es.; λήκυθος e serpe, sotto Σ, 3 es.; lira e ⍓, 1 es.; harpe e ⍓; 1 es.; uccello aquatico e ⍓, 2 es.; civetta e ⍓, 8 es.; mosca e ⍓, 2 es.; insetto e ⍓, 7 es.; λήκυθος e ⍓, 9 es,; bucranio e ⍓, 3 es.; orecchio e ⍓, 2 es.; λήκυθος Π, 7 es.; uccello e Π, 1 es.; orecchio e Π, 1, es.; scarabeo e Π; 7 es.; uccello e scudo argivo, con sopra KEY in monogr., 13 es.; uccello e scudo argivo con sotto KEY in monogramma, 1 es.; fulmine sul rovescio, 6 es.; granchio sul rov., 1 es.; delfino (?) sul rov., 2 es.; simboli ignoti per difetto di coniazione, 33 es.

Totale, 239 esemplari.

b) *dramme puniche.*

1. Testa di Persefone ℞ Cavallo (v. Head, *Historia numor.* pag 741; Brit. Mus. *Guide,* tav. 59, n. 39) simbolo del rovescio, *astro,* 4 es.; ⊙ sotto al cavallo, 5 es.

2. Testa di Persefone ℞ Cavallo; dietro al quale, albero di palma; senza nessun simbolo, 4 es.

3. Testa di Persefone ℞ Testa di Persefono, 1 es. (errore dello zecchiere).

Totale 14 esemplari.

c) *trioboli con la leggenda* ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

1 Testa di Pallade ℞ Aquila sul fulmine (v. Garrucci, pag. 183, n. 11, tav. CXXIV) simboli del rovescio: timone di nave, 9 es.; face, 1 es; aratro, 1 es.

(1) Il Γ di questi esemplari, come quello degli altri successivi, non somiglia al Γ dei dieci precedenti con l'astro. Esso è molto piccolo, laddove l'altro è sempre di dimensioni più grandi: il Fiorelli lo legge Λ.

2. Testa di Apollo ℞ Diana cacciatrice (v. Garrucci, pag. 183, n. 10, tav. CXXIV) coi simboli così accoppiati: astro e granchio, 3 es.; bucranio e mezzaluna, 3 es.; granchio ed astro, 1 es.; simbolo ignoto ed astro, 1 es.

Totale, 19 esemplari.

d) *triobolo punico.*

Testa di Persefone ℞ Cavallo a d., 1 es.

Sommando il numero di tutte le monete del ripostiglio da me studiate, si arriva alla cifra di 358, alla quale conviene aggiungere tutte le monete già vendute dal Canessa, prima che io avessi notizia del trovamento. Le notizie sommarie raccolte su di esse credo necessario aggiungerle, per completare la descrizione:

Dramme con la leggenda ΒΡΕΤΤΙΩΝ, testa di Amfitride ℞ Nettuno, coi simboli seguenti: Aquila che stringe fra gli artigli un caduceo, 1 es.; aquila che stringe il fulmine, 1 es.; granchio, 2 es.;

Trioboli con la stessa leggenda, testa di Pallade ℞ Aquila, 7 es.; con la testa d'Apollo ℞ Diana cacciatrice, 8 es.

Dramme puniche con la testa di Persefone ℞ Cavallo; simbolo, astro, 314 es.; ℞ cavallo, dietro al quale albero di palma, 15 es.

Trioboli con la testa di Persefone ℞ Cavallo, simbolo astro, 2 es.

Totale, 356 esemplari.

Tutto il ripostiglio, tra le monete da me studiate e quelle di cui ho raccolto notizie, constava di 714 esemplari; ma in origine erano dippiù, cioè 731, come risulta sommando il numero dei due lotti comprati dal Canessa.

Non deve arrecar maraviglia il vedere congiunte insieme monete dei Bruttii e monete puniche, in un' età nella quale ebbe tanta prevalenza l' elemento cartaginese nel mezzogiorno d' Italia e nella Sicilia. Dalla presenza di monete puniche nel ripostiglio, per numero quasi pari alle greche, argomentiamo che quelle dovessero circolare allo stesso modo di queste nell' Italia meridionale, durante le guerre puniche, non ostante appartenessero a sistemi monetali differenti.

E. Gàbrici.

Roma 15 maggio 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

MAGGIO 1898.

ALPES MARITIMAE.

I. BUSCA — *Piccolo ripostiglio di monete romane imperiali di bronzo.*

All' uscita dalla città di Busca, verso Dronero, alla profondità di poco più di un metro, furono trovate monete romane imperiali di bronzo, raccolte insieme in numero di cinquantuna. Non erano dentro alcun recipiente: è però probabile che fosse traccia di questo la cenere (?), che mi si disse era intorno alle monete. Esse sono tutte di grande modulo, salvo una di mezzano; le più antiche, in generale, molto logore, sicchè non mi è riuscito di determinarne una parte per i tipi particolari delle singole teste.

Eccone l' elenco: — Traiano 1 (indeterminabile). Adriano 9 (id.). Antonino Pio 6 (id.). Faustina seniore 1 (Cohen 2ª ed., n. 117). Della stessa imperatrice 1 (indeterminabile). Marco Aurelio 2 (Cohen, 174, 807). Dello stesso imperatore 6, compresa la moneta di modulo mezzano (indeterminabile). Faustina iuniore 1 (Cohen 91). Della stessa imperatrice 4 (indeterminabili). Commodo 4 (id.). Clodio Albino 1 (Cohen 32). Severo Alessandro 6 (Cohen 412, 419, 466, 509 ed una indeterminabile). Mamea 1 (Cohen 78). Massimino 2 (Cohen 92, 100). Gordiano III 2 (Cohen 254, 337). Filippo seniore 3 (Cohen 10, 99, 121). Filippo Giuniore 1 (Cohen 55).

E. Ferrero.

Regione IX *(LIGURIA).*

II. MONCALIERI — *Tombe dell' età romana scoperte nel territorio del comune.*

Tra la fine dello scorso anno 1897 e il principio del corrente, nello sterro di un fondo, nella regione Moriondo, posto presso il confine dei territorî di Moncalieri e di Trofarello, a sinistra della strada ferrata venendo da Moncalieri, ed a mezzo chilometro prima di giungere alla stazione di Trofarello, si scoprirono alla profondità di un po' meno di un metro, quattro tombe ad umazione e, pare, gli avanzi di qualche altra a combustione. Il rinvenimento fu notificato, sul principio di aprile, dagli scopritori, i fratelli Lupo, al direttore del R. Museo di antichità di Torino, e da questo subito a me.

Recatomi sul luogo, ho raccolto le seguenti notizie intorno alla forma delle tombe ed alla collocazione dei pochi vasi in esse contenuti.

Tomba I. Fatta con tre tegoli piani coi risvolti (m. 0,60 × 0,45) per pavimento e con tre altri in ciascuno dei fianchi disposti a tetto. I tegoli erano collocati l'uno dopo l'altro nel senso della lunghezza coi risvolti verso l'interno. Il loro congiungimento sul vertice era coperto da tegoli curvi (*imbrices*) (l. m. 0,50); altri tegoli sì fatti erano sul congiungimento degli stessi tegoli piani sui fianchi [1]. Un pezzo di tegolo piano alla testa ed un altro ai piedi chiudevano la tomba. A sinistra del capo del cadavere si trovarono un vaso fittile, che andò in frantumi, e non fu estratto, ed un'urnetta di terra nera grossolana alt. m. 0,13, diam. alla bocca m. 0,12, alla base m. 0,08, con tre fasce orizzontali di poche linee ondulate graffite sul ventre.

Tomba II. Come la precedente, salvo che il pavimento e ciascuno dei fianchi erano fatti di quattro tegoli. In mezzo alle gambe del cadavere erano una coppa di terracotta fina con tracce di vernice rossa chiara, alt. m. 0,07, diam. alla bocca, circondata da un orlo, m. 0,18, del piede ad anello m. 0,065; una bottiglietta di vetro verde non fino, alt. m. 0,17, con ventre quasi sferico del diam. di m. 0,08, schiacciato alla base e con collo stretto.

Tomba III. Come la precedente. A sinistra delle gambe del cadavere ri rinvennero un'urnetta di terra nera rozza, coperta di linee graffite irregolarmente e leggermente, alt. m. 0,12, diam. alla bocca m. 0,12, del piede m. 0,07; una coppa di terracotta rossa chiara con tracce di vernice, alt. m. 0,05, diam. della bocca con orlo m. 0,13, del piede ad anello m. 0,05.

Tomba IV. Sul cadavere non v'era che una fila di *imbrices* ed un pezzo di tegolone sul capo, a sinistra del quale si trovavano un'urnetta di terra nera fina, alt. m. 0,09, diam. alla bocca con orlo m. 0,095, del piede m. 0,045; una coppa di

[1] Tombe di ugual forma, ma con fittili diversi, si trovarono pure nel territorio di Moncalieri a circa cinque chilometri a nord-ovest dal luogo dello scoprimento di queste. V. *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino.* vol. V, p. 209 e seg.

terra rossa fina con un cordone in giro sul ventre, alt. m. 0,10, diam. della bocca m. 0,13, del piede ad anello m. 0,05.

Queste tombe erano collocate in due righe di due caduna, alla distanza di qualche metro l'una dall'altra. Gli scheletri, molto guasti, giacevano con la testa a nord e i piedi a sud.

A poca distanza dalla quarta tomba si trovò terra nera, avanzo sembra, di sepoltura ad incinerazione, e, vicina, un'urnetta di terracotta nera alt. m. 0,09, con bocca rientrante, del diam. di m. 0,10, diam. della base m. 0,085; ed, un po' sopra a questa, una coppa di terracotta rossa fina, alt. m 0,045, diam. della bocca con orlo m. 0,12, del piede ad anello m. 0,04.

Presso un altro mucchietto di terra nera si rinvennero: un'asse della repubblica romana affatto consumato e due urnette di terra nera quasi simili: l'una in pezzi, l'altra intera alt. m. 0,075, con bocca rientrante, del diam. di m. 0,08, diam. della base m. 0.04; sul ventre ha graffitto un segno, che potrebbe essere una ^ male tracciata.

Finalmente avanzi di tegoli e di ossa, che indicavano tombe disfatte già nel passato, s'incontrarono nella stessa area, che fornì le cose precedentemente descritte, e la quale è di circa 15 m.q.

Rimane da sterrare una striscia del fondo, contigua a quest'area; i proprietarî hanno intenzione di fare, verso la fine dell'anno, questo lavoro, a cui procurerò di assistere. Essi mi hanno pure informato che una tomba di tegoli come le tre prime ora scoperte e contenente qualche vaso ed una moneta, fu ritrovata nello stesso fondo una ventina di anni fa. Ogni cosa andò dispersa. Le tombe III e IV e gli altri vasi in ultimo descritti, si rinvennero presso il limite occidentale del fondo, che da quella parte confina con un altro, dove nel 1878, per cura del cav. Davide Calandra, si fece uno scavo, che diede parecchie tombe ad incinerazione del principio dell'età imperiale con corredo assai più copioso e vario [1]: in esso si trovavano vasi di fattura locale grossolana e altri d'industria romana, simili a quelli ora venuti alla luce.

E. Ferrero.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. SARZANA — *Nuove scoperte di antichità nell'area dell'antica Luni.*

Alla fine dello scorso anno, il marchese Giacomo Gropallo, fece eseguire alcuni nuovi scavi a ricerca di antichità nell'area dell'antica Luni, e propriamente presso i ruderi della vetusta chiesa di s. Marco, dove si rinvennero gli importanti titoli del municipio lunense, editi nelle *Notizie* 1890, p. 374 sgg.

[1] Furono descritte da me negli *Atti della Soc. di arch. e belle arti*, vol. V, p. 210 e segg. La distanza dal luogo del rinvenimento di queste tombe dalla stazione di Trofarello non è di soli 150 metri, come mi era stato riferito, ma di 500.

Alla distanza di m. 15 dai ruderi della chiesa, nella direzione est, si aprì un cavo parallelo ai suddetti muri, lungo m. 50, largo m. 8. A circa 1 m. di profondità si trovarono due pareti tra loro parallele, attraversate da altre in modo da formare parecchie celle non uniformi; ma non si potè trovare traccia nè d'ingresso, nè di comunicazioni tra di loro, cosicchè è incerto l'uso cui furono destinate, quantunque per la presenza di molte ossa umane e di titoli sepolcrali si potrebbe argomentare fossero adibite per sepolture. Nell'interno erano tumultuariamente affastellati con la terra, ossa di scheletri umani, materiali da costruzione, frammenti di terrecotte e di marmi greggi e scolpiti, un cippo sepolcrale integro, e parecchie lastre marmoree iscritte. Si ebbero insomma a riconoscere i fatti medesimi che furono notati durante gli scavi eseguiti nello stesso punto nell'anno 1890, intorno ai quali fu riferito nelle *Notizie* sopra citate.

A poca distanza, aperto un altro cavo di uguale lunghezza e largo m. 4, si rinvenne una serie di muri, non dissimili da quelli scoperti precedentemente, e nei vani, come negli altri, ossa umane confuse con marmi e frammenti di fittili.

Procedendo nello scavo, alla profondità di oltre 2 metri sotto le fondamenta delle menzionate pareti si rinvenne un tubo di piombo, della lunghezza di metri 6, diretto verso il luogo dove nel 1889 fu rinvenuta la fontana col leone marmoreo (cf. *Notizie* 1890, p. 383). Il tubo è munito nella parte superiore di una spranga, pure di piombo, per rinforzarlo; ha forma elittica con la luce interna di m. 0,06. Alla distanza di metri 4,00 il tubo era intersecato da un ingrossamento, o camera quadrata, di m. 0,10 di lato, con un foro nel mezzo, di circa m. 0,02 di diametro. Non vi sono bolli di sorta. A poca distanza dai due scavi sopra citati si rimise all'aperto una cassa sepolcrale di terracotta in frammenti, lunga m. 1,88, larga m. 0,60, profonda m. 0,34.

Degni di particolare riguardo sono i marmi scritti, rinvenuti nel primo scavo. Per lo più sono sepolcrali [1].

1. Il più notevole tra essi, anzi l'oggetto più interessante trovato in queste indagini, è un cippo di marmo bianco, alto m. 1,04, largo m. 0,45, dello spessore di m. 0,36. Ha forma rettangolare, tondeggiante nella parte superiore, ed è grezzo nella parte che era posta sotterra. Sotto la base è scavato un incavo, di forma conica, profondo m. 0,46, del diametro di m. 0,31; e in due angoli alternati sono due fori circolari di m. 0,09 ciascuno. Porta incisa nella fronte, l'epigrafe:

OCTAVIVS · ROMVLVS
FRVGI · PVER
HIC · SVNT · EIVS · CONDITA
OSSA

2. In una lastra intiera, di m. 0,56 × 0,26 × 0,11, leggesi in lettere alte m. 0,09 nella prima riga, e m. 0,07 nella seconda:

T ▲ ΓETRON
IVS ▲ T ▲ F

[1] Di tutte le iscrizioni seguenti l'ispettore mandò i calchi cartacei.

Il *p* è aperto, i punti diacritici sono triangolari, e le lettere mantengono la forma arcaica.

3. In un frammento di lastra marmorea mancante al lato sinistro, e scorniciato:

D
VALERIAI
AE·CONIV
MAE·SAL·BA
DESTVS·ET·S
VS · MODEST
ET·TETTIA·T
TER · INFELI

Inferiormente, e dentro il campo epigrafico sono incisi tre oggetti del *mundus muliebris,* cioè un pettine, un unguentario ed uno specchio circolare con manico. È molto probabile che vi fosse stato inciso anche un altro oggetto, se non altri due, cadendo lo specchio nella metà della lapide, cioè sotto le lettere LI della parola *infeli(cissima)*.

4. Frammento di lastra marmorea di m. 0,31 × 0,13, ove si legge [1]:

d / M
ANINIAEIICRIDI
BENE MEREN

5. Lastra semicircolare del diam. di m. 0,85, dove seguendo la circonferenza della lastra è scritto:

C · SABINVS · ISOCRYS

6. In un masso marmoreo di m. 0,30 × 0,12 con lettere a sinistra di chi guarda assai consunte:

MIOHI
PONTIAE

7. In altro frammento di lastra marmorea di m. 0,15 × 0,12 si conserva:

MISIAE

8. In altro frammento di m. 0,17 × 0,16 abbiamo:

/SETALCE
OBITASM
N F EC

[1] Rimane incerta la lettera del cognome, dove, argomentando dal calco cartaceo potrebbe supporsi essere stato omesso un *o*, per cui dovrebbe supporsi *Lic(o)ridi*.

9. Fu parimenti raccolto un pezzo marmoreo appartenente alla fronte di grande monumento, nel quale in due linee, divise da cornice, si estendeva la leggenda a grandi e bellissime lettere, alte m. 0,15, nel primo verso, e m. 0,10 nel secondo [1].

A I

I A L

10. Un frammento di bardiglio fiorito, alto m. 0,25, largo m. 0,24, conserva due lettere, probabilmente esse pure di un grande titolo alto m. 0,14:

F L

11. In una lastra circolare del diam. di m. 1,03, rotta, e dello spessore di m. 0,10, è inciso sullo spessore:

P · SERVILIVS · P · L . PRIAMVS · SIL · SA ·

I *p* sono aperti ed i punti diacritici sono triangolari. La leggenda a prima vista non sembra destinata ad un monumento funebre e parrebbe meglio convenire ad un oggetto votivo. Se non che, alla lezione *Sil(vano) sa(crum)*, che si presenta subito come probabile, si oppongono due ragioni; la prima che ordinariamente il nome della divinità in un titolo così concepito sarebbe stato preposto al nome del dedicante; la seconda che il compendio SA per SA(*c*) non è accettabile.

Non mancarono frammenti di iscrizioni cristiane.

12. Lastra di m. 0,23 × 0,20 a lettere poco profonde:

CONPARAB
VM · QVEM
T · AN · XVII · ME
CALEMERA · B ·

13. Lastra marmorea, di m. 0,45 × 0,35:

B ☙ M
IN HoC LO *co sancto*
REQVIESCI *t in*
PACEAMA
ANAHE QV
VIXITANN PLM
DEPOSITA SD
KAL☙OCTVB☙PCM

[1] Un frammento con le lettere IAL, di uguale misura di quelle qui ripetute fu descritto nelle *Notizie* 1890, p. 381, n. 19 *b*.

14. Lastra marmorea, di m. 0,28 × 0,20:

I marmi scolpiti, rinvenuti nel primo scavo, come sopra è stato accennato, sono cornicioni e listelli, con ornati de' tempi bassi e d'arte cristiana.

Le terrecotte, che quivi si rinvennero, consistono in frammenti di anfore. Fu pure recuperata un'olla intera, di terra rossa finissima, con largo ventre, alta m. 0,19, della circonferenza di m. 0,47; e con essa due piccoli vasetti in creta giallognola, a pareti sottili, l'uno intero, l'altro frammentato. Finalmente fu recuperato un pezzo di grosso vaso aretino con bollo di fabbrica.

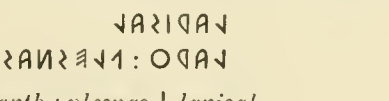
Si raccolse altresì un bacile intiero con bella patina verde, a largo ventre, bocca espansa, labbro sporgente, munito di piede ed alto m. 0,08; ed un altro vasetto di bronzo, di forma sferica, alto m. 0,20.

Infine devo ricordare una boccetta di vetro quasi intatta, di forma svelta ed elegante, con alto piede, sul quale poggia un disco, da cui si innalza il corpo conico della bottiglia che va restringendosi verso il collo. Il ventre è decorato da molte lineette orizzontali, a rilievo, divise su tre zone, con uno spazio liscio tra l'una zona e l'altra. È alta m. 0,28, della circonferenza di m. 0,21.

P. Podestà.

IV. PIANSANO — *Urna di travertino con iscrizione etrusca.*

Presso il sig. Cesare Lucattini vidi l'anno scorso (ottobre 1897) un'urna di travertino, trovata, come afferma il proprietario, nel luogo detto Marinello, a circa 3 chilometri a nord-ovest di Piansano. Il coperchio iscritto dell'urna, lungo m. 0,70, largo m. 0,60, presenta nella faccia superiore una fascia a T e due rialzi, simili a cuscinetti. L'iscrizione, incisa parte sulla fascia e parte sul piano del coperchio, dice:



Larth : plesnas | *larisal*

L'iscrizione non ha importanza linguistica; ma merita di essere segnalata per la località da cui proviene, della quale non conoscevansi finora che due sole iscrizioni etrusche (cf. Gamurrini, *Suppl.* n. 757 e 769).

G. Pellegrini.

V. SOVANA — *Iscrizioni etrusche e latine di fittili.*

Nella bella collezione di antichità posseduta dal sig. Riccardo Mancinelli in Pitigliano, si trovano le suppellettili di alcune tombe etrusco-romane, da lui rinvenute negli scavi praticati a Sovana nel 1895. Sopra alcuni fittili si leggono iscrizioni che qui appresso si riproducono per gentile concessione del proprietario.

Manico di askos aretino col bollo etrusco:

MƎИAQYA

atranes'

Frammento di un grosso piatto con l'orlo svoltato, su cui sono graffite le lettere:

ǂ · ƎИ

Coppa etrusco-campana, all'interno della quale si legge:

QA

Lucerna romana a un becco con la marca nel fondo:

VIBIAN

G. Pellegrini.

VI. NEPI — *Cippo sepolcrale con iscrizione latina.*

Il custode delle antichità Giuseppe Magliulo ha fatto sapere, che presso Nepi, nella tenuta in vocabolo Casale, di proprietà, dei signori Serventi, è stato scoperto un cippo sepolcrale marmoreo, alto m. 1,17 × 0,55 × 0,38, ornato di cornice e di fastigio con antefisse. Nei due fianchi vi sono scolpiti l'orciuolo e la patera; nella fronte è incisa l'iscrizione:

L · IVLIVS
L · IVLI MERCATORIS
LIB · ANTIGONVS

La pietra era inserita in un muro moderno, e nella calce era rimasta impressa tutta intiera l'iscrizione e la forma del cippo.

G. Gatti.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Via Ostiense. Proseguiti gli sterri per la costruzione del grande collettore sulla sinistra del Tevere, secondo fu detto nelle *Notizie* del passato marzo p. 119, avvennero le seguenti scoperte. A metri 15 di distanza dal campanile della basilica di s. Paolo, e proprio di fronte al campanile stesso, fu incontrata una stanza sepolcrale, con muri laterizî, larga m. 4,68, nel cui piano aprivansi quattro aperture quadrate, a guisa di botole. Per esse scendevasi in quattro celle sepolcrali, ognuna delle quali misurava m. 2,50 di altezza, e m. 2 di lunghezza. Ogni cella conteneva sei cadaveri, posti gli uni sugli altri, divisi soltanto da una fila di tegoloni poggianti su di un battente o collarino di cemento. L'altezza di ogni loculo, tra una fila di tegoloni e l'altra, era di m. 0,45. Rimossa la terra filtrata nelle celle e nella stanza superiore, non si rinvenne alcun oggetto, nè alcun frammento epigrafico da cui si potesse rilevare di che tempo e di chi fosse stata questa tomba. Certamente era dei bassi tempi e, secondo ogni probabilità, cristiana.

Si misero anche in luce diversi muri di reticolato e di laterizî, appartenenti a colombarî dei buoni tempi, e nei quali rimanevano le nicchie contenenti le olle fittili.

Tra le terre si recuperarono: — Un ossuario cilindrico, di travertino, con suo coperchio, alto m. 0,54, del diametro di m. 0,30, che conteneva ossa combuste ed una moneta irriconoscibile. Un frammento di sarcofago marmoreo, bisomo, alto m. 0,48, largo m, 0,20, nella cui fronte è scolpito un Genio alato, con una face nella destra e due oche od anatre nella sinistra levata. Il Genio è in atto di osservare o di parlare ad una figura muliebre, recumbente, della quale solo metà della persona è conservata. A destra sono scolpiti fogliami e caulicoli. Alcuni frammenti di altro sarcofago marmoreo, ornato di striature e con teste della Gorgone, a bassorilievo, nei fianchi; altezza m. 0,60, larghezza m. 0,50. Parte centrale della fronte di un sarcofago marmoreo, di m. 0,25 × 0,12, in cui è scolpito un clipeo con la protome, della defunta, in rilievo. Due lastre marmoree appartenenti ad un sarcofago ornato nella fronte di striature e di clipeo col busto del defunto; scultura assai rozza e di cattiva esecuzione. Frammento di sarcofago marmoreo, di m. 0,36 × 0,25, con rappresentanza di due Genî alati, recanti canestri di frutta e di fiori. Angolo di un ossuario di marmo di m. 0,40 × 0,30, ove rimane una testa di ariete dalle cui corna pendono delle *vittae*, e dove in un lato è scolpita la patera. Un capitello marmoreo, di ordine corinzio, danneggiato. Alcuni pezzi di cornice di marmo bianco. Un lastrone, pure di marmo bianco, il quale dovè appartenere alla fronte di un sarcofago. Vi si veggono rappresentati a bassorilievo Apollo, Bacco e Diana. Bacco è nel mezzo ed appoggiasi ad un erma, mentre colla destra regge il cratere cui accosta la bocca una pantera. Alla sua diritta è Apollo, in atto di riposo, appoggiandosi col gomito sinistro sul tripode. Dall'altra parte è Diana, in atto di trarre l'arco. Sarcofago di travertino,

lungo m. 1,80, largo m. 0,45, con coperchio della stessa pietra. Non reca iscrizioni, nè ornati, e dentro furonvi trovate le ossa, una moneta guasta per l'ossidazione e presso il cranio una laminetta d'oro, piegata a treccia.

Tra gli oggetti del corredo funebre debbono notarsi: — Una tazza di alabastro orientale, semplice, alta m. 0,08, del diametro di m. 0,15. Un bel vaso di vetro, di grandi proporzioni, ma in frammenti. Un balsamario di vetro, semplice. Un'olla fittile, con suo coperchio. Tre vasetti pure di terra cotta, privi di ornati. Una lucerna ornata di fogliami nel piattello, e recante nel fondo il noto bollo (Marini n. 109):

ERACLID

Altra con rappresentanza della Fortuna sedente, cornucopia nella sinistra e patera nella destra. Il bollo non può discernersi, stante l'incrostazione che lo ricopre. Altra con figura di un cervo in corsa. Non reca bollo.

Si raccolse inoltre un frammento di mosaico policromo, assai fino, in cui vedesi un tronco di albero con frasche.

Numerosi furono i monumenti epigrafici, rinvenuti sparsi tra la terra, e che qui si riproducono, secondo la lezione del prof. Dante Vaglieri.

1. Lastra marmorea di m. 0,50 × 0,42:

T·AELIO · DIPHILO · FIL
LCISSIMO·QVI·VIXIT
ANN·XI·DIEB·XLVII·ET
TVCCIAE · ADAVGENDAE
VXORI·PIISSIMAE·QVAE·VIXIT
ANN·XXXIIII·MENS·XI
T·AELIVS·AVG·LIB·SALVIVS
APACT·FECIT·SIBI·ET·SVIS.LIBERTIS
LIBERTABVSQ·POSTERISQ·EORVM

2. Id. di m. 0,45 × 0,34:

D ☙ I
C ☙ ALFIDIO ☙ IANVA
FILIO ☙ DVLCIS
C ☙ ALFIDIVS ☙ CARP
FLAVIA ☙ SPERATA
ET ☙ SIBI ☙ ET ☙ SVIS ☙ LIB
BERTABVSQVE ☙
QVE ☙ EORVM ☙ E T E
LVMNAE ☙ IN ☙ F ☙ P ☙

3. Stole marmorea di m. 0,48 × 0,24 :

DIS · MANIBVS
L · ANNIO
DIOCLETI · CASSIA
ARSINOE · BENE
MERENTI · POSVIT
IN · FRONTE · P · X
IN · AGRO · P · VII

4. Lastra di marmo di m. 0,40 × 0,45 :

D M
CAESIAE · CALLIOPES
CAESIA ☙ ARESCVSA ☙ M ☙
FILIAE ☙ PIENTISSIMAE
ET ☙ VTTIEDIVS · SECVN
DVS ☙ CONIVGI DVLCISS (*sic*)
MAE ☙ FECERVNT ☙ VIXIT
ANIS XXXVI
DIEB · XIIII

5. Id. di m. 0,40 × 0,52 :

D · M
A · CAMERENI · MODESTI
CAMERENA · PRIMILLA
(patera)
LIBERTA · PATRONO · IDEM
CONIVGI · BENEMERENTI
FECIT

6. Elegante cippo marmoreo, superiormente arcuato e con pulvini ed ornato di rosoni. Nella fronte, a piccole, ma elegantissime lettere, convenienti al I secolo dell'impero è incisa l'epigrafe :

DIS · MANIBVS
CANTINEAE · M · F · PROCLAE · C ·
IVLIVS · HERMES · CONIVGI · PIENTISS
BENE · MERENTI · FECIT

E sopra è scolpita a bassorilievo la figura della defunta, che dall'abbigliamento rilevasi aver esercitato il ministero di sacerdotessa di Iside.

Il capo è ricoperto dall'*infula*, e due *vittae* discendono sulle spalle. La fronte è adorna di tre spighe di grano. La sacerdotessa ha il braccio sinistro disteso lungo la persona e regge il vaso lustrale. Il braccio destro è alzato, e nella mano vedesi un arnese che non può ben definirsi, a cagione della frattura del marmo. Probabilmente è un sistro, il noto istrumento adoperato nelle feste isiache.

Nei fianchi del cippo è scolpita, in modo assai elegante e con molta accuratezza, la mistica cista intorno alla quale è attortigliato il serpe. La cista scolpita sul fianco destro ha il coperchio semiaperto.

7. Urna marmorea di m. 0,26 × 0,27 × 0,33. Ai quattro lati sono piccole antefisse e sulla fronte un timpano in cui è rozzamente scolpito un corvo in atto di beccare delle frutta contenute in un canestro rovesciato.

Entro riquadratura leggesi:

DIS · MANIB
TI · CLAVDIO · AVG · LIB
NYMPHICO · FECIT
CLAVDIA · EPAGATHO
CONIVGI . SVO
BENE · MERENTI

8. Elegante vaso di alabastro orientale, alto m. 0,28, del diametro di m. 0,30. È rotto in una parte del ventre, sul quale ripetesi il titolo:

D · M · S
CLAVDIAE · THAIDI
VIX · ANN · XXV
NYMPHICVS · CONIVGI
CARISSIMAE

CLAVD THAIDI
V ANN · XXV
NYMP CONIVGI
RISSIMAE

9. Lastra marmorea, di m. 0,43 × 0,76:

D M
IVLIAE · CALONICE . FEC
M · IVL · HERMES · CON · B · M ·
VIX · AN · XXVI
CALONICE RARISSIMA FEMINA FEC
RECTE NEGOTIO NOSTRO HEC QVAI
TIBI REDDERE MVNERA FECI BENE MERENT
INAEO (*sic*)

10. Frammento di lastra di marmo, di m. 0,13 × 0,16 :

ꝏ D
POMPON
ITVM · ABIT (*sic*)
NIS·NOM

11. Stele marmorea di m. 0,54 × 0,39 :

D ꝏ M
M · PORCIO · AGRI
COLAE·V·A· I·M·I·D VII
M · PORCIVS · SABINVS
ET· RVTILIA · PAVLA
PARENTES · FILIO
INFELICISSIMO

12. Lastra marmorea di m. 0,34 × 0,14 :

SVLPICIO EPAGATO · ET
GRAECINIAE·PHILETENI
CONIVGI · ET
LIBERTIS·LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE · EORVM

13. Id. di m. 0,23 × 0,39 :

D·M·TETTIAE
MARCIANAE
V·A· III·M·XI·D·IX
VALERIA·STRATONICE
ALVMNE·DVLCISSIMAE·F

14. Grosso cippo di marmo, di m. 0,30 × 0,30 :

PTIN
VNT
PATRIS·COMPLECTIIV
a ETERNO · REDDITA · CO

15-16. Apppartengono allo stesso cippo i due frammenti :

VLIV
ATR
P

C · IV
I

17. Grande lastra di marmo, di m. 0,80 × 0,90 in cui leggesi:

Θ ☙

ΑΥΡΗΛΙΟΝ ΜΑΡΧΙΑΝΟΝ ΑΝΔΡΑ · ΜΕΓΙCΤ
Ε ΛΥCΙΤΕΛΗΧΡΟΝωΖΗCΑΝΤΑ ΕΤΕCΙΝ · Ν · Ζ · ΑΛ · Υ
ΥΠΕΡΦΥCΙΝΕΝΠΑCΙΝΟΝΤΑ ΧΡΗCΙΜΟΝ ////// (sic)
Υ ΠΟΛΛΟΙCΠΛΡΕΧΟΜΕΝΟCΟΥ///ΖΟCΚΑΜ
Κ ΙΠΤΕΠΡΟΑΣΑCΜΝΗΜΗ////ωΝΙΟΙ (sic)
ΜΕΝωΝCΥΝ///ΛΕΙΤΑCΚΑΙ CΥΝ
Ο ΝΥΞΦωCΑΗΡΖΟΗΒΙΟCΕΙCΕCΤ
Ι ΗΝΥΞΕΝΘΑΜΑΚΡΑ ΕCΤΙΝΟΤΙΦC
CΕΜΝΟCΑΠΑCΙΝΟΥΤΟCΕΓΕΝΕΤΟΣ
Τ ΘΥΜΕΙCΘΑΙΟΥΗΔΕΙΠΟΛΥΓΕΛΑΝ
ΕΥCΕΒΗCΑΝΘΡωΠΟCΟΥΤΟCΕΓΕΝΕ
Ι ΙΕΡΟCΕΥCΠΛΑΝΧΝΟCΦΙΛΟΞΕΝΟC
ΗCΗΜΝΙΑΦΙΛΤΑΤΕΠΑCΙΝΕCΤΙΝΖΟ
CΕΑΓΑΠωCΑΧΡΥCΙCΤΟΥΤΟCΟΙΕΠΟΙΗC

18. Altro titolo greco, di incerta lettura, su lastra di m. 0,28 × 0,47.

ΑΙΝΗCΑCΤΑΔΙΚΑΙΑΔΙΚΑΙΝCΤΟCΕΚΒΑCΙΛΗΟC
ΟΥΝΟΜΑΤΟΥΤΕΙ:// ΧΕΝ · ΝΥΝΔΕΘΑΝωΝΕΜοΛΕΝ
ΕΥΓΕΝΕCΑΙΜΑΛΑΧωΝ · ΕΝΧΕΡCΠΡΑΦΕΙCΒΑCΙΛΗωΝ
//ΕCΑC
ΗΛΥCΙΟΝΠΕΛ ////////////////////////////////////
ΛΥΠΗΝΟΥΚΟΛΙΓΗΝΜΑΡΚΙΑCΗΙ//ΡΟΛΙΠωΝΑΛΟΧω

Si rinvennero infine i seguenti titoli cemeteriali, cristiani, ugualmente incisi su lastre di marmo:

19. Lastra di m. 0,45 × 0,70:

HIC · IACET MASCA
TRIX · QVE VIX · A · N · PM
XXX · DP · D · III · N · AVG · INP · M

20. Id. di m. 0,40 × 0,65:

BONIFATIA SIB VI
VA CVM MATRE SVA
LOCVM FABRICABE

21. Id. di m. 0,32 × 0,30:

LOCV
CITINPA
QVIVIC
☧

22. Id. di m. 0,25 × 0,40:

☧ VVΘ VENEROSVS

L'importanza della località nella quale sono ora in corso i lavori pel collettore, dipende anzitutto dalla basilica di s. Paolo e dal cimitero di Lucina, formatosi attorno alla tomba dell'apostolo. I recenti scavi potranno finalmente risolvere la que-

stione tanto discussa, se cioè la via Ostiense, passando innanzi alla primitiva basilica costantiniana, seguisse l'andamento della via attuale, ovvero corresse più a ponente, fra il Tevere e la fronte della basilica riedificata sotto gli imperatori Onorio, Teodosio e Valentiniano III.

Su questo tema anche recentemente ha richiamato l'attenzione degli studiosi il ch. comm. Stevenson; e dal suo scritto, trattato con la consueta diligenza e dottrina, nuova luce è derivata sull'importante argomento (cf. *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense* in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* anno III, pagg. 283-321).

Noi non affretteremo giudizî, dovendosi attendere dagli scavi medesimi la soluzione del problema topografico, specialmente quando le trincee taglieranno la via moderna, poco al disotto del monastero annesso alla basilica.

Non possiamo però tacere, che tanto gli scavi eseguiti a nord della basilica, quanto quelli a sud, nei *prati di s. Paolo*, hanno rivelato, sia per l'allineamento dei sepolcri, sia per molti cippi, ancora *in situ*, l'andamento di una antica via, la quale taglia trasversalmente la basilica, corrispondendo col suo asse a quel tratto di selciato stradale, a poligoni di basalte, che fu scoperto sino dal 1850, nella crociera della chiesa, quasi sotto l'arco decorato dei mosaici di Leone Magno. E tale via, per le ragioni che ci riserbiamo di esporre, non può essere altro che l'Ostiense, ossia quell'*iter vetus* menzionato nell'editto imperiale dell'anno 386, *iter* che intendevasi di abbandonare, anzi di sopprimere, *si placeret tam populo, quam senatui.* Si è inoltre potuto osservare, come la collina detta di s. Paolo, corrispondente dietro alla basilica, sia stata tagliata dai Romani per l'esercizio di vaste cave di tufo litoide. Di qui la forma a picco che presenta la collina, ed i tagli verticali che veggonsi dalla parte di ponente. Tali cave non dovettero essere più esercitate nei tempi dell'impero, perchè sui rifiuti, rappresentati da grandi cumuli di pezzi e scaglie di tufo, erano state gettate le fondamenta di alcuni colombarî, che per l'eccellente opera laterizia o reticolata non possono assegnarsi che alla fine della repubblica o alla prima metà del I° secolo dell'impero. Del resto, niuna traccia, sinora, di catacombe cristiane o del cimitero di Lucina, che lo Stevenson crede fosse stato a cielo aperto, attorno alla basilica. Gli scarsi frammenti di titoli cristiani finora recuperati spettano tutti ad età posteriore, cioè al cimitero che si svolse intorno alla basilica Onoriana.

Importa l'osservare, che il luogo fu vandalicamente saccheggiato, a scopo di lucro e per estrarre materiali da costruzione. Ogni sepolcro, ogni colombario ha non meno di due o tre fori praticati nella volta, pei quali si introdussero gli espilatori dai vigneti soprastanti. Di guisa che troviamo le nicchie mancanti delle olle e degli ossuarî, le ossa rimescolate e gettate alla rinfusa, asportati i titoli e le sculture che si rinvengono sparse tra le terre, senza che sia possibile di stabilire a quali tombe appartengano.

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VIII. CUMA — *Epigrafe latina scoperta sul monte di Cuma.*

Sul monte di Cuma, vale a dire sul colle ove sorse quell' antichissima città, il sig. Raffaele Urga ha trovato una lastra di marmo scorniciata, con iscrizione latina, che il Museo Nazionale di Napoli si è affrettato a comprare. Essa è notevole per la menzione del Pretore come supremo magistrato di Cuma, che va aggiunta alle testimonianze dei nn. 3685, 3698 *C. L. I.* vol. X:

L · AEMILIO LF VOT · PROCVLO
Ↄ · VETERANO · PR · CVMIS · DEHS
IIII · M · N · LEGATIS TESTAMENTO
EIVS · AEMILIA EPHESIA · VXOR
AMPLIVS ADIECTIS · DE SVA PEQVN
H · S · VI · M · N · SIBI · LIBERTIS LIBERTABVS
QVE · POSTERISQVE · SVIS · ET
PROCVLI · QVI · TESTAMENTO
STATV · LIBERTATIS · RELICTI · ESSENT
HVIC · MONIMENTO · VENDVNDI
POTESTAS · NVLLI · SIT

La lastra su cui è incisa l' iscrizione misura m. 0,70 di larghezza ed è alta m. 0,52.

G. de Petra.

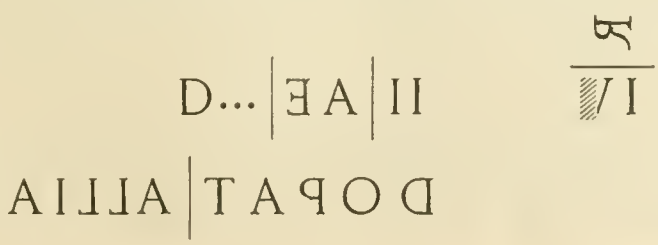
IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di maggio 1898.*

Continuano gli scavi nell' isola II della Reg. VIII, ad occidente della Basilica, e son tornati a luce altri capitelli corinzî marmorei; un altro fusto di colonna ionica o corinzia marmorea mancante della parte superiore; un altro pezzo di cornice di marmo e alcuni blocchi, non lavorati, di pietrarsa. Dello stato attuale dello scavo si offre qui una veduta tolta da una fotografia (fig. 1).

Alla estremità occidentale del vicolo, che rasenta a mezzodì la Basilica, trovasi all'altezza di m. 1,30 sul livello del vicolo una soglia di travertino, lunga m. 1,68 e larga m. 0,96, in continuazione della quale è un podio di fabbrica, alto sul piano della soglia m. 1,20, il quale corre verso sud, addossato al muro occidentale del caseg-

Fig. 1.

giato posto a mezzodì della Basilica. Il podio presenta sulla fronte scoperta l'*opus reticulatum*, e superiormente è configurato in due piani con avanzi di rivestimento marmoreo. Pel quale rivestimento furono adoperati frammenti di epigrafi, che lasciarono nella malta la impronta a rilievo delle lettere, a quel modo stesso che si vedeva un tempo nella vasca del tepidario delle terme Stabiane, la quale nell'uno dei lati brevi presentava impresso nella malta un frammento di epigrafe in onore di Augusto (*Bull. Nap.* n. s. III, p. 34; *C. I. L.* X, n. 931). Sul piano superiore adunque del detto podio si riconoscono le seguenti impronte di lettere, appartenenti a frammenti diversi:



Le lettere della prima linea sono alte in media m. 0,21; quelle della seconda m. 0,23. Le lineole divisionali indicano le linee di commessura delle lastre combacianti fra loro.

Fig. 2 *a*.

Si raccolsero inoltre i frammenti marmorei:

a) F *b*) R *c*) IC

Il giorno 25 maggio tornò a luce, nello strato di lapillo, una testina ideale di porcellana alessandrina invetriata, di colore verdastro, rotta in quattro pezzi, che vennero poi ricongiunti. Ne diamo qui la riproduzione in zinco (fig. 2 *a* e *b*), avvertendo che la fotografia, da cui lo zinco si è ottenuto, non è perfettamente riuscita, perchè la patina lucidissima della testina fa da specchio. Ha i capelli discriminati nel mezzo del capo e cinti sul sincipite da una tenia, che nascosta in parte dai capelli rialzati sulle orecchie, riesce con le estremità dietro la nuca, sulla quale tiene i capelli costretti in un bel nodo, lasciando svolazzare sulla nuca, da ambo i lati, le estremità medesime. Gli occhi sono vuoti ed erano probabilmente riempiti di altra materia,

forse pasta vitrea. Le orecchie sono forate per essere ornate di orecchini, e sotto il mento presenta una goccia della patina invetriata. È frammentata al collo e nella parte posteriore del capo, ed è scheggiata alla punta del naso ed alle orecchie.

Fig. 2 *b*.

È una bella testina, importante per la tecnica, nella quale non si era avuto finora un pezzo di queste proporzioni. Altezza mass., compreso il collo, mill. 155.

A. Sogliano.

Regione II *(APVLIA)*.

X. CANOSA — *Vasi dipinti scoperti in tombe della necropoli canosina.*

Durante la costruzione della ferrovia Barletta-Spinazzola si rinvennero nell'inverno 1892-93, presso la stazione di Canosa, otto tombe antiche, la cui suppellettile è in gran parte pervenuta al Museo Provinciale di Bari, dove nell'inventario generale dei

vasi, delle terrecotte o dei bronzi, fatto da me nel primo semestre della mia dimora in quella città tra gli anni 1894-95, i rispettivi oggetti sono descritti sotto i numeri 2241-2391. Sfortunatamente non esiste una descrizione dello scavo e dei sepolcri stessi. Gli elenchi ritrovati da me nel Museo, quantunque esatti per gli oggetti pervenuti dopo lo scavo a conoscenza degl'ispettori, non ci permettono di compilarne, senza l'aiuto di persone allora presenti, una relazione soddisfacente ai bisogni dell'archeologo, distinguendo gli oggetti secondo le singole tombe. Non abbandono però la speranza di poter fino ad un certo punto rintracciare alcuni fatti che riusciranno importanti per la cronologia di Canosa. Frattanto, fra gli oggetti che più hanno contribuito ad arricchire il Museo, meritano di

Fig. 1.

essere rilevati un elmo di bronzo di forma italo-greca, alcuni frammenti di un altro elmo e di urceoli trilobati di bronzo, poi una secchia con manichi ad arco pensile, semplici (non a cordoni) ed una teca o grande pyxis di terracotta con un bel rilievo sul coperchio (1), oggetto perfettamente eguale a quello trovato tre anni dopo nelle tombe del Piano di s. Giovanni (v. p. 216 sq.), se non che questo è — od almeno era quando lo vidi — dipinto in colori vivi a fresco (diam. 0,23, alt. 0,09) (2). Anche due vetri a forma di anforette, che furono allora acquistati a Canosa (Mus. di Bari, inventario Mayer 1246-1247) (3) si credono provenienti da quello stesso scavo. Altri belli oggetti esistenti in quelle tombe vennero dispersi o forse trascurati perchè in frantumi; così una grandissima anfora figurata con manichi a mascherone, di cui un avanzo, esiguo ma eloquente (proprio la maschera su fondo verniciato), fu rinvenuto tra i frantumi di quello scavo conservati nel Museo. — Quanto alla ceramica arcaica, od almeno indipendente dalla greca, vi è fra un numero di vasi piuttosto grossolani, dipinti a due colori nella maniera locale, un fino pignattino con disegni geometrici (fig. 1); ed ebbi la buona fortuna di rac-

(1) Cf. Biardot, *Les terres-cuites grecques funèbres*, tav. XLVII.

(2) Queste misure sono prese dall'esemplare perfettamente uguale del Mus. prov. di Bari.

(3) I numeri che citerò in seguito pel Museo provinciale di Bari sono sempre quelli dell'inventario compilato da me.

coglierne un altro con disegno più fine (fig. 2) tre anni dopo nel suolo smosso, lasciato evidentemente in quello scavo fortuito. S'intende che non mancano gli askoi doppî e gli 'sphagia' caratteristici per Canosa, quali descriveremo più innanzi.

Avendo io nel 1895 proposto alla Commissione del Museo di continuare gli scavi nel medesimo luogo, ed essendoci stato procurato per mezzo del Prefetto il permesso necessario, feci sul Tratturo Regio, nella prima settimana del novembre 1895 con pochi operai, un piccolo scavo, di cui non indugio più ad esporre i fatti essenziali, non tanto perchè io li creda di molta importanza, quanto per il timore che la continuazione delle ricerche possa per una ragione qualsiasi venire ritardata.

Bisogna notare che il terreno vastissimo di Canosa, già in gran parte abbastanza sfruttato, non si presta ad una esplorazione sistematica, poichè in esso come in Taranto (1) in Ruvo ed in altri paesi delle Puglie, non vi è una necropoli, di cui parlino di

Fig. 2.

frequente i vecchi rapporti, cioè un antico cimitero entro riconosciuti confini, ma i sepolcri si trovano quasi dapertutto, laddove vi erano abitanti, cioè tanto sulle colline (il castello non escluso) e specialmente sui pendii, quanto nella pianura, che circonda il paese da ovest e nord. Il circuito approssimativo della regione occupata dai sepolcri si può calcolare dai 20 ai 25 chilometri, mentre quello riconosciuto nei secoli passati dai ruderi di mura allora esistenti ammontava a 16 miglia, cioè a 28 chil. incirca (2). Oggi di quella cinta non resta altro che un grande arco romano, che pur non essendo forse la porta stessa, segna a nord-ovest l'entrata dalla via Traiana, l'odierna strada di Cerignola, la quale era costeggiata da monumenti sepolcrali romani.

Se quei ruderi fossero stati osservati con accuratezza e appartenessero proprio tutti alle muraglie, si comprenderebbe senza altro come Strabone possa chiamare Canosa una delle più grandi città italiote. Se non che le abitazioni della città bassa non erano probabilmente agglomerate come le strade e le case moderne, ma piuttosto sparse a guisa di masserie o casali, fra i quali spiccavano qua e là alcune residenze nobili,

(1) Su Taranto e Canosa cfr. Mommsen *Unterit. Dial.* pag. 90. Cfr. anche le στῆλαι sepolcrali davanti alle case Tarantine ed il mito inventato dai posteriori per spiegare tale uso antichissimo: Athen. XII, 522.

(2) Romanelli, *Topogr. d. Regno di Nap.* II, p. 265.

situate sulle piccole elevazioni della pianura, come quella di San Paolo, delle masserie Sassano, Vacca, Sinese ed altre, oggi famose per la ricchezza ed il carattere monumentale delle loro tombe sotterranee [1]. Ai tempi di Strabone, il quale giudica dalla sola estensione delle mura, la città stessa era già molto decaduta e diminuita nel suo complesso; di tale decadenza si vuole riconoscere la causa nella guerra sociale; ma è da ritenere che fosse incominciata già prima.

A noi interessa la zona occidentale che discendendo in pianura più bassa dell'opposta, va verso il fiume Ofanto, ed è oggi attraversata dalla ferrovia (linea Spinazzola-Barletta) che cominciando da sud, gira attorno alla città come un grande arco con varie curve. La costruzione di questa strada ferrata nell'anno 1893 ha rivelato con chiarezza il fatto già accennato, che vi era nel giro intero una serie quasi non interrotta di sepolture; e anche i campi tagliati dalla strada ferrata erano da ambedue le parti pieni di tombe. Per quelli che restano a destra (uscendo dalla stazione), più vicino all'elevazione della città stessa, essendo fondi privati, ci dobbiamo contentare per ora delle indicazioni raccolte sul luogo. Per la parte sinistra poi i nostri proprî scavi, eseguiti sul Regio Tratturo, hanno offerto alcuni dati che abbiamo avuto la premura di raccogliere. Questo terreno demaniale, largo metri 111, che dalla stazione corre in linea dritta verso nord per voltare poi a sinistra ed accompagnare per un tratto la strada di Cerignola (via Traiana) era quasi fino alla detta risvolta ripieno di sepolcri antichi; e nemmeno pare che vi manchino tracce di antiche abitazioni. S'intende che tale terreno pubblico ha sempre attirato gli scavatori di occasione; e dobbiamo essere paghi se i nostri tentativi di una settimana non rimasero infruttuosi.

Si sa che generalmente a Canosa le tombe hanno la forma di grotte, come dicono gli abitanti, cioè di piccole camere quadrate, alte circa due metri. Si trovano sole, o in gruppi di parecchie, con una porta comune; sempre sotterranee, scavate o nella roccia, ordinariamente tufo, o nel terreno, come per lo più sono nella regione bassa; e in tal caso la volta, essendo senza appoggio, spesso si è trovata caduta. La porta, anche se ornata di qualche semplice motivo architettonico, si chiudeva sempre rozzamente con grandi lastre di pietra, aggiungendo talvolta al di fuori delle grandi lastre di mattoni aventi lo spessore di alcuni centimetri. E poichè la discesa — della larghezza di una camera — è quasi sempre visibile nel terreno odierno, è da supporsi che essa, rivestita o no di materiale duraturo, si tenesse aperta per il culto sepolcrale o si ricoprisse con qualche semplice tavolato [2].

Più raramente accade d'incontrare sepolcri a fossa, forma che appartiene all'epoca precedente. Ne rinvenni uno sul Tratturo stesso, là ove oggi sono gli scavi di breccia, ricoperto da tre grandi lastre di pietra, poste a traverso. Era stato vuotato in antico, sicchè non altro vi raccolsi che pochi frammenti di vasi mezzo-arcaici, con fasce rosse e violette sul fondo naturale.

Mi rimane qualche dubbio sulla precisione del fatto (*Notizie* 1893, p. 442)

[1] Sfortunatamente quasi tutte sono state ricoperte o distrutte.

[2] Conviene ricordare certi riti antichissimi, come quello di battere la terra o il pavimento della casa, per invocare i morti: Roscher *Myth. Lex.* II, 2. col. 1489, §. 28 (Kronos).

secondo cui gli oggetti su indicati e pervenuti a Bari si sarebbero tutti trovati in tombe a fossa. Tanto più che le dimensioni di certi oggetti non avrebbero potuto convenire alla strettezza di tali sepolcri, come p. e. i grandi askoi, che cominciarono, come pare, ad essere in voga colle sepolture a camera.

I sepolcri a camera trovati da me in quei giorni, oltre a varî altri già distrutti, furono tre sul Tratturo Regio, ad una distanza dai 100 ai 300 metri dalla ferrovia e quasi nella direzione della piccola fossa artificiale che esce dalla stazione. Un quarto sepolcro a camera potei, col permesso del Sindaco di Canosa, scavare proprio accanto alla strada ferrata stessa, fra le cantoniere 23 e 22. Prima di cominciare lo scavo rinvenni nel terreno smosso la pignatta arcaica (fig. 2) di finissima fabbricazione con ornati a disegno geometrico, abbandonata probabilmente nei lavori del 1893-94, donde

Fig. 3.

proviene l'altro simile vaso sopra ricordato. L'altezza è la medesima in entrambi m. 0,09; il manico (rotto) era ad orecchio e messo in alto.

I. sepolcro. Il primo sepolcro a camera, situato a sinistra del piccolo canale che esce dalla stazione, era crollato ed evidentemente già sfruttato prima. Gli oggetti raccolti colà sono i seguenti (Museo prov. di Bari; registro nuovo 3299-3307 *a*).

1. Coppa greca a due manichi con finissima vernice nera, ed ornati impressi nel fondo interno. Diam. m. 0,16.

2. Piccolo orciuolo trilobato, che su vernice nera porta dipinto in color rosso-mattone un largo ramo di ulivo, ed al disopra dei bastoncini. Alt. m. 0,12.

3. Piccolo skyphos o bicchiere a due manichi (fig. 3), dipinto di ornati bianchi con un poco di coloro giallo ed una fascia rosso-vino: tutto ciò su di un fondo nero di cattiva vernice, come quasi sempre si riscontra in questa tecnica molto diffusa nelle provincie meridionali. Da una parte vi sono i soliti grappoli e dall'altra, fra qualche accenno di rami, due figurine animalesche che, volendo imitare i due uccelli (piccioni) di migliori lavori (p. e. della piccola coppa tarantina del Museo di Bari n. 2487) non sono riusciti meglio degli animaletti inseriti nei vasi 'Messapici', ai quali rassomigliano completamente, meno che nel numero dei piedi (v. fig. 10*a*). Per questa tecnica che dai tempi del Lenormant chiamasi col titolo generico ed assai arbitrario di vasi di Egnathia, si debbono distinguere molte classi e fabbriche.

4. Piccola brocca della forma raffigurata nel catalogo di Masner [1], tav. VIII 507, dipinta sul largo collo con un meandro e con altri semplici ornati in bianco e ricoperta di cattiva vernice.

[1] K. Masner, *Die Sammlung ant. Vasen ecc. im K. K. Oesterr. Museum.* Wien 1891.

5. Piccola coppa con piede, munita di coperchio che ha la forma stessa del recipiente, lavoro dell'ultima ceramica italo-greca a figure rosse: su ciascun pezzo due teste di donna di profilo e palmette a ventaglio. Diam. m. 0,09. Si osserva che dei due pezzi uno stava alla testa e l'altro ai piedi del cadavere.

6. Una piccola brocca mal verniciata di colore grigio. Alt. m. 0,085.

7. Tre 'pesi' di creta, piramidali.

8. Una piccola coppa nera, greca, con manico rotto. Diam. m. 0,09.

9. Due piccole coppe rustiche di forma simile, quantunque non perfettamente identica, e con pochissima pittura a strie.

10. Un vaso ad otre (askos) di fattura rozza.

11. Una punta di lancia di ferro.

II. sepolcro. Il secondo sepolcro, che trovai non molto distante dal primo, era ugualmente crollato, ma pareva non toccato da mano estranea. Vi si trovarono le ossa di due scheletri distesi attraverso dell'ingresso, e lì attorno i seguenti oggetti (Museo di Bari, registro nuovo 3308-3315).

1. Frammenti di un grande askos tinto a fresco in bianco e roseo, della quale ultima tinta restavano le tracce di qualche striscia ondulata. Vi erano anche delle maschere sovrapposte in vivissimi colori, ma per l'umidità era tutto ridotto a tanta poca consistenza che non se ne potè recuperare se non qualche parte soltanto.

2. Un vaso ad otre con due tubi verticali quasi congiunti da un manico, con ornati varî a liste orizzontali, che, seguendo il movimento delle varie parti del vaso, lasciano libera la parte inferiore del corpo e spargono quivi varî ornamenti bizzarri, in genere diversi da quei superiori, chiaramente grecizzanti: classe comune nella epoca posteriore di Canosa ed illustrata dal dott. G. Patroni (*Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 361-366, fig. 8). Alt. m. 0,23.

3. Doppia situla sormontata dal comune manico *a fiocco*, appartenente proprio alla stessa classe di vasi, per il sistema di decorazione. Alt. m. 0,155. Vi erano avanzi di un secondo esemplare. Non mancano sulla situla, come anche sull'askos (n. 2) i falsi colori rossi sovrapposti qua e là; così sulla doppia situla ove le clepsidre (due triangoli con vertici opposti) e quattro linee verticali accanto formano la zona principale. Le clepsidre sono dipinte alternativamente una in rosso vermiglio l'altra in colore rosa, mentre la terza rimane del colore naturale della creta; e queste due tinte rosse si sono adoperate anche per altre parti del vaso. Un'altra tinta di rosso, poco diversa dalle due già dette, è stata adoperata per l'askos, ove trovasi sovrapposta su qualche riga o foglia bruna, mentre le bocche sono dipinte in rosso vermiglio.

4. Due piccole lastre tonde di bronzo, specie di specchi ordinarî [1], le quali non presentando la minima traccia di lucido, sembrerebbero destinate all'uso dei sepolcri soltanto.

5. Frammenti di un piccolo flauto di osso.

6. Frammenti di uno stilo o di ago crinale di osso.

7-8. Placche di bronzo e di ferro, probabilmente di una cassettina.

[1] Cfr. Ruggiero, *Scavi*, p. 556, 1.

9. Bottone d'osso.

10. Una punta di lancia di ferro.

11. Una lucerna nerastra, con bocca prominente, larga e schiacciata. Il manico circolare è rotto.

12. Una scodella bruna emisferica. Diam. m. 0,115.

13. Tre piccoli bicchieri di creta senza manichi. Il più grande, alto m. 0,07, è più fino sotto ogni aspetto.

14. Infine una grande quantità di così detti lagrimarî o balsamarî grezzi della forma allungata da ambo le parti.

Fig. 4.

Fig. 5.

È facile argomentare che in questo sepolcro furono depositati un uomo ed una donna, trovandosi nella suppellettile funebre una punta di lancia di ferro (n. 10) ed oggetti di corredo muliebre (n. 4, 6-8).

III. sepolcro. Proprio accanto a questa tomba, separata da una parete di circa mezzo metro di spessore, si trovò un altra grotta di simile carattere per gli oggetti contenuti. Noto che qui, come nella precedente, tutto era ripieno di terra finissima filtratavi, ed inoltre l'ordine era disturbato, forse per acque entratevi posteriormente. V'erano parecchi scheletri, forse tre, il più conservato con la faccia verso est. Tutti parvero di donne, giudicando dalla suppellettile. Si trovarono tre specchi ordinarî come i sopra descritti, ed anche qui avanzi di una cassettina di toletta, con manico pensile, mobile; invece nessun oggetto caratteristico che potesse spettare all'armatura od all'ornamento personale di un uomo. Di grandi askoi, di cui già il primo sepolcro conteneva uno soltanto, se ne trovarono qui parecchi, frantumati. Forse la grande quantità di acqua che poteva essere contenuta in questi recipienti, era destinata al bagno, e forse si potrebbe pensare a tombe di donne ovunque in Canosa compariscono gli askoi colossali e specialmente quelli colla grande maschera a rilievo e le figure sovrapposte (ved. p. e. Masner, *o. c.*, tav. X 488). I recipienti medesimi si mostrano poi a prima vista quasi come discendenti degli askoi Ciprioti con testa femminile sul fronte della bocca; e specialmente se si considera che anche le figure di terracotta sovrapposte presentano delle analogie con la ceramica Cipriota.

Poi si trovarono in questa tomba, oltre ad alcuni pezzetti fini di bronzo e di ferro, avanzi forse anche questi di una cassetta, i frammenti di un askos doppio e di una situla doppia, in genere corrispondenti agli esemplari della tomba II (n. 2, 3). Ma provengono anche di là i due vasetti qui riprodotti (fig. 4, 5), alt. 0,09 e 0,10, che per il colore della creta e per lo stile della decorazione appartengono precisamente alla stessa classe dei precedenti. La forma di questi piccoli otri o askoi (fig. 4, 5, 5 *a*) che nella parte opposta alla bocca presentano un canaletto per succhiare, s'incontra già in

Fig. 5 *a*.

un'epoca anteriore con decorazioni geometriche, e continua poi con qualche modificazione specialmente nel manico, anche in tempi tardi. Del resto è questa la prima volta che mi cadono sotto gli occhi otri di simil genere, decorati in quello stile listato; ma solo per caso, essendo certo o probabile che già ne furono rinvenuti altri negli scavi anteriori. La decorazione, eseguita come di consueto in bruno nerastro con un poco di rosso-vermiglio, si compone degli elementi che s'incontrano p. e. sulle doppie situle. spesso nel seguente ordine: 1. riga (in genere sull'interno del labbro): semicerchi concentrici pendenti, sempre con un centro riempito, simile agli ovuli, estraneo all'epoca veramente geometrica. 2. ' Cane corrente ' rovesciato. 3. Due triangoli uniti pel vertice in modo da formare una clepsidra, sempre però in mezzo a bastoni verticali e paralleli, continuando con tali quadretti per tutta la fascia; queste clepsidre sogliono essere riempite di color rosso. 4. Ramo con foglie. 5. Doppia o semplice fascia intrecciata, oppure un ornato simile a frutto di melogranato. Poi segue al di sotto il campo libero con varî ornati bizzarri come sugli askoi doppî. — Gli askoi doppî, nonchè i candelabri, offrono nelle liste una maggiore varietà di elementi, specialmente per rami, fiori e ghirigori, come anche pei meandri e per una specie di spirali abbreviate e ridotte ad una semplice serie di S sdraiate: dai quali motivi è attinta in parte anche la decorazione dei nostri piccoli otri, e specialmente del maggiore. Fo anche notare certi segni, che qui non s'incontrano per la prima volta, rassomiglianti a lettere greche o piuttosto messapiche, come ⋇ ⋈ + Ξ (anche ᛉ Y Lecce Mus. prov. 245; ⅄ e Ψ in

cratere ad imbuto del Museo Nazionale di Napoli; è il n. di Heydemann 6298), applicati in un senso puramente decorativo. Sopra uno degli otri (fig. 4) [1] si osserva inoltre una testa umana dipinta con quella ingenuità che traspare da pitture di altri vasi delle Puglie (v. infra fig. 15, 16); a prima vista si crederebbe rappresentata una testa barbuta; ma giudicando dall'indole di queste e di altre fabbriche locali un po' barbare (p. e. quelle del territorio di Oria, v. Mus. prov. di Bari 3200), accolgo il sospetto che il pittore rusticano abbia voluto raffigurare una testa imberbe con il collo, come ne vedeva sui vasi più recenti della Magna Grecia.

Il resto delle stoviglie era di ordine comunissimo e senza alcun interesse. Tanto più notevole pare una coppa emisferica, invetriata (fig. 6), oggetto che da sè

Fig. 6.

solo avrebbe compensato lo scavo di alcuni giorni, se la conservazione fosse stata migliore. Il curioso è che questa coppa (diam. 0,156, alt. 0,186) copriva il cranio del morto o della morta quasi come una cuffia, in modo che la parte inferiore, gravata dalla testa, si era completamente schiacciata e polverizzata, mentre la metà superiore si potè almeno raccogliere in stato frantumato (Museo di Bari; registro nuovo 3325).

Questa coppa foggiata a mezzo globo un po' tendente all'ovale, forma che spesso riscontrasi nelle coppe canosine anche di creta ordinaria, è, come già accennai, d'un materiale rarissimo in questa contrada, cioè d'una specie di porcellana non dissimile dall'egiziana; ed anche il tipo generale dell'oggetto ha innegabilmente al primo aspetto un carattere spiccatamente esotico.

Il materiale bianco è ricoperto di uno smalto originalmente dello stesso colore, adesso un po' oscurato in molte parti, fino ad assumere una tinta di pergamena. Per l'ornamentazione sono adoperati altri due colori, bruno e verde, e vi è nella superficie un certo abbassamento, sul quale gli ornati si rilevano lievemente.

La zona principale mostra a quattro liste un disegno a scacchi, con quadretti bianchi e verdi; i verdi ribassati. La fascia superiore, più stretta, ha sul fondo bruno un meandro semplificato, anzi una linea ondulata, un poco ad angoli, come se ne veggono spesso sulle stoviglie canosine di epoca meno antica (Bari Mus. prov. 107, 743,

[1] Cfr. per il primo segno anche *Mon. d. Linc.*, vol. VI, col. 354, fig. 1.

1549). La fascia inferiore porta un ramo di olivo, ugualmente poco elevato sul fondo bruno. Poi segue al di sotto come centro un grande fiore a quattro foglie con bottoni, su fondo verde. Ritorneremo su questo raro oggetto.

IV. sepolcro. La tomba alla strada ferrata fra le cantoniere 23 e 22 ci restituì poca roba degna di considerazione. Vi erano oltre a stoviglie insignificanti, alcuni askoi grezzi ad una bocca (alta circa cm. 26), poi due crateri di quella forma caratteristica ad imbuto, che ne' suoi cataloghi G. Jatta chiamava ' sphagion ', dei quali si parlerà in seguito.

Fig. 7.

Fig. 8

In quanto agli askoi semplici, che servivano come recipienti di acqua (v. pag. 201) non so se sia conosciuto o sia stato ben osservato che ad essi appartiene come complemento un piccolo bicchiere di creta, che rimaneva collocato nella bocca dell'askos stesso quando questa presentava una sufficiente larghezza, il quale bicchiere serviva in tal modo da turacciolo. Mentre alla forma originale e semplice della bocca si applicava una tazza o coppina senza piede, piccola come un cucchiaio, fornita di un piccolo manico ad orecchio tondo, si procedeva poi ad adattare la forma della bocca (Bari Mus. prov. n. 739) a quella dei piccoli bicchieri, dei quali il presente scavo ci fornì una varietà (n. 3329 con due simili). E segna l'ultimo passo di questo sistema un vaso (Bari n. 114) [1] il cui labbro, verniciato nell'interno, è foggiato precisamente in modo da ricevere una qualsiasi di quelle piccole coppe nere con piede e con manico orizzontale (coppa greca), che si trovano a centinaia e migliaia; sistema di chiusura tanto preciso che il piede della coppa entra come turacciolo nel collo del vaso.

[1] È questo una specie di larga bottiglia in forma quasi di zucca, oggetto che può servire di esempio in mancanza di un proprio askos.

Si noti che anche l'askos semplice subisce talvolta una certa decorazione a liste, ma diversa dalla suddetta, in uno stile più puramente greco, e limitata sulla parte superiore del vaso, mentre il resto rimane intatto (Bari n. 370 fig. *i*; cf. anche *Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 369, 370, fig. 11, 12). Abbiamo una influenza di elemento greco, che incomincia a mostrarsi nell'età a cui ci riporta il presente sepolcro.

Fig 9.

Fig. 10.

Fig. 10 *a*.

Lo sphagion (fig. 7-10) è una specie di vaso che ha il corpo depresso e un imbuto quasi della stessa altezza e larghezza del corpo; è munito di quattro manichi verticali di carattere bizzarro corrispondentisi due a due. Questa specie di vasi s'incontra solamente a Canosa ed a Ruvo, nel quale ultimo luogo però la forma subisce col tempo una certa degenerazione, diminuendosi l'imbuto e sostituendosi ai quattro manichi verticali due orizzontali di forma ordinaria. Al di sotto di questi paesi, andando più verso sud, oggetti di questa classe mancano completamente, tanto che un esemplare veduto da me a Monopoli (presso il march. Palmieri) con grandi scacchi

rossi e bianchi, mostra tutte le qualità di un prodotto singolare, fabbricato fuori della propria regione e mancante di tradizione. Malgrado la forma strana e probabilmente antichissima, come già indica la bizzarria barbarica dei manichi, i primi esemplari, cioè quelli con disegno geometrico, non pare che possano vantare troppa arcaicità. Intanto non potremmo qui azzardare un giudizio preciso e rettamente motivato, senza entrare in discussioni speciali sulla ceramica geometrica pugliese. Basti dire che gli ultimi esemplari sono già coetanei alla ceramica listata (v. sopra) [1] e si trovano insieme con essa nei sepolcri. Essi mostrano decorazioni perfettamente cambiate; invece dei due colori arcaici, cioè del rosso e del violetto, vi è sempre un colore solo, o bruno o chiaro-rosso; le fasce sono molto più assottigliate e specialmente nell' imbuto rappresentate a guisa di fine ghirlande, contrariamente al sistema geometrico, cioè dei semicerchi o degli archi paralleli; innanzi tutto gli antichi elementi lineari sono, meno la distinzione dei lunghi campi o quadretti nella zona principale, perfettamente scomparsi e sostituiti da motivi presi dalle piante, anzi da semplici rami o da serie di foglie isolate o ghirigori, collocati per lo più in senso orizzontale; s' intende già che i manichi hanno perduto il loro carattere speciale. Di questa classe, comunissima, sono i due esemplari trovati nella tomba IV, e non sono migliori di quei due raffigurati nei *Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 374 seg., fig. 16, 17; quindi non danno affatto una idea giusta del tipo originale; e non meritano una riproduzione. Invece colloco qui per l' illustrazione del tipo tre esemplari più antichi, uno già esistente nel Museo di Bari con disegni puramente geometrici (fig. 7), l' altro proveniente dagli scavi del 1893/4 e conservato nello stesso Museo di Bari, descritto nel nuovo inventario al n. 2294 (fig. 8) con disegno già trascurato; un terzo esemplare finalmente (fig. 9, 10), pure conservato nel Museo di Bari, e descritto nel n. 2422 del citato nuovo inventario, trovato pochi anni fa sul fondo del sig. Fr. Barbarossa a Canosa e quasi simile ad altro meno fine, che fu ultimamente acquistato per il Museo Naz. di Napoli, di una decorazione molto speciale. Esso mostra il completo distacco dallo stile vecchio, essendo designato più specialmente dall' unico colore bruno, che tiene il posto dei due colori rosso e violetto. Nei motivi ornamentali sono adoperati, oltre a certi elementi locali, delle spirali, specialmente nel collo, assimilate al cane corrente, e ghirigori dello stile avanzato di vasi italo-greci; ma vi si usa anche una brutta palmetta, allungata secondo il bisogno fino a formare un ramo, che è propria alla classe recente di questi vasi, alla qual classe, di decorazione però più semplice e meschina, il presente raro tipo segna quasi una transizione.

Illustrerò in altra pubblicazione l' uso pratico di questo strano utensile; qui è inutile di entrare in tale discussione, senza esibire tutte le stoviglie e le altre suppellettili appule di ciascuna epoca.

E per la stessa ragione sopprimo qui quel che avrei dovuto dire sull' origine e l' uso degli askoi doppî, delle situle doppie e delle saliere, in somma dei vasi con decorazione listata, la quale comprende anche i candelabri della forma diventata comune. E se io mi fermo un poco su queste terrecotte, lo faccio soltanto per fissare

[1] Non portano però mai i colori falsi sovrapposti e sono del tutto di fabbrica diversa.

meglio di quanto, a mio credere, si è fatto finora, l'epoca di quest'ultimo sforzo della ceramica locale. Perocchè io non posso trovarmi d'accordo col ch. dott. G. Patroni sopra ciò che egli opina intorno alla cronologia di questo vasellame (*Mon. d. Linc.*, VI, col. 394, 395); anzi io temerei che altri, partendo da alcuni termini accennati da lui, arrivino a conclusioni cronologiche oltremodo esagerate. E si può citare l'esempio del ch. E. Pottier, che vedendo gli ultimi vasi messapici fatti risalire al 500 a. Cr. si reputò autorizzato a rimandare assai più in là i vasi delle classi precedenti, tanto da attribuire al secolo VIII avanti l'era volgare uno sphagion di stile non troppo severo (cf. *Vases du Louvre*, tav. 20 D 20). Quindi la necessità di non ritardare più le seguenti osservazioni, riguardo i *vasi listati*.

Prima di tutto conviene notare che il luogo di rinvenimento di questa classe di vasi è quasi sempre Canosa. Nè credo sia il caso di accogliere dubbî sopra tale provenienza; perocchè questi vasi furono sempre colà tanto comuni che, almeno fino a pochi anni addietro, i contadini, se non li gettavano addirittura, li ammucchiavano nelle cantine, nei giardini o sui tetti. Gli esemplari che s'incontrano a Ruvo, si ebbero sempre o da scavi canosini o da importazione antica da Canosa. E due askoi doppî trovati a Bitonto, e, giudicando dalla creta, fabbricati colà quando la maniera listata era in voga, vogliono dire poco di fronte all'abbondanza del materiale fornito incessantemente dal terreno di Canosa. Anche la pittura stessa lascia spesso intravedere avanzi dell'antica maniera Canosina. Ne conservano p. es. i candelabri nell'interno delle loro coppe, mentre la colonna e le basi portano il nuovo stile grecizzante. E se un doppio askos di questa classe esiste oggi nel Museo provinciale di Lecce (fig. 15, 16) tale oggetto resta colà perfettamente isolato; bastano a provarlo, oltre la creta caratteristica di Canosa, i dipinti che l'adornano, specialmente la faccia della donna, dipinti che mostrano grande somiglianza colle pitture del candelabro canosino (fig. 13). La cosa parla da sè, nè, mi spinge a tale conclusione la notizia offerta dal cartello, che attribuisce questo fittile a Canosa, poichè alcune indicazioni di provenienza sono evidentemente sbagliate in quel Museo, forse fino dai tempi della sua fondazione.

Esaminando i particolari della decorazione, incontriamo in numero assai scarso degli elementi che appariscono tradizionali italioti, quantunque i varî segni con gusto bizzarro siano gettati sul campo libero, al di sotto del sistema listato, e sparsi quasi in una maniera, che richiama il gusto ornamentale della ceramica cipriota o peruviana. Due triangoli contrapposti in guisa da formare la figura di una clepsidra (sempre in senso verticale) e qualche volta un sistema di triangoli soprapposti l'uno all'altro e con base comune, ecco tutto ciò che ricorda un poco la ceramica paesana. Si aggiunga pure per la parte fuori del sistema di liste, qualche svastica, dei pentagramma, delle ruote, alcune croci sparse; e sarebbero esauriti i motivi non ellenici. Ma che cosa vogliono dire queste reminiscenze, se restano soffocate dall'abbondanza lussureggiante di motivi greci ed italogreci? Vi predominano cani correnti, meandri, ovuli, ramoscelli e melograpati, ed oltre a questi motivi, che si potrebbero forse dedurre da vasi di buona epoca greca, vi sono fra gli ornamenti più frequenti fasce di grappoli, cioè l'ornamento distintivo di quei vasi recenti dipinti in bianco e giallo su

cattiva vernice nera (v. sopra sepolcro I, n. 4). Poi c'è abbondanza di delfini e d'altri pesci, venuti in voga coll'arte della Magna Grecia e della Campania, non prima. Ed è notevole che se una volta appare un fregio che sembrerebbe formato, ripetendo figure di seppie (fig. 11), queste non hanno nulla di comune coi motivi tratti dalle figure di pesci e di molluschi che ornano i vasi Micenei, ma si spiegano come palmette voltate orizzontalmente con radice trasformata (Bari, Mus. prov. n. 3411).

Credo utile di riprodurre qui (fig. 12-14) tre candelabri del Museo provinciale di Bari, oggetti di una classe che non trovo raffigurata finora, e che provengono tutti

Fig. 11.

da scavi canosini, sebbene due fossero acquistati a Ruvo. Oltre le solite decorazioni (fra cui notevole un sistema duplice di triangoli soprapposti l'uno all'altro, trasformati in un zig-zag continuo) entra qui un nuovo motivo nella fascia principale (fig. 12), cioè tre porte con svelte colonne corinzie accanto [1], motivo che non si spiega facilmente se non supponendolo ispirato dalla decorazione scenica. Le tombe stesse talvolta mostrano facciate architettoniche con porte e finestre dipinte (*Mon. d. Inst.* I, 43; *Ann.* 1832, pag. 287). Il rimanente degli ornati consiste negli elementi conosciuti, compresi i grappoli, ora dipinti nel modo tipico trascurato, ora con maggiore solerzia, poi anche tinti a rosso vino (fig. 12). Le reti che in questi candelabri coprono le basi si applicavano sugli askoi doppî per rivestire il collo. Insomma, malgrado un certo progresso visibile nella esecuzione, i motivi sempre ripetuti ed applicati in nuova posizione, sono di un numero così limitato, da farci supporre che, questa classe, quantunque in favore per un certo tempo, non abbia avuto una durata troppo lunga. Così si spiega p. es., come la palmetta non comparisca, se non in una forma tipica malintesa, cioè non come sul candelabro (fig. 13), dove, trasformata in una specie di albero, resta in questo rispetto un tipo isolato, ma in genere così fatta che il fusto centrale tiene una terminazione verticale (v. fig. 11) e con le altre braccia, dipinte ciascuna con un tratto fino,

[1] Queste tre porte separate di colonne corinzie ricorrono anche su di un altro candelabro canosino nel Museo prov. di Bari, n. 3427.

rassomiglia piuttosto ad una specie di candelabro. L'esecuzione di questo tipo strano è quasi sempre titubante ed incerta. In alcuni esemplari il fusto è coronato da una specie di freccia; ma anche questo tipo segue la maniera adottata, rimanendo senza nuovo contatto cogli originali greci. Basta confrontare un' altra classe di vasi Pugliesi dipinti sul fondo rustico, quelli a forma di cesta, senza manico, colle loro bellissime

Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 14.

palmette, alternate con svelti rami di olivo e con sistemi di scacco, motivo estraneo alla classe listata ed all' arte canosina in genere.

Mentre in limiti circonscritti si veniva perfezionando lo stile ornamentale a motivi listati e si arrivava a somma facilità della esecuzione, sorprendono i pochi tentativi di rappresentare figure umane ed animalesche per la loro eccessiva rudezza e per una maniera infantile, che è propria anche agli esemplari di età più inoltrata. I cori di donne sul nostro candelabro e sulla doppia situla munita di epigrafe [1] ricordano lo stile del Dipylon; le figure dell'askos pubblicato nei *Mon. d. Lincei* vol. VI, tav. XIII fig. 1 sono degne dei fanciulli dell'asilo. ed un askos canosino nel Museo prov. di Lecce, rappresentante una caccia al cervo e sul rovescio una scena di amanti o di rapimento (fig. 15) non è molto superiore. E proprio lo stesso carattere hanno i corpi dei piccoli quadrupedi ed uccelli dispersi su altri vasi di età poco anteriore. Tali argomenti,

[1] *Mon. d. Lincei*, vol. VI, tav. XII, fig. 2 e pag. 358.

come si vede anche sul cratere rozzo, da me pubblicato (*Notizie* 1896, pag. 541), erano già fuori della tradizione di un'arte cresciuta in mezzo ad ornati di motivo puramente lineare. Meglio riuscivano i Canosini coi motivi ricavati dalla figura di pesci, che trattavano piuttosto come ornamenti con pochi tratti svelti rapidi a contorno (come la palmetta sul candelabro fig. 13), talvolta mettendoli in senso verticale (candelabro Museo Naz. Nap. 6300, tomba d. vaso di Dario) come le palmette in senso

Fig. 15.

orizzontale. Se sull'askos del Mus. Brit. F. 508, Cat. IV. 219, fig. 24, incontriamo una faccia umana dipinta con maggiore abilità ed assai diversa da quella della fig. 4. (sopra p. 201), è da considerare, che con questo esemplare siamo nel punto in cui si sta per abbandonare lo stile ornamentale listato, sostituendo a quel sistema denso ed ingombrante due sole fasce incrociate ed annodate da rosette. Questi ultimi prodotti si associano già per lo studio dell'arte a quegli askoi dipinti con colori vivi a fresco, pag. 218.

Dunque la poca abilità che si rileva dal modo con cui è trattata la parte figurata, non trarrà alcuno in inganno sulla vera età di siffatte stoviglie. Del resto la stessa Canosa, ultima fra tutte le città pugliesi, e quando queste (in specie Ruvo) già avevano cessato di esercitare l'industria della figulina, cominciò ad adottare la maniera della ceramica greca verniciata a figure rosse: e questi ultimi prodotti od epigoni della ceramica greca, e specialmente grandi patere, piatti, calici, coppe, lepaste [1], sono facilmente riconoscibili dalla cattiva vernice, dalle figure barbare e talvolta di una mitologia degna di Trimalcione (fig. 16). Quindi i prodotti canosini mostrano in certi casi la

[1] Cioè due coppe con piede e manichi, delle quali una rovesciata serve di coperchio all'altra.

stessa ornamentazione (coi grappoli male stilizzati ecc.), dei vasi rustici, cioè dei listati e dei loro prossimi antecedenti (fig. 9. 10), ed inoltre lo stesso vermiglio rosso, poco solido, messo quale *engobe* nella parte ove appare la creta nuda.

Chi abbia presente quanto fosse rimasta indietro la Daunia, compresa la città di Canosa, al confronto dei paesi meridionali più vicini ai centri della civiltà italo-greca, non si farà facilmente illusione sulla cronologia di questi vasi, e meno

Fig. 16.

ancora se un esemplare porta una iscrizione Messapica, in caratteri riferibili al secolo III a. C. Non si deve certamente al caso la mancanza assoluta a Canosa di iscrizioni sepolcrali, che invece abbondano nelle camere della penisola japigia, mentre la Peucetia propria non conosce in genere la sepoltura a camera, ma pure ci fornisce delle iscrizioni preromane apposte a varî oggetti. E forse quei segni che appariscono su alcuni vasi Canosini di questa epoca (v. sopra p. 202), li dobbiamo attribuire all' influenza della nuova scrittura, la quale si presentava in uno stadio già molto avanzato. Un cratere ad imbuto di Canosa della ultima classe (v. sopra pag. 205) porta nell' imbuto il nesso ⋊ cioè AX e forse I graffito prima della cottura (Bari Mus. prov. 457). Per farsi un' idea dello stato di civiltà di queste contrade, basterà ricordare che ancora nel IV secolo si usava una specie di tatuaggio a colori; e le mani dipinte che si incontrano sui detti crateri sembrerebbero essere quasi riflesso di tale usanza. Per conseguenza non mi pare da ammettere una scrittura nel secolo V, come bisognerebbe ritenere stando alle conclusioni del ch. dott. Patroni [1].

Veramente non dovrebbe esservi ragione a discutere, se si considera il solo fatto che questi vasi si trovano comunemente insieme con gli askoi colossali a grande maschera plastica. E queste maschere, non impastate da mano imperita e rustica, come

[1] *Mon. d. Lincei* VI, col. 358.

sono spesso le figure sovrapposte, ma improntate da forme esistenti, succedanee delle antefisse tarantine, nessuno le vorrebbe assegnare ad un periodo anteriore al terzo secolo a. C., quantunque accennino ad età anche posteriore; ritorneremo su ciò. Basta ora rilevare che la classe dei fittili con ornamenti a liste è contemporanea a questi grandi askoi, per non parlare dei moltissimi così detti lagrimatoi (sepolcro II n. 14 e III) e delle lucerne di forma caratteristica per quella bassa età. Del resto tale coincidenza risulta anche dal catalogo di Masner (v. sopra pag. 201) che annovera due di quei candelabri listati (n. 40, 41) rinvenuti insieme con un grande askos a maschera e con altri oggetti di simile carattere, tutti raffigurati colà tav. X, 488-490.

Risulta pure tale coincidenza dalla descrizione delle scoperte fatte presso Canosa, quale leggesi in documenti sopra scavi canosini, raccolti e pubblicati dall'architetto M. Ruggero (1). Ne compendio alcune notizie, tenendomi ai dati che servono al mio soggetto.

Rugg., pag. 546, 23 febbraio 1854. Scavo di una tomba fra l'arco romano e la tomba del vaso di Dario, cioè vicino a quella parte del R. Tratturo, ove i nostri scavi furono eseguiti (cfr. ib. pag. 538):

a) Grandi askoi a mascheroni (2).

b) « Due candelabri dipinti a varî giri con ornati, delfini, ecc. ».

c) Askos doppio « vaso di forma insolita con due bocche ed un manico fra di loro e con ornati dipinti » (3).

d) « Due vasi curiosi sostenuti da uno stesso manico e dipinti a varî giri di ornati diversi », cioè una doppia situla della nostra classe.

e) Saliera listata: « quattro vasettini eleganti dipinti a nero, congiunti fra loro e sostenuti nel mezzo da un manico comune ».

f) Un cratere ad imbuto, senza quella pittura, forma di cui già abbiamo parlato fig. 7-10.

Rugg., pag. 554, 9 luglio 1854:

a) « Vaso ad otre dipinto con fregi neri ».

(1) *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli, 1888.

(2) Il testo del rapporto comincia così: « Vasi grandi della forma di un otre con ampio manico e con due magnifiche teste in bassorilievo rappresentante Proserpina o altra deità dell'Erebo ». La gente del luogo continua anche oggi a chiamare col nome di Proserpina la testa di Medusa; e ciò evidentemente non per ragioni di qualche tradizione locale mitologica, cf. Omero, *Odiss.*, XI, 634:

μή μοι Γοργείην κεφαλὴν δεινοῖο πελώρου
ἐξ Ἀίδεω πέμψειεν ἀγαυὴ Περσεφόνεια,

ma pei serpi che circondano quella testa.

(3) Precedono nel rapporto alcuni vasi di tipo diverso che non c'entrano nella presente questione. Dopo il nostro *c*) segue colà prima l'oggetto segnato da noi con *f*) e messo nell'ultimo posto: « un utensile di forma insolita ed assai curioso, composto da due recipienti circolari, congiunti da un collo stretto e con manichi verticali ». Poi seguono altri oggetti, insignificanti. Poi il nostro *e*) ed infine *d*). Ho creduto modificare l'ordine fortuito in cui il rapporto antico porta gli oggetti, per renderne più agevole l'identificazione colle classi illustrate nel nostro testo.

b) « Vaso ad otre dipinto egualmente di *ricchi* fregi a color nero ».

Gli altri oggetti annovorati colà dimostrano l'epoca bassa anche di questa tomba, come pel seguente sepolcro ne abbiamo la prova dalla presenza della pyxis.

Rugg., pag. 556, 6 ottobre 1858, 1:

a) « Coperchio frammentato che copriva un vaso circolare non dipinto, e di cui si è trovato il solo fondo ». Sembrerebbe corrispondere alla pyxis canosina (Bari inv. M. 2307; scavo del 1893-4); v. sopra p. 196.

b) « Due pignatte unite con un solo manico » cioè una doppia situla.

c) « Due piccoli otri a due bocche verticali con fregi non (?) dipinti ». Noto che questo rapporto del 6 ottobre 1858, contiene alcune parole cancellate e pare essere inesatto anche in questo ultima parte ove non si capisce perchè la mancanza di pittura sia stata rilevata. Forse il « *non* » è mal copiato invece di *neri*; ed è probabilissimo che anche l'oggetto superiormente indicato (*b*) fosse dipinto nel solito modo.

Rugg. p. 550. Tomba del vaso di Dario.

1-4. Grandi askoi rustici con mascheroni e con figure sovrapposte ed alcune con cavalli sporgenti. Per i mezzi cavalli sporgenti cfr. Masner, tav. X; Mus. Bari, 2435; cfr. anche i mezzi centauri, Mus. Bari, 2434, e Benndorf, *Ant. v. Zürich*, tav. VIII.

5-8. Crateri a largo imbuto; forma detta « sphagion », Mus. Napoli, terracotta, ant. inv. 1323, 6296, 6297, 6299. Ve ne sono due raffigurati nei *Mon. d. Linc.* vol. VI, pag. 374, fig. 16-17.

9-10. Candelabri di terracotta con ornati neri e rossi; ib. 6300, 6301.

11. Saliera di simile carattere; ib. 6303.

12. « Doppia situla, due esemplari, lavorati con ornati a nero » ib. 7492.

A queste notizie aggiungo a cagione dei due piccoli otri nostri (fig. 4, 5) un documento desunto dai vecchi atti, che si conservano presso il Municipio di Canosa [1], ove fra prefericoli e grandi patere dipinte, gutti neri con rilievo al di sopra, oggetti tutti facilmente riconoscibili come prodotti di bassa epoca, sono annoverati anche « due piccoli otri ed un candelabro dipinto a fregi di color nero ».

Posso subito notare che un « inaffiatojo » cioè un askos doppio con bocca bucherellata, si trovava anche nella tomba monumentale scoperta nel 1828 [2] dentro l'odierna città dirimpetto alla chiesa principale; la quale tomba conteneva vasi dipinti italo-greci della decadenza (Napoli Mus. Naz. 2204 Heydmann), le solite grosse terrecotte (v. più innanzi), e ciò che è raro a Canosa, un'anfora da vino con bollo greco di fabbrica.

[1] Il rispettivo fascicolo porta il frontespizio *Comune di Canosa, a.* 1855-1858. *Per l'arrivo dell'architetto ecc., per le tombe di V. Lagrasta, ecc.*, ed all'angolo superiore su di un cartellino n. 25 *dell'appendice, Armadio* 7, *Casella* 9. Nel libro di Ruggero *Scavi ecc. d. terraferma*, pag. 555, 29 settembre 1858, l'elenco è soppresso e tutto il rapporto troppo abbreviato per lasciar riconoscere i caratteri generali della tomba.

[2] *Monum. d. Ist.* I, 43. *Ann. d. Ist.* 1832, pag. 287.

Credo che questi esempî bastino a far riconoscere l'insieme di cui fanno parte questi vasi listati; quantunque i rapporti degli scavi non permettano di distinguere le varie stanze di queste tombe di lusso: deficienza dolorosa, ma che non può apportare serie modificazioni. Poichè quei vasi colossali, come quello di Dario e gli altri che ne formano il gruppo, che potrebbero forse far nascere delle esitazioni a qualcuno, appartengono tutti non ai buoni stili della Magna Grecia, bensì tutti ad uno stile ben altrimenti inoltrato, che nessuno potrà far risalire oltre la metà del IV secolo, senza disconoscere gli stadii precedenti.

D'altra parte si noti che questi sepolcri monumentali non si estendono probabilmente in uno spazio di tempo troppo lungo. Quando nell'anno 67 a. C. l'urna di Medella figlia di Dasmo, una donna di famiglia Messapica, ma arsa all'uso romano, fu collocata in uno di questi grandi ipogei ed accompagnata da una iscrizione dipinta sull'intonaco (*C. I. L.* IX 390), anche ciò contrario all'uso canosino, le tombe a camera erano già in parte rovinate o devastate. Si attribuisca pure simili barbarie ai tempi della guerra sociale (circa 90 a. C.); è però sempre probabile che l'uso di tali sepolture a camera fosse cessato qualche tempo prima. Pare che nel tempo di quella rivoluzione l'importantissima città di Canosa, sia che vi parteggiasse o no, non coniava più monete. E se Strabone, come abbiamo detto di sopra, trovava la città già tanto ristretta, da dover giudicare dell'antica grandezza solo dal circuito delle mura esistenti, come mai tanta decadenza si sarebbe verificata in un mezzo secolo?

Infatti la suppellettile di queste tombe, che è di fabbricazione locale, e l'architettura delle tombe stesse presentano un carattere così affine da non permettere, neanche giudicando coi più larghi criterî, una estensione di tempo che varchi i centocinquanta od i duecento anni. Poi, stando alle notizie che finora sono riuscito a raccogliere, ed alle scoperte più recenti, che mi è stato possibile di studiare, si distingue fra tanti cadaveri (che in una stanza arrivano perfino al numero di dieci) una sola persona principale, accompagnata dalla armatura antica, non i capi di varie generazioni; e lasciando da parte questa osservazione che pronunzio con riserva, anche pel fatto, che più d'uno [1] di questi complessi di camere fu adibito all'uso prima ancora che fosse terminato, pare risultare che solamente in una certa epoca fiorentissima, vigesse l'uso di fare cavare e costruire tali sepolcri per sè e per i parenti più prossimi.

Ad ogni modo è evidente che queste discussioni sopra la cronologia escono fuori dalla tesi sopra il periodo di tempo entro cui deve rimanere circoscritta la produzione dei vasi abbelliti con ornamenti a liste.

S'intende poi che tutte le osservazioni che qui sono state esposte si potevano già fare senza l'aiuto di nuovi scavi. Ora il nostro piccolo scavo ci permette di aggiungere come conferma, oltre ai soliti ' cicinni ' (denominazione provinciale dei grandi askoi)

[1] Così la tomba vicino la cattedrale scoperta nell'anno 1828; poi quella scoperta nell'ottobre 1895 sul piano di s. Giovanni (cf. *Notizie*, 1896 pag. 493). In quella invece ove stava l'urna di Medella Dasmi, alcune stanze sole non erano ultimate; il che costituisce un caso diverso: poichè queste potevano essere state aggregate dopo; mentre a s. Giovanni alcune stanze, che erano già pronte per l'uso furono trovate vuote.

con mascherone sovrapposto, anche una notevole coppa emisferica di porcellana egiziana (fig. 6). Si deve confessare, che argomentando dal solo disegno, dell'ornato che abbellisce questo fittile senza conoscere il materiale con cui fu plasmato, materiale che è proprio d'industria straniera, e senza conoscere la tecnica speciale con cui questo oggetto fu eseguito, chiunque l'avrebbe preso per un prodotto — non canosino s'intende — ma sempre dell'Apulia, ove non mancano i bicchieri con simili ornamenti applicati su fondo rustico. Ora per la tecnica posso riferirmi al giudizio di Mr. Henry Williams, uno dei migliori intendenti di vetri e di maioliche antiche, il quale, non appena ebbe sotto gli occhi il nostro oggetto, lo mise subito a confronto con un vaso esistente nel Museo Britannico, con quello cioè a forma di oca cavalcata da un Amorino (*Gaz. d. Beaux Arts*. 1887, tav. XXXV, pag. 393-399). Tale oggetto secondo la descrizione fattane (*Guide to the second vase Room*, 1878, I, pag. 23. n. 3) è coperto da uno smalto che ha gli stessi colori del nostro, cioè bruno, verde e bianco. Mr. Williams attribuisce questa tecnica all'epoca Tolemaica. E per conto mio debbo notare che quei bicchieri un po' più antichi (con piede, e quindi senza l'ornato centrale) si trovano, p. es. a Ceglie di Bari, insieme con vasi figurati d'uno stile provinciale che nessuno collocherebbe prima del 350-300 av. Cr. (1). L'oggetto di Londra fu rinvenuto a Tanagra insieme con un altro vaso di porcellana egizia (coll. Sabouroff tav. 70, 3), uno svelto calice smaltato in un colore verdastro, di forma molto avanzata, ispirato all'imitazione di originali metallici come ne sono comparsi adesso a Taranto, nel tesoro dei vasi d'argento scoperto nel fondo del sig. Cacace (*Notizie*, 1896, pag. 276 sgg., fig. 5, 5*a*) nel quale tesoro i due calici formano proprio la parte più recente. È ovvio poi il paragone con certi vasi scoperti a Falerii, conservati nel Museo Nazionale Romano a Villa Giulia (Scaff. B e XXVIII 132 E e XXX) non solo per le forme (cfr. specialmente il piccolo calice svelto XXX, tomba 137) e per gli ornati che ripetono quelli dei vasi metallici, ma anche per quella rivestitura pallida, tutta speciale, che vuole evidentemente imitare l'effetto dell'argento.

Di altri oggetti egiziani che s'incontrano in questa contrada, anzi a Canosa solo, non conosco che certi amuleti di porcellana verde ed alcuni turchini rappresentanti il dio Bes; inoltre qualche idoletto in bronzo, proveniente pare dalla stessa città. Tutto ciò, s'intende, giungeva lì passando da Taranto. Uno degli scavatori più esperti, di Canosa, ricordava del resto una coppa emisferica, simile alla nostra nell'aspetto e nel materiale, la quale aveva al di sotto tre piccoli tronchi come piedi (2). Non ho ragione alcuna per dubitare di tale affermazione, tanto più che quest'ultima particolarità dei tre piccoli tronchi comparve ultimamente in una simile coppa di creta. Fino a qual segno anche i varî vasi verniciati di Canosa, patere, calici, ecc., nelle loro forme dipendessero da Taranto, benchè il suolo di colà rifiuti ostinatamente di portarne a luce qualche saggio, è superfluo rilevare. Un esempio però merita speciale menzione, perchè getta una luce sui grandi askoi, suppellettile essenziale e caratte-

(1) Dallo stile come Bari Museo prov. 2206.

(2) L'oggetto fu ultimamente ritrovato ed acquistato da me. Esso corrisponde per la forma, per la tecnica e pel materiale perfettamente al presente esemplare; lo smalto è verde.

ristica per le tombe canosine di questa epoca. È comunissima in questa contrada (meno a Canosa stessa) una forma speciale di situle con alto coperchio e con manichi verticali (Cat. d. Mus. Brit. IV, fig. 10, Introd.), chiamata a Bari non ingiustamente « Stamnos Appulus ». Ora un esemplare, non verniciato nè figurato, ma quasi rustico, che comparve a Tanagra (coll. Sabouroff, tav. 70, 1), mostra da ciascuna parte attaccata una piccola maschera di Medusa, e ad onta della simmetria una testolina di donna velata. La maschera di tranquilla bellezza, con ali sulla fronte e serpi annodati al di sotto del mento, rappresenta proprio il tipo che si vede applicato in proporzioni maggiori sui nostri askoi di Canosa; sicchè qui colla maschera e col busto di donna arbitrariamente tagliato, abbiamo uniti sullo « Stamnos Appulus » gli elementi decorativi, che una volta entrati a Canosa, divennero stereotipati. Intanto la natura di ambedue i luoghi di rinvenimento e l'indole degli oggetti stessi, manchevole da una o da altra parte, è tale di rimandarci ad un terzo luogo, per l'origine dello Stamnos e per il sistema di decorazione; il quale luogo non può essere altro che Taranto, tanto più che pure la collana d'oro dipinta sul vaso Tanagreo trova i riscontri più ovvî a Taranto, cioè nei vasi neri prima chiamati d'Egnazia (1). Tutto ciò a parte sempre dell'ispirazione alessandrina ed a parte lo scambio di merci e di motivi artistici; problema del quale non intendo qui occuparmi.

Quanto poi al principio decorativo di piantare delle figure intiere sui vasi, ciò che certamente in metallo porterebbe delle figure più discrete e più proporzionate al recipiente, ve ne sono esempî a Cipro, pure in vasi recenti, ma di foggia diversa; e con figure collocate piuttosto nel modo che vedesi negli urceoli canosini pubblicati da Biardot (*Terrescuites* pl. 44). Ed in tal senso si può forse notare le colombe, che in quella stessa tomba le statuette fittili portano nella mano, motivo raro a Canosa, come d'altra parte i vasi ciprioti presentano talvolta la prefica, donna piangente (2), tipo comunissimo a Canosa. Ma qualunque sia la regione che abbia data impulso a tale sistema di decorazione, certo è che la forma dell'askos non ci permette di varcare le Puglie e Taranto. E specialmente i mezzi cavalli ed i mezzi centauri posti negli askoi accanto al mascherone, hanno un origine tutta locale della Daunia e di Canosa; ciò che non posso qui in modo esauriente dimostrare; accenno intanto agli askoi pubblicati dal Biardot (tav. 40 e 41), ed agli stadî precedenti (Mus. prov. di Lecce, n. 42-44).

Mi rincresce della estensione forse un poco eccessiva che ha assunta questa relazione che non sembra proporzionata al frutto relativamente modesto ottenuto coi nostri scavi. Quando potremo finalmente contemplare una delle grandi e ricche tombe di famiglia coll'intiero corredo mortuario, ben separato secondo le singole stanze, e magari fotografate a luce di magnesio prima di muoverlo, sarà una vera fortuna per noi. Nell'ottobre del 1895 sembrava offrirsi una tale opportunità, quando avvenne

(1) Per es. Bari, Museo prov., n. 2468.

(2) Per l'uso stesso nell'arte di quest'epoca non conosco altri esempî se non dalla vicinanza Cipriota stessa: il sarcofago delle ' pleureuses ' di Sidon.

sull'altipiano di s. Giovanni la scoperta di due magnifici sepolcri, l'uno composto di sei stanze e descritto in queste *Notizie* (1896, pag. 494). Però non solo i nostri sforzi per impedire la dispersione delle cose rinvenute furono frustrati, ma appena mi riuscì di formare un elenco rapido ma completo degli oggetti che, al giorno del mio arrivo già erano tutti misti e collocati in un umido magazzino d'olio, dove non avrebbero potuto avere la degna tutela le loro pitture eseguite a fresco ed a colori leg-

Fig. 17.

gerissimi. Nel rapporto suddetto del 1896 già mancano gli oggetti principali, l'armatura, i migliori vasi italogreci, la pyxis a rilievo (v. sopra pag. 196) ecc., insomma una ventina di oggetti. Dalle notizie fornitemi gentilmente dal sig. Francesco Rossignolo, raccolte subito dopo la scoperta, potei non solo desumere che una seconda tomba simile venne riconosciuta dirimpetto ed alla distanza di circa dieci metri, ma che fu ricoperta subito pel bisogno dei lavori campestri. Vero è che potei anche distinguere la suppellettile appartenente a ciascun defunto, riconoscendo fra gli scheletri di uomini due persone principali, uno guerriero, sepolto colla piena armatura, ed un cavaliere, riconoscibile dall'imboccature dei cavalli; il quale, giusta le indicazioni avute, sarebbe stato trovato nell'altra sepoltura. Oltre alle tracce di tessuto o tappeto, osservate anche in altre grandi tombe del paese, che coprivano in forma di un fino strato polveroso l'intiero corredo in taluna stanza, sono notevoli una pignatta grezza trovata piena di cenere (come dicevano) ed una coppa emisferica di un finissimo materiale traslucido, biancastro, che era ripiena di una massa sciolta, che qualcuno dichiarò essere amianto. Quest'ultima stava nella bocca di un grande askos sul posto ove si ponevano gene-

ralmente i bicchieri ordinarî di creta, che del resto non mancarono del tutto (cfr. sopra pag. 204 sq., sep. IV).

Dalla suppellettile caratteristica per Canosa rilevo uno di quegli askoi tutti speciali, dipinto a fresco, che ci rappresentano forse le migliori produzioni dell'arte locale. La foggia del corpo sfumato in giù ed appianato alle basi, è quasi ideata da un otre sospeso o raccolto a due punti, e spesso sormontato da un fantastico manico a forma di Scilla o Tritone [1]. Sul fondo bianco suole essere dipinto, a vivi colori, da ciascuna parte laterale un cavallo marino alato, più un delfino ed una ruota, e dalla parte di fronte una palmetta o simile ornato; il tutto a tratti svelti, affini agli ultimi vasi appuli (listati), ma sempre evitando la figura umana, la quale resta riserbata ai prodotti dubbî della plastica in terracotta. Una miscela di questa classe di askoi con quelli a mascherone segnano gli esemplari pubblicati nell'opera di Biardot (tav. 40-42). Anche quello dato dalla tav. 43 è una specie rara.

Dell'abbondanza di terrecotte, in gran parte collocate sopra o attorno ai vasi, non vale la pena di discorrere. Solamente riguardo a quelle grandi prefiche o donne piangenti di proporzioni talvolta poco al di sotto del vero, osservo che questa specialità di Canosa non trae la sua origine dalla scoltura greca, che non si è mai fatta strada fin qui, bensì sono semplici ripetizioni ingrandite delle piccole terrecotte già menzionate a proposito degli askoi. Poichè l'aumentato spazio, quale veniva offerto dalle camere delle tombe monumentali, portava seco una nuova bizzarria, cioè l'uso di ingrandire fino all'inverosimile tutti i tipi esistenti. Così gli urceoli a testa di donna, prima imitati da modelli greci, prendevano poi delle proporzioni colossali, cessando di avere carattere di vaso vero e proprio, e venendo privati della bocca, invece della quale si sostituivano piccole teste ed altre esuberanze bizzarre. Ugualmente le stoviglie di indole paesana, perfino certe brocchette e coppe da bere (con manico ad orecchio tondo), si trasformavano in immensi pezzi di decorazione, di 50 o 60 cm. di diametro. E non c'è da meravigliarsi se dopo tali deformazioni non si trovano più i vasi appuli [2], neanche quegli ultimi sopra illustrati, che pure sui loro ornati a lista portano già, sovrapposti, i primi indizî dei colori a fresco. M. Mayer.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

LUCANIA.

Antichità varie riconosciute nei circondarii di Matera e di Potenza.

XI. TRICARICO — Sul monte la Serra o Serra del cedro, e propriamente su la vetta denominata Tempa dell'Altare, a tre chilom. dall'abitato, osservai vestigia di mura antichissime. Esse sono situate sul ciglione naturale del monte; tra-

(1) V. p. es. *Ann. d. Ist.* 1857, tav. FG; cfr. *Bull. Nap.* III, pag. 38.

(2) Per le denominazioni appuli, messapici ecc., mi riferisco in generale al mio studio sulle *Ceramica della Apulia preellenica,* che ho cominciato a pubblicare nel *Bullettino dell'Istituto archeol. germ.*, vol. XII.

versano luoghi accidentati e girano per le località dette Bonaglio, Tempa dell' Altare, Valle dell' Elice, Tempa dello Giumentaro. Meglio conservate appariscono nella seconda e terza località, dove non sono ricoperte dal terriccio e dalla fitta macchia che le nasconde nelle altre due. Sulla Tempa dell' Altare si riconoscono anche gli avanzi di una cinta interna od acropoli. Il perimetro della cerchia esterna misura tre chilom. incirca. La costruzione è di pietre non squadrate, soprapposte senza cemento in modo assai rozzo e primitivo. La superficie interna del recinto è cosparsa di frammenti di terrecotte di fattura ed epoca differente: non mancano i frammenti di rozzo impasto primitivo.

Alle falde del monte è situata una necropoli con tombe ora sparse ora aggruppate: tombe si rinvengono spesso nel vigneto del can. Gennaro Demma e in quello del sig. Giovanni Denubila. Dalle notizie avute e dall' esame di frammenti vascolari da me osservati presso il canonico Demma pare che la necropoli sia almeno in gran parte di epoca tarda. Il cadavere veniva seppellito in una fossa, o protetto da tegoloni che talvolta recavano bolli figulini, ad una profondità di m. 0,60 in media dal piano di campagna. Il canonico Demma mi mostrò una lancia in ferro, due vasi di lamina di bronzo frammentati ed uno conservato con manico a guisa di brocca; di più frammenti di vasi figurati di arte locale, con anse a rotelle.

Al confine dell' agro di Tricarico con quello di Albano di Lucania, in contrada Rocchetto o Piano della Civita, ad una distanza di circa dieci chilom. dall'uno e dall'altro comune, vidi avanzi di mura antiche di arenaria compatta a parallelepipedi, emergenti ora circa m, 0,60 sul piano di campagna. I blocchi misurano in media m. 0,90 × 0,70 × 0,47. Sembra che la cinta avesse quattro aperture, dai naturali tuttora chiamate *portoni,* e che infilino in modo da segnare un *decumanus* ed un *kardo.* In una parte dell' area tenuta a bosco, e quindi non rimescolata dalla coltivazione, si osservano fondazioni di case costruite con lo stesso sistema delle mura. Una gran quantità di frammenti di terrecotte, tegole, embrici e vasi, cosparge il suolo.

La roccia precipita a picco verso ponente, dove si aprono grotte naturali, in una delle quali è fama avesse sede un antico santuario cristiano. Nel piano sottostante alle grotte trovasi una casetta rurale di proprietà del sig. Denubila, ed ivi, nel cavare le fondazioni, furono messe allo scoperto tracce di antiche mura, a parallelepipedi di arenaria compatta, di m. 0,72 × 0,43 × 0,28 in media, disposti in due paramenti riempiti di ciottoli. Si trovò pure un blocco sagomato della stessa pietra, di m. 0,70 × 0,52 × 0,40, con la seguente iscrizione graffita in una delle facce. È in lettere greche, ma in dialetto locale, e però ci limitiamo a darne la trascrizione, lasciando ad altri il tentarne la interpretazione:

ΟΙΜΠΑΥΚΙΕ//////
ΕΙΟΙΜΕΤΧΕΔΓΚΕ
ΔΥΛΟΥΣΟΙΟΑΥΛΚΕΙΤ
ΑΥΤΙΟΥΑΤΟΕΕΚΛ•
ΕΑΤΗΙΣΓΛΑΜΕΤ•Δ

Le prime lettere della prima linea sono incerte. La iscrizione è oggi murata in uno spigolo dell' anzidetta casetta rurale.

Avanzi di una villa romana riconobbi poi a 200 metri sopra la masseria del sig. dott. Cesare Monaco, nella località detta « s. Felpo » (s. Filippo); altro edificio di opera incerta e forse di uso rurale sorgeva nel vigneto del comm. Giuseppe Santoro, in contrada Lauri, località « Don Gregorio » dove ne osservai informi ruderi.

Nella valle tra l'abitato e le piccole alture presso la Trinità, osservai finalmente parecchie grotte e grotticelle, talune con un pozzetto detto volgarmente *foggia*, scavato nel suolo. Nessuna di queste grotte mi fornì dati per indagini archeologiche.

XII. CALCIANO (frazione di Oliveto Lucano) — Nel masso tufacco dove sorge la chiesa e si trovano i ruderi del castello di Santa Caterina sono grotticelle artificiali tuttora in parte adibite a ricovero d'animali o deposito. Nel terreno sottostante, in occasione di lavori agricoli, viene fuori in minuti frammenti una qualità di ceramiche di impasto grossolano a superficie bruna o rossastra, ma tornite, ed un'altra specie con ornati geometrici su fondo chiaro.

In contrada Amendelara riconobbi avanzi di fabbriche romane. Tombe romane seppi rinvenirsi in contrada « Lagarelle di s. Domenico », « Laghi di Calciano » e alle Serre. Un dolio, una lucerna semplice ed un elmo di bronzo provenienti dalle Lagarelle sono nella mia privata raccolta, e li giudico di epoca romana. Dei Laghi posseggo parecchi vasetti a vernice nera e con figure rosse di epoca tarda.

XIII. PIETRAPERTOSA — In più luoghi ho osservato tracce di abitazioni a sistemi assai primitivo, cioè addossate alle rocce in cui si notano incavi per reggere le assicelle del tetto. E in più luoghi, intorno alla presunta abitazione, ho osservato incavi a vaschette, detti *palmenti*, il cui uso non mi è riuscito chiaro. Nessun indizio determina l'antichità di tali manufatti.

Sull'alto della rupe di s. Rocco ho rinvenuto un piccolo tratto di mura che consiste di informi massi di pietra soprapposti senza cemento. La casa del contadino Aniello Coluzzi è fondata su filari di massi di parallelepipedi di arenaria soprapposti pure senza cemento.

Ad otto chilometri da Pietrapertosa, in contrada Trifoggio ho osservato avanzi di abitazioni costruite parte a secco, parte con fango. È però da notare che tale sistema dura anche oggi nella provincia. Sul suolo si rinvengono avanzi di grossi vasi. Il suolo è messo a coltura e vi si raccolgono dai contadini monete antiche: io stesso ne ho osservato due d'argento, cioè una moneta di Taranto ed un denaro romano; onde non dubito che sorgesse a Trifoggio un antico pago.

A due chilometri da Trifoggio, in contrada s. Giovanni, di proprietà dei

signori Mona, nei lavori agricoli si scoprono di tratto in tratto antichi sepolcri. Il segretario comunale sig. Francesco Mona mi ha mostrato alcuni oggetti rinvenuti in dette tombe, cioè alcuni tubetti cilindrici di fili di bronzo a spirale, alcuni bottoni di bronzo a capocchia tonda con peduncoletto nella parte concava, ornamento di bronzo a ferro di cavallo terminato in teste di delfini, una catenina ad anelli doppî lunga m. 0,11, una fusaruola (?) di bronzo, un ciondolo fusiforme ed una lancia a cannone dello stesso metallo; e finalmente un oggetto di lamina, con foro sospensorio superiore, forellini nella parte inferiore, ed agli angoli superiori volute forate, di cui una manca, e nel foro dell'altro restano due anellini. Da questa lamina dovevano pendere catenine, analogamente ai pendagli piceni, con i quali il nostro oggetto ha molta rassomiglianza. In complesso tutti questi oggetti ci riportano ad epoca abbastanza arcaica.

XIV. CASTELMEZZANO — Nel territorio del comune e nei pressi dell'abitato osservai nelle rocce gli stessi indizî di abitazioni primitive e *palmenti* analogi a quelli di Pietraportosa, ma più sviluppati e più recenti, a quel che mi parve.

Un mezzo chilometro al di sotto dell'abitato, in contrada Aia Orlando, nel vigneto del muratore Rocco Difina, fu rinvenuta in occasione di lavori per l'impianto delle viti, una tomba arcaica. Dalle notizie avute e dagli oggetti che mi furono mostrati posso darne la seguente relazione.

Il cadavere giaceva in una fossa coperta e rivestita da rozze lastre di pietra. Era ornato di una grossa e pesante collana, che in parte andò perduta, formata da un lungo tubo a spirale di bronzo di m. 0,47 e m. 0,10 di diametro, al quale pare che fossero uniti altri tubetti minori e corti, alternati con grani biconici anch'essi di filo di bronzo ritorto a spirale. Appartenne forse a questa collana un disco umbilicato e forato, anche di bronzo, del diametro di m. 0,085; come pure alcuni ciondoletti enei a pallina con anello sospensorio. Catenine minuscole con simili pendaglietti, pendenti da un cerchiello, sembrano aver formato gli orecchini.

Nella stessa tomba fu trovato un pendaglio pure di bronzo, esprimente due montoni ad un sol corpo, in senso opposto. Esso ha tre fori da parte a parte, uno per ciascun collo ed uno nel mezzo del corpo. Anche questo ornamento ricorda pendagli piceni.

Nel fare le fondazioni del recinto cemeteriale, si rinvennero altre tombe il cui contenuto andò disperso. Il muratore Giuseppe Difina conservò una fibula del noto tipo serpeggiante a disco.

Sotto le Coste di s. Giorgio, circondata dal torrente Camostra e dal vallone Cannapale, è l'altura di Serracaprina, sulla quale notai scarse tracce di un antico pago come a Trifoggio. Dista otto chilom. da Castelmezzano.

Tombe preromane seppi rinvenirsi con frequenza in contrada Annunziata; tombe romane in contrada - Chiascia-maro ». V. di Cicco.

SICILIA.

XV. CATANIA — *Avanzi di antichissimo villaggio siculo presso Barriera.*

Da tempo era informato che talune grandi grotte naturali, aperte nella vasta corrente di lava del suburbio di Catania, intorno al villaggio di Barriera, avevano dato della suppelletttile ceramica primitiva; ed anzi da una esistente nel podere della R. Scuola di Agricoltura ed Enologia, il prof. Basile aveva tratto un ragguardevole materiale, sopra tutto vascolare, spettante a quelle due fasi della primitiva civiltà preellenica, che io chiamo del I° o II° periodo siculo. Era del più alto interesse scientifico constatare mediante scavi accurati e sistematici un tale fatto della simultanea presenza di materiali di due età diverse.

Fu perciò che dal 21 marzo al 7 aprile ultimi ho voluto studiare l'importante problema, dirigendo personalmente le esplorazioni dentro alcune grandi caverne nei pressi di Barriera. Sono delle gallerie naturali oblunghe, formate da enormi subulliture della lava liquida, le quali hanno una lunghezza variante dai 20 ai 60 m., con una larghezza proporzionale; di solito uno solo è l'ingresso, prodotto da una casuale spaccatura o crepatura della superficie.

Le esplorazioni da me eseguite in sette di siffatte caverne hanno anzitutto provato che esse servirono di abitazione, perocchè oltre di vere masse di ceramica, per lo più rotta, si segnalò la presenza di focolari, di macinelli, e di residui di pasti; la parte abitata era sempre quella più prossima all'ingresso, perchè meglio illuminata ed aerata; però anche nei recessi interiori, in punti completamente mancanti di luce, si osservarono mucchi di ceramica rotta. Ma il risultato di gran lunga più interessante è quello di avere in tutte codeste caverne raccolto masse di materiale ceramico dei due periodi mescolato insieme, cioè in quantità grande la ceramica colorata dello stile empestico primitivo assieme a quella striata a punta colle forme speciali di Thapsos, Cozzo Pantano, Plemmirio ecc.

Fu ancora stabilito che quei primitivi abitavano non solo le grandi e spaziose caverne, riservate forse alla lunghissima stagione estiva, nella quale erano perfettamente asciutte, ma anche, sebbene con minor frequenza, delle capanne circolari, di cui si ebbero tracce nel podere della Scuola Enologica. Ed anche codeste capanne, fatto di alto significato, contenevano mescolato il materiale dei due periodi, per cui deve trattarsi non di sovrapposizione ma di mescolanza e fusione delle due forme di civiltà. Già nel gennaio di quest'anno nella Grotta di Calafarina presso Pachino, che servì di abitazione e di sepolcreto ad un tempo, io aveva constatata la presenza di elementi fittili, litici e metallici spettanti ai due momenti; ed aveva sospettato che si dovesse interpretare per via di sovrapposizioni. Ma le scoperte del suburbio catanese, le quali secondo informazioni indiziali non sono che un piccolo saggio di altri vasti consimili depositi, esistenti in molti punti della regione circumetnea, dimostrano in modo evidente la fusione delle due prime fasi della civiltà preellenica dell'isola.

A nessuno sfuggirà la portata storico-etnografica di tali scoperte; anzitutto esse provano che siamo ancora ben lontani dal momento opportuno per addivenire ad un lavoro di sintesi archeologica sulla Sicilia preellenica, ed a conclusioni definitive; il tentativo del Patroni [1], per quanto lodevole e condotto con molto acume e genialità, si dimostra prematuro perchè già ad un solo anno di distanza, vien scosso in talune parti fondamentali dalle recenti scoperte; e la distinzione etnica fra Sicani e Siculi, che egli crede di avere luminosamente provata, riceve dai nuovi rinvenimenti una evidente smentita. Invece, pur restando ferma in massima la diversità di civiltà tra le necropoli del I° e del II° periodo siculo, emergono ora dagli abitati punti molteplici di contatto anzi di fusione; dunque fra le due civiltà vi è semplicemente un passaggio *hiatus*, dovuto anche a progresso di tempo e di influenze, non una barriera di divisione netta e recisa; e quando io avrò pubblicato i materiali del sepolcreto di Monteracello presso Comiso si vedrà come codesto *hiatus* si affermi in taluni siti anche nei sepolcri.

Un ulteriore risultato delle scoperte di Barriera sarebbe la almeno parziale smentita delle tradizioni antiche, che fanno fuggire i Sicani dalla regione circumetnea davanti alle grandi commozioni del vulcano (Diodoro, V, 6). Già è un argomento abbastanza puerile questo di un vulcano che fa fuggire un intero popolo nella Sicilia occidentale; e se qualche eruzione, come oggi avviene, può aver determinato delle ritirate parziali o temporanee, le scoperte nostre dimostrano che codesti primitivi abitarono sulle ridenti pendici del gigante ignivomo per lunghi secoli; chi poi crede che sieno veramente Sicani i popoli del I° periodo, trarrà « a fortiori » una smentita alla tradizione degli ultimi rinvenimenti.

Sarebbe in ogni caso più ragionevole la versione tucididea (VI, 2) che parla di una ritirata davanti ai Siculi soverchianti; ma anche qui, la coesistenza dello stesso materiale misto dentro le capanne consiglia a procedere molto cautamente prima di stabilire una profonda distinzione etnica fra Sicani e Siculi.

Certo è, che, malgrado i moti dell'Etna, i Siculi continuarono ad abitare la plaga circumetnea fino all'alba dei tempi storici, ed anche ben addentro in essi; Catana stessa è per taluno nome siculo (Friemann, *Hist. of Sicily* I, p. 377), il che denoterebbe avere l'oikista Evareo trovato indigeni nel sito dove piantò la città Greca; ed intorno alle falde del gran monte sono sicule ancora in piena età storica Hadranon, Inessa, Hybla; il contatto dei Siculi coi Catanesi è poi chiaramente affermato da Diodoro, XI, 76.

Il materiale scoperto presso Barriera denota bensì l'esistenza di una grossa borgata di indigeni, ma esso è, cronologicamente, anteriore di parecchi secoli alla venuta di Evareo; per unire i tempi storici coi preistorici manca a Catania il materiale del III° periodo (tipo Finocchito), che auguriamo venga messo in luce da ulteriori indagini.

P. Orsi.

[1] *La civilisation primitive dans la Sicile orientale.* in *Anthropologie,* Paris 1897, pagg. 129-148, 295-317.

XVI. SELINUNTE *Nuove cretule selinuntine.*

Pel Museo di Palermo ho acquistato quarantatrè cretule selinuntine e due in frammenti, in tutto simili a quelle rinvenute nel tempio *C* dell'acropoli e da me ampiamente descritte nelle *Notizie degli scavi* del 1883, p. 287 e sg., tav. VII-XV.

Questi quarantacinque pezzi vanno così divisi:

10 di varia grandezza, con l'impronta del sigillo ufficiale di Selinunte (*δημοσία σφραγίς*) portante Ercole col toro (*Notizie*, l. cit. tav. IX, 11).

17 col delfino e la clava, accompagnate lateralmente, da una o da due altre impronte.

5 a due impronte, senza delfino.

10 rotte, con una sola impronta.

3 frammenti non determinabili.

Quasi tutte le impronte sono diverse per tipo, o talvolta, soltanto per incisione, da quelle già possedute; ma ne hanno la forma stessa, la stessa impressione, nel rovescio, della striscia di papiro o della tavoletta, gli stessi buchi pel filo, tutte le modalità insomma da me descritte nella memoria citata.

A. Salinas.

Roma 19 giugno 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GIUGNO 1898.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. CANDIOLO — *Necropoli romana riconosciuta fuori dell'abitato.*

A un quarto d'ora da Candiolo, sulla via Torino-Pinerolo, nei campi di proprietà dell'ing. Rodolfo Sella, furono messe allo scoperto, nel mese di novembre scorso, a varie riprese, in occasione di lavori campestri, molte tombe romane a incinerazione, del periodo imperiale; alcune delle quali abbastanza ricche di bronzi e di vetri, che in gran parte furono già portati al R. Museo di antichità di Torino.

L'estensione della parte del campo, ove avvenne il rinvenimento, è di circa una ettara; la profondità a cui furono scoperte le tombe è di m. 0,30 a 0,50. Di solito si trovavano nella nuda terra, annunciate dai noti cumuli di terra nera e grassa, sotto cui si vedevano ora una ora due olle di terra cotta, alcune basse e panciute, altre più alte e snelle, entro le quali con ossa e con altri avanzi della cremazione, trovavasi un vasetto più piccolo di terra, ora fina, ora rozza, talvolta ben cotta, talvolta mal cotta, secondo la ricchezza maggiore o minore delle tombe a cui apparteneva, insieme con altri oggetti della suppellettile funeraria, lacrimatoi, ampolline di vetro, fusaiuole di terra cotta, spesso anche chiodi votivi e coltelli di ferro.

Però la presenza di carboni e di resti non interamente combusti, sul luogo stesso delle stoviglie, ci fa supporre che si usasse anche quella *cremazione diretta*, a cui accenna il Bianchetti per i sepolcreti di Ornavasso (*Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, VI, pag. 13 e segg.), come pure la presenza in alcuni punti di molti ciottoli intorno alle stoviglie, e in altri punti di limbecci e pianelloni con le marche di fabbrica, nonchè il rinvenimento di due tombe di tal genere vicino a quelle a cremazione, ci induce a credere che nella necropoli di Candiolo vi fosse misto anche l'uso delle tombe cintate e incassate nei soliti tegoloni di terra cotta.

La suppellettile in genere è quella comune alle tombe romane del Piemonte, sul finire della repubblica e nei primi due secoli dell'impero; sono però degne di menzione tre fibule di bronzo a doppia molla spirale, del tipo La Téne, quali vediamo nella collezione piemontese del Museo, provenienti dalla Lomellina e da Casale, e quelle copiosissime, ma con la molla spirale molto più lunga, delle necropoli precitate di Ornavasso.

Rammentiamo inoltre, fra i bronzi, un bel braccialetto massiccio, del diametro di m. 0,11 aperto, finiente ai capi in due testine di cani levrieri affacciantisi, con due ciondoli formati da strani ornamenti rettangolari a doppia lamina di bronzo.

Fra gli oggetti di ceramica non va taciuto un vasetto a copertura vitrea (alt. 0,07, diam. all'orlo esterno m. 0,085) verniciato in verde sulla superficie convessa, intorno alla quale corre un ornato di foglie d'edera e di pampini, vasetto per la tecnica e per la forma analogo ad altri provenienti dal Piemonte, tra i quali la nota tazza smaltata e di colore argenteo del sig. Maggiora Vergano di Asti, proveniente da Villanova Casale (*Annali Instit., corrispondenza archeologica* 1871, p. 195 e segg., tav. d'agg. Q).

Dalla presenza di un solo grande bronzo d'Augusto e di due altri bronzi indecifrabili, nulla si potrebbe inferire intorno all'età della necropoli di Candiolo, ma dai caratteri della suppellettile si può arguire molto versimilmente che la detta necropoli non oltrepassi la metà del II secolo e il principio del III dell'era volgare. Essendo Candiolo attiguo alla strada romana, che da *Augusta Taurinorum* doveva condurre, passando tra Candiolo e Vinovo, a *Publiciae* (Piobesi) e di là a *Forum Vibii Caburrum* (Cavour), non è fuor di luogo il supporre che la necropoli di Candiolo segni l'esistenza di un attiguo centro romano abitato, che nel tempo imperiale specialmente fosse una *statio* lungo la via romana precitata, conducente per Cavour alle Alpi Marittime.

S. Ricci.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. CASTELFRANCO NELL'EMILIA — *Ripostiglio di pani di rame scoperti in contrada Cappella.*

Nel comune di Castelfranco, in un fondo del sig. ing. Gaetano Stagni, si trovarono casualmente, facendosi lavori agricoli, parecchi pani di rame, i quali erano deposti in un doglio di terracotta.

La località precisa ove avvenne la scoperta chiamasi Cappella, ed è situata fra Riolo e Rastellino, poco lontana dal sito ove trovasi la terramara, detta appunto di Rastellino. I pani di rame ed i frammenti del doglio che li conteneva, furono dal sig. Stagni mostrati al dott. Ludovico Foresti, già assistente del Museo geologico universitario, il quale non solo si fece premura di darmene comunicazione, ma ottenne

che ogni cosa mi fosse portata al Museo, affinchè potessi con agio esaminarla. Di questa cortesia, desidero qui pubblicamente ringraziarlo.

I detti pani erano in numero di quarantacinque, venticinque dei quali aveano la forma di cuneo, e venti quella di quadrilatero. Parecchi di essi, tanto cunei, quanto quadrilateri, sono insigniti, quali sopra una, e quali sopra ambo le facce, di un ramo secco a rilievo. Eranvi inoltre quattordici pezzi più piccoli, ma informi, di frammenti.

Credo opportuno far seguire un elenco in cui sono indicati il tipo ed il peso di ciascun pezzo.

Cunei.

N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi	N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi
1	Non segnato	—	1350			*Riporto* Kg.	12,670
2	Non segnato	—	1030	14	Non segnato	—	820
3	?	Nessun segno	1110	15	Ramo secco	Nessun segno	770
4	Ramo secco	Nessun segno	980	16	Non segnato	—	740
5	Non segnato	—	950	17	Ramo secco	Ripetuto	890
6	Ramo secco	Ripetuto	970	18	Non segnato	—	620
7	Ramo secco	Ripetuto	1050 (1)	19	Ramo secco	Ripetuto	1760
8	Non segnato	—	930	20	Non segnato	—	660
9	Non segnato	—	870	21	Non segnato	—	670
10	Non segnato	—	890	22	Ramo secco	Ripetuto	610
11	Ramo secco	Ripetuto	890	23	Non segnato	—	560
12	Ramo secco	Nessun segno	770	24	Ramo secco	—	1030 (2)
13	Non segnato	—	940	25	Ramo secco	Ripetuto	1300 (3)
		A riportare Kg.	12,670			Kg.	23,100

Quadrilateri.

N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi	N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi
1	Ramo secco	Ripetuto	2130			*Riporto* Kg.	14,850
2	Ramo secco	?	1720	12	Non segnato	—	1100
3	Non segnato	—	1410	13	Non segnato	—	1020
4	Ramo secco	Ripetuto	1360	14	Non segnato	—	900
5	Ramo secco	Ripetuto	1250	15	Ramo secco	Ripetuto	910
6	Non segnato	—	1250	16	Non segnato	—	890
7	Ramo secco	Nessun segno	1160	17	Non segnato	—	670
8	Ramo secco	Ripetuto	1280	18	Ramo secco	Ripetuto	630
9	Non segnato	Non segnato	1170	19	Non segnato	—	410
10	Non segnato	—	1160	20	Ramo secco	Ripetuto	1220 (4)
11	Non segnato	—	960				
						Kg.	22,600
		A riportare Kg.	14,850				

(1) Fig. 1 e 1 A.
(2) Fig. 2 e 2 A.
(3) Fig. 4.
(4) Fig. 3.

Frammenti.

N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi	N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi
1	Non segnato	Non segnato	460			*Riporto* Kg.	2,335
2	Non segnato	—	470	9	Non segnato	—	200
3	Ramo secco	Nessun segno	270	10	Non segnato	—	150
4	Non segnato	—	290	11	Ramo secco	Nessun segno	70
5	Non segnato	—	220	12	Non segnato	—	70
6	Ramo secco	Nessun segno	230	13	Non segnato	—	70
7	Non segnato	—	195	14	Non segnato	—	30
8	Non segnato	—	200				
							Kg. 2,925
		A riportare Kg.	2,335				

RIASSUNTO.

Cunei	N. 25, peso complessivo	. . . . .	Kg. 23,100
Quadrilateri	» 20, » »	. . . . .	» 22,600
Frammenti	» 14, » »	. . . . .	» 2,925
	Pezzi N. 59		Totale Kg. 48,625

Di questi pezzi il numero 19 cuneo, il numero 19 quadrilatero, ed il numero 1 frammento, furono analizzati dal ch. prof. Dioscoride Vitali di questa R. Università di Bologna il quale gentilmente mi favorì la seguente notizia:

« Eccole i risultati dell' analisi del rame antico da lei inviatomi:

Rame 72,64 per °/₀. — Ferro 24,5 p. °/₀. — Solfo 2,86 p. °/₀.

« Non contiene arsenico, argento, oro, piombo. Non è a tacersi che questi ul-
« timi elementi vennero ricercati su piccola quantità di metallo ».

I pani di rame appartengono a quella categoria di oggetti che fin dal 1879 aveano richiamato l' attenzione del prof. Chierici, e dei quali, or sono due anni, si occupò anche il prof. Pigorini [1]. Per molto tempo erano stati creduti monete; in seguito, dopo il lavoro del Chierici, si ritengono, ed a mio avviso giustamente, per pani in rame da fondere.

Difatti anche il metallo di questi pani, come quello degli altri simili, precedentemente rinvenuti in differenti località, è rame assai impuro, tratto da *calcopirite* male raffinata. La maggior parte poi sono sprovvisti di qualsivoglia segno adatto per farli riconoscere come moneta, ed in quelli che ne vanno insigniti, è sempre ripetuto il medesimo segno, detto *ramo secco*, qualunque sia la forma ed il peso del pezzo.

Perchè, quanto al peso, i cinquantanove pezzi presentano tale varietà e differenza che appena sei se ne trovano i quali corrispondano esattamente due a due fra loro. Ora giustamente già il Chierici avea osservato che, ove si fosse trattato di monete, di necessità dovea esserne determinato il metallo, il peso e la figura.

[1] Chierici, *Bull. di paletn. ital.*, anno V, pag. 148 e segg.; Pigorini, *Bull. di paletn.*, anno XXI, pag. 5 e segg., specialmente pag. 25.

L' opinione espressa dal Chierici e dal Pigorini che cotesti pezzi di rame altro non siano che pani da fondere, mi sembra la più ragionevole, ed il ripostiglio di Castelfranco pienamente la conferma.

Tutti i pezzi sono grossolanamente fusi in modo che nei quadrilateri da due lati, nei cunei da tre si riconoscono le bave della fusione. In uno di questi ultimi, riprodotto dalla fig. 4, sopravanza ancora il principio del canale o condotto per il quale colavasi il metallo.

I quadrilateri poi sono spezzati da due lati, i cunei da uno solo; ma sì gli uni che gli altri in modo assai primitivo e grossolano. Perchè alcuni non conservano la superficie tutta piana, ma sono agli orli piegati e contorti come dimostra l' esemplare riprodotto dalla figura 3. La quale piegatura non s' intende se non supponendo che i quadrilateri ed i cunei siano stati staccati con violenza, quasi contorcendoli dalle formelle, a cui in origine aveano appartenuto.

Oltre ciò una e talvolta amendue le facce spezzate dei singoli pani presentano per dir così due zone sovrapposte, la superiore liscia, quasi levigata, l' inferiore, al contrario, scabra ed irregolare. Donde si deduce che gli spezzati ottenevansi battendo con lo scalpello sopra la superficie della formella in modo da produrvi un solco profondo appena uno o due centimetri: in seguito si piegava la formella, con grande forza con violenza, per staccare da essa il pezzo od i pezzi solcati.

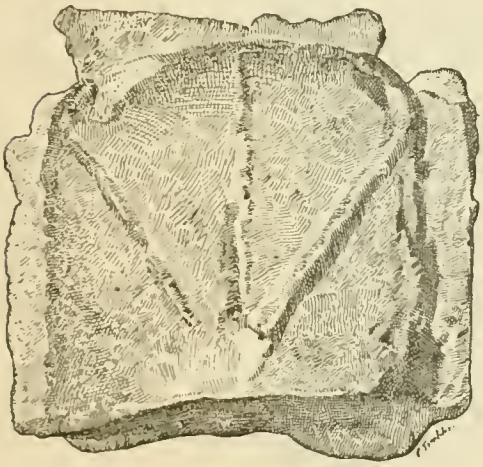


Fig. 1.

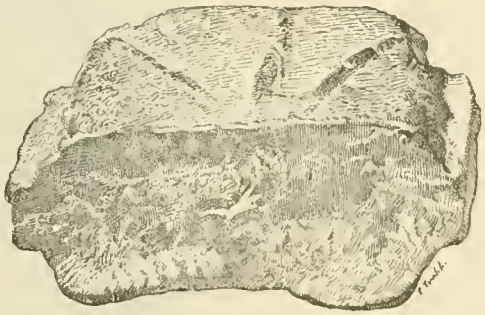


Fig. 1*a*.

Le annesse figure riproducenti in due vedute la prima (fig. 1, 1 *a*) il cuneo n. 7 la seconda (fig. 2, 2 *a*) il cuneo n. 24, gioveranno a far meglio intendere le particolarità di spezzatura ora indicate.

L' esemplare (fig. 1, 1 *a*) nel punto ove le tre linee del ramo secco convergono, cioè presso l' orlo, mostra delle ammaccature prodotte dai colpi errati del martello. Le stesse ammaccature si notano nell' esemplare (fig. 2 *a*), sul cui orlo è rimasta chia-

rissima la traccia del primo solco fatto per preparare la rottura. Si comprende che questa si eseguiva allorquando il metallo era ancora caldo, e per il raffreddamento

Fig. 2.

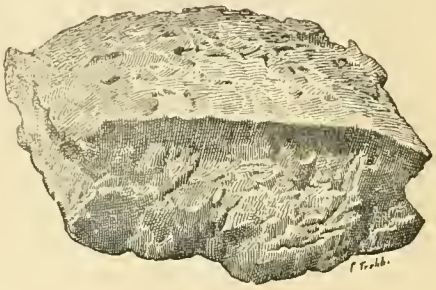


Fig. 2*a*.

non avea acquistato quella consistenza e durezza che avrebbe reso impossibile il taglio anche con lo scalpello.

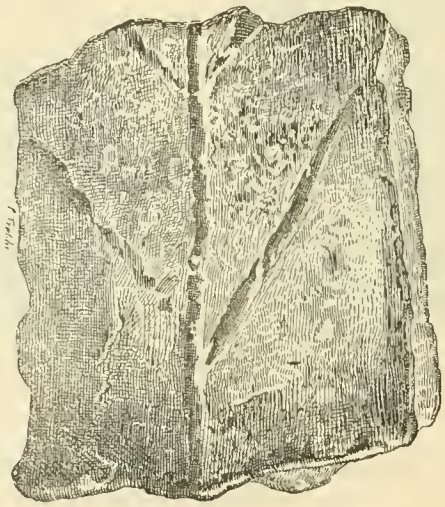


Fig. 3.

Sì fatto processo, intuito la prima volta dal Passeri ed ammesso, per alcuni gruppi di pani, anche dal Chierici [1] è quello stesso che si seguiva da tempi assai

[1] *Bull. di paletn. ital.* vol. V, pag. 157.

remoti, fin dall' età detta di Villanova. Esso difatti si riscontra altresì nei pani lenticolari della fonderia di s. Francesco in Bologna, i cui spezzati presentano pure, taluni in maniera anche più evidente, le medesime particolarità di frattura, vale a dire, una zona superiore liscia, compatta, quasi levigata, sulla quale scorgonsi ancora le tracce dello scalpello discendente, e quella inferiore scabra, granulosa, irregolare e quasi lacerata.

Le formelle da cui staccavansi questi pani doveano avere un tipo quadrangolare con estremità convergenti, onde avveniva che, tagliandole in tre o quattro parti, le estreme risultavano a forma di cuneo (fig. 1, 2 o 4) le intermedie di parallelepipedi.

Fig. 4.

La lunghezza di tali formelle, oscillava forse da trenta a trentacinque centimetri.

Difatti i pani del ripostiglio di Castelfranco hanno una lunghezza media di otto centimetri; e siccome per numero i cunei quasi uguagliano i quadrilateri, così si può stabilire che due cunei e due quadrilateri doveano costituire una formella.

Dai frammenti del doglio, in cui gli ora descritti pani erano depositati, non si può con esattezza determinare l' età del ripostiglio, perchè l' impasto, il colore e la cottura della terra di quel vaso non hanno nulla di caratteristico. Ma è noto da altre scoperte che, per quanto riguarda la regione circumpadana, sì fatti pani di rame spettano al periodo etrusco detto di Certosa e Marzabotto. Questa è l' opinione già espressa dal Gozzadini, dal Chierici e dal Pigorini, alla quale interamente io mi associo. Alla stessa età appartiene senza dubbio anche il ripostiglio di Castelfranco, il quale,

con gli analoghi trovamenti precedenti, ha comune altresì la località in cui codesti pani si rinvennero [1].

Perchè, eccettuato il pezzo di Marzabotto, proveniente da una stazione etrusca e che per conseguenza serve a precisare l'età del trovamento, tutti gli altri, cioè il ripostiglio di s. Prospero parmense, quello di Campeggine, i pezzi provenienti dal campo e dai pozzi di Servirola, il pezzo di Bismantova, tutti furono trovati o in vicinanze di terremare, oppure negli strati superiori di esse. Anche il ripostiglio di Castelfranco proviene da una località situata a poca distanza dalla terramara di Rastellino.

E. Brizio.

Nuove scoperte di antichità nel fondo Pradella.

Quando mi recai a Riolo per osservare il sito preciso in cui si rinvenne il ripostiglio di pani di rame sopra descritto mi fermai a Castelfranco per visitare il farmacista sig. Luigi Brizzi, che io sapeva possessore di alcuni oggetti antichi rinvenuti nel suo fondo detto *Pradella* quasi attiguo alla terramara ivi esistente di questo nome (cfr. *Notizie* 1881, p. 341).

Da quel fondo or son quindici anni avea ricuperato una bella statuina in bronzo che ancora possiede, e che fu da me descritta (ib. 1883, p. 418). Negli anni successivi, sempre in occasione di lavori agricoli, rinvenne i seguenti oggetti che gentilmente mi fece vedere.

Una testina di marmo, alta metà del vero, ma logora alla superficie, rappresentante un satiro ridente.

Un dischetto di bronzo del diam. di circa 5 cm., con due perni di bronzo nella faccia posteriore i quali dimostrano ch'era infisso a qualche mobile. Nella faccia anteriore è rappresentata una protome di cavallo con le due zampe anteriori sporgenti. Il lavoro è buono.

Un frammento di statuina in terracotta, priva della testa e delle gambe, la quale rappresenta una donna incinta, che si preme il ventre con ambo le mani.

Una lucerna col noto bollo:

FORTIS

Il sig. Brizzi mi notificò inoltre di aver raccolto parecchie mattonelle esagonali che attestano dell'esistenza nel suo fondo di pavimenti romani.

E. Brizio.

[1] Ecco i luoghi della Cispadana in cui si rinvennero finora pani di rame: 1° Campo Servirola di s. Polo d'Enza; 2° Pozzo sepolcrale di s. Polo d'Enza; 3° Campeggine a 50 metri da una terramara; 4° Bismantova; 5° Strato superiore della terramara di s. Prospero parmense; 6° Marzabotto. (*Strenna del Bull di paletn. ital.* per 1876, p. 27; *Bull. di paletn. ital.*, anno III, p. 220; anno IV p. 96, anno V p. 149 e 170).

III. QUADERNA — *Antichità romane scoperte nell'area dell'antica città di « Claterna » nel comune di Ozzano dell'Emilia in provincia di Bologna.*

Nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1892, p. 133, ho pubblicato una relazione sopra le scoperte che l'anno prima eransi fatte nell'area dell'antica città di *Claterna*, la quale, som'è noto, sorgeva sulla via Emilia a metà strada fra Bologna e *Forum Cornelii* (Imola).

I trovamenti casuali, sopra tutto di monete, di pavimenti, di muri ecc. ch'eransi fatti per il passato e le esplorazioni da me eseguite nel 1891 hanno dimostrato che la città era compresa fra i due torrenti Quaderna e Centonara, e si stendeva sul luogo detto oggidì « Maggio », nome derivato con molta probabilità dalla via Maggiore, l'antica Emilia che l'attraversava da est ad ovest.

Questo luogo è ora proprietà dei fratelli Gian Battista e Pietro Foresti. Il primo possiede il tratto superiormente alla Via Emilia, il secondo quello inferiore. Nei terreni di quest'ultimo ho eseguito negli anni 1890-91 gli scavi archeologici di cui ho reso conto nelle *Notizie*.

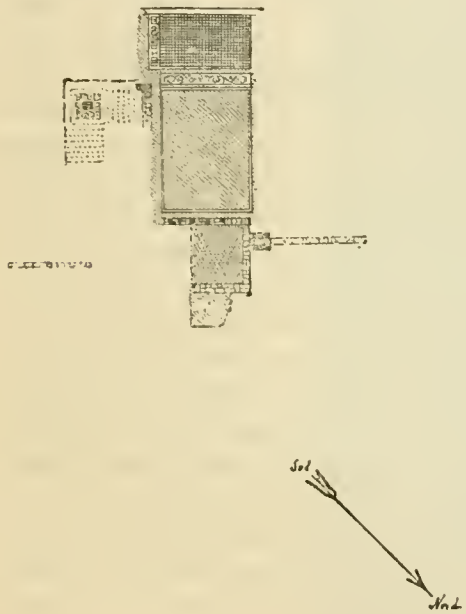


Fig. 1.

Nei terreni del sig. Gian Battista Foresti avvennero nel febbraio del corrente anno, in occasione dei lavori agricoli, alcune scoperte meritevoli di particolare menzione.

Nel ridurre a coltura un appezzamento di terreno presso la casa colonica che finora era rimasto incolto, s'incontrarono, ad una profondità varia da quindici a cinquanta centimetri, residui di pavimenti antichi, fatti alcuni a spica, altri a mattonelle esagonali ed altri a mattone battuti, come vedesi nella pianta che qui se ne offre (fig. 1). Si rinvennero pure due frammenti di marmi scritti.

Il primo è un parallelepipedo di marmo nero della lunghezza di circa m. 0,30 per un'altezza di m. 0,20, sulla cui fronte rimangono le seguenti lettere:

C · I
NTIVS
//NONI//

Il secondo è una lastrina trapezoidale di marmo bianco della massima lunghezza

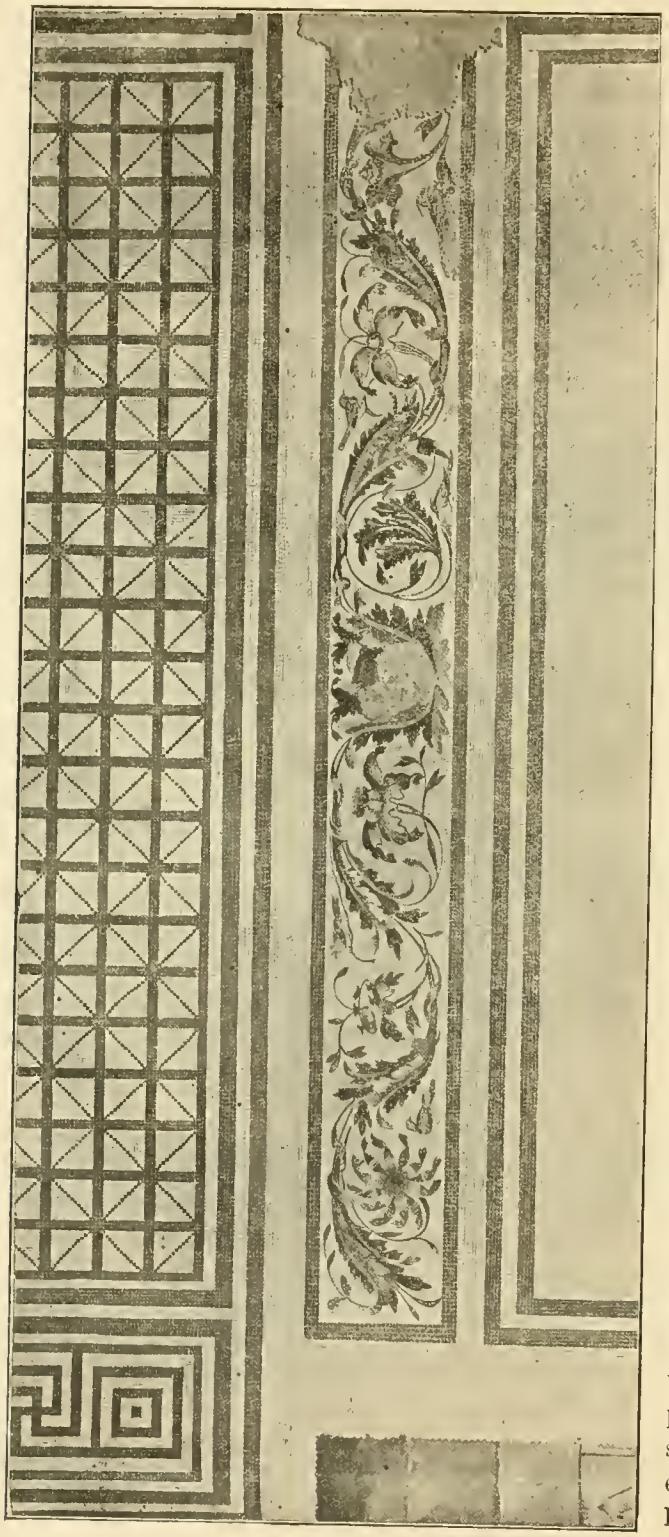


Fig. 2.

di m. 0,11, alta da una parte m. 0,03 e dall'altra m. 0,08, sulla quale rimangono avanzi delle due lettere: L · D

Si rinvenne inoltre una aretta cilindrica di marmo bianco dell'altezza di m. 0,25 e del diam. di m. 0,20 con zoccolo e cornice, ma rotta in due pezzi.

Stante la situazione quasi superficiale dei pavimenti, la maggior parte di essi avea già sofferto molto guasto per il passato, ragione per cui nei nuovi lavori agricoli non si era tenuto alcun conto di essi.

Fra questi pavimenti però uno se ne incontrò, alla profondità di m. 0,50, il quale si distingueva dagli altri sia per la migliore conservazione, sia per essere lavorato a musaico con disegni geometrici.

Il sig. G. B. Foresti si fece premura di darmi avviso della scoperta ed io, recatomi sul luogo, feci allargare lo scavo per meglio determinare tanto i disegni geometrici dei quali era apparso soltanto un picciol tratto, quanto le dimensioni dell'ambiente a cui il musaico apparteneva.

Nell'eseguire questo lavoro ebbi la fortuna di scoprire un tratto del medesimo pavimento, il quale consisteva di una fascia lunga circa m. 3 ed alta m. 0,35 contenente un fregio

a fogliami di diversi colori stupendamente lavorato e nel complesso anche ben conservato (fig. 2).

La presenza di questo musaico e la notevole ampiezza dell'ambiente a cui col resto del pavimento aveva appartenuto e che io avea potuto determinare in m. 9×6, non lasciava dubbio che si era in presenza di una casa cospicua, ed apriva l'animo alla speranza di altri importanti trovamenti. Perciò chiesi e gentilmente ottenni dal proprietario di poter allargare lo scavo tutto attorno al musaico per rintracciare gli altri ambienti che lo circuivano.

Ma le concepite speranze andarono deluse; perchè gli altri pavimenti attigui, non solo presentarono un lavoro assai scadente, essendo per lo più quali di semplice mattone pesto, quali di mattonelle disposte a spica, ma si trovarono anche assai guasti. Dalla pianta che ho fatto rilevare in seguito di tutti gli ambienti scoperti (fig. 1) si potrà avere un'idea dello stato in cui questi si trovarono e della distruzione che il luogo avea sofferto per il passato, quantunque non fosse mai stato posto a cultura.

Ed è veramente un caso che a tale distruzione sia sfuggita la bellissima fascia a musaico policromo, che fregiava il pavimento del più cospicuo ambiente di quella casa. Anzi sembra che tale fascia dividesse l'ambiente stesso in due parti: l'una superiore e l'altra inferiore, indicate altresì e meglio dalla diversità del lavoro del pavimento.

La prima di m. 5 di larghezza per 2,50 di altezza è chiusa ai due lati minori da un doppio meandro ed ha tutta la superficie occupata da quadretti a doppio linee nere su fondo bianco intersecate da diagonali che incontrandosi formano alla loro volta quadretti più grandi.

La seconda parte dell'ambiente è larga soltanto m. 4 ma lunga 6 circondata tutto attorno da doppia fascia nera; consiste di un semplice pavimento a musaico bianco, ma le cui pietruzze sono disposte in modo da formare tante linee diagonali.

Fra queste due parti dell'ambiente s'interpone la fascia policroma, chiusa alla sua volta da una sottile linea nera.

Figura un caspo centrale da cui spuntano e dipartonsi in opposta direzione delle foglie a sottile gambo e flessuoso, dalle quali un secondo ed un terzo viticchio si propaga, disegnando ciascuno una elegante voluta ora in basso ed ora in alto, formando così tra l'una e l'altra degli spazî vuoti, i quali sono alla loro volta riempiti da rosoni, da calici, da fiori e da frutti, per forma e colore diversissimi l'uno dall'altro. Cinque degli spazî vuoti oltrechè dai fiori e dai frutti sono occupati da uccellini dalle penne versicolori, di un tipo un po' fantastico, ma che un po' si avvicina al cardellino. Quali saltellano a terra, quali libransi leggeri sui rami dei fiori.

Volute, foglie, fiori, uccelli, ogni cosa è disegnata con grande finezza e correttezza. Ricchissima è la scala dei colori impiegati, ravvisandovi il nero, il rosso vivo, il rosso pallido, il giallo chiaro e giallo scuro, il granato, il verde chiaro azzurrino, il verde erba e il verde cupo, temperati e fusi con sì leggiadra armonia di chiaroscuro che non si sarebbe potuto far meglio in pittura. Il disegno che con la più scrupolosa esattezza ne ha eseguito (a colori) il valente sig. Trebbi e che ha servito

per la figura che quì se ne offre potrà dare meglio che non la descrizione più particolareggiata un' idea della bellezza del lavoro. Ond' è che cotesta fascia può essere annoverata fra i più fini ed eleganti musaici policromi dell' epoca romana. Per il disegno e per l' esecuzione credo che quest' opera si possa riportare al primo secolo dell' impero.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. CESI — *Tombe di età romana rinvenute in contrada Fonte d' Apollo. Avanzi di antichi edifici riconosciuti nei vocaboli s. Zenone e Molinella. Tombe romane rinvenute nella località detta Faraglia.*

Chi va da Terni a Cesi per l' odierna via rotabile, circa 600 m. prima di giungere alla contrada Madonna della Pittura, ove anni sono si rinvenne un importante cippo sepolcrale di cui diedi notizia (cfr. *Notizie degli scavi*, 1896, p. 65) e che tuttora giace ivi, troverà due contrade prossime l' una all' altra e divise dalla detta rotabile; la prima a sin. chiamasi Fonte d' Apollo per una fontana che porta questo nome, e la seconda a dritta dicesi s. Zenone, per una chiesuolina dedicatavi a tal santo.

Ora, nella cennata località Fonte d' Apollo, a circa 30 m. dalla rotabile, certo Pietro Bravi, alias *Lu Vescovo*, nello scorso inverno, scassando un suo terreno per filari di viti, trovò quattro tombe romane che si succedevano l' una all' altra. Erano formate da tegoloni sui quali posava il cadavere. Altri tegoloni maschiettati, situati a piovente, lo coprivano, avendo dei grossi coppi sovrapposti al punto di giunzione; ed altri due tegoloni poi chiudevano la tomba da capo e da piedi. Tutti questi tegoloni, anepigrafi, trovansi ora raccolti, ed in parte spezzati, presso la casa di abitazione di esso Bravi, il quale mi ha detto che il sepolcreto vi si prolunga per altra non breve estensione, poichè altre tombe vi ha pur rinvenuto ogni volta che ha avuto occasione di scavarvi. Quei cadaveri erano privi di suppellettile funebre; uno soltanto aveva, presso al capo, una lucerna fittile monolicne di rozza fattura.

Nella prossima e superiore località detta s. Zenone, percorrendo la via rotabile vicinale, che mena ad altra contrada che anche più sale verso il monte, chiamata s. Martino, trovasi a destra un terreno di proprietà del sig. conte Colonnesi. Lungo quella via, veggonsi sporgere dalla siepe che recinge il cennato terreno dei ruderi di robusti muri antichi, che i coloni Antonio e Cesare Celi mi hanno detto che vi si estendono per oltre m. 0,30, trovandovesene pure altri in vario senso, cosicchè è da credersi che in antico esistesse colà un importante edificio.

E nello scorso febbraio, i coloni suddetti, avendo dovuto farvi un fosso, hanno trovato un blocco di travertino, lavorato a scalpello, lungo m. 2, alto m. 1, e spesso m. 0,60; e mi hanno pure affermato che ve ne sono altri in seguito, ond' è da sup-

porsi che ivi, in prossimità dell'anzicennato grande edificio, passava un'antica strada, di cui quei blocchi erano forse le sostruzioni.

Innanzi la casa colonica poi, mutilato e ridotto a vasca per abbeveratoio d'animali, ho visto un frammento di cippo sepolcrale, anche in travertino lungo m. 0,95 × 0,50 di altezza. Sopra una delle facce rimasta intatta è scolpito uno scudo rotondo (*parma*); sull'altra la rappresentazione è guasta e corrosa da non potersi spiegare; pare però che, fra l'altro, vi fossero pure scolpiti due cardi incrociati.

Davanti alla facciatina occidentale della chiesetta di s. Zenone, attigua alla detta casa colonica, per sostegno della gradinata, sonvi due blocchi di travertino, della lunghezza ognuno di circa un metro, di età pure antica; ed all'angolo nord-ovest della chiesuola medesima vedesi murato un capitello antichissimo, di figura cubiforme, destituito di ornamentazione e di modinatura, meno che di una piccola cornice sull'abaco. Tutto ciò fa argomentare che in antico quella località era non poco importante, onde merita le attenzioni degli archeologi.

Passata poi la Madonna della Pittura trovasi il vocabolo La Molinella, dove, non è molto, un tal Girolamo Massarelli, in un suo predio, trovò l'avanzo di un pavimento lastricato con marmi policromi, un rocchio di colonna di pietra ed una grande lastra pure di pietra, di figura parallelepipeda.

Più oltre ancora, uscendo dal territorio del comune di Cesi, ed entrando in quello di Sangemini, anni sono, in un terreno al vocabolo Faraglia, allora di proprietà di don Giuseppe Pierleoni priore di Cesi ed oggi della Congregazione di Carità di questo paese, certo Demetrio Scattei rinvenne dei cadaveri con armi di ferro, fra le quali una lunga spada, che non curò e disperse.

N. Persichetti.

Regione V (*PICENUM*).

V. MONTERUBBIANO — *Musaico romano rinvenuto nel territorio del comune.*

Nel fondo Ciarrocchi, in prossimità della casa colonica, alla profondità di circa m. 0,50, fu scoperto un pavimento a mosaico, a tesselli bianchi e neri, con disegno di figure geometriche rappresentanti quadrati e greche intrecciate.

Il pavimento, delle dimensioni di m. 3,50 × 2,50 era racchiuso da resti di muri che ancora conservavano l'intonaco. Fra le terre si rinvennero anche tegoli ed altri rottami, i quali fanno fede come in quel luogo fosse sorta una villa rustica o qualche edificio di età romana.

G. Gabrielli.

Regione VII *(ETRURIA).*

VI. AREZZO — *Di un antico pozzo esplorato nella parte alta della città, presso la cattedrale.*

L'alto colle di Arezzo era occupato e cinto dall'antica città etrusca, di cui quasi nulla rimane, poichè la distruzione fu continua nel medio evo, e le ultime reliquie sparvero colle fortificazioni medicee. Avviene solo talvolta, che fuori di queste s'incontrino dei pozzi, povere testimonianze di quell'età antica, e di cui ho dato qualche notizia. Recentemente il comune di Arezzo, riducendo a pubblico passeggio i campi, che si estendono fra la fortezza e il rotondo prato di fronte alla cattedrale, rivelò l'esistenza di uno di quei pozzi, che consigliai di esplorare.

Il pozzo era coperto al di sopra da un grande lastrone, avendo da un lato, non già nel mezzo, la bocca rotonda circa m. 0,70 e al di sotto era sorretto e munito da un altro lastrone lungo a traverso. Ambedue posavano sopra un muro circolare formato a secco di grandi sassi, che si allargava inferiormente a modo di volta, fino a prendere tutta l'ampia rotondità del pozzo, il quale era tagliato a picco nel bisciaio o roccia arenaria del poggio. Sotto allo strato costruito in quella maniera primitiva sfogava un condotto formato di cannoni quadrilunghi in terracotta, coll'imboccatura fra loro, e colla pendenza dall'alto verso il pozzo; il quale così veniva alimentato dall'acqua piovana poco sopra raccolta. A breve tratto, ma ad un livello superiore se ne verificò un altro, similmente costruito, e di maggiore ampiezza, il quale venendo come pare dalla stessa conserva o castello d'acqua, doveva dirigersi ad altro pozzo non molto distante. Era pertanto questo il sistema praticato in Arezzo per provvedersi d'acqua in quella parte alta della città, cioè di tenere un serbatoio o piscina da cui derivare l'acqua, con tubi di coccio, nei pozzi circostanti. Sussiste anche adesso una grande piscina romana, degli ultimi tempi dell'impero, situata più in basso, verso il pubblico prato, e costruita con volte a sacco ed archi sopra i pilastri, e capace di una grande quantità di acqua, la quale doveva essere similmente presa e derivata. È probabile, che per esser guastata o per vetustà o per altra causa, quella etrusca, poichè a tale antico tempo giunge il pozzo esplorato, si pensasse ad edificarne un'altra in basso, onde l'acqua piovana si potesse più facilmente e in maggior copia raccogliere.

Il lastrone, che pure serviva da bocca del pozzo, si rinvenne a m. 1,05 dal piano di campagna, e per oltre mezzo metro ne seguiva il sottostante muro a volta stringente, tenuto solido dalla pressione superiore, secondo il sistema il più antico. Levata in prima la terra e i sassi disciolti, a circa metri cinque si incominciarono ad estrarre due frammenti architettonici, cioè un pezzo di cornicione in pietra arenaria, ed uno in travertino. Più sotto, apparvero diversi frammenti in terra cotta, spettanti alla decorazione esterna di un piccolo edifizio, probabilmente sacro, come antefisse ornate, e applicate con grossi chiodi nelle travi e nel tavolato superiore. Lo stile artistico indicava l'età fra il terzo e il secondo secolo av. Cr., e si ottenne pure un

concetto abbastanza esatto del disegno decorativo per il novero che se ne estrasse di tali reliquie. Ma cessate poi quasi del tutto, si presentò uno strato di fanghiglia, entro la quale si raccolsero molti oggetti piccoli in terra cotta, della forma di bocciuoli, come gettati dentro a scopo puramente votivo. Avvicinandosi al fondo del pozzo si levarono frantumi di vasi, un orcio ordinario, e tazze e piattelli, e piccoli recipienti cilindrici della nota fabbrica etrusco-campana, a vernice nera lucente, ed alcuni colla solita marca della palmetta, che si componevano anche in Arezzo nel secondo secolo. A maggior prova del tempo si trovarono quattro assi onciali, tre alquanto consunti e l'altro assai fresco di conservazione, di *C. Ter(entius) Luc(anus)*, della prima metà del secolo secondo av. Cristo Finalmente, cosa invero degna di speciale osservazione, si cavarono fuori: un cranio di vitello, e uno di cervo giovane con alcune sue costole, situati proprio nel fondo, sul suolo vergine, come gettati o deposti per primi.

Non potendosi credere che questo fatto sia casuale, si viene piuttosto ad argomentare, che dopo aver scavato il pozzo, alla mediocre, ma sufficiente profondità, di m. 7.05, lo consacrarono, o ne fecero la *lustratio* con un rito secondo la etrusca disciplina. Su di questa nulla ci hanno trasmesso gli antichi; conosciamo però l'esistenza di pozzi sacri per i quali un sacrifizio speciale fu compiuto. Ho anch'io in queste *Notizie* accennato a pozzi ripieni di vasi, nell'aretino, e due furono celebri nel bolognese, già illustrati dal P. Paciaudi nel secolo scorso, e dal Gozzadini e dal Crespellani nel presente. Ho pure rilevato, che il gettar vasi, per lo più grandi, e in quantità, per la purificazione dell'acqua nei pozzi, fu costume che durò nell'Italia centrale per quasi tutto il medio evo; o almeno fino al secolo decimoquinto se ne incontrano le tracce. Nel pozzo ora descritto abbiamo l'evidente indizio del sacrificio commesso sopra un vitello (oppure vitella) e un cerbiatto: chè in altro modo non si potrebbe intendere l'esistenza di quelle due teste nel fondo del pozzo, con sopra i piccoli vasi neri sparsi, e di seguito, da trenta o quaranta e più di bocciuoli in terra cotta, esigui, di uso nessuno, non per altro posti che a simboleggiare un voto, forse dei Lari, o delle anime infere. Si consideri poi, che i cervi dovevano essere piuttosto rari nelle selve dell'Etruria, onde fu appositamente cacciato e condotto a quel sacrifizio. Pertanto suppongo, che quello fosse dedicato alla *fluvialis Diana*, come dea delle pure e vergini sorgenti, e il vitello a Giunone, o a qualche Ninfa. In ogni modo l'avere accertata l'esistenza del rito, servirà di qualche lume nell'esplorare i pozzi antichi, specialmente i preromani; su di che finora si è fatta ben poca attenzione. È infine da notare, che a maggiore conferma veggiamo che fecero parte della stipe i quattro assi onciali del tempo stesso, gettati insieme agli oggetti votivi, concetto che si ricongiunge a quello dei *Februa* e della *lustratio*.

Sembra che ben poco tempo durasse l'uso dell'acqua di quel pozzo, alimentata da apposito canale, che derivava da un deposito superiore. Poichè ai residui sacri si verificò, dopo un breve strato di melma, il succedersi dei rottami della decorazione di un tempietto; nè indizio quindi abbiamo alcuno di un'età posteriore alla repubblicana. Donde appare manifesto che nell'alto della città, e nel suo luogo principale presso l'arce, avvenisse una distruzione. Il quale avvenimento ci riporta per

il tempo suo direttamente alle guerre civili, che devastarono e desolarono l'Etruria. Abbiamo in queste *Notizie* fatta la descrizione di due città etrusche distrutte dal furore delle legioni sillane nell'anno 81 av. Cr., cioè delle città di Telamone e di Vetulonia; e di altre poi sappiamo dagli scrittori. Quindi non è a meravigliare, che un simile destino toccasse ancora ad Arezzo, la quale si era tenuta al partito avverso; per cui Silla, dopo averla espugnata, vi aveva dedotto una colonia militare.

E tornando al tempietto, che lì prossimo doveva sussistere, era desso gentile e modesto. Presentava in giro le antefisse col motivo ripetuto della testa di una Ninfa in mezzo a festoni, e a rose e a lemnischi: e al di sopra la cornice si prolungava a dentelli al modo dorico; e al di sotto terminava l'ornato in scudetti con in mezzo un fiore. Del fastigio, o di altra parte principale, come di metopi, non si rinvenne che un busto in terra cotta, il quale svolgeva la sua parte inferiore in grandi fogliami; e venne fuori anche una testa di leone, dimezzata, con altri pochi frantumi di alto rilievo.

G. F. Gamurrini.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Presso l'ospedale di s. Giovanni al Laterano, facendosi uno sterro per fognatura, si è incontrato un muro moderno di fondazione, costruito in gran parte con frantumi di antichi marmi, alcuni dei quali si riconoscono avere appartenuto a statua. Altri pezzi si sono potuti ricongiungere, ed hanno dato quasi intiero un busto di personaggio barbato, coi capelli alquanto prolissi e legati con una tenia. Riproduce uno dei noti tipi ideali, coi quali l'arte antica ha rappresentato Omero.

Regione XIII. Costruendosi due fogne nel quartiere di Testaccio, una sul margine destro della via Giovanni Branca, l'altra in via Colombo, sono apparsi in varî punti resti di antiche costruzioni laterizie; ed in via Branca, a m. 5,50 sotto il piano stradale è stato scoperto un tratto di muro costruito con blocchi quadrati di tufo, che hanno il lato di m. 0,60 e l'altezza di m. 0,20.

Area del Policlinico. Costruendosi al Policlinico l'edificio destinato a lavanderia, sono stati raccolti fra la terra alcuni piccoli frammenti d'intonaco dipinto, che conservano ornati architettonici ed avanzi di decorazione a fogliami. Furono pure raccolti cinque aghi crinali di osso; uno spillo di bronzo, ed un anello, pure di bronzo, con piccola chiave; una testina marmorea, assai danneggiata, che sembra avere appartenuto ad una statuetta di Ercole.

G. Gatti.

Via Latina. Nella tenuta Arco Travertino, in un fondo di proprietà Vaselli, eseguendosi un taglio di terra per formare l'imboccatura di una cava di pozzolana,

si scoprì il basamento di uno dei sepolcri che fiancheggiavano la via Latina, composto di cinque grandi blocchi di tufo, su tre dei quali leggosi, a lettere alte m. 0,10:

s|EMPRONIE|

Ogni blocco misura m. 1,09 × 0,50 × 0,50. La costruzione internasi nel terreno e dai frammenti di materiali sparsi nelle vicinanze rilevasi che il sepolcro è di non comuni proporzioni. Dallo stesso cavo tornarono in luce: — Un lastrone marmoreo, scorniciato, di m. 1,10 × 0,60 × 0,40, sul quale, a caratteri elegantissimi, è inciso:

P·AVILLI·P·L·A
EX·TESTAMENTO
ARBITRAT
ANTIOCHI·L·LITT
C·AVILLI·C·L·XE

Una piccola lastra di marmo superiormente arcuata, lunga m. 0,50, larga 0,40, dello spessore di m. 0,04. Vi si legge:

D · M
AONIAE · FACETE
SEX·AONIIVS· SO *sic*
TRATVS· PATRO
NE·BENE·MERENTI
FECIT
ET·SIBI·POSTERISQVE·SVIS

Si recuperò pure la testina marmorea, alta m. 0,12, di una statuetta rappresentante Arianna, od una baccante, coronata di edera e di pampani. I capelli, ondulati, sono tenuti fermi da una vitta le cui estremità discendono sulle spalle.

Via Ostiense. Proseguiti gli sterri per la costruzione del grande collettore, sulla sinistra del Tevere, secondo fu detto in queste *Notizie* a p. 185, si scoprì alla pendice del colle detto di s. Paolo, dietro la basilica, una fila di colombarî costruiti in laterizio ed in reticolato, dei quali due soltanto erano conservati, rimanendo degli altri scarse tracce delle pareti in cui erano incavate le solite nicchie.

Il più grande dei due conservati, era di forma rettangolare, largo m. 3,65, lungo m. 3,95. Nella parete di fondo, opposta a quella dell'ingresso, erano tre ordini di nicchie, contenenti ognuna due olle fittili, così disposte: cinque nicchie nell'ordine inferiore, quattro nel medio e tre nell'ordine superiore. Nella parete a sinistra, di chi entra, erano incavate dodici nicchie e tredici nella parete a destra. L'interno del colombario era rivestito di intonaco bianco, con fasce rosse attorno alle nicchie e con rozze decorazioni di pitture ritraenti uccelli, serpenti e fiori.

In età tarda il sepolcro servì per tumularvi dei cadaveri, secondo l'uso cristiano, e si costruì tutt'attorno una specie di podio, con cinque arcosolî ed altri loculi si aprirono a m. 1,05 sotto il piano del primitivo colombario.

A destra dell'ingresso era la piccola scala che conduceva alla stanza superiore del sepolcro, ornata, all'imposta della vôlta, da una elegante cornice formata con mattoni arrotati e rivestita di stucco. Il pavimento era a musaico bianco, con fiori neri. Di questa camera superiore conservavansi appena le pareti laterali e quella di fronte, sino ad una certa altezza, e vi si vedevano altre nicchie con le olle cinerarie. Le nicchie della parete di fondo erano state rotte, in età posteriore, per incastrare nel muro, sopra la cornice fittile, un sarcofago marmoreo, lungo m. 1,92, largo 0,50. Nella fronte è ornato di semplici striature e nel centro è un cartello scorniciato, ma senza iscrizione. Al di sotto, era stato collocato un secondo sarcofago, fittile, di m. 2 × 0,50.

Di migliore conservazione era l'altro colombario, un poco più a nord del precedente, che misurava m. 2,80 di larghezza e m. 4,30 di lunghezza. Nella parete di fondo era incavata un'edicoletta sormontata da timpano, ed ai fianchi due nicchie quadrate. In ognuna delle pareti laterali erano sette nicchie coi soliti due ossuarî fittili.

Tanto questo, come l'altro colombario sopra descritto, erano stati frugati in passato, e nulla vi si rinvenne.

Tra la terra di scarico, si raccolsero alcuni tegoloni con bolli già noti, tranne i due seguenti, inediti:

ST AR FORT EX PR CÆS

APOLLONI
ANONMS

Si raccolsero pure i bolli seguenti dei quali conoscevansi, sinora, solo un frammento: (cfr. *C.I.L.* XV, 34, 851, 2241):

a) BRVTT· DP / CLEMENTIS

b) OP DOL·EX·F / Q·A·M·GRÆI / SER·ÆRONCO

c) BATYL*li* / SEPTIMIÆ

Le iscrizioni tornate in luce delle quali si prosegue la numerazione data nel fascicolo precedente (pag. 190) sono:

23. Lastra marmorea di m. 0,20 × 0,53:

D · M
T·AELIVS·EVANGELVS·FECIT·SIBI·
ET·AELIAE·TELESPHORIDI·AMICAE
OPTIMAE·ET·LIB·LIBERT·Q·P·EORVM

24. Id. di m. 0,21 × 0,18:

D
L·AETR
DVLCIS
DI
L·AETRIVS
CLODIA

25. Cippo di marmo, di m. 0,25 × 0,31 × 0,28. Sui lati sono sono scolpiti l'urceo e la patera:

D I I S
M A N I B V S
M·ANTISTIO·PRISCO
ANTISTIA·PIETAS
PATRONO·SVO
BENE MER////

26. Lastra marmorea di m. 0,19 × 0,22:

ANTONIA·TYCHE
N·SALVIO·PISTO
CONIVGI
BENE·MERENTI·FECIT
ET·FLORAE·VERNAE
SVAE·QVAE·VIXIT
A·VIII· D·XI

27. Id. d. m. 0,41 × 0,34:

D ·
C·ARTILIVS·H
SE·VIVO·FECI
SVIS· LIBE
LIBERTAB
POSTERISQVE

28. Id. di m. 0,34 × 0,63:

C·AVRELIVS·C·LIB·PAL·FOR
TVNATVS·SIBI·ET·LIBERTIS·
LIBERTABVSQVE·OMNIBVS·
POSTERIS·EORVM· V· F·
INFRON·P·XVIII· IN·AGR·PXXII

29. Id. di m. 0,14 × 0,27:

AVREL · AGATHE
TYCHE . AVXESIA
LVMNAE · SVAE · BE · M
FECIT · QVAE · VI · AN · VIII

30. Lastra di marmo, di m. 0,68 × 0,23:

D M
CALPVRNIAE TYCHE
CONIVGI BENEMERENTI · SEMPRONIVS · CARPVS · ET SIBI ET SVIS LIBERTIS · LIBERTABVSQ TERISQVE EOI ·

31. 32. Grande lastra marmorea, opistografa, di m. 1,83 × 0,68:

D · M
cal PVRNIVS · EVMENES
cal PVRNIAE HYGIAE
IVGI · BENE ME RENTI · FECIT *palma*
XXVIII . M II · D VI
S · S V P R A · SCRIPTA · EST

Nel rovescio leggesi:

CALPVRNIA
HIC · SITA · EST

33. Lastra di m. 0,41 × 0,20:

B · CN · CALPVRNIO · PISONIS · L · EPAPHRA · OLLAS · OSSVARIAS · XXIX

NIVS P · CORNELIVS
CENVS P · Ↄ · L · PHILODESPOTVS
CN · L

34. Id. di m. 0,67 × 0,50:

DIS·MANIBVS·
FECIT·CALPVRNIARESTI
TVTA·SIBI·ET·SYNTROPHAE
CONIVGI·DVLCISSIMO ET·
T·F·RESTITVTVS·ET·T·F·CORN
LIANVS·FECERVNT·PATRI
SVO·QVI·VIXIT ANNIS XXXX·
LIBERTIS LIBERTABVS QVAE
POSTERIS QVAE EORVM·H·M ·H·N·S

35. Id. di m. 0,25 × 0,29:

D M
C·CASSIVS·C·F·MEGA
LESIS·V·A·I·M·III·D·VIII
C·CASSIVS MATOR
CERTIANICE PAREN
TES INFELICISSIMI
FILIO
FECERVNT
IN·F·P·III·IN·A·P·II

36. Id. di m. 0,32 × 0,64:

D . M·
TI·CLAVDI·CASTORIS
T·SALVIVS·PHILOCALVS
AMICO·KARISSIMO
SCHOLAM·MARMORIBVS
·EXORNAVIT

37. Id. di m. 0,26 × 0,42:

D · M
CL·AVGVSTIANET
FILIAE·KARISSI
VIXIT·ANNIS
IEB·XIII·CI
CERELLI

38. Id. di m. 0,60 × 0,24:

DIS · MAN
CLAVDIA · SOTERIS
IVLIO · AGATHOPO
CONIVGI
KARISSIMO
FECIT

39. Stele marmorea di m. 0,54 × 0,30:

D . M
CLAVDIAE SOTERIDI
CLAVDIA · IVNIA
MATRI · ET · PATRONAE
BENEMERENTI
FECIT ET · SIBI · POSTE
RISQVE SVORVM

40. Stele di m. 0,73 × 0,24:

DIS ☙ MAN
COCCEIAE·PRIME
MATRI·SVAE·BENE
MERENTI ☙ FECIT
L·COCCEIVS · DORVS
INFRONTE · IS
INAGRO ☙ IS

41. Lastra di m. 0,40 × 0,74:

D I S · M A ·
L · C O R N I F I C I O · P H I L A R G Y R o
V I X I T · A N N I S · X X I I I I · F E C I T ·
A R T I C V L E I A · I R I S · C O N I V G I · B E N E ·
E R E N T I · K A R I S S I M O · C V I · I V R A V I · N E
S T · O B I T V M · V I V S · C O N I V G E · H A B E R E ·
I M L I B E R T I S · L I B E R T A S V E P O S T E R I S Q V E E I V S ·
T A T O R · E T · T V · F I D V C I A R I · C A V E · M A L V M

42. Grosso lastrone marmoreo, alto m. 0,56, lungo 0,64, dello spessore di m. 0,30, sul quale sono scolpiti ad alto rilievo, le protomi dei defunti, i cui nomi sono indicati dalla seguente epigrafe:

A · DECI · SPINTHERIS · A · DECI · FELICIONIS · DECIAE · SPENDVSAE

La moglie è a destra di chi guarda ed è rappresentata in atto di dare la mano dritta al consorte, che è a sinistra. Tra i genitori è la protome del figlio Decio Feliciono, la cui figura non è intera, mancando la testa. Il fanciullo tiene con le mani una colomba.

43. Stele marmorea di m. 0,22 × 0,42:

DIS MAN
CN · DOMITIO
PROCVLO
QVAM DVLCIS FVERAT PRIMVS
NATALIS MEIS · SED INIQVO FAT
RAPTVS NON EGI ALTERVM
ANNVCLVS · MENSVM SEPTEM ·
CARVI · SPIRITVM · EREPTVS ILLIS
ADLEVES · VMBRAS · VAGOR
QVID MATER · VENTREM · LACERAS
QVID · PECTORA · PLANGIS · CAVERE
FATVM · NEMORTALIS · POTES ·
CN · DOMITIVS
VERECVNDVS

44. Lastra marmorea di m. 0,22 × 0,25:

D·M· CN·DOM
TIO · IACINTH
IVLIA · IAN
FECIT · CO
OR ENI

45. Urna marmorea, quadrata, di m. 0,22 × 0,35 × 0,22, nella cui fronte leggesi, entro cornice:

T · FABIO · T · F · PAETO
VIXIT . ANNIS · VI
MENSIBVS · IV · DIEB · IX
T · FABIVS · EGERSVS · PATER

46. Stele marmorea, di m. 0,65 × 0,38:

DIS · MAN
SEX · FIRMIVS · EVTYCH
FIRMIAE · FORTVNATAE
C · I · FECIT · V · A · XVIII

47. Stele di m. 0,70 × 0,23, nella cui fronte, entro cartello, leggesi:

D · M ·
FIRMIAE
RESTITVTAE
VIX · ANNS
XXVIII

48. Lastra di m. 0,17 × 0,20:

D
IVLIAE · AES
IVLII · ORFI
MATRI . IN

49. Lastra opistografa, di m. 0,20 × 0,26:

IVLIA · SYN *tyche*
AV
FECIT
Q · AGILL O · FOR
CON I V G
IN · F P · X
IN AGR P

50. Nella parte opposta leggesi:

s YNTYCHE
BI . ET
IO · FORTVNATO
VGI · BENEMER
NT · PXIV · IN · A · P · XX

51. Id. di m. 0,38 × 0,43:

D M
A LARCIVS HERMES ET
LARCIA TYCHE
FECERVNT
SIBI ET SVIS LIB
LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE
EORVM

52. Stele di m. 0,69 × 0,26:

D · M
LARCIA · LVPERCA
EVTYCHIAE·LIB
B·M · FECIT

53. Lastra di m. 0,26 × 0,35:

A<LIVIVS< ONESIMVS
DIIS·FECIT< MANIBVS
BABERIAE< CHIAE
VXSORI < BENE<MERENTI
ET<SIBI<POSTERIS<QVAE *sic*
< SVIS >
INFR<P<IIIS<INAGROP<V

54. Id. di m. 0,40 × 0,30:

DIS·MANIBVS
LVCCEIAE
SVCCESSAE
M·LVCCEIVS
ARGAEVS·CONIVGI
OPTIMAE· FECIT
ET·SIBI.ET·SVIS

55. Stele di m. 0,65 × 0,33:

D . M
OPPIAE · VICTORINE
FEC·Q·POMPEIVS
METROBIVS ·
ET·HELVIDIA·VIC
TORIA·FIL·CAR ·
QVE·VIX · AN·XV
MEN·VI · DIE·I ·

56. Lastra di m. 0,39 × 0,74:

FECIT . L · PEDANIVS · M
COIVGI · BENEMERENTI ·
ET · SIBI · LIBERTIS.
LIBERTABVSQVE·SVIS ·
POSTERISQVE · EORVM.
IN·F·P·X· IN·AG·P·X·

57. Stele di m. 0,64 × 0,25:

D I S
M A N I B V S
A PETRONIVS
C L E M E N S
FECIT FORTVNATO
VERNAE·SVO·CARISS

58. Cippo di forma piramidale, alto m. 0,20 × 0,28 di lato, e di m. 0,08 nel vertice.

D . M
L · P O M P E
I V S · E V P R E
P E S · P O M P O
N I A E · ELEVTHE
RIDI · CONIVGI
CARISSIMAE·BENE
MERENTI·FECIT

59. Cinerario marmoreo, quadrato, con coperchio, di m. 0,17 × 0,26 × 0,20:

Q · P O M P E I V S
G R A P T V S
VIX·ANN·X·M·VII

60. Lastra marmorea di m. 0,21 × 0,33:

D M
L · POMPONIO
CASTALIANO
PROCVLO

61. Id. di m. 0,37 × 0,49:

D I S . M A N
S A C R V M
P R I M I G E N I O ·
N A E V I · C L E M E N S
C O N I A C I
V I X I T · A N N I S · S E X S
D I E B · V I I I I
PRIMIGENIVS·ET·CLEMENTILLA
· PARENTES·INFELICISSIMI

62. Id. di m. 0,52 × 0,82:

P·SILIO P·SILIOAPRO SILIAEPRIMAE^M
ANENCLETO·P·V·AN·XXVIII·M·VIIII
D. VIIII

63. Stele sormontata da timpano, entro cui corona, e da antefisse. Misura m. 0,97 × 0,32:

D . M
SILIA PRIMA
FECIT·MT
P·SILIO.SERENO
ET·SILIAE·PIAE
LONGVM·P.XXII
LATV· P·XXI·ET
SIBI.POSTERISQ·SVIS

64. Lastra di marmo. di mi 0,40 × 0,57:

D M
SEXTVS·SVFFINIVS
PHOEBVS·SIBI·ET
SVFFINIAE·RODINE
LIBERTAE·SVAE·FEC·B·M
ET·LIBERTIS·LIBERTABVS·QVE
POSTERISQVE EORVM

65. Cippo marmoreo di m. 0,45 × 0,30:

D I S
MANIBVS
Q·SVLPICIVS
SYMPHORVS
V·A·N
XXX
VERANIATRY
PHOSA·P
CONIV·BEN
N///II

66. Lastra di m. 0,20 × 0,20:

D .
TA·TI·A·I
CON·IV(
RIS·SI·MO·R
RENTI. FEC
*vi*X·A·X·X

67. Id. di m. 0,13 × 0,47:

D M
TITIENAE·T·F·PROCVLAE
C·C·TREBI·THALAMVS
VXORI·SANCTISSIMAE

68. Id. di m. 0,25 × 0,15:

DIS·MANIBVS
VTANIAE·HELPIDIS
M·VTANIVS·ETRVSCVS
CONIVGI·BENEMERENTI

69. Id. di m. 0,23 × 0,28 × 0,26. Sotto l'iscrizione è incisa una patera:

RODITI
VIXIT·ANNIS
VII·DIEBVS·XXXVI
L·VOLVSIVS
EPAPHRA
FILIO·CARISSIMO
ET·SIBI·POSTERISQ
SVIS

70. Parte superiore di stele arcuata, con pulvini, di m. 0,18 × 36:

D M
AGAPOMENE

71. Id. di m. 0,30 × 0,11:

MANI
FILIO·BATHY *l* LO FILIO
LIS . SVIS·QVA E·ET·POSTERISQ
TI·QVI· LOCVM·SIBI·DON

72. Id. di m. 0,23 × 0,14:

AE·DONATAE
VNATA
AE·SVAE
·ET·SVIS
·EORVM

73. Id. di m. 0,26 × 0,25:

· M
GEMELLO·OBMEI
MIAE.FILIAE · EIVS
AVG.LIB·PROCVR·N

74. Grande stele di m. 0,54 × 1,25. Il titolo fu inciso sopra di un'altra iscrizione abrasa:

D · M
SATYRE·AVGV
STORVM·LIB ·

75. Stele di m. 0,44 × 0,19:

D · M
TERPNES·
F
PARENTES
V·AN · IIII
M·V·D· XIII

76. Lastra di marmo bigio, di m. 0,43 × 0,53:

E·POST·MORTE
EA·SIC·DETRA AV
IS · DEME·QVIT D
ME·VIVA·COIVGI C
MEO·QVIBVS· I
BENE·FECI·DICNE
APSIT·AVOBIS· NE·
SIC·PONAMINI

77. Stele, rozzamente ornata, di m. 0,65 × 0,19:

Q · Q
V · P · V

78. Lastra di m. 0.23 × 0,68:

LIB · PATER · DESO
FILIO·CARISSIMO · ET·OMNI
VITAE·RATIONE · EMENDATISSIMO
QVI·VIXIT·ANN·XXII·MENS·VII·DIEB· XXV

79. Id. di m. 0,27 × 0,25:

· Θ · K·
ЄYΦPONIC·ЄT·
· H · M · Є·ЄYΦPO
NIC·KAI · CωCI
ΠATPA· Tω·
TЄKNω·

Si recuperarono inoltre i seguenti titoli cristiani.
80. Lastra marmorea di m. 0,63 × 0,80:

s EVERA SI VIVA FECIT

81. Id. di m. 0,28 × 0,44:

EVSTOCIA IN PACE

82. Id. di m. 0,35 × 0,87:

VICTOR QVI VIXITAN
NIS·XXII M VI DEPO
IIII KA IVN IN PACE

83. Id. di m. 0,34 × 0,50:

QVI PACETI . IANVA
ENTI CVM · QEMFE
M·III·DP·VI·IDVS

84. Grande lastra, di m. 0,40 × 0,36, servita per chiudere un loculo, sulla quale a caratteri assai brutti, leggesi:

MARCI

Si recuperarono, infine, diversi aghi crinali di osso, alcune lucerne semplici, alcuni balsamarii di vetro, frammenti di specchi circolari, una tazzina di vetro, a due manichi, un rocchio di colonna di marmo cipollino, una piccola base con piedi di una statuetta, ed una mano spettante a statua marmorea.

Via Portuense. Nella località detta *s. Passera*, a quattro chilometri dalla città e precisamente dietro la chiesetta che ha dato il nome alla contrada, in seguito ai lavori di sterro per la costruzione del grande collettore sulla destra riva del Tevere, sono tornati in luce alcuni ruderi di un vasto edificio, in opera reticolata e laterizia. La ristrettezza del cavo, quanto cioè è necessaria per la costruzione del collettore, non ha permesso di fare studî circa la natura e la destinazione dell'edificio al quale i ruderi suddetti appartenevano. Si trovarono anche tracce di pavimenti a musaico, a tesselli bianchi con una fascia o bordo nero all'intorno. Le fondamenta dell'edificio corrispondevano alla quota di m. 6,50 sotto l'odierno piano di campagna.

Sembra che si entrasse nell'edificio da un grande ingresso, di cui si conservavano i pilastri laterizî, ed alla cui decorazione appartennero due grandi modiglioni di travertino, alti m. 1,00, rivestiti di stucco, raffiguranti due Arpie. L'espressione dei volti è truce, il seno è turgido. Lunghi capelli scendono sulle spalle; il corpo è per metà ricoperto dalle ali. I piedi sono grifagni, con unghie adunche. Sul capo posa una specie di abaco circolare, del diametro di m. 0,44, sul quale poggiava una trabeazione od un architrave.

Confusi tra la terra di scarico, si raccolsero gli oggetti seguenti: Due frammenti di stupenda ara marmorea, pulvinata, con cornice di palmette e sotto un giro di ovoli e fuseruole. La parte superiore ed i pulvini sono lavorati a squama. Frammento di grande vasca mormorea (*labrum*), in cui è scolpita, a basso rilievo, una testa di leone con anello in bocca. Frammento di colonnina scanalata, del diametro di m. 0,19, alta 0,30. Quattro basi di colonne, in travertino, del diam. di m.0,40. Mano di una statua di basalte, di grandezza maggiore del vero, calcinata dal fuoco.

Frammento di antefissa fittile in cui vedesi, ad alto rilievo, una testa di donna, con orecchini, e coi capelli trattenuti da una vitta. La figura è elegantemente modellata e conserva tracce di policromia.

Pezzo di lastra fittile, eseguita su stampo, in cui è rappresentata una mezza figura umana assai danneggiata, nascente da fogliami. Regge con la destra un vaso colmo di frutta e con la sinistra un urceo. Il fondo era dipinto di turchino. Questo rilievo fittile può confrontarsi con quello edito dal Campana alla tavola CXIII, B ed in cui si è voluto riconoscere la protome del dio Oro nascente da fogliami.

Frammento di altra tavola fittile dove rimane parte della nota rappresentanza della Vittoria che uccide il toro.

Terracotta ornamentale del coronamento di un edificio, in cui vedesi una pantera, un tirso, un cantaro, una palmetta. Fregi simili conservansi, in più esemplari, anche nel Museo Nazionale Romano, alle Terme.

Per i medesimi lavori sono state recuperate due lapidi inscritte. In una di esse (di m. 0,54 × 0,30) si legge:

d M
. . . . . IO · ADIMA
*n*TO CONIV GI · KARISSIMo
BENE · MERENTI · FECIT ·

L'altra (di m. 0,61 × 0,21) rotta in varî frammenti, reca:

D M
A · ATI · NIO · SVCESSO · QVI · E*t*
PATRO · NO · VIXIT · ANN · XXX*t*
A · ATINIVS · CAPE*L*A
FRA · TRI · FEC

Si rinvenne pure un pezzo di urna cineraria rotonda, in alabastro (di m. 0,23 × 0,16), su cui è scritto:

(*sic*) A · ATINVS · SATVRNI *nus*
VIXIT · A *nn* IS

Circa la località di s. Passera ed il nome della vetusta chiesetta medioevale, veggasi quanto fu scritto nelle *Notizie* del 1879 p. 205 sg., ove furono anche edite alcune epigrafi adoperate come materiale da costruzione nella chiesa stessa.

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

XIV. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di giugno 1898.*

Continuano gli scavi ad occidente della Basilica, e continuano a venir fuori grossi blocchi di pietrarsa, nonchè una grande base (?) marmorea di colonna ancora in lavorazione.

Il 20 giugno vi si raccolse un' ansa di anfora in terracotta con la marca in lettere rilevate:

MIM

Essendosi ultimato il disterro di alcuni ambienti della casetta n. 11, Isola IV, Regione VI, nel secondo ambiente a dritta entrando dalle *fauces* si rinvenne il

giorno 8: — *Marmo.* Una testina di Omfale coperta della pelle leonina, assai logorata; alt, mill. 145. Una testina di satiro dalle orecchie aguzze, segata nel cranio e riattaccata e mancante di un pezzo, alta mill. 100, anche assai logorata. Una piccola mano destra, con porzione dell'avambraccio, di giallo antico, in atto di stringere qualche cosa irriconoscibile. Un blocco di marmo africano e varî frammenti marmorei. E presso il muro orientale dell'atriolo della medesima casetta si raccolse il giorno 11: *Osso.* Una tessera in forma di piccola borchia recante inciso il numero:

XXXV

Si è anche ultimato lo sgombro del così detto *Forum venale*, lasciato incompiuto da moltissimi anni, e si è dato un certo assetto ai numerosi frammenti architettonici quivi depositati.

Da un operaio si rinvenne il giorno 7 presso il lato settentrionale del muro di cinta: *Terracotta.* Una lucerna monolychne con manico ad anello e con una mezzaluna a rilievo nel disco.

Da un altro operaio fu consegnato nel medesimo giorno: — *Argento.* Un denaro repubblicano con la leggenda: M CIPI M F e la testa di Roma galeata sul dritto e e la Vittoria in biga veloce sul rovescio.

Nella casa n. 6, Is. XV, Reg. VI, nella stanza *l* (vedi pianta in *Notizie* 1897, pag. 14, in cui la detta casa è segnata col n. 7), sull'intonaco nero della parete est, poco al di sopra dello zoccolo, è graffito:

LASTVS

Sul muro est dell'Is. III della Reg. IX, fra i vani n. 20 e 21, essendo caduto l'intonaco sovrapposto, è apparso il seguente programma in lettere rosse:

A·VETTIVM·CAPRASIVM
FELICEM·AED·V·A·SACR·P·P· VICINI·ROGANT

Le lettere della prima linea sono alte in media m. 0,35, e quelle della seconda m. 0,08.

A. Sogliano.

SICILIA.

IX. SPADAFORA — *Fornace antica scoperta presso Spadafora (provincia di Messina).*

Presso le moderne fornaci, sulla strada provinciale, nelle vicinanze della stazione ferroviaria Spodafora Venetico, alcuni stovigliai scopersero una fornace antica, la quale scavarono con tenacità singolare, allettati dalla speranza di un rinvenimento di tesoro. Ma, dopo di aver tirata fuori una grande quantità di mattoni antichi e di tegole, non trovarono altro che la fornace, costruita a mattoni, e sospesero lo scavo. Recatomi

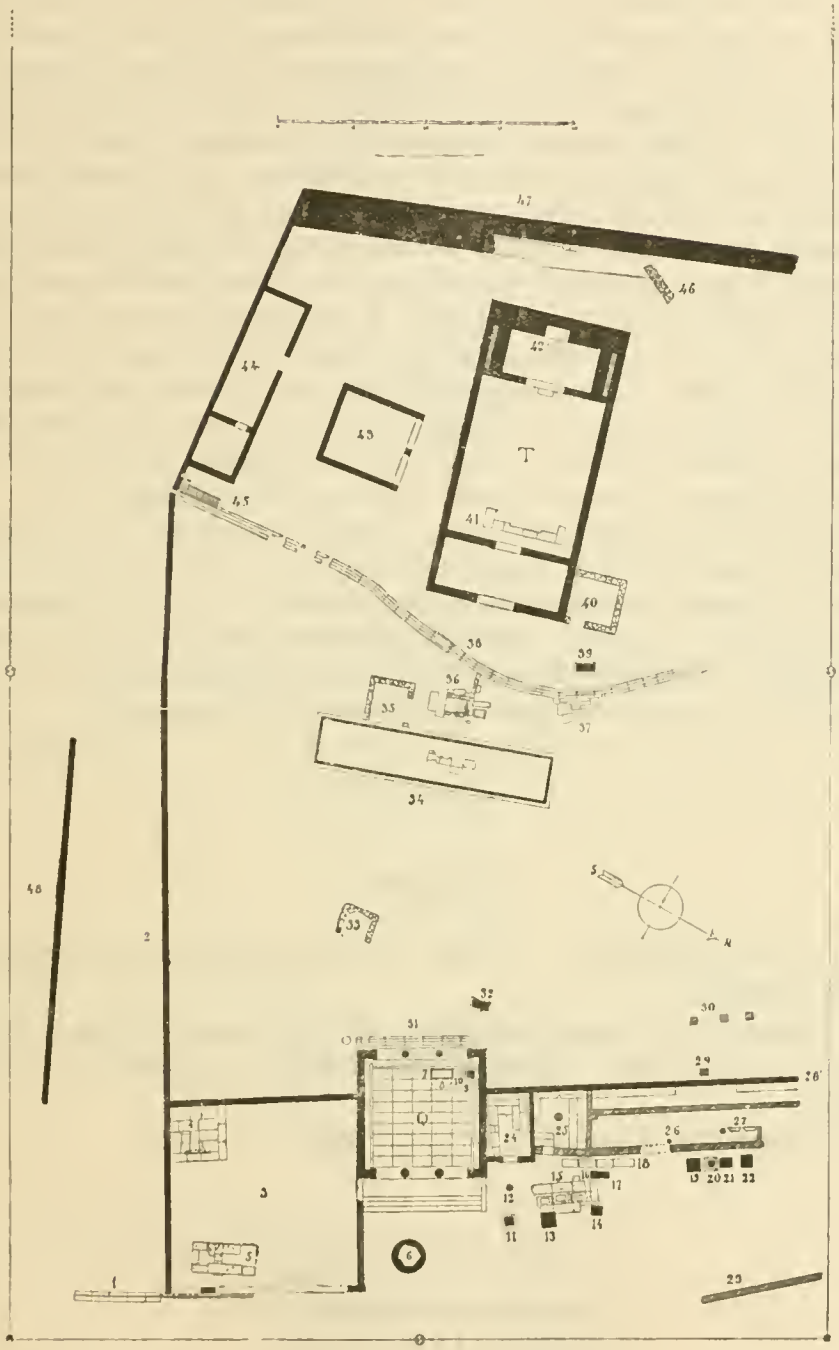
sul posto, ho riconosciuto, che la fornace è veramente notevole per la buona costruzione sua e per l'ingegnosa disposizione dei meati sui quali passava il calore proveniente dal condotto sottostante carico di combustibile. Poichè questa fornace ebbe a subire dei guasti da attribuire all'imperizia di chi faceva lo scavo senza alcuna cura, è necessario che si proceda ad una esplorazione diligente di un'altra fornace esistente lì presso, per modo che non isfugga alcun dato importante. In quanto alle opere laterizie rinvenute, è da notare che non mi fu dato di scorgervi alcun bollo nè sui mattoni, nè sopra le tegole e neanche nelle anse di qualche anfora rotta. I mattoni, di buonissima fattura, hanno talvolta la grandezza di 29 × 50 e uno spessore di 10 cent.; le tegole (piane) sono simili a quelle del tempo romano. Inoltre si sono rinvenuti alcuni canali con la lastra di copertura e alcuni piccoli pezzi da servire per sportelli di condotture di acque. Due monete di bronzo mi si mostrarono come trovate nello scavo: un *grano* siciliano del sec. XVII e una piccola mamertina avente nel dritto, la testa di Giove, a dritta, e nel rovescio, il milite in piedi con l'iscrizione MAMEPTIN . . . e la lettera isolata Γ. Alla mia osservazione che non fosse ammissibile che quelle monete si rinvenissero nello stesso posto, mi si rispose esattamente che il *grano* era nello strato superiore, e la moneta mamertina nel fondo dello scavo. Credo, pertanto, che la fornace risalga al tempo mamertino, tanto pel rinvenimento di quella moneta, quanto per la natura stessa dei laterizî rinvenuti.

A. Salinas.

X. SELINUNTE — *Nuovi scavi presso i templi dell'acropoli ed alla Gaggera.*

I lavori ebbero principio il 25 gennaio e durarono sino a tutto maggio. Mentre si espletavano alcune pratiche preparatorie per lo scavo alla Gaggera, parve opportuno di ripulire la parte settentrionale degli avanzi del tempio D, togliendo il materiale accumulatovi in iscavi precedente e preparando il terreno per uno scavo totale di quel tempio. Con questa occasione si sgombrò un tratto della via antica traversa che passava a nord del tempio. Terminati questi lavori al 12 febbraio, e stipulato il contratto coi proprietarî dei terreni alla Gaggera, si pose mano all'impianto della ferrovia Decauville per procedere alla continuazione dello scavo del recinto sacro presso i Propilei, dove le scoperte dei precedenti anni mi davano compiuta certezza di importanti rivenimenti di fabbriche e di oggetti mobili (siccome il fatto ha anche in questo anno confermato luminosamente), e dove erano necessarie alcune esplorazioni a definire meglio il carattere delle passate scoperte. Pertanto tolsi ad esame le fabbriche già scavate, completando le ricerche degli anni precedenti, là dove non furono completate; proseguii lo scavo per venire in chiaro del modo tenuto per chiudere il recinto dalla parte meridionale, e ripulendo il tratto fra l'ara e il tempio T e quel confine, non che il resto dell'area già scavata, si ebbe l'agio di esplorare quel banco di terrecotte e di altri avanzi antichi, accumulati, o per alluvione o per

l'agglomerarsi dei rifiuti dogli altari. La pianta rilevata dall'architetto sig. Petri,



mostra l'insieme dello scavo quale esso era a 31 maggio di questo anno; e da quella

si rileva come in seguito agli ultimi lavori, i così detti *Propilei* alla Gaggera siano ora un vero e proprio *temenos*, chiuso dalla parte di mezzogiorno da un muro a scaglioni col suo coronamento (2) preceduto da un altro muro (48) e dalla parte di ponente da un grosso baluardo (47). Entro questo temenos, al quale si accedeva dai Propilei Q, abbiamo un tempio di forme singolari T, abitazioni per custodi e sacerdoti (44. 43. 35), altari di varie forme fra i quali uno di sedici metri di lunghezza (34) e stele più o meno conservate, e un pozzo (36) e condutture di acque (38. 31. 1). Un insieme di monumenti che, completato dai numerosi oggetti rinvenuti, forma un complesso forse unico nel mondo sacro dell'Ellenismo, massime riguardo alla sua conservazione, essendo che la sabbia accumulata dai vortici dello scirocco, coperse rapidamente il sacro recinto e lo protesse dalle devastazioni delle età successive.

Degli oggetti rinvenuti non è possibile di dar notizia sommaria, senza l'aiuto di disegni; dirò solo che le statuette di terracotta, intere, o frammentate, ascendono a più di cinque mila; si sono trovati inoltre alcuni pezzi di marmo, vasi interi o frammentati, con graffiti dedicatorî, un tesoretto di trentadue monete selinuntine arcaiche di argento, e oggetti di vetro, di avorio, non che di argento. Più di due mila fra lucerne e frammenti di terracotta furono lasciati a Selinunte stesso.

Ad altri lavori che pure non essendo di scavo, hanno rapporto alla decorosa conservazione di quelle antichità, fu provveduto altresì negli scorsi mesi, come alla piantagione di un numero rilevante di alberi nei posti sgombri di rovine, all'inghiaiamento di una parte della via rotabile, costruita nello scorso anno, fra la collina orientale e l'acropoli; e all'apertura di una nuova via che passando lungo il mare sotto l'acropoli, libera questo da un'antica e dannosa servitù di passaggio.

A. Salinas.

SARDINIA.

XI. PORTOTORRES — *Nuove iscrizioni latine della necropoli di Turris Libisonis.*

Nel passato anno, sgombrandosi alcune terre accumulate, insieme a rovine di costruzioni romane, presso la basilica di San Gavino, si recuperarono le seguenti iscrizioni.

1. Grossa lastra di marmo, di m. 0,30 × 0,20. Vi è inciso:

D · M ⲭ
C·GERMANVS VALENS
VIXIT·ANNIS XXXXVII
MENSES·DVO·DIES XV
FECIT COIVX MARI
TOINDVLGENTISSIM
B ⲁ M ϭ

2. Lastra marmorea di m. 0,20 × 0.18:

D M
TERTIOLVS
VICSIT·ANXIIII
ME·III I DI· VII·
FECE·PARENTES
FILIO DVLCISS·

3. Id. di m. 0,20 × 0,16:

D M Ø
ANNIVS
AXIM VS
LAIDI CoN
A·V·AXXX

4. Grossa lastra di m. 0,30 × 0,18:

PVER VICTORI
NVS FIDELISRE
CESSIT INPACE
DIEM·MERCVRS
VIKALNOB HO
NORIX ETTEO
DOSIVIQ VI
VIXIT AN PL M
XV

5. Lastra di m. 0,28 × 0,15:

PERDIEM
ANIMA VENTVRA
SEPVLTVRA MEA
REQVIEBIT IN P
IDVS SEBTEMBR

6. Id. di m. 0,22 × 0,20:

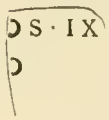
IVDICI
NVLLVS·AVDEI
STARE oSSA
VB·D· VII
S IND· V

Si recuperarono inoltre i seguenti frammenti, pure incisi su lastre marmoree.

7. Di m. 0,20 × 0,18:

8. Di m. 0,23 × 0,18:

9. Di m. 0,19 × 0,18:



10. Di m. 0,18 × 0,12:

Nella località denominata *Bionis*, a 10 chilometri dall'antica Torres, sulla strada che da Porto Torres conduce alla Nurra, un colono rinvenne, a m. 1 circa di profondità, tra ruderi di antico edificio, un suggello rettangolare di bronzo, nel quale, a lettere rilevate, disposte in due righe, leggesi:

VENERIS OB
SEGVENTIS

Nella parte superiore il suggello è munito di un anello di presa ed è ricoperto di bella patina smeraldina. Si rinvenne insieme anche un grande bronzo di Traiano.

V. Dessi.

Roma, 15 luglio 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

LUGLIO 1898.

ALPES COTTIAE.

I. SUSA — *Note archeologiche Segusine* (1).

Eseguendosi nello scorso anno i lavori di ampliamento al locale del Seminario in Susa, presso la chiesa cattedrale di s. Giusto, per ordine del vescovo della diocesi, mons. Edoardo Rosaz, fu in parte demolito un piccolo lembo del muro di cinta, che

circonda ancora attualmente gran parte della città. Nel materiale di riempimento di quel muro vennero trovati varî frammenti di marmi appartenenti alla decorazione ed alla struttura di antichi monumenti di età romana, e che furono messi a contributo per l'erezione della cinta stessa.

Il più interessante di questi frammenti venuti in tale occasione alla luce è una mano di marmo, rappresentata nella figura qui aggiunta. È una mano sinistra che

(1) Rendo qui pubbliche grazie al venerando prelato mons. Edoardo Rosaz, che mi volle gentilmente mostrare i frammenti venuti in luce e mi permise di prendere la fotografia che illustra il presente scritto.

dovette appartenere ad una statua di proporzioni maggiori del vero; è spezzata poco al di sotto dell'attaccatura del polso; manca del dito indice, ed è lunga m. 0,22, mentre l'intiero frammento misura m. 0,30 di lunghezza.

È una mano virile, robusta, elegante, espressa nella posa di chi guida i cavalli; è tuttora visibile un piccolo lembo delle redini di corde intrecciate, trattenuto dalla mano e che passando tra l'indice ed il medio, è stretto superiormente dal pollice. Questo frammento al primo esame si rivela di buona epoca romana; e benchè appartenga ad una statua di proporzioni maggiori del vero e manifesti chiaramente una esecuzione generale sommaria, pure sono espressi molti particolari con quel verismo e quella coscienziosa esattezza, propria della statuaria iconografica romana nel suo più fulgido periodo.

Così si deve notare in questo frammento una sobria ma studiata espressione delle rughe della mano piegata e la curvatura robusta delle unghie, ma più ancora è in essa pregevole l'efficacia con cui i muscoli ed i tendini traspariscono sotto la cute e la delicatezza con cui è espressa la mossa di chi, senza sforzo, ma con sicurezza e calma guida i destrieri.

Il marmo, delle migliori cave lunensi, di lucentezza cristallina nelle spezzature, rende con molta finezza le parti molli sottocutanee; e se non fu ridotto alla levigatezza vitrea propria dell'epoca adrianea, pure ha la lisciatura delle più finite statue dell'età augustea.

La proporzione normale della mano rispetto al corpo umano, quale si trova anche conservata nel modulo della iconografia del 1° secolo d. C., è da 1 a 9 o da 1 a 10; secondo questa proporzione, data la lunghezza della mano marmorea, di m. 0,22, si avrebbe, per l'intera statua, l'altezza di m. 2,08, o 2,20.

Date quindi queste dimensioni, come pure i caratteri di esecuzione e di stile che ci sono indicati dal frammento ora conservato, non parmi fuori di proposito ammettere che la statua fosse destinata ad essere veduta ad una certa distanza e probabilmente dal basso, non però ad una lontananza tale che rendesse inutile lo studio e l'espressione dei più salienti caratteri particolari della figura umana.

Non è qui il luogo di dilungarmi in ipotesi relativamente a questo frammento; ma non credo però inopportuno aggiungere qui alcuni fatti, i quali, mentre riguardano una questione altrettanto importante che discussa dell'archeologia segusina, sono intimamente connessi colla scoperta del frammento stesso, e serviranno a giustificare l'ipotesi che si affaccia al nostro pensiero, che cioè esso appartenga ad una delle statue che decorarono la parte superiore dell'arco onorario di Susa e precisamente ad una statua di auriga d'un cocchio trionfale, e che nel nostro caso poteva rappresentare lo stesso imperatore Augusto.

Benchè manchino le prove dirette che l'arco d'Augusto in Susa fosse decorato dal gruppo della biga o della quadriga trionfale, pure da quanto ci viene ricordato da Plinio [1] sui monumenti di questo carattere, è lecito il supporlo; ed infatti il Ca-

[1] Plinio, *Hist. Nat.* XXXIV, 10.

nina, nella sua illustrazione, che sinora è la più completa che si abbia del monumento (1) suppone che vi sia stata una quadriga colla figura dell' imperatore.

Una medaglia d'argento coniata nell'a. 18 a. C. rappresenta, per quanto semplificato nella sua architettura, l'arco di Rimini, costruito in ricordo del compimento della via Flaminia, e mostra quale doveva essere la disposizione della quadriga e dei quattro cavalli sulla piattaforma dell'arco (2). Desumendo da questo raffronto, quantunque si debba aver presente la poca fedeltà delle medaglie o monete per la rappresentazione di monumenti antichi (3), potremo pure ammettere che sulla piattaforma dell'arco di Susa, ampia m. 10,30 × 5,25 siavi stato il posto per il cocchio trionfale ed i quattro cavalli messi non di fronte, ma quasi a ventaglio innanzi al cocchio, come appunto ci è dato dalla accennata medaglia.

Ma, anche ammesso che il frammento qui rappresentato possa aver appartenuto al gruppo trionfale dell'arco, resta sempre a spiegarsi come mai tale frammento, disgiunto da tutto il resto della statua sia venuto a trovarsi nell'interno del muro di cinta della città, presso all'angolo nord-ovest di essa, ed alla distanza di m. 290 dall'arco d'Augusto.

Gli studî intrapresi dall' Ufficio Regionale di Torino, sotto la guida del ch. direttore architetto Alfredo d'Andrade serviranno a gettare un po' di luce sull'origine e sulla costituzione di questa cinta, entro cui è ancora racchiusa quasi tutta la città di Susa. Essa venne variamente giudicata gotica, barbarica, medievale, ma non venne prima di ora diligentemente esaminata. È costituita da una solida cortina rinforzata tratto tratto da grossi torrioni rotondi; tanto questi come quella sono in pietre, diligentemente spaccate e disposte nelle faccie; internamente invece il muro è fatto a sacco, con fortissima calce e nel riempimento abbiamo, insieme alle pietre ed ai ciottoli della Dora, anche materiale laterizio di demolizione e frequentemente dei frammenti architettonici in pietra ed in marmo, pezzi di statue ed iscrizioni romane (4).

Fanno parte di questa cinta e furono costrutte contemporaneamente ad essa le porte, di cui due rimangono nella fronte occidentale della cinta, porta Savoia e porta Castello (ora murata), entrambe in vario modo rovinate da demolizioni ed incendî, ma pure conservate sufficientemente per completare a vicenda le loro linee essenziali e darci un' idea del loro aspetto originale. Anche se esaminiamo le sole mura, vediamo già una costruzione solida e grandiosa, fatta con criterî determinati e che per il fatto solo di servire di sostegno alla facciata della chiesa di s. Giusto ed alla facciata ed al rozzo campanile della chiesa di s. Maria, devono essere certamente più antiche dei due edificî medioevali, che risalgono pure ai primordî del sec. XI.

(1) Canina, *Archit. Rom.* Antichi Monum., pag. 199, tav. CLXXXIV.

(2) Borghesi, *Sovra due medaglie d'Augusto rappr. l'arco di Rimini*; cfr. W. Clarke, *Sull'arco di Rimini* (Ann. Inst. XIII, 116); Canina, op. cit., pag. 200, tav. CLXXXVII; I. Guadet (Daremberg-Saglio) *Dictionnaire des antiquités*, I, 391, sg.

(3) Quatremère de Quincy, *Arcs de triomphe* (*Dictionn. d'archit.*).

(4) Giuseppe Ponsero, *Guide du voyageur a Suse et au passage du Grand Mont-Cenis* (Susa, 1830); dello stesso autore, *Sunto sopra le mura di cinta della città di Susa in cui si trovarono nel settembre 1846 due marmi fregiati d'inscrizione.*

Ora alla cinta sono collegate strettamente le porte costrutte nello stesso sistema che la cinta; la porta Castello che è conservata in quelle parti che sono distrutte nella porta Savoia, ha il suo arco a tutto sesto, basato su piedritti in pietra e costrutto in grandi mattoni romani. Nella porta di Francia sono invece più conservate le torri e la parte superiore dell' interturrio, o muro tra queste racchiuso, nel quale aprivasi la fauce; tanto le torri che l' interturrio hanno quattro ordini di aperture, voltate a tutto sesto, ampie tutte circa m. 0,95 × 2,00 e disposte in modo che le aperture di un piano corrispondono al muro tra quello del piano superiore. Questa regolare distribuzione conservata in entrambi gli edificî oggi esistenti, la distribuzione e l' ampiezza delle finestre — più tardi ridotte a stette feritoie — sono fatti insoliti nelle costruzioni militari medioevali, mentre invece noi li troviamo nelle cinte murate dell' età romana: e se noi confrontiamo queste porte di Susa con alcune della cinta di Roma, iniziata dopo Aureliano e continuata sino all'età di Belisario, non potremo non riconoscervi, almeno nelle linee generali, una grande affinità. Veramente le porte della cinta romana, anche quelle che più si accostano per l' aspetto a queste di Susa, non sono rotonde, ma semicircolari colla convessità verso l' esterno; si deve notare però che le torri circolari di Susa si possono considerare come derivazioni delle torri poligonali, a sedici lati, della cinta Augustea di Torino.

Tale affinità formale, che però deve corrispondere anche ad uno stesso indirizzo dei criterî e dei metodi difensivi, induce a credere che tanto la cinta, che le porte di Susa siano opera d' epoca molto anteriore al secolo XI, ed ancora tanto prossima alla romana, da essere inspirata agli esempî ed ai metodi costruttivi romani.

Si vede che la costruzione di questa cinta di mura fu consigliata da interessi di suprema difesa, e tali che portavano a sacrificare anche edificî della città romana che avevano pregio storico. ma che per essere troppo addossati alla pendice della montagna erano soverchiamente esposti all' assalto. E così la cinta costrutta in tale momento, la quale è presso a poco triangolare, si tenne per due lati quasi parallela alle due linee convergenti della Dora e del rivo Gialassa, mentre per il terzo lato, quello occidentale, che congiunge i due primi, si tenne nella sezione più settentrionale, sino alla porta Savoia, alquanto discosta dalla montagna. Verso la parte sud-ovest, invece, venne a questa accostandosi, circuendo il rialzo notevole di terreno, ove più tardi sorse il Castello della Marchesana Adelaide. Ivi era il punto debole della città, dove cioè la pendice della montagna, lentamente declinando, veniva a raggiungere il piano della città, ed ivi appunto, attorno a porta Castello, abbiamo le più forti difese alla cinta ed alla porta stessa. Queste difese consistono in due specie di opere avanzate, che appaiono apprestate contemporaneamente al resto della cinta ai due lati della porta Castello. Una di queste difese, che trovasi presso l' angolo sud-ovest della cinta, è formata dai due grandi archi detti dell' acquedotto delle terme di Valente e Graziano, perpendicolari all' andamento della cinta: in testa a questi due archi venne eretto un grosso torrione rotondo, di dimensioni e struttura analoghe a quelli delle mura. L' altra opera avanzata venne costituita dall' arco d' Augusto, contro al quale venne ad addossarsi la torre settentrionale di porta Castello. Fu probabilmente in questa occasione che la parte superiore dell' arco dovette essere sgombrata da quanto la decorava e vi si dovettero stabilire delle macchine da

guerra per battere in fianco gli assalitori della porta. Così la ricca decorazione dell'arco onorario e quella di altri nobilissimi edificî che sorgevano presso il monte andò distrutta, ed i materiali, come si fece nel caso della cinta Aureliana di Roma, furono adoperati nella costruzione di quelle difese dalle quali si sperava la salvezza della città.

Io non ardirei precisare l'epoca in cui questo fatto avvenne. Siccome noi sappiamo da Zosimo e dai Panegirici (1) che questo imperatore nella sua calata dalle Alpi contro Massenzio, assalì ed espugnò col fuoco la città di Susa, *munitissima muro ac situ* e difesa da porte e propugnacoli, così si potrebbe pensare che la cinta fosse opera affrettata dell'epoca di Aureliano, quando la terribile invasione dei Marcomanni e la loro vittoria presso Piacenza fece credere prossima la catastrofe dell'impero e sparse la costernazione sino alla capitale, che allora appunto ebbe la sua più ampia cinta di mura (2).

Però le mura e le porte di Susa sembrano appartenere ad un'epoca di maggiore decadenza che l'età di Aureliano: ed anzi se si ammette che i due archi dell'acquedotto siano opera di Valente e Graziano, le accennate difese devono essere certamente posteriori; d'altra parte, all'infelice oppido di Cozzio, annidato ai piedi del valico del Monginevro, non mancarono pur troppo le occasioni di cingersi di mura e di tentare disperate difese, dall'assedio Costantiniano sino alle incursioni Saracene del 900. Ci narra Ammiano Marcellino, vissuto ai tempi di Valente (verso il 378), che ancora all'età sua si venerava, presso le mura di Susa, il sepolcro di Cozzio, prova questa che la città era allora forte di mura (3).

Ma anche dopo la turbinosa fine del secolo V e le invasioni di Alarico e di Radagasio, il primo dei quali, sbaragliato a Pollenzo ebbe agio di scorazzare per lungo e per largo il Piemonte e la Liguria (4), Susa ebbe assedî formidabili e quindi necessità di fortificarsi; e forse troveremo, nel corso del secolo VI, quando le reminiscenze e le regole dell'arte militare romana erano ancora vive ed imperanti, il ricordo di avvenimenti tali da collegare con essi la costruzione della cinta segusina.

Troviamo anzitutto che Teodorico, nel principio del secolo, aveva fatto munire colla maggiore diligenza i castelli delle Alpi Cozzie, dove aveva messo in guardia i più valorosi fra i suoi Goti, che ivi si sostennero per tutta la durata del dominio gotico nella penisola. Inoltre, durante le vicende della guerra gotica, un messo di Belisario penetrò nel castello di Susa e riuscì a guadagnare il comandante della guarnigione, Sifige, alla causa dell'imperatore. Allora le milizie gotiche comandate da Uraia, nipote di Vitige, mossero all'assedio della città; ma i due capitani greci, Martino e Giovanni Sanguinario, accorsero tosto ad assalire gli assedianti, che furono in breve tempo dispersi per le continue defezioni (5).

(1) Zosimo, II, 86. Nazario (*Panegyrici veteres*, IX), c. 17, c. 21; Incerti, *Panegyric.*, VIII, c. 5.

(2) Vopisco, *Vita Aureliani* (*Script. Hist. Aug.* pag. 216): *tanta apud Placentiam clades accepta est ut Romanum poene solveretur imperium*, cfr. Eutropio, *Epitome*, IX, 18; Zosimo I, 43. Sulla cinta Aureliana vedi Lanciani, *Bull. arch. com. di Roma*, 1892, pag. 87.

(3) Ammiano Marcellino, lib. XV: *huius sepulcrum reguli Segusione est moenibus proximus.*

(4) Orosio, lib. VII, c. 37.

(5) Troya, *Storia d'Italia nel medio evo*, vol. II, pag. 1393.

Anche dopo l'occupazione longobarda del piano padano, Susa continuò, insieme a poche altre città dell'Italia superiore, a mantenere un presidio comandato, in nome del Cesare bizantino, da un patrizio romano; e tale presidio, che durò sino al 576 e dette in varie occasioni prova di grande valore, potrebbe ritenersi con molta probabilità autore della cinta turrita che ora vediamo, dietro la quale, per tanti anni, imposo rispetto a Borgognoni e Longobardi. E quando i tre duchi Longobardi di Torino, Asti e Pavia, dopo la fallita spedizione contro i Franchi furono respinti al di quà delle Alpi e si rovesciarono impetuosi contro le mura di Susa, ne furono respinti con gravi danni dal presidio bizantino, comandato dal patrizio Sisinnio. Senonchè negli anni seguenti, rinnovandosi gli assalti fierissimi dei Longobardi, la città dovette aprire nel 576 le porte ad Amone, duca di Torino; fu allora che l'imperatore Giustino II, per odio verso i Longobardi, chiamò contro di loro Gontrano, re di Borgogna, il quale occupò la città di Susa e le valle, sconfiggendo presso Susa i Longobardi. In conseguenza di questa sconfitta i Longobardi perdettero tutti i passi delle Alpi occidentali e specialmente quelli del Cenisio e del Monginevro, e furono costretti a piantare le loro difese alla stretta della Chiusa di s. Ambrogio, quasi all'uscita dalla valle, in un punto così debole, che non potè mai prestarsi ad una seria resistenza, e che fu anche la causa della facile vittoria delle armi dei Franchi.

A. Taramelli.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. FERRARA — *Iscrizione sepolcrale che ricorda una « sodalitas » fra i classiarii della flotta di Ravenna.*

L'egregio mio amico il conte Pasini Frassoni di Ferrara, mi ha dato l'onorevole incarico di rendere di publica ragione la scoperta di un cippo sepolcrale, avvenuta in iscavi fatti nel Po di Volano, durante la primavera del 1896.

Il cippo in questione consiste in un prisma rettangolare in travertino, con zoccolo e cornice a modanature assai semplici; è posato su di un blocco di travertino, rozzamente scalpellato, che servì di fondamento, e lo sormonta una pigna, scolpita con molta verità. Le facce poi del prisma sono riquadrate da una cornice; ed in uno dei quadri, alto m. 0,34, largo m. 0,18, è incisa in ottime lettere l'iscrizione [1].

D · M
SOD · EX · CL
PR · RAVENN
C · MRI · AQVILN
F · C · MRI · EGLE
PATRON · EORV
DEM · SODAL
OB · MERITA
PATRIS · EIVS

[1] Di questa epigrafe fu mandato al Ministero il calco cartaceo.

La scoperta di questo cippo deve forse collegarsi cogli scavi descritti nelle *Notizie* 1896, p. 218; ed è importante, poichè ricorda una *sodalitas* fra i *classiarii* della flotta Ravennate. Questi soldati di marina, benchè ultimi nella gerarchia militare romana, pure in alcuni casi furono equiparati ai legionarii, i quali si riunivano frequentemente in associazioni o collegii; e ciò spiega la *sodalitas* che l'iscrizione ricorda fra i *classiarii* di Ravenna. Circa al suo scopo, non è facile determinarlo con esattezza, poichè nelle legioni si rinvengono associazioni istituite ai fini più disparati. Siccome però tutti questi collegii nel mondo romano presero, coll'andar del tempo, carattere funeraticio, ed in particolare sapendosi da Vegezio (II, 20) che i legionarii usarono versare una parte del loro soldo in una cassa sociale destinata a sopperire alle spese di sepoltura dei socî, si presenta probabilissima l'ipotesi, che anche la *sodalitas* fra i *classiarii* di Ravenna avesse uno scopo funeraticio e fosse uno di quei *collegia tenuiorum*, che si notano in altre corporazioni militari, ad esempio presso gli *Equites singulares* (*C. I. L.*, VI, 8398) e presso la coorte germanica dei tempi di Claudio (*C. I. L.*, VI, 8802, 8803 e forse anche i titoli VI, 4337-4345).

Questo cippo ferrarese, per ragioni di paleografia e per la menzione della classe pretoria di Ravenna, è certamente posteriore ad Augusto. D'altronde già sotto Traiano le legioni cominciano a portare dei soprannomi (*C. I. L.*, III, 1004); ed è probabile che fin da quest'epoca tale uso si estendesse alle classi navali, benchè di ciò non si abbiano prove dirette, anteriori all'impero di Caracalla (*C. I. L.*, III, pag. 168, e 1115). Abbiamo perciò i limiti estremi di tempo tra i quali deve collocarsi l'iscrizione ferrarese, poichè in essa la classe di Ravenna non porta ancora alcun soprannome.

G. Pinza.

III. FORLÌ — *Spada di bronzo antichissima, scoperta nel letto del fiume Montone, a poca distanza della città.*

Un colono del march. Fabrizio Paulucci De Calboli nel decorso mese trovò fra le ghiaie del fiume Montone a sud-est di Forlì, e precisamente in villa Ladino presso al fondo *Riva*, di proprietà del detto signore, una spada di bronzo che portò al padrone. La località, amena pendice dei nostri colli tra la ricordata villa e Terra del Sole, dista da Forlì poco più di 4 chilometri. Da quelle adiacenze e dalle ville circostanti ebbi anch'io pel Museo diversi bronzi, fra i quali la bella lancia ed uno spillone crinale, raccolti pur essi nel letto del fiume (cfr. *Notizie* 1885, p. 340). Probabilmente, tanto i ricordati cimelî, quanto la spada in parola, provengono da tombe sfasciatesi nella corrosione delle ripe e precipitate nel Montone. Colà, a mio avviso, devono celarsi molte altre antichità; me lo fanno sospettare la vicina stazione terramaricola della Bertarina, da me scoperta in Vecchiazzano ed i frequenti oggetti di bronzo e di ferro che da tutta quella zona vanno tornando in luce, a cominciare dalla più alta età fino ai tempi barbarici. Del rinvenimento mi diede contezza il lodato sig. marchese il quale mi fece vedere la spada, e mi permise di esaminarla e disegnarla; del che

pubblicamente lo ringrazio. Attesa la rarità delle spade di bronzo in Italia, e per essere questa la prima che torna all'aperto nel territorio forlivese, ho creduto utile comunicarne la notizia agli studiosi.

Il tipo è a foglia di salice, a doppio filo, con larga costola mediana a sezione di lenticchia, che si arresta ad angolo quasi retto in prossimità dei margini, rendendo questi più micidiali: a due terzi verso l'estremità s'allarga ed ingrossa, e per la piccola rottura antica a sinistra, e per le dentellature che presenta nei detti margini, apparisce essere stata molto adoperata: il suo colore è cupreo con chiazze qua e là tendenti all'aureo.

Avverto che le due parti della lama che si restringono all'incontro del còdolo, sono affilate come il resto della medesima e non hanno vestigia di buchi; circostanze queste da non trascurare per istabilire fin dove giungesse il manico, e in qual modo si fermasse: il còdolo poi è quadrangolare e robusto con ispigoli netti; al contrario la capocchia ottagonale che lo completa è liscia e logorata dall'uso.

La spada, presa tutt'insieme, misura m. 0,45, dei quali m. 0,10 spettano alla parte quadrangolare del còdolo, largo di fronte mm. 6, di fianco mm. 9; la larghezza massima ai due terzi della lama verso la punta è di mm. 26; la minore di mm. 20; la distanza del filo del taglio al punto in cui s'arresta la costa longitudinale è di mm. 6; il peso complessivo di gr. 450.

Essa ha comune con quelle delle terremare l'essere corta e a foggia di foglia di salice; di allargarsi ed ingrossarsi verso l'estremità, come per es. riscontrasi nella spada di Redù, che per la forma della lama molto le si avvicina, *Bull. di pal. it.*, a. IX, tav. III, n. 13); ma si discosta dalle medesime pel nascimento del còdolo e per quelle depressioni marginali marcatissime.

Dal prolungarsi poi della costa fino alla punta ed ivi interrompersi alla stessa distanza di mm. 6, come presso ai margini, parmi possa arguirsi che l'arma fosse più da taglio che da punta.

Essendo stata trovata sporadica e scompagnata da oggetti che valgano ad aiutarne la illustrazione, riesce difficile determinare precisamente a quale periodo di civiltà abbia a riportarsi, tanto più, se non erro, che lo studio sulle spade primitivo non è forse ancora abbastanza progredito da fissare in maniera indubitata lo svolgimento dei loro tipi, e la loro provenienza.

Qualche lume in proposito potranno i paletnologi ricavare dalla figura del tallone, con quella piccola capocchia ottagonale così logorata dalla mano da giudicare che sia rimasta sempre scoperta; mentre l'asta del còdolo fino all'incontro delle due parti della lama che si restringono, mostrasi tanto conservata, da non dover ritenere che fosse protetta da una fornitura di legno, o di osso, o di bronzo.

Ad ogni modo penso che la nostra spada, se non può collocarsi fra le antichissime quali sono per l'Italia le terremaricole, debba almeno assegnarsi ad un periodo di transizione fra l'età del bronzo e la prima del ferro.

A. Santarelli.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. STRONCONE — *Nuova iscrizione latina della necropoli di « Interamna Nahars »*.

Facendo ricerche sugli avanzi della via Salaria, nel territorio del comune di Stroncone, entro la sagrestia della chiesa di s. Maria di Corvaianni di proprietà del notaio sig. Ulisse Contessa, ho riconosciuto la seguente epigrafe, incisa su lastra marmorea di m. 1,17 × 0,88 × 0,08.

L · APPAEVS · L · L · TERTIVS
VI · VIR · AVG · SIBI ET
APPAEAE · L · L · CALLIOPAE MATRI
APPAEAE · L · L · DOCTAE

La lastra, spezzata longitudinalmente, in due parti, pressochè uguali, era stata rovesciata, e serviva ad uso di mensa paratoria nella sagrestia predetta.

Per dono fattone dal proprietario, questa epigrafe fu depositata nella raccolta antiquaria del comune di Stroncone.

L. Lanzi.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. SINALUNGA — *Ricognizione delle mansiones ad Novas, ad Statuas, ad Graecos, lungo la via Cassia, da Chiusi a Firenze.*

Le recenti scoperte di antichità avvenute presso la vecchia pieve di Sinalunga in Val di Chiana mi hanno indotto a recarmi sul luogo. Dedicata a s. Pietro *ad Mensulas* ricorderebbe, se ciò fosse esatto, un'antica stazione *ad Mensulas* della via fra Siena e Chiusi, indicata dalla Tavola Peutingeriana: ma su questo punto le opinioni, e con molta ragione, non sono concordi. Frattanto gioverà conoscere ed assicurarsi, se quel sito era una *mansio* di qualche importanza, e quale nome abbia avuto lungo alla via Cassia (poichè resta in quella direzione) ripristinata da Adriano, da Chiusi a Firenze.

La pieve, a tre navi, con cinque intermezzi ad arco tondo rozzamente costruiti sopra grossi pilastri quadrati, produce l'impressione che si avanzi inverso il mille. Mi assicura poi il pievano don Luigi Frullini, che in gran parte ha intonacato e dipinto la chiesa, che sussistono qua e là avanzi di muri a grandi pietre quadre, indizio non lieve di antica fabbrica, o forse di tempio pagano. Ora non vi apparisce segno, per essere il tutto ricoperto: solo a testimonianza della ricostruzione inverso

il mille si vede una pietra appositamente incastrata nel secondo arco a sinistra, con lettere di forma speciale:

ΠΟΜΕΠ
DISAΠΑ○

che interpreto: *Nomen D(e)i San(ctum) A(lpha) O(mega).*

Presso la porta principale, secondo la tradizione, ne sta sotto l'intonaco nascosta una romana, che pare dedicata a Publio Fannio Aruspice publico, ignota del tutto, e che meriterebbe rivedere la luce. Nella sacrestia poi esiste tuttora il bel titolo a Caio Umbricio Celere di patria aretina, e che Umbricio Clemente *in solo suo posuit* (*C.I.L.*, XI, p. I, n. 2594). Esso fu scoperto il secolo passato nell'attiguo camposanto, e vi si desume che quello era un fondo Umbriciano.

I fabbricati romani vi si estendevano all'intorno per lungo tratto, le cui fondamenta s'incontrano di sovente nel piano, alla profondità di circa due metri. Questo fatto veniva confermato dalla costruzione della prossima stazione della ferrovia Siena-Chiusi: e tubi di piombo si cavarono nell'edificare una casa colonica, che avranno servito per una terma, sempre indispensabile ad una *mansio* romana. Mi si dice che non sono scarse le monete che si raccolgono durante i lavori campestri, per lo più dell'impero; ma non mancano, come ho veduto, le consolari. Nella collina soprastante, ove ora risiede l'ameno castello di Sinalunga, pare al certo che ve ne fosse uno etrusco, o almeno in qualche altro colle vicino: giacchè si ricorda che negli anni addietro si sono cavate le tombe a fossa e a cella, con vasi dipinti, e di bucchero nero. Presi nota allora di uno molto arcaico colla rappresentanza dei centauri a forma umana, colle gambe nella parte dinanzi, ed a forma equina nella posteriore; e presi pure nota di altri trovamenti con urne iscritte. Qual nome recasse l'etrusco castello non m'è noto; il presente di Asinalunga credo che rimonti al tempo romano; e così le più antiche carte medioevali ce lo riportano. Il chiamarsi ora Sinalunga deriva da un R. Decreto emesso circa il 1865 più per compiacere agli abitanti che per fondata ragione storica: su di che non vale trattenersi più oltre (1).

Nel fecondo e ben coltivato piano pertanto stanno nascoste le antichità romane, e nei poggi rigogliosi di viti e di ulivi disperse le etrusche. La grande desolazione delle guerre e sociale e sillana costrinsero l'atterrita gente delle campagne e dei villaggi distrutti a raccogliersi lungo le vie le più frequentate e nei terreni i più promettenti. Dipoi le irruzioni barbariche fecero disertare quelle borgate ed i fôri e ripararsi sulle alture. In tal modo sorsero nel primo medio evo molti castelli dalla distruzione o disfacimento delle *mansiones*, e si popolarono e munirono. Il che fa credere, che la pieve di s. Pietro fosse costituita prima di quelle irruzioni, fra il quarto ed il quinto secolo; e bene essa indica la *plebs* già adunata nel luogo. La tradizione (qui però assai vaga) vuole che fondata fosse da s. Donato vescovo di

(1) Fino dai primi del secolo scorso si manifestò il desiderio di cambiare il nome, contro del quale il P. Vestrini espose ragioni e documenti (*Saggi delle dissert. dell'Accad. etrusca di Cortona*, vol. VII, p. 51).

Arezzo e confessore, al tempo di Giuliano l'apostata: ma per noi non è che un indizio della grande antichità della chiesa [1]. L'appellativo *ad Mensulas* non trova riscontro in alcun documento, ed è stato cagione che fosse creduta da molti la *mansio* segnata nella Tavola Peutingeriana. Ma per esser un punto di non lieve interesse topografico, colgo l'occasione di prenderlo ad esame ed esporre quel che ne penso.

La via Cassia, giunta dalla parte di Roma a Chiusi, proseguiva lungo la Val di Chiana, tenendosi al piede delle colline che la cingono da ponente. La prima stazione *ad Novas* era situata seguendo la Tavola a nove miglia da Chiusi. Ivi apparisce che si formasse una specie di trivio: a destra una via volgeva per Arezzo con un percorso di ventiquattro miglia: un'altra a sinistra, verso Siena, trovava prima la *mansio Manliana* a otto miglia, e poi a diciotto quella *ad Mensulas*: la terza proseguiva diretta per Firenze, conservando il nome di Cassia, ed aveva la prima fermata *ad Graecos*, distante nove miglia, e transitava per dove è ora la pieve di Sinalunga.

Il Cluverio (*Ital. ant.*, I, p. 569) si era bene accorto che tutto questo passo della Tavola è corrotto, specialmente nel tratto da Chiusi a Siena. Nè sarà certo facile a sbrigarsene, se si volessero prendere per vere quelle distanze e come sono poste. Ma se noi le misuriamo sulla carta, ci accorgeremo subito che l'errore consiste nel congiungere alla strada da Chiusi a Siena il tratto da Chiusi *ad Novas*, il quale spetta alla prosecuzione della Cassia. Infatti, se noi togliamo quelle nove miglia dalla somma complessiva delle cinquantasette indicate nella Tavola, ne resulteranno quarantotto (chilom. 71), che è la distanza molto approssimativa da Chiusi a Siena. Resta così ben poco da correggere: perchè la deviazione dalla Cassia per Siena, invece di esser segnata poco prima di giungere *ad Novas*, bisognava dipartirla di più sotto, vicino a Chiusi, verso il luogo detto ora la Badiola: e forse nel vetusto originale copiato dal monaco di Colmar stava la cosa in questa guisa. Il mio argomento mi porta ora alla Cassia, e quindi lascio ad altri quel difficile studio di mettere al posto loro le stazioni intermedie di *Manliana* e di *ad Mensulas*; la quale ultima da alcuni si pone a due miglia sotto Montalcino al Misuglio o alla Matrichese, dove nell'ottavo secolo esisteva una pieve chiamata *Sancta Mater ecclesia ad Mensulas*. Forse neppure a me mancherà l'occasione di trattarne, venendo dalla parte dell'Orcia spesso alla luce antichità, di cui quasi sempre la notizia si cela.

Similmente si deve stimare errata nella Tavola la distanza fra Chiusi ed Arezzo, segnata in miglia trentatrè (chilom. 48), mentre tirando una linea dritta non può essere inferiore a chilom. 52, cioè a trentasei miglia romane. Un tale errore si trova fortunatamente corretto dal così detto Itinerario di Antonino, che nota dapprima a dodici miglia la stazione *ad Statuas*, e da questa ad Arezzo venticinque, facendo in tal modo la distanza giusta. Io non voglio asserire che *ad Novas* s'identifichi, come altri fanno, con quella *ad Statuas*, per esservi indotti dal numero presso che eguale delle miglia dal luogo loro ad Arezzo: anzi, rispettando la loro relativa distanza, si

[1] Al lato destro della chiesa si legge l'epigrafe su pietra: *Templum hoc vetustissimum olim sub titulo s. Petri de Arentulo, quodque palam ex inveterata incolarum traditione una ex septem plebibus s. Donati nuncupatur...*

sarebbe trovata *ad Novas* ad Acquaviva, lontana nove miglia da Chiusi, e *ad Statuas* tre miglia più innanzi, cioè presso il torrente Salarco.

Ma che la *mansio ad Statuas* sia da reputarsi in quei dintorni, non mancano altri argomenti. La colonna miliaria, che stette nella piazza di Montepulciano, da dove, poichè il dotto Panvinio ne ebbe mostrata l'importanza, fu portata a Firenze, ci arreca la notizia, che Adriano *Viam Cassiam vetustate collabsam a Clusinorum finibus Florentiam perduxit millia passuum XXCI.* Il numero però delle miglia è talmente corroso dal tempo, che a mala pena vi ho potuto scorgere /X /I: e se altri lo hanno riferito in quel modo, devesi solo all'autorità del Panvinio. Credo però che egli non lo lesse, e per giunta supplì male (1): primieramente non mi persuade che avessero inciso il numero 81 con XXCI, chè non mi sovviene di averne visto esempio simile in antico; e poi non è quella la distanza dei confini della contrada di Chiusi a Firenze; ma piuttosto vi avrei supplito LXXI, avvicinandosi al vero col toccare il torrente Ambra, scritto malamente *Umbro* nella Tavola. Queste miglia avevano il loro principio dalla stazione *ad Statuas*, che si trovava appunto sotto Montepulciano, e nei confini chiusini. La sua denominazione poteva derivare dalle statue in onore di Adriano, che risarcì tutta quella via, e di Nerva e di Traiano antenati di lui, e ricordati nella colonna miliaria (2).

Ora è da avvertire, che tra il secolo quarto e il quinto avvenne la costituzione in Italia di quasi tutte le cristiane diocesi, determinata la loro circoscrizione dai confini del rispettivo municipio. Di quella di Arezzo ne fanno fede le carte longobarde, che per sostenere i diritti della giurisdizione chiesastica appellano al tempo romano. Nè è dubbio che fra quelle di Chiusi e di Arezzo stessero in vigore per lunghi secoli gli antichi confini: i quali furono per la prima volta alterati dal papa Pio II colla creazione del vescovado di Pienza, smembrando il territorio della diocesi aretina. Dall'assegnazione che si fece delle varie parrocchie siamo assicurati che i *fines Clusinorum* giungevano per quella parte della via Cassia al torrente Salarco, come anche presentemente si designa la estensione della loro diocesi.

Un'altra prova e manifesta, che la stazione *ad Statuas*, dalla quale si partiva la Cassia per Firenze sia stata presso il Salarco, si desume dalla ubicazione della distrutta pieve di s. Stefano *in Vico Duodecimo*. Questa pieve, di cui non si ha nessun ricordo negli scrittori, mi apparve la prima volta nei documenti del secolo

(1) A prova di quanto si dice, ho letto io stesso nella R. Biblioteca di Monaco a carte 143 del codice Vittoriano n. 743 questo ricordo del P. Onofrio Panvinio scritto di sua mano: « Ritornando hora (1566) da Roma passai per Montepulciano, dove su la piazza trovai una colonna antica, che serve per berlina, nella quale era questa iscrizione, ma tanto corrosa dal tempo e da quelle catene, che mai era stata letta da alcuno; et io la copiai più presto per pratica. ho mandata ancora una copia al principe (Cosimo I°)... »

(2) La pensa pure così il Nibby per il nome di altra stazione *ad Statuas* sulla via Labicana a 18 miglia da Roma (*Analisi dei dintorni di Roma*, III, p. 115): « La quale stazione avrà tratto il nome dalle statue erette nella via pubblica, nel bivio formato dalla Labicana medesima ».

undecimo [1], e così rintracciandola nei posteriori ho potuto determinarla vicino al torrente Foenna, fra i due castelli Farnetella e Rigomagno, e presso alla stazione della ferrovia. Nel 1583 per essere in stato di rovina fu dal visitatore apostolico fatta atterrare; ed attualmente non se ne scorge vestigio, nè se ne serba memoria veruna. Ma evidentemente il Vico Duodecimo, dove essa era posta, si chiamava così dal duodecimo miglio della via pubblica, che quivi era la Cassia. So bene, che le distanze si conteggiavano anche dai municipî; ma perchè quello era territorio di Arezzo, la quale città ne sta lontana più di venti miglia, è necessario di pensare, che a dodici miglia vi fosse stato qualche centro principale. Ora, seguendo la via presente verso Chiusi, e che per la natura del luogo non molto diversifica dall'antica, appoggiandosi alle colline ed evitando il piano paludoso, si giunge, passando per la pieve di Sinalunga, a dodici miglia romane (chilom. 17 ½) al ponte del Salarco, a quel punto stesso, dove altre osservazioni ci hanno condotto. Pertanto dall'esposto si conclude, che la *mansio ad Statuas*, se non vogliamo congiungervi quella *ad Novas*, dove si ergeva la colonna miliare di Adriano, e da dove si cominciavano a numerare le miglia della via Cassia dai *fines Clusinorum* a Firenze, era situata presso il ponte del torrente Salarco.

Da questa recognizione altra scoperta ne segue, per essere i punti topografici, specialmente delle vie, collegati di natura fra loro, che, accertato uno, altri correlativi ne seguono a manifestarsi. La Tavola nel tracciato della Cassia dalla *mansio ad Novas* per Firenze pone a nove miglia quella *ad Graecos*. Ma è stato dimostrato che, se non vi è errore nelle miglia, è stata tralasciata in quel percorso la *mansio ad Statuas*, dalla quale cominciavano a contarsi. Ora dal ponte del Salarco, seguendo la Cassia per tredici chilometri, cioè per nove miglia romane, incontriamo la pieve di Sinalunga, e dopo tre il Vico Duodecimo, per cui si deduce che ivi conviene riconoscere la stazione *ad Graecos*. Come poi abbia ricevuto questo nome non saprei; solo apparisce che vi fosse una colonia di Greci, il che non sarebbe improbabile [2]. Di lì la strada, traversato il Vico Duodecimo e salito il poggio di Rigomagno (nome non simile al *Rigomagus* delle Alpi Cozzie, ma che credo provenga da *ruga magna* o via grande) si dirigeva *ad Ioglandem*, e poscia all'Ambra presso il Bucine, congiungendosi coll'altro tratto da Arezzo a Firenze pure indicato nella Tavola.

Le scoperte, che mi hanno dato motivo a questa ricerca itineraria della Cassia, non sono di molto rilievo, ma forse un augurio e foriero di scoperte maggiori. Il pievano Frullini mi ha cortesemente condotto nel suo campo, distante poco più di cento metri dalla pieve, ma nella direzione della moderna ed antica via, dove alla profondità di

[1] Nell'archivio del Capitolo della cattedrale di Arezzo, in carta del 1053: « *Ecclesia SS. Martini Nicola Gilii in comitatu Aretino in Pleberio S. Stephani in vico Duodecimo in vocabulo Rigomagno* ».

[2] È notevole la ripetizione di nomi in Valdichiana, dove apparisce una somiglianza con *ad Graecos*, nomi che rendono probabile che quivi siano stati dei Greci. Sotto Montepulciano, non lungi dal Salarco, sta *Gricciano*, e presso Monte s. Savino la contrada *Griecena*. Fra i testimoni della lite diocesana di Siena e Arezzo (Arch. capit.) comparisce: « *Iohannes exercitalis de vico Grecena* ».

oltre due metri ha incontrato un muro fatto a grossi lastroni senza cemento, e che faceva angolo con un altro, sì che indicava esservi un vano. Entro di questo ha trovato una statuetta in terra cotta andata in più pezzi, e rappresentante un Ercole in riposo. È tutto nudo dinanzi e seduto sopra un rozzo *suggestum*, coperta la testa colla pelle leonina, che gli scende dietro alle spalle. Tiene in alto stesa la mano destra sulla cima della clava nodosa, la quale non poggia in terra ma sopra il sedile presso il suo fianco. Ora è ricomposta tutta la figura tranne la mano sinistra, la quale sembra che sporgesse col braccio in avanti. L' arte è imitativa dal greco e della scuola di Lisippo; chè quest' Ercole si mostra muscoloso sentitamente, barbuto e fiero. Le monete trovate insieme ne stabiliscono l' età verso il secondo secolo av. Cr., e ciò ben si combina collo stile dominante allora in Etruria. Queste monete sono assi onciali, molto consunti, in numero di trenta, collocati qua e là a piccoli gruzzoli, come fossero stati di stipe votiva. Di alcuni ho letto le seguenti sigle ed iniziali dei monetieri:

1) C·SAT. 2) C·MARC. 3) C·SEM. 4) MET.

Vi era pure un bronzo di Giulio Cesare, con CAESAR DICT e col rovescio C · CLOVI · PRAEF.

Da tali rinvenimenti resulta probabile, che non si tratti di sepolcri (sebbene sia apparsa la terra bruciata), ma di un' edicola dedicata ad Ercole, con segni della stipe votiva: alla cui opinione danno qualche conferma due frammenti di pietra ivi raccolti, in uno dei quali si vede, a bassissimo e rozzo rilievo, effigiato un porco e una testa di ariete. D' ogni dove frequenti si ergevano le immagini e le are ad Ercole difensore, specialmente nei trivî e quadrivî, e voti e libagioni e preci si offrivano dai passanti. Le prossime esplorazioni chiariranno ancora se l' edicola fu distrutta al tempo di Cesare, dove pare che si fermi la stipe votiva, o se il culto, stato in fiore nel secondo secolo av. Cr., abbia proseguito durante l' impero.

G. F. Gamurrini.

ROMA.

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Via Ostiense. I lavori di sterro pel collettore sulla sinistra del Tevere, dietro la basilica di s. Paolo, e di cui fu detto nel precedente fascicolo delle *Notizie*, p. 241, hanno dato luogo alle scoperte seguenti:

85. Grande lastra scorniciata, già affissa sulla parete esterna di un colombario. Misura m. 1,10 × 0,40 × 0,05 e reca:

D ^ M
P ^ AELIO ^ MENECRATI ^ FILIO ^ DVLCIS
SIMO · QVI ^ VIX ^ ANN · XV · DIEB · XVI ·
AELIA · CASTA · FECIT · ET SI · BI · ET
C POMPONI · SEXTIANI ET
SVIS · LIB. LIBERTAB · QVE · POS · TER
QVE ^ EORVM ^

86. Lastrone marmoreo di m. 0,81 × 0,51 × 0,03:

D · M
A·ATINIVS·MERCV
RIVS·MONIMENTVM
SVI·IVRIS·VETVSTA
TE·CORRVPTVM
REDDITVM·AD·PRIS
TINAM·NOVITATIS
FORMAM·REFICI
ENDVM·CVRAVIT
SIBI·ET·SVIS·LIBERTIS·LI
BERTABVSQ.POSTERISQ·EORVM

87. Stele di marmo, superiormente arcuata, di m. 0,26 × 0,53 × 0,05.

ATTIAE·Q·L·EVTIAE
Q.ATTIVS·HERMES·LIB·
CARISSIMAE·DE QVA
DOLOREM·HOC·SOLVM
TVLIT·VIXIT·ANNIS·
XXVIII·ET·BASSO·FIL

88. Grande lastra marmorea di m. 0,54 × 0,32 × 0,09. In bei caratteri è inciso:

C·CARTORIO·GALENO
EVNVCHO
LIBERTIS·LIBERTABVS·POSTERISQ
EORVM ET
L·LICINIO·DIADVMENO
PHILETOTIANO LIBERTIS LIBERTABVS·POSTERISQ
EORVM ARBITRATV·HEREDVM HOC
MONVMENTVM·FACTVM EST

89. Lastra di marmo, scorniciata, di m. 0,52 × 0,36 × 0,06:

D . M
TI.CLAVDIVS.
EXPECTATVS·
ET·ATILIA TYCHE
C·ATILIO·ONESI
MO AMICO . BONO
ET·ATILIA.TYCHE
PATRONO·B·M·F·
L.B.LBQ·PTRQ.EOR·
IN·FR·PII·IN·AG·P·VI

90. 91. Lastrone marmoreo, opistografo, di m. 0,35 0,35 × 0,33 × 0,04. Da una parte è inciso il titolo:

D M
TI CLAVDIVS
PRIMITIBVS
CLAVDIA BLASTE
CO
CLAVDIA SECVNDINA
FI BE ME FE
LI LI PO EO

Si vede bene la preparazione del lavoro del lapicida, che aveva segnato anche in compendio i nomi e le formule principali da incidere, e che poi incise ampiamente nel lato opposto.

Dall'altro lato ripetesi:

D M
TI·CLAVDIO PRIMITIVO
CLAVDIA BLASTE PATRO
NO·ET CONIVGI BENE
MERENTI·ET CLAVDIA
SECVNDINA PATRI
FECERVNT ET· A HERE
NNVLEIO EPYTVNCH *sic*
ANO CONIVGI CLAVDIA
BLASTE FECIT·SVIS LIBER
TIS LIBERTABVSQVE POS
TERISQVE· EORVM

92. Lastra scorniciata, di m. 0,31 × 0,26 × 0,05:

DIS MANIB
CLAVDIO VITALE *sic*
QVI·V·A·I·M·IV·DXXI V
CLAVDIA.FORTVNAT A
MATER·ET.VITALIS
CAES.PATER· FECIT
IN·F·P·IIII·IN·A . P . IV

Probabilmente nel secondo verso fu posto per errore E invece di F *(filio)*.

93. Stele di m. 0,22 × 0,60 × 0,05:

CL . BLASTE
FEC IT·FVRI
AE SATVR.
NINAE ETERN *sic*
LEIO KARICO
IN FR P II. INA
GRO P II ·

94. Lastrone marmoreo, scorniciato. Reca inciso 2 belle lettere:

A·CORNELIVS A·L·
PRÎSCVS·SAGARIVS
DE·HORREÎS·GALBIANÎS
V·F·SIBI·ET
CORNELIAE·DEXTRI·LIBER·
EROTIDI·CONIVGI·SVAE·ET
A·CORNELIO·A·L·ROMANO
CONLIBERTO·SVO . ET
A·CORNELIO·A·L·CORINTHO
LIBERTO·SVO·ET
CETERIS·LÎBERTÎS
LIBERTABVSQVE·OMNIBVS
SVIS·POSTERISQVE·EORVM

95. Stele marmorea, superiormente arcuata e con corona lemniscata; misura m. 0,62 × 0,38 × 0,07:

DÎIS·MANIBVS
C·EPIDIO·PRIMIGE
NIO· FECIT
C·EPIDIVS·IANVARI
VS·ET·EPIA PALLAS *sic*
LIBERTO
BENEMERETI

96. Lastra marmorea di m. 0,25 × 0,20 × 0,02. Le lettere recano tracce di rubricatura:

D ☙ M
Q·FABIVS·EPAHRO *sic*
DITVS·VIXI·ANIS·XII
MESEN·IX·DIEBVS·IX *sic*
FECIT·PATER·FIO·BE *sic*
NE·MERENTII· *sic*

97. Lastra di marmo di m. 0,30 × 0,26 × 0,06:

D ☙ M ☙
FAENIAE AVGV *sic*
TINAE COIVGI ☙
INCOMPARABI
LI C·IVLIVS·ATH *sic*
NIO MARITVS
FECIT ☙ ☙

98. Piccolo cippo marmoreo, con fastigio in cui sono scolpiti due uccelli affrontati, in atto di beccare, e dei fogliami. Il cippo misura m. 0,35 × 0,24 × 0,12:

D · M
C·IVLIO
CRESCENTI

99. Cinerario marmoreo, rotondo, del diametro di m. 0,30, alto 0,45. Il coperchio è adorno di foglie sovrapposte e termina in un pomo di presa. Nel corpo del cinerario sono semplici striature ed in un cartello scorniciato leggesi:

D · M
MARCO . MARIO . CON
STANTI·FECIT·IRCIA VICTO
RIA·CONIVGI·SANCTISSIMO
PIENTISSIMO · Q_VIXIT
ANNIS · XXIII · B · M · F

100. Lastra marmorea di m. 0,60 × 0,30. Vi si legge:

D · M
P·PACTVMEIVS
AFRODISIVS
L·SATVRIO.THEOFILO
FRATRI·BENEMERENTI·FECIT

101. Lastrone marmoreo, scorniciato, di m. 0,52 × 0,37 × 0,09.

D . M
REIA · DAMALE · FECIT
REIO · TROFIMO · FRA
TRI·BENEMERENTI
ET·LIB . LIBERTAB·Q·
P·EORVM

102. Coperchio di cinerario marmoreo, rotondo, con pomo di presa, a forma di pigna. Misura m. 0,30 di diametro e 0,25 di altezza. Reca inciso:

M·TARTIO · MANSVETO
SENECIO·FRATR ECIT

103. Lastrone marmoreo, di m. 0,68 × 0,23:

D M
TERTIO · CAES·N · SER
CALLISTVS·AVG·LIB·PATER · DESO
LATVS·FILIO · CARISSIMO ET·OMNI
VITAE · RATIONE · EMENDATISSIMO
QVI·VIXIT · ANNI·XXII·MENS·VII · DIEB
XXV ·

La parte inferiore di questo titolo fu edita nel fascicolo precedente pag. 254 n. 78; ma essendosi poi rinvenuto anche il principio della iscrizione, se ne dà ora l'intero testo.

104. Lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,20 × 0,03.

D ⊘ M
TVLLIAE
DIDYME
TVLLIVS
FELIX
CONIVGI
B·M ·F·

105. Stele marmorea, superiormente arcuata, alta m. 1,25, larga m. 0,25, dello spessore di m. 0,12.

D I S
M A N I B V S
T V L L I A E M F
T E R T I A E M
T V L L I V S · C E L E R
LIB F E C I T · S I B I · E T
S V I S · P O S T E R I S Q V
E O R V M I N A G R O
P · IV · IN · FRONTE · P · III

106. Cinerario quadrato, marmoreo, di m. 0,59 × 0,32 × 0,29, nella cui fronte è un cartello scorniciato. posto tra due colonnine, contenente l'epigrafe:

VICTORIAE
CVRTILIAE
F·M·B·M·
VIX·AN·XVII
M·VII

107. Grossa lastra marmorea di m. 0,44 × 0,40 × 0,08, rescritta nella parte destra di chi legge:

D ȣ M
ASCLEPIADE ȣ FECIT
P ȣ AELIVS ȣ ASCLEPIA
DES ȣ ET AELIA ASCLE
PIODOTE ȣ E T ȣ P ȣ AELIVS
ANTONINVS FECERVNT
PARENTI SVO BE NE
MERENTI VIXIT AN
NIS LXXV MIII ȣ IN FRO
NTE ȣ P ȣ VII ȣ IN AGRO P II

108. Lastra marmorea, di m. 0,84 × 0,40 × 0,04:

D · M
CALLIPPVS·L·CAECILI·IOVINI
ACTOR·FECIT·HILARAE
CONIVGI·INCOMPARABILI·
QVAE·VIXIT·ANNIS·XX·VII
D·XXX·III·ET·SIBI·ET SVIS·LIBERTIS
LIBERTABVSQVE·POSTERISQVE·EORVM
IN·FRONT·P·VIII·IN·AGRO·P·VIII

109. Lastra marmorea di m. 0,26 × 0,22:

D . M
DATIBAE·FIL·QVE·VIX
A·VIIII·M·VII·B·M·FEC
L·IVL·CARICVS·ET·SIBI
LIB·LIBER· EOR·

110. Id. di m. 0.28 × 0,22. In fondo, a destra, sono rozzamente graffite una barca ed un'ancora:

D M
FLORO·AMPLIATO
QVIX· A N·XIII·D·IIII·
HELVIVS·CRESCENTI
ANVS. FRATRI·B·M·
FECIT.

111. Lastrone di m. 0,39 × 0,32 × 0,09:

D · M
DEMETRIANI
FEC· DAMAS · P·S·

112. Cippo di marmo, di m. 0,25 × 0,22 × 0,15:

DECORA
VERNAE SVO
INFELICISSIMO
FECIT
VIX·ANN.V·
M.II·D·XI

Parte superiore di stele marmorea, con corona lemniscata e antefisse. Ai lati della corona sono incise le lettere:

H V

Si scoprirono inoltre: un coperchio di cinerario quadrato, di marmo, di m. 0.25 × 0,20 terminante a timpano con antefisse ai lati. Entro il timpano è scolpito, a bassorilievo, la protome della defunta, con acconciatura del tempo dei Flavii e dietro vedesi una face rovesciata. Piccola urna marmorea, quadrangolare, di m. 0,38 × 0,27 × 0,23. Nei lati è una imitazione dell'*opus quadratum*, nella fronte, tra due pilastrini corinzii, è il cartello, ma senza iscrizione.

Ossuario marmoreo, con anse orizzontali, del diametro di m. 0,20, alto m 0,30, liscio e con semplice cartello in cui era il titolo che fu abraso. Il coperchio è pure privo di ornati, ed ha alla sommità il pomo di presa.

Coperchio di urna cineraria marmorea, di forma quadrata, sormontato da un timpano, in cui è scolpito a bassorilievo l'urceo, l'ascia, la patera. Ai lati sono delle antefisse.

Urna rettangolare di marmo, di m. 0,29 × 0,41, recante scolpiti, nei fianchi, dei rami di lauro. Agli angoli sono delle teste di Giove Ammone da cui pendono encarpi.

Cippo di forma piramidale, alto m. 0,40, di m. 0,21 di lato alla base e m. 0,15 alla sommità. Nella fronte è incisa una patera, al di sopra della quale leggonsi le lettere:

D · M

Sotto la patera è una losanga, pure incisa, in cui sono scolpite le lettere iniziali:

T · M · E

Nei fianchi sono rappresentate, a rozzo graffito, due urcei.

Busto marmoreo rappresentante un fanciullo, i cui caratteri individuali attestano trattarsi di un ritratto. La scultura è buona ed accurata e di perfetta conservazione. Il fanciullo è vestito di *exomis* affibbiata sulla spalla destra.

Si raccolsero infine diversi tegoloni con bolli figulinarii, riproducenti quelli editi nel *C. I. L.* XV nn. 65, 474, 861, 1052.

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. TIVOLI — *Frammento epigrafico scoperto nel territorio del comune.*

Nella località s. Pastore, vicino alla contrada Vitriano, nel territorio tiburtino, si rinvenne casualmente il seguente frammento epigrafico, a belle e grandi lettere:

V C C I C
NAEFLAM
MPEIVS

L' iscrizione è incisa su di una lastra di marmo lunense, di m. 0,57 × 0,45 × 0,21.

L. Pusterla.

VIII. MONTE CELIO — *Ara sepolcrale marmorea con iscrizione latina.*

Nel territorio di Monte Celio è stata ritrovata un' ara sepolcrale marmorea, con cornice e zoccolo adorni di eleganti intagli, ed alta m. 0,66 × 0,70 × 0,36. Sui due lati maggiori vi sono scolpite a rilievo tre Baccanti che danzano: una simile figura

è scolpita in uno dei fianchi, e sull'altro vedesi un Satiro, pure danzante, che tiene un vaso nella sinistra ed il tirso nella destra. La scultura è di buono stile, e può riferirsi all'età augustea.

Nella fronte dell'ara, sopra le tre figure bacchiche è incisa l'iscrizione:

VIBIAE · PYTHIADI

e nello zoccolo:

[illegible] · VIBIVS LYNX · CONIVGI

Nel lato opposto leggesi, parimente in alto, sotto la cornice:

D corona lemniscata M
VIBIAE · PYTHIADI

Su questo lato manca la parte inferiore dello zoccolo, ove probabilmente era ripetuto il nome di *Vibius Lynx*.

G. Gatti.

CAMPANIA.

IX. SANTA MARIA DI CAPUA — *Vaso con ornati dipinti e plastici, rinvenuto nella necropoli capuana.*

Il curioso oggetto qui riprodotto fu recentemente acquistato per le collezioni del Museo Nazionale di Napoli. Secondo la dichiarazione dell'ultimo possessore, esso venne rinvenuto nell'aprile 1896 in contrada Quattordici Ponti presso Santa Maria Capuavetere, e conteneva ossa combuste.

Non pare dubbio, per conseguenza, che fosse adibito come cinerario nella necropoli dell'antica Capua. È un vaso alto m. 0,17 circa, con coperchio mobile lavorato plasticamente ed a giorno, alto poco più di m. 0,12, in tutto quindi m. 0,29. L'argilla è abbastanza grossolana ed impura, il che palesa subito la lavorazione locale, fatta nondimeno al tornio. La superficie è rivestita da una ingubbiatura gialletta opaca, sopra la quale è tracciato il disegno a pieno pennello ed a mano libera, salvo le fasce inferiori tirate alla ruota, con colore rossastro cupo anch'esso opaco, proveniente a quanto pare da ossido di ferro. L'arte locale si manifesta pure nella forma inelegante del recipiente inferiore, simile ad un volgare pignattino, e nella stranezza di costruzione ed ornamentazione del coperchio, che forma una delle maggiori singolarità dell'oggetto. Tale coperchio è costituito da tre elementi a guisa di foglie cuoriformi con grosso nervo; queste specie di foglie hanno la parte espansa rivolta in su e stanno due sopra un medesimo asse, la terza perpendicolarmente alle altre due. Il lato opposto alla terza foglia è vuoto, come l'interstizio tra foglia e foglia in basso: un piccolo spazio vuoto resta pure tra la foglia centrale e il prolungamento del nervo delle altre due, sul quale è piantato di traverso un manicuccio a volute laterali. In questa foggia il coperchio viene ad appoggiare sul labbro del vaso come per tre

peduccì, e vi si adatta per mezzo di rincassi che ne impediscono la caduta, altrimenti inevitabile ad ogni lieve movimento. L'estremità del peduccio è lavorata plasticamente a protome d'anatra, onde è probabile che quelle forme costruttive le quali a prima giunta rassomigliano a foglie, abbiano voluto imitare, nella mente dell'artista, le ali aperte di tali palmipedi.

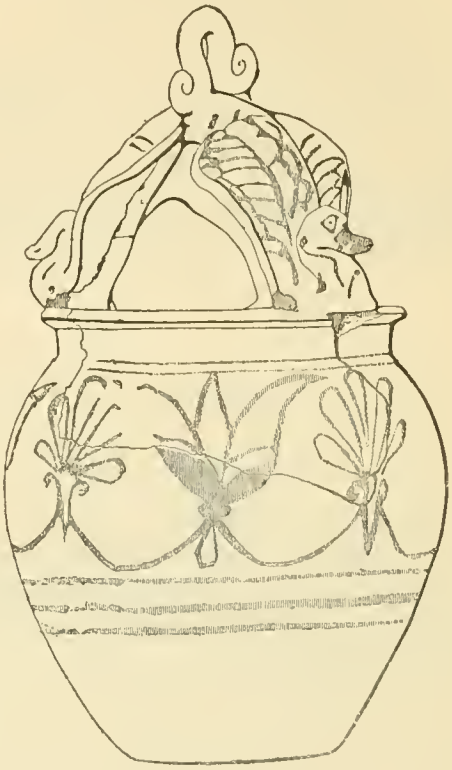


Fig. 1.

Non meno dell'ornamentazione plastica riesce interessante la grafica. Nel coperchio, le nervature mediane sono dipinte a squame, in gran parte svanite; sulle foglie od ali sono tracciati dei disegni lamelliformi che potrebbero esprimere le nervature secondarie, o meglio, nell'altra ipotesi, le penne. Lineole ondulate si vedono nelle protomi d'anatra, ed è dipinto pure in rosso il becco e l'occhio nell'unica testa conservata (le altre sono supplite, poichè il vaso fu ridotto in pezzi dall'aratro). Ma l'ornato più importante è il festone che decora il ventre del vaso, con palmette e grossi bottoni di loto sporgenti in su. Se già alla prima impressione questo interessante saggio di ceramica locale ricorda l'arte greco-orientale o ionica, il festone con fiori di loto, sopra tutto per la forma di questi, ricorda in particolare la ceramica rodia. Anche per le protomi in forma di anatra, che da un lato rammentano le anatrelle

italiche, bisognerà pensare ad una simile origine. Non va dimenticato il pendaglio d'oro - miceneo - di Egina, ove ricorre una figura fiancheggiata da due anatre che essa tiene pel collo, e che trova riscontro in ornamenti enei dell'età del bronzo e della prima età del ferro nell'Europa centrale ed in Italia (cfr. Evans, in *Journal of hellenic Studies*, vol. XIII, pag. 197 sgg., fig. 2-5). Ma una più stretta analogia sia per la forma stilistica dell'anatra, sia per la funzione statica di supporto, viene offerta da un tripode vulcente che il Savignoni ha testè rivendicato all'arte ionico-calcidese [1]. Come nel tripode le anatre, collocate simmetricamente negli spicchi sotto gli archetti, sopportano il gruppo decorativo, così nel nostro vaso esse sopportano per i peducci quella specie di vôlta o cupola che è costituita dal coperchio. Noi vediamo adunque quali modelli di decorazione plastica e grafica abbiano potuto ispirare il vasaio campano nel creare questo prodotto, che resta finora un tentativo isolato.

G. Patroni.

X. S. ARPINO — *Tomba antica rinvenuta nel territorio del comune.*

La Direzione degli scavi in Napoli ricevette avviso dal Presidente della Deputazione provinciale, che nei lavori eseguiti dall'imprenditore sig. Mauro Salzano per conto dell'Amministrazione della Provincia di Napoli, allo scopo di costruire un alveo per conduttura di acque, si rinvenivano antichità.

Recatomi sul posto, potei osservare che l'alveo medesimo, il quale traversa la rotabile da Grumo a s. Arpino, cadeva in suolo indubbiamente archeologico. Si rinvenivano, in non grande quantità, cocci romani, pietre lavorate, monetine di bronzo; queste ultime s'incontravano per lo più negli strati superficiali, e qualcuna che mi fu mostrata apparteneva a Costantino. A sinistra della strada, andando verso s. Arpino, l'alveo in costruzione aveva tagliato un'antica conduttura d'acque, di una luce di circa m. 0,50. A destra si osservava una camera con vôlta a botte, la cui sommità raggiungeva il piano di campagna, intonacata nell'interno con un rozzo strato di stucco bianco, e costruita ad opera incerta, in maniera che l'epoca della costruzione non appariva determinabile. Ma nel Municipio di s. Arpino, dove mi recai dopo esser disceso nella camera, per assumere informazioni e prendere accordi con quel sindaco, mi vennero mostrati gli oggetti ivi rinvenuti. Consistevano in frammenti di vasellame campano verniciato di nero con piccoli ornati impressi; in basalmarî fusiformi di creta greggia, in numero di due; in due strigili di bronzo, l'una di esse con armilla infilata al manico; e finalmente in quattro grossi pernî di ferro. Mi fu pure riferito che in quella camera esistevano due loculi nelle pareti laterali (l'ingresso, volto al sud, era murato, ed io stesso vi discesi per una scala a pinoli da una rottura della vôlta);

[1] *Monum. dell'Inst.* vol. II, tav. XLII A; cfr. L. Savignoni, *Di un bronzetto arcaico dell'Acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco orientale*, in *Monum. dell'Acc. dei Lincei*, vol. VII, pag. 300-301 (con la rimanente bibliografia), e fig. 28 a pag. 363.

i quali loculi dagli operai vennero avidamente demoliti nella speranza di rinvenire un tesoro. Tutto ciò induce a concludere con fondamento che il monumento scoperto era una tomba a camera dell' ultima epoca sannitica, precedente l' introduzione della suppellettile romana.

Nell' alveo medesimo, anche dalla parte destra della strada Grumo - s. Arpino, si osservava qualche altro informe avanzo di fabbrica ad opera incerta; due camerette comunicanti, a livelli diversi, di cui restavano tracce, poterono forse aver servito per conserva d' acqua con purificatoio. L' alveo deviava poi in curva dentro un suolo dove non avvenivano più rinvenimenti di antichità.

Anche nel Municipio mi furono mostrati una lucerna con testina impressa ed un ago di bronzo (smoccolatoio?), che mi fu detto essersi trovati insieme, pure nella costruzione dell' alveo, già prossima al suo termine. Il sindaco di s. Arpino prese impegno di avvertire la Direzione degli scavi di ogni altro eventuale trovamento; ma nessun altro avviso ci pervenne, e ritengo che nulla siasi trovato. I pochi e meschini avanzi da me osservati devono riferirsi all' antica Atella, di cui qualche rudere è ancora riconoscibile in prossimità di s. Arpino.

G. Patroni.

XI. POZZUOLI — *Sculture marmoree rinvenute nell' agro del comune.*

Nel fondo di proprietà del cav. Eduardo Migliaresi, denominato « Luciana » in tenimento di Pozzuoli, furono rinvenuti alcuni frammenti di sculture marmoree, mentre si eseguivano lavori di dissodamento per nuove piantagioni. Il cav. Migliaresi vendette i frammenti all' antiquario romano sig. Alessandro Jandolo, il quale li trasportò in Roma con l' autorizzazione del R. Ufficio di esportazione di Napoli. Io ebbi cura però che il sig. Jandolo si obbligasse a mandare alla Direzione del Museo e degli scavi in Napoli le fotografie delle sculture, quando esse fossero ricomposte, e le misure che risultassero dalla ricomposizione dei frammenti. Avendo ora il sig. Jandolo ottemperato all' obbligo assunto, mi trovo in grado di presentare queste sculture che io già avevo osservate in frammenti sul luogo stesso dello scavo.

N. I. Gruppo di Dioniso stante tra Pane e la pantera. Altezza m. 1,75 col plinto; senza il plinto m. 1,65 (fig. 1).

Dioniso stante, privo di braccia, con le gambe spezzate sotto il ginocchio, la destra ferma (ora mancante di un pezzo), la sinistra libera e piegata alquanto; si volge alla sua destra, guardando ad un punto lontano. La testa è coronata di grappoli; la fronte stretta da una benda; due ciocche di capelli scendono sulle spalle, e dall' omero destro pende a tracolla la nebride, sulla quale, all' altezza dell' anca, si osserva l' attacco di un puntello. Il viso è abbastanza conservato, salvo la parte inferiore del naso che manca. Danneggiate sono anche le pudende.

Pane, capripede, mancante delle braccia, della zampa sinistra avanzata, del naso e del fallo, di piccola statura che arriva ai pettorali del dio, gli sta accanto dalla

parte sinistra, ed alza la testa, guardandolo. È addossato ad un tronco d'albero e collegato alla figura principale da un attacco che ne unisce l'anca destra alla coscia sinistra di Dioniso.

Fig. 1.

A destra del dio sta accovacciata la pantera, mancante della testa e delle zampe anteriori.

N. 2. Gruppo simile, con qualche variante. Altezza m. 1,95 col plinto; senza il plinto m. 1,86 (fig. 2).

Dioniso è tutto nudo, piantato sulla gamba destra (spezzata sopra il ginocchio ed alla caviglia), ed avanzando la sinistra (rotta sotto il ginocchio) che col piede calpesta un serpente. Abbassava il braccio destro, di cui resta l'omero, ed in corrispon-

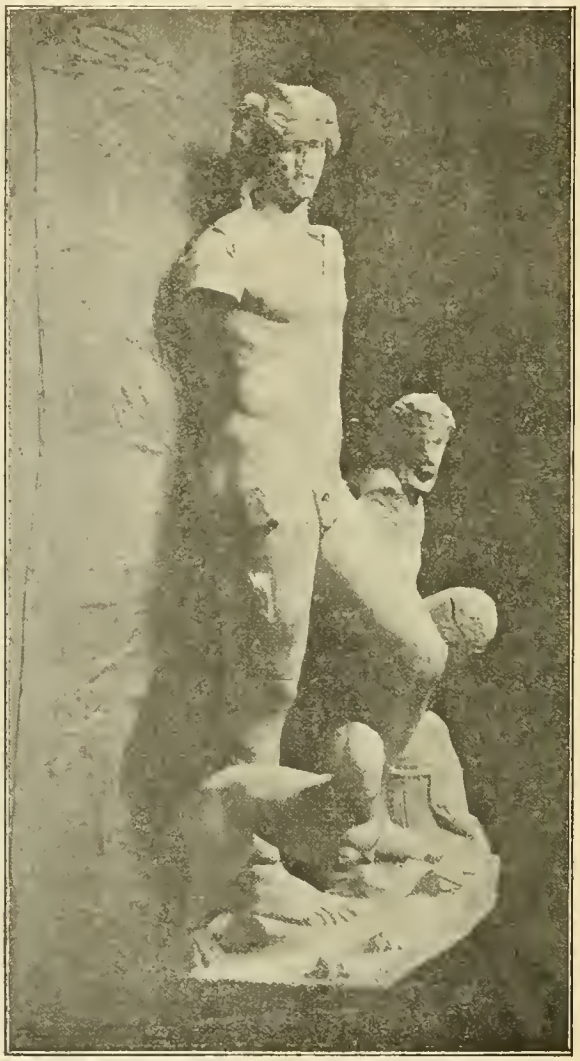


Fig. 2.

denza del quale notansi due attacchi, sull'anca e sulla coscia; alzava il braccio sinistro, probabilmente con un grappolo o con un nappo. La testa, con acconciatura simile a quella dell'altro Dioniso, è più danneggiata; lo sguardo è abbassato verso la destra.

Il piccolo Pane barbato è assai danneggiato e logoro. Alzando la zampa destra, la cui rotola è distaccata, sopra una secchia capovolta a cui si avvince il serpente, si addossa all'anca sinistra del dio, che sembra voler sorreggere. La pantera, dal-

Fig. 3.

l'altro lato, ritta sulle zampe, ora spezzate e mancanti ed assai danneggiata, volge la testa in alto a guardare il nume.

I nostri gruppi appartengono alla numerosa serie delle rappresentanze plastiche di Dioniso associato ad un essere appartenente al suo thiasos. In questa ricca

serie essi però fanno parte del gruppo meno numeroso, di quello cioè in cui la figura associata non sostiene il dio abbracciandolo alla vita (cfr. Roscher, *Lexicon*, I, col. 1143). L'attributo del serpente, conveniente a Dioniso come divinità naturalistico-chtonia, ricorre in una statua del Museo di Berlino (*Beschreibung der antiken Skulpturen*, pag. 47, n. 93; cfr. *Mon. dell' Ist.*, vol. VI, tav. 6).

N. 3. Statua della Fortuna, panneggiata e velata, rotta nella vita, con la testa ad inserzione, di cui è distaccato un pezzo del collo e danneggiato il naso: manchevole è pure il manto scendente dall'occipite. Tiene sulla sinistra abbassata il cornucopia; il braccio destro era ripiegato in avanti, e l'antibraccio che manca era già stato restaurato in antico, come mostrano due fori di trapano pei pernî. Il volto ha tratti realistici, ma non lo credo un ritratto. Alta m. 2,10 senza il plinto; col plinto m. 2,20.

Il marmo lunense, il trattamento non privo di una certa grandiosità ma fredda, proprio di una serie di sculture romane decorative, la tradizione che indica la baia di Pozzuoli come luogo di delizia che i ricchi romani preferivano, infine il forte pendio del terreno dove furono rinvenute le nostre sculture, tutti questi argomenti fanno ritenere con certezza che non per altra ragione esse si trovarono in quel posto, se non perchè rotolatevi dopo la rovina di una villa romana posta più a monte, della quale dovettero formare ornamento sia nello stesso insieme architettonico, sia nei giardini. La conservazione dell'epidermide marmorea è più favorevole alla prima ipotesi.

G. Patroni.

XII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di luglio 1898.*

In questo mese non si è avuto rinvenimento di sorta dagli scavi che si eseguono ad occidente della Basilica.

Sullo stipite ovest del vano d'ingresso alla taberna n. 24, Is. 1, Reg. IX, leggesi graffito sull'intonaco di mattone pesto:

GENIA

GENIALIS

GENIALIS

GENIALIS

È la medesima taberna, nella quale fu letta dal ch. Zangemeister (*C. I. L.*, IV, n. 2409) la iscrizione graffita:

GENIA
LISCIN
EDE

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI.

XIII. COLLETTARA (frazione del comune di Scoppito, nell'agro amiternino) — Nella località detta Pizzano e che in alcune memorie manoscritte del 1600, come nel codice vat. 9144, è denominata Pitizzano, eseguendosi alcuni scavi allo scopo di esplorare il corso di una sorgente di acqua e di aumentarne il volume, si scoprì un acquedotto che dall'antica piccola fontana risale verso la collina.

Il cavo è largo circa 1 metro ed è alto m. 1,40. Si rinvennero, in seguito, tre lucernari, il primo a m. 19 dalla bocca dell'acquedotto, il secondo, a m. 31 dal primo, ed il terzo a m. 27 dal secondo.

L'acquedotto sembra che giunga sino alle falde della collina, in un luogo di sempre verde vegetazione, nel cui sottosuolo si hanno tracce di incontro di diverse filtrazioni di acqua.

La bocca dell'acquedotto, in prossimità dell'attuale fontanella, trovasi sotterra per circa m. 0,70, ed essendo stata scoperta, si vide, che su di essa poggiava, a guisa di architrave, una pietra di duro e scabro calcare, lunga m. 1,15, alta m. 0,24, dello spessore di m. 0,35, avente sulla destra un taglio di m. 0,26 × 0,07.

Nella parte superiore della pietra è inciso, a lettere arcaiche:

L LVCRIITIVS ΠET-F DIID-DON

Si rinvenne inoltre, presso la fontana, una statua dalle proporzioni colossali, in pietra simile a quella sulla quale è incisa l'epigrafe, e sembra rappresenti una divinità, ravvolta nelle pieghe di un largo manto. Manca la testa che ho ragione di credere sia in un villaggio vicino, murata in una parete esterna di una casa. Ma di ciò ad altro tempo, a quando cioè potremo dire qualcosa di preciso, dopo di avere riavvicinati i pezzi della statua.

Vicino alla fontana è una casa diruta, in una finestra della quale era, un tempo, l'iscrizione edita nel vol. IX del *C. I. L.* n. 4376; e lì si rinvennero pure resti di antichi muri e serbatoi di acqua, forse avanzi di una terma.

Tutto fa credere che in quel sito sorgesse un pago od un vico sconosciuto, dell'agro amiternino.

A. Cappelli.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

XIV. REINO — *Tomba antica scoperta nella contrada Campomaggiore.*

Trovandomi in Reino mia patria, piccolo paese della provincia di Benevento, nell'antico territorio degli Hirpini, mi fu riferito che un contadino di nome Francesco Orsillo, aveva scoperto un sepolcro nella contrada Campomaggiore, di fianco al R. Tratturo, che dalla provincia di Aquila mena nelle Puglie.

Recatomi da lui seppi, che il sepolcro esisteva alla profondità di mezzo metro. Era rivestito d'ogni lato di lastre monolitiche di marmo saccaroide, che mi fece vedere e sulla faccia superiore era ricoperto da un lastrone monolitico di calcare nostrale, dello spessore di m. 0,13. Nell'interno rinvenne una cassa di piombo, molto logora, e che egli poi fuse. Me ne fece vedere il piombo in massa. Vi si contenevano delle ossa, ma solo il cranio era ben conservato. Asserì non avere veduto alcuna lettera sulla cassa e sulla lastra di copertura.

Quella contrada è stata sempre ricca di scoperte di antichità, tra cui molte corniole. Era certo un luogo abitato, probabilmente distrutto nelle guerre sannitiche.

Di fianco alla cassa di piombo erano due lucerne e un vaso di argilla, senza lettere, ogretti che andarono dispersi.

A. Meomartini.

CALABRIA.

XV. TARANTO — *Tesoretto di monete repubblicane d'argento.*

Il 4 aprile 1897 fu scoperto in Taranto, negli scavi fatti eseguire dal Genio Militare (contrada di s. Lucia) un tesoretto di 102 monete romane d'argento, le quali, per essersi trovate in un suolo d'esclusiva proprietà dello Stato, furono mandate alla Direzione del Museo Nazionale di Napoli, ed in questo conservate. Le monete, descritte in ordine ai numeri di Mommsen-Blacas, formano la seguente serie:

		Numero degli esempl.
2.	Dioscuri senza simbolo (assai usati)	2
3.	» con delfino »	1
7.	Diana in biga (ossidato)	1
39.	*Cn. Do.* »	1
51.	*C. Iuni* »	3
59.	Vittoria in biga »	3
60.	*Nat.* »	2

		Numero degli esempl.
62.	*S. Afra.* (ossidato)	1
65.	*Flaus* »	1
67.	*P. Sula* »	2
68.	*C. Maiani.* »	2
69.	*L. Sauf.* »	2
72.	*M. Atili Saran.* »	1
74.	*C. Antesti* (1 ossidato, 1 usato)	2
75.	*C. Ter. Luc.* (usato)	1
76.	*L. Cup.* (ossidato)	1
77.	*C. Lucr. Trio* »	3
94.	Diana in biga di cervi »	1
99.	*C. Val. C. f. Flac.* »	1
100.	*C. Reni* »	3
102.	*M. Baebi Q. f. Tampil.* (usato)	2
105.	*C. Pluti.* (ossidato)	1
106.	*C. Cato* (usati)	3
107.	*Q. Minu. Ruf.* (ossidato)	1
108.	*M. Fan. C. f.* (usato)	1
110.	*Sex. Po. Fostlus* (ossidati)	4
119.	*M. Tulli* (usato)	1
124.	*C. Serveili M. f.* (1 usato, 2 poco usati)	3
125.	*C. Aburi Gem.* (assai usato)	1
128.	*M. Porc. Laeca* (usati)	2
129.	*L. Antesti Grag.* »	4
130.	*M. Acilius M. f.* (poco usato)	2
131.	*Q. Mete.* »	1
132.	*M. Varg.* (usati)	3
133.	*Cn. Dom.* »	3
134.	*M. Marc.* (ossidati)	3
137.	*C. Minuci C. f. Augurini* (usato)	1
138.	*Mn. Acili Balbus* (usato)	1
140.	*L. Opeimi* (quasi nuovo)	1
142.	*Q. Pilipus* (poco usati)	3
146.	*C. Serveil.* (1 usato, 1 poco usato)	2
147.	*Q. Fabi Labeo* (usati)	2
155.	*Mn. Aemilio Lep.* (quasi nuovi)	4
161.	*M. Cipi M. f.* (1 usato, 2 quasi nuovi)	3
164.	*C. Font.* (quasi nuovi)	2
167.	*Q. Curt. M. Sila* (usato)	1
168.	*M. Sergi Silus Q.* (nuovi)	2
170.	*L. Lic. Cn. Dom. L. Cosco M. f.* (poco usato)	1
	L. Lic. Cn. Dom. L. Porci Lici. »	1

	Numero degli esempl.
180. *N. Fabi. Pictor* (usati)	2
182. *M. Fouri L. f. Phili* (usati)	6
183. *T. Clouli* (quasi nuovo)	1

L'assenza dei numeri 105, 106, 107, 108, 119, 146, 147, 155, 161, 164, 167, 168, 170, 182 nei ripostigli di Riccia, Maserà e s. Giovanni Incarico rivela essere il ripostiglio di Taranto posteriore, e lo fa collocare accanto a quello di Siracusa (De Petra, *Notizie* 1896, p. 495). Trattasi di determinare quali di questi appartengano al gruppo di monetieri che coniarono negli ultimi quattro anni del partito democratico (124-121 a. Cr.), quali siano posteriori. Pel grado di conservazione vanno così disposti:

182. *M. Fouri L. f. Phili* (usati)	6
147. *Q. Fabi Labeo* »	2
146. *C. Serveil.* (1 usato, 1 poco usato)	2
105. *C. Pluti.* (usato e un po' guasto dall'ossido)	1
106. *C. Cato* (usati)	3
107. *Q. Minu. Ruf.* (usato e un po' guasto dall'ossido)	1
108. *M. Fan. C. f.* (usato)	1
119. *M. Tulli* »	1
167. *Q. Curt. M. Sila.* »	1
170. *L. Lic. Cn. Dom, L. Cosco M. f.* (poco usato)	1
L. Lic. Cn. Dom. L. Porci. Lici. »	1
161. *M. Cipi. M. f.* (1 usato, 2 quasi nuovi)	3
155. *Mn. Aemilio Lep.* (quasi nuovi)	4
164. *C. Font.* »	2
168. *M. Sergi Silus Q.* (nuovi)	2

Il n. 182 coi suoi sei esemplari tutti usati vuol essere collocato più in su di quello che si sia ritenuto finora. Subito dopo potrebbe seguire il n. 146.

I numeri 163 (*Cn. Blasio Cn. f.*), 177 (*Mn. Fontei*), 175 (*L. Memmi*) che, secondo il De Petra, dobbiamo collocare subito dopo il 125, fra quei denari che « o per le lettere monetali o pel segno di valore ✱ o per la pluralità dei tipi creati dallo stesso monetiere » accennano a una corrente innovatrice nella monetazione (*Notizia del ripostiglio di s. Giovanni Incarico*, p. 60) mancano in Taranto per la piccolezza del ripostiglio.

Il n. 156 (*L. Philippus*) non può scostarsi dai nn. 155 (*Mn. Aemilio Lep.*) e 158 (*T. Deidi*) coi quali ci dà un collegio di monetieri, i cui denari hanno somiglianze stilistiche. Ora se il rovescio del n. 158 rappresenta, come vuole l'Eckhel, un guerriero romano che fustiga uno schiavo, questo tipo non si addirebbe ad una emissione monetale fatta nel tempo del partito democratico, e converrà dargli posto nel periodo di reazione aristocratica insieme con gli altri numeri 155 e 156, fra le ultime emissioni, perchè i quattro esemplari del n. 155 sono tutti quasi nuovi.

Questo tesoretto dev'essere stato nascosto, secondo ogni probabilità, verso la fine di quel periodo di reazione aristocratica che, dopo l'uccisione di Caio Gracco, durò fino all'anno 104. E se lo vogliamo connettere ai timori di guerra, nessun anno sarà più a proposito in questo periodo di tempo, nel quale la rivolta, prima di estendersi alla Sicilia, si manifestò nel continente a Nuceria ed a Capua.

La presenza dei due denari del n. 170 conferma il presupposto, perchè il collegio di cinque monetieri, del quale fanno parte *L. Cosco M. f.* e *L. Porci Lici*, risulta da varî indizî che abbia monetato tra il 109 e il 104. Ma se questa ultima data paresse troppo recente, non potremmo poi tanto risalire verso il 121, perchè tutti i denari di questo ripostiglio compresi tra i nn. 105 e 182, mancanti in Riccia, Maserà e s. Giovanni Incarico, chiedono un collocamento in un giro di anni non tanto ristretto. Ad ogni modo, come il ripostiglio di s. Giovanni Incarico ci fa acquistare una data sicura per la cronologia dei denari di questo quarto periodo, cioè l'anno della distruzione di Fregellae, questo di Taranto ci dà almeno una parte della serie che va fino all'anno 104, cioè i nn. 155 (e con esso 156 e 158), 164, 167, 168, 170, ai quali bisogna aggiungere certamente 160 (*P. Nerva*).

Basta poi solo ricordare, che in capo a questa serie devono prender posto i nn. 104, 105, 106, 107, 108, 119, 147 che il Bahrfeldt (*Ztschr. f. Num.* 1883, p. 210) e il Mommsen (*Sitzungsber.* 1883, p. 1151) riconobbero essere posteriori ai ripostigli di Riccia e Maserà, ai quali il De Petra aggiunse i nn. 148, 149, 161, dando lui per il primo una ragione storica inconfutabile di questo ritorno agli antichi tipi dei bigati e dei quadrigati (*Not. d. ripost. di s. Giov. Inc.*, p. 60).

E. Gàbrici.

SICILIA.

XVI. SIRACUSA — *Tombe sicule nella campagna di Matrensa o di Milocca.*

Nella campagna di Matrensa o di Milocca, dove fu scoperta un 30 anni addietro, per lo sprofondamento di un carro, la prima tomba sicula con vasi micenei (*Annali Istit.*, 1877, p. 56; *Bull. Paletn. It.*, 1889, p. 197 e segg.) furono da me proseguite le esplorazioni con risultati inattesi. Dentro la tomba suindicata si trovò che lo strato del fondo era ancora intatto, ed assieme a vasetti e piccole cose vi si raccolse una bella spada di bronzo. In quello stesso sito si riconobbero altre tombe del 2° periodo, parecchie delle quali contenenti oggetti; siccome la contrada è perfettamente piana, il riconoscere i pozzetti delle tombe torna alquanto difficile e laborioso. Ma prevedo che in seguito si scoprirà un sepolcreto, più vasto che non siasi fin qui creduto.

Nella stessa contrada di Matrensa, anzi in mezzo ai gruppi di sepolcri siculi, esiste un villaggio presiculo del tipo di Stentinello (*Bull. Pal. It.*, 1890, p. 177 e segg.); delle grandi fosse scavate nella roccia tufacea facilmente scomponibile,

anche senza strumenti metallici, lunghe da 17 a 20 m. e larghe intorno a 3,00 rappresentavano il fondo di capannoni oblonghi, nei quali si trovarono masse di ceramica colla decorazione « pointillée », selci, ossidiane, ossa dei pasti nessuna traccia di metallo. È tutto il materiale di Stentinello, mentre la ceramica non offre verun contatto con quella del 1° periodo siculo.

Dai Preellenici saltiamo ai Bizantini, perchè i materiali di età greca vengono a Siracusa, pur troppo, a mancare di giorno in giorno più. Nessuno aveva mai pensato che la torre della Cuba. un 10 chilometri a sud-ovest di Siracusa, presso il Porticino di Ognina (o di Lognina) fosse fabbricata sopra una chiesa bizantina. È anzi la più bella chiesa a cupola di tutta la regione siracusana, e le esplorazioni da me eseguitevi permisero di rilevarne esattamente la pianta, che sarà pubblicata altrove col relativo commento. Un'altra chiesa bizantina, forse anzi prebizantina (V sec.), del pari sconosciuta, è quella di s. Focà presso Priolo; basilichetta a tre navi, colla specialità delle volte a botte, la quale in breve tempo sarà tutta a terra, se chi deve provvedere alla conservazione dei monumenti non penserà ad urgentissime riparazioni. Anche di questa fu fatto un rilievo e verrà debitamente da me illustrata.

P. Orsi.

Roma, 15 agosto 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

AGOSTO 1898.

Regione IX *(LIGURIA).*

I. BENE VAGIENNA — *Nuove indagini nell'area dell'antica Augusta Bagiennorum* [1].

Da lungo tempo avevano attirata la nostra attenzione gli avanzi di mura antiche che si vedono in parte scoperte su d'un rialzo di terreno, il quale circonda un prato d'un livello inferiore nell'angolo sud-est dell'area occupata dall'antica città di *Augusta Bagiennorum.* Divisi erano i pareri degli scrittori su quei ruderi; volendo alcuni attribuirli ad un anfiteatro, mentre altri li credevano l'avanzo d'un *castrum.*

Gli scavi da noi iniziati al principio d'ottobre del 1897 ci misero subito in grado di risolvere la questione. Diamo qui unita la figura di questi antichi avanzi, che nessuno potrà mettere in dubbio abbiano appartenuto ad un anfiteatro (figura 1).

I muri che lo costituiscono sono ora ridotti a poca altezza e talora alle sole fondamenta; non conservano alcuna traccia di rivestimento, nè d'intonaco e sono costrutti, come al solito, con ciottoli spaccati, alternati da fascie formate da un doppio strato di mattoni.

L'elisse, costituita dal grande muro meglio conservato, misura m. 104 nel suo asse maggiore e m. 78 in quello minore.

Questo muro è quasi continuo, interrotto solamente nei punti corrispondenti ai corpi avanzati verso l'interno, che probabilmente erano le scale che mettevano alle gradinate. Altri numerosi muri di varia lunghezza, disposti a raggiera, si staccano dalla parte esterna di detto muro e dovevano servire per portar le volte che reggevano la parte più alta della gradinata; tali muri furono per la massima parte quasi totalmente distrutti; due soli si conservano ed hanno una lunghezza di m. 7,50 circa; cosicchè le misure massime dell'edificio risulterebbero di m. 119 per 93.

(1) Cfr. *Notizie* 1897, pag. 441.

Parte dell' area dell' anfiteatro non si potè scavare, perchè erano coltivati i terreni soprastanti; però da varî saggi fatti in più punti si può con sicurezza affermare, che esistono le parti simmetriche alle scoperte e molte altre nell' interno dell' area; cosicchè sarà facile di ricostituire l' insieme dell' edificio.

In causa della coltivazione, non potendosi proseguire i saggi in quel sito, s' iniziarono altri scavi nell' angolo formato dal lato est della basilica e dal lato sud della scena del teatro già prima d' ora scoperti.

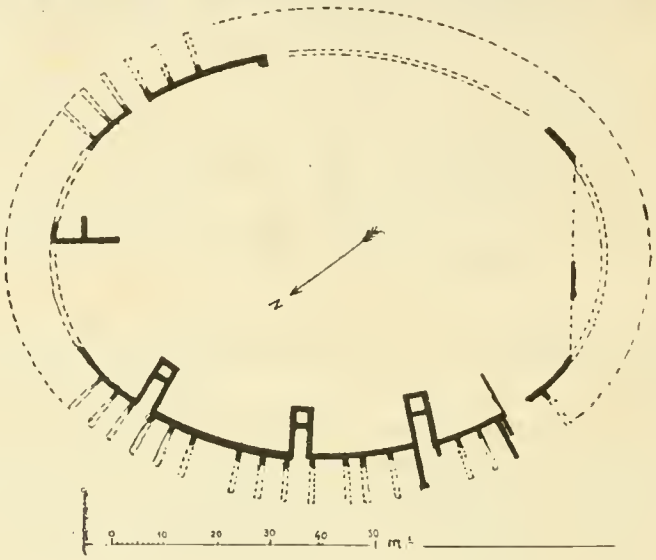


Fig. 1.

Come dall' unito disegno si vede, esisteva dietro alla scena del teatro un grande cortile o giardino C (figura 2) forse dipendenza dello stesso teatro. Questo cortile ha m. 57 di larghezza per una lunghezza non ancora accertata; ma non inferiore e forse superiore ancora alla larghezza. Pare che esso fosse circondato da un portico di metri sei di larghezza. Soltanto sul lato ovest, oltre al portico, si trovano diversi vani cinti da mura, di cui quello di mezzo comunicava colla via per una larga porta, della quale negli avanzi dei piedritti si vedono gl' incavi per i cardini.

Sull' asse di questo cortile, che è lievemente spostato sull' asse del foro, sta un edifizio D, che a giudicare dalla posizione ed anche dalla sola grossezza delle sue fondazioni, doveva essere di notevole importanza. È probabile fosse un altro tempio; qualunque però sia stata la sua destinazione all' epoca romana, una maggiore importanza acquistò per le costruzioni aggiuntevi posteriormente.

In un tempo che non si può precisare, ma che con tutta probabilità deve riportarsi al principio della nuova fede, quest' edifizio venne trasformato in una chiesa cristiana.

Vi si veggono chiaramente le tre absidi, una maggiore fiancheggiata da due più piccole, la traccia del subasamento dell'altare e, prova concomitante, una quantità di scheletri umani sepolti dentro, fuori e lungo le mura istesse.

Un pozzo E venne pure trovato, costrutto accanto alle primitive mura di quest'edificio.

Altro scheletro si rinvenne inumato in una tomba costrutta con parallelepipedi di pietra, tolti ad altre costruzioni, nel punto segnato in pianta colla lettera G, sepolcro d'epoca incerta, ma posteriore certamente alla romana.

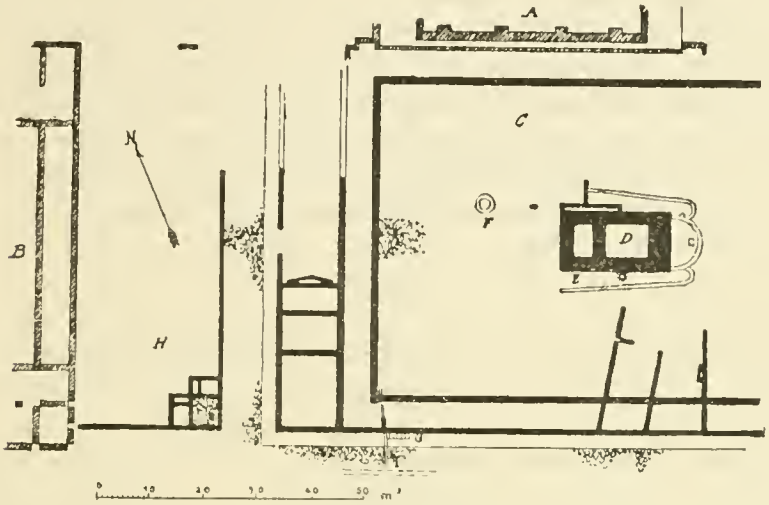


Fig. 2.

Nessuna moneta od altro oggetto venne trovato presso alla chiesa e neppure nella tomba sopra accennata, da cui abbiamo potuto inferire una data qualsiasi; ma l'esistenza di questa chiesa ci indica che il sito di *Augusta Bagiennorum*, anche dopo la sua distruzione, continuò ad essere abitato e che un più o meno grosso nucleo di popolazione vi rimase sino all'epoca del sorgere dell'attuale città, di cui abbiamo sicuri indizî a partire dal principio del secolo X.

Davanti ed a poca distanza da questa costruzione si trovarono gli avanzi, in buono stato, e quindi non tanto antichi, di una fornace F, probabilmente da calce, nella quale perirono certamente la maggior parte dei marmi scolpiti, figurati e scritti dell'antica città.

Tra la basilica B, già scoperta (cfr. *Notizie* 1897, p. 441 sg.), ed il cortile C ora rinvenuto, sorgevano altre costruzioni H, esplorate solamente sul loro lato sud, dipendenze probabili della stessa basilica; forse era un giardino cinto da muro con poco importanti costruzioni nell'angolo sud-est.

Si ricercò ancora, e fu ritrovata nel punto I, la prosecuzione della cloaca principale, che segue l'andamento del muro sud del cortile dianzi accennato.

Durante gli scavi sopra descritti, il massaro del cav. Canarisio, in un campo confinante a sud coll'anfiteatro, mentre arava, scoperse alcuni frammenti di vasi fittili. Da lui avvertiti ci recammo sul luogo, ed abbiamo riconosciuto trattarsi di due tombe ad incenerimento, in una delle quali si trovò: *a*) olpe del diametro di m. 0,145, dell'altezza di m. 0,17 di terra rossa ordinaria sbiadita; *b*) una coppa sottilissima con filetti, incompleta; *c*) parte di piccola anfora; *d*) frammenti d'altri vasi; *e*) un medio bronzo di Marco Aurelio, dell'anno 168 (Cohen, 1ª ed., n. 769).

Nell'altra tomba non si rinvennero che avanzi di carbonizzazione. Il deterioramento degli oggetti è causato dallo stato molto superficiale in cui si trovano tali tombe.

Durante gli scavi del 1897, proseguiti per cinque settimane con 190 giornate d'operai, si rinvenne una gran quantità d'oggetti intieri e frantumati. Qui si citano i più notevoli, coll'avvertenza che della posizione precisa in cui ognuno di essi venne trovato si conservò memoria nei disegni, a scala più grande, che ora si conservano presso di noi e che saranno poi deposti nel Museo della città di Bene.

1. Lastra di marmo bianco, ornata superiormente di cornice, in cui restano le lettere, alte m. 0,068:

MOI

2. Altro frammento ove a lettere alte m. 0,036 si conserva soltanto:

ƆIO

3. Tegolone col noto bollo rettangolare:

COCCEI

4. Fondo di vaso in terra rossa verniciata, nella cui parte interna è impresso il bollo della fabbrica aretina *Annia*, probabilmente col nome del servo *Felix*;

X·AN

cioè: (*Feli*)*x An*(*ni*). Nella parte esterna sono graffite le lettere:

PRVC

5. Collo d'anfora, di debole cottura, col noto bollo rettangolare:

PACCI

Un bollo simile fu già rinvenuto, ma coi lati minori ricurvi, a Tortona e pubblicato dal prof. Ermanno Ferrero nelle *Notizie* del 1897, a p. 374, n. 25.

6. Fondo di vaso in terra rossa verniciata, nel quale è impresso in rilievo, nell'orma d'un piede, il bollo:

SEC·PTRO

lettere che il suddetto prof. Ferrero, negli Atti della Società d'Archeologia di Torino, vol. V, pag. 214, in un bollo rettangolare simile, impresso in una coppa di Trofarello interpretò: *Sec*(*undus*) *Petro*(*nii servus*).

7. Varî mattoni di diverse forme e grandezze tra cui uno aguzzo per archi; una piccola mattonella a rombo; alcune esagonali in terra rossa presso a poco della dimensione delle moderne marsigliesi, e varî cocci di vasi di terra con ornati, tra i quali uno che rappresenta alcune lepri al corso, altro in cui si vede la parte inferiore di un gladiatore, altro con piccolo puttino, ecc.

8. Un grande capitello in marmo bianco d'ordine composito, dell'altezza di m. 0,80 e della stessa larghezza alla parte superiore, di un'esecuzione assai accurata, accennante ad una buona epoca.

9. Un piccolo frammento di colonna scannellata con bastoncini negli incavi, di marmo rosaceo.

10. Una base di lesena scannellata in marmo bianco della larghezza di m. 0,52, incompleta, con sei scannellature, ognuna della larghezza di m. 0,062.

11. Una bel frammento di lastra di marmo colorato a macchie rossastre e verdognole, levigata da ambedue le parti, della profondità di m. 0,055.

12. Un frammento di piccolo mortaio in marmo bianco.

13. Un frammento di gradino prismatico di marmo bianco.

16. Un piccolo mascherone in bronzo, con ornati sotto ed attorno al capo e con anello per appenderlo forse come ornamento ad una bardatura di cavallo; altezza m. 0,095, massima larghezza m. 0,053.

17. Strumento in bronzo con bella patina verde, della lunghezza di m. 0,175, terminato in punta esilissima da una parte e con piccolo disco di m. 0,06 collocato ad angolo ottuso all'altra sua estremità, che serviva come cura-orecchi ed anche come strumento chirurgico.

18. Piccola mascherina in bronzo rappresentante la testa di un Dioscuro, dell'altezza pari alla massima larghezza di m. 0,025.

19. Un doppio bottone, un piccolo cucchiaio ed un uncino pure in bronzo.

20. Ventuna moneta: 3 consolari e 18 imperiali; cioè: un denaro d'argento della famiglia Antonia (*leg. ii*) Babelon n. 105; altro della Volteia, Bab. 2; un M. B. della Salvia, Bab. 3; un G. B. di Commodo, Cohen 1ª ed., n. 565; 10 M. B.: Germanico, Coh. 2; Claudio I, Coh. 79; Domiziano ℞ indecifrabile; Adriano, Coh. 1157; Antonino Pio, Coh. 956; Marco Aurelio, Coh. 428 ed il già citato 769; Faustina giuniore, 175; Crispina, Coh. 42; Giulia Domna, Coh. 145; 7 P. B.: Claudio II, Coh. 51 e 90; Probo, Coh. 131; Costantinopoli, Coh. 15; Costanzo II, Coh. 272; Valentiniano I, Coh. 55 e Valentiniano III, P. B. Q., Coh. 37. Quest'ultimo è specialmente degno di nota, non soltanto per la sua rarità, ma anche per essere la moneta più recente finora rinvenuta nei nostri scavi, riferendosi agli anni 425-455.

G. Assandria
G. Vacchetta.

Regione V *(PICENUM).*

II. ANCONA — *Scoperta di un' àncora antica e di varî fittili nel porto di questa città.*

Alcuni pescatori estrassero dall'imboccatura del porto un'ancora antica, lunga m. 2,20, incrostata di conchiglie e uguale ad altra che conservasi nel civico Museo di Ancona e che fu pure rinvenuta nel porto. Insieme all'ancora, che venne pure depositata nel Museo pubblico della città, si raccolsero rottami di anfore e di fittili di età romana.

C. Ciavarini.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. RAPOLANO — *Tomba con iscrizioni etrusche.*

Nel giugno dello scorso anno il prefetto di Siena dava notizia del rinvenimento di una tomba antica, avvenuto nel territorio di Rapolano, in una località denominata Pianacci, in un fondo vocabolo Marocco, di proprietà del sig. Gustavo Cinughi.

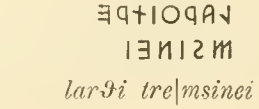
Recatomi sul posto per incarico del direttore degli scavi di antichità in Etruria, mi fu riferito trattarsi di una grande tomba a fossa, scavata nel masso di tufo e chiusa superiormente da una grande lastra di travertino. Nella tomba erano collocate sei urne di travertino, rettangolari, a quattro piedi, con coperchio a doppio spiovente, due delle quali con iscrizioni etrusche, e parecchi ossuarî di terra cotta, di forma usuale chiusina, cioè a ventre leggermente espanso, senza anse. Tanto le urne quanto gli ossuarî contenevano ossa umane combuste.

La suppellettile funebre, che mi fu mostrata come raccolta insieme con le urne e gli ossuarî, consisteva in vasi frammentarî di terracotta a vernice nera del genere così detto etrusco-campano, e in altri vasi, pure frammentarî, d'argilla giallognola chiara, a vernice bruna, di fabbrica etrusca. Degne di nota fra questi erano due anfore a colonnette (alt. m. 0,35), dipinte, con il collo straordinariamente lungo, e con la solita decorazione a grandi foglie stilizzate, grosse rosette, scacchiere con un punto in mezzo ad ogni scacco, ecc. Si recuperarono inoltre due fondi di vasi in bronzo.

Le sei urne di travertino furono trasportate in una villa del sig. Cinughi a Torre a Castello, nel comune di Asciano.

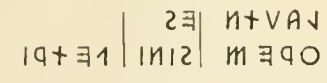
Le due inscritte sono le seguenti:

1. Urna di travertino (lungh. m. 0,44; largh. m. 0,25; alt. m. 0,30). Lettere quasi evanide, leggermente graffite in una delle facce a spiovente del coperchio:



larθi tre|msinei

2. Urna c. s. (lungh. m. 0,32; largh. m. 0,23; alt. m. 0,29). Lettere profondamente incise su tre facce della cassa:



lautn|es
ϑrem|sini | petri

Entrambe le urne recano lo stesso nome di famiglia: lo scambio della dentale tenue *t* nell'aspirata corrispondente (*tremsinei-ϑremsini*) è fenomeno frequentissimo nelle iscrizioni etrusche.

Dalle due urne si rileva pure come la tomba fosse un'ipogeo di famiglia.

Dubito che il materiale mostratomi sia tutto quello trovato nella fossa; tuttavia esso è sufficiente per permetterci di riferire la tomba ai primi decennî del sec. III a. C.

La scoperta di questa tomba con iscrizioni, nel comune di Rapolano, non è senza interesse, perchè è la prima volta, a quanto io mi sappia, che si rinvengono antichità etrusche in tale parte del senese.

G. Pellegrini.

IV. CASTIGLIONE DEL LAGO — *Tombe con iscrizioni etrusche scoperte in vocabolo Badia di s. Cristoforo di Chiusi.*

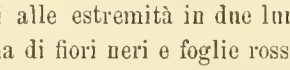
Nelle *Notizie* dello scorso anno, pag. 101 e seg., il comm. Gamurrini, riferendo intorno a tombe antiche trovate in un fondo di proprietà del sig. Pompilio Pompili, vocabolo Badia di s. Cristoforo di Chiusi, nel comune di Castiglione del Lago, accennò a parecchie iscrizioni etrusche che si leggevano su tegoli ed urne uscite da quegli scavi, ed anzi egli stesso pubblicò (pag. 102) quattro di tali tegoli iscritti.

Essendomi stato affidato l'incarico, prima che venisse pubblicata la relazione Gamurrini, di recarmi sul luogo per prender visione delle antichità scoperte, ebbi occasione, grazie alla gentilezza del sig. Pompili, di trascrivere le iscrizioni etrusche esistenti in tre urne e potei poi studiare a mio bell'agio le altre molte, incise sui tegoli e una dipinta in un ossuario di terracotta, essendo state acquistate dal R. Museo archeologico di Firenze.

I tegoli, parte con iscrizione intera o frammentaria e parte con segni convenzionali, sono 54, compresi i quattro già editi dal Gamurrini o che qui ripetiamo per comodità dello studioso. Altri erano completamente lisci, senza lettere o segni di sorta.

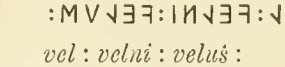
Il numero tra parentesi, che nella descrizione dei tegoli trovasi accanto al numero progressivo, si riferisce al nuovo e radicale ordinamento a cui è stato sottoposto il materiale epigrafico del Museo Fiorentino (categoria A, tegoli).

1 Urna di terracotta (lungh. m. 0,35; largh. m. 0,22; alt. m. 0,19) con la solita rappresentazione del fratricidio tebano sulla cassa, e con figura ammantata, distesa, sul coperchio. All'orlo anteriore di questo è graffita l'iscrizione:



vel . ane . lati𐌸e . arn𐌸al

2 Urna c. s. La cassa rappresenta Cadmo che si difende coll'aratro dai giganti, ovvero, come altri vogliono, l'eroe Echetlos alla battaglia di Maratona. All'orlo del coperchio sta l'iscrizione:

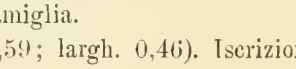


(*l*) : *varinei* : *veleueś*

3 Urna come il n. 2; la figura del coperchio è velata. Nel margine superiore della cassa è dipinta in rosso l'iscrizione quasi interamente evanida:

𐌸(*ana*) *lar* . . . .

4 Fra i molti vasi ossuarî di terracotta, cilindrici, ovoidali, a ziro con o senza anse, ecc., trovati nei loculi dove non erano le urne, se ne recuperò uno con iscrizione etrusca in rosso, dipinta presso l'orlo. La superficie del vaso, leggermente incamiciata di bianco, è decorata di tre grosse bende rosse, disposte a festone, pendenti da cavicchie nere e finienti alle estremità in due lunghe frangie a mappa. Il coperchio del vaso offre una ghirlanda di fiori neri e foglie rosse, legate con nastro rosse. L'iscrizione dice:



vel : *velni* : *veluś* :

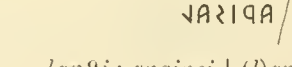
Il nome della famiglia *Velinia* ritorna sotto, e più volte, nei tegoli (v. nn. 43-46). Questo ripetersi del medesimo nome (cfr. anche i *Publinii*, n. 20-22; i *Tetii* e *Titii*, nn. 31-41, ecc.) parrebbe accennare al fatto che anche le tombe di Badia erano distinte per sepolcreti di famiglia.

5 (182). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,46). Iscrizione nel senso della lunghezza; lettere piccolissime:

𐌸ana anaine

La stessa iscrizione trovasi nella parte posteriore del tegolo, dove la *e* prende la forma tonda 𐌴.

6 (183). C. s. frammentario:



lar𐌸i : *anainei* | (*l*)*arisal*

7 (184). C. s. (alt. 0,65: largh. 0,48). Lettere rozzamente graffite; l'iscrizione ha sofferto nella parte destra:

IA+AAИÀO
AƧ∃∃I∃И
I∃ИAƆ

ϑạna atai|nei | vesa canei

L'*s* di *vesa* è grande il doppio delle altre lettere. *Canei* devesi reintegrare in *cainei*, nome gentilizio frequente nelle iscrizioni del chiusino. Vedi Fabretti, *Glossario italico*, alla voce corrispondente.

8 (185). C. s. (alt. 0,60); largh. 0,50):

V√∃∃:∃+A:+ϘA√
M

lart : ate : veluś

9 (186). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,49). Lettere rozzamente incise:

A∃+A√∃∃
√AO

vel ate a|ϑal

dove suppongo che *aϑal* stia per *arnϑal*, cioè *Velius Attius Aruntiâ natus*. Intorno ad *aϑ* = *arnϑ*, cfr. Müller, *Die Etrusker*, I², pag. 408; Fabretti, *Primo Suppl.*, pag. 117 e 237; Deecke, *Etrusk. Forschungen*, III, pag. 8 e 372; V, pag. 36; Lattes, *Saggi ed appunti intorno all'iscrizione della mummia*, pag. 50, ecc.

10 (187). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,43). Iscrizione nel senso della lunghezza:

IИV√∃8:I+ƧA8

fasti : feluni

11 (188). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,45). Lettere piccole, ineguali:

AI√∃ƧAΘ: OA

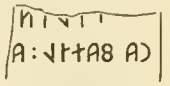
aϑ : haselịa

12 (189). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,51). Lettere irregolari:

ИϘA·OA
+V OA
A√I+ƧAΘ
M

aϑ arn|tu (?) *aϑ* | *hastila|ś*

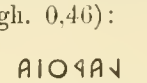
13 (190). C. s. frammentario. Rozzo, guasto e molto scorretto:



..lin | cafattl : a

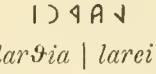
Dopo *ca* di *cafattl* c'è un incavo, difetto originario del tegolo, per cui non manca nessuna lettera; ma potrebbe essere un *i* il secondo *t* di questa voce con l'aggiunta sbagliata o casuale di un'asticella, nel qual caso dovrebbe leggersi *cafatil*.

14 (191). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,46):



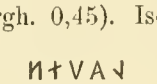
larϑia | larei

15 (192). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,45). Iscrizione nel senso della lunghezza:



lautn | eteri

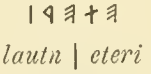
16 (193). C. s. (alt. 0,64; largh. 0,51). Lettere rozze, irregolari:



aule : leϑari | ϑansinal

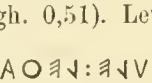
Cfr. Gamurrini, l. cit.

17 (195). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,47):



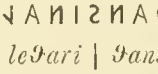
ϑana : mušunia | ϑana : teti

18 (196). C. s. (alt. 0,61; largh. 0,47), Lettere in parte coperte di calce:



ϑana percvϑ|nei

19 (197). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,46). Iscrizione nel senso della lunghezza:



vl : puplin|a

I due punti dopo *vl* non sono chiarissimi.

20 (198). C. s. (alt. 0,62; largh. 0,52). Iscrizione nel senso della lunghezza:

AИI⅃1V1·⅃ꟻ
⅃AV1V1

vl · puplina | *pupual* (= *pumpual*)

21 (199). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,46):

I⅃1V1:ꟻ
ИIƧ⅃V:AИ
⅃A

v : *pupli*|*na* : *ulsin*|*al*

Vedi Gamurrini, l. cit.

22 (200). C. s. (alt. 0,58; largh. 0,45). Lettere piccole:

⅃AOИ9A·V1ᴍV1·⅃ꟻꟻ

vel · pumpu · arnϑal

23 (201). C. s., frammentario. Iscrizione nella parte posteriore del tegolo:

AИAO
IꟻИI1Iꟻ
A>V1ᴍV1

ϑana | *vipinei* | *pumpusa*

Nella rottura del tegolo si vede un tratto dell' asticella trasversale dell' *a* di *pumpusa*.

24 (202). C. s. (alt. 0,62; largh. 0,47):

A1ꟻ∃9⅃

l rezpa

25 (203). C. s., frammentario:

AИΘAƧ:⅃ꟻꟻ

vel : *sahna*

Sahna per *Satna*, che è noto per altre iscrizioni, Fabretti, n. 1745, 1746.

26 (204). C. s. (alt. 0,61; largh. 0,46):

ꟻ)9A⅃
IИ+VA⅃
A1ꟻƧ

larce | *lautni* | *sepa*

27 (205). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,50). Assai rozzo:

AO : ꟻΘ

he : *ϑa*

cioè, forse, *Thana Helia*, dove il prenome sarebbe posposto.

28 (206). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,44). Iscrizione nel senso della lunghezza. Lettere irregolari, rozzamente graffite:

ꟻqVA+ : O+qA↓
I+VA↓ : M+A1

lartϑ : *taure*|*patś* : *lauti*

29 (207). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,51). Lettere molto ineguali e rozzamente graffite:

AИAO
ꟻИꟻ↓ꟻΘ

ϑana | *helene*

30 (208). C. s. (alt. 0,58; largh. 0,46):

ꟻ↓VA
A+ꟻ+

aule | *teta*

31 (209). C. s. (alt. 0,65; largh. 0,46):

ꟻI+ꟻ+ : A↓

la : *tetie*

Chiuso fra due righe. Sotto, un carro a due ruote col timone, rozzamente graffito, limitato in basso da una terza riga.

32 (210). C. s. (alt. 0,62; largh. 0,48):

ꟻ1 : ꟻ+ : q↓

lr : *te* : *pe*

33 (211). C. s. (alt. 0,65; largh. 0,51):

I+I+I+2A8
MIS ꟻ0 : ꟻ

fasti titi|*e* : *resiś*

Sotto, ruota a sei raggi, rozzamente graffita. La seconda parte dell'iscrizione è di difficile lettura.

34 (212). C. s. (alt. 0,62; largh. 0,48). Lettere piccole, alcune poco chiare per l'irregolarità:

IИƆИAM · ꟻ⅃VAIꓘIꓘ · IꓘƧAΘ

hasti · titiaule · ṃaṇcni (marcni?)

Sotto una specie di ꓶ impresso con il polpastrello delle dite sulla creta molle. — La *m* di *mancni* ha una forma affatto particolare; se tutte le aste non fossero riunite si dovrebbe leggere *nu*. La prima *n* della stessa parola non è pure sicurissima: vi sono dentro tracce chiarissime di una *r*.

35 (213). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,48). Lettere quasi svanite:

ꟻ I+I+ · A⅃

la · titie

36 (214). C. s., framment.:

I+I+ · A⅃

la · titi(e)

37 (194). C. s., framment. Lettere quasi svanite:

|I+OꟼA⅃|

larϑ ti(tie)

38 (215). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,50). Iscrizione nel senso della lunghezza; lettere appena graffite:

O⅃ · ꟻ I+I+ · O⅃

lϑ · titie · lϑ

39 (216). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,46):

AИAO
I+I+
AIИ⅃⅃VƧ
(*sic*)

ϑana | titi | suluṇia

La quarta lettera del terzo rigo pare una *u*, la cui forma irregolare può spiegarsi supponendo che l'incisore abbia cominciato a segnare verticalmente la prima asta, ed accortosi subito dello sbaglio, abbia corretto tracciando la seconda asta obliqua.

40 (217). C. s. (alt. 0,61; largh. 0,46):

ꟻꟻI+:⅃ꟻ
· ⅃ · ꟻI+I+ · ⅃ꟻ

vl : tive | vl · titie · l

41 (218). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,51):

sure : *velahri* : *arnϑa*

Velahri per *velaϑri*, cfr. n. seguente.

42 (219). C. s. (alt. 0,59: largh. 0,46):

hastia · *velnia* | *velaϑriz*

43 (220). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,51):

velia · *velni*|*s*

44 (221). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,47):

vetu | *veli*|*ni*

Cfr. Gamurrini, l. cit.

45 (222). C. s., framment.:

aule · *velχaie* · *larϑa*

46 (181). Tegolo sepolcrale con iscrizione a graffito (alt. m. 0,62; largh. 0,47). Il tegolo era collocato a rovescio:

vipialu

Lettere irregolari. L'iscrizione va salendo da destra a sinistra fino alla lettera *a* che è più grande delle altre, mentre le due ultime lettere *lu* sono collocate orizzontalmente più in basso; ciò fa che le due parole sono nettamente staccate, sicchè la lettura è certa. In *lu* è forse da vedere un'abbreviazione del prenome latino *Lucia*.

47 (223). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,46):

larϑi : *vuisia*

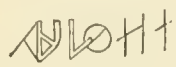
Cfr. Gamurrini, l. cit.

48 (224) C. s. (alt. 0,69; largh. 0,48):

IИIƧIVꟻ:A⅃
⅃AOИꟼA

la : vuisini | arnϑal

49 (225). C. s. (alt. 0,69; largh. 0,52). Nella parte ove di solito trovasi l'iscrizione, cioè nella parte più stretta del tegolo, veggonsi graffite da destra a sinistra le lettere *tnϑ* e, più discosto, il resto di un'altra lettera, che pare una *a* molto acuta; in mezzo fra la *ϑ* e l'*a* e in parte sopra la *ϑ* si veggono profondamente incise a rovescio le due lettere *ap*, in questo modo:



50 (226). C. s. (alt. 0,61; largh. 0,47):

A8AO
. . . ꟻ

ϑa fa(e) . . .

L'iscrizione è quasi interamente evanida e nel secondo rigo danneggiata dalla scoria.

51 (227). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,46):

FEO OA⅃

L'iscrizione va parte da destra a sinistra e parte da sinistra a destra.

52 (228). C. s., framment. Iscrizione nel senso della lunghezza, rozzamente graffita. Certa è la finale *al*, in nesso; al principio pare ci sia un *lϑ*:

⅄A . . . . O⅃

Altri tegoli presentano, come si è detto, in luogo delle iscrizioni dei segni convenzionali:

53 (229) i segni

A

e più sotto

+

54 (230) i segni

+
O

55 (231) i segni

⊔ +

56 (232) il segno

ripetuto anche più sotto.

57 (233) il segno

58-59 (234-235) il segno

nel n. 59 ripetuto anche nella parte posteriore.

La suppellettile raccolta nei loculi chiusi da questi tegoli, insieme con le urne e gli ossuarî di terracotta, consisteva nei soliti vasi etrusco-campani a vernice nera, e in altri non verniciati d'argilla giallognola-rossiccia, in forma di patere, di poculi, di pignattini, piattelli, ecc. Se ne raccolsero molti piccolissimi, veri giocattoli da bambini. Di bronzo si ebbe un vasetto con ansa, terminante sul corpo in testa di Medusa; varî frammenti di un altro vaso simile con ansa semplice; uno specchio frammentario, liscio; una piccola fibula e varî pezzi di uno strigile.

Nella stessa località di Badia, sempre nel fondo Pompili, pare siano state trovate anche delle tombe a camera, del sec. VI-V a. C. Il sig. Pompili almeno mi dichiarò provenire da scavi fatti in tal luogo alcuni buccheri che egli conserva in sua casa, a Castiglione del Lago, fra cui trovasi una grande oinochoe (alt. 0,27) decorata di baccellature sul collo, di quattro paia di teste equine affrontate, sul corpo, e di un leone sull'ansa.

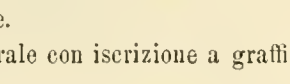
In una località non molto distante da Badia, verso il Lago Trasimeno, denominata i Pucciarelli, frazione del comune di Castiglione, il sig. Fabio Nicchiarelli rinvenne una tomba a ziro del tipo solito chiusino. Lo ziro era alto m. 0,72, largo m. 0,65 ed era munito sul corpo di varî grossi pomi di presa. Conteneva moltissimi vasi del genere di quelli trovati nelle tombe a loculo di Badia, due fibule a navicella in bronzo, due altre in ferro e una lama di coltello pure in ferro.

Iscrizioni etrusche di contrada Bruscalupo.

Nelle *Notizie* del 1891, pag. 216 segg., il medesimo comm. Gamurrini pubblicò una serie di iscrizioni etrusche scoperte in contrada Bruscalupo nel comune di Castiglione del Lago. Le stesse iscrizioni con alcune correzioni e in parte sopra calchi fornitigli dal sig. dott. B. Nogara, furono ripubblicate dal Pauli nel *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, n. 571-625. Altre, non vedute dal Gamurrini, e rimaste ignote al Pauli, furono edite dal ricordato dott. Nogara nell'*Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria* di Milano dell'a. 1895-96.

La maggior parte di queste iscrizioni erano graffite su tegoli di terra cotta e furono acquistate nello scorso anno per cura del direttore del R. Museo archeologico di Firenze, dove entrarono contemporaneamente altri quattro tegoli della stessa provenienza, che credo tuttora inediti e che per conseguenza rendo qui appresso di pubblica ragione. Colgo inoltre l'occasione per avvertire, che molte delle iscrizioni già edite, come ebbi a convincermi nel preparare le schede inventariali del Museo e come potei riconstatare in una seconda revisione del materiale epigrafico di Bruscalupo, fatta in compagnia del dott. Nogara, hanno bisogno di essere rivedute e corrette in una nuova pubblicazione.

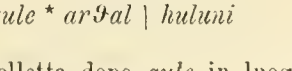
1 (Museo 42). Tegolo sepolcrale con iscrizione a graffito (alt. 0,61; largh. 0,41):



*aule * arϑal | huluni*

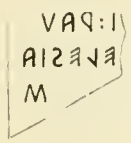
Huluni per *Fuluni*. Notisi la stelletta dopo *aule* in luogo del punto o dei due punti soliti.

2 (Mus. 50). C. s. (alt. 0,66; largh. 0,46):

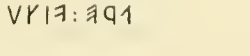


hremai = fremnai

3 (Mus. 64). C. s., framment.:



4 (Mus. 65). C. s., framment.:



G. Pellegrini.

V. CITTÀ DELLA PIEVE — *Tegoli sepolcrali con iscrizioni etrusche e latine a graffito.*

I seguenti sedici tegoli sepolcrali, con iscrizioni etrusche e latine a graffito, furono rinvenuti molti anni sono in un fondo vocabolo Torraccia, di proprietà della casa Giorgi-Taccini, situato presso il torrente Astrone nel comune di Città della Pieve, alla distanza di circa quattro chilometri dal paese e altrettanti da Chiusi.

Entrati nella collezione del sig. G. Giorgi-Taccini, essi furono venduti nel 1882 all'antiquario fiorentino sig. G. Pacini, donde passarono nel 1896 al R. Museo archeologico di Firenze.

I sedici tegoli, ad eccezione di uno (n. 5), sono rimasti finora, a quanto io sappia, inediti, essendo sempre stati conservati in luoghi riposti e non avendoli mai i proprietarî, secondo mi dichiararono essi stessi, mostrati a nessuno.

Come già fu avvertito sopra, i numeri tra parentesi si riferiscono alla nuova catalogazione del Museo fiorentino.

1 (165). Alt. 0,61; largh. 0,51:

larϑi · ancaria | larϑal

2 (166). Alt. 0,58: largh. 0,46:

lϑ · a(n)χari · aules

La stessa iscrizione è riportata così nel rovescio del tegolo:

lϑ : anχari : au

3 (167). Alt. 0,60; largh. 0,47:

Lettere rozzamente incise; la *r* è più grande delle altre lettere; la quarta lettera ha la forma di un *c* a tre tratti ripresi e pochissimo aperti. Verosimilmente volevasi scrivere *larϑia*. La *l* fu dimenticata.

4 (168). Alt. 0,64; largh. 0,48:

VAFRIA · CALLA
DIONISIA

Il tegolo è coperto di scoria. Le aste trasversali delle A mancano; la F di *Vafria* è molto danneggiata; la R è aperta; la L ha le aste orizzontali piccolissime; la S di *Dionisia* è molto più grande delle altre lettere.

5 (169). Alt. 0,60; largh. 0,49:

aϑ : larce | fupre : tet|niś lautni

Il tegolo fu pubblicato dal Gamurrini nell'Appendice al *Corpus* del Fabretti, n. 559, e quindi dal Pauli nel nuovo *Corpus Inscr. Etr.*, n. 1637. Entrambi hanno erroneamente *ϑupre* in luogo di *fupre*; la *f* è chiarissima.

6 (170). Alt. 0,61; largh. 0,53:

A⅃:A⊃A:A⅃

7 (171). Alt. 0,59; largh. 0,47. Iscrizione nel senso della lunghezza:

IИMA⊲A⅃
lar amni

8 (172). Alt. 0,62; largh. 0,51:

A · LAVCINNA · LAR · F

9 (173). Alt. 0,69; largh. 0,49:

C · LVCRETI
LART · F

10 (174). Alt. 0,65; largh. 0,54:

V⊲+∃1oИ⊲A
MIИI⊲∃⊘
arnϑ petru | heriniś

11 (175). Alt. 0,62; largh. 0,52:

+⅃V1 · ИAO
ϑan · pult

12 (176). Alt. 0,62; largh. 0,49:

C · SABO
L · I'

Il tegolo è coperto di scoria. I punti dopo C e L paiono certi, sebbene incisi poco profondamente. Il B è aperto.

13 (177). Alt. 0,60; largh. 0,47:

1∃ꓘ · ⅃∃∃
∃I
vel · sep|ie

14 (178). Alt. 0,62: largh. 0,49:

⊃ꓘ · AI⅃∃∃
AIИA+∃
Velia | Seetania

sotto

⋊

15 (179). Alt. 0,62; largh. 0,50:

C·VESINIVS
HIC·SITVS

16 (180). Frammentario:

VIII

G. Pellegrini.

ROMA.

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Via Ostiense. Nella prosecuzione degli sterri pel collettore sulla sinistra del Tevere, avvennero le scoperte seguenti, oltre a quelle descritte nel precedente fascicolo delle *Notizie*, p. 276.

113. Lastra marmorea di m. 0,59 × 0,50:

Ø M
AELI Ø DONATI·7 FR
VIXIT Ø ANN Ø XLV·DXXX
CAI ESTVS·ET
MA
LIB ET HEREDES
EIVS

114. Lastrone di mermo di m. 0,62 × 0,51, nel quale a belle lettere è inciso:

D · M
AELIVS·FOTINVS·ET·
AVRELIA·AGATHETYCHE·ET·
M·AVRELIVS·IASON·SE·VIVI·
FECERVNT·SIBI·LIBERTIS·L ERTABVS
QVE·SVIS·POSTERISQVE RVM·IN
DES·XX·III GRO·MA
RCVM·CLVSVI S·E

115. Lastra di marmo, di m. 0,54×065:

D ♁
ANNIO ·
CO VGI·ET
ERIC LESPHC
O·PIENTISSIMO·FE
NIA·EMMIS·MA
T·S VIS ·LIBE
E O RVM

116-117. Grossa lastra di m. 0,70 × 0,40:

D M
ATILIA·IV con IVGI
L·G a VIO PANTAGATO
PIENTISSIMO BENEMERENTI·FECIT
ET·SIBI·ET·SVIS·LIBERTIS·LIBERTA
BVSQVAE·POSTERISQVAE·AEORVM *sic*
DATV·LOCV·L·AVRELIO·LICINIANO

Nel rovescio furono incisi tre titoli funebri, dei quali rimane soltanto:

d · M
IAE·P·F
LAE
V·M·VII·D·VIIII

M
CONIAE
CVLAE

D
NON
ROGAT
M·V

Alcuni frammenti di questi titoli furono già editi nelle *Notizie* 1897, pag. 513.
118. Pezzo di lastra, di m. 0,35 × 0,34:

D
M·AVRELI
ET·PETRONIA
FECERVM *sic*
TIS·LIBER
POSTERIS

119. Cinerario marmoreo, di forma rettangolare, di m. 0,36 × 0,35 e 0,34 di spessore. Nei lati sono scolpiti l'urceo e la patera:

BAEBIA
VENVSTA
DOMOCORDVP
X·AN·XXVIII
C·SEPTIMIVS
FRVCTVS
INPENSA·SVA
DEDIT

QVOQVO·VERSVS·P·XX

120. Frammentro di lastra di m. 0,10 × 0,11:

P·CALPVR
Q·PLARIVS
PLARIA·O

121. Lastra marmorea di m. 0,65 × 0,34:

DIS· MANIBVS
CLAVDIAE·EVPHROSYNES
CORINTHVS· MATRI
OPTIMAE FECIT

122. Stele marmorea di m. 0,20 × 0,26 sormontata da timpano con antefisse:

DIS·MAN·
SAC·
M·FABIVS·SECVNDVS
T·ASINIO·VERNO

123. Stele marmorea alta m. 0,55, larga 0,46, arcuata nella parte superiore:

DIIS · MANIBVS
M·MARIO·MAXIMO
MILITI·EX·CLASSE
PR· MISENENSE
BENEFICIARO·PRAEFCTI *sic*
MILITAVIT·ANNIS·XVIII
VIXIT·ANNIS· XXXX
L· VALERIVS PVDENS
AMICO·KARISSIMO BENE
MERENTI · FECIT

124. Lastrone di travertino, lungo m. 0,61, largo 0,45:

C·PLÆTORIVS·C·L·HECTOR
C·PLÆTORIVS·C·L·PROTVS

125. Cinerario di marmo bianco, quadrato, di m. 0,27 × 0,26, privo di ornati. Reca inciso nella fronte:

D · M
SERTOR
IPRIMI
TIVIOSS
VARIVM

126. Titolo da colombario, di marmo bianco, di m. 0,20 × 0,20:

D · M ·
TVRPILIAES·AG·
NES·FECIT·SVL·PI·
CIVS·ONESIMVS·
CONIVGI·BENE·
MERENTI

127. Grande lastra marmorea, di m. 0,32 × 0,28. Le lettere conservano tracce di rubricatura:

D M
M·VIPSANIVS·LVPVLVS·ET
LICINIA·VICTORIAFECERV
M·VIPSANIO·LVPVLO·NEPo
TI·SVO·QVI·VIXIT·ANNO V
NO·DIEBVS·XXXX· SIBI
ET·SVIS·LIBERTIS LIBERTA
BVSQVE·POSTERISQVE
EORVM

128. Lastra marmorea, scorniciata, di m. 0,77 × 0,31:

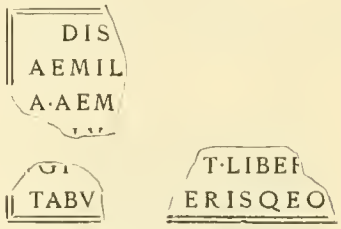
EVTICVS·
P·CIARTI·SE
RGIANI·LIB
ERTVS·FECIT
EVTICATI·FILIO
SVO·BENEMERE
NTI

129. Lastra di m. 0,23 × 0,21:

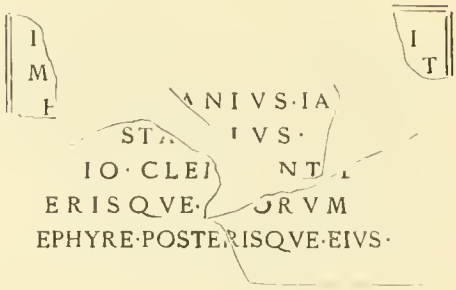
D M
PARENTES
TRENAE · F
V·M·XI·D·XXV

Si ebbero anche i seguenti frammenti:

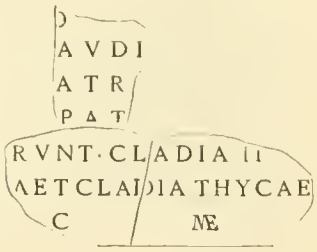
130. Iscrizione incisa su grande lastra, di cui si recuperarono solo questi tre pezzi:



131. Quattro frammenti di una sola iscrizione, dei quali il maggiore misura m. 0,53 × 40:



132. Frammento di m. 0,36 × 0,31:



133. Lastra di m. 0,30 × 0,24:

VLEIO · PRI
NVLEIVS · EVF
IBONIA · FESTA
CERVNT · ET · LIBE
ABVSQVE · POSTERISQVE

134. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,17 × 0,16:

DIS · M
ROLLIAE · C · LIB ·
OSIMVS · CONI
IXIT · ANN
ONI

135. Id. di m. 0,25 × 0,24:

LIVS · LVC
MANTI
ECOIVGI
LIS · LIBE
ERTABVSQ
ERISQVE · EO

136. Id. di m. 0,24 × 0,11:

D · M
VARESIDIAE · AN
DI · LVSIAN

137. Id. di m. 0,29 × 0,16:

VE · EORVM · FECIT
SIBI · LOCO
ECVNDILLA PATRONIS
FR · P · XX

138. Id. di m. 0,18 × 0,22:

CAM
TVS · PATER · AEM
DEVTERA MATER
XIT · ANN · LIII · M · V · D · XIII

139. Id. di m. 0,50 × 0,57:

M
QVI · VIXIT
IEBVS · XXX
RAPIONIS · ET
RPE FILIO
NT
LIBER
E

140. Id. di m. 0,41 × 0,27:

FILI · DVLC
QVI · VIXI · ANN
MENS · VI · DIEB · XXIIII
C · ASI IYRISMVS ·
FECIT ·

141. Id. di m. 0,25 × 0,23:

NYSIVSIVLI
AEFELICISSI
MAEFECIT
COIVGISVAE

142. Id. di m. 0,26 × 0,22:

D
LBVCIA SYNT
CON · ET · ALBVC
XXV · M · V · ET
ET · POSTER

143. Id. di m. 0,34 × 0,20:

M
NTYCHETIS
AVENEV
RIBENEQ
ARINE
FECIT

144. Id. di m. 0,19 × 0,25:

· S ·
EPIADES
IBVS

145. Id. di m. 0,28 × 0,24. Sopra ricorre un timpano con cornici assai rilevate:

TI·CLAVDIO
ON

146. Id. di m. 0,15 × 0,19:

DIS MAN·
SVO·BENE
CAERELLIA

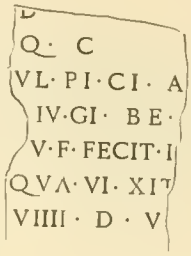
147. Frammento di sarcofago baccellato, di m. 0,15 × 0,40. Entro cartello rimane:

ꝏ M
ASCANIO
OPT·ET·P

148. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,06:

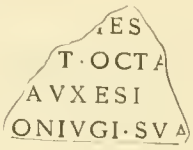
A DECIARTI
F PXX·INAG PXVIIS

149. Id. di m. 0,19 × 0,23:



150. Id. di m. 0,30 × 0,15:

151. Id. di m. 0,10 × 0,15:

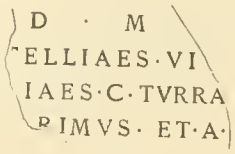


152. Id. di m. 0,16 × 0,22:

sic

153. Id. di m. 0,30 × 0,37:

154. Id. di m. 0,19 × 0,13:



155. Id. di m. 0,18 × 0,22:

VIX
A·FAB
TORC
ALVM

156. Id. di m. 0,24 × 0,40:

AVRE
MESI

157. Id. di m. 0,25 × 0,23:

· S ·
IS·FECIT
RCEIAE

158. Id. di m. 0,32 × 0,64:

S·SVIS
ONTE·P·X
CTORES · A

159. Id. di m. 0,27 × 0,57:

ANNIS·XXXV·SINE
VLLA · CONTVMELIA

160. Id. di m. 0,67 × 0,50:

D
NA
PIIS
MER

TI·CLA
ET SII

161. Id. di m. 0,30 × 0,25:

M A
DEE
PRO
RES
PAV
PRC
QVA

162. Id. di m. 0,19 × 0,12:

CLA
EPAPI
ENE

163. Id. di m. 0,40 × 0,31:

NV
TVS · RA
LEXETPREIFC

164. Id. di m. 0,41 × 0,36:

F
ILLIANI
F

165. Frammento di lastrone di m. 0,31 × 0,24, in cui a grandi lettere leggesi:

RAES
IIDIS

166. Blocco quadrangolare di travertino di m. 0,39 × 40. Vi è inciso in bellissimi caratteri, di età repubblicana:

ARG

Si raccolsero pure, tra le terre di scarico, i seguenti frammenti di titoli cristiani, incisi su grossi lastroni marmorei e adoperati poi come materiali da costru-

zione. Molti di essi sono appena riconoscibili, per lungo attrito, essendo stati adoperati per lastre di pavimento.

167. Lastrone frammentato, di m. 0,43 × 0,64:

VERENDO PA RI ·
QVI VI XIT // NOS · LXV
IV //// DIE III · NON NO
DE · V · C · CONS
LEOPARDA
V///QVIESCENT

168. Id. di m. 0,45 × 0,40:

VFD · IIII · IDA
ACHO · VVCC

169. Id. di m. 0,20 × 0,20:

LNOV
VVCCC

170. Id. di m. 0,22 × 39:

ELIAEIRENE
EVIXITANNI

171. Id. di m. 0,42 × 0,28:

ITSERENA

172. Id. di m. 0,26 × 0.15:

LERIC
S · SIGN ·
LIO DVL
VIXIT
· XIIII · MEN
· X X XIIII
TVS EST
S · DIE
OCTA VA

173. Id. di m. 0,17 × 0,24:

TO
LCROCINA
S·PROBIDV

174. Id. di m. 0,14 × 0,21:

ET FORT

175. Id. di m. 0,32 × 0,36:

QVARTIN

176. Id. di m. 0,44 × 0,30:

VIXIT
AL·ACVS

177. Id. di m. 0,36 × 0,17:

NPACEX
+

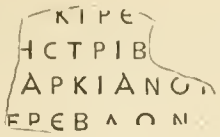
178. Id. di m. 0,35 × 0,20:

HICPOSITA
PLVSMI
ANNO
DECE
AD

179. Id. di m. 0,28 × 0,40:

EO CLIVONIA

180. Id. di m. 0,30 × 0,32:

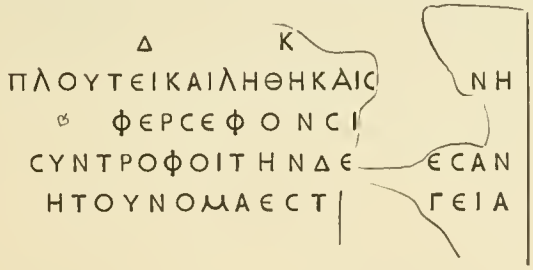


Si ebbero infine i seguenti tre titoli greci, trovati confusi con le iscrizioni pagane sopra edite.

181. Stele marmorea di m. 0,32 × 0,19, superiormente arcuata:

ΕΠΟΙΗΣΕΑΝ
ΔΡΙΤΕΙΜΙ
ωΜΑΡΚωΑΥ
ΡΗΛΙωΑΡΕΙ
ωΑΥΡΗΛΙΑΟ
ΛΥΜΠΙΑΣ
ΕΤωΝ ΛΘ

182. Grande lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,49:



183. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,19 × 0,25:

L. Borsari.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

VII. TIVOLI — *Nuovi oggetti della stipe votiva del tempio di Ercole vincitore.*

Nelle notizie del 1887 (p. 25-33) si parlò dei marmi architettonici e dei monumenti epigrafici, scoperti in occasione dei lavori fatti eseguire dalla Società per le forze idrauliche in Tivoli, e precisamente nell'area ove si conservano gli avanzi di fabbriche attribuiti comunemente alla villa di Mecenate, e che appartennero invece al rinomato tempio tiburtino di Ercole vincitore.

Quivi essendosi ora ripigliati gli scavi sulla sinistra dell'alveo dell'Aniene, per conto della Società Anglo-romana per l'illuminazione di Roma, la quale fa quivi costruire una nuova officina elettrica, si sono raccolti molti oggetti della stipe votiva di quel tempio, precipitativi dall'alto a cagione di frane, o di scoscendimenti, ai quali col volgere dei secoli il luogo andò soggetto. I pezzi rinvenuti, che con ogni cura vennero raccolti e tutelati dall'Amministrazione della società, massime per lo zelo del sig. ing. Riccardo Alker, consistono in simulacri fittili di animali, ed in simulacri di altri oggetti votivi, e nei soliti vasetti rozzi e di rozzo impasto fittile; dei quali, finito lo scavo, si daranno maggiori particolari. Si raccolsero alcune fibule ed armille di bronzo, lance di ferro, ed alcuni istrumenti agricoli pure di ferro.

CAMPANIA.

VIII. MACERATA DI MARCIANISE — *Iscrizione funebre latina.*

Nel comune di Macerata Marcianise (Caserta) stava murata sopra un portone la seguente lapide marmorea, i cui caratteri sono di epoca assai tarda:

ERESSIAE·Ɔ·L
EROTINI
L·BLÆSVS
SVAVIS

Il marmo misura m. 0,30 di lunghezza e m. 0,32 di altezza.

G. de Petra.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di agosto 1898.*

Essendosi continuati gli scavi ad ovest della Basilica, son tornati a luce gli avanzi della pianta di un tempio. Rimandandone la descrizione a quando i lavori di scavo ci avranno messo in grado d'istituirvi un'indagine accurata (il che mi auguro sia prossimamente), mi affretto a segnalare un trovamento, che può non essere senza importanza per la storia di questo tempio.

Il giorno 22 sul pavimento della cella furono raccolti due frammenti di una statuetta marmorea, che qui si riproducono (fig. 1 *a* e *b*; fig. 2 *c* e *d*). Il primo appartiene al torso di una figura femminile, e il secondo rappresenta un vaso sul quale cade una veste. Il pensiero corre spontaneo ad una Afrodite al bagno; e questa ipotesi è confermata dal restauro che ho tentato sulla scorta di Clarac, pl. 616, 1366 C, e che vedesi anche qui riprodotto (fig. 3).

La statuetta doveva avere l'altezza di circa m. 0,50, e, a giudicare da quel poco che ne avanza, era di lavoro assai mediocre.

Accanto ai detti frammenti tornò a luce una basetta di marmo, alta m. 0,35, larga e grossa m. 0,30, avente un incastro nel piano orizzontale superiore. Aveva essa relazione con la statuetta?

Ad intendere meglio la struttura e l'uso della parte centrale dell'edifizio volgarmente detto *Pantheon* e a convalidarne la destinazione assai probabile di *macellum,* feci eseguire fin dal luglio 1888 nel suolo di detta parte centrale alcuni saggi di scavo, che lasciati interrotti, sono stati ripresi ed ultimati in questo agosto.

Nella fig. 4 è riprodotta la pianta dell'intero edifizio, e i risultati, ottenuti dalle esplorazioni fatte, vedonsi nei particolari rappresentati nell'annesso disegno (fig. 5).

La parte centrale dell'area scoperta del *macellum,* di forma dodecagonale, contornata da orlo di marmo e rilevata per circa centimetri 10 sul livello degli avanzi del pavimento antico circostante, racchiude attualmente uno strato di terra frammista a detriti laterizî e di varie pietre.

Rimosso in varî punti questo strato di terra, appare, alla profondità di circa centimetri 13, un pavimento di ciottoli (fig. 5 *a*), il quale ha la pendenza di centimetri 16 circa verso il lato est del poligono.

Un corsetto in muratura *c*, passando nello spazio compreso fra i dodici pilastrini *b* ed il contorno poligonale di marmo, e mantenendosi parallelo a questo, interrompe la continuità del pavimento. Esso è stato completamente rimesso a luce lungo il lato orientale, il meridionale e i due intermedii a sud-est; ma che esso corra lungo tutto il poligono si rileva dai saggi fatti appiè degli altri pilastrini. Tale corsetto adunque presenta un andamento poligonale simile affatto all'orlo di marmo che limita la parte centrale dell'area del *macellum*; la sua luce è variabile in larghezza fra centimetri 20 e cent. 11, ed in altezza tra cent. 20 e cent. 13; il fondo e i lati sono rivestiti d'intonaco laterizio, la pendenza è da occidente verso oriente, come nel pavimento di ciottoli menzionato sopra, ed essendosene trovati alcuni tratti colmi di

cenere e di lapillo, parrebbe che esso si trovasse in parte scoperto ed in parte coperto al tempo della catastrofe.

Ho detto che la pendenza è da occidente ad oriente; ma bisogna tener conto del fatto che il corsetto, idealmente diviso in due parti eguali da un asse tra sud-est e nord-ovest, presenta da questo punto al primo, in ciascuna delle due parti, la pendenza di cent. 15 all'incirca.

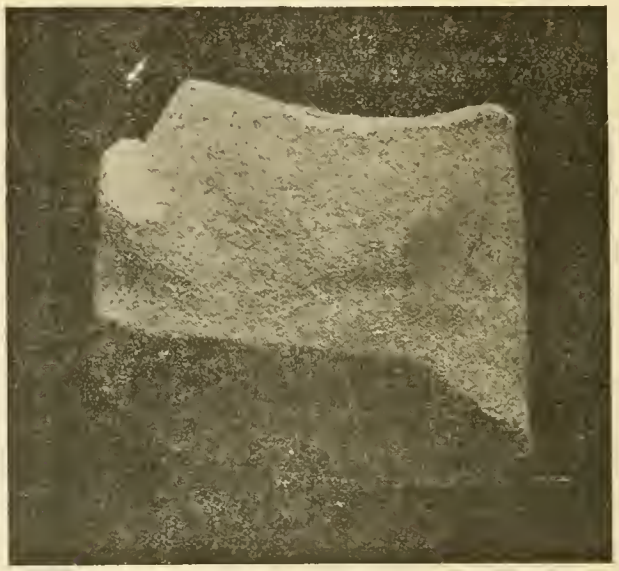


Fig. 1*a*.

Lo scarico del descritto corsetto si effettuava in un corso sottoposto (fig. 4 *d*) di maggiori dimensioni, la cui presenza viene chiaramente annunziata dall'antico chiusino *e*, con telaio monolitico di marmo di m. 0,89 per m. 0,69, con apertura rettangolare tagliatavi al mezzo, posto appiè del lato del poligono adiacente al lato est e volto verso sud, alla distanza di circa cent. 40 dalla faccia esterna del lato medesimo.

Il corso ha origine quasi dal centro dell'area poligonale; segue andamento rettilineo in corrispondenza dell'asse dello sportello per m. 19,30, poi fa gomito con angolo leggermente ottuso verso sud per m. 2,70; e finalmente ripiegando in angolo ottuso verso sud-est, per la lunghezza di m. 10,50, sbocca in *f* nel vicolo meridionale dell'isola, alla distanza di m. 6,50 dallo stipite est del vano di accesso al *macellum* del vicolo suddetto. Esso, come può rilevarsi dall'annessa sezione (fig. 6), tagliata

nel punto *i* (fig. 4), è costruito in muratura di pietre vulcaniche, ha la larghezza media di m. 0,55, l'altezza di m. 0,40 sino alla imposta, ed ha copertura a sesto acuto di altezza m. 0,40, meno che nel tratto di m. 2,70, ove la vôlta è sostituita da una copertura di blocchi di tufo nucerino, con la faccia inferiore all'altezza del punto più alto dell'intradosso della vôlta. Il piano è d'intonaco laterizio, che gira

Fig. 16

negli angoli al fondo ed in parte dei muretti di sponda. Solo allo estremo del corso il piano è rivestito di tegole.

Questo corso, che era anche attraversato da una fistula di piombo, di circa cent. 3 di diam., del quale un notevole avanzo è tuttora *in situ*, si rinvenne quasi ostruito da una grande quantità di lische e squame di pesci, cui eran frammisti altri avanzi organici, come conchiglie, ossa bovine e di altri quadrupedi più piccoli. Vi si raccolse inoltre: — *Bronzo*. Un amo da pesca, una piccola fibula circolare e sedici monete imperiali assai ossidate, fra le quali meritano di essere qui notati tre dupondii di Vespasiano e un altro di *Domitianus Caesar*. — *Piombo*. Un così detto

poso. — *Terracotta.* Un fondo di vaso aretino con la marca (*C. I. Lat.*, X, n. 8055, 25):

S · M · F

Fig. 2*c*.

Fig. 2*d*.

Dove poi si scaricasse il descritto corso, non si può decidere, avendo subíto forti restauri tutto il lato meridionale dell'isola. Lo stato attuale mostra un blocco moderno di lava, che adagiato su terra antica frammista a lische e squame di pesci, ne ostruisce quasi per metà lo sbocco.

Appiè di sette pilastrini consecutivi e propriamente dalla parte interna di essi si sono scoperti, nel suolo antico, altrettanti fori (fig. 5 *n*), di figura circolare, di diam. variabile fra cent. 20 e cent. 12 e di profondità di cent. 30, i quali distano in media per m. 0,30 dal pilastrino.

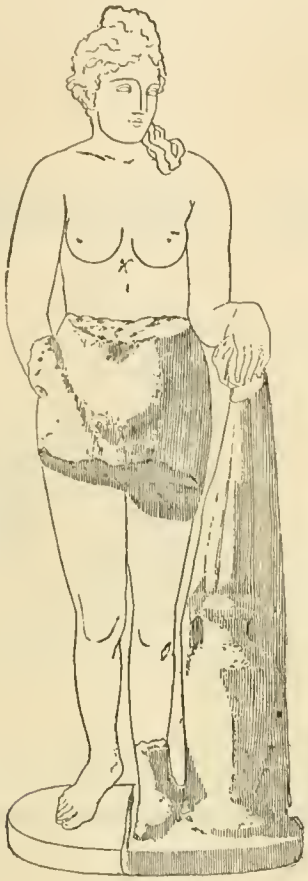


Fig. 3.

Dalle indagini fatte a me pare che due cose risultino evidenti; la prima, che n'esce sempre più rafforzata la destinazione di *macellum*, per la quale oggi milita anche la enorme quantità di lische di pesci e di altri avanzi organici, come pure l'amo da pesca rinvenuto. La seconda è che ai giorni della catastrofe l'area centrale del *macellum* stava subendo di certo qualche modificazione. Concorrono a dimostrar ciò parecchi fatti: 1° il corsetto *c* (fig. 5) in parte scoperto; 2° la presenza dei fori

circolari *n*, che fanno pensare ad impiedi, i quali dovessero sostenere un' opera provvisoria di legno; 3° la presenza di monete di Vespasiano nel corso *d* (fig. 4); 4° l' assoluto silenzio delle relazioni officiali del tempo sul rapporto del soprassuolo col corso *d*

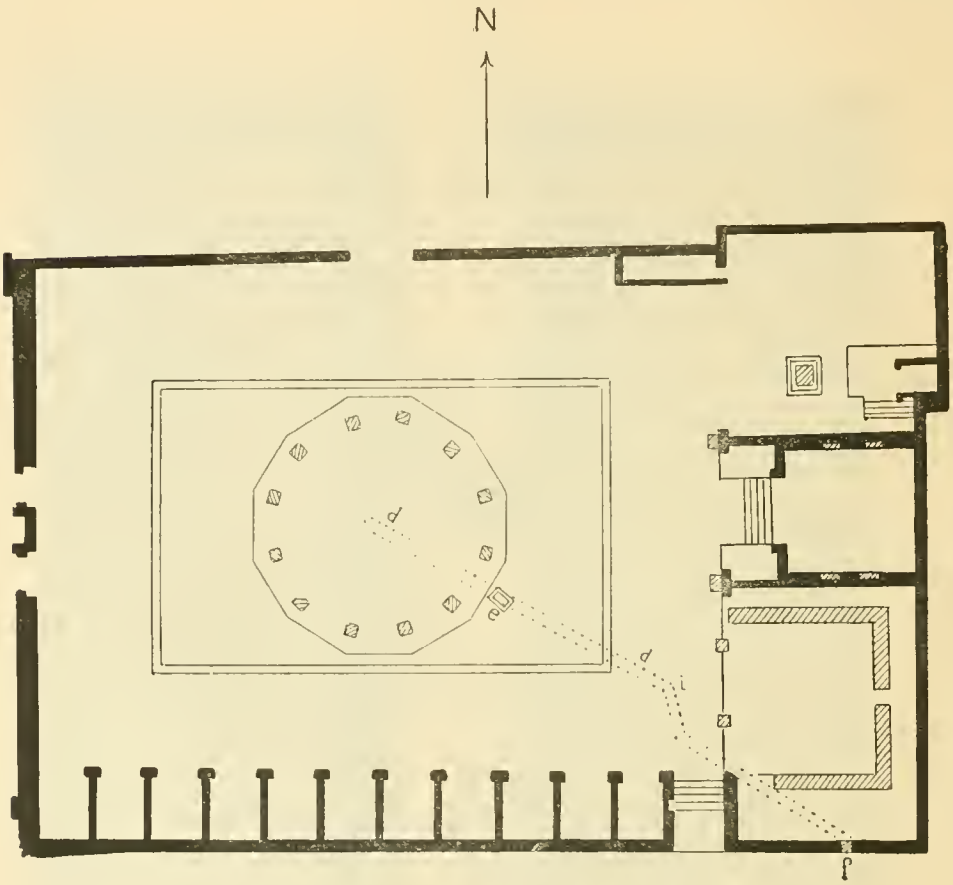


Fig. 4.

sottoposto. Sotto la data dei 30 marzo 1822 si legge: « la figura geometrica del dodecagono anteriormente scoperta nel centro di esso [*Pantheon*] poteva essere un grandioso altare, dove si facevano i sacrifizî, e siccome in ogni angolo di essa figura trovavasi esistente un piedistallo, così si può congetturare, che questi dodici piedistalli sostener dovevano le dodici principali divinità; e per conseguenza l' intiero edifizio esser poteva un Pantheon, ossia un tempio dedicato a tutti gli dei » (Fiorelli, *Pomp. Ant. hist.* II, p. 50). Dunque non una parola sulla configurazione del

suolo del dodecagono, nè in quelle relazioni si parla più dell'area centrale dell'edifizio. Dippiù, nella *tabula Coloniae Veneriae Corneliae Pompeis*, edita dal Fiorelli, è segnato nel centro del dodecagono un basamento, il quale figura anche nel *plan de*

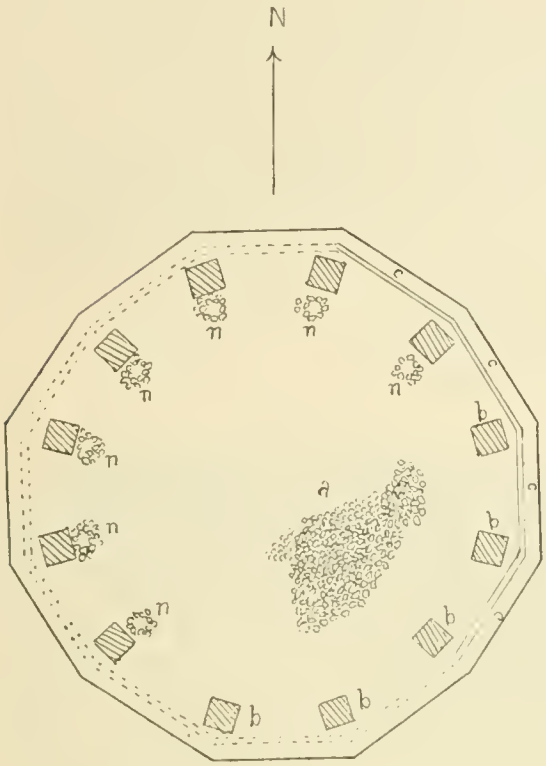


Fig. 5.

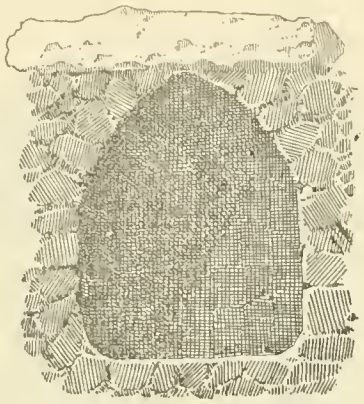


Fig. 6.

Pompeïa eseguito dall'architetto Bibent nel 1827. Nulla invece è segnato nella pianta dell'edifizio riportata in Mazois (tm. III), e che concorda col silenzio dei documenti officiali e con lo stato attuale del suolo del dodecagono.

Nella via delle tombe, presso il piedistallo che sosteneva la statua di Suedio Clemente, sull'intonaco bianco è graffito:

SAMVRIA
VA

A. Sogliano.

SICILIA.

X. PALAZZOLO ACREIDE — *Di alcune ricerche nella necropoli.*

Akrai è un' altra città greca, dove l'opera dell'archeologo arriva troppo in ritardo; soltanto sull'acropoli potrebbero essere rimunerativi gli scavi, costosissimi però per le occupazioni ed espropriazioni dei terreni. Ho tentato invece, di scavare la necropoli della Pinnita. Se non che, di settantadue sepolcri appena un paio erano non tocchi, ma poverissimi. In tutti gli altri v'erano le tracce delle esplorazioni tumultuarie del barone Judica, e dei τυμβωρύχοι, che da oltre un secolo ivi hanno imperversato, manomettendo ogni cosa. Fu invece fatta una definitiva esplorazione degli ἥρωα, prendendone un piano e copiandone accuratamente i titoletti, per una prossima pubblicazione.

P. Orsi.

XI. RAGUSA — *Esplorazioni nella necropoli di Hybla Heraia.*

La necropoli di Hybla Heraia venne segnalata dai grandi lavori ferroviari del 1892 (*Notizie* 1892, p. 321 e segg.). Era conveniente vedere se fosse possibile una esplorazione sistematica di essa; a tale scopo eseguii scavi in contrada Pendente, per la durata di dieci giorni, ma di ventiquattro sepolcri, sottoposti ad accurato esame, non uno solo fu trovato integro, tutti erano stati violati in epoca, a quanto pare, alquanto remota (Bizantini?). Non per tanto dentro i sepolcri frugati si raccolse qualche po' di materiale istruttivo, e cioè rottami di vasi greci e geometrici, siculi, frammenti di sculture arcaiche in calcare bianco e pezzi di iscrizioni del pari arcaiche. Essendo Hybla città non greca ma sicula, la sua necropoli, e per il contenuto e per le forme dei sepolcri ha varî punti di contatto con quella di Licodia Eubea.

P. Orsi.

SARDINIA.

XII. CAGLIARI — *Nuove iscrizioni latine della necropoli cagliaritana.*

Nel demolire una bassa cortina del bastione detto della Zecca, che torreggia sul Largo della Costituzione, in Cagliari, si scoprirono, fissati nel grosso del muro, due cippi marmorei, adoperati come materiale nella costruzione di quel bastione. Essi forse provengono dall'antica necropoli che dalla spiaggia orientale giungeva sino a questa parte della *Karalis* romana.

Il primo di essi è in pietra calcare di m. 0,45 × 0,73, e porta incisa, in lettere non buone, la seguente epigrafe:

D M
FAVSTINAE VIXI
AN XXXV · M III
C · PROBVS CO
IVGI B M F

L'altro cippo è parimente in pietra calcare, di m. 0,70 × 0,46. L'iscrizione che vi si legge è guasta:

D M
VERAE CASS V
AN XVIIII · FVSCA
B M F

Demolendosi poi le fondamenta di una vecchia casa, per sostituirvi le fondazioni del nuovo fabbricato scolastico suburbano del quartiere di s. Andrace, fu rinvenuto in un muro il seguente titolo sepolcrale, mancante della parte superiore:

ANNIS LIII MESI
BVS VII DIEBV XVII
MATER FILIAE BE
NE MERENTI

Il titolo misura m. 0,55 di altezza, m. 0,45 di larghezza, m. 0,35 di spessore; e per mia cura fu graziosamente ceduto dal Municipio al R. Museo di antichità di Cagliari, ove è stato immesso.

F. Vivanet.

Roma 15 settembre 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

SETTEMBRE 1898.

Regione X *(VENETIA).*

I. TRE DOSSI — *Di una nuova terramara nel cremonese.*

Alle due terremare del territorio cremonese, cioè a quella di Castellaro nel comune di Vho, ed a quella di Ognissanti nel Comune di Pieve s. Giacomo, si aggiunge una terza recentemente indicata dal dott. Pericle Sacchi, dalla quale si ebbero numerosi ed importanti oggetti di bronzo, che vennero preservati nel Museo civico di Cremona.

La nuova terramara è nel comune di Tre Dossi, e precisamente nel podere « Costa Santa Caterina » a sei chilometri a nord del capoluogo della provincia. Una parte ne fu distrutta per adoperarne il materiale come ingrasso dei terreni. Della scoperta fu fatto cenno nel *Bullettino di Paletnologia italiana*, anno XXIV, n. 7-9 (luglio-settembre 1898).

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. VERUCCHIO — *Scoperta di sepolcri tipo Villanova.*

Dopo che pubblicai la prima relazione sulle scoperte archeologiche nel Riminese [1] altri scavi si fecero in Verucchio per opera parte del Governo e parte di privati.

Il Governo eseguì nel 1894 ricerche in due punti, a sud-sud-ovest della città, nel fondo detto Lavatoio, proprietà Ripa, in continuazione dei saggi che vi avea tentato l'anno antecedente il dottor Alessandro Tosi ed a nord della città, in un fondo dell'arciprete D. Sebastiano Dolci, quasi ai piedi della rocca Malatestiana.

[1] *Notizie degli scavi*, 1894, p. 292.

Anche qui, nello stesso anno 1893, allargandosi la strada provinciale, si era sezionata una tomba tipo Villanova, la cui suppellettile però era andata subito dispersa [1].

In amendue le località gli scavi vennero sorvegliati dal custode Pio Zauli, assai pratico di tali lavori, e visitati spesso sia da me, sia dallo stesso dott. Tosi, sia dal R. Ispettore degli scavi di Rimini dott. Carlo Tonini.

Nel 1895 poi, in un fondo della signora Fabbri-Giovannini, posto a valle del suindicato tronco della via provinciale, altri sepolcri tipo Villanova si scoprirono casualmente, ed altri ne furono in seguito intenzionalmente scavati. Alla esplorazione di questi ultimi presiedette il dott. Tosi, senza però darne avviso, nè a a me nè al R. Ispettore di Rimini dott. Tonini, ragione per cui nulla posso dire sui sepolcri stessi.

Io mi recai ad esaminare gli oggetti recuperati nel dicembre di quello stesso anno, ed il dott. Tosi si affrettò a pubblicarne poco dopo un rapporto, corredato di alcune fototipie non troppo ben riuscite [2].

Di tutte queste scoperte mi accingo a rendere conto.

Scavi dell' anno 1894

Fondo Ripa o Lavatoio.

In questo sito furono aperte cinque trincee, quattro delle quali dirette da nord-est a sud-ovest, non contigue, perchè intersecate da filari di viti, ma l' una all' altra parallele e che collegavansi con quelle scavate l' anno precedente, nella medesima località, dal dott. Tosi. Soltanto la terza trincea fu tracciata normale alla quarta ed in testa ad essa, perchè ivi il terreno non era occupato nè da alberi, nè da filari di viti.

Larghe in media m. 3,50 e lunghe la prima diciotto, la seconda ventisei, la terza quattordici, la quarta trenta e la quinta quindici metri, queste cinque trincee costituirono un' area complessiva di quasi trecento metri quadrati. In essa vennero scoperte settantasei tombe tipo Villanova, ma, per essere situate tutte in un terreno declive, parecchie, specialmente quelle alla sommità del colle, si trovarono molto guaste, forse anche in causa dei denudamenti avvenuti nell' antichità stessa e prima che vi si accumulassero il terriccio e l' *humus* che ora le ricoprono.

Il Governo avea intrapreso gli scavi in questa parte più arcaica del sepolcreto verucchiese per ben chiarire talune particolarità topografiche che sommamente interessavano i paletnologi.

[1] A. Pecci, *Cenni sui sepolcri della prima epoca del ferro scoperti a Verucchio*, pag. 11, nota 1; Tosi, *Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto di Verucchio*, 1894, pag. 13.

[2] A Tosi, *Di alcune tombe tipo Villanova scoperte a Verucchio*. Rimini 1896.

Secondo il primo rapporto del dott. Tosi, nello scavo da lui fatto in un punto del sepolcreto, entro un' area di appena dodici metri quadrati, si erano trovate circa trenta tombe, le più addossate le une alle altre, in modo che un ossuario posava talora su quello sottoposto, altravolta fra i coni superiori di altri ossuarî che costituivano come un piano inferiore. La quale disposizione delle urne è, come è noto, propria dei sepolcreti delle terremare (1).

Perciò io avea caldamente raccomandato all' assistente Zauli di badare a tale novità, importantissima, della necropoli verucchiese. Ma nè egli che sorvegliò sempre i lavori con la maggiore diligenza, nè il dott. Tosi ed il dott. Tonini ed io, che ci recammo più volte ad osservarli, abbiamo veduto ripetersi quella particolarità.

Soltanto in un punto, situato tre metri più a monte della zona esplorata dal dott. Tosi, si rinvenne, alla profondità di circa un metro, un gruppo di tre ossuarî schiacciati sotto uno strato di pietre locali. Tutti tre questi ossuarî erano del solito tipo Villanova, due con zone di triangoli graffiti sotto l' orlo e nel cono inferiore, ed il terzo di argilla cenerognola con ciotola per coperchio; e non contenevano alcun oggetto.

In altri punti trovaronsi bensì ammucchiati rottami di vasi diversi, ma questi provenivano da tombe anteriormente frugate e sconvolte. Così pure la suppellettile di alcuni sepolcri arcaici apparve mischiata con quella di altri assai posteriori, i quali certo erano sovrapposti, ma che in seguito, coi denudamenti del terreno e coi lavori agricoli, vennero rotti e confusi coi sepolcri sottostanti.

Tranne queste particolarità, per tutto il rimanente del sepolcreto fu notato che le tombe più vicine fra loro, giacevano sempre ad una distanza di almeno m. 0,50 l' una dall' altra. In generale poi erano disposte senza regolarità, perchè qui formavano dei gruppi abbastanza fitti, là apparivano molto sporadiche ed altrove presentavano vaste lacune. Anzi si è potuto osservare che, dove il terreno era coperto da dense ed estese massicciate naturali, spesse talvolta un metro, ivi gli antichi non aveano aperto le fosse per le tombe, le quali furono scavate soltanto in quelle zone di terra tufacea, dove più agevolmente potevasi lavorare. Fu inoltre constatato che alla distanza di circa venti metri dalla strada, cioè nella parte più bassa del campo, le tombe mancavano interamente. Il qual fatto perfettamente concorda coi risultati degli scavi eseguiti dal dott. Tosi, il quale avea scoperto tutti i sepolcri a mezza costa (2).

Al contrario, verso la strada e proprio alla estremità della trincea seconda si scoprirono, ma in uno strato superficiale, avanzi di ossa umane, senza nessun oggetto. Similmente, quasi a metà della quinta trincea ed alla profondità di appena m. 0,60 dal piano di campagna, si rinvenne uno scheletro deposto supino in nuda terra, col cranio, il quale era schiacciato, a nord, e le gambe a sud, lungo m. 1,40 ma privo degli arti inferiori e senza alcuna suppellettile.

(1) Tosi, *Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto del tipo Villanova a Verucchio.* Rimini, 1894, pag. 11. Cfr. *Notizie degli scavi* 1894, pag. 296; Pigorini, *Bull. di paletn. italiana*, anno XX, pag. 167.

(2) Tosi, op. cit., tav. II.

Siccome questi due scheletri erano privi di qualsivoglia oggetto, così non è possibile determinare l'età a cui debbono riportarsi.

Una circostanza però merita di essere notata, cioè che ottanta centimetri sotto l'ultimo scheletro e precisamente sotto i ginocchi di esso, si rinvenne l'ossuario tipo Villanova del sepolcro 67, circondato da ciottoli e situato alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna.

La grande profondità in cui si trovava l'ossuario può già offrire un criterio per giudicare di età relativamente tarda lo scheletro che vi posava sopra, a soli m. 0,60 dall'attuale piano di campagna.

Più importante ancora fu il rinvenimento, presso la sommità della quarta trincea, alla profondità di m. 0,50, di poche ossa umane presso cui erano ancora due orecchini di bronzo, uno rotto e l'altro intero. Tutto attorno, per un raggio di oltre tre metri, non apparvero più tracce di tombe tipo Villanova.

Gli orecchini sono formati con uno spillo piegato a cerchio ed ornato presso la testa di tre occhielli disposti in fila. La testa dello spillo è incavata per riceverne la punta (fig. 1).

Fig. 1.

Un orecchino consimile erasi già rinvenuto fra gli oggetti sparsi nello scavo fatto dal dott. Tosi [1], e siccome anche allora gli operai eransi imbattuti in avanzi di scheletri umani, così è molto probabile che ad uno di essi avesse appartenuto quell'orecchino. Pendenti di questo tipo non si rinvennero finora entro tombe tipo Villanova, nè di Verucchio, nè di altre località; perciò bisogna escludere che abbiano appartenuto agli Umbri. Giudicando dal tipo sembrerebbero barbarici. Per ora non si può dire di più, mentre è sperabile che scavi ulteriori ci pongano in grado di determinare l'età cui appartengono. Ricordo intanto che un orecchino del tutto simile fu raccolto dallo Scarabelli fra il terriccio rimaneggiato della stazione preistorica del Castellaccio e venne giudicato barbarico anche dal senatore Scarabelli [2].

Passando ora a descrivere le numerose tombe tipo Villanova, credo utile, per maggior chiarezza, indicarle secondo le varie trincee in cui furono progressivamente rinvenute. Avverto che tutti gli ossuarî trovati in queste tombe sono, tranne poche eccezioni le quali saranno al proprio luogo indicate, del ben noto tipo Villanova e

[1] *Notizie degli scavi*, 1894, pag. 293.

[2] Scarabelli, *Stazione preistorica sul Monte Castellaccio*, tav. XXIII, n. 18, pag. 89.

della forma più arcaica, cioè a superficie rigonfia in amendue i coni e senza piede, per lo più ad un sol manico, sia liscio, oppure ritorto e sempre posto orizzontalmente, mentre negli ossuarî dei terramaricoli, le anse sono collocate, ordinariamente, in senso verticale. Quando i manici sono due, uno è per lo più rotto con intenzione.

Si ripete inoltre per questi ossuarî verucchiesi il medesimo fatto che ho già osservato per quelli felsinei del sepolcreto Benacci, cioè che i più antichi hanno sotto l'orlo e presso il ventre, ornati geometrici consistenti quasi sempre di triangoli graffiti con uno strumento a tre punte, raramente di triangoli, quadretti e circoli impressi.

I medesimi ornati ricorrono talvolta sopra la ciotola all'esterno e presso l'orlo, la quale ciotola che posava, com'è noto, capovolta, è sempre fornita di un sol manico, circondato per lo più da due costole o protuberanze o cornetti.

Mancano, al contrario, in questi ossuarî quegli ornati ad impressioni, proprî di età più tarda e noti specialmente per gli esemplari felsinei provenienti da sepolcri del predio Arnoaldi; e tale mancanza conferma il carattere arcaico delle tombe del fondo Ripa o Lavatoio.

L'altezza media degli ossuarî è di trenta centim.; ben pochi sono più alti, mentre assai numerosi sono quelli più piccoli.

Molti sepolcri contenevano il solo ossuario coperto dalla ciotola e senza alcun bronzo o vaso accessorio; in altri erano rarissimi bronzi, consistenti per lo più di una o due fibule, fra le quali predominano quelle ad arco ritorto, caratteristiche anch'esse delle più arcaiche tombe felsinee. A Verucchio però apparvero alcune fibule di tipo anche più primitivo; quelle ad es. con staffa a disco (sep. n. XLV, fig. 10), oppure con arco elittico orizzontale (sep. XLVI, fig. 11); la prima non occorse finora nelle tombe di Bologna, la seconda in un solo sepolcro assai arcaico del predio Benacci.

Dicasi altrettanto di alcune armille, quelle ad es. fatte a filo gemino con estremità tremolante (sep. XXVII, fig. 7) ed una aperta ai due capi (fig. 13), le quali mancano nelle tombe felsinee.

Sotto questo rispetto di particolare importanza sono pure i cinturoni. Quelli del fondo Ripa consistono di due esili lamine rettangolari sovrapposte, di cui la superiore è coperta con ornati geometrici ottenuti mediante puntini a sbalzo (sepp. VII ed VIII, figg. 3, 4, 5 e 6). Cinturoni di questo tipo non furono mai notati in tombe felsinee, nelle quali predominano i cinturoni di robusta lamina elittica, con grandi borchie sbalzate e circondate da circoli concentrici o da spirali, e di una età più tarda.

La presenza di questi e di altri bronzi, di tipo molto primitivo, nel sepolcreto Ripa ci autorizza ad attribuire ad esso un carattere in generale più arcaico ed un'età più remota in confronto con gli analoghi sepolcreti felsinei, e con quello stesso Benacci, considerato finora come il più arcaico fra essi. Negli strati superiori però dovevano esistere, come ho già detto, anche alcuni sepolcri di età più tarda.

Prima trincea.

In questa trincea, lunga, come fu detto, diciotto metri, e larga m. 3,50, si scoprirono dieci sepolcri, alla distanza di oltre un metro l'uno dall'altro. A giudicare

dalla suppellettile raccolta sembra che abbiano appartenuto a donne e fanciulli. I tre primi, quantunque giacenti a mezza costa ed alla profondità media di m. 1,25, si rinvennero assai guasti: nel terzo mancava anche l'ossuario.

Sep. I. Conteneva un ossuario di argilla scura in frammenti, alto circa m. 0,30, ornato sotto l'orlo e sul ventre di una fascia di triangoli ripieni; una fibula sormontata sull'arco da una costa a cinque fori da cui pendevano catenelle di bronzo, lunga m. 0,03 (tipo Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. VI, n. 48); una fibula a losanga piatta con linee graffite sul dorso, lunga m. 0,035 ed una fibula ad arco ingrossato, ornata di finissime linette angolari, lunga m. 0,025.

Sep. II. L'ossuario alto m. 0,25 a due manici, uno dei quali rotto, ornato sul collo e sul ventre con doppî zig-zag inclinati e finienti ai capi con punti impressi, conteneva due fibuline di bronzo, l'una ad arco semplice ingrossato, con finissime striature, l'altra a sottil filo di bronzo ritorto.

Sep. III. Mancava dell'ossuario e conteneva, per contrario, pochi frammenti di tazzine con manico piatto e piede, proprie dei sepolcri di età più tarda. Vi si raccolsero inoltre due armille di verga di bronzo ad una spira e mezzo, diam. m. 0,05, finienti a ciascuna estremità in un occhiello da cui probabilmente doveano dipendere delle catenelle, le quali però non furono trovate; una fibula ad arco quadrangolare (cfr. Montelius, op. cit., tav. VI, n. 58) di un tipo che anche nel sepolcreto Benacci occorre nelle tombe più arcaiche e molte perline di vetro azzurro e giallo per collana.

Sep. IV. Anche questo sepolcro, quantunque scavato nella parte più bassa della trincea ed a m. 1,60 di profondità, si rinvenne guasto e frugato. Mancava dell'ossuario, in luogo del quale erano parecchi cocci di vasi diversi, fra cui un frammento di collo alto e striato, appartenuto ad una tazza, propria di tarda età. I bronzi erano pochi e per maggior parte in frammenti; vale a dire: un pezzo di sottil laminetta di rame appartenuta forse a cintura ed ornata con circoli concentrici a sbalzo, presso il cui orlo sono attaccati anellini di bronzo; una fibulina a navicella con due bottoncini ai lati e con lungo astuccio finiente in bottone, nella quale erano infilati cinque anellini di bronzo del diam. di m. 0,02; altra fibula ad arco semplice con lungo astuccio, attraversata similmente da anellini; due fibuline ad arco semplice in frammenti ed una fibulina a lungo astuccio, lunga in complesso m. 0,035, con l'arco sormontato da globetto. Eranvi inoltre cinque fusaiuole coniche, di cui due lisce e tre con ornati geometrici impressi, ed un grosso disco di osso, diam. m. 0,045, con foro eccentrico.

Sep. V. Situato a sud-est dal *I*, distava da esso circa due metri e conteneva un ossuario, alto m. 0,46, a due manici ritorti, uno dei quali rotto intenzionalmente, con una fascia di meandri graffiti presso il collo ed altra presso il ventre; due fibule a navicella piena, in una delle quali sono infilati due anelli; alcuni frammenti di filo gemino e tremolante di bronzo, residui di un'armilla.

Sep. VI. Distava m. 1,20 dal primo sepolcro ed un metro dal precedente. L'ossuario, a forma di doglio, era letteralmente schiacciato da molti pezzi di pietra locale, che probabilmente formavano il rivestimento interno della tomba. Vi si raccolsero tre fibule, una a verga quadrangolare attraversata da piccole sezioni di ambra, una a losanga piena e la terza a navicella.

Sep. VII. Di tutti quelli scavati in questa trincea era il più ricco ed il meglio conservato, ragione per cui se ne poterono determinare le dimensioni, che erano di m. 0,70 di larghezza per m. 0,80 di lunghezza e m. 0,60 di profondità. Sul fondo stendevasi uno strato di carboni dello spessore di circa m. 0,05. Sovr' esso posava l'ossuario, il quale avea forma di piccolo doglio liscio, come quello del sepolcro precedente; ma per essersi raccolto in minuti frammenti non potè restaurarsi.

Dagli oggetti poi che la tomba conteneva sembra che essa non appartenga al periodo più arcaico. Questi sono:

Fig. 2.

Due grosse fibule a navicella piena, con strie longitudinali e fuse sul dorso, mancanti della spirale, dello spillo e della staffa, lung. m. 0,07.

Corpo di grossa fibula a navicella vuota, lunga m. 0,065.

Avanzi di quattro fibule a verga quadrangolare di bronzo ed a lunga staffa, le quali erano attraversate da sezioni di ambra.

Un gruppo di due fibule legate insieme dall' ossido, l'una a navicella piena, l'altra a losanga; da quest' ultima pende una lunga catenella ad anelli doppî.

Una fibula a losanga, chiusa ai quattro vertici da un bottoncino ed intarsiata nel castone da una laminetta di ambra.

Fibula a navicella sormontata da volatile.

Fibula a losanga semplice.

Fibula perfettamente conservata, di tipo serpeggiante, con l'arco formato di lamina ornata di quattro striature longitudinali e finiente in quattro bastoncini a doppia capocchia (fig. 2).

Cinque ciondoli biconici con sferetta all' estremità inferiore e sormontata da occhiello, dipendenti ciascuno da catenelle ad anelli doppî, delle quali si raccolsero parecchi avanzi.

Due dischetti di ambra svasati nell' interno, con foro centrale, i quali probabilmente costituivano pendagli di orecchini (cfr. fig. 20).

Varî frammenti di noccioli di ambra che attraversavano l'arco di qualche fibula.

Numerosi frammenti di tubetti fatti ad anelli sovrapposti.

Frammenti di tubetti più piccoli.

Gli oggetti più notevoli per la loro novità sono due cinturoni, a doppia lamina rettangolare di bronzo, esilissima e tutta tempestata di puntini a sbalzo. Disgraziatamente si trovarono ridotti in così minuti frammenti che non fu possibile ricomporne più di due pezzi.

Il primo (fig. 3) spetta ad un cinturone che misurava un'altezza di nove cent., ed era ai quattro orli circondato da una doppia fila di bullette a sbalzo, alternate con tre altre di puntini piccolissimi. Questi poi riempiono tutta la superficie, formando elegantissimi disegni che sembrano di altrettante croci ansate intrecciantisi fra loro.

I medesimi disegni ripetevansi, ma con maggior precisione, sul secondo cinturone (fig. 4) i cui orli erano similmente costituiti da file di bullette e puntini alternantisi; senonchè le bullette vi erano più piccole e meno fitti i puntini.

Del primo cinturone si raccolsero altresì il gancio e l'occhiello. Consiste il gancio (fig. 5) di robusta verga piatta, piegata ad uncino, introdotta fra la seconda lamina di rinforzo e rozzamente fermata sulla superficie lavorata della cintura, con tre chiodi a larga capocchia. Similmente l'occhiello, in cui detto uncino immettevasi, è formato da semplice verga piegata e ribattuta alle due estremità, ambedue fermate con proprio chiodo sulla lamina.

Fig. 3.

Cinturoni di questa forma non sono occorsi finora nelle necropoli felsinee tipo Villanova e mancano altresì nella fonderia di s. Francesco. In questa si hanno bensì tre o quattro frammenti di cintura rettangolare (1), ma di lamina assai robusta e con disegni geometrici del tutto diversi. Per questo rispetto i cinturoni di Verucchio presentano, al contrario, maggiori analogie con altri trovati nella necropoli dei Pizzughi in Istria e pubblicati dall'Orsi e dall'Amoroso (2). Anche in essi sono ripetuti i motivi geometrici delle croci ansate collegate fra loro, e dei meandri separati da aste

(1) Orsi, *Sui cinturoni italici della 1ª età del ferro* negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le prov. di Romagna*, Bologna, 1885, tav. II, n. 12, 24 e 47.

(2) Amoroso, *Le necropoli preistoriche dei Pizzughi*, tav. X; Orsi, op. cit., tav. IV, n. 6, 7, 8.

oblique. Identica pure è la tecnica con cui tali ornamenti sono eseguiti, cioè a puntini. Ma siccome variano la decorazione dei margini e l'altezza e forse anche la robustezza della placca, così non si può finora pensare ad una stessa corrente commerciale che abbia riversato gli uni e gli altri cinturoni sulle due opposte rive dell'Adriatico. Un solo dato sicuro si può stabilire, cioè che i cinturoni a doppia ed esile lamina rettangolare di Verucchio spettano ad un periodo più arcaico che non i cinturoni a losanga usciti da Verucchio stesso ed in gran numero dalle necropoli felsinee Villanova e dalla fonderia di Bologna (1).

Sep. VIII. Si scoprì all'estremità nord-est della trincea e precisamente sul confine dell'area esplorata dal dott. Tosi. Siccome era quasi superficiale, cioè appena

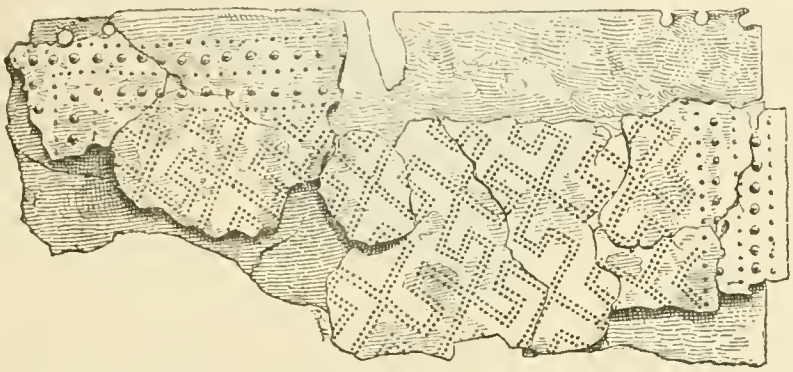


Fig 4.

60 cent. sotto il suolo, e mancava dell'ossuario, invece del quale erano frammenti di tazzine, così è probabile che il sepolcro abbia in passato subìto sconvolgimenti.

Con i varî frammenti fittili raccolti si poterono ricomporre i vasi accessorî seguenti:

Una coppa con piede e largo labbro, sul quale sono disposti in giro dieci protuberanze; sul piede osservasi un foro praticato nell'antichità stessa: diam. m. 0,19, alt. m. 0,08.

Una piccola tazzina a due manici, uno dei quali rotto, con orifizio intenzionalmente schiacciato per ridurlo elittico e di forma identica alle tazzine recuperate dalla necropoli di Novilara (2), alta m. 0,05.

Frammento di orlo di coppa, ornato con due giri di serpentelli, ed un giro di linee oblique, il tutto ottenuto ad impressione.

(1) Orsi, op. cit., tav. 11, nella quale sotto il n. 33 è riprodotto il frammento di cinturone a a losanga di Verucchio.

(2) *Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accad. dei Lincei*, vol. V, pag. 116. tav. VIII, n. 51; IX, n. 22 e 24.

Con grande cautela si poterono ancora estrarre da un mucchio di pietre ond' erano schiacciati i seguenti oggetti:

Due fibule a gondola, lisce e lunghe m. 0,07.

Altra fibulina a filo quadrangolare di bronzo per infilarvi sezioni di ambra.

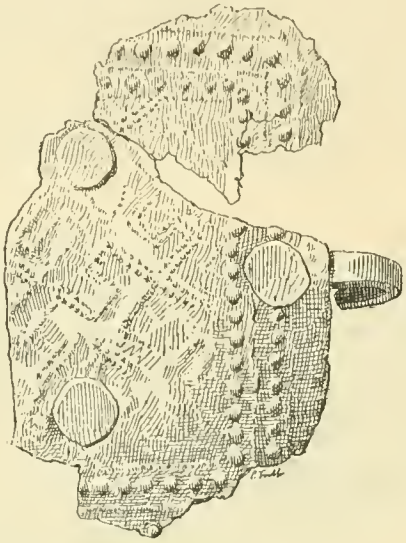


Fig. 5.

Numerosi frammenti di una doppia lamina rettangolare di bronzo simile a quelle recuperate dal sepolcro antecedente. Circondata anche questa, agli orli, da tre file di

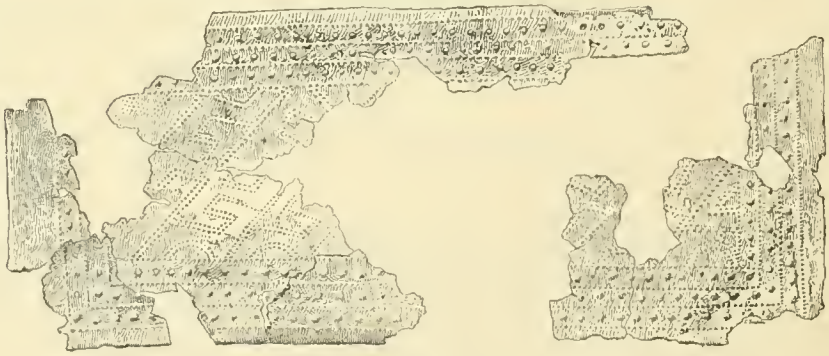


Fig. 6.

puntini alternati con due bullette, avea la superficie coperta di ornati geometrici ottenuti con puntini a sbalzo e disegnanti una serie di linee inclinate racchiudenti nei rispettivi spazî due mezzi meandri sovrapposti. Questa lamina, alta m. 0,09, misurava in lunghezza circa m. 0,40 (fig. 6).

Sep. IX. Quasi attigue alla parete nord-ovest della trincea e profondo m. 1,05 conteneva i frammenti di un vaso di forma sferica con un manico liscio, ed i seguenti bronzi: una fibula a navicella piena, mancante di spillo e staffa, lunga m. 0,25; frammenti di altra fibula ad arco piatto; un pendaglio sferico di bronzo, con asticella liniente in occhiello, alt. m. 0,03.

Pare che il sepolcro fosse già stato guasto in passato.

Seconda trincea.

Vi si scoprirono ventiquattro sepolcri, i quali però erano aggruppati nella parte superiore della trincea e mancavano del tutto in quella inferiore.

Sep. X. Situato alla profondità di m. 0,60, conteneva un ossuario tipo Villanova ad un sol manico ritorto, alto m. 0,27 ed ornato sul ventre da una fascia di doppi meandri, sul collo da una zona di meandri con frangia di triangoli finienti in puntini impressi. La stessa decorazione ricorre sull'orlo della ciotola, la quale avea similmente un manico ritorto e la base esterna riempita di triangoli racchiusi fra i quadranti di una croce. Fra le ossa combuste fu raccolta soltanto una fibula ad arco ingrossato.

Sep. XI. Situato alla medesima profondità del precedente, ne distava m. 0,50. L'ossuario tipo Villanova, ornato di meandri graffiti sul collo e sul ventre e di triangoli a cordoncino sull'orlo e con ciotola ornata degli stessi graffiti avea: due fibule ad arco ritorto, di tipo arcaico, una delle quali ben conservata; un piccolo cerchio a tre giri di filo tremolante di bronzo, diam. m. 0,03 (tipo fig. 7); una fusaiuola fittile, biconica, senza ornati.

Sep. XII. Situato a m. 0,50 dal precedente e profondo m. 0,40 racchiudeva soltanto un piccolo ossuario tipo Villanova alto m. 0,24 con un sol manico ed ornato presso il collo ed il ventre da una fascia di meandri graffiti. La ciotola, ad un sol manico e due bitorzoli, è liscia. Fra le ossa combuste nessun bronzo.

Sep. XIII. Distava m. 0,70 dal precedente ed era profondo m. 0,60. L'ossuario graffito è ridotto in minutissimi frammenti. Fra le ceneri e le poche ossicine, forse di bambina, si raccolsero: un'armilla a fettuccina di bronzo girata, a tre spirali, con ambo l'estremità finienti in riccio, diam. 0,035: altra armilla simile in pezzi; un avanzo di fibula ad arco ritorto, sformata dal rogo.

Sep. XIV. Giaceva alla profondità di m. 0,90 e distava m. 0,50 dal precedente.

L'ossuario tipo Villanova ad un manico liscio, era ornato sul collo da una zona di triangoli chiusi fra due linee con frangia di triangoletti ripieni e coperto da ciotola ad un manico ritorto con cornetti grandissimi, ornata similmente di meandri. Fra le ossa erano: una fibula ad arco ritorto, di tipo arcaico, intatta, ed una fusaiuola sferoidale di terracotta, ornata di solchi trasversali e puntini.

Sep. XV. Distava dal precedente m. 0,60 ed era profondo m. 1.

L'ossuario graffito a meandri, ma ridotto in minutissimi frammenti, conteneva fra le ceneri, quattro noccioletti di ambra in forma di 8, con solco mediano, lunghi

m. 0,15; un tubetto biconico di ambra traforata, lungo m. 0,025, più venti anelli di argento, del diametro variante da m. 0,015 a m. 0,10. Tutti gl' indicati oggetti doveano comporre una collanina.

Sep. XVI. Alla profondità di m. 0,60 era collocato l' ossuario con fascia di meandri sul collo e sul ventre, con manico ritorto e con la ciotola ornata sull' orlo ed alla base esterna di graffiti. Vi posava d' appresso un vasetto emisferico, senza manici, con labbro espanso, alto m. 0,085, diam. m. 0,18. Nessun bronzo.

Sep. XVII. L' ossuario, alto circa m. 0,30, di terra nera lucida, ornato sul collo e sul ventre di meandri graffiti, posava a m. 0,90 dal suolo e fra gli avanzi del rogo conteneva:

Una fibula ad arco ritorto mancante dello spillo, lunga m. 0,06.

Un anello a sei giri di spirale, diam. m. 0,015.

Due anellini di bronzo.

Sep. XVIII. Racchiudeva soltanto l' ossuario ad un sol manico ritorto e coi soliti ornati geometrici sul collo e sul ventre. La ciotola, con ansa similmente ritorta, era eziandio decorata di meandri.

Sep. XIX. L' ossuario, situato alla profondità di m. 0,90, ornato di meandri graffiti, ripetuti anche sulla ciotola, conteneva fra le ceneri soltanto una fibula ad arco ritorto, guasta dal rogo.

Sep. XX. Alla profondità di un metro posava l' ossuario del solito tipo e con la solita decorazione sul collo, sul ventre e sulla ciotola. Eranvi fra le ossa combuste: due fibule ad arco ritorto e con breve staffa, ed una fuseruola conica di argilla.

Sep. XXI. Situato alla medesima profondità del precedente, non conteneva alcun bronzo, ma il solo ossuario tipo Villanova, ornato sul collo e sul ventre di una fascia di meandri e coperto dalla solita ciotola.

Sep. XXII. Oltre l' ossuario, ornato con fascia di triangoli sul collo e sul ventre, giacevano sparsi fra le ossa combuste parecchi oggetti formanti una collanina simile a quella del sepolcro XV, vale a dire: tre noccioli di ambra di forma ovoidale attraversati da solco mediano (uno di questi noccioli, il quale era più grande, formava forse il centro) e quattro mazzetti di anellini di argento, i quali si alternavano con i noccioli di ambra; quattro perline di pasta vitrea, delle quali due azzurre e due bianche.

Vi si raccolsero inoltre un frammento di fibula ad arco ritorto e due fusaiuole di terracotta, l' una conica e l' altra sferoidale.

Sep. XXIII. Profondo m. 1,25 racchiudeva un ossuario alto m. 0,25 di forma allungata, ornato con fascia di triangoli sul collo e di meandri sul ventre, ad un sol manico liscio, con ciotola similmente graffita sull' orlo e nella base. Sparse fra le ceneri erano una fibulina ad arco semplice ritorto, perfettamente conservata, alta m. 0,04; un frammento di armilla a filo gemino di bronzo ed una fusainola sferoidale di terracotta.

Sep. XXIV. L' ossuario, alto m. 0,32 è ornato sul ventre di nove quadretti riempiti di ornati geometrici, di tre tipi diversi, alternantisi fra loro. Rappresentano, il primo, varî quadretti più piccoli ripieni di punti e di linee; il secondo, una croce ansata, il terzo una diagonale con gli spazi risultanti riempiti di triangoli. La

ciotola, con manico ritorto e due cornetti, è anch'essa ornata di triangoli presso l'orlo.

Sep. XXV. Alla profondità di m. 1,20 posava l'ossuario alto m. 0,34 ad un sol manico, di argilla nera lucida, ornato di due zone di meandri graffiti, l'una sul collo e l'altra sul ventre. La ciotola, con ansa ritorta e due cornetti, era ornata intorno all'orlo con triangoli.

Sparse fra le ceneri erano: tre fibule ad arco semplice ritorto, una delle quali ben conservata e le altre due guaste dal rogo; un frammento di filo gemino, tremolante, di bronzo; due dischetti fusi rappresentanti spirali ed una fusaiuola di terracotta grezza.

Sep. XXVI. A m. 0,40 di profondità posava l'ossuario con la ciotola, ornati l'uno e l'altra da una fascia di triangoli graffiti.

Sep. XXVII. Pure alla profondità di m. 0,40 si rinvenne l'ossuario di terra nera lucida alto m. 0,33 ad un sol manico ritorto, con larghe fascie di doppî meandri graffiti sul collo e sul ventre, e con la ciotola similmente decorata di triangoli graffiti presso l'orlo.

Fig. 7.

Fra gli avanzi del rogo si raccolsero:

Due armille a filo gemino di bronzo (fig. 7), finiente ad ambo le estremità in filo tremolante, diam. m. 0,04.

Due fibule ad arco semplice attortigliato; nello spillo di una è introdotta altra fibula simile, più piccola; in quello dell'altra sono infilati due anelli di laminetta di bronzo ed altri due di filoncini girati a spirale.

Il sepolcro conteneva pure una fusaiuola rozza di terracotta, la quale, insieme con le armille, attesta che il sepolcro appartenne a donna e più precisamente a fanciulla.

Sep. XXVIII e XXIX. Distanti l'uno dall'altro circa m. 0,50 contenevano ciascuno soltanto l'ossuario con la ciotola, senza alcun oggetto.

Sep. XXX. Anche in questo si rinvenne soltanto l'ossuario graffito, ricoperto da ciotola similmente graffita. Il sepolcro però era rivestito tutto attorno con ciottoli a secco e coperto da una sfaldatura di pietra locale.

Sep. XXXI. Conteneva similmente il solo ossuario ad un sol manico liscio, di forma allungata, alto, senza il labbro m. 0,33, ornato di meandri sul collo e sul ventre,

coperto di ciotola ad un sol manico liscio con due cornetti ed ornata intorno all'orlo da fascia di meandri.

Sep. XXXII. Alla profondità di circa un metro posava l'ossuario tutto in frantumi e senza ornati, il quale nell'interno, insieme con le ceneri, conteneva una fibula ad arco ritorto ben conservata, alta m. 0,06; altra ad arco piatto, in frammenti e sformata dal rogo; due armille a filo gemino di bronzo simili a quelle del sep. XXVII, fig. 7, ma in frammenti e due fusaruole coniche di terracotta.

Sep. XXXIII. Alla profondità di m. 0,33 posava l'ossuario di terra nera lucida ad un sol manico, mancante dell'orlo ed alto attualmente m. 0,35. Ne fregiava il collo un doppio meandro graffito, ripetuto anche sul ventre. Non conteneva nessun oggetto.

Sep. XXXIV. È l'ultimo scoperto in questa seconda trincea, di cui occupava l'estremo limite a nord-ovest. A m. 1,10 di profondità contenova un ossuario di argilla con graffiti, entro cui erano una fibula ad arco semplice ritorto, alta m. 0,06 ed una fuseruola conica, senza ornati.

Terza trincea.

Fu aperta nell'area quasi immediatamente sottostante alla selva del Monte Baldisserra ed in direzione trasversale alle due prime, cioè in direzione da sud-est a nord-ovest. In un area di m. 12 per 2 si trovarono undici sepolcri, di cui tre sporadici e gli altri aggruppati fra loro e situati alla distanza l'uno dall'altro di appena cinquanta centimetri.

Sep. XXXV. A m. 0,40 di profondità apparve un ossuario di terra rossiccia, con pareti sottili ed ansa rotonda, circondato tutto attorno da ciottoli disposti a secco. Conteneva:

Una fibula a filo quadrangolare di bronzo, attraversata da informi sezioni di ambra.

Due pendagli sferoidali traforati a giorno e guasti dal rogo; altro pendaglio a sfera massiccia, rotto nell'occhiello.

Corpo di grossa fibula a conchiglia, con strie longitudinali sul dorso e sformata dal rogo.

Due fibule ad arco ingrossato, mancante di spillo e guaste dal rogo.

Il numero ed il tipo di questi oggetti dimostra che il sepolcro appartiene ad età relativamente tarda, la qual cosa è altresì confermata dall'essere l'ossuario a pareti sottilissime e di terra rossiccia.

Sep. XXXVI. Spetta anch'esso alla stessa età relativamente tarda del precedente, perchè l'ossuario era similmente di terra rossiccia, circondato da ciottoli a secco e da parecchi vasi accessorî, estratti tutti in minuti frammenti.

I bronzi raccolti confermano pure l'età tarda del sepolcro.

Questi sono: una fibula a navicella, con lungo astuccio finiente in bottoncino, lunga m. 0,06.

Due bellissime armille, diam. m. 0,05 formate da verga massiccia con nervature,

girata ad una spirale e mezzo, con le estremità ornate di solchi e finienti in capocchia semisferica (fig. 8).

Sep. XXXVII. Sembra che abbia appartenuto a bambina. Ciò si deduce sia dal piccolo ossuario che posava alla profondità di m. 1,10, sia da una piccola armilla formata da stretta fettuccia di bronzo, girata a due spire e del diam. di m. 0,25, ch'era dentro il medesimo sepolcro. Conteneva per di più uno spillo di bronzo con la testa ripiegata e finiente in riccio, cioè del tipo degli spilli di Novilara [1], e due pezzi di una catenella di bronzo, notevole per la forma degli anelli che la compongono, i quali non sono semplici, ma doppî, cioè due anelli fusi assieme l'uno sopra l'altro e disposti in direzione diversa, il primo di profilo ed il secondo di faccia o viceversa.

Sep. XXXVIII. L'ossuario di terracotta scura, sormontato da ciotola, racchiudeva, oltre le ceneri, una piccola e sottile laminetta solcata, di bronzo, e due fuseruole coniche di terracotta.

Sep. XXXIX. A m. 1,40 di profondità apparve l'ossuario, alto m. 0,39, rozzo, di argilla scura, a grosse pareti, coperto da ciotola, similmente liscia, il quale, insieme

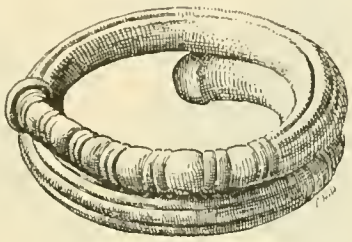


Fig. 8.

con le ceneri, conteneva una fibula ad arco ingrossato, sformata dal rogo; lo spillo di altra fibula, un anellino di fettuccia di bronzo ed una fusaiuola biconica di terracotta.

Sep. XL. Conteneva alla profondità di m. 0,60 un semplice ossuario di terracotta scura, ornato sul collo e sul ventre da una fascia di meandri graffiti.

Sep. XLI. L'ossuario graffito, ma ridotto in così minuti frammenti che non fu possibile ricomporlo, posava a m. 0,40 di profondità e conteneva gli oggetti seguenti:

Una fibula ad arco semplice ritorto, alta m. 0,06.

Due resti di fibula ad arco semplice e frammenti di altra fibula a navicella vuota, con solchi e strie fuse sul dorso; un mazzetto composto di sette anellini di bronzo; cinque bottoncini di rame con picciuolo pervio nella parte concava. Hanno il diam. di sei millimetri e sono del tutto simili ad altri trovati in grande numero in alcune tombe arcaiche felsinee (ad es. sep. 251) del predio Benacci.

[1] *Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, vol. V, tav. VIII, n. 7, 8 e 14.

Sembra venissero cuciti per ornamento sopra stoffe. Il sepolcro probabilmente è di donna, il che deducesi da una rozza fusaiuola conica di terracotta, che vi fu altresì raccolta.

Sep. XLII. Distante m. 0,50 dal precedente, conteneva alla profondità di m. 0,60 il solito ossuario ornato, come la rispettiva ciotola, di graffiti geometrici, ma schiacciato da numerosi ciottoli che rivestivano l' interno della tomba.

Fra le ceneri si raccolsero: due fibule, una di tipo nuovo, cioè con l' arco formato di robusta verga quadrangolare, priva di spillo, alta m. 0,65; l' altra più piccola, del solito tipo ad arco semplice ritorto.

Fig. 9.

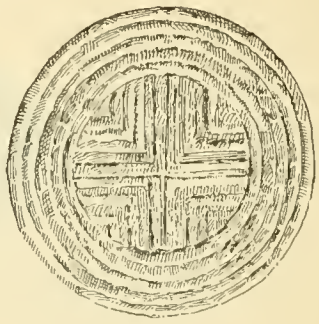


Fig. 9*a*.

Sep. XLIII. Anche questo era rivestito tutto attorno da ciottoli a secco e conteneva alla profondità di m. 1,20 l' ossuario alto m. 0,30, ad un sol manico ritorto, con meandri graffiti sul collo e sul ventre e con la ciotola liscia.

Sep. XLIV. Distante m. 0,40 dal precedente e profondo similmente m. 1,20 era pure rivestito nell' interno di ciottoli a secco, i quali ridussero in minuti frammenti l' ossuario e la ciotola.

Dalle ceneri si estrassero: una fibula ad arco ingrossato, ornata da finissime strie incise disegnanti zig-zag alta m. 0,06: un finissimo ago da lana, con cruna rotta, lungo m. 0,07 e una armilla formata da fettuccia di bronzo, ora raddrizzata e rotta in due pezzi che ad ambo i capi si rastremava.

Sep. XLV. Anche questo sepolcro, profondo un metro e largo m. 0,50, aveva le pareti rivestite da un muro di ciottoli a secco. L' ossuario, alto m. 0,29, era rozzo, senza ornati, ad un sol manico liscio. Vi si raccolse, al contrario, un oggetto in terracotta in forma di fiaschetto, alto m. 0,08 (fig. 9 e 9*a*) la cui superficie

era tutta rivestita di una pasta resinosa, letteralmente ricoperta di ornati geometrici. Questi si erano ottenuti, secondo un principio assai frequente anche nei vasi delle necropoli felsinee e di alcune palafitte svizzere, cioè applicando sulla pasta resinosa delle laminette metalliche, probabilmente di stagno, le quali consumandosi hanno lasciato la traccia chiarissima sulla pasta stessa (1). A Narce la medesima tecnica si vede applicata su vasi con figure di animali (2).

Questi ornati presentano la più grande varietà. Intorno al collo, di cui manca la parte superiore, disegnano linee orizzontali: fra il collo od il ventre una linea di zig-zag ed altra di triangoli ripieni.

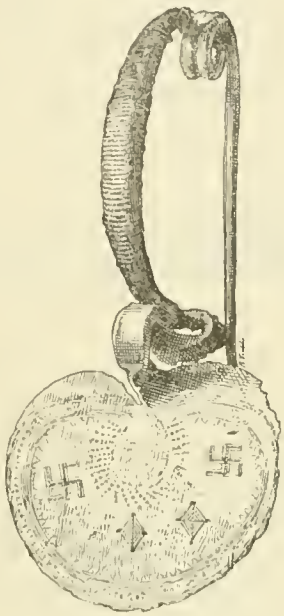


Fig. 10.

Sul ventre gira una grande fascia di meandri, racchiusa fra due più piccole di losanghe intrecciate. La base della fiaschetta era ornata di cinque circoli concentrici, racchiudenti un circolo più grande, il cui spazio è attraversato da due linee in croce e coi rispettivi quadranti occupati da triangoli.

Si ricuperò altresì una bellissima fibula, perfettamente conservata, lunga m. 0,09, formata da un arco leggermente ingrossato, tutto ornato di finissime strie e con la staffa finiente in disco, ornata presso l'orlo di linee e puntini, racchiudenti nell'interno due croci gammate e due rombi pieni di linee (fig. 10).

(1) V. Gross, *Les Protohelvètes*, pag. 97. Cfr. *Notizie degli scavi* 1889, pag. 300, nota 1.

(2) Barnabei, *Antichità del territorio falisco* (*Monumenti antichi*, vol. IV, pag. 207, fig. 91)

Il sepolcro appartenne senza dubbio a fanciulla, come deducesi da due armille e dagli avanzi di una collanina che vi si raccolsero.

Le armille formate di sottil filo girato a due spirali, hanno un diametro di soli quattro centimetri.

La collanina era formata da due noccioli di ambra a forma di 8 come quelli dei sepolcri XV e XXII; da tre valve di pectunculi forate all'apice, ma di grandezza decrescente; da altra conchiglia a forma di turbo, similmente con foro passante; da un sassolino di forma piramidale traforato in testa, e da numerose e piccole perline di conchiglie e di ambra.

Sep. XLVI. Rivestito come i precedenti di un grande numero di ciottoli a secco, conteneva un ossuario di terra nera, alto m. 0,33, ad un sol manico liscio, con meandri graffiti sul collo e quadretti sul ventre, con la rispettiva ciotola similmente graffita ed i seguenti oggetti:

Due fibule del noto tipo ad arco ritorto; una più grande, alta m. 0,06, l'altra più piccola, alta m. 0,06.

Fig. 11.

Una fibula con arco a fettuccia ornata di tre file di puntini e disposta quasi orizzontalmente (fig. 11). È la fibula di tipo più arcaico rinvenuta finora nel sepolcreto di Verucchio. Essa però per il tipo ne ricorda un'altra rinvenuta in un sepolcro arcaico felsineo del predio Benacci; una seconda fibula simile, pure di un sepolcro Benacci, avea l'arco a filo ed attraversato da dischetti di ambra e di osso [1].

Un dischetto di ambra rotto per metà e con foro centrale, diam. m. 0,03.

Un dischetto simile, ma di osso del diam. di m. 0,02, ed un grosso anello di osso del diam. di m. 0,04.

Questi tre ultimi oggetti erano fuori dell'ossuario.

Quarta trincea.

Partendo dall'angolo nord-ovest della terza, questa fu tracciata parallelamente alla prima e seconda e per una lunghezza di 30 metri.

[1] Montelius, op. cit., pl. XVI, n. 222 e 225. Si confronti pure pl. 96, n. 14, in cui è riprodotta una fibula di tipo analogo, proveniente dai dintorni di Ravenna.

Nella parte più alta però non si rinvennero sepolcri, in quanto che qui il terreno, essendo costituito di una grande massicciata naturale, dello spessore di circa un metro, si presentava poco adatto per scavarvi sepolcri.

Questi apparvero dopo un tratto di sette metri, situati però a grande distanza gli uni dagli altri. Difatti, per una superficie di oltre venti metri per tre e cinquanta, se ne scoprirono dodici appena, cioè dal XLVII al LVIII incluso. Fra questi sono particolarmente notevoli i sepolcri L, LV e LVI di età relativamente tarda, a giudicare dagli oggetti. Mancavano dell'ossuario e contenevano una suppellettile più propria delle necropoli tipo Novilara, che non di quelle tipo Villanova.

Sep. XLVII. Era costituito da un doglio, il cui fondo posava a soli m. 0,60 dal suolo, donde si comprende come la parte superiore di esso e gli oggetti che vi erano stati deposti, siano andati dispersi. In vicinanza del sepolcro, ma non dentro di esso, anzi a pochi centimetri di profondità, furono trovati soltanto l'estremità di ferro ricurva, ed a più nodi, di un pugnale tipo Novilara ed una lancia, pure di ferro, a foglia d'ulivo, lunga m. 0,32, perfettamente conservata.

Sep. XLVIII. Alla profondità di m. 0,55 si raccolsero gli avanzi dell'ossuario e pochi frantumi di bronzo, guasti dal rogo. Fra questi si riconobbero due dischi, forse appartenuti a fibule, e pezzi di filo gemino di un'armilla. L'ossuario, alto m. 0,33 ad un sol manico ritorto, era ornato sul collo e sul ventre di triangoli graffiti e riempiti di materia bianca. La ciotola con manico ritorto e due cornetti, era similmente coperta alla base di graffiti.

Sep. XLIX. L'ossuario di argilla rossiccia e la ciotola si videro in minuti frammenti alla profondità di m. 0,70. Fra le ceneri era una bellissima fibula serpeggiante, ma di un tipo piuttosto raro, perchè le losanghe che costituiscono l'arco, sono sormontate da un grande disco radiato terminato in capocchia conica, tutta ornata di solchi. Dalle poche fibule già note di questo tipo (1) la nostra differenzia non solo per il grosso disco radiato su cui posa la capocchia conica, ma ancora per le massiccie proporzioni. In quanto che la testa dello spillo, là ove dovrebbe cominciare la spirale, è costituita da un robusto tubo a T, di bronzo ricurvo, tutto ornato di strie e con l'asta orizzontale e traforata longitudinalmente. Disgraziatamente siffatta bellissima fibula si estrasse dal sepolcro rotta in più pezzi, i quali però si ricongiungono.

Sep. L. Questo sepolcro presentò la particolarità, non mai osservata in alcun altro, di non contenere nè l'ossuario, nè la ciotola, nè alcun vasetto di terracotta. Fu notato soltanto che sopra alcuni sassi, alla profondità di m. 1,10, era steso uno strato abbondante di ceneri, per un'area di m. 0,90 × 0,75, dentro cui erano numerosi oggetti di bronzo, dai quali si deduce che la tomba appartenne a guerriero. Essi sono:

Due morsi perfettamente conservati, con i filetti formati da due sbarre lisce ed i montanti del tipo detto a pelta amazzonica, lavorati a giorno, identici ad altri trovati in un sepolcro di Ramonte presso Marzabotto (2). Morsi del tipo identico si rinvennero

(1) Si confrontino quelle da me ricordate nel mio lavoro sulla necropoli di Novilara *Monumenti antichi pubbl. dalla R. Accad. dei Lincei*, vol. V, pag. 133.

(2) Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques*, pl. II, n. 3, pag. 19.

altresì in un sepolcro felsineo del predio Benacci (sep. n. 251° di età piuttosto tarda).

Due lance di ferro, lunga la prima m. 0,26, la seconda m. 0,22, amendue rotte nella punta.

Un pugnale ricurvo, di ferro, lungo m. 0,34, con fodero pure di ferro ed estremità ricurva, rafforzata da tre nodi od anelli, cioè del noto tipo detto di Novilara; manca il pomo dell'impugnatura. Questa però, a giudicare da alcuni frammenti di lamina di ferro, ornati di circoli concentrici, sembra fosse simile a quella del pugnale ricurvo rinvenuta nella posteriore tomba verucchiese, n. LV, e da me già pubblicato nella mia Relazione sulla necropoli di Novilara (*Monumenti antichi*, vol. V, pag. 233, 234). Difatto anche il fodero ripete presso l'imboccatura la medesima decorazione di tre file di borchiette, già osservata nel fodero di pugnale della tomba LV.

Numerosi pezzi di una cista a cordoni, ridotta per maggior parte in minuti frammenti: si comprende soltanto che era a due manici semicircolari formati da robusta verga rotonda, sformata dal rogo.

Avanzo di una fibula serpeggiante e due maniglie di bronzo similmente guaste dal rogo.

Sep. LI. L'ossuario di terra nera, quasi lucente, alto m. 0,45 a due anse, una delle quali rotta, posava alla profondità di m. 1,05 entro una piccola fossa di m. 0,60 × 0,50 e conteneva: frammenti di due fibule ad arco semplice ritorto; sette anellini di bronzo assieme uniti e probabilmente infilati nella fibula; una fusaiuola sferoidale.

Sep. LII. Consisteva di una fossa di m. 0,60 × 0,55, dentro cui, sopra uno strato di terra nera di rogo, posava l'ossuario alto m. 0,35 ad un sol manico ritorto, ornato presso il collo e sul ventre di una grande fascia di meandri a tre linee. La ciotola a manico liscio e due cordoni, è ornata presso l'orlo da triangoli.

Dalle ceneri furono estratte:

Tre fibule ad arco semplice ritorto, in ognuna delle quali dovea essere infilato, come ciondolo, un gruppetto di anellini. In due delle fibule, che si trovarono spezzate, i rispettivi gruppetti non erano più infilati: ma nella terza, che si raccolse ed è ancor adesso intatta, con lo spillo nella propria staffa, gli otto anellini sono tuttavia immessi nello spillo.

Un'armilla spezzata e contorta dal rogo. Era del noto tipo a filo gemino ed ondulato (fig. 7), da cui capi pendevano similmente gruppi di anellini.

Una fusaiuola fittile, di forma conica, con la base e la superficie tutta coperta di ornati geometrici (triangoli e meandri) ottenuti con un filo di bronzo ritorto.

Sep. LIII. Consisteva di una piccola buca quasi circolare, profonda m. 1,10 e del diam. di m. 0,60, entro la quale era deposto un ossuario di terra nera, alto circa m. 0,40, ornato sul collo e sul ventre di graffiti e con ciotola a manico rotondo.

Non conteneva nessun oggetto.

Sep. LIV. Questo sepolcro, profondo circa m. 0,90, consisteva di una fossa contigua alla parete sud della trincea, lunga circa un metro e quaranta e rivestita di ciottoli. Ma sembra fosse stata anteriormente rovistata, perchè, quantunque spettasse ad età relativamente tarda, pure non vi si rinvennero bronzi, ed i vasi fittili si trovarono ridotti in minuti frammenti. Fra questi vasi erano:

Un grande cantaro di terracotta rossiccia, con due larghi manici ed alto collo ornato di bitorzoli (tipo fig. 17). Il diametro dell'orifizio dovea essere di circa 25 centim. Questo cantaro era pieno di terra, mista ed ossa combuste.

Una ciotola di terra scura pesante, con labbro rientrante senza manico e senza ornati, alta m. 0,08, diam. m, 0,015. Essa copriva un vaso di argilla rossastra a forma di skyphos.

Altro vaso di argilla bruna e di rozzo impasto.

Sep. LV. Alla profondità di m. 0,45 dal piano di campagna, apparve una specie di cupola formata da ciottoli a secco e del diam. di m. 0,80 (1). Tolti i sassi, si videro, in luogo dell'ossuario, due vasetti in frammenti, i quali posavano sopra una lancia di ferro a foglia di ulivo, lunga m. 0,23, perfettamente conservata.

Presso la medesima lancia era stato deposto un pugnale ricurvo di ferro, con guaina pure di ferro, col puntale rafforzato da quattro globetti sferoidali e finienti in grossa capocchia di bronzo, cioè del noto tipo Novilara.

L'impugnatura della lama consiste di un disco rivestito di doppia lamina di ferro e ornato di circoli concentrici.

Una particolareggiata descrizione, accompagnata da relativo disegno, di questo bellissimo pugnale, che qui si riproduce (fig. 12, 12*a*), fu già da me data nella mia Relazione sulla necropoli di Novilara.

Il sepolcro conteneva ancora un'armilla di bronzo, ora contorta e rotta in due pezzi, fatta a robusta verga faccettata e frammenti di un rasoio lunato, pure di bronzo.

Sep. LVI. Ad un metro di distanza dal precedente ed alla profondità di m. 0,60 si scoprì un ammasso di ceneri e di ossa combuste, non poste entro l'ossuario, il quale mancava, ma sparse sulla terra, per una superficie circolare di circa m. 0,60. Giacevano framezzo le ceneri moltissimi oggetti, fra cui tre fibuline di bronzo, a navicella piena, tutte mancanti dello spillo e della staffa; un frammento di altra fibulina a navicella vuota, fiancheggiata da sferette ed avanzi di una fibula serpeggiante di bronzo. Questa ultima aderisce, in causa della ruggine, ad un altro frammento di fibula dello stesso tipo, ma in ferro. Un resto di altra fibula serpeggiante di bronzo del tipo detto a doppia losanga con quattro cornetti, era unito dall'ossido ad un'armilla a verga massiccia di bronzo raccolta in quattro pezzi.

Il sepolcro conteneva ancora un pugnale ricurvo in ferro, del noto tipo detto di Novilara. Il fodero, pure di ferro, si differenzia però da quello uscito dal precedente sepolcro, nel puntale che è meno massiccio e rafforzato, anzichè dai tre soliti globetti sferoidali, da tre sottili anelli discoidali. La lama misura m. 0,24 e l'impugnatura era forse identica a quella del pugnale proveniente dal sepolcro LV. Perchè insieme con essa furono raccolti, benchè in frammenti, molti pezzi di striscie in ferro, ornate di circoli concentrici che doveano rivestire l'asta dell'elsa e resti di due piastrelle discoidali con bullettatura nel centro delle faccie superiori ed avanzo di perno in quelle sottostanti, sulle quali ancor rimangono segni chiarissimi del legno, su cui codeste piastrelle di ferro erano applicate. Nel medesimo sepolcro si raccolsero ancora due

(1) Cfr. Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, tav. I, n. 2.

dischi del diam. di m. 0,08, pure di ferro, leggermente concavi convessi, con avanzo di capocchia di chiodo sulla faccia convessa e di occhiello in quella concava.

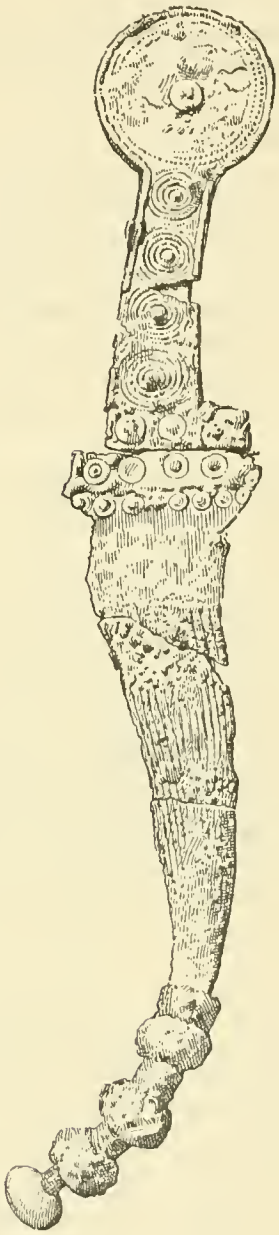


Fig. 12.

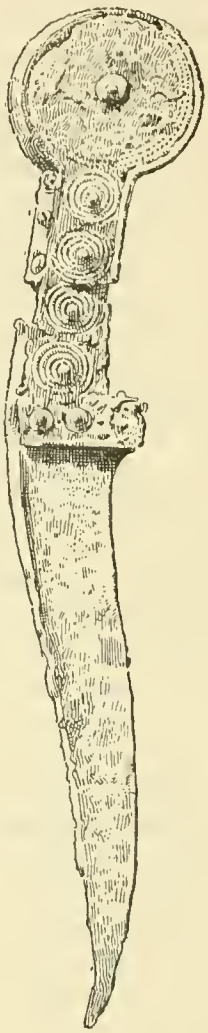


Fig. 12*a*.

Anzi qui debbo osservare come in due tombe (26 e 51) della necropoli di Novilara siffatti dischi accompagnavano lame di pugnali ricurvi. Dapprincipio non sapeva

spiegarmene l'uso. Adesso inclino a credere costituissero una specie di fermaglio per sospendere il pugnale ad una cintura. M'induce in questa opinione il confronto con gli odierni pugnali ricurvi del Caucaso, simili per la curva lama e per il fodero a quelli di Novilara, i quali sono ornati altresì di piastre discoidali che, raccomandate a catenelle, servono per appendere il fodero del pugnale alla cintura (¹).

Debbo ancora far notare la circostanza che questi due sepolcri LV e LVI e l'altro L più sopra descritto, i quali contenevano pugnali caratteristici della necropoli Novilara, quantunque a cremazione, erano privi dell'ossuario tipo Villanova.

Sep. LVII. Alla profondità di m. 1 posava un ossuario tipo Villanova, di argilla scura, in frammenti e fra le ceneri furono raccolte :

Una fibula ad arco semplice ritorto, perfettamente conservata, del noto tipo proprio dei sepolcri arcaici, alta m. 0,05 (cfr. *Notizie degli scavi* 1894, pag. 293, fig. 1);

Altra fibula a semplice arco ingrossato, ornata di strie orizzontali, lunga m. 0,05.

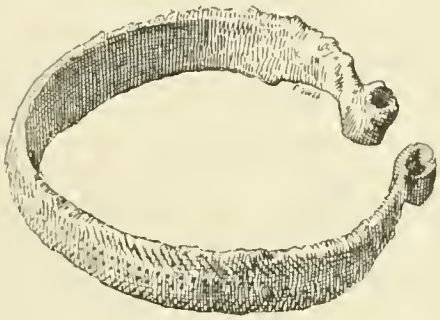


Fig. 13.

Una fibula di tipo assai arcaico, cioè a semplice filo quadrangolare di bronzo, serpeggiante ed attraversata da tre sezioni di ambra, una delle quali liscia e le altre due solcate.

La fibula, mancante dello spillo e della staffa, è identica ad altro esemplare rinvenuto a s. Marino e pubblicato dal Montelius (*La civilisation primitive en Italie*, serie A, pl. XVIII, n. 243).

Notevole per la rarità della forma è un armilla fatta a lamina piatta di bronzo, ornata esternamente da due file di puntini e da solchi obliqui e rastremantesi ai due capi, i quali sono aperti e rivoltati sopra sè stessi a riccio.

Quest'armilla, di tipo affatto nuovo nelle tombe Villanova, ne ricorda altre trovate nella torbiera di Capriano, presso Renate (²) (fig. 13).

(¹) Eugène de Zichy, *Voyages au Caucase et en Asie Centrale*, prém. vol., pl. XLVII, n. 6, pag. 233.

(²) Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. XXIX, n. 4, 5.

Sep. LVIII. Questo sepolcro che internavasi nella parete sud-est della trincea ed era profondo m. 1,20, conteneva un ossuario di argilla scura, ornato di meandri sul collo e sul ventre, ricoperto da ciotola ad un manico, a due cornetti ed ornata di triangoli sull'orlo. Fra le ceneri erano due fibule ad arco ritorto, sformate dal rogo e frammenti di un cerchio a filo gemino di bronzo.

Quinta trincea.

Lunga m. 15 per 2,50 questa trincea venne a cadere in uno spazio intermedio fra la prima e la seconda, distando da ambedue circa quattro metri. Nel tratto superiore, quello cioè verso il monte, per una lunghezza di quasi cinque metri, s'incontrò quella stessa massicciata già notata nella porzione superiore delle altre trincee. In quel tratto per conseguenza mancavano i sepolcri. Questi apparvero più in basso e se ne scoprirono otto in tutto. Debbo però avvertire, che non tutta la rimanente trincea venne esplorata, ma soltanto la metà di essa. Perchè si dovettero in seguito tralasciare le indagini in questo sepolcreto, per iniziarle in quello del fondo Dolci.

Quasi alla superficie, cioè a soli m. 0,30 dal piano, fu raccolta una figurina in bronzo alta m. 0,06, con le braccia aperte e piegate come per reggere un oggetto; il che si deduce altresì dai chiodetti onde sono trapassate le mani. La figura è simile a quella rinvenuta a Spadarolo e già da me pubblicata nelle *Notizie* 1894, p. 308; manca però del sostegno, a cui le mani aperte erano applicate.

Sep. LIX. Alla profondità di m. 0,70 ed in un pozzetto del diam. di m. 0,50 si rinvenne un ossuario alto m. 0,29 di terra rossiccia, liscio e senza ornati, con una sola ansa a cordoni. L'ossuario non ha la tipica forma biconica detta di Villanova, ma piuttosto quella di un'olla comune; ed essendo di quella terra rossiccia propria dei vasi dell'ultimo periodo, dimostra come, col tempo, anche nel Riminese, gli ossuari andarono perdendo la caratteristica e tipica forma biconica per assumere quella più generale di olla e di doglio. La ciotola però conservava ancora la forma primitiva essendo, benchè priva di ornati, di terra nera e con manico ritorto.

Fra le ceneri si trovarono pochissimi oggetti di bronzo: una fibula ad arco di piastrella elittica, ornata di solco longitudinale attraversato da strie oblique; un ciondolino formato da asticella a più nodi, allargantesi alla base in quattro punti e finienti superiormente in un occhiello per appendersi; tre anellini di filo di bronzo infilati l'uno nell'altro.

Sep. LX. Appartenne a bambina. Profondo m. 0.60 conteneva un ossuario con ciotola in frammenti, dentro il quale erano una fibula ad arco ritorto, un'armilletta del diam. di m. 0,03, a quattro giri di fili di bronzo, un gruppetto di sei anellini di bronzo ed una fuseruola conica fittile.

Sep. LXI. Piccolo ossuario tipo Villanova alto m. 0.23, deposto a m. 0,60 di profondità. Intorno il collo gira un ornamento di meandri con punti impressi, ed attorno il ventre sono graffiti cinque quadretti riempiti con disegni geometrici diversi.

La ciotola con manico e due cornetti è presso l'orlo ornata con fascia di triangoli e con altra di meandri ed alla base esterna con una croce circoscritta da un circolo.

Nessun bronzo.

Sep. LXII. Scheletro deposto supino, senza alcun oggetto, alla profondità di m. 0,60, già descritto a pag. 345.

Sep. LXIII. Un ossuario di terra bigia, alto m. 0,39 a grosse pareti lisce, con due manici, uno dei quali rotto e con ciotola pure priva di ornati, posava a m. 0,85 sopra uno strato di cenere del diam. di m. 0,40. Gli oggetti in bronzo, che erano stati deposti presso l'ossuario, hanno molto sofferto dal rogo.

Fra questi si riconoscono:

Un oggetto conico tubulare, dalla cui parte inferiore pendevano asticelle snodate finienti in un ciondolo sferico traforato. L'estremità superiore era sormontata da un occhiello quadrangolare. Probabilmente nel sepolcro erano gli avanzi di altri due tubi consimili, i quali però non furono ritrovati perchè o guasti dal rogo, oppure asportati da antecedenti lavori aratorî.

Oggetti identici furono altra volta rinvenuti a Verucchio e conservansi nel Museo di Rimini. Altri due consimili esistono nella fonderia di s. Francesco, mentre un esemplare completo si trovò a Trezzo e venne pubblicato dal Caimi (1).

Frammento di armilla a verga massiccia finiente in grossa capocchia sferica (tipo Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, n. 1).

Frammento di nocciolo elittico sformato dal rogo, di pasta vitrea gialla, appartenuta ad una fibula, del tipo pubblicato dal Gozzadini (2).

Dalla presenza di siffatto grosso nocciolo di pasta vitrea, caratteristico dei sepolcri umbro-felsinei del predio Arnoaldi, si deduce che questo sepolcro di Verucchio non è arcaico, ma di un periodo relativamente tardo.

Sep. LXIV. Un piccolo ossuario alto m. 0,20, con ciotola in frammenti, deposto a m. 1,00 dal suolo, conteneva una fibula a navicella vuota lunga m. 0,04 rotta in due pezzi, ed una fibulina a verga quadrangolare, attraversata da nocciolo di ambra, lunga m. 0,04, rotta nella staffa. In essa erano infilati sette anellini di bronzo del diam. di m. 0,01.

Sep. LXV. Ossuario tipo Villanova raccolto a m. 0,80 sotto un cumulo di sassi che formavano il rivestimento e la copertura del sepolcro; non avea alcun oggetto.

Sep. LXVI. Il medesimo rivestimento di ciottoli fu notato in questo sepolcro ch'era profondo m. 1,25 e conteneva un ossuario di argilla scura in frammenti, pieno di ossa combuste, fra le quali fu raccolta una fibula ad arco ritorto lung. m. 0,05, mancante dello spillo.

Sep. LXVII. L'ultimo sepolcro scavato in questa trincea apparve a m. 1,40 di profondità ed era similmente rivestito e coperto da ciottoli piatti, sotto i quali fu

(1) Caimi, *La situla di Trezzo*, tav. III; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 46, n. 15. Cfr. pl. 70, n. 11 e pl. 96, n. 12.

(2) *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, n. 8; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 90, n. 12 e pl. 94, n. 21.

raccolto un ossuario di forma singolare. È alto m. 0,27, cilindroide, con collo quasi diritto, ad un sol manico ed ornato attorno al ventre di due fascie di triangoli, ottenuti mediante l'applicazione di un filo ritorto di bronzo. Non conteneva nessun oggetto ed era m. 0,80 sotto lo scheletro del sepolcro LXII.

Fondo Dolci.

Ultimati gli scavi nel fondo Lavatoio, terreno Ripa, ne furono intrapresi altri nel fondo del canonico don Sebastiano Dolci, situato al lato occidentale di Verucchio, quasi ai piedi della Rocca Malatestiana. Il fondo è circondato ai due lati dalla grande strada comunale di Verucchio, ed agli altri due da stradelle accorciatoie che conducono al paese.

L'esistenza di sepolcri tipo Villanova in questo terreno era stata rilevata dai lavori fatti l'anno precedente per la correzione della sopradetta via.

In quell'occasione erasi incontrato un sepolcro, la cui suppellettile fu subito dai lavoratori guasta e dispersa. Si deve soltanto allo zelo dell'avv. Pecci di Verucchio se alcuni oggetti poterono essere salvati, fra cui « alcune piastrelle rettangolari di « bronzo con margini rialzati lungo i due lati più lunghi e trapassati da piccoli fo- « rellini, che, fatto nuovo in simili sepolcri, conservano ancora residui di una stoffa « grossolana e rossiccia. Altri pezzi piuttosto grandi della medesima stoffa furono « pure frammisti agli oggetti predetti » (1).

Era difatti la prima volta che da sepolcri tipo Villanova estraevansi resti di tessuto, e ciò senza dubbio in grazia della natura speciale del terreno umido ed acquitrinoso in cui quel sepolcro era stato scavato. Tutto induceva a sperare che, eseguendosi uno scavo regolare in questo sito, altri sepolcri sarebbero apparsi in egual condizione, dai quali si sarebbero potuto ricavare dati importanti relativi alla industria tessile, così ancor poco nota, degli Umbri. Questa fu la ragione precipua, per cui col canonico Dolci, proprietario del fondo, presi gli opportuni accordi per eseguirvi delle esplorazioni. Ma le mie speranze andarono deluse.

In prossimità del sito ove l'anno antecedente erasi casualmente incontrato il sepolcro contenente avanzi di tessuto, e la cui precisa ubicazione mi venne concordemente indicata da persone del luogo, feci aprire una trincea lunga sei metri, larga tre e mezzo e profonda oltre quattro metri.

Scendendo al di sotto di un metro il terreno appariva bensì costituito di argilla turchiniccia, qua e là chiazzata di rosso, umida e pastosa e molto adatta per conseguenza alla conservazione di avanzi organici e di tessuti; ma in nessun punto della vasta trincea apparve segno nonchè di sepolcro, neppure di un coccio.

Il medesimo risultato negativo ebbi da una seconda più vasta trincea fatta aprire in seguito, a quattro metri di distanza dalla prima, verticalmente alla strada provinciale. Anche con questa trincea, lunga otto metri e larga quattro, si arrivò alla

(1) A. Pecci, *Cenni sui sepolcri della prima epoca del ferro scoperti a Verucchio* 1893, pag. 11, nota 1; cfr. Tosi, *Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto di Verucchio*, pag. 13.

profondità enorme di quasi cinque metri, vale a dire al di sotto del livello odierno della strada provinciale, incontrando da per tutto l'argilla turchiniccia, ma senza scorgervi indizio alcuno di sepolcro.

Dovetti conchiudere che il sepolcro, casualmente incontrato l'anno antecedente, era isolato ed internavasi sotto l'attuale strada provinciale, dove non era il caso d'istituire ricerche.

Difatti, tutti gli altri sepolcri che si ebbe in seguito la fortuna di scoprire nel fondo Dolci, trovaronsi circa quaranta metri più a monte di detta strada, vale a dire nella parte superiore del poggio, con una distribuzione simile a quella dei sepolcri nel fondo Ripa.

Oltreciò nell'ottobre del 1895, nel podere della signora Giovannini Fabbri, situato sul medesimo versante del fondo Dolci, ma inferiormente alla strada comunale, si scoprì un secondo gruppo di sepolcri, di cui avrò a parlare in seguito.

Da tutti questi fatti si deve dedurre che le tombe tipo Villanova a Verucchio non costituivano vaste ed estese e continuate necropoli, come a Bologna, ma tanti piccoli e separati sepolcreti, per i quali furono utilizzate quelle parti del terreno che presentavansi più adatte per scavarvi le tombe. Un fatto analogo fu osservato dal Falchi nella necropoli di Vetulonia [1].

A Verucchio le tombe erano probabilmente scavate sui ripiani degli scaglioni in cui in origine doveano essere frazionati i colli che ricingevano l'abitato. In seguito i denudamenti del terreno, gli agenti atmosferici, i lavori agricoli hanno distrutto questi scaglioni colmando i vuoti che li separavano l'uno dall'altro, formando quegli irregolari pendii che or si presentano a chi sale a quella città e ponendo qua e là allo scoperto i sepolcri stessi.

Così si spiega che non solo nel fondo Ripa, ma anco in quello Dolci ed altresì nel fondo Giovannini-Fabbri, non pochi sepolcri si trovarono guasti nella parte superiore.

I sepolcri scavati nel podere Dolci sommano in tutto al numero di ventotto e si rinvennero in tre trincee aperte parallelamente fra loro e perpendicolari alla strada provinciale.

Questi sepolcri spettano in complesso ad un periodo più avanzato che non quelli scavati nel fondo Ripa e ciò deducesi sia dalla frequenza di dogli, i quali in tutte le necropoli tipo Villanova appaiono in età relativamente tarda, sia dalla ceramica più sviluppata. Perchè, oltre il vaso accessorio, sonvi per lo più in questi sepolcri tazze fine eleganti e di forme svariate e vasi conici con ornati non più graffiti ma impressi, nè mancano i vasi di lamina di rame fra cui le ciste a cordoni.

Per questi rispetti il sepolcreto del fondo Dolci corrisponde nel complesso per età a quello Arnoaldi-Veli della necropoli felsinea.

Prima trincea.

Sep. I. Profondo m. 1,40 conteneva l'ossuario di terra scura e fina, a pareti sottilissime, del quale non si può indicare l'altezza, essendo ancora in frammenti. Priva di

[1] *Notizie degli scavi* 1885, pag. 100.

qualsiasi ornamento, è notevole per la forma del manico, il quale occupa quasi mezza circonferenza del vaso e consiste di una sporgenza orizzontale sormontata da sei cilindretti a capocchietta piatta [1]. A Verucchio si ripete il fatto, chiaramente constatato nelle necropoli umbre di Bologna, cioè che gli ossuarî di età più tarda sono di terra più purgata, di pareti più sottili, ma privi degli ornati a graffito immancabili negli ossuari più antichi, quantunque più grevi e più rozzi nella forma.

Oltre l'ossuario erano parecchi altri oggetti di terracotta, fra cui una tazzina a doppio manico, con orifizio elittico, come quelle ben note di Novilara [2], e ventisei cilindri a doppia capocchia, alti da quattro a cinque centimetri, spiegati generalmente come rocchetti.

Parecchi pure erano i bronzi, ma assai guasti dal rogo e parecchi rotti intenzionalmente. L'oggetto meglio conservato è un'armilla a tre giri, di verga di bronzo, con estremità ornate di solchi. Una seconda armilla della medesima forma fu raccolta in molti pezzi guasti dal fuoco e contorti, i quali dimostrano ch'era stata rotta intenzionalmente, prima di gettarla sul rogo.

In vicinanza di questo sepolcro si trovò un ammasso di vasetti e tazze di forme svariatissime, che debbono avere appartenuto ad uno o più sepolcri in passato guasti e rovistati e la cui suppellettile fittile era stata ivi radunata.

Sep. II. L'ossuario, di grande capacità, di argilla rossiccia, fina, a pareti sottili, ma senza alcun ornato e con manico ad anello semicircolare, posava, ridotto in frammenti, sopra uno strato carbonioso largo m. 0,50 × 054.

Non eravi alcun oggetto di bronzo.

Sep. III. Situato alla distanza di m. 1,40 dal primo sep. e largo m. 0,70 × 0,50, racchiudeva alla profondità di un metro, l'ossuario di terracotta scura e greve, alto m. 0,50 ornato da zone di doppî meandri graffiti sotto il collo e sul ventre. Al di sopra dei graffiti che coprono il collo, si riconoscono avanzi di laminette di stagno le quali erano sovrapposte agli ornati, secondo una tecnica assai nota, usata per i vasi di quest'epoca (cfr. sep. Ripa, n. XLV).

Assai numerosi erano gli oggetti di bronzo, deposti in questo sepolcro, ma anch'essi, per massima parte, intenzionalmente rotti e guasti dal rogo. Fra questi si riconoscono:

Una grossa armilla tubulare di bronzo, rotta in quattro pezzi, del diam. interno di circa dieci centimetri.

Frammenti di altra armilla di verga di bronzo, girata a sette e più spire.

Un oggetto a forma di mazzuola, cioè simile alla mazzuola dei così detti tintinnaboli, lunga m. 0,20, perforato in tutta la sua lunghezza, con grossa capocchia sferoidale alla estremità inferiore: nella superiore, ora mancante, finiva forse in occhiello per appenderla. È rotto in tre pezzi.

Un rasoio semilunato, con piccolo manico ad anello circondato da due teste di volatili, in frammenti.

(1) Per il tipo si confronti la ciotola del sepolcro XXII, fig. 18.

(2) *Monumenti antichi* pubbl. dall'Accad. dei Lincei, vol. V, pag. 116.

Due chiodi di bronzo a doppia capocchia piatta ribattuta e parte di un terzo.

Una fibula ad arco massiccio di bronzo, sformata dal rogo ed altra più piccola.

Cinque anellini di verghetta di bronzo. del diam. di m. 0,15.

Fra i bronzi fu raccolta altresì una sferetta traforata e rotta, di cristallo di rocca.

Sep. IV. Era stato nei passati tempi guasto dai lavori agricoli e probabilmente in tale circostanza frugato. Perciò della ricca suppellettile che dovea contenere non si poterono ricuperare che i seguenti avanzi:

Due manici a verga semicircolare ritorta, di bronzo, della larghezza di circa 20 cent., appartenuti ad una cista a cordoni, della quale però si trovarono soltanto i pezzi rafforzati di grossa verga di bronzo, che costituiva l'orifizio. Questo misura appunto un diam. di m. 0,20.

Furono trovati altresì i doppî occhielli, dentro cui erano introdotte le estremità rivoltate dei due manici semicircolari.

Si rinvennero ancora tre grossi cilindri a doppia capocchia, un nocciolo di ambra rossa, traforato, che avea formato il rivestimento di una fibula, un grano di ambra e diverse perline parte di osso e parte di ambra, per collana.

Da questi oggetti si deduce che il sepolcro avea appartenuto a donna.

Sep. V. Anche questo era stato precedentemente guastato da lavori agricoli e per conseguenza frugato. Dell'ossuario, ch'era di tipo Villanova a spesse pareti, ma ornato di meandri graffiti, con ciotola similmente graffita e con manico ritorto, sopravanzano soltanto pochi pezzi. Anche della suppellettile di bronzo non rimanevano che i rifiuti, vale a dire: pochi pezzetti di spirale di filo di bronzo, alcuni tubetti traforati. per collana, ed una quarantina di perline, parte di pasta vitrea scura e parte di osso, pure per collana, alcuni resti di fibule e due fusaruole ovoidali di terracotta.

Sep. VI. Come i due precedenti anche questo era di donna; ciò deducesi dalla suppellettile raccolta che consiste di una fibula ad arco ingrossato, con solchi obliqui, profondamente incisi e lineette graffite fra essi; di altre due fibule del medesimo tipo, ma più piccole; di una quarta con arco formato da tre coste, di cui quella mediana più alta e crestata; di nove pendaglietti sferici con occhiello per sospenderli e di due fusaiuole biconiche. L'ossuario, raccolto in minuti frammenti, era di terra grossolana ed ornato intorno al collo di meandri graffitti.

Sep. VII. Conteneva alla profondità di m. 0,60 ed in molti frammenti il solo ossuario di terra grossolana, con ornati graffiti presso il collo.

Da questo al seguente, per un raggio di oltre tre metri, non si scoprì traccia di altri sepolcri.

Sep. VIII. Un ammasso di cenere della superficie di m. 0,40 × 0,30 ritrovato a m. 0,40 dalla parete nord-est della trincea ed alla profondità di m. 0,65 dal piano di campagna, attesta che ivi era stato scavato un sepolcro. Ma dell'ossuario si trovarono soltanto pochi ed insignificanti frammenti, perchè il sepolcro era già stato frugato in addietro. Pare che avesse appartenuto ad un guerriero inquantochè, fra gli oggetti sfuggiti ai primi devastatori, si nota un tubo di bronzo alto m. 0,05 e del diam. di due centimetri che serviva a tener fermo nel cartoccio della lancia la testa dell'asta di legno. È alto m. 0,55 e lavorato esternamente imitando una lega-

tura di filo di bronzo. Un oggetto conico di bronzo lungo m. 0,14 sembra un sauroter con apertura quadrangolare ed a punta massiccia, che però si presenta ora ricurva. Un paalstab ad alette di bronzo, alto m. 0,16, tutto tempestato sopra ambo le facce, sopra le coste della paletta e sopra amendue le alette, di circoli concentrici impressi, di due diverse grandezze. Questi circoli terminano ad un centimetro al disopra del taglio (fig. 14 e 14*a*).

Un paalstab identico, proveniente similmente da Verucchio, conservasi da tempo nel Museo di Rimini e venne già pubblicato dal Tonini [1]. Un altro esemplare simile,

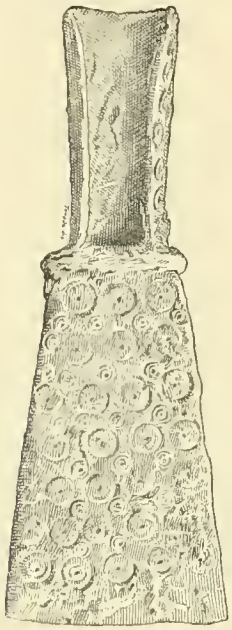


Fig. 14.

Fig. 14*a*.

proveniente pure dai dintorni di Rimini, è posseduto dal Mortillet che l'aveva acquistato insieme ad altri sei [2].

Un paalstab di bronzo con la paletta ornata in ambo le facce di circoli concentrici, impressi, disposti in più file ed alternati con piramidette, conservasi nel Museo di Bologna e proviene dal sepolcreto umbro dell'Arsenale, contemporaneo a quello Arnoaldi-Veli.

(1) Tonini, *Storia di Rimini*, vol. V, pag. V, pag. XXII; crf. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 96, n. 15.

(2) Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. XCIII, n. 1149.

Presso il medesimo sepolcro furono pure trovati tre rocchetti, i quali però, molto probabilmente, provenivano da altro sepolcro contiguo e similmente in passato distrutto.

Sep. IX. Si scoperse alla distanza di mezzo metro circa dal precedente e ad un metro di profondità. Conteneva soltanto l'ossuario di argilla rossiccia, in frammenti.

Questo fu l'ultimo avanzo di sepolcro riconosciuto nella prima trincea, ed era a trentacinque metri sopra la strada provinciale.

Seconda trincea.

Nella seconda trincea, aperta alla distanza di circa otto metri dalla prima e lunga m. 64×7, se ne scopersero quattordici, anch'essi per maggior parte frugati e guasti nei passati tempi. Per cui, più che veri sepolcri, dovrebbero dirsi residui di sepolture.

Sep. X. In mezzo ad un piccolo strato di terriccio carbonioso ed alla profondità di m. 1,20 si raccolsero quattro pezzi di lama di pugnale di ferro ed una piccola armilla a verga battuta, di bronzo, a due spire e del diametro interno di soli tre centim. e mezzo.

Questi due oggetti, il pugnale e l'armilletta, debbono in origine aver appartenuto a sepolcri diversi.

Sep. XI. È uno dei pochi trovati in sufficiente stato di conservazione. Alla profondità di m. 0,70, sopra una superficie di m. 0,50×0,60 di avanzi di rogo, posava l'ossuario di terra nera ornato di graffiti.

Fra le ceneri si raccolsero:

Cinque fibulette, formate con nocciolo ovoidale di ambra rossa, lunghe in media m. 0,025, rotte nello spillo e nella staffa.

Cinque anelli di ambra, a sezione romboidale e di diverse grandezze; tre sono interi e due in frammenti. Uno di questi ultimi è notevole per il fatto che già nell'antichità erasi rotto in più pezzi, i quali si tentarono di riunire con più punti, come indicano chiaramente i fori visibili ancora presso i margini delle rotture. Dal che si deve argomentare che l'ambra, presso la popolazione di Verucchio, fosse rara. Tutto il contrario avveniva presso la popolazione di Novilara ed in generale del Piceno, la quale di oggetti di ambra faceva veramente sfoggio, per non dire spreco.

Il sepolcro conteneva altresì una fusaiuola di terracotta, sei perle sferoidali di vetro turchino di differenti grandezze, per collana, oltre centocinquanta perline discoidali di ambra, pure di differenti grandezze, per comporre collane.

Fra gli oggetti di bronzo debbonsi ricordare gli avanzi di alcune fibule ad arco piatto ed elittico, ornato da solchi trasversali, due ciondoli sferoidali con appiccagnolo e frammenti di lamina, ornati di puntini a sbalzo.

Dal complesso della suppellettile si deduce che il sepolcro appartenne a donna, ed è notevole che anche a Verucchio si ripete il fatto, già notato a Novilara, che gli oggetti di ambra trovansi esclusivamente in sepolcri di donna.

Sep. XII. Difatti anche a donna appartenne questo sepolcro, come attestano specialmente le numerose fusaiuole in esso rinvenute, le quali erano in numero di venti, di grandezza varia, ma tutte, tranne due, assai rozze, di forma conica con base incavata: quattro presentano intorno al foro dei circoli concentrici e degli ornati graffiti. Insieme con le fusaiuole erano pure due fibule a grosso nocciolo ovoidale di ambra, estratte disgraziatamente in pezzi.

L'ossuario, ridotto in minutissimi frammenti, era di argilla rossiccia, con pareti sottili e finamente levigate, ma senza ornati.

Sep. XIII. Situato a m. 0,90 dal precedente ed a m. 1,10 di profondità, conteneva l'ossuario di argilla scura, ridotto in minuti frammenti, ed i bronzi seguenti:

Una grossa fibula a navicella vuota, intera e due altre simili in frammenti.

Una fibulina con arco sormontato da quattro sferette racchiudenti un rombo ora vuoto, ma originariamente riempito di ambra.

Una fibula a navicella piena, con lungo astuccio.

Tre piccole fibuline ad arco ingrossato, lunghe m. 0,02.

Grosso pendaglio sferico, rotto nell'appiccagnolo. Eranvi inoltre due frammenti informi di ferro.

Sep. XIV. Situato fra i sepolcri X ed XI ed alla distanza da amendue di circa un metro, conteneva, alla profondità di m. 1,25, oltre l'ossuario di argilla scura ad un manico liscio, con pareti ornate di meandri graffiti i quali ricorrevano altresì sulla ciotola, anche una fibula ad arco ingrossato lunga m. 0,07, e due altre più piccole, lunghe m. 0,03 ad arco piatto, ornato di solchi.

Le fibule, prive dello spillo e della staffa, hanno molto sofferto dal rogo.

Sep. XV. Circondato da pareti di ciottoli a secco, conteneva un ossuario liscio, in frammenti, il quale posava alla profondità di m. 0,70. Vi si raccolsero:

Un'armilla di verghetta massiccia di bronzo, girata una volta sopra sè stessa, del diametro esterno m. 0,06.

Una fibula fatta a grosso nocciolo ovoidale di ambra rossa, lungo m. 0,055, mancante dell'armatura.

Una fusaiuola conica ed un cilindro a doppia capocchia.

La suppellettile non lascia dubbio che il sepolcro appartenne a donna.

Sep. XVI. Distava dal precedente circa tre metri, ed era circondato similmente da pareti di ciottoli a secco, che costituivano quasi un pozzetto profondo m. 1 e del diam. di m. 0,50.

Sotto il cumulo dei sassi posavano i frammenti dell'ossuario liscio e di un vaso fittile della forma di situla, la cui superficie è tutta coperta di ornati impressi, distribuiti sovra otto linee parallele alternate di serpentelli e di stellette; concetti decorativi che, eseguiti similmente ad impressione, ricorrono in parecchie situle fittili uscite dai sepolcri felsinei del predio Arnoaldi [1] (fig. 15).

Da questi ornati ad impressioni si deduce che il sepolcro appartenne ad età

[1] Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. III, n. 1 e tav. IV, n. 8.

relativamente tarda. Ciò è confermato altresì dai pochi bronzi raccolti che sono: una fibula a losanga ed un corpo di fibula serpeggiante, detta a doppio ventre.

Il sepolcro conteneva ancora una fusaiuola conica liscia, ed uno spillone di bronzo lungo m. 0,25, la cui asta, raccolta rotta in quattro pezzi, è nel mezzo quadrangolare ed alle estremità cilindrica. Era sormontata da capocchia conica con collarino.

Sep. XVII. Alla profondità di m. 0,80 giacevano i frammenti di un ossuario di terra scura o senza ornati, e quelli della rispettiva ciottola, fregiati presso gli orli di protuberanze.

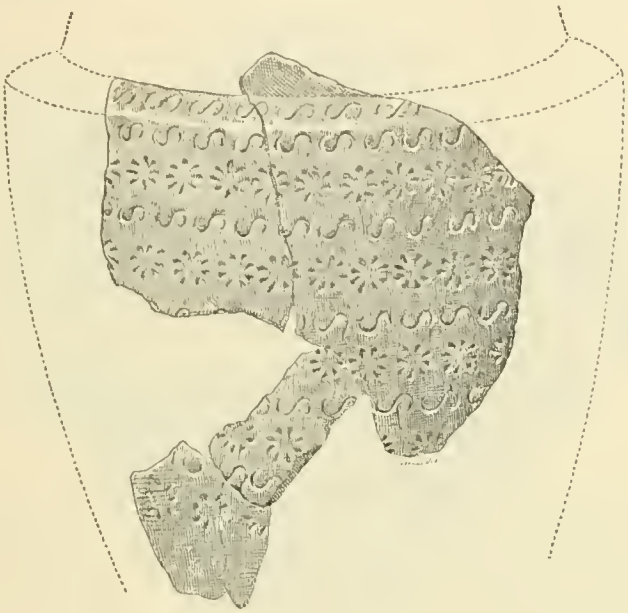


Fig. 15.

Vi si raccolsero inoltre i seguenti oggetti di bronzo:

Tre pendagli sferici con alto appiccagnolo ed occhiello.

Sette corpi di fibula a navicella piena, di diversa grandezza, tutti privi dello spillo; un corpo di fibula ad arco semplice e due resti di fibula, tipo serpeggiante, corrosi dall'ossido.

I sei sepolcri seguenti XVIII-XXIII erano situati molto vicini l'uno all'altro, vale a dire alla distanza media di quaranta a cinquanta centim. in modo che sembra formassero un solo gruppo, e tre di essi n. XIX, XXII, XXIII erano costituiti da dogli. Il qual tipo di vaso è, come è noto, proprio dei sepolcri di età relativamente tarda.

Sep. XVIII. Dell'ossuario che posava alla stessa profondità del sepolcro precedente, cioè di m. 0,80, si trovarono frammenti sufficienti per ricomporlo. Esso è alto, senza il labbro ora mancante, m. 0,34. Di terra scura e con un manico ritorto, con-

serva quella rigonfiatura del cono superiore che è propria degli ossuarî Villanova arcaici. Oltreciò è ornato sul collo da una larga fascia di meandri graffiti con frangia di triangoletti ripieni, e sotto il ventre di altra fascia larghissima di linee oblique formanti triangoli sovrapposti.

Di bronzi non fu raccolto che un disco a verga triangolare, lavorato a giorno del diam. di m. 0,08 con rotella a sei raggi, dalla quale si dipartono, tre per parte, sei linee a forma di zeta, lasciando fra loro due larghi spazî corrispondenti (fig. 16).

Oggetti consimili altra volta si rinvennero nei sepolcri tipo Villanova del Riminese. Uno trovato in s. Lorenzo a Monte fu pubblicato dal Tonini (1), ed un altro

Fig. 16.

esistente a s. Giovanni in Galilea fu già da me descritto in queste *Notizie* 1889, p. 216. Siccome in questo ultimo esemplare è conservato ancora aderente alla rotella un pezzetto sottile di bronzo, ch'era parte della cintura, così non vi è dubbio che codeste rotelle costituivano i fermagli di cinturone (2). Nel sepolcro di Verucchio era ancora un frammento di altro disco consimile.

Sep. XIX. Alla profondità di m. 1,20 si rinvenne un gran doglio di argilla rossa, con largo e forte labbro, con grosse pareti e quattro anse di forma quadrangolare. Alto m. 0,56 col diametro all'orifizio di m. 0,52 ed il labbro dello spessore di m. 0,05, conteneva, oltre le ceneri, parecchi frammenti di vasi accessorî, tutti di pareti sottili e di terra molto fina e purgata; fra essi è notevole una grande tazza, alta m. 0,14, diam. 0,24, della forma di cantaro con due manici alti e larghi, ed ornata sotto il labbro di due bugne, l'una all'altra corrispondenti e collocate in mezzo fra manico e manico (fig. 17). Tazze della forma rarissima di cantaro, occorsero altresì nelle tombe umbro-felsinee dei predî De Lucca ed Arnoaldi (3).

(1) *Storia di Rimini*, vol. V, pag. XXIII, tav. I; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*. Texte, pag. 137.

(2) Si confronti *Bullettino di paletn. ital.* vol. IX, pag. 215.

(3) Montelius, *La civilisation primitive en Italie*. Texte, pag. 370, lett. *f. g.*

Il sepolcro appartenne a guerriero, come deducesi dagli avanzi di armi in ferro rinvenutivi, che sono tre frammenti di lancia e quattro pezzi di una spada corta e ricurva, tipo Novilara [1].

Sep. XX. Si scoprì alla profondità di soli m. 0,60 sconvolto e frugato antecedentemente. Dell'ossuario, ch'era di argilla fina, a pareti sottilissime, con due manici ad anello, non si raccolsero che pochi pezzi insieme a numerosi frammenti di vasi accessori, per lo più tazze, ma di forme assai svariate. Fra queste erano pure gli avanzi di due fibule a navicella vuota ed una diecina di anelli di vetro azzurro misti a tritumi di bronzo.

Sep. XXI. L'ossuario alto m. 0,43, rozzo, di terra nera, pesante, senza ornati,

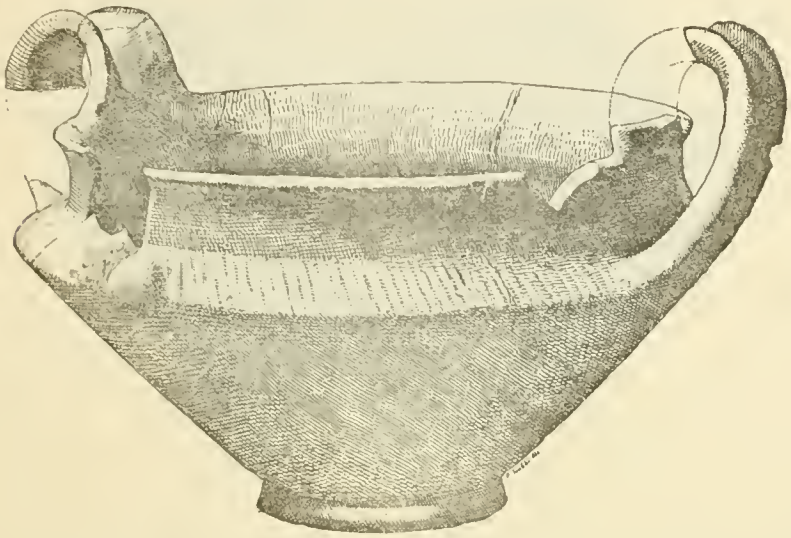


Fig. 17.

con due manici lisci, era coperto da grande ciotola ornata presso l'orlo di meandri graffiti e posava alla profondità di m. 1 dal suolo.

Dalla suppellettile si argomenta che il sepolcro appartenne a donna. Perchè vi si raccolsero sei pendagli sferoidali, con alto appiccagnolo ad anello, parecchi tubetti di bronzo lavorati a spirale, un corpo di fibula romboidale ornata sul dorso da circoletti incisi, una fibula ad arco ingrossato ed altre due più piccole, ed infine due fusaiuole coniche di terracotta senza ornati.

Sep. XXII. Anche questo appartenne a donna, come deducesi dalla suppellettile raccolta, la quale era collocata dentro un grande doglio di argilla scura, con ansa ad

[1] *Monumenti antichi*, vol. V, pag. 225, fig. 50.

anello semicircolare. È ancora in pezzi e non se ne può indicare l'altezza; il suo diametro è di m. 0,45.

L'ossuario, esso pure in frammenti, a pareti sottili lisce e quasi levigate, ma senza ornati graffiti, è notevole per la forma delle anse che è ad anello sormontato da quattro cilindri retti. La stessa forma dell'ansa avea altresì la ciotola sormontata da tre cilindri retti (fig. 18) (1). Conteneva ancora una situla di terracotta ornata sul collo, sulle spalle di linee serpeggianti impresse che compongono più file e sulla parete dei meandri doppî profondamente impressi (fig. 19). Questo vaso, per la forma, per gli ornati e la loro tecnica ne ricorda altri frequentissimi nei sepolcri tipo Villanova del predio Arnoaldi e sono caratteristici dell'ultimo periodo umbro felsineo (2).

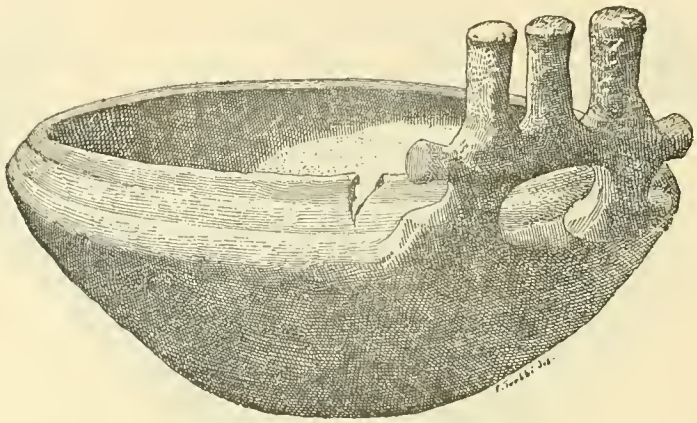


Fig. 18.

Alcuni frammenti di tazze sono notevoli per le anse fatte come a spirali, ottenute con impressioni di circoli concentrici sopra protuberanze a guisa di corna.

Oltre i vasi fittili il sepolcro conteneva numerosi oggetti di bronzo, per maggior parte guasti dal rogo. Indicherò i meglio conservati e quelli le cui forme sono ancora riconoscibili. Questi sono:

Tre corpi di fibula a navicella piena.

Avanzo di fibula a losanga.

Nove pendagli sferici con appiccagnolo ad anello.

Tre altri simili più piccoli con capocchia ovoidale.

Frammenti di una cista a cordoni, i cui manici, benchè ora mancanti, dovevano essere semicircolari e giranti, come deducesi dagli occhielli, in cui introducevansi l'estremità.

(1) Anche dal sepolcreto umbro del predio Arnoaldi si ebbe un ossuario, le cui anse, ora spezzate, dovevano consistere di cilindretti retti, distribuiti due a due (Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. I, n. 4).

(2) Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. IV, n. 2, 7, 8.

Due dischi di ambra, ben conservati, leggermente scavati in ambo le facce, del diam. di m. 0,04 che senza dubbio costituivano pendenti d'orecchini perchè il foro non è circolare, ma divenuto elittico per il lungo uso (fig. 20). Questi dischi ricordano quelli frequenti nelle tombe femminili di Novilara, di cui ho a lungo ragionato nella mia Relazione su quella necropoli [1].

Nel sepolcro di Verucchio erano ancora sette fusaiuole di terracotta, le quali confermano che esso avea appartenuto a donna.

Fig. 19.

Sep. XXIII. Anche questo conteneva, alla profondità di m. 1,20 dal suolo, un grosso doglio di terra rossa senza manici, alto m. 0,56 ed il cui orifizio misura un diametro di m. 0,42. Esso, come parecchi dei dogli rinvenuti nelle necropoli felsinea ed atestina, era un vero vaso tomba, perchè conteneva nel suo interno un rozzo ossuario di terra nera, fregiato di meandri grossolani, coperto da ciotola, similmente ornata presso il labbro e nella base di meandri graffiti. L'ossuario conteneva frantumi insignificanti di bronzo e di ferro. All'esterno del doglio furono raccolti dei frammenti di vasi accessorî appartenuti per lo più a tazzine di forme assai svariate, una delle quali è notevole per ornamenti di rombi e linee serpeggianti impresse sul

[1] *Monumenti antichi della R. Acc. dei Lincei*, vol. V, pag. 136 e 271.

labbro (fig. 21). Eranvi ancora un avanzo di orlo di tazza, sul quale sono impressi quattro giri concentrici di serpentelli, ed un frammento di altra tazza con labbro ornato di due file di serpentelli profondamente impressi, separate fra loro da una fila intermedia di linee oblique, altresì profondamente impresse. L'indicato sepolcro

Fig. 20.

fu l'ultimo rinvenuto nella seconda trincea e trovavasi circa trentacinque metri al di sopra della strada, vale a dire quasi sulla stessa linea in cui si rinvenne il sepolcro nono della prima.

Fig. 21.

Terza trincea.

I cinque sepolcri che seguono furono scoperti nella parte superiore della terza trincea, scavata alla distanza di circa sei metri dalla seconda. Essa però non potè essere esplorata interamente, perchè in causa della cattiva stagione sopravvenuta, gli scavi furono tralasciati.

Sep. XXIV. Alla medesima profondità di m. 1,20 posava un ossuario di terra scura, pesante, con grosse pareti e senza ornati. Quantunque non sia ancora restaurato, pure, dalla curva dei frammenti, si comprende che non ha più la caratteristica forma biconica detta di Villanova, ma piuttosto quella di olla, indizio questo di età relativamente tarda. All'esterno dell'ossuario erano i frammenti di parecchi vasi accessorî. Non conteneva alcun oggetto di bronzo.

Sep. XXV. Alla profondità di m. 1,10 furono raccolti numerosi frammenti di un ossuario di argilla rossa a pareti sottili e superficie levigata, ma senza ornati, con due manici lisci.

Racchiudeva, insieme alle ossa combuste, una fibula a filo quadrangolare di bronzo attraversata da grosso nocciuolo e da due piccole sezioni di ambra; un nocciuolo ovoidale di ambra appartenuto ad altra fibula; una fibula romboidale vuota di bronzo con una sferetta a due lati; un'armilla a sottil verga di bronzo, rotta in sei pezzi; altro frammento informe di bronzo.

Sep. XXVI. L'ossuario era per forma, cottura e colore simile al precedente. Posava alla profondità di m. 1,00, e conteneva, oltre le ceneri, otto cilindri a doppia capocchia e nessun bronzo.

Sep. XXVII. Della medesima forma del precedente era forse l'ossuario, a giudicare dalla forma ricurva del labbro e da quella a semicerchio liscio delle anse. Ma la terra vi è nera, greve e di grosse pareti. Insieme con le ossa combuste conteneva un fermaglio, maschio e femmina, di cintura fatto a lastra rettangolare, alto m. 0,08, munita nel mezzo la femmina di un anello, il maschio di uncino; una fibula di ferro a navicella piena ed una lancia di ferro rotta in quattro pezzi. Da quest'ultimo oggetto si deduce che il sepolcro appartenne a guerriero.

Sep. XXVIII. L'ossuario di terra rossiccia scura, della stessa forma dei precedenti, cioè con labbro ricurvo ed anse a semicerchio liscio, posava alla profondità di m. 1,20 e conteneva oltre le ossa combuste, ed una fusaiuola di terracotta, parecchie fibule di bronzo, due delle quali soltanto in sufficiente stato di conservazione e sono l'una a grossa navicella, l'altra a navicella romboidale vuota con una sferetta a due lati. Fuori dell'ossuario erano inoltre numerosi vasi accessorî, ridotti per la maggior parte in minuti frammenti. Si poterono ristaurare: una tazzina a due manici con orifizio elittico; una ciotola di terra rossa, senza manici e senza piede, a pareti coniche e labbro ricurvo; un coperchio di terra bigia, diam. 0,18, frammentato, ornato alla superficie esterna di quattro file di serpentelli impressi e di un giro di tre circoletti concentrici, eziandio impressi, e finalmente parte di una tazza del diametro di m. 0,18, della quale sopravanza soltanto l'orlo, ornato di piccoli serpentelli impressi, disposti in tre circoli concentrici.

Scavi dell' anno 1895.

Fondo Giovannini.

Delle tombe casualmente scoperte nel fondo Giovannini-Fabbri, sottostante e separato da quello Dolci dalla intermedia strada comunale, il dott. Alessandro Tosi, che assistette alla estrazione degli oggetti, ha già pubblicato una Relazione [1], la quale mi dispensa dall'entrare in troppo minuti particolari. Ad essa ed alla recensione che in seguito ne fece il prof. Pigorini [2], rimando il lettore.

[1] *Di alcune tombe tipo Villanova, scoperte a Verucchio.* Rimini 1896.
[2] *Bull. di paletn. ital.*, anno XXII, pag. 237.

Mi limito a notare che le tombe, apparse in occasione di lavori agricoli, erano state quasi tutte anteriormente guaste o frugate, ad eccezione di due, le quali, perchè più profonde, si trovarono intatte. Degli oggetti ch' erano nelle altre sette tombe vennero raccolti soltanto i bronzi meglio conservati, fra i quali predominano fibule ed armille.

Delle fibule alcune sono ad arco romboidale sormontato da volatile, altre a navicella con lunga staffa, una con l' arco a nodi, simile a quella da me edita in queste *Notizie* (anno 1892. p. 292, fig. 2), ma il maggior numero affetta il tipo serpeggiante, a doppio ventre, a bastoncini ecc. Nel complesso appartengono a quel periodo inoltrato delle necropoli tipo Villanova, detto Arnoaldi (1).

A tale periodo ben convengono anche le armille, quattro delle quali, a verga cilindrica striata e con estremità sormontate da capocchia, trovano riscontro in altri esemplari del sepolcreto felsineo Arnoaldi (2).

Caratterizzano infine l' età relativamente tarda di quelle sette tombe un fermaglio in bronzo di cintura ed un ciondolo o pendaglio detto a sezione di campana.

Fig. 22.

Il fermaglio venne già pubblicato dal dott. Tosi (3), ma in maniera irriconoscibile, onde mi parve indispensabile riprodurne un nuovo disegno (fig. 22).

Il fermaglio è formato da due robuste sbarre rettangolari, alte circa 10 centim. e larghe due, su ciascuna delle quali sono infissi tre chiodi a capocchia emisferica, che fermavano la cintura di cuoio.

Il gancio del maschio termina in una testa virile, della quale sono segnati abbastanza chiaramente gli occhi, mediante due fori, la bocca con un taglio ed il naso con due linee convergenti. I capelli sono indicati con linee parallele ed incise.

Fermagli dello stesso tipo, però con due ganci e provenienti dal sepolcreto Arnoaldi, furono già pubblicati dal Gozzadini (4); ma uno ad un sol gancio, pure del medesimo sepolcreto ed inedito, conservasi nel Museo di Bologna. Diversifica soltanto nell' uncino, il quale è fatto a semplice verga ricurva e non termina in testa umana.

L' impiego della testa umana, come motivo ornamentale, è un altro segno caratteristico della tarda età di alcune tombe felsinee.

(1) Per il tipo delle fibule si confronti: Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XII, n. 14 e 15.
(2) Gozzadini, op. cit., tav. XI, n. 1. Cfr. pure il sep. XXXVI Ripa e fig. 8.
(3) Op. cit. p. 6, fig. 2.
(4) Op. cit., tav. X, n. 12. Montelius, op. cit., pl. 82. n. 15.

In queste *Notizie* medesime (anno 1890, pag. 230, sep. 16) ho descritto una fibula con « arco formato di due teste umane, in cui i tratti del volto sono riprodotti assai bene, ma che si voltano gli occipiti ». Essa proviene dal sepolcreto felsineo dell'Arsenale, sincrono a quello Arnoaldi. Per un confronto con la testina del fermaglio di Verucchio trovo opportuno di qui pubblicarla in due vedute (fig. 23).

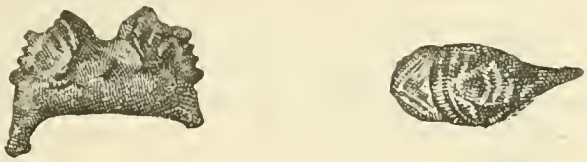


Fig. 23.

Il ciondolo, detto a sezione di campana, alto m. 0,12 e dello spessore di quattro millimetri, è ornato sopra ambo le facce di circoli impressi, sormontato da occhiello quadrangolare per sospenderlo. Inferiormente termina in cinque pendaglietti biconici, introdotti in altrettanti fori (fig. 24).

Fig. 24.

Anche di questo ciondolo il dott. Tosi ha già dato una fototipia, ma piccola e poco chiara, che venne similmente riprodotta dal Pigorini [1]. Il quale ha preso da esso occasione per ritornare sulla più volte dibattuta quistione se tale oggetto sia un semplice ciondolo o pendaglio, come si ritiene da molti, oppure un tintinnabolo, secondo la spiegazione proposta la prima volta dal Gozzadini ed accettata anche dal Pigorini.

Qui non è il luogo di esporre tutti gli argomenti che, a mio avviso, contraddicono l'ultima ipotesi. Mi riserbo di farlo in altro lavoro.

Ora mi limito ad osservare che il bronzo di Verucchio, per la particolarità dei pendaglietti biconici, trova riscontro in altri due esemplari provenienti da sepolcri felsinei.

[1] *Bull. di paletn. ital.* anno XXII, pag. 238.

Il primo, spettante ad un sepolcro del predio De-Lucca, è ornato nella parte inferiore di cinque catenelle pendenti da altrettanti fori. Il secondo, proveniente da Monteveglio, è già stato descritto dal Gozzadini in queste *Notizie* anno 1885, pag. 310 con le seguenti parole: « bronzo a sezione di campana; non grande ma molto grosso, « con alla base tre avanzi di catenelle pendule di bronzo ».

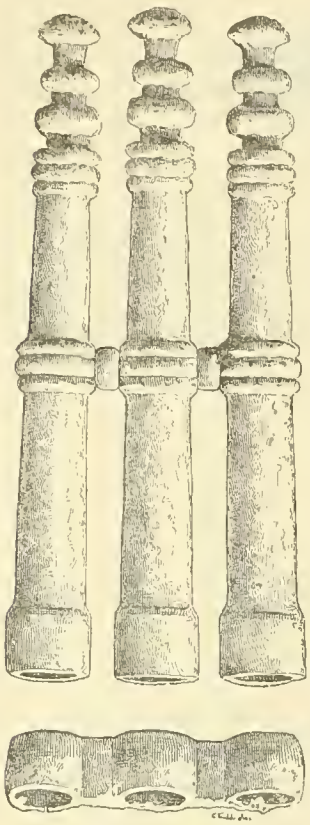


Fig. 25.

Aggiungo, che ho potuto stabilire con la maggiore esattezza, che questi bronzi, così detti tintinnaboli, trovansi sempre ed esclusivamente in tombe di donne, ed a giudicare dalla copia della suppellettile, di donne piuttosto ricche.

Perciò li ritengo ornamenti esclusivamente femminili, tantopiù che solo in uno fra sedici sepolcri dei predî Benacci, De Lucca ed Arnoaldi, essi erano accompagnati dalla così detta mazzuola a capocchie sferoidali.

Anche l'esemplare di Verucchio era in tomba di donna, come deducesi dall'armilla di piccolo diametro con cui fu rinvenuto.

Per quanto poi riguarda le due tombe verucchiesi trovate intatte, la prima, argomentando dalla suppellettile, appartenne pure a donna; la seconda a uomo e propriamente a guerriero.

Difatti la prima conteneva: una settantina di cilindri a doppia capocchia che, tanto nelle tombe felsinee tipo Villanova, quanto in quelle picene, tipo Novilara, trovansi esclusivamente in tombe di donne e sembra corrispondessero agli odierni rocchetti usati per avvolgervi il filo; una fusaiuola conica fittile ed altra di ambra; quattro noccioli ovoidali di ambra, traforati lungo l'asse maggiore, per essere infilati e comporre una collana, insieme con perle di vetro e di ambra e con anellini di bronzo, dei quali ultimi fu raccolto un numero grandissimo; due pendagli di orecchini fatti a dischi di ambra del diam. di m. 0,035, con le facce leggermente scavate e con foro centrale un poco allungato, perciò del tutto simili agli orecchini trovati nel sepolcro XXII del fondo Dolci (cfr. sopra pag. 380, fig. 20).

Il sepolcro in cui erano questi oggetti appartiene allo stesso periodo avanzato a cui spettano per maggior parte quelli del fondo Dolci, perchè l'ossuario era similmente collocato in grande doglio ed avea le anse formate a cilindri retti, come la ciotola del medesimo sepolcro Dolci n. XXII, cfr. fig. 18.

Oggetti di tipo, se non nuovo, almeno piuttosto raro in tali sepolcri, sono tre tubi cilindrici o colonnette, alte m. 0,25 e larghe alla base leggermente allargata m. 0,03, le quali, a metà dell'altezza, sono ornate da tre cordoni, ripetuti nella parte superiore, la quale è sormontata da tre globi o capocchie (fig. 25).

Due dischetti, interposti fra le due colonnette laterali e la mediana, sembra servissero a tener esattamente discoste l'una dall'altra.

Dell'utensile ch'esse costituivano faceva senza dubbio parte un anello trigemino di bronzo, le cui aperture, per la disposizione in linea orizzontale, per il diametro e la forma, corrispondono alle aperture inferiori delle tre colonnette. Onde non v'ha dubbio ch'esso pure serviva a conservare la disposizione verticale ed isolata di ciascuna (1). Insieme con le tre colonnette erano due lamine in ferro ricurve a semicerchio della larghezza di m. 0,06 e della lunghezza sviluppata di m. 0,26 con gli orli esterni leggermente rialzati. Ad una delle lamine aderivano ancora, all'atto della scoperta, residui di legno.

Oggetti simili agli ora indicati eransi già rinvenuti in tombe di Veii e di Narce, sia con tre, che con quattro ed anche con cinque colonnette saldate fra loro da traverse, ora orizzontali ed ora oblique, le quali però in tutti gli esemplari servono a tenere equidistanti fra loro le colonnette (2).

Siccome nella tomba di Narce insieme con le colonnette e le lamine ricurve erano altresì gli avanzi di un carro, così il Pasqui già avea supposto che le sopradette lamine fossero adoperate per fasciare il giogo. La quale supposizione trova un appoggio nel fatto che anche nel sepolcro di Verucchio erano due morsi di cavallo in bronzo, i quali fanno supporre che abbiano appartenuto ad una biga.

È probabile per conseguenza che anche l'utensile costituito dalle tre asticelle verticali, formasse parte del giogo e servisse per tenere equidistanti le quattro redini dei cavalli, due delle quali passavano all'esterno e due all'interno della prima e terza colonnetta.

Fra gli oggetti ch'erano nella tomba di Verucchio merita ancora di essere particolarmente ricordato un amuleto o ciondolo di terracotta, imitante la forma di un'ascia di selce, con foro in testa per portarsi appeso. È alto m. 0,095 e largo alla base m. 0,025.

Il complesso della suppellettile non lascia dubbio che il sepolcro ora descritto appartenne a donna. L'attribuzione non è contradetta dalla presenza dei morsi, perchè in queste *Notizie* 1889, pag. 330, ho già ricordato altri esempî di sepolcri tipo Villanova, senza dubbio di donna, e che ciò nondimeno contenevano morsi. Onde acquista maggior importanza l'amuleto fittile in forma di ascia, che costituiva un ornamento femminile analogo ai così detti tintinnaboli felsinei, i quali affettano altresì la forma di ascia, anzichè quella di sezione di campana.

(1) Un anello trigemino identico, conservasi nel Museo di Bologna, proveniente dall'antica raccolta universitaria. Se ne ignora il luogo di trovamento, ma con molta probabilità fu trovato in qualche tomba tipo Villanova del territorio felsineo, scoperto in Bologna quando questa classe di antichità ancora non avea destato l'attenzione degli archeologi.

(2) *Notizie degli scavi*, 1889, p. 156, fig. 15-18; *Monumenti antichi dell'Accad. dei Lincei*, vol. IV, p. 472. Esemplari simili trovati a Friano nel Riminese, conservansi altresì nel Museo di Rimini. I De Mortillet hanno pubblicato nel *Musée préhistorique*, pl. LXXXV, n. 977, tubi consimili rinvenuti sempre in numero di quattro, che gli editori giustamente hanno supposto fossero in rapporto con le redini dei cavalli.

La seconda tomba, rinvenuta intatta, appartenne senza dubbio a guerriero, come indicano le armi che conteneva. Queste sono: una cuspide di lancia in bronzo a foglia di ulivo, lunga m. 0,155, col suo sauroter pure di bronzo; una cuspide di lancia in ferro, lunga m. 0,27; un pugnale ricurvo in ferro del tipo caratteristico della necropoli di Novilara, ma rappresentato altresì nel sepolcreto di Verucchio, causa la vicinanza, da parecchi esemplari (cfr. pag. 364, fig. 12).

Fig. 26.

Non se ne conserva che la lama. Il pomo dell'impugnatura, molto probabilmente era discoidale e rivestito di lamine d'osso con circoli impressi. Anche presso questo pugnale si rinvennero due di quelle borchie discoidali di cui ho trattato parlando del pugnale nella tomba Ripa, n. LVI.

Notevole per la sua forma è una corta spada o pugnale, lungo m. 0,40, con lama dritta di ferro ed impugnatura di bronzo, ornata di tre cordoni, sormontata da pomo elittico con costa trasversale e con la guardia fatta a semicerchio. Il fodero è a sottile lamina di bronzo tutta tempestata di puntini a sbalzo e rafforzato all'imboccatura da robusto anello. Questo, ornato di circoli concentrici, presenta nell'orlo superiore un rialzo ricurvo, corrispondente all'arco che forma la guardia dell'elsa e terminava a ciascun lato in una voluta (fig. 26).

Nel riprodurre una piccola fototipia di questa spada il prof. Pigorini ha già osservato ch'essa presenta la particolarità di avere la lama di ferro e l'impugnatura di bronzo, la cui forma inoltre ricorda ancora le impugnature proprie alle spade del gruppo detto dell'Italia superiore.

Io aggiungo che anche le volute presso l'imboccatura del fodero possono ancor ricordare le volute in cui terminano alcune else di spada rinvenute in tombe tipo Villanova e recentemente anche in una tomba del gruppo Piceno, otto chilometri al di là del Tronto, vale a dire nell'Italia inferiore [1].

La lama in ferro della spada verucchiese indica la tarda età del sepolcro in cui si rinvenne. La quale età è confermata altresì dalla presenza in esso di parecchi vasi di bronzo, fra cui una situla a manici girevoli, una cista con anse orizzontali ed altri vasetti minori. Ma di questi recipienti in lamina di bronzo non posso indicare il tipo preciso, perchè li ho visti ridotti in molti frammenti ed assai sformati.

Il sepolcro conteneva ancora parecchie fibule a navicella, di bronzo, armille, anelli, quattro morsi in bronzo, i cui montanti hanno quella forma, già nota per altri

[1] Di questa spada inviai con lettera 20 febbraio 1897 al Ministero dell'Istruzione un disegno che fu poi pubblicato nelle *Notizie* 1897, pag. 135 Un mese dopo fu anche riprodotto dal prof. Pigorini (*Bull. di paletn. ital.* 1897, p. 40 e 154), che credette la spada rinvenuta nell'Italia centrale.

esemplari, di un cavallo sormontato da un cavallino [1] e due aste di ferro con capocchia piatta per impedire che la ruota del carro esca dal mozzo. Queste ultime sono simili ad altre rinvenute in tombe felsinee tipo Villanova [2].

Alla descrizione particolareggiata di questi sepolcri verucchiesi, debbo far seguire alcune considerazioni sopra i risultati che se ne possono trarre per risolvere parecchie quistioni di paletnologia italiana.

Anzitutto è rimasta esclusa la pretesa somiglianza fra essi ed i sepolcri delle terremare per quanto riguarda la deposizione degli ossuarî. Questi non si sono trovati mai, neppure nell'arcaico sepolcreto Ripa, nè contigui gli uni agli altri, nè su due piani immediatamente sovrapposti. Tutte le tombe al contrario aveano la propria fossa e distavano l'una dall'altra almeno cinquanta centim. Se in qualche punto la suppellettile di un sepolcro superiore si raccolse presso od anche frammista con quella dell'inferiore, ciò ci deve ai secolari denudamenti del terreno declive, in cui le tombe furono scavate, ed ai ripetuti lavori agricoli i quali ne sconvolsero e dispersero il contenuto. Ma la diversità della suppellettile chiaramente dimostra che il sepolcro superiore era di un periodo più tardo che non quello inferiore. La quale sovrapposizione di tombe di diversa età erasi d'altra parte già verificata anche nei sepolcreti felsinei dei predi Benacci, De Lucca ed Arnoaldi.

Oltreciò nessun ossuario, nessun bronzo fu rinvenuto a Verucchio che ricordi la civiltà delle terremare. Vi si trovarono al contrario i caratteristici pugnali ricurvi, tipo Novilara, dovuti agli scambi commerciali che doveano essere inevitabili fra due centri di cultura così importanti e così vicini, quali appunto erano Verucchio e Novilara. Ma tranne queste armi e talune fibule e le armille di carattere più arcaico ed i cinturoni di sottil lamina rettangolare, il rimanente della suppellettile è una ripetizione di quella degli altri ben noti sepolcreti tipo Villanova.

L'elmo fittile, a doppia cresta, rinvenuto nei primi scavi Ripa ed edito in queste *Notizie*, 1894, pag. 307, collega il sepolcreto verucchiese con quelli tipo Villanova anche del versante mediterraneo.

D'importanza maggiore furono gli scavi nel fondo Dolci ed in quello Giovannini-Fabbri, le cui tombe spettano, in complesso, ad un periodo assai più tardo che non quelle del fondo Ripa. Ciò fu all'evidenza dimostrato da taluni oggetti caratteristici di sì fatta età tarda, ad es. dagli ziri o dogli, dagli ossuarî di terra rossa, più purgata e con anse di forma complicata, dai grandi recipienti del tipo di cantaro, dalle situle fittili con gli ornati di serpentelli, di circoli e stellette impresse, oppure con meandri profondamente incavati, dalle fibule di tipo serpeggiante, dai massicci ganci di cinturoni, dalle ciste a cordoni, dalle lance e spade di ferro, dai così detti tintinnabuli con catenelle ecc.

Siccome il complesso di tali oggetti trova riscontro nella suppellettile dei sepolcri felsinei del predio Arnoaldi, che rappresentano l'ultimo periodo della civiltà

(1) Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques*, tav. I, n. 4, 9 e 10.
(2) *Notizie degli scavi* 1889, tav. I, n. 25, pag. 320.

Villanova, così al medesimo periodo debbono riportarsi i sepolcri dei predii Dolci e Giovannini-Fabbri.

Ciò stabilito, merita di essere rilevato un fatto assai importante.

Nella zona meno antica del sepolcreto Arnoaldi scavata l'anno 1876 sopra cento sepolcri, undici erano di *umati* ed i rimanenti di *cremati* (1). Nell'estremo lembo poi del medesimo sepolcreto esplorato l'anno 1883, i sepolcri ad *umazione* erano per numero pressochè uguali a quelli a *cremazione* (2). Tale promiscuità di rito si è osservata altresì in altro sepolcreto felsineo tipo Villanova, coevo a quello Arnoaldi, cioè nel sepolcreto Melenzani. L'anno 1893, nell'estremo lembo di esso, si scoprirono dall'ing. Zannoni, ed a spese della Direzione degli scavi dell'Emilia, sessantanove sepolcri tipo Villanova, di cui undici erano a *inumazione* e gli altri a *cremazione*.

Lo stesso fatto della promiscuità di rito si è ripetuto altresì in alcune necropoli tipo Villanova dell'Etruria mediterranea, cioè a Corneto'Tarquinia, Vulci, Vetulonia, alle quali di recente si è aggiunta Volterra (3).

Anche per quei sepolcreti fu notato che mentre le tombe più antiche sono esclusivamente a cremazione, in modo da non lasciar dubbio che in origine tale rito funebre fosse l'esclusivo, in tempi più tardi s'introdusse anche quello ad umazione.

Del fatto furono proposte dagli archeologi due spiegazioni diverse.

Alcuni hanno attribuito quelle tombe di umati agli Etruschi; e poichè esse esistono nella medesima area, anzi frammiste con quelle dei cremati, cioè con le tombe tipo Villanova e con identica suppellettile, così tanto le prime quanto le seconde hanno riferito agli Etruschi, senza sapere nè dare nè trovare una ragione di un fatto così grave, quale è l'adozione di un nuovo rito funebre.

Altri archeologi al contrario attribuiscono le tombe tipo Villanova tanto dei cremati, quanto degli umati agli Umbri, i quali dapprima esclusivamente cremavano, come ne fanno fede le zone più arcaiche di tutti i loro sepolcreti (4); in seguito venuti a contatto con gli Etruschi ch'erano immigrati nelle loro contrade ed avevano sottomesso la popolazione primitiva ed introdotto il rito della umazione, adottarono anch'essi tale rito, imitandolo dagli Etruschi.

In appoggio della giustezza di questa seconda spiegazione già si potevano addurre parecchi fatti.

Il principale è la preesistenza degli Umbri in tutta quella regione del versante mediterraneo che nei tempi storici fu poi detta Etruria. Tale preesistenza è attestata

(1) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, pag. 7.

(2) *Notizie degli scavi*, 1894, pag. 75.

(3) Ghirardini, *La necropoli primitiva di Volterra*, nei *Monumenti antichi*, vol. VIII, pag. 211. Non comprendo perchè il Ghirardini fra le necropoli tipo Villanova con rito misto abbia trascurato quelle di Bologna.

(4) Veggasi la pianta della zona arcaica della necropoli di Vetulonia, pubblicata nelle *Notizie degli scavi*, 1885, tav. VI, dal Falchi, il quale a pag. 102 fa in proposito una giusta osservazione che merita di essere trascritta: « *Rito unico di cremazione.* — Una delle caratteristiche più spiccate della nostra necropoli consiste nel fatto che le tombe del Poggio alla Guardia sono tutte di cremazione, non una sola eccezione, nè un dubbio sulla esistenza di sepolcro ad umazione ». E quelle tombe a cremazione, secondo l'elenco datone dal Falchi e dal Pasqui, ascendono ad oltre *duecentotrenta*.

da scrittori antichi e moderni e confermata da nomi topografici, ad es. dal fiume Umbrone presso Grosseto.

Per quanto poi riguarda la regione circumpadana, fin dal 1883 si era constatato che a Bologna il sepolcreto tipo Villanova non solo archeologicamente, cioè rispetto al contenuto, ma anche topograficamente, era del tutto separato da quello etrusco.

Presso il succitato estremo lembo del sepolcreto Arnoaldi, il Gozzadini aveva scoperto una fossa di confine che lo delimitava ad occidente, oltre la quale per uno spazio di cinquantasei metri più non erano sepolcri. Al di là dei cinquantasei metri, cominciavano ed estendevansi i sepolcri etruschi, per forma e per corredo archeologico, del tutto diversi da quelli di tipo Villanova (1).

La medesima fossa di confine si scoprì l'anno 1893 nel succitato sepolcreto Melenzani. Ora due sepolcreti separati l'un dall'altro da aree così vaste e mancanti di qualsivoglia addentellato di contenuto archeologico, debbono avere appartenuto a due genti diverse.

Difatti, ove si fosse sempre trattato di una stessa gente, siccome questa già nell'arcaico sepolcreto Arnoaldi avea adottato il doppio rito dell'umazione e della cremazione, avrebbe continuato ad usarlo anche nella parte più arcaica del sepolcreto etrusco Arnoaldi, che sarebbe per così dire la continuazione del primo.

Ma ciò non è. La zona più antica del sepolcreto etrusco Arnoaldi, come notò il Gozzadini, conteneva soltanto sepolcri ad umazione. Egli dice: « Il sig. Arnoaldi rinvenne eziandio dei sepolcri etruschi, quaranta in un gruppo e trenta in un altro, i quali erano alla profondità di tre a cinque metri..... Ma quei sepolcri etruschi ad umazione e non alternati da altri a cremazione, come alla Certosa e al Giardino Pubblico, mostravansi anticamente frugati, spogliati e sconvolti » (2).

Il rito misto riappare bensì nel sepolcreto etrusco della Certosa, ma esso è posteriore a quello Arnoaldi e spetta ad un tempo in cui gli Umbri e gli Etruschi di Felsina già si erano fusi insieme, formando una sola e medesima popolazione, epperciò ebbero un solo e comune sepolcreto.

Cionondimeno non può essere trascurato un grave fatto.

Mentre nel sepolcreto della Certosa gli umati erano esattamente orientati con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente, prova certa che una fede religiosa presiedeva alla loro tumulazione, nel sepolcreto Arnoaldi tipo Villanova « alquanti scheletri stavano con i piedi rivolti ad un punto al quale altri avevano volto il capo: « onde risulta con certezza che in ciò non vi era fra quelle genti alcuna costumanza « nè rito » (3).

Così pensava il Gozzadini, ed io aggiungo che per quella gente, la quale fin allora aveva sempre esclusivamente cremato, l'umazione era semplice imitazione del nuovo rito funebre importato dagli Etruschi.

Ciò è dimostrato da Verucchio nei cui sepolcreti tipo Villanova non si hanno tombe d'umati, perchè ivi gli Etruschi non furono mai. Difatti, quantunque gli scavi dei sepolcri

(1) Gozzadini, *Notizie degli scavi*, 1884, pag. 293.
(2) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, pag. 86.
(3) Gozzadini, *Notizie degli scavi*, 1884, pag. 75.

verucchiesi rimontino, come ha provato l'avv. Pecci, fino al secolo XVII [1], pure non vi fu mai scoperto nè una tomba tipo Certosa, nè stele, nè iscrizioni etrusche. Da quei sepolcri uscirono sempre soltanto oggetti di schietto tipo Villanova e mai nulla nè di scritto nè di dipinto. Onde il Pecci, che delle varie classi d'oggetti raccolti in diversi tempi da quella necropoli diede estesa notizia [2], fu condotto ad attribuirla agli Umbri.

Nè si può obbiettare che nel territorio riminese, in cui è situato Verucchio, non fossero penetrate la cultura etrusca e la ceramica greca. Perchè nella Villa Ruffi, distante due chilometri da Rimini, l'anno 1890 si scoprì un santuario il quale, fra gli altri oggetti, conteneva pregevolissime statuette in bronzo di arte etrusca e vasi greci dipinti a figure rosse del IV secolo av. Cristo [3].

Ma se nel Riminese era penetrata la cultura etrusca, non vi ebbe mai stanza, come ampiamente ho dimostrato altrove [4], una popolazione etrusca. Per concorde testimonianza degli antichi scrittori, Rimini era una colonia degli Umbri, e quale stazione umbra deve essere altresì considerato Verucchio, situato a pochi chilometri da Rimini. Per conseguenza il sepolcreto tipo Villanova colà esistente ed ora esplorato con scavi regolari eseguiti dal Governo, non può essere che un sepolcreto umbro.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. CASTIGLIONE DELLA PESCAIA — *Frammento di iscrizione funebre latina ed oggetti varî rinvenuti presso la Serrata Martini.*

Il R. Ispettore degli scavi di Grosseto, ing. A. Barbini, comunica che in località prossima alla *Serrata Martini* nel comune di Castiglione della Pescaia, dove nel 1880 furono scoperti molti oggetti antichi di fabbricazione etrusca e romana, passati poi in parte nel Museo di Grosseto e in parte nel R. Museo Archeologico di Firenze, furono recentemente rinvenute le seguenti anticaglie: una ciotola aretina; due piccoli vasetti rozzi, romani; una caraffetta di vetro a lungo collo; due anfore vinarie; una testina di marmo bianco; una mano, pure di marmo, tenente una coppa; un fram-

(1) A. Pecci, *Cenni sui sepolcri della prima epoca del ferro, scoperti a Verucchio*, 1893, pag. 6.

(2) Pecci, op. cit., pag. 7 e seg.

(3) *Notizie degli scavi*, 1890, pag. 209.

(4) *La provenienza degli Etruschi*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne*, 1885, pag. 182.

mento di antefissa recante impresso, fra varî ornati, un genio alato; e in fine un frammento di iscrizione latina:

Insieme coi descritti oggetti si rinvennero la calotta e pochi altri frammenti di un teschio umano e numerosi tasselli bianchi e neri di mosaici romani.

L. A. Milani.

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione V. In via Principe Amedeo, facendosi alcuni lavori stradali si è rinvenuto un busto marmoreo dell' imperatore Domiziano, alla grandezza poco maggiore del vero. La figura è in parte danneggiata, e mancano del tutto le spalle.

Regione VI. In prossimità del palazzo Balestra, sulla via Veneto, è stata trovata una bella lastra di pavonazzetto, lunga m. 1,60 × 0,80 × 0,30, che sembra essere stata adoperata come soglia di porta in qualche antico edificio.

Regione VII. Demolendosi il muro di facciata del casamento posto sull'angolo della via della Stamperia con quella del Tritone, si è trovata inserita nel muro medesimo una colonna marmorea con la propria base ed il capitello ionico. La colonna è alta m. 3,55, col diametro di m. 0,43; il capitello è alto m. 0.25 × 0,43.

Nello stesso luogo scavandosi per i fondamenti del nuovo fabbricato, a m. 7 sotto il piano stradale si è scoperto un tratto di antica via romana, selciata coi soliti poligoni di basalte.

Regione IX. Nel rinnovare la fognatura in via Argentina, dinanzi al civico n. 21, si è rinvenuto, alla profondità di m. 4,50, un fusto di colonna di granito rosso, che ha il diametro di circa un metro. La ristrettezza del cavo non ha permesso di estrarlo, nè di riconoscerne la lunghezza.

Presso l' angolo della stessa via con quella del Sudario, si è incontrato a m. 3,50 di profondità, un antico pavimento in musaico, di fattura grossolana a tasselli bianchi. Tale pavimento accennava ad estendersi verso il teatro Argentina.

Via Portuense. A circa mezzo chilometro dalla porta Portese, costruendosi una fogna, è stata scoperta, a m. 3,50 sotto il livello della strada, una base di colonna

in travertino. Essa era tuttora al suo posto originario; ed a poca distanza da essa si rinvenne uno stipite di grande porta, egualmente in travertino.

Per i lavori medesimi furono recuperati tre grandi dolii fittili di forma sferica; uno dei quali è alto m. 1,30 ed ha il diametro di m. 1,70, gli altri due sono alti m. 1,80, col diametro pure di m. 1,80.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di settembre 1898.*

Gli scavi continuano ad occidente della Basilica, nell'area dove sono tornati a luce gli avanzi del tempio, accennati nella precedente relazione (*Notizie*, 1898, p. 333).

Il giorno 3 settembre, nelle adiacenze del detto tempio, fu raccolto fra le terre un frammento di aretta marmorea pulvinata (alt. mass., compreso il pulvino, mm. 250, largh. mass. mm. 175).

Nell' isola XV della regione VI, lato orientale, nella casa con l' ingresso dal vano n. 12, nel cubicolo a sinistra delle *fauces* (v. pianta in *Notizie* 1897, pag. 269, n. 12, *d*) si rinvenne il giorno 7: — *Bronzo*. Una vaschetta o piccola conca, due maniglie, varî frammenti di una *situla* e due monete, cioè un asse di Claudio con la leggenda: CONSTANTIAE AVGVSTI sul rovescio, e l' altra affatto irriconoscibile. *Vetro*. Un balsamario. — *Piombo*. Un creduto peso (cfr. *Mitth.* V [1890] p. 40-45), esibente dall' una faccia l' epigrafe in lettere rilevate:

FVR CAVE

e dall' altra, anche in rilievo:

MALVM

(*C. I. L.* X, n. 8067, 6). — *Ferro*. Un ronciglio rotto e mancante della punta. — *Terracotta*. Una tazzolina aretina, una ciotola ad imitazione aretina, un urceolo, un'anforetta e tre lucerne ad un luminello, delle quali una presenta nel disco un volatile a rilievo e la seconda un ramo di alloro.

Nel suolo della Basilica le piovane misero allo scoperto il giorno 29 due grandi capocchie di chiodi di ferro, del diam. di mm. 65 e un frammento di piombo, lungo mm. 180, largo mm. 50 e grosso mm. 30, contenente avanzi di legno in esso incastrati, e che sembra sia stato colato al piede di qualche opera in legno per fermarla nel suolo.

A. Sogliano.

VI. MASSALUBRENSE — *Iscrizione funebre latina scoperta in contrada Fontanelle.*

Nel comune di Massalubrense, in prossimità della marina vi è la località detta *Fontanelle*, ove più volte si sono rinvenuti frammenti di statue, capitelli, pezzi di colonne e ruderi di edifizî antichi.

In questo luogo e propriamente in un fondo appartenente al canonico Luigi Rocco, tempo fa, mentre costruivasi la strada rotabile che dal Quartiere dei Veterani va alla marina, fu rinvenuta la seguente epigrafe funeraria, incisa su lastra di marmo bianco, alta m. 0,29, larga 0,78 dello spessore di m. 0,033:

D M
PONTIAE · AVXO
NIAECOIVGIBE
NEMERENTI · FEC

La lapide conservasi presso il signor Gennaro Grassi.

A. Filangieri di Candida.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

VII. S. ANGELO A CUPOLO — *Sigillo di bronzo con nome latino scoperto nel territorio del comune.*

Il sig. Filippo Rulli mi mostrò un sigillo di bronzo formato da una piastrina curvilinea, lunga m. 0,11, superiormente alla quale è un anello di presa con la faccia superiore piana, molto atta ad essere premuta col pollice per ottenere la impressione.

Nella piastrina leggesi a lettere rilevate, alte m. 0,003, il nome:

ꓷƎƆM · NƆ

Mi riferì il suddetto sig. Rulli, che tale sigillo fu portato a lui da un contadino, il quale disse di averlo trovato in una tomba, presso la testa di uno scheletro.

Se le indicazioni date sono esatte, abbiamo uno dei rarissimi esempî di oggetti simili rinvenuti entro sepolcri (cfr. *C. I. L.* IX, n. 6083, 11, ib. 6083, 125).

A. Meomartini.

Roma, 15 ottobre 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

OTTOBRE 1898.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. GENOVA — *Tombe a pozzo con vasi dipinti, appartenenti ad un sepolcreto preromano della necropoli dell' antica Genua.*

Dall' annunzio dato da alcuni giornali cittadini e dall' avviso del solerte ispettore dei Monumenti comm. Tamar Luxoro, io era stato informato della scoperta, fatta negli ultimi giorni di giugno, di una tomba di grande antichità, in via Giulia, a Genova; e perciò disposi che un funzionario dell' ufficio si recasse sul posto per raccogliere i dati di fatto, e fare quelle osservazioni che valessero a precisare il valore della scoperta e a dar qualche notizia sulla topografia e sulle memorie che riguardano le vie che passavano presso il luogo ove la tomba fu rinvenuta.

Raccolgo qui alcune osservazioni sommarie, riserbandomi di mandare, a suo tempo, una più precisa relazione, accompagnata da qualche schizzo esplicativo e dalla pianta della località dove avvenne la scoperta.

Occasione di questa furono i lavori che si stanno attualmente eseguendo per l' ampliamento e l' abbassamento della via Giulia, ora Venti Settembre, nel tratto dalla piazza De Ferrari al nuovo ponte monumentale, e più esattamente sull' asse della nuova via, a poca distanza dalla Chiesa del Rimedio, che è ora in demolizione. In questo punto, essendo state demolite le case che sorgevano sul lato est di via Giulia, mentre si stava scavando sotto il livello delle loro vecchie fondazioni, sino a raggiungere il piano della via ora in costruzione, che riuscirà di quattro metri più basso dell' attuale strada, si trovò prima una tomba, poi le tracce di tre altre, meno chiare però della prima. Non essendo, possibile per ragioni d' interesse edilizio conservare le tombe, e dovendosi esse distruggere colla scomparsa dello intiero strato nel quale esse sono scavate, il locale Municipio, per iniziativa del sig. prof. Campora assessore dei Lavori Pubblici, stabilì un servizio di vigilanza perchè si raccogliessero tutti i dati e gli oggetti rinvenuti, e perchè restasse memoria della scoperta.

E di questa cura va tributata lode sia al Municipio, che al prof. Campora, che anche nella presente circostanza si adopera con tanto zelo in favore degli studî archeologici di Genova.

La prima tomba scoperta trovasi alquanto discosta dalla via Giulia attuale, e accosto alla via di s. Defendente, che sale sul colle dominato dalle vecchie carceri.

Fig. 1.

La tomba venne trovata alla profondità di m. 3,45 sotto il piano di questa via di s. Defendente; ed era scavata nel banco di marna pliocenica che forma in questo punto il sottosuolo della città, e al disotto del suolo vegetale, formato dall' alterazione della marna stessa. Consisteva di un pozzo, di pianta circolare e di forma conica, che attraversava, per l' altezza di circa due metri, il terreno vegetale, incidendo anche il banco di marna per circa un metro, come vedesi nella figura 3, che qui appresso è aggiunta (pag. 398).

Il pozzetto (del diametro medio di m. 1,40 circa) era stato rinvenuto pieno di

terra e di ciottoli alla profondità di m. 3,45 sotto il piano di via s. Defendente; esso presentava una risega di circa m. 0,10 scavata nel banco di marna, sotto alla quale era la tomba propriamente detta, a forma di un tronco di cono irregolare, restringentesi verso il fondo, coi diametri di m. 1,10, e 0,85, e della profondità di m. 0,60. Copriva il loculo una lastra irregolare di pietra calcare dello spessore

Fig. 2.

di m. 0,19 e delle dimensioni di m. 1,30 × 1,10, la quale lastra però non aveva preservata completamente la tomba, che era stata riempita di argilla, portata dalle acque di filtrazioni.

Il materiale, contenuto nella tomba, era completamente avvolto nella fanghiglia: sicchè gli addetti al lavoro di sterramento non si accorsero della presenza di esso che quando la tomba era già per metà distrutta, e non poterono raccoglierlo che in frammenti. Dai pezzi si ricompose un cratere con anse a colonnette, alto m. 0,17, diam. della bocca m. 0,39, e della circonferenza massima di m. 1,14. È di arte

attica, a figure nere in fondo rosso, di stile severo, nel cui prospetto si veggono quattro divinità, cioè Mercurio, Apollo citaredo, e due divinità femminili, la seconda delle quali è Diana. Accanto a questa vedesi la cerviattola. Nel lato opposto sono tre efebi (figg. 1, 2).

Coi pezzi del cinerario si raccolsero le ossa calcinate del defunto ed una strigile di rame che doveva essere contenuta nel cinerario medesimo (fig. 4). Accanto

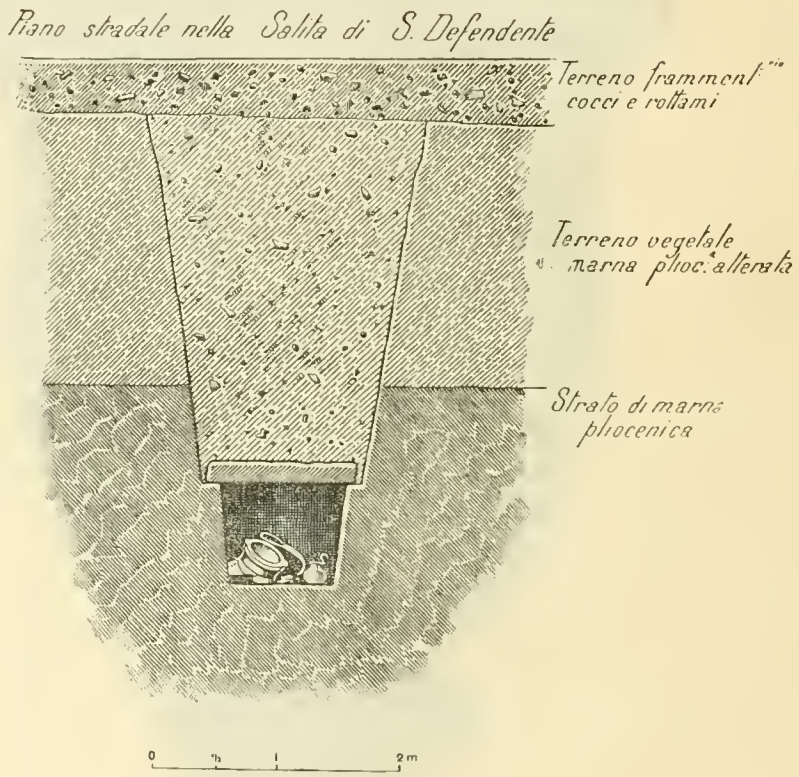


Fig. 3.

erano i pezzi di una kylix pure a figure nere, di stile severo, che venne parimenti ricomposta (fig. 5).

Vi si trovò pure un orcio di rame qui rappresentato (fig. 6), di quelli che ricorrono nelle tombe etrusche insieme ai vasi dipinti della Grecia propria, ed il cui uso continuò anche nelle tombe coi vasi dipinti di arte locale, nel periodo che succedette al primo commercio greco. I fittili sopra ricordati furono ricomposti dal sig. Filippo Gasco.

La strigile, che era contenuta nel cinerario, è alta m. 0,21, larga nella parte cava m. 0,04, ed ha il manico ornato di palmette.

L'orcio in rame, lavorato a martello con fondo applicato, alto m. 0,17 e col diametro di m. 0,18, ha l'ansa attaccata per mezzo di borchia; sull'orlo del vaso ed alla base dell'ansa sono alcuni ornati a bulino, tra i quali una elegante rosetta.

L'altra tomba, a sei metri più a sud-est della precedente, era pure nello strato di marna, ma era meno profonda e meno conservata, dato lo sfacelo della roccia in cui era scavata. Vi si era rinvenuto un vaso in frammenti, a forma di olla, con piede; sull'interno del vaso vedevansi, insieme alla fanghiglia di filtrazione, le ceneri del defunto ed un piccolo vasetto a forma di askos, in terra rossa non verniciata.

La suppellettile della tomba riducevasi ad una patera a due anse, frammentaria, verniciata di nero, con quattro palmette impresse sul fondo, e ad un altro vaso di terra di forma cilindrica, completamente frammentario.

Una terza tomba, pure vicina alle precedenti, conteneva un cinerario in terra cotta, apparentemente non verniciato, dal ventre molto espanso e con piede ristretto. Insieme al vaso fu rinvenuto un duplice manico di situla in bronzo, colle due borchiette per le quali il manico era adattato al vaso; la forma di queste borchie, con ornati consueti allo stile ionico-etrusco proverebbe che la situla era, presso la bocca, di forma tondeggiante, come erano anche molte delle situle dell'Italia superiore del gruppo atestino-istriano.

Fig. 4.

Una quarta tomba fu rinvenuta poco dopo il 3 luglio, e più accosto all'asse di via Giulia. Essa era a minore profondità dal livello del suolo, ma pure sempre scavata nel banco intatto della marna. Si deve notare che sia nelle costruzioni delle case fiancheggianti via Giulia, sia nei successivi adattamenti di questa via, il suolo si era sempre venuto abbassando, cosicchè questa ultima tomba trovata, pure essendo a livello quasi uguale delle altre, era però meno profonda. E così il loculo che appariva di 60 cm. di altezza per 60 di larghezza era stato invaso, in gran parte, dalla fondazione di un muro della casa soprastante, per modo che il materiale archeologico era tutto frammentario. Accuratamente raccolti i frammenti, che mostrano di appartenere ad un grande vaso a figure rosse, con palmette e fregi di epoca e stile uguali a quello della prima tomba, furono inviati al restauratore per tentare, se possibile, una ricomposizione.

Da queste poche osservazioni sembrerebbe che il caso ci abbia fatto conoscere le tracce di una necropoli ad incinerazione, di età molto remota, contemporanea o

forse anche anteriore alle più antiche memorie che le fonti classiche ci dànno di Genova. Il rito di incinerazione e la qualità delle tombe a pozzo ci fanno pensare alle usanze funerarie di popolazioni italiche, quali ravvisiamo a Corneto Tarquinia, nel territorio Falisco nelle necropoli recentemente esplorate ecc. Il materiale archeologico però ci richiama alle industrie greche, e reca una testimonianza, di alto interesse, alle parole di Strabone, che in due passi della sua Geografia (IV, 6, 1, pag. 202-203; V, 1, 3, pag. 211) chiama Genova emporio dei Liguri (ἐμπόριον Λιγύων), e ciò prima delle relazioni con Roma.

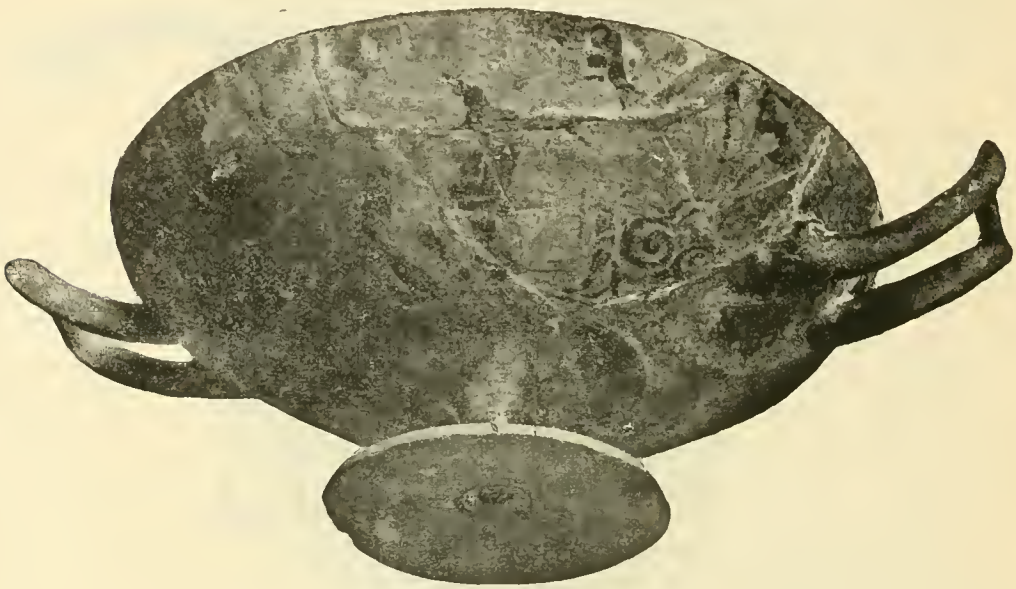


Fig. 5.

Forse, come opina il Mommsen nel V volume del *C. I. L.*, la posizione di Genova ed i rapporti colla greca Massalia ne fecero presto un approdo naturale della regione ligure. Certo è che all' epoca delle prime memorie romane, quando P. Scipione, nell' anno 503 di Roma, sbarcò a quel porto per raggiungere la valle padana, la città, almeno come centro commerciale e luogo d' approdo, doveva esistere ed essere importante, tanto che essa, distrutta da Magone nel 594, fu per ordine del Senato prontamente riparata e fortificata (Livio 28,46, 8; 30, 1, 9), sì da essere pochi anni dopo la base d' operazione di Q. Minucio nella campagna contro i Liguri nell' anno 557 di Roma.

Genova entra dunque nel periodo storico a noi conosciuto, come città già esistente; perciò le tombe attualmente scoperte sembrano riferirsi appunto a quell' emporio o mercato, che sarà sorto presso al porto, a poca distanza da esso, porto che

gli studiosi delle antichità genovesi, riterrebbero esistente in quella parte ora chiamata Mandraccio. Questo mercato colla sua popolazione stabile e mobile di Liguri civilizzati, di Greci e di Etruschi, si sarebbe steso in quel piano attorno alla spiaggia che è dominato a levante dalle colline di Castello, di Morcento e di Piccapietra. Sul versante orientale di quella di Morcento, verso la valle del Bisagno, starebbe la nostra necropoli, che stando al vaso dipinto di stile severo rinvenuto nella prima tomba, risalirebbe al periodo tra il quinto ed il quarto secolo, e che si sarebbe trovata più vicino all' antica città di quello che fossero le necropoli romane più recenti, riconosciute verso la valle del Bisagno, come quelle additate dallo scultore Sante Varni

Fig. 6.

presso al palazzo Quartara, e le altre del cortile del Convento della Consolazione. rintracciate nel 1819, nel 1827, nel 1862.

Queste tombe adunque ora scoperte a via Giulia sono le più antiche di cui si abbia memoria nei pressi di Genova, e sarebbero anteriori all' apertura della via Postumia che nel 606 di Roma congiunse Genova coi distretti della riviera orientale e con Luni. E perciò non possono essere messe in rapporto con questa.

La nostra necropoli deve dunque essere stata presso una delle vie naturali che pel dorso delle ondulazioni di terreno corrispondenti oggi alle vie dette di Ponticello e di Piccapietra si dirigevano verso la valle del Bisagno, una delle quali ondulazioni si ritiene dai più sia stata seguita dalla via Postumia che da Porta Soprana, o di s. Andrea, per Vico Dritto di Ponticello e la chiesa di s. Stefano, o poi per s. Vincenzo, dove è ricordata in documenti medioevali (*via*) *domus culta s. Vin-*

centi seu Via Romana, si dirigeva a s. Martino, oltre il Bisagno. La nostra necropoli potrebbe anche porsi in relazione con un diverticolo che passasse tra le due vie anzidette, presso a poco dove è la via Giulia, ora in trasformazione, e scendesse al Bisagno, per quella sella naturale che si apre tra la collina di Morcento o delle Carceri e quella prima parte del colle dell'Acquasola, detto il Piccapietra. Ma ciò è meno probabile, non avendosi che pochi esempî, nei dintorni montuosi di Genova, di vie antiche che abbiano occupato i fondi delle valli alle quali si lasciavano le naturali funzioni di condotti delle acque piovane.

Ho qui espresso alcune considerazioni parendomi che esse possano in qualche modo servire a meglio intendere il valore della presente scoperta. Frattanto assicuro che terrò conto di tutti i dati che saranno per venire in luce, e attenderò a che siano studiati in modo da essere utili alla storia del luogo.

A. D'ANDRADE.

REGIONE VIII *(CISPADANA)*.

II. BORGO PANIGALE — *Ascia di rame scoperta nel fondo Padovani.*

Il sig. Ernesto Padovani ha fatto dono al Museo Civico di un'ascia di rame rinvenuta nel suo fondo a Borgo Panigale, dove possiede una fornace Hoffmann, nell'eseguire gli scavi per l'estrazione della terra da mattoni. Il podere trovasi fra la sponda sinistra del Reno e la linea ferroviaria della Toscana, anzi ad ovest confina con questa ultima. L'ascia, di cui è qui data una rappresentanza di fronte e di lato (fig. 1, 2), alta m. 0,10, larga alla penna m. 0,045, con margini leggerissimamente rialzati e ribattuta nella testa un po' concava, appartiene al tipo detto ascia piatta, caratteristico della più antica età dei metalli e propriamente al periodo che or si suole chiamare eneo-litico. Esemplari simili già si rinvennero, per citar qualche luogo, nei sepolcri di Remedello, nello strato superiore della stazione lacustre di Fimon, nella torbiera di Cazzago-Brabbia, nella stazione di Montecastagneto, sulla montagna reggiana [1].

[1] Chierici, *Bull. di paletn. ital.*, anno X, tav. VI, n. 2; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 36, n. 6 e 7; cfr. ora Colini, *Il sepolcreto di Remedello Sotto*, ecc. in *Bullettino di paletnol. ital.*, anno XXIV, p. 1 e segg.; Lioy, *Le abitazioni lacustri di Fimon*, tav. X, n. 164-165; Montelius, op. cit., pag. 72. *L'ascia di Cazzago-Brabbia* fu pubblicata dal Regazzoni, *Bull. di paletn. ital.*, anno VII, pag. 67 e quella di *Montecastagneto* è citata dal Chierici, *Bull. di paletn. ital*, anno IX, p. 141.

Il Museo di Reggio possiede inoltre cinque ascie piatte di rame, tutte della provincia [1].

In quella di Bologna, per quanto io conosca, non se n'erano finora trovate.

L'ascia rinvenuta dal sig. Padovani posava alla profondità di circa quattro metri dal suolo, isolata, in mezzo a sabbia, senza alcuna traccia nè di ossa nè di cocci,

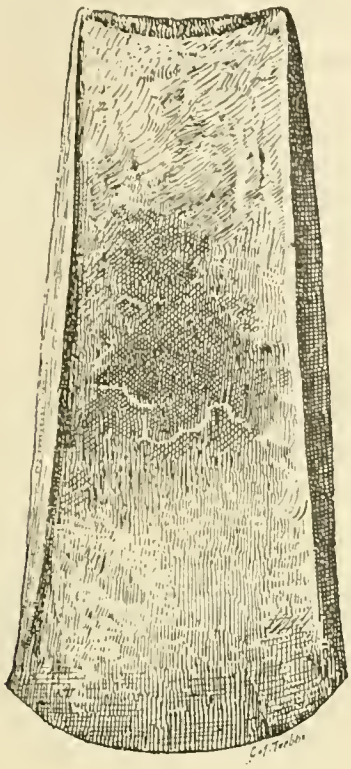


Fig. 1.

Fig. 2.

nè di terra nera, nè di ceneri o carboni che potessero far supporre essere stata ivi una stazione preistorica. Anzi il sig. Padovani mi ha assicurato, che nei larghissimi e profondi scavi da lui fatti per l'estrazione della terra da mattoni, non ebbe mai ad incontrare nulla che accennasse ad abitazioni preistoriche. Siccome poi lo strato in cui l'ascia giaceva è alluvionale e per tutto il podere, un trenta centimetri appena sotto il piano in cui si rinvenne, esiste un potente banco di ghiaia del Reno, così

[1] *Le cinque ascie piatte del Reggiano* sono ricordate dal Chierici, *Bull. di paletn. ital.*, anno X, p. 138, not. 4.

è probabile che nei tempi preistorici il fiume, nelle sue divagazioni, si fosse spinto fino in quel punto e che in una delle tante piene avesse trasportata dai vicini e soprastanti colli l'ascia sopradetta. Può essere pure che in quel tratto scorresse un braccio del Reno o di altro fiume, tanto più che una località sulla via Emilia, poco lungi dal podere Padovani, chiamasi ancora adesso il Canalazzo e segna, in quel punto, il confine tra il Comune di Bologna e quello di Borgo Panigale.

Del resto anche negli scavi da me eseguiti l'autunno 1896 nell'alveo del Reno, presso l'opposta sponda destra, frammezzo alla ghiaia ed a profondità varia, furono raccolti parecchi oggetti antichi, ma di epoca diversa, oltre parecchie monete romane, medioevali e moderne.

Fra gli oggetti antichi debbo ricordare un pugnaletto di bronzo a foglia d'ulivo, con manico ad alette, del noto tipo dei pugnali dei fondi di capanne e delle terremare (1). La lama, lunga m. 0,11, è rotta alla punta, ed il manico conserva ancora dei chiodetti che servivano a fermare le piastre d'osso o di legno ond'era rivestito. Il pugnale si rinvenne il 6 ottobre alla profondità di due metri, a poca distanza dal nuovo repellente, già indicato più volte in queste *Notizie* (2), il quale era stato costruito a difesa dell'antico ponte romano.

Sempre in prossimità di questo muro repellente, ma più nel mezzo dell'alveo del fiume, il 12 settembre era stato raccolto, alla profondità di quattro metri, una fibula di ferro ad arco semplice, con collarino presso la molla, al quale aderisce tuttavia un ciottolino del fiume.

Nel medesimo sito, ma alla profondità di soli m. 1,20 ed in mezzo alla ghiaia racchiusa fra alcuni massi caduti del suddetto muro repellente, erasi rinvenuto altresì, pochi giorni prima, uno di quegli anelli gemini di bronzo, del tipo detto dentato, i quali, rimasti per molto tempo enigmatici, ora (3) generalmente si ritengono strumenti di repressione per equini, cioè quali *seghette, cavezzoni* o *barbazzali*. L'esemplare raccolto nel Reno è simile a quello pubblicato dallo Strobel (l. c. tav. II, n. 1). L'età però a cui codesti strumenti debbonsi riferire, non ostante le accurate indagini dello Strobel, mi sembra ancora assai incerta. Senza dubbio non sono preromani, perchè neppur uno di tali strumenti è uscito dai numerosi sepolcreti umbri, etruschi e gallici scoperti nella nostra provincia, quantunque in molti di tali sepolcreti le tombe fossero a centinaia. Io inclino a crederli di età barbarica, o tutto al più di tarda età romana.

E. Brizio.

(1) Si confronti p. e. Pigorini, *La terramara di Castellazzo di Fontanellato* (nei *Monumenti Antichi* pubbl. dall'Accademia dei Lincei, vol. I, tav. II, n. 17.

(2) *Notizie degli scavi*, 1896, p. 129 e 1897, p. 330.

(3) *Bull. di paletn. ital.*, vol. XV, pag. 25 e sg.

III. MORDANO NELL'IMOLESE — *Paalstab di bronzo rinvenuto presso l'abitato.*

Il ch. senatore Scarabelli acquistò per il Museo d'Imola un frammento di paalstab in bronzo, alto m. 0,12, largo m. 0,065, rinvenuto sulla fine dell'anno passato a Bubano, luogo distante circa un chilom. a valle di Mordano.

È un paalstab ad alette, proprio del periodo Villanova, vale a dire con un cordone che separa nettamente la larga penna dalle alette sviluppate e dritte ([2]), ma è notevole per avere, all'estremità superiore di ciascuna aletta, un anello onde rassicurare maggiormente l'arma al manico.

Per quanto io conosca, nel territorio della provincia di Bologna non si rinvenne finora alcun paalstab di forma identica. La fonderia di s. Francesco, ricchissima in paalstab ad alette del periodo Villanova, non ne contiene neppure uno con i due occhielli od anelli. Le poche accette, circa una ventina, con i due occhielli laterali che sono in quella fonderia, hanno la parte superiore a tubo quadrangolare, ma non ad alette come l'esemplare di Mordano. Questo è spezzato artificialmente quasi a metà della larga penna o paletta ed irregolarmente, come parecchie accette della fonderia di s. Francesco; onde pare che anch'esso facesse parte di qualche ripostiglio.

Difatti al senatore Scarabelli fu riferito che « si rinvenne entro un vaso di terracotta, insieme a diversi altri frammenti di oggetti simili » i quali però andarono dispersi.

Il vaso era alla profondità di circa un metro e mezzo, e sembrava fosse in una buca artificiale rotonda, con terriccio nero.

Il paalstab, ricoperto di bella patina verdastra, conserva ancora le bave della fusione lungo le alette e la costa della paletta, e sopra una faccia di questa ultima è ornato di cinque strie verticali e parallele.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA).*

IV. OTRICOLI — *Iscrizioni onorarie rinvenute nel territorio dell'antica città.*

Facendosi alcune piantagioni in un terreno di proprietà del sig. Gioacchino Marchetti, ad occidente della città di Otricoli, in vocabolo Civitelle, sono stati rimessi a luce due monumenti scritti, che dovevano esser posti nel Foro dell'antica *Ocriculum.*

([2]) Per il tipo si confronti Strobel, *Avanzi preromani raccolti nelle terremare e palafitte dell'Emilia*, tav. IV, fig. 38,; *Bull. di paletn. ital.*, anno I. fig. 8.

Il primo è un basamento marmoreo con cornice e cimasa, alto m. 0,58, largo m. 0,50, che sopra il lato principale porta l'iscrizione onoraria:

ROMVLI ·

M · IVLIO · VLPIO·M·F·
VELINA · CLEOPATRO · PA
TRONO · CIVIT · ET · COLLEGI
CENTONAR·ITEM · AMATORV
M · ROMVLIORVM · PATRI·M·M·
CLAVDIORVM·VLPIORVM·CLE
OPATRI·ET·SABINI · EE·QQ · R·R·
VIRO·OPTIMO·OBMERITA · ET
INNOCENTIE · EIVS· HONORIS ·
GRATIA·AMATORES·QVI·AD·R
OBVRANDVM·CONSENSVM · AMA
TORVM · SVORVM · DONAVIT·EIS
SS·X·M·N·ET·OBDEDICATIONE·SIN
GVLIS·DISCVMBENTIBVS·ET·EPVL·
SS · XXX · N · L · D · D · D ·

Nel lato opposto del cippo è segnata la data della dedicazione:

DEDICATA · III · KAL · MARTIAS
· C O S
CVRA · AGENTIBVS·CLAV
VLPIO · ACHILLEO · ET
M·IVLIO · MERCVRIO

I nomi dei consoli furono cancellati. Non è improbabile che vi fossero menzionati P. Settimio Geta e P. Fulvio Plauziano, i quali ebbero i fasci nell'anno 203. Il nome di Settimio Geta, fratello dell'imperatore Severo, in altre antiche iscrizioni (cfr. *C. I. L.* VI, 220; VIII, 2557) si trova parimenti abraso insieme con quello del collega Plauziano, essendo stato probabilmente scambiato col nome del nipote, la cui memoria fu realmente condannata dal Senato.

L'altro monumento è una grande fascia marmorea, su cui si legge:

T·LICINIO·T·F·POST·IIII·VIR·AED·
APPARITORES

C·IVLIO·CAESARIS·L·SALVIO
ACCENSO·MAG·LVPERC·VIAT·TRIB
POSTVMVS·IIII·VIR·AED

Misura m. 1,87 in lunghezza e m. 0,28 in altezza. È intiera dal lato destro, e rotta dal lato sinistro.

Sembra che vi si contenesse una serie di dedicazioni, delle quali restano soltanto le due ultime. Una fu posta dagli *apparitores* a T. Licinio Postumo quatnorviro edile del municipio Ocriculano; l'altra da questo stesso personaggio a C. Giulio Salvio, liberto di Augusto, *accenso, mag(istro) Lupere(orum), viat(ori) trib(unicio)*.

G. Gatti.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. BARBARANO ROMANO — *Di alcuni fittili con leggende etrusche, rimessi a luce nella tenuta di s. Giuliano.*

Il sig. Bonifacio Falcioni acquistò due vasi fittili, ornati di leggende etrusche graffite, che si dissero scoperti entro una tomba nella tenuta di s. Giuliano, a tre chilometri da Barbarano Romano o Barbarano di Sutri (1). Nella tenuta di s. Giu-

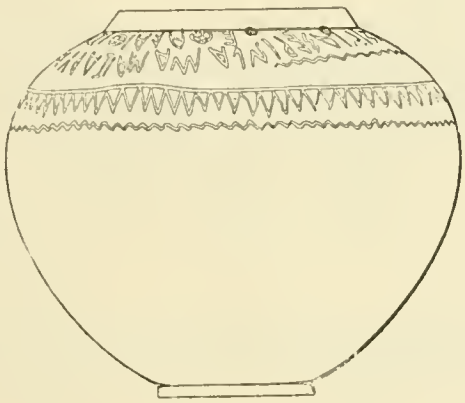


Fig. 1.

liano dovè aver sede un centro abitato di non comune importanza, dipendente dall'antica Blera.

Il primo è un orcio di impasto artificiale nerastro o di rozza industria paesana, del quale è qui data una rappresentanza a metà del vero (fig. 1). Vi sono nell'attaccatura del piccolo collo quattro buchi, i quali dovevano servire per fissarvi il coperchio mediante legature di spago.

(1) Per errore tipografico nelle *Notizie* del 1882, pag. 111, invece di s. Giuliano fu edito s. Galgano (cfr. *C. I. L.* XI, p. 507).

Sotto il collo corre in giro una leggenda, nel modo che qui si rappresenta alla grandezza del vero (fig. 2).

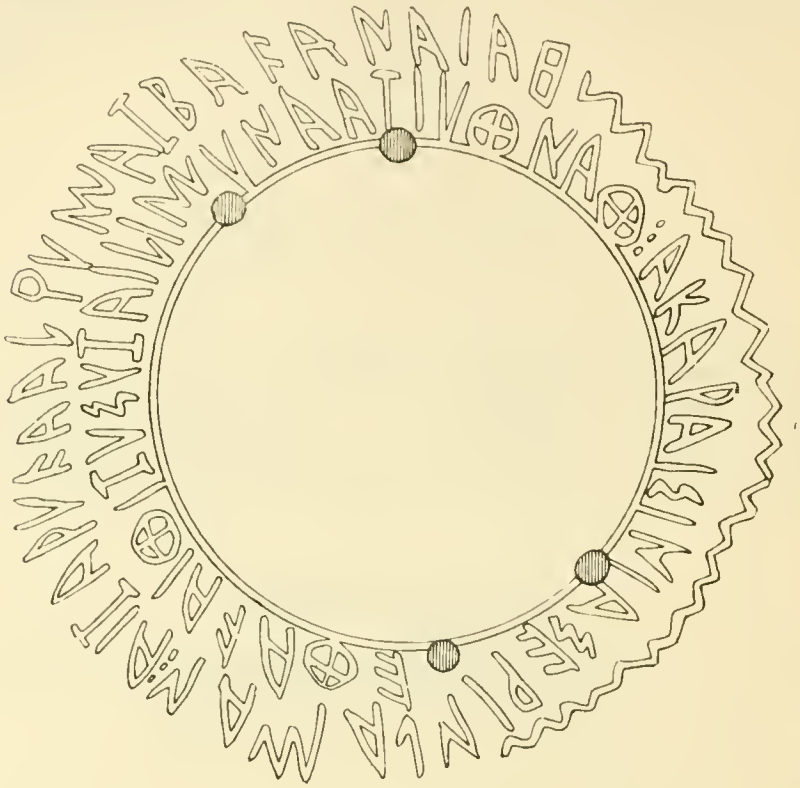


Fig. 2.

L'altro fittile è un kantharos di bucchero, ad alte anse, del tipo comunissimo, il quale ricorre nei corredi funebri dei buccheri grevi (cfr. *Monumenti antichi* editi

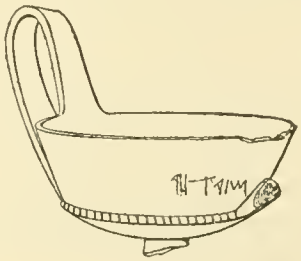


Fig. 3.

dai Lincei, vol. IV, p. 308, fig. 156). Manca di un'ansa e del piede, come vedesi nella rappresentanza che se ne offre (fig. 3).

Esteriormente, accanto all'ansa caduta, sono graffiti alcuni segni che qui si riproducono alla grandezza dell'originale (fig. 4).

Fig. 4.

I fac simili delle leggende, disegnati dal sig. Enrico Stefani, furono confrontati sull'originale dal ch. comm. G. F. Gamurrini.

F. B.

ROMA

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Nella scorsa estate furono eseguiti varî cavi nell'interno dei fabbricati dell'Ospedale di s. Giovanni in Laterano, allo scopo di collocare le condutture per le nuove chiaviche.

E nell'area principale, scoperta, coltivata a giardino, a m. 4,50 di profondità, si rinvennero alcuni avanzi architettonici, accennanti ad un edificio di certa importanza e di grandi dimensioni.

Tali avanzi consistono in due belle colonne striate di pavonazzetto, alte m. 5,60, compresi il capitello e la base che sono di marmo bigio. Il solo fusto misura m. 4,60 di altezza e m. 0,56 di diametro. Una di tali colonne è rotta in due, e l'altra in tre pezzi. Presso le medesime colonne giacevano al suolo due frammenti di bella cornice di marmo bianco, con modinature decorate di *pluma*, palmette, ovoli e dentelli. La cornice posava su di un ricco fregio, pure di marmo lunense, con elegante ornato di fogliami ad alto rilievo, e con sottoposto architrave, pure modinato e con fuseruole e palmette.

Architrave, fregio e cornice sono scolpiti da ambedue le parti e debbono aver appartenuto al peristilio di un atrio di sontuoso edificio [1].

Dal modo nel quale questi avanzi architettonici furono trovati, risulta che l'edificio ruinò per terremoti o per vetustà, ed in tempo relativamente tardo, perchè gia-

[1] Di tali avanzi architettonici inviò al Ministero disegni e rilievi l'ingegnere direttore dei lavori sig. Filippo Galassi.

cevano su di uno strato di rottami di tegole e mattoni, di notevole spessore, formato dalla caduta delle vôlte o delle parti superiori della fabbrica. Al di sotto di questo strato fu riconosciuta una spaziosa aula, di cui appena una parte potè essere scavata, con pavimento formato di lastre di marmo numidico. La parte dissepolta è della superficie di m. 12,75 × 5,00. La parete nord era costruita in laterizî, con evidenti tracce di restauri dei bassi tempi, e vi corrispondeva un ingresso con soglia formata da un lastrone di marmo bianco sul quale rimangono i fori pei cardini ed i segni lasciati per l'attrito che vi faceva la porta a duplice battente. Sul lato orientale fu trovata, al posto, una base di colonna, di m. 1,00 di lato.

Questi rinvenimenti devono porsi in relazione con identiche scoperte avvenute in seguito a scavi fatti l'anno 1870, nella medesima area, allora destinata ad orto, per cura del marchese Achille Savorelli, deputato dell'ospedale lateranense, allo scopo di rintracciare altre parti della magnifica statua loricata, in porfido rosso, rinvenuta sino dal 1862 e depositata poi nel Museo del Laterano, ove ancora conservasi (cf. *Bullett. dell'Istit.*, 1870, p. 50 sg.; Helbig, *Guide dans les Musées* etc., I, pag. 515, n. 854).

Oltre a pavimenti commessi a lastrine di marmi giallo, pavonazzetto, di porfido e serpentino, con decorazione geometrica, che davano indizio della sontuosità del fabbricato, tornarono a luce avanzi architettonici identici a quelli dianzi descritti e spettanti ad un medesimo portico o peristilio, e cioè due grandi pezzi della cornice ed un frammento del fregio, ora collocati nel cortile maggiore dell'ospedale.

I bolli impressi nei laterizî estratti dal cavo aperto di recente, riproducono quelli editi nel *C. I. L.* XV, nn. 59, 780, 962 *b*, e ci riportano all'età di Traiano e di Adriano.

Dunque gli ambienti ed il portico, dei quali furono trovate le vestigia nell'inverno del 1870, sono da porsi in relazione con il fabbricato grandioso, avente quasi carattere pubblico, riconosciuto ora sotto il giardino dell'ospedale.

Ma abbiamo memorie di altre importanti scoperte qui avvenute sino dal 1732 e di cui, con molta diligenza, ha lasciato ricordo il Lupi. « In eo collis Coelii clivo qui Euro-Austrum respicit, atque interiacet Lateranensi basilicae et muris Urbis, refodi coepta sunt, per aestatem anni MDCCXXXII rudera quaedam antiquorum parietum, in vineis et hortis Laterano propinquis sepulta, ut materia lateritia suppeditaretur extruendo sacello magnifico, quod in honorem sancti Andreae Corsini erigebat in Constantiniana illa basilica SS. D. N. Clemens XII. Inventa ibi, inter effodiendum sunt, praeter expectationem, columnarum ac marmorum pretiosorum fragmenta multa, alabastrina, porphyretica, spartana, numidica. Refossa inter pariter est cathedra marmorea anaglypha, etrusci (ut putatur) artificii.....; ac praeterea statuae graeci operis, inter quas una exquisitissimi artificii, Caererem referens, ac protomae imperatorum.....

« Inscriptiones etiam votivae *pro salute itu reditu* et victoria impp. Caess. *L. Septimi Severi* etc. (1). ....

(1) È quella edita nel *C. I. L.* VI, 225.

« Tubi plumbei ad balneas et salientes, characteribus, ut plerumque accidit, extantibus notati; alia denique multa antiquae munificentiae analecta, quae ostendunt eam collis partem nobilibus aedificiis insignem fuisse, Romano imperio florente ». Segue il Lupi descrivendo le fistule plumbee che recavano i nomi dell'imperatore Macrino e di M. Opellio Diadumeniano. Un terzo tubo recava la leggenda: *Stationis Patrimonii Augg. NN.* (cf. Lupi, *Epitaphium Severae mart.*, p. 43; Lanciani, *Silloge epigr. acq.*, p. 214, nn. 16, 17 e 18; Stevenson, in *Annali dell' Instit.*, 1877, p. 332 sq.).

Finalmente l'anno 1780, eseguendosi uno scavo sotto la direzione del sig. Giampietro Campana, per ordine di papa Pio VI, nell'orto spettante al pio luogo di *Sancta Sanctorum*, dietro l'ospedale di s. Giovanni, trovaronsi altri « bellissimi rottami di colonne di granito, di basi di capitelli e di altri marmi mischi e di bronzi ancora ... un' insigne statua rappresentante un Centauro .... un leone di marmo bigio al naturale, con testa di vitello tra le unghie; un bellissimo busto di personaggio romano; una statua di Ercole giovine col cornucopio; un'altra di Adriano coll'elmo, il balteo, la spada, lo scudo di bronzo .... ».

« Emerse tra questi monumenti un pezzo di vasta loggia, o sia galleria, sul muro della quale fu trovata dipinta, in grandezza naturale, una serie di bei giovani con piatti in mano, quasi a guisa di gente che serve a tavola .... ».

Tali pitture, che offrono molta analogia con quelle che decorano le pareti della sala tricliniare scoperta l'anno 1888 alle pendici del Palatino sulla via de' Cerchi (cf. *Notizie* 1892, pagg. 44-48) furono descritte e riprodotte in varie tavole incise, da Gio. Maria Cassini, nell'opera: *Pitture antiche ritrovate nello scavo aperto d'ordine di N. S. Pio Sesto P. M.* ecc. Roma MDCCLXXXIII.

Fin qui i ricordi degli scavi e delle scoperte avvenute nell'area retrostante l'ospedale di s. Giovanni.

Quanto alle memorie topografiche noi sappiamo, che oltre alla residenza dei Laterani, erano nella stessa parte più elevata del Celio, gli *horti* e la *domus* degli Annii, *iuxta aedes Laterani* (vita Marci, 1); e le *aedes Vectilianae*, dove abitò e dove fu ucciso Commodo (vita Comm., 16; Pertin., 5).

La splendida dimora dei Laterani, fu confiscata e devoluta a favore del patrimonio imperiale sino dal tempo di Nerone, perchè il capo della famiglia, Plauzio Laterano, ucciso per ordine di detto imperatore, era coinvolto nella congiura dei Pisoni (Tacito, *Ann.*, XV, 49, 60).

È quindi assai probabile, che altri imperatori, oltre al mantenere, avessero ingrandita quella proprietà imperiale del Celio, coll'incorporarvi giardini o fabbriche vicine, tra le quali la casa *Vectiliana* di cui fa anche menzione la *Notitia*.

E parmi si abbia conferma della cosa nei tubi scoperti l'anno 1732, recanti i nomi di Macrino e di suo figlio Diadumeniano, nell'altro tubo colla menzione della *statio patrimonii augg. nn.* e nella base dedicata agli imperatori Settimio Severo e Caracalla.

Del resto, oltre a questi monumenti epigrafici, la stessa grandiosità e sontuosità delle fabbriche tornate in luce negli anni 1732, 1780, 1870 e nella scorsa estate, di-

cono chiaramente trattarsi, se non di pubblico edificio, certo di una nobile fabbrica urbana tale, che solo ad imperatori poteva convenire.

Ed abbiamo di ciò solenne conferma nel recente rinvenimento di altra condottura plumbea, trovata ancora *in situ*, nel giardinetto annesso alla farmacia dell'ospedale. In un pezzo di fistula, lunga m. 0,85. del diametro di m. 0,11, è la leggenda a rilievo:

M OPELLI DIADVMENIA | *ni c . p*

e nel rovescio è il nome del plumbario:

fl | ORENTINVS FEC |

Spettano, evidentemente, alla medesima condottura di cui parla il Lupi; e dallo insieme delle notizie sopra divulgate se ne trae, che le grandi rovine esistenti nell'area dell'ospedale Lateranense, fecero parte di cospicui edificî che tra il secondo e terzo secolo appartenevano all'amministrazione del fisco imperiale.

Se poi debbansi qui ricercare la *domus Anniorum* o le *aedes Vectilianae*, soltanto nuovi e fortunati trovamenti potranno dirlo.

L. Borsari.

Di un nuovo frammento del così detto elogio di Turia, rinvenuto sulla via Portuense.

Il governo repubblicano di Roma più che nelle lotte intestine si disfaceva nella corruzione politica, negli scandali pubblici, nella tendenza di ciascuno, grande o piccolo, ad arricchirsi con ogni mezzo lecito od illecito. È questo forse il tratto caratteristico di quel triste periodo, nel quale pochi forse degli uomini che ebbero parte al potere furono immuni da quella tabe, e nel quale anche gli onesti dovettero transigere colla propria coscienza, o per lo meno dovettero chiudere un occhio sulle ruberie altrui.

Ma se del mondo politico ci possiamo ora fare un concetto chiaro, se le condizioni economiche e sociali sono discretamente evidenti, non è risoluto un altro problema. La corruzione privata corrispondeva del tutto alla pubblica? Era arrivata anch'essa allo stadio acuto? Ovvero dovremo riconoscere che, mentre questa si arresterà per opera dell'impero, quella proseguirà il suo cammino ascendente? La famiglia, la base della società romana, era già disciolta? Forse no, perchè alle riforme di Augusto sarebbe mancata la base; ma i dati che possediamo non sono numerosi, e s'intende. Delle virtù modeste la storia non si occupa; ed in genere la storia aneddotica tende alla maldicenza come la natura umana. Tanto più importanti riescono quindi i documenti della vita privata. E sia per questo motivo, sia perchè è monumento di bella virtù femminile, ha una peculiare importanza il così

detto elogio di Turia (*C. I. L.* VI, 1527), che ci trasporta nel seno di una delle famiglie della nobiltà romana. Esso è stato studiato completamente dal Mommsen nel 1863 (*Zwei Sepulcralreden* nelle *Abhandlungen der Kgl. Akademie zu Berlin*, p. 456 sgg.). L'occasione di tornare a discorrerne ce l'offre la fortunata scoperta di un frammento di lastra marmorea, che il prof. Gatti subito riconobbe contenere un'altra parte dell'insigne monumento epigrafico, e che nella paleografia e in tutti gli altri caratteri esteriori perfettamente concorda con i due frammenti esistenti nella Villa Albani.

Il nuovo frammento è stato rinvenuto nei lavori di sterro per il grande collettore delle acque urbane sulla destra del Tevere, circa il quarto chilometro della via Portuense, ed ora si conserva nel Museo Nazionale Romano alle Terme. Misura m. 0,59 di lunghezza, m. 0,39 di altezza, m. 0,09 di spessore e reca la seguente iscrizione:

X O R I S
subsi DIA · FVGAE · MEAE · PRAESTITISTÍ · ÓRNAMENTIS
CVM · OMNE · AVRVM · MARGARITAQVE · CORPORÍ
trad IDISTI · MIHI · ET · SVBINDE · FAMILIÁ · NVMMÍS · FRÚCTIBVS
a D · VERSARIORVM · CVSTODIBVS · APSENTIAM · MEAM · LOCVPLETASTÍ
ITIS · QVOD · VT · CONARERE · VIRTÚS · TVA · TE · HORTABATVR
VNIBAT · CLEMENTIÁ · EORVM · CONTRA · QVOS · EA · PARABAS
v ÓX · TVA · EST · FIRMITATE · ANIMÍ · ÉMISSA
RTÍS · HOMINIBVS · Á · MILONE · QVOIVS · DOMÚS · EMPTIONE
EXVI · BELLÍ · CIVÍLIS · OCCÁSIONIBVS · INRVPTVRVM
defe NDISTÍ · DOMVM · NOSTRAM

Dall'altra parte della lastra fu poscia incisa una tavola lusoria, di cui rimane soltanto una parte e che non corrisponde ad alcune di quelle conosciute:

TABVLA L *udere*
QVER *s* ?

Questa ci permette di calcolare la grandezza dell'intera lastra, la quale devo aver misurato circa m. 0,78 di lunghezza, e m. 0,68 di altezza, vale a dire mancano circa m. 0,19 di lunghezza e m. 0,29 di altezza [1].

[1] Le stesse dimensioni ci sono confermate dai buchi che esistono sui lati e che erano destinati ai chiodi con cui era fissata la nostra lastra. Superiormente infatti abbiamo un buco alla

I frammenti già conosciuti dell'elogio provengono da località molto lontane l'una dall'altra. Prescindendo dal frammento *a*, che fu copiato nel convento dei Cisterciensi a Tor de' Specchi, e del quale, come del frammento *c*, si ignora la provenienza, il frammento *b* stava presso il sepolcro di Cecilia Metella, ed i frammenti *d* ed *e* si trovarono adoperati per chiusura di loculi nel cimitero cristiano di s. Elena sulla via Labicana. Dove sia sorto il monumento, cui l'elogio spetta, non è possibile di determinare con sicurezza: ma se consideriamo, che i monumenti della via Portuense, come ci dimostra la storia degli atti arvalici (2), andarono in modo particolare dispersi, e che precisamente da quella regione proviene il nuovo frammento, non sembrerà improbabile, che sulla via Portuense sia stato il sito del monumento.

Nella parte dell'elogio, sinora nota, come i pensieri si susseguano è stato esposto dal Mommsen (o. c., p. 466 segg.). Vi si parla anzitutto dell'uccisione dei genitori della donna, avvenuta, sembra, in villa, e forse in mezzo ai tumulti delle guerre civili. La defunta, in unione colla sorella, seppe ottenere la punizione degli assassini, mentre lo sposo di quella, lo scrittore dell'elogio, si trovava in Macedonia, il marito di questa, C. Cluvio, era in Africa, ambedue per certo tra gli aderenti del partito senatorio. Segue l'importante esposizione di una lite insorta per l'eredità paterna (Mommsen l. c., p. 467-475, 479-482). Dopo una considerazione sui 41 anni di matrimonio e sulle eccellenti qualità della moglie, il marito passa a trattare dell'amministrazione del loro patrimonio e di opere di beneficenze fatte dalla defunta. E qui s'interrompe una parte dell'elogio.

Dopo la lacuna, si vede il marito salvato da un pericolo per opera della moglie e dei cognati. Quale sia stato questo pericolo appare da quanto segue. Egli era stato iscritto nelle tavole di proscrizione del secondo triumvirato, quelle famose tavole che furono giudicate variamente ed in genere male (così anche dallo storico più recente del periodo, il Gardthausen) siccome prova di trista crudeltà, non siccome dolorosa necessità politica, non considerandosi che un'oligarchia potente e prepotente come quella romana non poteva se non perire nel sangue, o per opera di popolo, o per opera del dittatore.

Ma il nostro personaggio non perisce. Ottiene la grazia da Augusto assente: la moglie però la quale chiedeva, che Lepido, il triumviro rimasto solo a Roma, riconoscesse il decreto, è respinta con durezza ed insultata; ciò avvenne alla fine del 711 o al principio del 712. Evidentemente solo al ritorno di Cesare (principio del 713) il marito potè tornare in famiglia sano e salvo. I due coniugi potrebbero ora vivere felici, se non li tormentasse la mancanza di figliuoli, e la buona moglie propone al marito il divorzio, perchè egli possa trovare una moglie non sterile, assicurandolo che avrebbe amato i figliuoli come fossero suoi, che il patrimonio non sa-

distanza di cent. 25 dal margine a sinistra, e poichè nel resto del lato, conservato per altri 28 cent. non vi è il buco corrispondente, converrà supporre che manchino almeno ancora 25 cent. Otteniamo cioè un totale di cent. 78. Nel lato a sin. il buco sta a cent. 33 dal margine superiore e, dovendo noi qui supporre un buco solo a metà del lato, otteniamo l'altezza di 66 cent.

(2) V. De Rossi, *Ann. d. Inst.*, 1858, p. 64 segg.; *Bull. crist.*, 1866, p. 55 seg; 1868, p. 30 ecc. Cfr. Gatti in de Ruggiero, *Dizion. epigr.*, I, p. 693. 694.

rebbe stato diviso e che gli sarebbe vissuta accanto come buona sorella o buona suocera. Egli, memore dei sacrifizî fatti dalla moglie, rifiuta; e mentre pensano di adottare una figliuola, quella muore lasciando a lui il solo desiderio di onorarla e di piangerla. E l'elogio chiude: *Ultumum huius orationis erit omnia meruisse te neque omnia contigisse mihi, ut praestarem tibi. legem habui mandata tua: quod extra mihi liberum fuerit praestabo. Te di Manes tui ut quietam patiantur atque ita tueantur opto.*

Il posto del nuovo frammento, che si riferisce alla fuga del marito, è evidente. Sta nella lacuna tra la prima e la seconda parte. E poichè la prima linea, in cui è conservata l'ultima parola dell'intestazione, dimostra che esso stava in alto, a sinistra, se ne ricava, che l'elogio era scritto su almeno due colonne. Secondo quanto abbiamo visto di sopra, alla lastra mancano in lunghezza cent. 19, lo spazio cioè per 12-14 lettere; essa avrebbe quindi contenuto poco più di una quarantina di lettere, laddove la colonna, come si vede dai frammenti noti, ne conteneva un terzo di più. Il resto cioè dell'iscrizione era inciso o già, in origine, su di un'altra lastra, come sembra doversi inferire dai buchi conservati sui lati, ovvero la lastra fu tagliata in epoca posteriore. Comunque sia, il taglio a sinistra del nuovo frammento viene a coincidere col taglio tra i frammenti *d* ed *e*; onde risulta, che il nostro frammento era completato in lunghezza dai 19 centimetri, che mancano a completare la tavola lusoria, e dalla lunghezza del frammento *d*, vale a dire da altri 30 cent. circa. Non soltanto quindi, perchè lo stile assomiglia più a quello di Velleio che a quello di Cicerone, ma anche perchè manca troppo in ciascuna linea, io nemmeno ne tento un supplemento.

Del resto, non mi riesce molto chiaro il significato di tutte le parti del frammento. Le parole: ... [*subsi*]*dia fugae meae praestitisti ornamentis* ..... *cum omne aurum margaritaque corpori* ... [*trad*]*idisti mihi*, accennano al fatto, che la moglie consegnò al marito fuggitivo tutte le sue gioie. Le parole seguenti: *et subinde familia nummis fructibus* .... [*a*]*dversariorum custodibus apsentiam meam locupletasti*, o ci indicano che durante l'assenza del marito essa seppe tanto bene amministrare la sostanza da accrescerla, ovvero, quello che mi sembra più probabile, che essa lo aiutò durante la sua assenza, ad onta della sorveglianza degli avversarî e non gli fece mancar nulla; il marito sembra cioè rifugiato in qualche villa suburbana, onde s'intende anche il *paene exul* della linea 11, 43. Seguono tre linee, dalle quali non saprei ricavare se non questo, che si tentò di strappare dalla bocca della moglie il segreto del luogo dove il marito si nascondeva.

Importanti, in modo particolare, sono le tre ultime linee, in cui viene ricordata una persona tristamente famosa, cioè Annio Milone, morto però, com'è noto, già nel 706 per una pietra scagliatagli dall'alto delle mura di un castello che egli assediava. Una casa Miloniana si vede in possesso dei nostri coniugi per acquisto fattone certamente quando i beni dell'intrigante, dopo la sua condanna nel 701, furono venduti a prezzi irrisorî (Ascon. a Cic. *pro Mil.*), in quella vendita specialmente a noi nota perchè Cicerone fu sospettato — e tutto dà a divedere, che i sospetti non erano infondati — di averne voluto approfittare acquistando dei beni sotto il nome di Phi-

lotimus, liberto di sua moglie e suo amministratore. Di case Miloniane noi ne conosciamo due: una, l'Anniana, sul Campidoglio (Cic. *p. Mil.* 24; *ad Att.* 4, 3), l'altra sul Cermalus (Cic. *ad Att.* l. c.); se il nostro passo si riferisce ad una di queste, o ad altra, non può definirsi.

Quello invece che appare si è, che da qualcuno fu tentata un'irruzione in questa casa, ma che la defunta seppe difenderla. Assalti di case private *belli civilis occasionibus* non erano rari; si potrà qui ricordare che proprio le due case Miloniane su citate furono esposte, nel 698, ad un assalto per opera di Clodio. La vendita de' suoi beni addolorò moltissimo Milone. Ora, approfittando del terrore della proscrizione e della fuga del proprietario, volle forse tentare di ricuperare una casa qualche amico suo, di cui ci manca il nome. E fu aiutato da certi *homines*, dei quali il nostro frammento non dice di più, ma che non sarà impossibile di rintracciare. Ricordiamo infatti, che quando nel 701 Coelius richiamò in Italia Milone da Massilia, dove viveva in esilio, questi ritrovò, secondo dice Cesare (*b. c.* 3, 21), le *gladiatoriae familiae reliquias*, gli avanzi cioè della sua banda, con cui aveva tentato di terrorizzare gli avversarî. Andato cioè in esiglio il capo, questa non si sarà dispersa, ma si sarà data alla macchia e nella macchia sarà ritornata alla morte di Milone, pronta a tornare in campo *belli civilis occasionibus*. Dobbiamo supporre cioè un caso di brigantaggio politico, di cui non sono mancati nel paese nostro esempî recenti.

Dell'intestazione non si è conservata se non l'ultima parola: [*u*]*xoris*. Calcolando la larghezza delle due colonne noi potremmo suggerire, a mo' d'esempio, il supplemento: [*Elogium Turiae C. f. Vespillonis u*]*xoris*. Ma in questo elogio è Turia la moglie? È Vespillone il marito? Fu Filippo della Torre, che espresse per il primo l'ipotesi, trattarsi di quella donna (in Calogerà, *raccolta d' opuscoli*, vol. 28, p. 129-139); fu poi il Mommsen, che colla sua autorità la convalidò. Il nuovo frammento ci dà occasione a dubitare dell'esattezza di tale attribuzione.

Di Q. Lucrezio Vespillone noi sappiamo che nel 706 stava nell'esercito macedonico dei repubblicani e che anzi con Minucio Rufo comandava la squadra innanzi ad Orikon (Caes. *b. c.* 3, 7). Proscritto dal secondo triumvirato e scappato, così ne narra Appiano (*b. c.* 4, 44) la sorte: « Vagato alquanto con due buoni servi, per mancanza di alimenti, volle tornare dalla moglie, portato dagli schiavi in lettiga, come fosse ammalato. Essendosi rotta una gamba uno dei servi, si mise a camminare appoggiato sull'altro colla mano. Arrivato presso alla porta, dove anche suo padre, proscritto da Sulla, era stato preso, vide venirgli incontro una schiera di armati; e, spaventato dal triste augurio della località, collo schiavo si rifugiò in una tomba. Essendovi poi penetrati degli spogliatori di sepolcri, lo schiavo si offrì loro per farsi spogliare, mentre Lucrezio arrivava alla porta. E qui Lucrezio aspettatolo, lo vestì di parte de' suoi panni e si recò poscia dalla moglie, dalla quale fu nascosto nell'intercapedine del tetto, finchè alcuni non ottennero per lui grazia dai triumviri. E più tardi, nel tempo della pace, fu console ». Più brevemente, ma non diversamente, ne narra Valerio Massimo (6, 7, 2): « Q. Lucretium proscriptum a triumviris uxor Turia inter cameram et tectum cubiculi abditum una conscia ancillula ab imminente exitio non sine magno periculo suo tutum praestitit, singularique fide id egit ut, cum ceteri

proscripti in alienis et hostilibus regionibus per summos corporis et animi cruciatus vix evaderent, ille in cubiculo et in coniugis sinu salutem retineret ».

Salta subito agli occhi, che se il nostro fu in Macedonia nel 706, come Vespillone e come certamente gran parte dei proscritti del 711, se la moglie contribuì alla sua salvezza, se ottenne la grazia, mancano per l'identificazione altri dati. Osta specialmente questo, che di Lucrezio si dice che tornò a Roma per la fame, il nostro invece sembra narri di essere stato sovvenuto dalla moglie durante l'assenza. Nè parmi si possa credere, che la memoria della latitanza del marito, sotto il tetto, sia stata esposta nella lacuna tra il nuovo frammento ed i frammenti *d*, *e*. In questi invece, subito a principio, il marito narra, che egli potè evitare un pericolo instante per i messaggi inviatigli dalla moglie (*ut repentinis nu[nt]iis ad praesentia et imminen[tia vitanda excita]tus tuis consiliis cons[er]vatus sim* ?); il che dimostra che egli fu sempre assente. E prosegue esponendo che, mentre egli pensava a cose audaci, forse alla fuga per congiungersi coll'esercito dei repubblicani, la moglie gli mandò dei consigli più miti, e che questa nell'opera sua ebbe l'aiuto ed il consiglio della sorella e del cognato. Se il marito fosse tornato a Roma e fosse stato nascosto in casa, questo sarebbe stato il posto per dirlo; nè egli avrebbe mancato di lodare la moglie appunto per l'azione per cui il nome di Turia è pervenuto a noi. Invece egli passa a parlare della grazia ottenuta da Augusto, la quale è evidentemente l'opera più mite, cui la brava donna si è accinta.

Ma se la nostra non è Turia, non è nemmeno alcun'altra delle donne ricordate dagli scrittori. Non la moglie di Anzio (App. 4, 40), non di Acilio (ib. 4, 39), non di Lentulo Cruscellione (ib.; Val. Max. 6, 7, 3) perchè questi scapparono in Sicilia. Appuleio e Antistio Regino fuggirono insieme colla moglie (App. 4, 40); Coponio ottenne la grazia da Antonio, non da Augusto (ivi); T. Vinio ebbe la grazia non da Augusto assente, ma a Roma stessa (Dio Cass. 47, 7; App. 4, 44; Suet. *Aug.* 47). La sola cosa che della nostra possiamo dire si è, che apparteneva ad una delle nobili ed influenti famiglie di Roma; il cognato C. Cluvio sembra infatti quello cui Cicerone scriveva (*ad fam.* 13, 7): « pro nostra summa coniunctione proque tua in me perpetua et maxima benevolentia ».

Senonchè non ci deve far meraviglia, che la nostra resti anonima, almeno fino a che altre fortunate scoperte non ce ne completino l'elogio. Dice Appiano (4, 16): *Πολλὰ δ' ἐστί, καὶ πολλοὶ Ῥωμαίων ἐν πολλαῖς βίβλοις αὐτὰ συνέγραψαν ἐφ' ἑαυτῶν· ὀλίγα δὲ ἐγὼ καθ' ἑκάστην ἰδέαν, ἐς πίστιν ἑκάστης καὶ ἐς εὐδαιμόνισμα τῶν νῦν παρόντων, ἐπὶ κεφαλαίου διὰ τὸ μῆκος ἀναγράψω.* Molti eran dunque i fatti da narrarsi, ma pochi ne narrano gli storici a noi conservati. E se ben consideriamo invero, quanto nell'elogio si espone, vedremo che forse non v'era ragione perchè gli scrittori specialmente ricordassero la nostra defunta. L'opera sua non fu segnalata per meriti eccezionali. Ma tanto più caro ci deve riuscire il suo ricordo e con tanto più interesse io ne ho studiata la vita. Questa donna ha tutti i pregi della donna di una società a base agricola, tutti i pregi della donna italiana, tutti i pregi che riconosciamo nella donna romana, prima che, per le mutate condizioni economiche, il *feminismo* dell'epoca imperiale non la corrompesse per un lato e la bigotteria orientale

non la fiaccasse dall'altro. Nel nostro elogio così esclama il marito: *Domestica bona pudicitiae, opsequi, comitatis, facilitatis, lanificiis tuis* [*adsiduitatis, religionis*] *sine superstitione, ornatus non conspiciendi, cultus modici cur* [*memorem?*]. Tale appare dai fatti esposti: vera *mater familias*, buona, pudica, parsimoniosa — parsimoniosa forse in modo speciale —, affezionata e sottomessa al marito, ma insieme capace di far da sè ed energica nel momento del pericolo. A ragione lo scrittore dice: [*Non minus enim tibi quam Caesari hoc debeo*] *me patriae redditum a se,* [*na*]*m nisi parasses quod servar*[*et, etiam Caesar*] *inaniter opes suas pollice*[*re*]*tur. Ita non minus pietati tu*[*ae quam clementiae illius*] *me debeo.* La necrologia qui non è bugiarda. Per la virtù della moglie egli potè esclamare, come tanti suoi compagni di fede repubblicana, scampati alla proscrizione ed a Filippi: *Pacato orbe terrarum, res*[*titut*]*a re publica quieta deinde n*[*obis et felicia*] *tempora contigerunt.*

D. Vaglieri.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. ARSOLI — *Iscrizione latina opistografa, rinvenuta alle pendici del monte dell'Agosta, presso le sorgenti dell'acqua Marcia.*

Alle pendici del monte dell'Agosta, ove si eseguono dei tagli di terra per la costruzione di un nuovo tratto della via provinciale Tivoli-Subiaco, è tornata in luce una tomba in muratura, di forma rettangolare, lunga m. 2,20, larga m. 1, superiormente ricoperta a vôlta, entro la quale si rinvennero soltanto gli avanzi di uno scheletro, ed alcuni chiodi ossidati di ferro.

Sulla fronte della tomba, prospiciente l'antica via sublacense, era murata una lastra marmorea, di m. 0,48 × 0,48, recante incisa, in pessimi caratteri, l'epigrafe:

D ♁ M
BVBENTIS THARSAE
MIL · CLAS · CERM · PIE · FID *sic*
QVI · VIX · AN · XLV · MILI
AN · XVIII · FECIT · AVLVPOR
RIGASIS · FRATRI · PIO · ET
BENE · MERENTI ·

È importante la menzione che vi è fatta della *classis germanica pia fidelis,* nota per pochissime iscrizioni, nessuna delle quali rinvenuta in Italia.

Tale flotta, che risale, come è noto, al tempo delle guerre di Druso (12-18 av. Cr.), era comandata da un prefetto, e stazionava nel Reno. Una divisione era anche distac-

cata sulla Mosa. (Cf. Marquardt, vol. XI (*de l'organisation militaire*), p. 237,; Ferrero, *Ordin. delle armate romane*, p. 181 sgg.). Al secolo IV la flotta germanica ancora esisteva, come sappiamo dai documenti; ed a questa età appunto dobbiamo riferire la nostra lapide, sia pei nomi che vi si leggono, sia per la forma dei caratteri.

La lastra aveva prima servito ad un'altra sepoltura; nella parte opposta infatti porta inciso il titolo:

PVBLICIAE·M·F
CELSILLAE·VIX
ANNIS·XXII
C·POMPONIVS
ROMANVS·CONIVG
CARISSIMAE·B·M·FEC

Attorno alla iscrizione gira una doppia cornice; le lettere sono di forma elegantissima.

L. Borsari.

CAMPANIA.

VIII. BOSCOREALE — *Avanzi di una villa romana in piazza Mercato.*

Nell'aprile del 1897 un tal Vito Antonio Cirillo, cavando il lapillo in un fondo di sua proprietà, sito presso il mercato di Boscoreale, s'imbattè in antichi ruderi, senza però rinvenirvi oggetti di sorta, salvo un frammento di tegola col noto bollo (*C. I. L.* X, n. 8042, 90, 91):

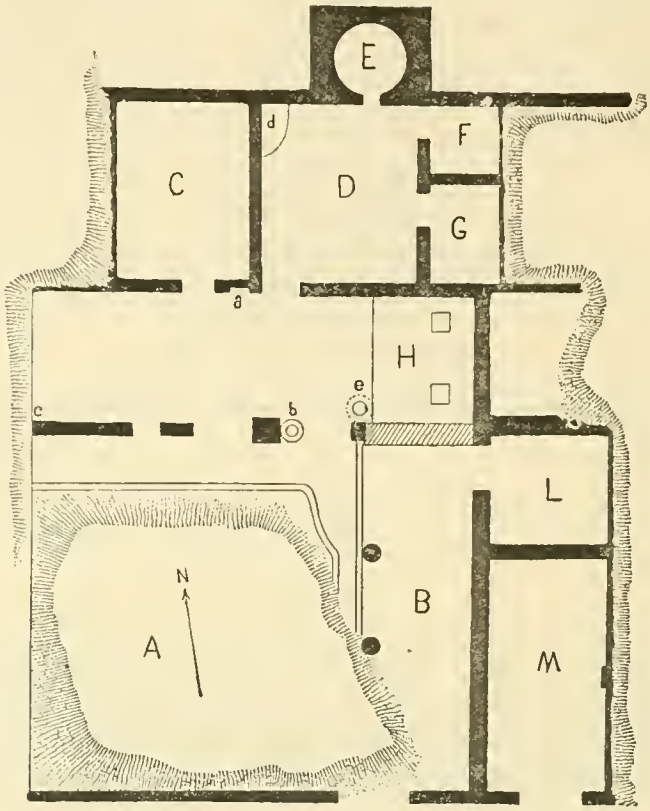
L·SA *gini prodami*

Venuto ben presto quel fondo in possesso della famiglia De Prisco, vi s'iniziò dal 25 ottobre del medesimo anno, in seguito ad autorizzazione ministeriale, uno scavo che, condotto innanzi per tutto lo scorcio di quell'anno e nei principî del seguente, venne chiuso il 5 febbraio 1898.

Come si rileva dalla pianta qui annessa, ci troviamo dinanzi ad un'altra delle molte ville romane, che popolavano le pendici del Vesuvio, e propriamente a quella parte di essa, che era destinata all'azienda rustica, facilmente riconoscibile per la presenza del forno E e del *torcularium* H e per la completa assenza di qualunque decorazione.

Come nelle altre ville, abbiamo anche qui un'area, intorno a cui sono disposti i varî ambienti. L'area A è cinta per due lati, cioè a settentrione e ad oriente, dal portico B, sostenuto da pilastri nel lato settentrionale e da pilastri e colonne laterizie, rivestite di stucco bianco, nell'orientale. Parallelamente alle due ale del portico corre il canaletto per le piovane, il quale però non venne interamente scoperto. Nell'area, che fu esplorata senza che fosse sgombra delle terre, si raccolse

il 2 gennaio 1898, un vasetto di terracotta ad un manico; il giorno 5 un frammento di tegola col bollo in lettere rilevate: ANSI (*C. I. L.* X, n. 8042, 9).



E il giorno 8, due coppe di terracotta. tre olle frammentate, di varia grandezza, e cinque anfore, delle quali tre con le epigrafi seguenti:

1. Alla base del collo:

XLII
ONHC|MOY
XVS·

Le prime due linee sono in nero, la terza in rosso.

2. Scritta al modo stesso. come la precedente:

XLIII
ONHCIMOY
XVS·

3. In lettere nere e *crassae*:

LVIII
ONHC|MOY

Sotto l'uno dei manichi, in nero:

NH

Dall'altro lato, in rosso:

XVS

Nell'ala settentrionale del portico B, nel pilastro divisorio fra i vani d'ingresso agli ambienti C e D, e precisamente in *a* vedevasi il dipinto larario, che non è senza importanza. Sventuratamente il cattivo stato di conservazione non permise che se ne facesse la riproduzione fotografica. Ai lati di una nicchietta semicircolare i due Lari, danneggiati però grandemente, massime nella parte superiore: si può affermar solo che non sono nel noto costume, in quanto che, invece delle gambe nude, hanno calzoni verdi sino al collo dei piedi, e, invece degli alti coturni, scarpe nere. Al di sotto della nicchietta è dipinto, fra due alberetti, l'altare ardente, sul quale fanno libazioni il *genius familiaris* a dritta, vestito di toga bianca e col capo velato e a sinistra la *iuno*, vestita anche di bianco e col capo del pari velato. Dietro il *genius* stanno un camillo, in parte danneggiato, con la benda nella destra, e un'altra figura irriconoscibile; e dietro la *iuno* un altro camillo avente nella dritta le bende e nella sinistra un piatto con le offerte, e il *tibicen* in atto di suonare la doppia tibia. Al di sotto, il serpente agatodemone.

Nella medesima ala di portico trovasi in *b* la bocca della cisterna, e quivi si ebbero i trovamenti seguenti: il 1° decembre 1897, una brocca di terracotta; il 22 del medesimo mese un fallo frammentato di terracotta, il giorno 31, addossata all'angolo sud-est del portico, in *c*, fu riconosciuta la impronta di armadio, nel quale erano contenuti i seguenti oggetti: — *Alabastro*. Una balsamario. — *Vetro*. Una piccola bottiglia ed una caraffinetta. — *Terracotta*. Tre tazze, quattro oleari, un'anforetta e tre pignatte.

Sotto alla menzionata ala settentrionale si aprono gli ambienti C e D. L'ambiente C, con pavimento signino, alto zoccolo di mattone pesto e intonaco bianco nella parte superiore delle pareti, aveva un ammezzato sovrapposto, di cui un vano di passaggio esiste ancora nel muro sud. Vi si raccolse il 16 novembre 1897: — *Ferro*. Una ronca, una zappa ed una scure; il giorno 17, una tegola con marca (*C. I. L.* X, n. 8042, 97):

N·SILLIVS·N

Il 3 decembre, un vaso di piombo, e il giorno 6, cinque anfore e un fondo di piatto aretino con la marca (*C. I. L.* X, n. 8055, 36):

L·R·P

L'ambiente D comunica col forno E e coi compresi F e G. Addossato all'angolo nord-ovest, in *d*, è un poggiuolo di fabbrica, intonacato, sul quale si rinvenne una piccola *mola* di pietrarsa e cavata nel poggiuolo medesimo una vaschetta circolare. Sulla parete, poco al di sopra del piano di detto poggiuolo, vedevansi tracciate col carbone due figure di gladiatori combattenti (alt. 0,37).

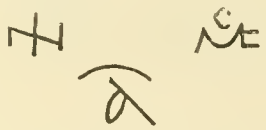
Il 20 novembre 1897 si rinvennero, nel menzionato ambiente D, due scheletri umani ed uno di piccolo quadrupede.

Altri due scheletri umani tornarono a luce nel compreso G, il 18 decembre.

Ad oriente del portico settentrionale è situato il *torcularium* H, col dolio *e*, simile nella sua disposizione a quelli della villa alla *Pisanella* e all'altro della villa in contrada *Giuliana* (cfr. *Notizie* 1897, p. 398 sgg.).

Sotto l'ala orientale del portico B, dove si rinvenne un gran dolio di terracotta frammentato, ha ingresso l'ambiente rustico L, alle spalle del quale trovasi il grande ambiente M con l'ingresso a mezzogiorno.

Fu raccolta un'anfora con la epigrafe in lettere nere:



(cfr. *Notizie* 1897, p. 402).

Negli strati superiori delle terre, il 4 novembre 1897, si trovò una tegola con la marca (*C. I. L.* X, n. 8042, 90).

L · SAGINI

A. Sogliano.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di ottobre 1898.*

Continua il disterro dell'area posta ad occidente della Basilica, dove sono ritornati a luce gli avanzi della pianta di un tempio (cfr. *Notizie* 1898, p. 333).

In quest'area ebbe luogo, il giorno 12, un importante trovamento epigrafico. Giacente al suolo si rinvenne una lastra di marmo, rotta nell'angolo inferiore sinistro, alta m. 0,91, larga m. 0,85 e grossa m. 0,10: nel taglio del lato superiore, verso gli estremi, si vedono gl'incastri delle grappe di ferro, che dovevano fermare verticalmente la lapide al monumento. Queste grappe erano rafforzate col piombo negl'incastri. Sulla lastra si legge la seguente epigrafe arcaica:

P · MACCIVS · L · F ·
L · MACCIO · PAPI · F · PATRI ·
SPELLIAE · OVI · F · MATRI ·
EPIDIAE · A · F · VXSORI

P · MACCIVS · VELASIANVS
ET · P · MACCIVS · MAMIANVS
FVBZANVS · H · REPOSVERVNT · DE · SVO

La iscrizione consta chiaramente di due parti: nella prima si dice che P. Maccio, figlio di Lucio, pose il monumento sepolcrale al padre, alla madre e alla moglie; nella seconda che *P. Maccius Velasianus* e *P. Maccius Mamianus Fubzanus h(eredes)* rifecero con proprio danaro il sepolcro. Questa distinzione è resa anche mate-

rialmente nella epigrafe, nella quale la seconda parte, forse posteriormente aggiunta, venne separata dalla prima mediante un maggiore interstizio.

Sul carattere sepolcrale della iscrizione non v'ha dubbio di sorta; essa negli ultimi tempi di Pompei venne qui trasportata, per esservi adibita come materiale di costruzione, dal vicino sepolcreto fuori porta Marina, dove fra non poche altre tornò a luce l'epigrafe arcaica di Q. Cornelio Difilo, conservata in questo Museo (*C. I. L.* X, n. 1047-1062). E dell'arcaismo della nostra iscrizione, specialmente nella prima parte, sono indizî sicuri la forma delle lettere, il valore di *praenomina* dato ai nomi *Papius* ed *Ovius* (cfr. *V. Popidius Ep[idi] f.* dell'altra epigrafe arcaica pompeiana *C. I. L.* X, n. 794) e la mancanza del cognome di *P. Maccius L. f.*

Importante per la dibattuta questione del nome di Plauto è il frequente ricorrere, nella nostra lapide, del nome *Maccius*, la cui presenza in Pompei era stata del resto già segnalata dalla iscrizione di *C. Tillius Rufus* e *P. Maccius Melas* (*C. I. L.* X, n. 8148). Dopo la presente scoperta, uno degli argomenti in favore del nome *M. Accius*, cioè la grande rarità del nome *Maccius*, cade del tutto, una volta che nella sola piccola Pompei si ha il ricordo di quattro famiglie appartenenti alla medesima *gens Maccia*.

Mentre i cognomi *Velasianus* e *Mamianus* tradiscono la origine locale, ricorrendo in Pompei i nomi *Velasius* e *Mamius*, inaudito affatto è il cognome *Fubzanus*, di lezione chiarissima.

Nell'area medesima, presso il podio descritto nelle *Notizie* 1898, p. 193, si raccolse il frammento marmoreo:

(cfr. *Notizie* cit., p. 194).

Nella casa n. 12 dell'Isola XV della Regione VI, nel cubicolo *c* (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269) si rinvenne il giorno 14: — *Bronzo*. Un oleare deformato dall'azione del fuoco; uno specchio rettangolare, rotto in due pezzi; due specilli e un ago saccale. — *Vetro*. Quattro bottiglie più o meno conservate; un piatto mancante di porzione del fondo; una tazza frammentata; una tazzolina e una piccolissima coppa. — *Pastavitrea*. Tre globetti forati e striati. — *Terracotta*. Una scodella aretina con la marca Q·P; altra con la marca TO; altra con la marca L·A; altra con la marca:

tre altre con marca illeggibile; altra tazza ad imitazione delle aretine; un pignattino; un vasetto in forma di cono con manico orizzontale; due arule, tre urcei e due lucerne ad un luminello, delle quali l'una presenta un delfino a rilievo. — *Osso*. Due fusi e un ago crinale, finiente superiormente in una mano frammentata nelle dita.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

X. CASALE (frazione del comune di Scoppito) — *Iscrizioni sepolcrali latine riconosciute nell' abitato.*

Nel casino di villeggiatura della marchesa Spaventa-Betti, in Casale, frazione del comune di Scoppito, appoggiate ad un muro del cortile ho riconosciuto due iscrizioni latine sepolcrali. La prima è quella edita nel *C. I. L.* IX, n. 4466; la seconda poi è una stele sepolcrale, di calcare, superiormente arcuata, la quale in mediocri caratteri offre la seguente epigrafe, notevole per la rarità del cognome:

Q · ANNALENVS · L ·
MAMIA · T · F ·

La stele è lunga m. 1,20, larga 0,35 e dello spessore di m. 0,30.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XI. SCANNO — *Antichità varie, rimesse a luce nel tenimento del comune.*

A breve distanza dall' abitato di Scanno, verso sud, e proprio a destra del torrente Carapàle, si stanno eseguendo scavi per accrescere le acque che alimentano la fontana del paese. Ivi ultimamente si sono scoperte quattro tombe ad umazione, alla profondità di presso che cinque metri dall' attuale superficie. Ma questa gran profondità è dovuta evidentemente alle continue frane brecciose della parte superiore dell' attigua montagna che ha lo stesso nome del torrente.

Una delle quattro tombe non aveva alcun rivestimento di lastre calcaree o di laterizio, nè conteneva suppellettile funebre. Due altre stavano in direzione continua, ma con scheletri in senso opposto, cioè testa contro testa. In una di esse tombe si rinvenne un grosso vaso, rotto, con dentro un' anforetta fatta a mano, alta m. 0,045.

La quarta tomba era costituita di muretti a secco e coperta di lastre grezze di pietra. Vi si conteneva un vaso con una sola ansa, anch' esso fatto senza sussidio di ruota, alto m. 0,145 col diam. di bocca m. 0,06 e di base m. 0,05. Nel suo corpo si notano tre listelli fusiformi, a rilievo, e ad uguale distanza dall' ansa. Nella stessa tomba si raccolse anche una decorazione di bronzo, formata di catenina a doppia maglia, da cui pendeva un' anforettina minuscola, a base conica e un doppio disco spiraliforme, simile ad occhiale.

Nella medesima contrada, a sinistra del torrente, è tradizione concorde che in diversi tempi si rinvennero oggetti antichi, fra cui una statuetta di bronzo, perfettissima di forme, venduta poi ad antiquarî romani. Ora vi si osservano altresì frammenti di tegoloni. Tutto dunque fa supporre in quel sito edificî scomparsi o travolti nelle alluvioni torrenziali.

Ancora nel tenimento dello stesso comune, dietro il colle detto di sant' Egidio,

alla contrada delle Acquevive, in un terreno di Antonio Arcieri, sulla sponda meridionale del pittoresco Lago di Scanno, si è anche scoperta una tomba addossata a uno scoglio, da cui si raccolsero due anellini di bronzo a laminette non saldate ed uno di filo di bronzo anche senza saldatura: e più, in ferro, un pugnale, lungo m. 0,22, senza l'elsa, con frammenti di fodero; e più una cuspide di lancia, lunga m. 0,12.

I descritti oggetti si conservano, con provvido consiglio, nel Palazzo municipale. Credo che debbano ritenersi di qualche importanza per la storia che, insieme alle passate e alle recenti scoperte verificate nel tonimento d'Introdacqua, può riconnettersi alle antichità della necropoli di Alfedena.

A. De Nino.

SAMNIUM.

XII. CASTEL DI SANGRO — *Antichità romane scoperte in contrada La Civita ed a Fontemaiuro.*

A Castel di Sangro, per la nuova condottura d'acqua potabile, si sono fatti due scavi notevoli: uno nella parte più alta della città, detta La Civita, e uno a circa tre chilometri distante, nella contrada Fontemaiuro, sottostante alla montagna Schienaforte.

Alla Civita, lo scavo si è eseguito pel serbatoio della nuova condottura; e vi si sono scoperte, nella parte inferiore, due stanze antiche con stucchi di varî e vivissimi colori e pezzi di trabeazione, anche di stucco, e frammenti molti di laterizî dell'età romana. È strana la costruzione di questi due concamerati. Nel lato meridionale essi sono appoggiati a muro di grossi blocchi senza cemento; muro che si vorrebbe ritenere parte di cinta ciclopica, in correlazione delle altre indiscutibili, che rimangono in quelle vicinanze. Se anche questo muro abbia tale correlazione, io non nego e non affermo. La mia indecisione ha per sostegno la esplorazione incompleta del muro medesimo. L'altro fatto strano di questa scoperta è che il muro divisorio delle due piccole stanze è costruito a creta e ricoperto poi di due o più strati di stucco. Uno dei due pavimenti è a musaico, di pezzi irregolari di pietra bianca; e uno simile con pezzi a colore di leggiere gradazioni. Il Municipio ha lasciato intatta quella piccola zona.

Lo scavo per la presa d'acqua, a Fontemaiuro, presso una grossa roccia, dove gorgogliano le polle della sorgente, ha messo allo scoperto moltissimi frammenti laterizî. Si sono quindi raccolti frammenti di balsamarî fusiformi, di coppe nolane e di anforette con vernice e senza. Sono notevoli però otto ex-voti di terracotta. Ogni cosa dunque accenna ad una specie di santuario o delubro, distrutto ab antico.

Poco al di sotto, in un terreno del dott. Petrarca, in una piccola cava di arena, in questi ultimi giorni si è scoperta una tomba a piena terra, dove si è raccolta una spada e una cuspide di lancia, in ferro. Questi oggetti provvidamente si conservano nel Municipio. Dei vasi gli scavatori fortuiti non fecero alcun conto. Fatto qualche altro saggio di scavo nello stesso luogo, non si è potuto rinvenire altro. Deve trattarsi, forse, di tombe sporadiche.

Con molta probabilità l'*oppidum* aufidonate che sorse, dove oggi è Castel di

Sangro, doveva prendere le acque da Fontemaiuro. È un fatto che, tra Fontemaiuro e la città, si scoprirono, in diversi tempi e in più punti, due condutture: una murata e una con tegoloni disposti a due pioventi e con acciottolato nella base. Se ne possono vedere le tracce nella nuova casa dei signori Palitti.

È risaputo in ultimo, che una via dei sepolcri di questo *oppidum* volgeva a nord, dietro la chiesa di s. Nicola. Ma recentemente si è scoperta un' altra serie di tombe a sud-est della città, verso la stazione della strada ferrata, nel Borgo Nuovo, mentre si scavavano le fondamenta di una casa del sig. Giacinto Ranieri. Ivi ho potuto osservare due fosse rettangolari, dove si sono rinvenuti resti umani e oggetti funebri, non calcolati. Simili tombe furono manomesse; e mi si assicura che erano tutte costruite a tegoloni e alcune soprapposte a due a due. Ho consigliato che si tenesse molto conto delle altre possibili scoperte negli scavi per la stessa costruzione. E con ciò abbiamo dunque elementi abbastanza per supporre che la strada antica che passava presso la chiesa di s. Nicola si dirigeva verso Borgo Nuovo.

Di fatto, tra s. Nicola e Borgo Nuovo, a testimonianza degli egregi avv. Alberico Giannone e Vincenzo Balzano, tempo dietro fu messo allo scoperto un tratto di antica strada, lastricata a grandi massi irregolari, mentre si scavavano le fondamenta della casa degli eredi di Giocondino Jacobucci, in via della Fontana, alla profondità di circa due metri e mezzo.

Di questi accenni è bene che prenda nota l' archeologo che dal territorio di Alfedena voglia estendere le sue ricerche anche al territorio di Castel di Sangro.

A. DE NINO.

SARDINIA.

XIII. TERRANOVA FAUSANIA — *Iscrizione sepolcrale rinvenuta nell' area dell' antica Olbia.*

In uno scavo recentemente eseguito per aggiustare un ripido pendio, nel cortile di certo Giuseppe Soggiu, situato nel centro di questo paese, si rinvenne, quasi a fior di terra e confusa con rottami di antichi ruderi, una lastra marmorea, rotta in due pezzi, che, riunita, misura m. 0,23×0,19, e reca in bei caratteri:

d. M
FORTVNATAE
ANCIIIOSA
*a*NN XLV
ESCENTILLA
ENTIANVS
ATRI·DVLCISSIM

Questo titolo olbiense, per cura del compianto ispettore P. Tamponi, che ne mandò al Ministero un calco cartaceo, venne aggiunto alle raccolte antiquarie governative, conservate nella chiesa medioevale di s. Simplicio. F. B.

Roma 20 novembre 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOVEMBRE 1898.

Regione VII *(ETRURIA)*.

I. BARBARANO ROMANO — *Fittili con leggende etrusche scoperti nella tenuta di s. Giuliano.*

È così grande l'importanza del vaso scritto in caratteri arcaico-etruschi, del quale è stato dato l'annunzio nel decorso mese con accurati fac-simili (cfr. *Notizie*, p. 407 sg.) che merita bene, ora che n'è giunta la relazione, il precisare il luogo ed il modo del suo rinvenimento. Veramente proviene da una tomba della necropoli di una piccola città etrusca distrutta, la quale risiedeva sopra un lieve colle chiamato di s. Giuliano, distante circa tre chilometri da Barbarano Romano. Delle vestigia del castello non resta segno; ma ben si rileva ch'essere doveva antichissimo per la sua necropoli, che si estende nel prossimo poggio di s. Simeone, e che presenta la fronte e la porta delle tombe ipogee tagliate sulla rupe alla maniera ceretana. Scavi di proposito non sono stati tentati, per quanto mi sappia, ch'esser potrebbero fruttuosi. Si crede da molti, ed io pure caddi nell'errore dell'Olstenio, che colà fosse stata la città di Manturano, che solo si ricorda per alcuni vescovi dei primi secoli della chiesa. Ma oltre che niun documento o monumento lo giustifica, pare ormai accertato che quella rimanesse più verso il mare, non lungi dalla Manziana, con vocabolo assai somigliante. Quindi come al tempo etrusco la contrada di s. Giuliano si chiamasse resta affatto ignoto. Solo sembra che all'epoca di Augusto costituisse un fondo della famiglia Antonia per la epigrafe scopertavi nel 1882 (*C. I. L.*, XI, n. 3341).

Il poggio di s. Simeone, che nella sua gran parte costituisce la necropoli etrusca, si vede qua e là forato da piccole grotte od ipogei, con la porta chiusa da un lastrone di tufo, il quale di sovente combacia così bene col battente da sembrare tutt'un masso. Tale era appunto quella discoperta con i due vasi scritti, la cui entrata guarda ad ovest sud-ovest ed è quasi a livello del pianterreno: ed innanzi alla sua porta, come avviene nell'altre grotte, era tagliato nel tufo il viottolo di accesso. Misura quella m. 1,30 di altezza, e larga in sommo m. 0,50, e in basso m. 0,75, vale a dire che si rastrema al modo vetusto. La cella presenta la lunghezza di m. 2,15, la larghezza m. 1,75, e da terra al cielo della volta m. 1,70. Le banchine sono alte m. 0,50 al falso piano e larghe m. 0,55, e lo spazio intermedio fra le banchine è lungo m. 1,25, e largo m. 0,68. Dall'esame di queste misure apparirebbe che il piede normale fosse in quell'etrusca contrada di m. 0,25, piuttusto che di m. 0,29 come quello romano: la qual cosa naturalmente bisognerebbe confermare colla misura delle altre porte tuttora esistenti. Sotto alle banchine scorreva un canaletto. La forma loro si adatta a modo di lettuccio, per esser da capo più elevato; e tutto il lungo un poco incavato. Attorno al labbro delle banchine eran disposti i piccoli vasi, uno di smalto egizio. Alla testa di quello a destra stava il vaso scritto, e ai lati una lancia di ferro consunta.

Nella banchina sinistra non restavano che due anelli (di bronzo?) ed una mascella umana. Nello spazio poi fra le due banchine o letti mortuarî erano collocati in fila quattro grandi orci, o vettine (tale il termine locale): il primo alto m. 0,31, e di diametro m. 0,32; il secondo alto m. 0,31, e diametro m. 0,28; il terzo alto m. 0,27, diametro m. 0,25 e il quarto di simile misura e capacità.

Con tale testimonianza assicurati del trovamento, ed ancora per l'accurata ispezione dell'oggetto, abbiamo ora dinanzi a noi un cimelio di prima importanza. L'impasto di bucchero italico color marrone, e la forma e gli ornati ci riportano almeno al settimo secolo av. Cr. L'epigrafe incisa intorno alla bocca si dovrà stimare delle più antiche, che fino a noi son pervenute, non solo delle etrusche ma di altro qualsiasi dialetto italico. L'alfabeto si riconnette al noto di Cerveteri, anzi dallo stesso fonte nel suo complesso deriva. Sussiste ancor qui qualche forma di lettera, che gli Etruschi o modificarono o lasciarono poi. Ad esempio vediamo il sigma serpeggiante, provenienza della Laconia, che per effetto di nuova cultura accolsero con tre asticelle, che quindi nel latino presero la forma rotonda elegante. La I si dovrebbe leggere *z*, ma non incontrandosi in tutta l'epigrafe la T, dubito che ne faccia le veci: ma ciò non si potrà decidere, finchè le parole non si capiscono. La B, che pur sussiste nell'alfabeto greco ceretano, fu come ben si sa non più usata: e, come si è provato con i tre alfabeti arcaici di Chiusi, quello nell'interno penetrò non integro, non essendo tutte le lettere adattate ai suoni dell'Etrusca lingua.

L'andamento della scrittura è quello primitivo che gli Etruschi adoperavano da sinistra a destra, come la distinzione a tre punti. Quindi verso il secolo sesto variarono scrivendo da destra a sinistra: e tal fatto risulta chiaro dai monumenti, e l'ho più volte certificato e messo in luce fino dal 1871; e bisognerà pure che ci si creda, senza che per ora se ne possa dar la ragione sufficiente.

Per la sua grande antichità l'epigrafe manifesta un dialetto, che mal si raffronta con quello dei monumenti dei secoli terzo e secondo av. Cr. di cui abbondiamo. Forse serba l'impronta originaria italica, che non temerei di chiamare tirreno-pelasga: onde tralascio ogni sterile tentativo, affidando ai più valenti ed audaci l'arduo compito. Noterò soltanto che essa termina con due nomi proprî di donna: *alchumaz bavanaiah*, che per il nuovo suffisso può designare un dativo *Alcumenae Bavanaiae*, a cui il vaso, che nella questione di etnografia e filologia etrusca costituisce un vero cemelio, può essere stato dedicato.

G. F. Gamurrini.

II. PITIGLIANO — *Risultato degli scavi del 1896-97 a Poggio Buco, dove supponesi Statonia, e nuovi trovamenti di antichità in altre parti del territorio pitiglianese.*

Dopo l'invio al Ministero del mio primo rapporto sugli scavi eseguiti nel 1894-95 nella necropoli etrusca di Poggio Buco, rapporto che vide la luce nelle *Notizie* del 1896 p. 263 e sgg., il sig. Riccardo Mancinelli continuò su più vasta scala le indagini così felicemente intraprese; e nuovi e più importanti monumenti sono venuti ad accrescere la nostra conoscenza di quest'altro centro abitato dell'antica Etruria, che per molti indizî pare oggi possa essere Statonia.

L'ipotesi, già molto probabile se si tiene conto della posizione topografica di Poggio Buco, situato certamente dentro i limiti dell'antico *territorio statoniese*, e a non molta distanza (circa chilom. 14) dal Lago di Mezzano, in cui dai tempi del Cluverio in poi tutti quanti riconoscono lo *Statoniensis lacus* menzionato da Seneca e da Plinio, piglia luce dal rinvenimento, fattosi l'anno scorso, di una ghianda missile in piombo recante l'iscrizione etrusca *Statnes* (vedi facsimile a pag. 441), nella quale non pare improbabile che, invece di un semplice nome di famiglia, siasi conservato il nome stesso degli abitanti di Statonia (*Statones* al dire di Plinio), secondo un uso che fu comunissimo in Grecia [1] e non troppo raro nemmeno fra i Latini (cf. per es. *Asc(u)lani, Fir(mani), Itali, Italienses* su ghiande di Ascoli, Fermo, Chieti [2]), delle quali la nostra è forse contemporanea).

Non mi dissimulo le obbiezioni che contro una tale ipotesi possono sollevarsi; ma non è pertanto meno degna di nota l'affinità onomastica che l'iscrizione della ghianda di Poggio Buco offre col popolo statoniese. Debbo inoltre osservare che la ghianda non fu mai adoperata, perchè è perfettamente intatta, senza cioè minima traccia di guasti nelle sue faccie. È anche degno di nota che il luogo dove fu tro-

(1) Cf. Daremberg et Saglio, *Dictionn.* alla voce *glans*; Vischer, *Kl. Schriften*.
(2) Cf. Zangemeister, *Eph. epigr.* VI, n. 11; n. 6-8; n. 3, 3*a*, 3*b*, ecc. e n. 128 (p. 143).

vata, sotto la rupe orientale delle Sparne, a più di 90 metri sul letto della Fiora (v. sotto p. 441 e pianta: *Notizie* 1896, p. 264), è lontano ben 600 e più metri dal punto elevato più vicino, donde fosse possibile al nemico di scagliarla.

I risultati degli scavi che si son fatti e le conclusioni di carattere storico che ci è lecito trarne, non sono, come il lettore si persuaderà, scorrendo le pagine che seguono, affatto contrarî all'identificazione proposta.

Intanto merita di essere ricordato anche il fatto, che da nessuna delle altre località, che furono sede di antichi stanziamenti etruschi nel giro del territorio statoniese, situato, come è noto, fra i territorî di Tarquinia e di Vulci a mezzogiorno e quelli di Saturnia e di Sovana a settentrione, sono apparsi finora monumenti così importanti e numerosi come quelli usciti dalle Sparne e da Poggio Buco (1).

(1) La prima menzione di Statonia la troviamo in Varrone (*R. R.* III, 12), il quale ricorda una specie di vasta bandita ricchissima di lepri, di cervi, di capre e di pecore selvatiche, che un tale possedeva nel territorio statoniese. Strabone (p. 226) la registra nel novero delle piccole città (πολίχνια) etrusche poste dentro terra, distinguendola insieme con Blera, Ferentino, Falerii, Falisca, Nepete dalle città principali (πόλεις), quali Arezzo, Perugia, Volsinii, Sutri. Vitruvio (II, 7) ne fa una *praefectura* romana, e dice trovarsi nel suo territorio cave di pietra del colore di quella albana (peperino) resistente ai geli e al fuoco, ottima per fare statue, capitelli, e specialmente forme da fonder metalli. Seneca (*Natur. quaest.* III, 23) menziona il lago di Statonia (*statoniensis lacus*) e dice trovarsi in esso un'isola galleggiante. Plinio ne ricorda gli abitanti, cui dà il nome di *Statones*, fra i municipî dell'Etruria interiore (III, 8); ne cita i vini come dei più celebrati dell'Etruria (XIV, 8), e ripete le notizie di Seneca e Vitruvio intorno all'isola galleggiante del lago (II, 96) e alle cave di pietra (XXXVI, 49), che egli però chiama *silices albi*.

Dai passi di Vitruvio e di Plinio (XXXVI, 49) si rileva che il territorio di Statonia confinava sul lago di Bolsena con quello di Tarquinii. Coordinando questa notizia con quelle conservateci da Plinio (III, 8) sugli altri popoli contermini agli Statones, ne risulta chiaramente che il territorio Statoniese era quel tratto di paese chiuso fra i territorî di Sovana e Saturnia a settentrione, di Volsinii ad oriente, di Tarquinii e di Vulci a mezzogiorno e ad occidente.

Partendo da questo punto fu facile al Cluverio (*It. ant.* II p. 517) riconoscere per il primo il Lago di Statonia nell'attuale *Lago di Mezzano*, a metà cammino circa fra Ischia e Pitigliano, e a soli 8 chilometri ad occidente del Lago di Bolsena; perocchè esso è il solo specchio di acqua che si trovi in tutta quanta la regione statoniese. La particolarità dell'isola galleggiante, menzionata da Seneca e da Plinio (v. sopra) e che manca nell'attuale lago di Mezzano, come forse mancava anche ai tempi del Cluverio, ha un'importanza affatto secondaria, poichè è risaputo per le notizie stesse degli antichi scrittori che ne trattarono, che tali isole consistevano di pezzi di pietra spugnosa o pietra pomice (comunissima nei territorî di formazione vulcanica come quello che si estende intorno al lago di Bolsena) misti a cespugli e aggrovigli di terra e liane; e quindi per la loro stessa natura erano facilmente soggette a disfarsi. Tanto vero che nessuna di tali isole, che si trovavano nei laghi, che Seneca e Plinio menzionano contemporaneamente al lago di Statonia, esiste più al giorno d'oggi (cf. Dennis, *Cit. and Cem.* I² p. 494-95).

Infruttuosi sono però rimasti i tentativi finora fatti per fissare in questo o quello degli antichi siti di città etrusche esistenti nel territorio suddetto, l'ubicazione della città stessa di Statonia, dalla quale il paese ed il lago pigliavano il nome.

L'opinione più seguita fin qui (Mannert, Cramer, Tournon, Abeken ecc.) fu quella del Cluverio stesso (l. c.) il quale pensò a Castro, sia per la prossimità del Lago di Mezzano (c. chilom. 13 in linea retta) sia perchè gli sembrava riconoscere nella sua vicinanza le cave di pietra menzionate da Vitruvio. Ma giustamente il Dennis (*Cit. and Cem.*, I², p. 492, n. 6) lasciando in sospeso la

Prima di passare alla enumerazione sommaria dei trovamenti fatti, dei quali potei prendere ampia cognizione in due gite fatte a Pitigliano per conto della Direzione del R. Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi di antichità in Etruria, mi corre l'obbligo di ringraziare pubblicamente il sig. Mancinelli per aver posto, con grande cortesia, a mia disposizione tutto il materiale scoperto e per aver facilitato il mio assunto con la comunicazione di note, osservazioni e disegni da lui fatti durante i lavori, eseguiti con quella abilità che tutti gli riconoscono. Col prodotto degli scavi di Poggio Buco il sig. Mancinelli ha messo insieme una collezione che è pregevole non solo per la qualità e la quantità degli oggetti che la compongono, ma anche per la bontà del metodo seguito nella ricerca. Di che gli va data sincera lode.

Gli scavi ebbero luogo, parte sull'area delle Sparne, dove, come si disse nel precedente Rapporto, sorgevano le abitazioni della città, e parte nella necropoli.

Scavi delle Sparne. — Una veduta prospettica della località diamo qui nella fig. 1. A pag. 265 del Rapporto più volte ricordato, dissi come già a me stesso, in una rapida visita fatta sulle Sparne prima che vi si iniziassero ricerche di sorta, il terreno era apparso coperto di cocci e d'altri avanzi di manufatti. Fra questi il sig. Mancinelli ebbe la ventura di raccogliere alcuni frammenti scolpiti a bassorilievo, che gli si rivelarono subito per gli avanzi di un fregio di qualche edificio, e più esattamente, dato il luogo dove erano stati trovati, di un tempio.

---

questione (o. c., p. 493) obbiettava contro l'ipotesi del Cluverio: non essere l'argomento della prossimità del lago di grande valore, perchè altri centri più vicini quali Ischia, Farnese, Pitigliano (circa chilom. 8), Sovana (circa chilom. 9), Grotte di Castro (circa chilom. 11), potevano con maggior ragione pretendere alla stessa identificazione; non essere i dati delle notizie di Vitruvio e di Plinio intorno alle cave di pietra del territorio statoniese così chiari da escludere qualsiasi controversia.

Non furono più felici altre identificazioni da altri proposte; quali, ad esempio, Pitigliano (Dennis), Farnese (Mannert), nella vallata dell'Albegna, fra questo fiume e il Lago di Bagni (Reichardt, Smith, Pauly); ecc. La nostra identificazione di Statonia con la città sorta sulle Sparne di Poggio Buco è la sola che abbia il sussidio di prove topografiche ed archeologiche insieme (veggasi il nostro apposito scritto, intitolato *Di un' antica città scoperta in Etruria*, nel fascicolo di Gennaio-Febbraio 1899 dell'*Atene e Roma*). Essa lascia soltanto in sospeso la questione delle cave di pietra. Ma a questo proposito bisogna notare che vi è già contraddizione in termini nelle notizie di Vitruvio e di Plinio, poichè l'uno ci parla di pietra simile al peperino albano, l'altro invece di *silex-alba*; tanto è vero che il Müller (*Die Etrusker*², I, p. 228 e n. 68) fu indotto a supporre che la pietra fosse bene di colore grigio o nerastro, ma che lavorata prendesse un luccicore bianchiccio (cf. anche la notizia di Vitruvio (l. c.) sui monumenti di Ferento, che dovevano essere lavorati in una pietra simile, e vedi ciò che ne pensa il Dennis, I, p. 161). Oltre a ciò non è affatto detto nei luoghi di Vitruvio e di Plinio, che tali cave di pietra si trovassero intorno alla città di Statonia, ma nel suo territorio; la loro posizione quindi non può minimamente valere per la ubicazione della città stessa. È certo in ogni modo che si tratta di una pietra di origine vulcanica, che non sarà difficile rintracciare e identificare un giorno, in una regione che deve appunto a fenomeni vulcanici la sua formazione. Il Müller (l. c.) pensa a una qualità di tufo molto duro, ed è probabile che abbia colto nel segno. Quanto alla voce *silex* che è adoperata da Plinio nel luogo più volte ricordato, è noto che essa designava genericamente ogni specie di pietre dure: calcare, lava e basalto, con cui lastricavansi le strade [Livio XLI, 27] ecc.

Seguendo la traccia offertagli dai frammenti scolpiti, egli esplorò per largo tratto l'area delle Sparne con risultato soddisfacentissimo. Non solo gli avvenne di ricuperare un numero tale di frammenti scolpiti da poter con essi ricostituire i soggetti di quattro fregi distinti, ma apparvero anche numerosissimi avanzi di materiale costruttivo e decorativo in terracotta, gran numero di ex-voto ed altre anticaglie; per

Fig. 1.

Veduta delle Sparne e della necropoli adiacente di Poggio Buco, presa a sud, dal culmine di Selva Miccia.

1. Fiume Fiora. — 2. Fosso Rubbiano. — 3. Parte bassa della città sotto l'Arce. — 4. L'Arce con i ruderi della chiesa di S. Maria in Vinea. — 5. Grande spianata della città. — 6 Collinetta di difesa al confine Biserni. — 7. Parte della necropoli di Poggio Buco (podere Biserni). — 8. Monti e colline di la dal fosso Bavoso.

cui si potè stabilire l'esistenza non dubbia di un tempio antico in mezzo alle abitazioni della città.

L'edificio sorgeva nella parte orientale delle Sparne, presso l'orlo della rupe tufacea che guarda la Fiora, nel punto dove esiste quella profonda insenatura che fa rassomigliare la pianta delle Sparne al profilo di una scarpa (vedi pianta, *Notizie* 1896, p. 264, fig. 1), e trovavasi immediatamente a sinistra della strada d'accesso che movendo dal piano conduceva dentro alla città (v. pianta, l. c.). Quivi il terreno elevavasi d'alquanto sul piano circostante, e il luogo era, anche per la parte che guardava la città, circoscritto da un profondo fossato.

Una piccola strada, lastricata a grandi blocchi di tufo e munita nella parte centrale di un canale di scolo, staccavasi dalla strada principale d'accesso e conduceva direttamente ad una piazzetta, anch'essa parzialmente lastricata con blocchi di tufo, la quale trovavasi subito dinanzi al tempio (fig. 2). Alcune costruzioni in tufo, probabilmente botteghe, erano addossate alla strada.

Fig. 2.

Resti della piazzetta lastricata dinanzi al tempio e della strada che ad essa conduceva, con le costruzioni che vi erano addossate.

Nella costruzione dell'edificio entrava per buona parte il tufo, e solo certe parti erano fatte a mattoni. L'impiego del legno doveva poi essere (oltre che nel tetto) abbondantissimo. Ciò spiegherebbe il fatto che di tutte le parti costruttive dell'edificio nulla più è rimasto, se si eccettuano, oltre gli avanzi di terracotta, alcuni blocchi di tufo, che erano stati gettati dentro i pozzi che si trovavano sull'area stessa del tempio.

Questa così completa distruzione, che non ci permette nemmeno di rappresentarci la pianta dell'edificio, è dovuta ai continui rimaneggiamenti del suolo, essendo il ter-

reno delle Sparne da secoli adibito a cultura e lo strato di terra alla superficie sottilissimo (appena in media di m. 0,40 di spessore, dopo di che trovasi il masso di tufo). Un'altra causa è da ricercare nella vicinanza della rupe, dall'alto della quale era facile precipitare i blocchi che ingombravano il terreno arativo.

La piccola strada e la piazzetta lastricate, di cui restano ancora gli avanzi *in situ* (fig. 2), giacevano in buona parte nel pendio verso il fossato divisorio e l'insenatura della rupe; in luogo, cioè, dove l'agglomeramento del terreno vegetale dopo la caduta delle parti superiori dell'edificio era stato maggiore; ed è a ciò manifestamente che esse debbono la loro parziale conservazione.

Nell'area dove sorgeva il tempio si rinvennero due pozzi a pareti intonacate e comunicanti fra loro per mezzo di un cunicolo sotterraneo. Ogni pozzo era munito alla bocca di un puteale sagomato, di bellissimo aspetto (alt. m. 0,50; diam. alla base, m. 0,66; luce, m. 0,355).

È noto come l'esistenza di pozzi simili si è avuta a constatare in quasi tutti i trovamenti di antichi templi fatti in Etruria, e, frequentemente, anche in altre parti del mondo antico.

Un altro pozzo, simile ai due primi, fu rinvenuto nell'area della piazzetta (riconoscibile nella nostra fig. 2 dal blocco di tufo che ne chiude l'apertura), ed altri, più o meno grandi e profondi, apparvero nei pressi immediati dell'edificio. Alcuni di questi ultimi non sono stati ancora vuotati.

Sull'area del tempio, intorno ad esso e nei tre pozzi ricordati, si ricuperarono innumerevoli pezzi di mattoni, di tegoli, di embrici (quest'ultimi specialmente di proporzioni assai diverse, ora lisci, ora intonacati di bianco, alcuni muniti di manici di presa, destinati a formare la colmatura del tetto); frammenti delle cornici esterne e dei fregi interni dell'edificio; avanzi delle stipi votive; monete, iscrizioni etrusche, ecc.

Tutti questi oggetti formano due gruppi ben distinti fra loro, perchè mentre molti di essi offrono uno spiccato carattere di arcaismo, moltissimi altri, come la maggior parte degli ex-voto e le monete, mostrano di appartenere al periodo etrusco-romano.

Ci si presentano quindi fin d'ora due epoche ben distinte nella storia di Poggio Buco; la prima arcaica, strettamente limitata entro i secoli VII-VI a. C.; la seconda etrusco-romana, che dal sec. III si estende per tutto il sec. I a. C.

Vedremo più sotto come i risultati degli scavi amplissimi, eseguiti nella necropoli, confermino luminosamente il medesimo fatto, che è di capitale importanza per la storia di Poggio Buco [1].

[1] I risultati pertanto degli ultimi scavi ci obbligano a modificare sostanzialmente le conclusioni a cui giungemmo nel precedente Rapporto sulla durata della civiltà di Poggio Buco (p. 283). Le due tombe del periodo etrusco-romano scoperte nei lavori del 1891 (ivi p. 282) erano troppo scarsi indizî per poterne trarre una sicura conclusione. Niente faceva allora prevedere la ricca messe di oggetti di quel periodo che gli scavi degli anni seguenti avrebbero posto in luce, tanto sulle Sparne quanto nella necropoli.

Alla prima epoca, che è anche la più bella, e propriamente allo spirare di essa, quando la città e il tempio delle Sparne godettero di maggior ricchezza e potenza (seconda metà del sec. VI) sono da riferire i monumenti più importanti scoperti negli scavi delle Sparne.

Sono questi i resti delle decorazioni fittili, che coronavano i bordi del tetto, e sopra tutto le lastre di quattro bei fregi, o cornici, in terracotta, esibenti a basso rilievo serie di figure umane e d'animali.

Lo stile di queste terrecotte, come parrà dalle descrizioni che seguono, ci riporta sicuramente all'epoca che abbiamo loro assegnata.

1. Resti di tegoli che formavano il coronamento dei lati lunghi dell'edificio. Finivano sul fronte in un piano liscio verticale, sormontato da una cornice baccellata, curva in fuori. Alt. totale m. 0,155; della parte liscia m. 0,092. Alla distanza

Fig. 3.

Frammento dei tegoli che formavano il coronamento dei lati lunghi del tempio.

media di m. 0,125 la fronte del tegolo era decorata di mascheroni di tigre con le fauci aperte, alcuni dei quali servivano allo smaltimento delle acque, altri, alternati con i primi, erano semplicemente ornamentali. Il pezzo meglio conservato, che ci offre intero uno dei mascheroni di tigre destinati allo smaltimento delle acque, fu estratto dal pozzo della piazzetta. È qui riprodotto nella fig. 3.

2. Numerosi pezzi di tegoli col profilo del fronte identico al precedente, decorati, nel piano sottoposto alla cornice baccellata, di una grossa treccia rivolta a d. Siccome non hanno i bordi rilevati per la sovrapposizione dell'embrice, è poco verosimile che fossero destinati al piano del tetto. Le proporzioni sono presso a poco le stesse del n. 1. Alt. m. 0,016; alt. della treccia m. 0,009.

3. Piccolo acroterio frammentario d'angolo, finiente in collo e testa di cavallo. La parte inferiore presenta dei buchi, che servirono a fissare l'acroterio alla testata sporgente della trave, ed è modellata in maniera da rappresentare schematicamente il pettorale del cavallo. Il tutto è coperto di un denso strato d'argilla biancastra.

Alt. m. 0,225; larg., sul dinanzi, m. 0,15. È assai rozzo, e forse appartiene alla primitiva decorazione del tempio. È riprodotto nella fig. 4.

4-6. Resti di *tre* fregi, se si considerano dai soggetti che rappresentano, di *quattro*, se si considerano dalla varietà delle lastre che li compongono, in quanto uno ripete lo stesso soggetto, ma in direzione opposta. Sono scolpiti a basso rilievo, e si raccolsero per la maggior parte in minuti frammenti sull'area stessa del tempio. Pochissimi pezzi furono trovati dentro i pozzi.

Ogni fregio si componeva di un certo numero di lastre di forma rettangolare, ciascuna delle quali ripeteva indefinitamente lo stesso soggetto.

Fig. 4.

Acroterio frammentario d'angolo, appartenente alla primitiva decorazione del tempio.

Ogni lastra consta di tre parti: di una cornice baccellata curva, aggettante sul piano della lastra, identica a quella delle cimase 1-2; di una larga zona mediana, che forma il piano reale della lastra, su cui è la rappresentazione figurata; di un grosso listello rilevato, che reca scolpita una treccia.

Quanto all'impasto, le faccie esterne di ogni lastra sono formate da un leggero strato di argilla rossiccia, accuratamente depurata; l'anima interna invece, di colore brunastro-cinereo, è molto ricca di detriti quarzosi e silicei. Il che è assai opportuno per ottenere stabilità e solidità nella cottura.

Tutti i fregi erano originariamente dipinti; ma i colori sono adesso affatto spariti. Restano soltanto scarse tracce dell'ammanitura bianca distesa sulla terracotta prima della colorazione.

Dal soggetto che rappresentano chiameremo questi fregi: a) *degli Animali*; b) *dei Cavalieri*; c) *della Biga*.

a) *Fregio degli Animali*. La maggior parte dei frammenti giacevano sull'area del tempio fra quelli degli altri due. Alt. della lastra m. 0,205; della zona fig. m. 0,135;

lungh. m. 0,52. Due grifi a bocca spalancata e due cervi pascenti, alternati verso d. Le due coppie d'animali sono simili, ma non uguali; furono quindi ottenuti con un solo stampo, grande quanto la lastra stessa. Forme tozze; arcaismo sentito. Il rilievo è bassissimo, assai più basso che negli altri fregi. La treccia volge a d., in direzione delle figure.

b) *Fregio dei Cavalieri.* Raccolto per la maggior parte a d. di quello degli Animali. Alt. della lastra m. 0,215; della zona fig. m. 0,135; lungh. m. 0,525. Tre cavalieri a galoppo verso sin. Ogni gruppo è diverso per la posa dagli altri due. Anche qui si lavorò con un solo stampo, grande quanto la lastra. L'impressione d'arcaismo è vigorosa; molto sentita l'imitazione dei monumenti greci, specialmente delle pitture vascolari. Il rilievo è circa il doppio che nel fregio precedente. La treccia è volta a sin., in direzione delle figure.

c) *Fregio della Biga.* Questo fregio era doppio, perocchè c'erano lastre con la rappresentanza in direzione di destra, ed altre in direzione di sinistra. I frammenti però delle due specie di lastre furono trovati confusi e mescolati; ciò che dimostra che andavano insieme. Trovavasi a sin. di quello degli Animali. Le proporzioni del fregio sono maggiori di quelle degli altri due.

Il fregio in direzione di destra è di gran lunga il meglio conservato. Alt. della lastra m. 0,265; della zona fig. m. 0,155; lungh. m. 0,55. Quasi nel mezzo, una biga al passo verso d. Sul carro sta l'auriga, le redini e il pungolo nelle mani protese. Appoggiato col braccio d. all'auriga, stava in piedi, sulla piattaforma posteriore del carro, un guerriero, di cui oltre l'avambraccio d. resta la sommità del capo con l'elmo. Segue il carro un guerriero a piedi, la lancia nella d., lo scudo rotondo nella sin., l'elmo crestato in testa. Precedono il carro tre altri guerrieri, in rapido movimento a destra; il primo, coi capelli spioventi in masse sulla nuca, alza la mano sin. e tiene nella d. la lancia; il secondo porta la lancia nella d., lo scudo nella sin., e l'elmo crestato in capo; il terzo, nell'atteggiamento del braccio sin. e con l'acconciatura stessa del primo, tiene nella d., come sembra, la spada. Del vestimento e delle altre parti dell'armatura di queste figure (corazza e schinieri) non è possibile formarsi un'idea esatta a cagione della corrosione della superficie e della mancanza assoluta dei colori originarî; in un frammento però appaiono chiarissimi i gambali di un guerriero.

La composizione è ben trovata per riempire organicamente lo spazio. Essa ricorda a colpo d'occhio le rappresentanze simili dei vasi di bucchero ed i pithoi ceretani del così detto *red ware*, con zone figurali impresse mediante cilindretti. Il carro è di forma prettamente etrusca; il modo come i cavalli sono imbrigliati e aggiogati, è quello stesso che vediamo su altri specifici monumenti etruschi; il profilo delle figure (specialmente dell'auriga e del primo guerriero davanti al carro) col viso schiacciato, il naso lungo e aguzzo, gli occhi grandi, gli zigomi sporgenti, è pur esso caratteristico dei monumenti etruschi [1].

[1] I tre fregi di Poggio Buco hanno fornito argomento ad uno studio complessivo su tal classe di monumenti ceramici, da me editi negli *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, pubblicati per cura di Luigi A. Milani, vol. I, punt. I (1899) p. 87-118 col titolo: *Fregi arcaici*

Il fregio in direzione di sinistra è molto frammentario. Era affatto identico al precedente, ma le figure essendo rivolte in direzione opposta, presentano allo spettatore il fianco opposto. Così i due guerrieri armati di scudi rotondi, li mostrano di faccia. La treccia, come la rappresentanza, è volta a sin.

L'ubicazione dei tre fregi durante il trovamento può essere criterio sufficiente per la loro assegnazione all'interno del tempio; perchè, come fu detto ripetutamente, essi furono raccolti nell'area occupata in origine dall'edificio stesso. Tenuto conto della loro disposizione rispettiva, si potrebbe pensare formassero la decorazione delle tre celle del tempio, che, com'è noto, ritengonsi costituire la forma più pura e perfetta del tempio etrusco, se disgraziatamente, come già rilevammo, non ci mancasse qualsiasi dato certo per assegnare all'edificio piuttosto questa che un'altra forma qualunque. Del resto sappiamo che siffatte decorazioni dell'interno dei templi erano comuni non solo in Etruria, ma anche in Grecia, Sicilia ecc.

7. Oltre i fregi descritti pare ce ne fosse anche un quinto, al quale apparterrebbero due piccoli frammenti, che per la rappresentanza non possono far parte dei fregi ricordati, e che furono rinvenuti nell'area fuori del tempio.

Il primo di tali frammenti offre la parte superiore di una figura femminile, alquanto inclinata innanzi, col braccio sin. alzato, e coperta il capo di una cuffia, terminante, a quel che pare, in una zampa di fiera. Il secondo presenta le estremità della veste e delle gambe di una donna quasi inginocchiata, intenta a sollevare con la d. distesa l'orlo della veste. Dinanzi alla gamba d. della donna si vede il piede sin. di un'altra figura in atteggiamento simile. La treccia sottostante è, come la figura, rivolta a d. Le proporzioni del fregio dovevano essere presso a poco identiche a quelle del fregio della Biga (*c*), e il soggetto rappresentato riferivasi verosimilmente a scene bacchiche, con Satiri saltellanti, come su un frammento di fregio analogo del Kircheriano (1).

La sua ubicazione, fuori dell'area del tempio, farebbe supporre che il fregio in parola appartenesse alla decorazione esterna dell'edificio. Che fregi simili venissero adibiti anche a questo scopo, sembra molto probabile, tenuto conto di un felice trovamento fattosi l'anno scorso negli scavi governativi del Palatino, nei quali si ricuperarono alcuni frammenti di una copia dei famosi rilievi di Velletri, ora conservati nel Museo Nazionale di Napoli. Uno dei frammenti del Palatino forma il finale di una lastra, la quale, pel taglio obliquo della decorazione non può appartenere che a un piano inclinato, e quindi verosimilmente, come il confronto coi trovamenti di Poggio Buco insegna, al frontone di un tempio (2).

---

etruschi in terracotta a piccole figure. Per non ripetere qui cose già dette rimando il lettore, a ciò che ho scritto nella citata Memoria e nelle numerose note che l'accompagnano, sullo stile, l'età, l'uso ecc. di tali oggetti.

(1) Riprodotto alla fig. 14 della nostra Memoria citata alla nota antecedente.

(2) Il frammento del Palatino offre soltanto la cornice strigilata e la zona bombata sottostante dipinta a squame, che il Carloni (*Bassirilievi volsci in terracotta*, Roma, 1785, tav. II con testo anonimo di Mons. Becchetti) e l'Inghirami (*Mon. etr.*, vol. VI, tav. X 4) assegnano al solo fregio

Al primo periodo della storia di Poggio Buco, rappresentato dalle terrecotte di cui ci siamo occupati fin qui (sec. VII-VI a. C.), debbonsi riferire alcuni pochi oggetti arcaici trovati fuori e dentro ai pozzi, e provenienti verosimilmente dai donarî del tempio. Notevoli: un frammento in terracotta rappresentante ad alto rilievo la testa diademata e il collo di una divinità femminile, con le trecce spioventi ai lati del viso, fatte a mo' di spina di pesce; varî frammenti a tutto rilievo di teste di tigri e d'altri animali figurati di prospetto; residui di vasi d'impasto artificiale finissimo (c. d. bucchero italico) con decorazioni geometriche graffite; due ciotole di bucchero cinereo; un calice di bucchero nero ecc.

Molto più numerosi, sebbene d'interesse artistico mediocre, sono gli oggetti riferibili alla seconda epoca di Poggio Buco (sec. III-I a. C.): ex-voto interi e frammentarî, per la maggior parte in terracotta, riproducenti figure di divinità, ora grandi quasi al vero, ora piccolissimi; personaggi ammantati; membra umane; volatili e quadrupedi; basi di statuine; vasi d'ogni genere di lavorazione etrusco-campana, aretina e romana; numerosissime lucerne romane; pesi; un pezzo di manico di specchio etrusco in osso; frammenti di patere e resti d'incensieri di bronzo; piccole mezzelune pure di bronzo; un peso di stadera romana in piombo rivestito di bronzo; monete, ecc. — insomma tutta l'ordinaria suppellettile delle stipi votive di questo tempo (vedi un saggio delle più belle statuette in terracotta alla fig. 5).

Le monete raccolte sono le seguenti: un denaro di M. Atilio Sarano, riferibile incirca all'a. 174 a. C. (Babelon, I, p. 229, n. 9); un triente urbano librale (gr. 99);

---

veliterno dei convitanti. Nel mio citato lavoro, edito negli *Studi e Materiali* del Milani, ho mostrato, con l'esame particolareggiato di tutti i frammenti conservati, come la medesima decorazione sormontasse anche un fregio con processione di una biga alata e di una triga verso d., di cui un frammento fu pubblicato dal Carloni-Becchetti (o. c., tav. VII), dall'Inghirami (o. c., tav. V 4) e dal Müller-Wieseler (*Alt. Denkm.*, tav. 57, n. 286), e che era identico a quello con la semplice cornice strigilata, i cui pezzi principali furono editi dal Becchetti-Carloni (o. c., tav. V; cf. anche: Winckelmann-Fea, *St. art. dis.*, III, p. 5; Inghirami, o. c., tav. U 4, 2; *Mus. Borb.*, vol. X, tav. 11 = Lenormant, *Chefs-d'oeuvre de l'art ant.*, vol. IV, tav. 151) e nel *Mus. Borb.* (l. c. = Lenormant, l. c.). Essa sormontava pure un terzo fregio con la corsa di una triga e di due bighe verso d., di cui un frammento fu riprodotto nel *Mus. Borb.* (vol. X, tav. 10), e che era identico a quello con la cornice strigilata e zona sottostante a greca rilevata, i cui pezzi principali sono stati dati dal Carloni-Becchetti (l. c., tav. III e IV), dall'Inghirami (l. c., tav. T 4, 2 e U 4, 1), dal Micali (*Mon. per serv.*, tav. LXI, 1) nel *Mus. Borb.* (X, tav. 10 e 12 = Lenormant, o. c., tav. 152).

Il frammento del Palatino non mostra assolutamente che esso coronasse un fregio figurato; ma se si pensa che degli altri cinque frammenti scolpiti, raccolti insieme con esso, uno appartiene al fregio dei convitanti ed altri due a quello con processione di una biga alata ecc. verso d., cioè appunto a fregi che negli esemplari veliterni mostrano la stessa zona convessa, decorata di squame dipinte, è presumibile che anch'esso sormontasse o l'uno o l'altro di questi due fregi.

I cinque frammenti del Palatino furono rinvenuti in terreno di scarico, per cui le circostanze di trovamento non si possono utilizzare per giudicare della loro destinazione primitiva. Tenuto però conto della località, e fatto il ragguaglio con le scoperte di Poggio Buco, si può fondatamente ritenere che servissero a decorare qualche tempio. Anche per i fregi di Velletri potrebbe difficilmente trovarsi una destinazione diversa. Del resto cf. su questo argomento quanto dicemmo nella citata Memoria degli *Studi e Materiali* del Milani, alle note 2, 31, 45.

un asse urbano sestantale (gr. 46); cinque altri assi id. di minor peso (gr. 33 circa); tre assi onciali (gr. 20); due semionciali (gr. 10 ½) e tre piccoli assi coniati. In uno strato superficiale intorno al tempio furono inoltre raccolte due monete di bronzo d'Augusto col nome del triumviro monetale *C. Plotius Rufus* (emesse l'a. 11 a. C.).

Fig. 5.

Statuette di terracotta appartenenti alle stipi votive del tempio (periodo etrusco-romano).

Oltre le monete si rinvennero anche alcune iscrizioni graffite su vasi. Una brocca di terra rossa ordinaria romana (alt. m. 0,36) reca sulle spalle:

avules zelturus

dove è notevole la digammazione nella voce *Avules* = *Aules* (cf. iscr. perugina Fabretti n. 1785, IVNVFA per IVNVA, *Aulinna*).

Sopra un frammento di grosso ziro a superficie rosso-mattone si legge:

v vel ?

Le prime due lettere non sono sicurissime.

Sul coperchio frammentario di un vaso di terra rossa resta la cifra:

ϟΛ

In due grandi fosse, aperte immediatamente sotto l'orlo della rupe, su cui sorgeva il tempio si ricuperarono: un frammento di patera etrusco-campana con le lettere

. . . ƎƎ . . .

e l'importantissima ghianda missile di piombo con iscrizione etrusca, di cui ci siamo occupati a pag. 430, e che qui si riproduce al vero (fig. 6). La ghianda è di forma fusolare; è lunga mm. 28, e larga, nel punto massimo, mm. 16; pesa gr. 33. Come già dicemmo, è perfettamente intatta, cioè non presenta alcuna ammaccatura.

Fig. 6.

Le indagini del Mancinelli sulle Sparne non si limitarono alla ricerca del tempio e dei suoi fregi scolpiti. Molti altri saggi da lui fatti lo portarono alla scoperta di numerosi avanzi di costruzioni, e gli mostrarono come era abitata anche la parte bassa delle Sparne, quella cioè che forma l'estrema punta del colle a mezzogiorno verso la Fiora e il Rubbiano, e che giace a considerevole dislivello dal resto della città (V. fig. 1, n. 3). Quivi infatti riconobbe tracce di abitazioni e trovò dapertutto la roccia accuratamente livellata e lavorata. All'orlo esterno della rupe che guarda la Fiora, e dal lato opposto ad esso, rinvenne anche un tratto delle mura di circumvallazione, fatte, come quelle della collinetta artificiale di difesa al confine Biserni, apparse chiaramente nelle ultime indagini (V. *Notizie* 1896, p. 265, e pianta fig. 1 A), di blocchi di tufo collocati per testa e per lungo. Un altro piccolo tratto di mura simili trovò anche alla base della collinetta dell'Arce (V. l. c., fig. 1 B) dal lato del Rubbiano.

Ricercati infine con cura i confini precisi della città, potè riconoscere che questa era più vasta di quel che sembrava a prima vista, e che, nonostante l'incessante declinare delle sue rupi, misura anche oggi circa tre chilometri di perimetro; estensione considerevolissima per una città etrusca [1].

Tra gli avanzi delle costruzioni trovate sul piano delle Sparne merita di essere menzionata, a titolo di curiosità, la metà di un grosso tegolo, che accostato ad un altro simile veniva ad avere nel mezzo un vano rettangolare, circondato da alto bordo scanalato; probabile incorniciatura di un abbaino aperto nei pioventi del tetto di qualche casa.

Importantissimo sotto molti riguardi fu uno scavo dal Mancinelli eseguito e non

[1] Cioè poco meno di Saturnia (c. chilom. 4), di Ruselle (c. chilom. 3 1/3), di Cortona (c. chilom. 3 1/2), di Fiesole; e più di Populonia (c. chilom. 2 2/5) e di Cosa (c. chilom. 1 1/2). Cf. Müller-Deecke, *Die Etrusker*, I, p. 236. Intorno al rapporto di superficie cfr. il nostro articolo dell'*Atene e Roma*, citato sopra a pag. 431 in nota.

ancora completato (maggio 1898) attraverso la collinetta di difesa al confine Biserni (v. pianta, *Notizie* 1898, fig. 1 A, pag. 264 e qui fig. 1 n. 6). Da questo scavo è risultato come la collinetta sia effettivamente per la maggior parte di costruzione artificiale. Nel riempiticcio inoltre, di cui era formata, si trovarono innumerevoli frantumi di ceramiche, simili a quelle che appaiono nelle più antiche tombe di Poggio Buco, e, misti ad essi, non pochi pezzi di vasi ancora più rozzi ed antichi, d'impasto grossolano, lavorati a mano, e decorati a cordoni con impressioni fattevi con le dita e di zone graffite a gruppi di linee incontrantisi ad angolo acuto a mo' di zig-zag.

Fig. 7.

Queste ceramiche, analoghe a quelle che nell'Italia centrale si trovano nei così detti fondi di capanne, sono finora i più antichi documenti della presenza di popolazione primitiva sulle Sparne, e ci rivelano come la località fosse stata abitata anche prima della venuta e dello stanziamento colà degli Etruschi [1].

Scavi della necropoli. — Dissi già sopra (p. 435) come i risultati degli scavi degli ultimi due anni (1896-97) in confronto di quelli degli scavi antecedenti (1894-95) ci obbligano a modificare le conclusioni, a cui allora giungemmo, in questo senso, che ci si palesano ora due epoche distinte fra loro: una arcaica, e prettamente etrusca, dei sec. VII-VI a. C., benissimo rappresentata negli scavi del 1894-95; l'altra mista, etrusco-romana, dei sec. III-I a. C., solo sporadicamente rappresentata

[1] È sperabile che il Mancinelli, procedendo nelle indagini, riesca a trovare, come egli stesso crede possibile, la primitiva necropoli italica a pozzetto.

negli scavi anzidetti, e che per ciò non fu allora potuta prendere in seria considerazione.

Se gli scavi delle Sparne già di per sè resero evidente una tale distribuzione cronologica del materiale antiquario colà scoperto e la conseguente delimitazione di due periodi distinti nella storia di Poggio Buco, gli scavi della necropoli l'hanno confermata nel modo più assoluto e più certo.

La ragione precipua di una tale divisione sta nel fatto che non si è avuto a Poggio Buco alcun esemplare di ceramica dipinta a figure rosse, la quale, com'è

Fig. 8.

risaputo, fu quasi il solo genere di ceramica artistica che ebbe voga per tutta l'Etruria nei sec. V-IV a. C. Non solo, ma anche la ceramica a figure nere non vi è ancora apparsa con propri e specifici prodotti. Unica eccezione può essere il vasetto in forma di busto di donna, a trecce spioventi sulla nuca e sulle spalle, di stile affine ai vasi a figure nere, e che può vedersi riprodotto nella nostra fig. 9, nel mezzo in basso.

È quindi certo che verso la fine del sec. VI a. C. la vita civile cessò in quella località quasi d'un tratto.

Crediamo inutile dilungarci nelle descrizioni particolareggiate delle moltissime tombe esplorate negli ultimi scavi, sia perchè non offrono che poche varietà di tipi, sia perchè, specialmente per ciò che riguarda il periodo più antico, ripetono in massima le forme e gli oggetti stessi rinvenuti negli scavi del 1894-95, descritti nel precedente Rapporto.

Ci limiteremo pertanto ad alcune osservazioni generali, riproducendo nelle figure 7.

8 e 9, alcuni gruppi delle ceramiche più notevoli (Si noti però che il grande vaso della figura 8, nel mezzo, con il coperchio sormontato da cavalieri, appartiene ad una tomba di Pitigliano. Ne parliamo sotto a p. 449).

Gli scavi della necropoli, oltre che nei terreni saggiati precedentemente, furono eseguiti anche su due poggi a sud della città, detti *Podere degli Insuglietti* e *Selva Miccia* (o *Poggio Manzo*), che le numerose esplorazioni fatte dimostrarono appartenere effettivamente alla necropoli di Poggio Buco, il raggio della quale è stato così notevolmente ampliato.

Dal rinvenimento di numerose tombe del primo periodo, le une a camera, le altre a cassone semplice o con uno e più loculi sepolcrali, è risultato un fatto importante, che non si potè constatare nelle poche tombe congeneri trovate nel 1894-95.

E il fatto è, che nelle tombe a cassone non appariscono che sporadicamente, e soltanto in quelle di carattare più ricco e sviluppato, cioè più tarde, i vasi di bucchero nero e quelli dipinti di stile corinzio e italo-corinzio; mentre invece questi vasi si trovano costantemente in ogni tomba a camera.

Ciò mentre conferma da un lato che le tombe a cassone sono di epoca anteriore a quelle a camera, dall'altro ci dà anche per Poggio Buco la riprova della costante associazione dei buccheri neri con i vasetti dipinti di stile corinzio e italo-corinzio; due generi di ceramiche, che dovettero venire in uso contemporaneamente.

Nelle tombe a cassone più antiche predominano i grandi vasi di impasto artificiale a copertura nera, rossa e bianca (vedi per es. alle figure 7 e 8), i quali si fanno sempre più scarsi nelle tombe posteriori, fino a sparire quasi completamente nelle tombe a camera più recenti (2ª metà del sec. VI a. C.), quando compariscono i grandi vasi corinzî e italo-corinzî decorati di zone di animali di stile orientalizzante (v. fig. 7) e i vasi di bucchero a rilievi figurali applicati (v. fig. 9).

Nelle tombe a cassone di tipo più recente le stoviglie più fini sono rappresentate da splendidi e numerosi esemplari (specialmente calici, coppe e vasetti ovoidali biansati) di impasto artificiale finissimo di color marrone alla superficie. Questi vasi riproducono esattamente nelle forme i vasi congeneri di bucchero nero, ai quali precedono; e derivano, certamente com'essi, da vasi di metallo, e forse, com'essi erano originariamente inargentati, sebbene, a differenza di ciò che si osservò per i vasi di bucchero, tracce d'argentatura non vi sieno state ancora riscontrate.

Insieme con questi eleganti vasetti lisci di bucchero italico, che si trovano poi associati ai buccheri neri anche nelle più antiche tombe a camera, altri se ne sono raccolti come a Narce, Faleri, Vulci e altrove, decorati di ornamenti geometrici in piombo, ora in massima parte perduti (vedine un bell'esemplare alla fig. 8 e un altro anche più ricco alla fig. 9).

Nelle tombe a cassone i vasi di argilla figulina pura, sono quasi esclusivamente rappresentati da prodotti di fabbriche locali (specialmente tazze e piatti) ora a vernice rosso-corallina, ora ad ornati di linee e fascie, dipinte con vernice rossastro-sporca sul fondo giallo dell'argilla.

Le tombe a camera, ora ad uno ora a più ambienti, col soffitto liscio o col

soffitto e le pareti a modanature scolpite, come in una bella tomba di Selva Miccia [1], segnano il termine della prima epoca di Poggio Buco, come quelle che non vanno oltre la fine del sec. VI a. C, non essendosi in nessuna di esse, come già fu notato, raccolto alcun esemplare intero o frammentario di ceramiche attiche o di ceramiche delle altre fabbriche continentali e insulari greche.

In una delle più recenti tombe a camera si ricuperò un grosso piatto d'impasto rozzissimo, a piede discoidale, ricoperto di argilla bianca, all'esterno del quale è graffita l'iscrizione:

SƎꟼIƎAIꟼ

mi avines

Accanto all'iscrizione è graffita la figura di una pantera gradiente e sotto il piede una rozza rosetta ad elica.

Le tombe del periodo etrusco-romano sono loculi accessibili mediante una strada o corridoio, e ricordano, per la forma e la disposizione, quelle chiusine a incinerazione del sec. III-I a. C. Se non che il rito funebre costante a Poggio Buco è l'inumazione. Di solito ogni strada dà accesso ad un solo loculo, praticato nel fondo del corridoio, e che si presenta così come una riduzione della camera sepolcrale etrusca. Qualche volta però i loculi sono più d'uno, e si trovano nel fondo e nelle pareti laterali del corridoio. La fronte del loculo chiudevasi mediante grossi tegoloni di terracotta.

La suppellettile fittile consiste nelle solite stoviglie etrusco-campane a vernice nera ed etrusco-romane a superficie rossa; di vasi, specialmente piatti grandissimi (fino a m. 0,40 di diam.) a vernice brillante argentea con ornati stampati nel centro a mo' delle tazze samie o megaresi ed aretine; di vasi aretini; anfore vinarie, lu-

[1] Essa trovasi nel fianco meridionale del Poggio di Selva Miccia, e fu scavata molti anni sono dal sig. L. Boccanera. Si compone di due ambienti, il primo dei quali ha il soffitto scolpito a piccole travature, e le pareti laterali a scomparti, formati da pilastrini quadrangolari, sormontati da un largo architrave. È la piu bella tomba a camera finora scoperta a Poggio Buco.

Accanto a questa tomba esiste una vasta e bella galleria scavata nel tufo. È lunga m. 52,85, larga in media m. 3,50, alta m. 3. Non è diritta, ma s'incurva serpeggiando per tre gomiti. Un ingresso vero e proprio, cioè aperto sul piano stesso della galleria, non vi è mai stato; essa pigliava luce da tre occhi o pozzetti aperti nella volta, ognuno dei quali potevasi chiudere all'esterno con un blocco di tufo di forma poligonale. Non saprei proporre una migliore spiegazione sull'uso di tale galleria, che supponendola un magazzino per conservare derrate agricole e specialmente grano, come si pratica anche al dì d'oggi in molte parti d'Italia. La mia supposizione è avvalorata dalla circostanza che vicino alla galleria il pendio del poggio è per largo tratto coperto di pezzi di tegoli, di mattoni, di blocchi di tufo, che possono imaginarsi provenienti da qualche antica fattoria esistita in quei luoghi.

Un altro importante monumento si trova sulla via antica, che dalle Sparne conduceva a Vulci costeggiando la Fiora, e di cui restano bellissimi avanzi (le così dette *cave*) nei poderi degli Insuglietti e di Selva Miccia. È desso un enorme dado, tagliato da un masso di tufo isolato, e destinato a sormontare una tomba a camera. È corniciato sotto e sopra, e nella forma riproduce i noti cippi quadrangolari, talora iscritti, della necropoli vulcentana. La tomba sottostante venne frugata molti anni or sono dal Campanari di Toscanella; sui trovamenti fattivi mancano però notizie d'ogni sorta.

cerne romane, ecc. Con queste ceramiche si trovano associati oggetti di bronzo (specchi, vasi, ecc.), oreficerie, alcune delle quali di fattura finissima, pietre preziose incise, paste vitree ecc.

Fra gli oggetti più rimarchevoli menzioneremo un grosso piatto aretino (diam. 0,47) recante presso l'orlo il bollo quattro volte ripetuto, che qui riproduco da un apografo del sig. Mancinelli:

Priamus A. Sesti

e una padellina di bronzo col fondo a cerchielli rilevati, esibente all'estremità dell'ansa la marca non ben chiara:

probabilmente *T. Oppi P(rimi)*.

I due oggetti furono raccolti in una stessa tomba del sec. I a. C.

Non ci rimane più che parlare dell'improvvisa lacuna, che, come abbiamo veduto, a partire dalla seconda metà del sec. VI a. C., interrompe per tutti i due secoli successivi la continuità della storia di Poggio Buco.

Come spiegare questa lacuna? Dobbiamo sperare che nuove indagini colmino il vuoto lasciato dalle ricerche fin qui praticate?

I larghi scavi fatti dal Mancinelli, l'entità e l'importanza delle scoperte avvenute, la loro netta e precisa classificazione in due periodi di tempo diversi, senza alcun punto di congiungimento, non ci permettono di nutrire illusioni a questo proposito.

Anche qui abbiamo dunque da notare un fatto analogo a quello, che fu già osservato per Vetulonia, e che forse, col progresso e con l'estendersi delle ricerche sistematiche, avrà da osservarsi anche per altri centri della antica Etruria.

La spiegazione di tale avvenimento deve, secondo noi, ricercarsi nelle condizioni storiche del paese nei due momenti di cui ci occupiamo.

È assai probabile che nella seconda metà del sec. VI a. C., per ragioni che ancora ci sfuggono nei loro particolari, ma che certo hanno fondamento nelle infinite vicende di guerra, e nella decadenza politica e sociale, a cui fin da quel momento il popolo etrusco parve condannato, si effettuasse come una grande corrente di accentramento; per cui anche la popolazione che abitò le Sparne di Poggio Buco, diminuendo di giorno in giorno — cosa che il rapporto delle parti più antiche della necropoli con le più recenti sembra infatti rivelare — finisse per abbandonare definitivamente la sua sede primitiva, e fondersi, in certo modo, con qualche città vicina, più ricca, più potente, più forte.

Per converso lo smembramento delle popolazioni, fatto dai Romani vincitori e padroni nel sec. III a. C., col loro sistema di dominio fondato sul principio del *divide et impera*, mentre cagionò da un lato la totale rovina dei grandi centri popolosi, dovette pur anco, dall'altro, promuovere la formazione di numerosi villaggi, sparsi qua e là, e per questo appunto politicamente poco pericolosi.

A siffatta causa, che gli stessi scrittori antichi lasciano intravvedere, sarebbe dovuto, come a Poggio Buco, anche il parziale ripopolamento di taluno delle prische sedi un giorno abbandonate [1].

Fig. 9.

Ad ogni modo questo è certo, che mettendo a riscontro i due stadî di civiltà, riscontrati a Poggio Buco, l'etrusco arcaico e l'etrusco-romano, quest'ultimo appare a quello di gran lunga secondo. La città non fu, sotto i Romani, che un semplice vil-

[1] Il giorno in cui sarà fatta la carta archeologica della regione statoniese e delle altre regioni contermini, si vedrà chiaramente come spessi e frequenti fossero i luoghi in esse abitati. Io che ho avuto l'occasione di percorrerne, quasi passo passo, buon tratto, oltre alle innumerevoli notizie che mi vennero riferite di trovamenti fattivi, posso dire di aver constatato *de visu* quasi sopra ogni collina, sopra ogni spianata, nei fianchi dei burroni più profondi e riposti, le vestigia dell'intensa vita trascorsavi dalle antiche popolazioni. Del resto non bisogna dimenticare che è appunto in questa regione che sorgeva il famoso *Fanum Voltumnae*, centro politico e religioso dell'antica Etruria. Specialmente numerosi sono i posti, dove appaiono necropoli e tracce di abitazioni del periodo etrusco-romano (cf. anche ciò che dissi nel Rapporto sugli scavi del Voltone, pubblicato nelle *Notizie* 1898, p. 63, n. 1).

laggio, una di quelle πολίχναι numerosissime e senza alcuna importanza politica, di cui parla Strabone, e fra le quali egli ascrive anche Statonia.

Questo fatto, che deve essere accolto liberamente, può anche costituire una prova ulteriore per l'identificazione, che ho fin da principio proposta, di Poggio Buco con Statonia.

Con le antichità di Poggio Buco si collegano strettamente quelle, che sono state trovate di recente sotto Pitigliano: un'altra città che tutti gli scrittori di topografia convengono nel ritenere sede indubbia di popolazione etrusca.

Una differenza essenziale è però costituita dal fatto, che in molte tombe pitiglianesi, diversamente da ciò che, come vedemmo, fu constatato nella necropoli di Poggio Buco, sono stati raccolti vasi attici a figure nere; per cui vediamo rappresentato a Pitigliano un periodo di tempo, che la prima epoca di Poggio Buco giunge soltanto a toccare.

Tali vasi appartengono quasi tutti allo stile trascurato, e segnano l'ultimo stadio di produzione della ceramica a figure nere ([1]).

La esplorazione delle nuove tombe pitiglianesi è dovuta anch'essa al sig. Riccardo Mancinelli (agosto-settembre 1897). Furono tutte rinvenute sulle due sponde della Meleta, immediatamente sotto Pitigliano.

In un luogo detto *Valle delle Fontanelle* o *Marmicelli*, sulla riva sinistra del torrente, se ne rinvennero alcune poverissime del sec. VII a. C.; ma molto importanti per il tipo nuovo che presentano. Queste tombe infatti sono a camera, e constano talvolta di più ambienti; ma le camere non sono, come d'ordinario, accessibili mediante un corridoio scavato nel pendio del terreno, sibbene vi si penetri mediante porte scavate nelle pareti di un grosso cassone, accessibile unicamente dall'alto.

Questo genere di tombe merita di essere particolarmente rilevato, perchè aggiunge un anello ben chiaro alla catena che sembra segnare lo sviluppo della tomba etrusca nel territorio vulcentano e nei territorî circostanti.

Il prototipo è la tomba a fossa semplice, dalla quale si sviluppa la tomba a cassone con uno o più loculi, e quindi, come ai Marmicelli, la tomba a cassone con camere, non essendo la camera, come già dissi (*Notizie* 1896, p. 266, n. 1) che uno sviluppo organico del loculo. Arrivati a questo punto era naturale che venisse l'idea

([1]) La cronologia di questo genere di vasi non è sempre facile di determinare con esattezza. Sappiamo che si incominciò a introdurli in Etruria verso la metà del sec. VI a. C.; epoca che coincide con lo sviluppo delle fabbriche in Grecia. Ma quanto l'importazione durasse e quando avesse termine, non è possibile riconoscere se non tenendo conto delle condizioni, diremo così, del mercato dei singoli paesi d'introduzione. Nelle piccole città, per esempio, dell'Etruria interna, come Poggio Buco, Pitigliano, Sovana, ecc., lontane dal mare, e per natura loro conservatrici, non si può ammettere che la sostituzione dei vasi a figure nere con quelli a figure rosse (venuti in voga in Atene già negli ultimi decenni del sec. VI a. C.) si facesse così rapidamente come nei centri principali o nelle città della costa. Il commercio ubbidisce a certe esigenze, a certe mode, e non si svolge da per tutto con le medesime forme. Pertanto la mancanza nelle tombe pitiglianesi fin qui scoperte, dei vasi a figure rosse, non è criterio sufficiente per riportare molto indietro quelle, in cui sono apparsi soltanto vasi a figure nere.

di rendere la camera accessibile non già dall'alto, ma per mezzo di una strada posta sullo stesso piano, e quindi si ha la tomba a cassone di tipo così detto vulcentano, in cui si accede al cassone (specie di vestibolo scoperto che precede la camera sepolcrale) mediante un corridoio o strada aperta nel pendio del terreno. Da questa alla tomba a camera di forma e tipo ordinario, non c'è che un passo; perocchè il cassone, se la tomba aveva un solo ambiente, diventava un'aggiunta affatto inutile; se aveva più vani, essendo scoperto, appariva come una parte inorganica rispetto a tutto il resto.

Altre tombe furono messe allo scoperto di qua e di là dal viadotto della strada di Manciano, dove già erasi casualmente rinvenuto il frammento di tazza attica ad occhioni, dello stile di Exekias e col nome del favorito Lykos, pubblicato nelle *Notizie* 1898, p. 55, fig. 5. Erano tutte a camera semplice, accessibile per un corridoio.

La più importante di esse fu rinvenuta in una proprietà Cavaceppi, sulla riva destra della Meleta, a monte del viadotto su ricordato Aveva il soffitto scolpito a travature modanate, e contornato da una cornice. Disgraziatamente, come tutte le altre tombe, fu trovata già manomessa. Fra i numerosi frammenti di vasi attici a figure nere che vi si raccolsero — specialmente tazze ad occhioni con scene bacchiche — ne va ricordato uno con iscrizione imitante la parola *ἐπόεσεν*. Fra gli altri frantumi si ebbe un fondo di vasetto di bucchero nero bituminoso, con l'iscrizione graffita ΙΦΟΥΝ.

Da una seconda tomba Cavaceppi si ricuperò una tazza intera a occhioni, del genere dei Kleinmeister, esibente un symplegma erotico tra figure stanti; da una terza si ebbe una tazza con zone di palmette a tocchi violetti e bianchi, un'altra tazza con scene della palestra, e alcuni piattini lisci d'argilla giallognola-chiara, quali si trovano frequentemente con i grandi vasi a figure nere.

Alcune tombe della riva sinistra della Meleta (proprietà Cini) dettero soltanto vasi di bucchero italico, vasi di bucchero nero e ceramiche italo-corinzie. Notevoli: un kantharos a superficie marrone, del genere dell'oinochoe trovata pure a Pitigliano e descritta nelle *Notizie* 1898, p. 52, fig. 3, recante incisa sul corpo una zona di spicchi e palmette; un grosso ziro ovoidale, d'impasto impuro, a superficie rosso-giallognola, con tre anse formate da figurine di cavalli e un coperchio (aperto da un lato) sormontato da due rozzissime figure di cavalieri barbati, che posano la destra sulla criniera del cavallo e con la sin. si toccano il capo. È riprodotto alla figura 8 nel mezzo.

Oltre le tombe fin qui descritte furono dallo stesso Mancinelli scoperte nel territorio di Pitigliano molte tombe romane a fossa, in un luogo detto *La Chiesina*, sopra il fosso di s. Pietro. Le tombe erano scavate nel tufo e rivolte generalmente a ponente. Il fondo presentava, da questa parte, un poggia-testa rilevato, ed aveva quattro buche rettangolari ai quattro angoli della fossa, fra le spalle o i piedi del cadavere.

In una di tali tombe si raccolsero quindici corone di denti, che formavano, insieme con un pezzo di femore che andò immediatamente in polvere, gli unici avanzi del cadavere.

Il Mancinelli afferma di aver trovato frequentemente tali corone di denti, anche in tombe etrusche a camera dei sec. VI-V a. C. A volte il dente è completo, cioè vi è ancora la radice; ma questa essendo fragilissima, se ne va facilmente. Trattasi di un fenomeno di corrosione delle parti ossee del cadavere, dovuto evidentemente alla qualità del terreno in cui veniva deposto.

Finalmente in una località detta Poggio Luccio, si rinvenne un fondo di tazza aretina con la marca:

C·OCT

G. Pellegrini.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IX. Nello sterro per la costruzione di una nuova fogna in piazza Madama si sono incontrati, nel mezzo della piazza medesima, ed alla profondità di circa tre metri, quattro larghi gradini formati con lastroni di travertino. Se ne è potuto misurare soltanto un tratto per la lunghezza di m. 15, che corrisponde esattamente alla linea dell'asse stradale. Questi gradini, per la loro disposizione, sembrano avere appartenuto allo stadio, del quale segnavano il limite dal lato orientale.

Fra la terra si è raccolto un rocchio di colonna di granito rosso, lungo m. 1,40, col diametro di m. 0,50. Altri due pezzi di colonne, uno di porfido e l'altro di granito, che hanno il diametro di m. 0,80, sono apparsi nel taglio della terra per l'anzidetta fogna verso la via delle Cinque Lune; ma finora non si sono potuti estrarre.

Per i lavori medesimi, nella via di s. Luigi dei Francesi sono stati recuperati tre rocchi di colonne in portasanta, baccellate. Hanno il diametro da m. 0,70 a 0,75, e sono lunghi rispettivamente m. 2,55, m. 2,50, m. 1,06.

G. Gatti.

Via Ostiense. In altri fascicoli di queste *Notizie* è stato dato esatto conto delle varie scoperte avvenute tra il primo ed il terzo chilometro della via Ostiense, in seguito agli scavi per la costruzione del collettore principale sulla sponda sinistra del Tevere (1). E come fu accennato (p. 190 sg.) l'importanza di tali scoperte dipendeva essenzialmente dalla questione relativa all'andamento dell'antica via Ostiense nel punto in cui trovasi la basilica di s. Paolo.

L'andamento della via, tra la porta Ostiense del recinto di Aureliano e la ba-

(1) Cf. *Notizie* 1897, p. 335, 418, 454, 512; 1898, p. 24, 65, 119, 185, 241.

silica medesima, dapprima incerto e in più modi proposto dagli scrittori di topografia, si potè con precisione riconoscere in questi ultimi mesi, mercè le scoperte che dettero occasione alle dotte note postume del compianto comm. E. Stevenson, intitolate: *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense*, edite nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno III, pagg. 283-321.

L'antica via, a partire dal recinto di Aureliano fino quasi alla basilica di s. Paolo, seguiva esattamente il percorso della strada moderna, come è testimoniato da pochi, ma ineccepibili capisaldi che sono: 1° il sepolcro dei Claudii, a destra della via, poco prima del ponte della ferrovia Roma-Civitavecchia; 2° il rudere di grandioso monumento sepolcrale, a sinistra della via, appena oltrepassato lo stesso ponte ferroviario; 3° i cippi terminali del Tevere rinvenuti presso l'Almone, sul margine destro della via, nel terreno di proprietà del Monastero di Tor de' Specchi: 4° il vetusto ponte sull'Almone (oggi ponte della Moletta). Questo ponte, di cui conoscevasi solo l'estremità sul lato destro della via, fu interamente scoperto due anni or sono, pei medesimi lavori del collettore. I piloni laterali sono costruiti a grandi massi rettangolari di tufo, e l'arco, la cui luce è di m. 7,60, è anch'esso formato di blocchi di tufo con chiave centrale di travertino. La larghezza del ponte è di metri 15, misura importante per determinare anche la larghezza dall'antica via Ostiense, nel punto ove valicava l'Almone.

Maggiore difficoltà presentava, come abbiamo detto, la questione circa l'andamento della via dopo il primo milliario, ossia nella località che è divenuta così celebre nella storia, per la tumulazione dell'apostolo s. Paolo nel cimitero di Lucina.

È noto, che la primitiva basilica, fatta erigere dall'imperatore Costantino, era di tanto modeste proporzioni, da giungere appena alla confessione della chiesa odierna. E poichè l'abside della basilica costantiniana era rivolto a ponente fu supposto che la via Ostiense dovesse passare innanzi alla fronte del primitivo tempio cristiano, seguendo il percorso della via attuale, cioè fra il colle e la chiesa.

L'anno 386, con editto speciale degli imperatori Onorio, Teodosio e Valentiniano II, indirizzato a Sallustio prefetto di Roma, la basilica dell'apostolo fu ricostruita dalle fondamenta ed in proporzioni assai più vaste e con inaudita magnificenza. In seguito a tali opere fu invertita l'orientazione della basilica, pur conservando l'antica confessione nel suo posto primitivo. Ed è assai verosimile il supporre, che la via Ostiense fosse, in quella occasione, deviata a ponente, in modo da farla passare dinanzi al portico della nuova basilica teodosiana.

Abbiamo quindi da considerare due casi cioè, se l'Ostiense passando dinanzi alla primitiva basilica costantiniana, seguisse l'andamento della via attuale, ovvero se alla fine del secolo IV fosse spostata e fatta passare tra la fronte della nuova basilica teodosiana ed il Tevere, siccome recisamente afferma il Nibby.

Ma v'ha una terza considerazione. Negli scavi eseguiti l'anno 1850 per la ricostruzione del tempio teodosiano, distrutto dal fatale incendio del 1823, fu riconosciuta l'esistenza di un'antica via, il cui selciato, a poligoni di lava basaltica, fu trovato proprio dietro l'abside della basilica costantiniana, nella crociera o nave tran-

sversa della chiesa attuale e quasi sotto l'arco trionfale decorato dei mosaici di Leone Magno.

E la via era fiancheggiata da sepolcri e colombai, uno de' quali, conservatissimo, fu scoperto vicino alla tomba dell'apostolo.

Quale era dunque questa via, parallela ed a brevissima distanza dalla Ostiense? Lo Stevenson, esaminate diligentemente le varie opinioni esposte dal Nibby e dal Tomassetti, è venuto nella conclusione, che la strada Ostiense primitiva passasse, siccome l'attuale, tra la basilica ed il colle retrostante, e che Costantino, avuta necessità di invadere l'area della via stessa, per erigervi i portici e le esedre esteriori che decoravano la facciata del tempio da lui fatto erigere, supplisse ai bisogni del transito, leggermente deviando la via facendola passare dietro la tribuna.

Quindi per lo Stevenson, la via scoperta l'anno 1850, spetterebbe alla deviazione costantiniana e sarebbe quell'*iter vetus quod basilicae praeterit dorsum,* ricordato nell'editto del 386 e che doveva sopprimersi per dar luogo alla costruzione della basilica teodosiana. E nel caso che l'ipotesi non piacesse a qualcuno, lo Stevenson propose, che l'*iter vetus,* se non era l'Ostiense deviata da Costantino, potesse essere un diverticolo, una via secondaria, ma antichissima.

In tutto ciò io non convengo, ed osservo anzitutto, che la stessa solennità con la quale parlasi, nell'editto, di quella strada che intendevasi di abbandonare, anzi di sopprimere, *si placeret tam populo quam Senatui,* esclude trattarsi di una via secondaria e di poca importanza.

Quindi l'*iter vetus* altro non è se non la via Ostiense primitiva, la quale, in seguito ai grandi lavori del secolo IV, fu trasferita tra l'abside della basilica teodosiana ed il colle, e dove ancor oggi la si trova.

Una sola obbiezione potrebbe farsi ed è, che Costantino avrebbe edificata la basilica dell'apostolo in modo da far passare una via pubblica e della importanza della Ostiense, proprio dietro l'abside anzichè dinanzi alla facciata. Ma a parte che ciò riscontrasi anche nella basilica costantiniana di s. Agnese, dietro la cui abside corre la Nomentana, tale fatto era assai naturale poichè, se la basilica racchiudeva nella confessione la cella sepolcrale in cui la pia Lucina depose il corpo dell'apostolo delle genti, e se dietro l'abside costantiniana correva la via Ostiense, è segno manifesto, che il sepolcro trovavasi sulla sinistra della via, per chi muoveva dalla città.

Ed ecco perchè la basilica di Costantino fu costruita colla fronte a levante; altrimenti la via pubblica avrebbe impedito il libero svolgimento dell'edificio.

Parmi quindi si possa concludere, in modo non dubbio, che la via Ostiense primitiva passò più ad occidente dell'attuale, e che questa, a sua volta, segue esattamente il percorso tracciato alla fine del secolo IV, in seguito ai lavori pel nuovo tempio, iniziati per ordine di Teodosio l'anno 386.

E che il tratto di via scoperto sotto la nave transversa della basilica nel 1850, appartenesse appunto alla Ostiense, è confermato dal fatto che i varî sepolcri, quasi tutti colombai, scoperti presso il bivio formato dalla via delle Sette Chiese e dietro la stessa basilica di s. Paolo (v. fig. 1, lett. A), non erano normali con l'asse della

strada odierna, ma accennavano chiaramente ad una via che passava un poco più ad occidente, sotto la basilica stessa, dove fu infatti riconosciuta nel ricordato anno 1850.

Fig. 1.

Altro importante avanzo della via è stato ora scoperto appena oltrepassato il convento annesso alla basilica, sotto la strada moderna, nel punto indicato colla let-

tera B. Del selciato rimanevano ancora al posto varî poligoni di basalte, limitati, sul margine destro della via, da un muraglione composto di grossi blocchi tufacei, lungo, nella parte scoperta, m. 14. I blocchi erano disposti nel senso della lunghezza, in due ordini sovrapposti, della larghezza di m. 1,80, e posavano su di una platea di calcestruzzo (fig. 2).

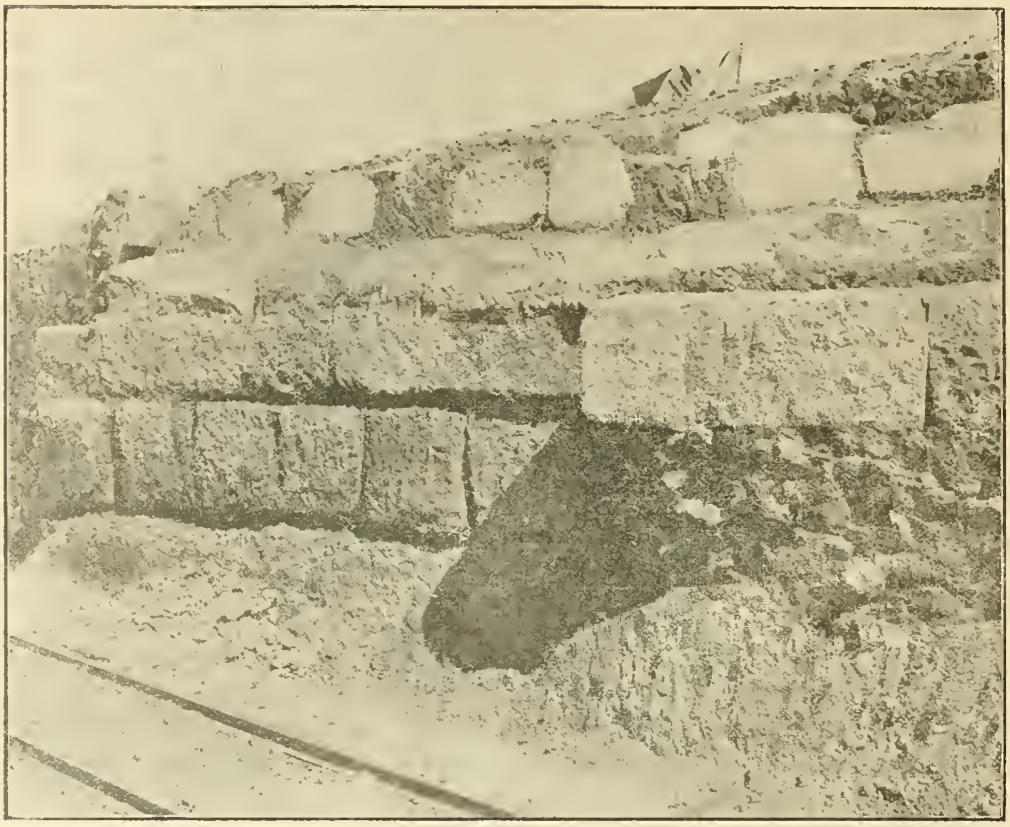


Fig. 2.

L'altezza di questo muraglione, che è di m. 0,80 sul piano stradale, e la sua struttura, escludono trattarsi di una delle solite crepidini. Sembra invece che si tratti di una specie di diga per proteggere la via dalle acque alluvionali del vicino Tevere. Questa parte del suburbio attraversata dalla Ostiense, ed alla quale si dà volgarmente il nome di Prati di s. Paolo, ha infatti la particolarità di essere molto depressa e per di più solcata da copiosi fossati che convogliano al Tevere le acque che scaturiscono alle falde delle colline dell'Annunziatella e di Grotta Perfetta. Ed anche oggi, nonostante che il terreno siasi notevolmente alzato sul piano antico, questa località è tra le prime ad essere inondata dalle acque straripanti del fiume.

Del resto che questo terreno fosse stato sempre acquitrinoso, si dimostra con documenti irrefutabili così antichi come dell'età di mezzo, i quali fanno menzione di molti *horti* quivi esistiti; nè è improbabile che nell'età classica qui appunto si trovassero gli *horti olitorii*, ricordati nella bella lapide riproducente il libello di Geminio Entichete (1).

Il percorso dell'antica Ostiense, ora riconosciuto, fa anche rilevare come gli antichi avessero interrotto il rettifilo per l'ostacolo frapposto dalla presenza del colle retrostante alla basilica e che oggi vien denominato colle di s. Paolo. Evitato questo colle con una curva ad occidente, la via proseguiva nella direzione della strada attuale sino al bivio della Laurentina; come è stato testimoniato dai cippi, molti dei quali ancora *in situ*, scoperti negli stessi prati di s. Paolo, nel punto indicato nella pianta (fig. 1) con la lettera C.

Al bivio della Laurentina troviamo un altro caposaldo nel ponte che dà il nome alla località (*il Ponticello*) e sotto il quale scorre l'acqua del fosso di Grotta Perfetta. È solidamente costruito a blocchi di tufo, cuneati; e secondo il Nibby fu costruito sul principio del I secolo dell'impero. L'opera laterizia, alla testata occidentale, devesi invece giudicare un restauro od ingrandimento dell'età severiana.

I recenti rinvenimenti ci conducono ora al quarto termine chilometrico della via, nella località di *Ponte Fratta*, ove era il *vicus Alexandri*, specie di sobborgo originato da uno scalo o porto fluviatile, frequentatissimo e di grande rinomanza nell'antichità (2).

Ora proprio innanzi al cancello di vigna Venerati e rimpetto agli avanzi del mausoleo di Marco Antonio Lupo, a m. 46,20 di distanza, verso il Tevere (fig. 1, lett. D), è stato riconosciuto un nuovo tratto della Ostiense, per la lunghezza di m. 11 circa, e con il selciato ancora in buona conservazione. Sul margine destro ricorreva, come nel tratto di via scoperto nel punto B, la solita diga formata di blocchi di tufo, disposti anche qui in due file, larga m. 1,60 e che si elevava per m. 0,90 sui poligoni di basalte del selciato.

Infisso ancora al posto, a contatto di questo riparo a blocchi di tufo, era un cippo di travertino, alto m. 1,10, largo m. 0,59, dello spessore di m. 0,15, con la parte inferiore grezza, perchè rimaneva nascosta nel terreno. Dal lato che era rivolto alla via leggesi a grandi lettere:

VIA ▫ LATA
P ▫ XXXV

È da notare infine, che la strada antica trovasi ad un livello di circa 4 metri più basso della via moderna. E l'averla rinvenuta assai più vicino alla sponda del fiume è argomento per ritenere che corresse in direzione della città, seguendo un percorso meno irregolare di quello della strada moderna, non dovendo esistere, in antico, quella acuta risvolta che fa ora il fiume a Ponte Fratta, ove l'acqua giunge quasi a lambire la collina.

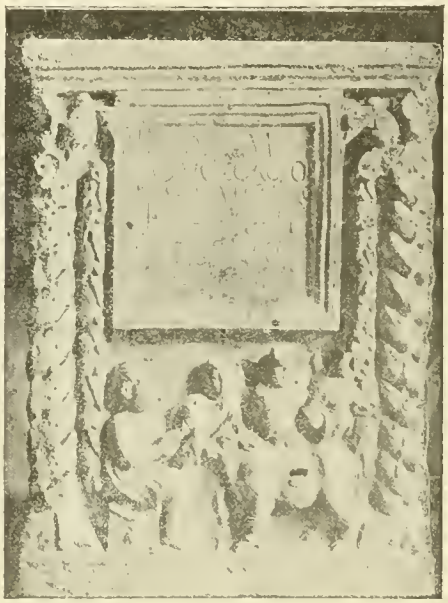
L. Borsari.

(1) Cf. Barnabei in *Notizie Scavi* 1887, p. 115 sgg.

(2) Veggasi quanto è stato detto a proposito di questo vico, nelle *Notizie* 1882, p. 67, 114, 413, e 1897, p. 195.

Urna cineraria con rappresentanza del mito di Pasifae.

Dal mercato antiquario di Roma è passata recentemente al Museo delle Terme Diocleziane un'urna cineraria rettangolare di buona conservazione ma priva del coperchio, della quale qui diamo una rappresentanza [1]. È di marmo lunense, alta m. 0,425, larga m. 0,31, e profonda m. 0,20, e reca:



D M
C·VOLCACIO
ARTEMIDORO
PARENTI PI
ISSIMO

L'epigrafe incisa entro la tabella, non pare sia la originale, ma sia sostituita ad un'altra abrasa, come fanno credere i segni della raspa ben visibili su tutta la superficie. I lati della faccia stessa sono inquadrati da due intrecciature o colonnine tortili che dir si vogliano, terminanti superiormente in due volute sormontate da un bottone di fiore, dalla interna delle quali ricade verticalmente un festone. Sotto la tabella poi è scolpita a bassorilievo la favola di Pasifae, soggetto in sè abbastanza raro, rarissimo poi nei monumenti funebri, non conoscendosi per ciò altro esempio che quello di un sarcofago del Louvre, esibente alcuni

[1] Questo monumento venne pubblicato anche nella *Revue archéologique* 1898, II, p. 12 (tav. X), dal ch. L. Pollak, il quale riferisce che, secondo notizie a lui comunicate, il medesimo proviene dal territorio tiburtino.

episodi della favola stessa [1]. Non è facile spiegarsi come ad un monumento sepolcrale potesse credersi conveniente una delle rappresentanze che con Virgilio diremmo *Veneris monumenta nefandae*. Forse più che la circostanza che si trattava di un mito volgarmente creduto e quindi indifferentemente applicabile ad uso decorativo, vi contribuì una qualche idea allusiva all'abilità del defunto, che permettesse compararlo coll'arte dedalea, la più alta espressione mitica dell'industria umana. Questo sembra confermato dalla particolarità che nell'urna la testa di Dedalo, per quanto sommariamente eseguita, ha tutta l'aria di voler essere un ritratto: essa è di tipo non greco, ma romano, tondeggiante, grassoccia, imberbe; laddove Dedalo nei monumenti conservati ha sempre la barba, tranne in una pittura pompeiana (Helbig, 1206), dove però egli, imberbe e calvo ha appunto una fisonomia individuale, che ricorda quella di Scipione Africano. Così avrà avuto ragione lo Zoega di riconoscere le note proprie d'un ritratto anche nel Dedalo espresso sul sarcofago testè citato.

Ma ciò, che innanzi tutto dà uno speciale interesse alla rappresentanza scolpita sull'urna, si è la maniera affatto nuova, onde vi si vede trattato il soggetto in parola. All'angolo sinistro sta Dedalo seduto sopra un banchetto, la cui forma, anche per la maniglia, che si vede nel mezzo di uno dei suoi lati, ricorda quello su cui siede Dedalo stesso davanti ad Icaro, in uno dei rilievi di Villa Albani [2]. L'artefice, che indossa la solita *exomis*, regge colla sinistra una tavola lunga appoggiata sul suolo, ed è tutto intento a lavorarla con un strumento non chiaramente espresso, ma probabilmente un'accetta. A che cosa debba servire la tavola non è chiaro; ma non pare destinata alla vacca di legno, che è già terminata ed ha il piccolo sportello, come di solito, aperto sull'uno dei fianchi. Diritta davanti a lui sta Pasifae, vestita di chitone e coperta il capo con un velo, alla quale un Amore librato sulle ali abbraccia il collo colla mano dr., mentre colla sin. conduce a lei il toro desiato, del quale apparisce soltanto la testa.

La novità della rappresentanza consiste appunto in cotesta introduzione del toro nella scena, alla quale dà una espressione più eloquente e vivace, riportandola ad un momento più vicino alla consumazione della colpa, che non sia quello indicato nelle altre rappresentanze. In esse o è espresso il momento in cui Pasifae, seduta nell'aperta campagna, ricorre al consiglio di Dedalo indicandogli il toro (Helbig, *Wandgem.* 1205, cfr. il primo episodio del sarcofago cit.); oppure (e questo è il caso ordinario) il momento in cui Dedalo mostra a Pasifae la sua opera compiuta. La presenza del toro nel primo caso non ha nulla di comune, come si vede, colla situazione espressa nell'urna, mentre nelle altre rappresentanze il toro manca affatto.

Ma meglio che colle rappresentanze conservate la nostra ha più d'un rapporto di analogia colla pittura descritta da Filostrato (I, 16), nella quale è immaginato Dedalo seduto ed occupato ad ultimare il suo lavoro, colla collaborazione di Amorini,

[1] Baumeister, *Denkmäler* II, p. 1189, fig. 1390: Robert, *Pasiphaesarkophag* e in *Sarkophagreliefs*, III, tav. X, p. 47. Alle rappresentanze del mito citate ivi e da Jahn, *arch. Beiträge*, p. 237 sgg. è da aggiungere: Campana, *Opere in plastica* tav. LIX ed una simile trovata a Nemi, *Notizie* 1888, p. 195; poi la pittura della Casa dei Vettii in *Monum. d. Lincei*, VIII, p. 298, fig. 27.

[2] Helbig, *Führer* II, 800; Roscher, *Lexikon* I, col. 934.

e Pasifae riguardante appassionatamente il bel toro. Ma anche qui l'animale è distante da lei e in atto di molestare una vacca restia, laddove nel caso nostro il toro è già presso alla donna e la congiunzione è simboleggiata dall'amplesso dell'Amore. È degno di nota che tanto nell'urna quanto anche nella pittura filostratea, ritroviamo conservato il tipo artistico di Dedalo seduto nella sua officina colla vacca o con Pasifae davanti a sè, il quale tipo si presenta proprio nella più antica rappresentanza conservataci di questo soggetto, cioè nel noto bassorilievo del palazzo Spada. Ma ve lo ritroviamo combinato cogli elementi proprî di un'arte decadente, la quale nell'urnetta si rivela anche con una rozza esecuzione. Trattandosi di un'opera dovuta ad un comune scalpellino, sì fatta rozzezza non è un criterio sicuro per datare molto in basso quest'urna. La mancanza della barba nella figura di Dedalo accennerebbe ancora ai primi anni del II sec. d. Cr.; laddove la paleografia della iscrizione converrebbe meglio alla fine del II od al III secolo. Ma abbiamo già osservato che essa probabilmente è sostituita ad un'altra più antica.

L. Savignoni.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. GROTTAFERRATA — *Epigrafe sepolcrale greca.*

Nel fondo Galassini, nel quale vuolsi fosse stata la villa degli Scribonii Liboni, è stata rinvenuta una lapide di peperino, di m. 0,75 × 0,52 × 0,06, in cui vedesi incisa l'epigrafe seguente:

ΤΗΕΥΤΥΧΕ
CΤΑΤΗΚΑΙ
ΑΕΙΜΝΗCΤω
ΑΥΡΗΛΙΑΔΟΜ
ΝΗCΤΡΑΤΟΝΕΙ
ΚΟCΑΝΗΡΜΝΗ
ΜΗC ΧΑΡΙΝ
επο|ηCΑ

I fratelli Galassini, proprietarî del fondo, hanno donata la lapide alle raccolte antiquarie della Badia di Grottaferrata.

A. Rocchi.

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di novembre 1898.*

Continua il disterro dell'area ad occidente della Basilica.

Il giorno 4 vi si rinvenne, giacente a terra, una lastra di marmo, rotta in due pezzi, alta m. 0,36, larga m. 0,90, con le seguenti lettere dell'altezza di m. 0,22:

TR ▲ / PL ▲ A

Il giorno 7 gli operai addetti alla nettezza raccolsero due assi di Augusto coniati dal triumviro monetale *C. Gallius Lupercus.*

Nella casa n. 12 dell'Isola XV della Regione VI, nella stanza di fronte allo ingresso (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269 *e*) si rinvenne il giorno 15: — *Bronzo.* Uno specillo, una pinzetta, un arpione e un dupondio di Vespasiano in parte ossidato — *Terracotta.* Una lucerna a due luminelli, col manico ad anello, sormontato da mezzaluna; ha forma oblunga e nella parte superiore presenta a rilievo due piedi umani, muniti di sandali, congiunti pel tallone e leggermente divaricati alle estremità. Vi si raccolsero inoltre tre pignattini, una scodella, un vasettino, un urceo ed altri frammenti insignificanti.

Nell'area sopra menzionata ad occidente della Basilica, fra le terre che ricoprivano una gradinata discendente, tornarono a luce il giorno 22 i due frammenti marmorei:

All'ingresso della casa detta del Centenario fu raccolto il giorno 29 un frammento di tegola con la notissima marca:

l. eum ACHEROT

A. Sogliano.

VI. MERCATO SAN SEVERINO — *Scoperta di antiche tombe.*

Presso la stazione ferroviaria di Mercato San Severino, in occasione dei lavori per la ferrovia Sanseverino-Baronissi-Salerno, tornarono a luce alcuni avanzi di due o tre poverissime tombe a tegole, della ultima epoca preromana, in cui le ossa inumate si rinvengono solo accompagnate da rozzi balsamarî fusiformi di terra grezza.

Trattasi di una scoperta comunissima di tombe isolate di villici, nelle quali non fu trovato alcun oggetto notevole.

G. Patroni.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

VII. POGGIO S. LORENZO — *Avanzo di antico edificio e sepolcreto nella contrada Ripe Santo Janni.*

Nell'estremo limite occidentale del territorio di Poggio s. Lorenzo in Sabina, evvi una località in collina detta Capo Farfa o Ripe Santo Janni, quasi intermedia tra l'antico *Vicus Novus* e *Trebula Mutuesca.*

Ivi in un terreno del sig. Lorenzo Carosi ho trovato esistere un grandioso avanzo di stupendo edificio antico, esternamente rivestito tutto di colossali massi di travertino, sfuggito al Guattani ed al Westphall nelle ricerche fatte in quelle contrade. Della facciata meridionale rimane una lunghezza di m. 11, con due pilastri sporgenti, delle stesse pietre, essendo stato il resto demolito, per adoperare quei massi nella costruzione del vicino nuovo ponte Buido, sulla rotabile Rieti-Corese. Della facciata orientale invece resta una lunghezza di metri 34,50, da cui sporgono sette pilastri, ognuno di quindici fila di blocchi; ed è veramente meravigliosa a vedersi.

Il colono Sante Mari, scavando un fossato nel terreno che riempie l'area interna di tale vetusta e solida costruzione, rinvenne quattordici tombe di umati, parte ricoperte da tegoloni anepigrafi, e parte da rivestimento in muratura, con scarse suppellettili funebri, che, non curate, furono disperse.

Mi fu assicurato che il sepolcreto continua oltre l'aperto fossato, e che altre tombe furono pure rinvenute nei varî fossi scavati in quel medesimo terreno per piantagioni d'alberi.

N. Persichetti.

VIII. COPPITO — *Nuovo frammento epigrafico dell'agro amiternino.*

In occasione di lavori agricoli in un predio nella località via di Preturo è stata recentemente rinvenuta un' urna di calcare, nella cui fronte, entro scorniciatura, leggesi:

FEDIO
Q · F · SERPRISCO

L'urna è di forma rettangolare, ed è rotta e mancante nell'angolo a sinistra.

N. Persichetti.

REGIONE II (*APULIA*).

IX. BARI — *Di una iscrizione latina della necropoli di « Barium »*.

Nel vol. IX del *C. I. L.* al n. 283 è riprodotta un'iscrizione funebre della necropoli di *Barium*, la quale venne edita sopra gli antichi apografi, non essendo stato possibile ritrovare l'originale per i necessarî confronti nè quando il ch. Mommsen preparò il volume delle iscrizioni latine napoletane (*I. N.*, n. 599), nè quando fu preparata la edizione del citato volume del *Corpus*.

Ora il ch. dott. Massimiliano Mayer, direttore del Museo provinciale di Bari, ha riconosciuto l'originale di questa lapide, vicino la cattedrale e precisamente nella chiesa della Trinità, dove la indicavano le precedenti trascrizioni che ne vennero fatte.

Sventuratamente la lapide nello stato attuale non conserva la leggenda piena, o tutta la leggenda secondo cui venne pubblicata. Tuttavolta è utile dare il testo originale, quale oggi si conserva, giovando esso a dirimere varî dubbi che la epigrafe, così come venne edita, fece sorgere.

La iscrizione ora ritrovata, della quale il dott. Mayer mandò un apografo ed un calco cartaceo, misura in larghezza m. 0,70, in altezza m. 0,40, e dice:

NIOL·I ///// A·STRAB
VIR·AEDIL·POTEST·TER
IVR · DIC · ET
ETRONIO · MNASIAE
TRONIA · ZOSIMA · FECIT

Confrontando ciò che ci rimane con quello che venne precedentemente edito, prima che la lapide subisse maggiori danni, abbiamo:

[*Pe*](*tro*)*nio l. f.* [*cl*]*a . Strab*[*o*](*ni*)
[*iiii*] *vir . aedil . potest . ter*
iur . dic. *et*
[*P*]*etronio . Mnasiae*
[*Pe*]*tronia Zosima fecit*

Non può quindi aver luogo la ipotesi del Muratori che suppose alla fine del secondo verso *Praef.* invece *ter*; ipotesi che sembrò accettabile pel motivo che la formula, con cui in questo titolo sono indicate le magistrature, presenta un'anomalia. In fatti la magistratura giudiziaria, che era certo di grado più eminente, trovasi indicata in modo incompleto con le sole parole *iure dicundo*, mentre invece è segnato il quatuorvirato per la potestà edilicia, e questa con esempio strano e singolare dicesi sostenuta la terza volta (cfr. *C. I. L.* IX, p. 31, n. 823).

F. BARNABEI.

SICILIA.

X. GRANMICHELE — *Necropoli sicule riconosciute nel territorio del comune nel quale è posta la sede dell' antica città di Eketla.*

Avendo iniziato degli scavi sistematici nel territorio di Granmichele, è stato già esplorato un sepolcreto siculo del 4° periodo, con vasi geometrici indigeni, commisti a ceramica greca dei secoli ½VI-½V; e fu trovata perfettamente chiusa una tomba con buoni vasi. Il complesso delle scoperte avvenute in questa località, detta Favara, illustra e completa pienamente i risultati da me ottenuti, due anni addietro, nelle necropoli Calvario e Scifazzo presso Licodia.

Esaurita questa prima ricerca, ho rivolto le mie cure ad una località in direzione opposta e distante dieci chilometri dalla prima, presso il molino della Badia, a breve distanza del Pojo dell' Aquja e di Terravecchia, dove sorgeva Eketla, città sicula, grecizzata verso il V secolo. A tale città si riferisce la mia grande pubblicazione edita nei *Monumenti antichi* 1896. Ora, dopo una serie di indagini ho potuto appurare, che una quantità di bellissimi bronzi arcaici (fibuloni, coltelli ecc.), che da due anni venivano portati ed offerti al Museo di Siracusa, da antiquari girovaghi, i quali per tener celata la loro vera provenienza davano come luogo di origine le località più disparate dell' isola, derivano appunto da una necropoli esistente al Molino della Badia ed in parte distrutta per formare dei vigneti.

La necropoli è sicula, ma presenta una particolarità nuovissima; non sono cioè sepolcri a grotticelle, ma tombe a fossa aperte nelle arenarie friabili che formano il suolo, nelle quali è impossibile scavare grotte. Per ora ho scavato cinque di codesti sepolcri e sono certo di rinvenirne altri.

Ho ancora in vista un altro attraente lavoro. Durante una delle mie brevi assenze, il mio capo operaio scoprì presso il paese, attenendosi alle mie istruzioni, un villaggio preistorico, con residui di pasti, di industrie ecc. Il lavoro darà, ne sono certo, abbondantissima messe di materiali.

P. Orsi.

Roma 20 dicembre 1898.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

DICEMBRE 1898.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. MATHI — *Tombe dell' età romana scoperte nel territorio del comune.*

Dall' ing. C. Bertea dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti sono stato informato della scoperta di alcune tombe dell' età romana nel territorio di Mathi; ed insieme con lui mi sono subito recato a visitarle. Esse furono trovate nello scavo di un rettangolo di m. 12×10 per una fornace in un terreno a nord di Mathi, lungo una strada campestre, ai piedi della collina morenica a sinistra della Stura. Il luogo del rinvenimento è a sinistra della detta stradicciuola per chi la rimonta, tendendo a Balangero, e a 200 metri circa a ponente di un pilone posto nel punto, in cui a tale strada fa capo quella, che per un chilometro di percorso conduce da Mathi, e presso la quale si trovano l' antico ed il nuovo cimitero del comune.

Quando noi siamo giunti, le tombe erano già state disfatte. Esse erano sei, nella direzione da est ad ovest. Tre erano collocate presso la strada ed in fila parallela a questa ed al lato settentrionale del terreno scavato. Due erano fatte a tetto con tegoli piani, i cui congiungimenti nel vertice e nei fianchi erano coperti da tegoli semicilindrici (*imbrices*). Altri tegoli piani formavano il pavimento. Ci fu detto fossero lunghe l' una un metro, l' altra un metro e mezzo; misure approssimative da ridurre a m. 0,90 (larghezza di due tegoli) per la prima, e m. 1,35 (larghezza di tre tegoli) per l' altra. La terza tomba, più discosta da queste due, era fatta a cassa con quattro tegoli nelle pareti, uno per coperchio ed uno per pavimento. Di essa rimanevano avanzi a m. 0,30 di profondità. Maggiore e varia era la profondità delle altre.

Le altre tre sepolture si rinvennero nella parte opposta del terreno scavato; ma, in vece di essere in fila, erano in una riga parallela all'estremità del lato occidentale del rettangolo. Erano vicine l'una all'altra: una a tetto come le precedenti, con quattro tegoli nei pioventi e quindi lunga m. 1,80; una a cassa: la terza forse pure della stessa foggia.

Si tratta dunque di tre tombe a tetto e di due o di tre altre a cassa. Queste ultime contenevano, sotto la terra infiltratavi, i soliti residui della combustione. Le altre, più lunghe ed aperte alle due estremità, avranno contenuto verisimilmente cadaveri inumati; ma, come pare, niun avanzo ossuario fu risparmiato in quel terreno umido. Nel fondo di esse gli scopritori non scorsero che terra nera e grassa. Mancava quasi affatto la suppellettile funeraria. Vedemmo una sola urnetta di terracotta di m. 0,12 di altezza e i pezzi di un altro fittile; e ci parlarono di due chiodi di ferro, assicurandoci che null'altro vi si era rinvenuto.

Questa mediocrissima scoperta ha tuttavolta qualche valore per la topografia. È più che probabile che la strada, presso cui si trovavano le sepolture descritte, posta in alto ed al mezzodì, abbia il medesimo corso di una strada antica, che, partendo dalla grande strada da Torino a Pavia, doveva andare verso Lanzo, alla sinistra della Stura, fiume ricordato da Plinio (*N. H.*, III, 16). Altri pezzi di tegoli romani, indizio di scavi più antichi, incontrammo su tale stradiccinola prima di giungere al luogo della nuova scoperta. Ci fu riferito che alle case dette i Roccetti si trovò altro materiale sì fatto, e che se ne rinvenne pure, ancor più in giù, a San Carlo di Ciriè. Scoperte di antichità si sono fatte a Nole (fra esse l'iscrizione, *C. I. L.*, V, n. 6907), a Ciriè (iscr. n. 6906), di cui romano è il nome (*Caerelliacus*; v. Flechia, in *Mem. della R. Acc. delle scienze*, serie 2ª, t. XXVII, p. 303), a San Maurizio Canavese (iscr. n. 6905). E più in su di Mathi, a Balangero si rinvenne pure un'iscrizione dell'età romana (n. 6908); anzi monete romane e due are votive con epigrafi si scoprirono nel territorio di Usseglio, nella più meridionale delle tre valli, che pigliano nome da Lanzo (Cibrario, *Operette e frammenti storici*, Firenze, 1856, p. 241 e seg.; *C. I. L.*, V, n. 6947, 6948).

E. Ferrero.

Regione IX *(LIGURIA)*.

II. GENOVA — *Altre tombe scoperte nei lavori per l'allargamento di via « Venti Settembre »*.

Essendo stato annunziato il rinvenimento di altre tombe con vasi dipinti, venne invitato il ch. prof. Ghirardini della R. Università di Pisa, di recarsi a Genova; o questi, proponendosi di illustrare ampiamente le cose rimesse a luce, mandò intanto la seguente notizia.

« Recatomi a Genova il 4 dicembre scorso, fui lieto di apprendere che non poche tombe eransi rinvenute oltre a quelle descritte dal ch. comm. A. D'Andrade, architetto

direttore dell' Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria (*Notizie* 1898, p. 395 sg.), la cui suppellettile venne esaminata dal dott. A. Taramelli. Tra i sepolcri recentemente scoperti uno conteneva un nuovo cratere a colonnette, sulla cui faccia principale riconobbi, ricomponendo alcuni frammenti, la rappresentazione di una scena bacchica. Apparteneva a questa tomba anche una magnifica olpe di bronzo, ornata d' incisioni di purissimo stile greco, il cui manico, innestandosi al ventre, termina in una figura d' arpia in rilievo e di tipo arcaico.

Nella stessa tomba giacevano due bellissimi *kyatoi* di bronzo, che hanno le estremità ritorte del manico (nell' uno biforcata, nell' altro semplice), finienti in teste di cavallo, e la parte inferiore adorna di due figurine umane a bassorilievo.

Per la maggior parte le tombe erano state disgraziatamente manomesse; cosicchè non vi si ricuperarono che svariati frammenti di vasi greci e di stoviglie locali.

Acceduto sul luogo della scoperta insieme col sig. cav. Campora, coll' ispettore prof. Luxoro e col cav. Boscassi, presi conoscenza della topografia del sepolcreto; e non solo trovai tuttora *in situ* una delle tombe, ma assistetti alla scoperta d' una tomba nuova, dalla quale vidi uscire i frammenti di una *kylix* greca con figure ritraenti giovani palestriti.

Anche in qualche altro giorno della mia dimora a Genova ritornai sul luogo dei lavori, e vidi un' ultima tomba con nuovi e scarsi rottami di vasi dipinti. Sullo insieme delle scoperte avvenute, mi riservo di riferire, dopo che saranno compiuti i restauri di alcuni vasi, e dopo che saranno preparate le riproduzioni dei più notevoli oggetti.

G. Ghirardini.

III. BOLOGNA — *Iscrizioni provenienti dagli scavi nell'alveo del Reno.*

Nelle *Notizie* dell' agosto 1897 ho pubblicato le poche iscrizioni estratte dall' alveo del Reno durante l' estate 1896 ed il giugno 1897.

Gli scavi ripresi nei successivi mesi di agosto e settembre hanno restituito in luce un bel numero di altre epigrafi, alcune delle quali assai notevoli per le rappresentazioni figurate onde sono insignite.

Anche queste iscrizioni appartenevano in origine ai monumenti sepolcrali che sorgevano lungo la via Emilia, e che, fra il quinto ed il sesto secolo dopo Cristo, erano stati abbattuti per ricavarne il materiale onde innalzare un grandioso muro repellente a difesa del ponte romano che lì presso sorgeva.

Questo ponte, costruito all' epoca augustea con grandiosi blocchi di marmo veronese rinvenuti fin dall' anno 1845 [1], in seguito, cioè circa il terzo secolo dopo Cristo, per il continuo spostarsi della corrente verso la sponda sinistra, era stato prolungato di quasi cento metri con grossi piloni e parapetti in calcestruzzo rivestito di mattoni

[1] Frati, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, vol. VI, 1868, pag. 1 e segg.

triangolari, i quali furono posti la prima volta allo scoperto con gli scavi dell'anno 1895 (1). Quanto riguarda l'originaria costruzione, le successive rifazioni ed il prolungamento del ponte, verrà edito con piante e disegni in apposita Memoria, non appena saranno ultimate tutte le indagini.

Qui mi limito ad accennare che negli scavi dell'ultimo quadriennio, oltre le epigrafi ed un numero grandissimo di blocchi grezzi (circa trecento), parte di calcare e parte di arenaria, furono recuperati anche parecchi avanzi architettonici appartenuti agli stessi monumenti sepolcrali, e che possono porgere un' idea così del tipo, come della decorazione di essi.

I più importanti fra questi avanzi sono:

Un pezzo d'angolo di cornicione, lungo sulla fronte m. 1,47, sul lato breve m. 0,50 e dello spessore di m. 0,28. È ornato di un listello fra due gole.

Porzione di cornice di marmo, lunga m. 1,94, larga m. 0,72, spessa m. 0,30, intagliata nei due lati brevi con una fila di larghi dentelli e con un' altra di ovoli bassi e schiacciati, sormontata alla sua volta da una gola.

Parte di basamento in marmo, lungo m. 1,38, largo a ciascuno dei lati minori m. 0,33 ed alto in complesso m. 0,42. Consiste di uno zoccolo alto m. 0,22 sormontato da toro e di due alte gole, sull' ultima delle quali impostavano, come dimostrano i solchi per le grappe, le lastre che rivestivano il monumento, il lato breve del quale probabilmente avea la sopraindicata lunghezza di m. 1,38.

Blocco di calcare fino e compatto, lungo m. 1,47, largo m. 0,42 ed alto m. 0,60, lavorato a solchi orizzontali e verticali simulanti un muro ad opera quadrata.

Pezzo di arenaria, lungo m. 1,63, alto m. 0,54 spesso m. 0,32, con fregio di bucranî, alternati con triglifi e patere umbilicate, cioè simile a quello di cui si rinvennero avanzi, adoperati in sepolcri dell' epoca cristiana, scoperti due anni addietro, nella villa del Conte della Somaglia al Sasso (2).

Oltre questi avanzi, negli scavi degli anni 1896-97, dello stesso muro repellente fu rimesso in luce un considerevole tratto, della lunghezza di venticinque metri, il quale, per essere situato più verso la sponda destra, era stato meglio rispettato dalla corrente. Perciò si ebbe la fortuna di scoprirlo tuttavia in posto ed anche ben conservato, con la maggior parte dei massi ancora connessi fra loro.

Ad un tratto di questo repellente, situato circa quaranta metri più verso la sponda sinistra, il quale, come già ebbi a notare in altra Relazione (3) era stato in massima parte abbattuto e rovesciato dalla corrente, appartengono le iscrizioni che qui sotto si pubblicano.

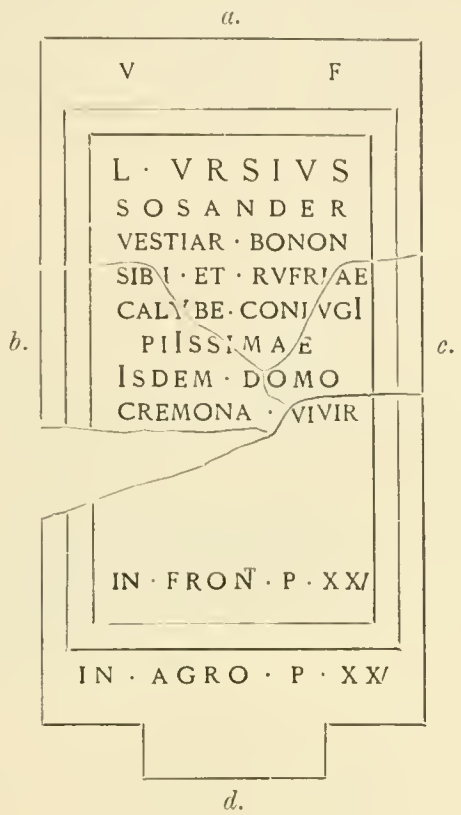
Di esse una (n. 4) è ripetizione, o duplicato di altra precedentemente rinvenuta (4), ed un' altra (n. 3) offre la terza copia di una epigrafe di cui nell' anno 1895 già si erano trovati due esemplari (5). I quali cippi doppî e tripli, con la identica iscri-

(1) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 128.
(2) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 83.
(3) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 137.
(4) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 151, n. 17.
(5) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 152, n. 21 e 22.

ziono, evidentemente appartennero ad uno stesso monumento sepolcrale, infissi sulla fronte e sopra uno ed anche sopra amendue i fianchi di esso.

Due altri cippi sono notevoli perchè l'uno (n. 1) completa, l'altro (n. 2) aumenta il testo di epigrafi, delle quali nei passati anni si erano trovate soltanto alcune parti.

1.



Questa iscrizione consiste di quattro pezzi di cui il primo *a* fu trovato il 15 ottobre 1894; il secondo *b* il 17 ottobre 1895; il terzo *c* nell'agosto 1896 ed il quarto *d* nel settembre 1897. Con quest'ultimo frammento l'iscrizione essendo risultata completa, mi è parso opportuno ripubblicarla nella sua interezza.

In questa occasione mi piace ricordare un fatto. Quando dell'iscrizione mancavano ancora i due frammenti *c* e *d*, il prof. Bormann avea proposto di riconoscere nella D isolata del secondo frammento il principio di *Defunctus*, come se Ursio, dopo essersi, ancora vivente, innalzato il monumento a Bologna, fosse poi morto a Cremona. Il prof. Mommsen al contrario, il quale nell'aprile 1896 visitò il Museo ed esaminò, fra le altre, anche questa iscrizione, interpretava quella D come il principio di Decurio o di qualche altra carica onorifica che Ursio avesse ottenuto a Cremona, e di cui avea voluto fosse fatta menzione nel titolo sepolcrale.

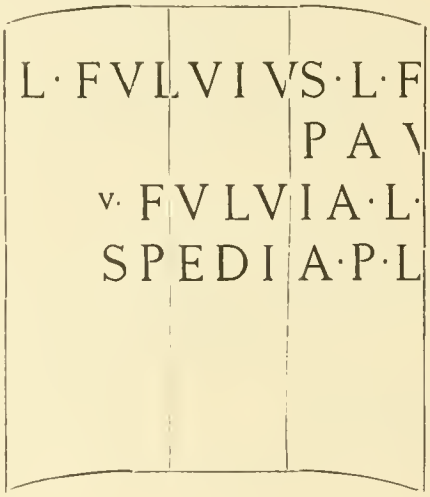
Il frammento *c* ritrovato nell'agosto 1896 non diede ragione nè al Mommsen nè al Bormann, perchè dimostrò che quella D era il principio di *Domo* (1). Ma il frammento *d*, ricuperato nel 1897, confermò pienamente la congettura del Mommsen, perchè in esso è fatta appunto menzione della carica di *Sevir*, onde L'Ursio era stato onorato in Cremona sua patria.

Nell'indicazione delle misure del monumento si nota una correzione. Dapprima erano segnati XX piedi, tanto *in fronte* che *in agro*; in seguito furono portati a XXV con l'aggiunta di un asta obbliqua alla seconda X, dopo la quale nell'ultima riga è rimasto ancora il punto che vi era segnato.

Le dimensioni del cippo sono: altezza m. 1,46; larghezza m. 0,64; spessore m. 0,25; zoccolo m. 0,10.

2.

a. *b.* *c.*

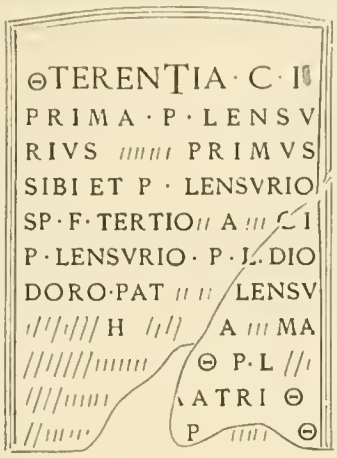


Nelle *Notizie* 1896, pag. 151 ho già pubblicato i due grandi lastroni di calcare *a* e *b* i quali aveano appartenuto ad un monumento sepolcrale fatto a guisa di abside semicircolare, nel cui interno era incisa l'iscrizione. Un terzo lastrone *c* del medesimo monumento, rinvenuto nel settembre 1897, si congiunge ai due primi, come dimostrano gli addentellati delle lettere.

L'epigrafe è tuttavia monca e per completarla mancano ancora almeno altri due lastroni scritti. Oltre a ciò, siccome le testate dell'abside erano probabilmente ornate di fregi a rilievo, così, per poter restituire il monumento nella sua integrità, occorrono ancora almeno quattro lastroni che ho speranza di ricuperare negli scavi futuri.

(1) *Notizie degli scavi*, 1897, pag. 330.

3.

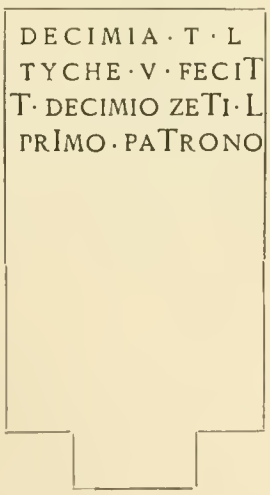


Altezza m. 0,94; larghezza m. 0,94, spessore m. 0,30 con sommità tondeggiante o cornice a tre cordoni.

È questa la parte superiore di un cippo in arenaria della famiglia *Lensuria*, del quale erano già state ritrovate ed ho pubblicate (*Notizie* 1896, pag. 152, n. 21 e 22) due copie, una intera e l'altra frammentata. È il primo esempio di una iscrizione sepolcrale che sia tre volte ripetuta, mentre quelle duplicate sono abbastanza frequenti. Di fatti oltre quelle già note in passato [1], nelle *Notizie* 1897, pag. 331 ho pubblicato il cippo di *Statius Magnius*, ripetizione di altro simile edito nelle *Notizie* 1896, pag. 148, n. 8.

Un nuovo cippo, duplicato di altro rinvenuto negli scorsi anni, è il seguente alto m. 1,80, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

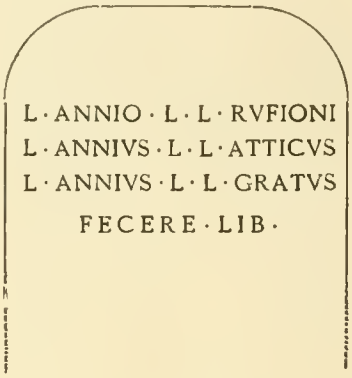
4.



[1] Cfr. p. es., *C. I. L.*, vol. XI, parte I, n. 581, 583, ed anche il 683 del quale fu trovata una replica nel 1883; *Notizie degli scavi*, 1883, pag. 121.

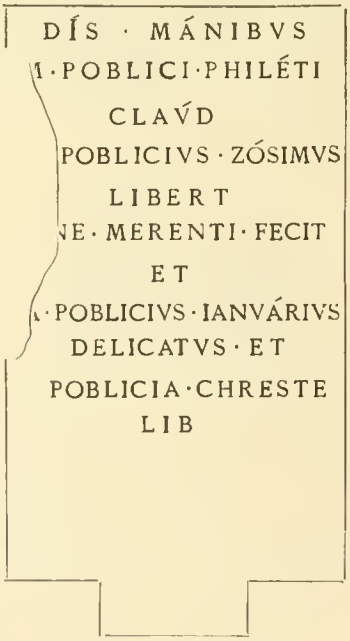
Nel primo esemplare edito nelle *Notizie* 1896, pag. 151, n. 17 l'ultima parola *Patrono* mancava dell' *o* finale, la quale nel nuovo cippo è segnata.

5.



Cippo di arenaria con sommità arrotondata, alto m. 2,20, largo m. 0,63, spesso m. 0,35. La formola *Fecere liberto* occorre abbreviata in altro cippo del Reno edito nelle *Notizie* 1896, pag. 148, n. 8. Cfr. *Notizie* 1897, pag. 331.

6.



Cippo bellissimo di travertino compatto, alto m. 1,84, largo m. 0,88, spesso m. 0,27 con lo zoccolo alto m. 0,17. Termina in un timpano triangolare ornato nel

centro di un fiore simile al girasole ed a ciascun lato in un grande rosone ad otto foglie, da' quali ultimi staccasi, dirigendosi verso il vertice del timpano, un gambo finiente in una foglia.

Si rinvenne il giorno 7 settembre 1897 alla presenza dell'on. dep. Galimberti, allora Sotto-segretario di Stato all'Istruzione, del comm. Barnabei direttore generale delle antichità e del prof. Tommaso Casini. A misura che l'epigrafe si scopriva e puliva veniva letta e trascritta dal comm. Barnabei.

Di circa sessanta epigrafi estratte finora dal Reno è questa la prima in cui sia fatta menzione degli *Dei Mani*. In tutte le altre il nome della persona a cui il sepolcro venne elevato è indicato o al nominativo o al dativo, giusta la maniera più antica. Per questa ragione tutte quelle iscrizioni debbono credersi anteriori alla nostra.

È generalmente ammesso che la dedica agli Dei Mani siasi cominciata ad incidere nelle epigrafi sepolcrali solo al tempo di Augusto (1). Ma se ciò può essere avvenuto in Roma, dove il culto dei Mani fu per la prima volta istituito, diversamente accadde nelle provincie.

In queste il culto degli Dei Mani dev' essersi propagato in età relativamente più tarda, verso la fine del primo secolo dell'era volgare. La prova ci viene fornita dalle iscrizioni funebri delle città campane, Pompei ed Ercolano sepolte dal Vesuvio l'anno 79 di Cristo, le quali sono tutte prive della dedica agli Dei Mani.

Lo stesso fatto dev' essere avvenuto nelle città dell'Italia superiore. Si può per conseguenza ritenere che le epigrafi sepolcrali bolognesi prive del *Diis Manibus*, lungi dall'essere tutte anteriori ad Augusto, alla quale data si opporrebbero anche ragioni paleografiche, discendono oltre la metà del primo secolo dell'êra cristiana.

Per conseguenza la nostra di M. Publicio Fileto si può collocare verso la fine del medesimo secolo. Oltre ciò i cippi bolognesi con epigrafi sepolcrali prive del *Diis Manibus* consistono per lo più di massi o d'arenaria o di calcare ed anche di marmo, ma altissimi, stretti e di forte spessore, di un tipo insomma diverso dal nostro, il quale nella forma già si avvicina ai cippi bolognesi del 2° secolo dell'impero, fatti per lo più di lastre siano marmoree, o calcari, ma sempre poco alte in proporzioni della larghezza e di una grossezza moderata (2).

Anzi può dirsi che i cippi sepolcrali felsinei diminuiscono di mole in ragione della tarda età a cui spettano. Ed è questa la causa per cui i cippi estratti finora dall'alveo del Reno, spettano quasi tutti al primo secolo dell'impero. Perchè, siccome trattavasi di erigere, a difesa del ponte e contro la corrente del fiume, una costruzione validissima, così furono scelti quei massi che, per il loro peso e volume, presentavano maggiore consistenza e furono trascurate le minori lastre marmoree e di travertino, le quali, per la difesa, sarebbero riuscite di niuna o poca utilità.

L'età relativamente tarda del nostro cippo è confermata infine da talune particolarità epigrafiche. Anzi tutto in esso i due liberti vengono indicati con doppio cognome M. Publicio Fileto Claudiano e M. Publicio Januario Delicato. Il qual uso

(1) Cagnat, *Cours d'epigraphie latine*, pag. 246; Roscher, *Lexicon der gricch. und röm Mythologie*, vol. 2°, p. 2318; Ricci, *Manuale di epigrafia latina*, pag. 86.

(2) Cfr. Bormann, *C. I. L.*, vol. XI, parte prima, n. 705, 709 e 716.

di due cognomi era occorso finora in una sola delle molte epigrafi estratte dal Reno (1). In queste inoltre le condizioni sociali del defunto, ingenuo o liberto, ed i gradi di parentela ond'erano a lui legati le persone che innalzarono il monumento, sono sempre indicate con la sobrietà primitiva, senza alcun elogio (2). Nel nostro cippo a M. Publicio Fileto Claudiano è aggiunto l'epiteto di *benemerente*.

7.

V·F SIBI ET SVIS

L·ALENNIVS · L · L·
STEPHANVS SIBI ET
⊖ FREIAE·M·L·EVPHEMI

Busti di L. Alennio Stefano e di Freia Eufemia.

L·ALENNIO·L·F·CELERI
T·ALENNIO·L·F IIIIII
V· VIRO·FILIS

Busti di L Alennio Celere e di L. Alennio Seviro.

STACTE·L·SATVRNINAE·F
⊖ V

Busti di Stacte e di Saturnina.

Q·Q·V·PXVI

Fig. 1.

(1) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 152, n. 21.
(2) Nel solo titolo di L. Ursio (n. 1) è dato alla moglie l'epiteto di *piissima*.

Cippo di calcare alto m. 2,40 (compreso lo zoccolo il quale misura m. 0,25), largo m. 0,60, spesso m. 0,23 (fig. 1).

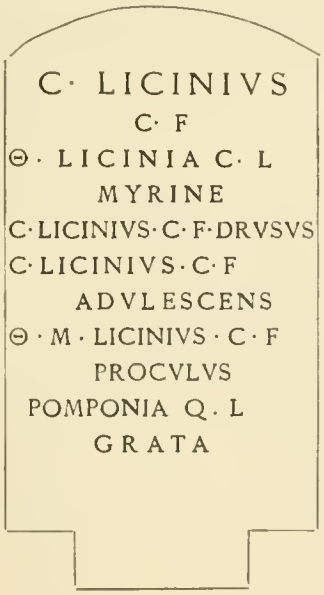
Nell'annessa zincotipia non si scorgono le lettere tracciate nella parte superiore sopra la cornice e che perciò deve credersi siano state fatte incidere da L. Alennio Stefano, dopo che il monumento era già stato innalzato.

È questo il primo cippo proveniente da Bologna, in cui siano riprodotte le immagini degli individui ch'erano deposti nel sepolcro. Tali cippi iconici erano già noti al contrario dai monumenti di altre città della regione, ad esempio Faenza, Imola, Modena e specialmente Ravenna.

Il lavoro delle protomi è assai buono. Quella del padre Alennio Stefano presenta il petto nudo: le due al contrario dei figli, quali ingenui, sono coperte di tunica e di toga. È notevole poi che il secondo dei figli T. Alennio manca del cognome, e che quello della madre forma il dativo *Euphemi* in luogo *Euphemiae*.

L'acconciatura dei capelli delle tre donne, crespi, ondulati e con ciocca spiraliforme scendente dietro ciascuna orecchia, ricorda quella delle teste delle Agrippine, alla cui età per conseguenza può il nostro cippo essere riportato.

8.



Cippo di arenaria arrotondato in testa ed ornato di cornice, alto compreso lo zoccolo m. 1,90, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

9.

P · VASSIDIVS · P · L
ACVTVS IIIIII VIR
SIBI ET
P · VASSIDIO Ɔ L · SPHAERO
PATRONO · ARBITR
P · CALPVRNI · LACCVRAE
EX · LEGATO · SVO

Grande lastra di marmo bianco, la quale misura m. 1,20 in quadrato per m. 0,20 di spessore. È di conservazione perfetta, con lettere belle, profondamente incise ed alte nella prima riga m. 0,15.

La forma della pietra si scosta da quella solita dei cippi funerarî; e sia per questo, sia per il testo dell'epigrafe, ritengo che la lastra fosse murata non ai piedi, ma sulla fronte ed in una parte alta e ben visibile del sepolcro.

Pregevole per la sua rarità è la locuzione prettamente giuridica *ex legato suo* alludente ad un lascito per testamento. Essa ricorda la formola *testamento legavit* di altro titolo bolognese, in cui si parla di una somma stanziata, affinchè col reddito di essa potessero gratuitamente ed in perpetuo lavarsi nelle terme gli uomini e gl'impuberi di ambo i sessi. (1).

La famiglia Vassidia era ignota finora nei marmi bolognesi; ma un Tito Vassidio Severo bolognese era in Roma sotto le armi nell'anno 144 dopo Cristo (2).

10.

L · ACILIVS L · F
LEM
DELLIA Ɔ L · ATTICE
VXOR · ACILIA M · F
SECVNDA MATER
ACILIA · L · F MAXIMA
SOROR · NARCISSVS
L ·

(1) *C. I. L.*, vol. XI, parte prima, n. 720.
(2) *C. I. L.*, vol. VI, pag. 654 col. 2, 149; Cagnat, *Cours d'epigraphie latine*, pag 287.

Cippo di arenaria, arrotondato in testa ed ornato di cornice, alto m. 2,07 compreso lo zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

È notevole nell'indicazione del capo di famiglia L. Acilio la mancanza del cognome, la quale ci autorizza ad assegnare al nostro titolo un età relativamente antica, probabilmente la prima metà del primo secolo dell'impero.

11.

P·TITVLEIO·P·L
ZETO
TITVLEIA·P.L·ATTICE
V· F
Q·Q·V·P·XII

Cippo di arenaria, mancante della parte inferiore ed ornato superiormente di timpano triangolare con tre rosoni. Misura attualmente m. 1,90 in altezza per m. 0,64 di larghezza e 0,30 di spessore.

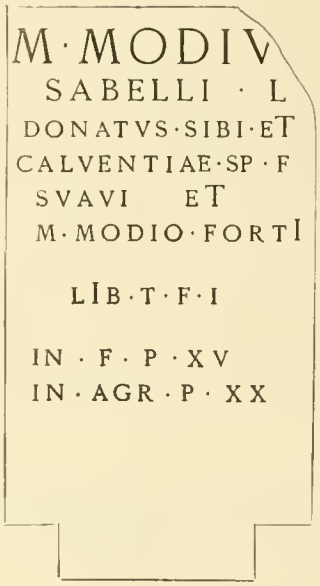
12.

BLICIVS
NONIENS·L
T VS.V·F·SIBI

Frammento di cippo d'arenaria ch'era ornato nella parte superiore di timpano triangolare con frontone centrale e palmette laterali. Manca dell'angolo destro ove cominciava l'epigrafe, alcune righe della quale sono ora illegibili. Da quanto rimane sembra potersi dedurre che il sepolcro indicato dal cippo era stato innalzato a sè e

ad altri da un liberto del Municipio bolognese . . . *Publicius Bononiensium libertus* (1) di cui non si conosce il prenome e del cui cognome non sopravanzano che le due lettere finali, più l'asta orizzontale di una T . . . . T VS.

13.



Cippo di calcare, mancante di porzione dell'angolo superiore ove termina la prima riga dell'iscrizione, alto, compreso lo zoccolo, m. 2,30, largo m. 0,75 e dello spessore di m. 0,35.

L'iscrizione conferma l'origine bolognese della famiglia Modia, conosciuta dapprima soltanto per un titolo di provenienza incerta (*C. I. L.*, vol. XI, n. 763) e per un altro ricuperato l'anno 1895 dal Reno (*Notizie* 1896, p. 150). Notevole per la sua rarità è il cognome *Sabellus*.

(1) Si confronti l'iscrizione *Q. Publicius Tergesti(norum) libertus, Felix*, del *C. I. L.*, vol. V, n. 628, riprodotta dal Cagnat, *Cours d'epigraphie latine*, pag. 84.

14.

EXTERNIS · NATVS · TER
RIS · MONVMENTA · LOCA
VI · É PARVO · NOBIS
QVOD · LABOR ARTE
DEDIT · PATRONO
ET VNA CONIVGI · FECI
MEAE

Modio frumentario dentro cui il bastone (rutellum) per livellare il grano.

Fig. 2.

Cippo di arenaria finiente in timpano triangolare con rosone nel centro ed una antefissa a ciascun lato, assai logora. Misura in altezza m. 1,90, in larghezza m. 0,48 e di spessore m. 0,34. Non ha zoccolo.

Contiene nella parte superiore una iscrizione metrica, composta di un esametro di un pentametro e di un trimetro giambico.

Externis natus terris monumenta locavi
E parvo nobis quod labor arte dedit
Patrono et una coniugi feci meae.

Nella parte inferiore è rappresentato un modio frumentario, sorretto da tre piedi e rafforzato tutto intorno la superficie da tre fasce metalliche. Sotto quella di mezzo è segnato a rilievo una Δ, della quale non comprendo il significato.

Nell'interno poi è introdotto un bastone cilindrico di legno sormontato da maniglietta a striscia di cuoio e ripiegata ad occhiello (v. fig. 2). In esso dobbiamo riconoscere il bastone che serviva a livellare il modio quando era colmo di grano, e che, secondo le erudite ricerche del Jahn, chiamavasi *Rutellum* (1) e che vedesi riprodotto sopra un rilievo sepolcrale cristiano pubblicato dal Lupi (2).

Qnesto modio ha l'identica forma di quelli riprodotti sopra altri monumenti già conosciuti e di cui riporto qui in nota i principali (3). Esso attesta che l'individuo forestiero *externis natus terris,* il quale fece erigere il monumento al suo patrono ed alla propria moglie, era un negoziante di grani un *negotiator frumentarius.*

(1) Jahn, *Darstellungen antiker Reliefs, welche sich auf Handwerk und Handelsverkehr beziehen* in *Berichten der phil.-hist. Classe der K. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften,* 1861, p. 346, nota 213.

(2) Lupi, *Epitaphium Severae Martyris illustratum* tav. VIII, pag. 51.

(3) *A.* Rilievo sepolcrale cristiano (Lupi, op. cit., tav. VIII; Jahn, op. cit., pag. 346). — *B.* Rilievo sepolcrale vaticano (Museo Chiaramonti 685; Jahn, op. cit., p. 346, tav. XII, n. 3. — *C.* Sarcofago di Villa Medici (Jahn, op. cit., p. 348, tav. XII, n. 1). — *D.* Rilievo dionisiaco (*Mon. Inst.*, vol. VI, tav. VI, n. 3). — *E.* Marmo proveniente da Ostia, sul quale è incisa l'iscrizione *M. Modius Maxximus* (sic) *Archigallus* ecc., del quale il modio sormontato dal gallo è per così dire stemma parlante. (*Mon. Inst.*, vol. IX; tav. VIII; *Ann. Inst.* 1869, pag. 244). — *F. G.* Monete di Nerone e di Nerva (Cohen, *Med. imper.*, pl. XII, n. 81; pl. XIX, n. 115).

15.

SIC·TIBI·QVÁE·VOTIS
OPTÁVERIS·OMNIA
CEDANT·STVDIOSE
LECTOR·NI·VELIS
TITÚLVM·VIOLARE
MEVM

Suarius che conduce al pascolo sette porci.

Fig. 3.

Cippo di arenaria del tutto simile al precedente per il materiale, la forma, l'altezza, la larghezza e lo spessore. Contiene altresì nella parte superiore una iscrizione

metrica, composta di un esametro e di due altri versi, dei quali non sono riuscito a determinare il metro.

Sic tibi quae votis optaveris omnia cedant
Studiose lector ni velis titulum violare meum.

Per il concetto l'epigrafe ne ricorda un' altra proveniente dalla città d' Industria in Piemonte

Ita tibi contingant
Quae vis ut tu hoc
Sacrum non violes (1).

Nella parte inferiore del nostro cippo è rappresentato un *Suarius* il quale, coperto di tunica succinta legata ai fianchi, conduce al pascolo sette porci (v. fig. 3) e con la mano sinistra sembra si appoggi su bastone. Il volto ed il petto sono scalpellati; presso la sua spalla destra osservasi una sporgenza di cui non comprendo il significato.

Dei sette porci uno è rappresentato da solo ed in maggior proporzione nella prima fila, gli altri sei formano due a due tre file e tutti precedono il suarius; il che non si accorda con la notizia di Polibio, secondo cui in Italia i pastori dei porci non seguivano, ma precedevano il gregge, suonando il corno (2).

In ogni modo la rappresentazione vuole significare che il sepolcro, a cui il cippo era in origine addossato, spettava ad un individuo, il quale esercitava l'industria dell'allevatore di porci.

Questa industria era nella regione circumpadana assai fiorente non solo nell' epoca romana, ma anche assai prima. Nelle stazioni preistoriche dette terremare, gli avanzi del porco, come avea osservato lo Strobel, sono abbondanti (3).

Verso la metà del secondo secolo av. Cristo, quando Polibio visitò la nostra regione, tanta era la copia dei porci che essi non solo bastavano al consume del paese, ma se ne rifornivano anche gli eserciti. E ciò in grazia all' abbondanza delle ghiande che raccoglievansi dai numerosi querceti della regione (4). La medesima osservazione fece Strabone, il quale aggiunge che ancora al tempo suo i suini onde nutrivasi Roma provenivano per maggior parte dalla regione cispadana (5).

I due cippi ora descritti sono identici fra loro per materiale, dimensioni, ornati, per la paleografia e distribuzione delle lettere nella parte superiore, e la rappresentazione nella parte inferiore dello spazio chiuso entro la cornice. Sono altresì i primi cippi estratti dal Reno, che siano insigniti d' iscrizione metrica.

(1) *Atti della Società di archeolog. e belle arti, della prov. di Torino*, III, pag. 88; Gazzera, *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino* (2ª serie, vol. XIV).

(2) *Polybius*, XII, 4. Si confronti peraltro Varrone: *De re rustica* lib. II cap. 4: *nutrices subulcus debet consuefacere omnia ut faciant ad bucinam* ecc

(3) *Bullet. di paletn. ital.*, XIII, pag. 20, not. 2.

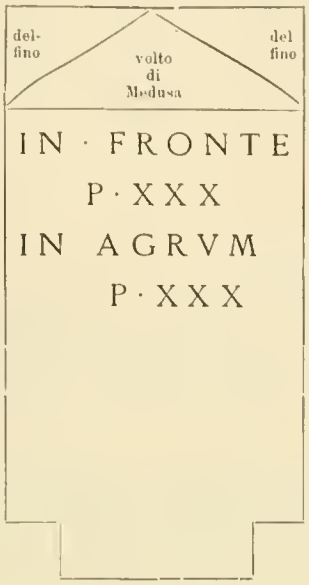
(4) Polibius II, 15.

(5) Strabone, *Geogr.*, lib V, cp. I 12.

Onde non v' ha dubbio che sono dello stesso tempo e che le iscrizioni non solo furono incise dal medesimo lapicida, ma dovute al medesimo versificatore.

Faccio ora seguire altri cippi che contengono soltanto le dimensioni dei sepolcri a cui hanno appartenuto.

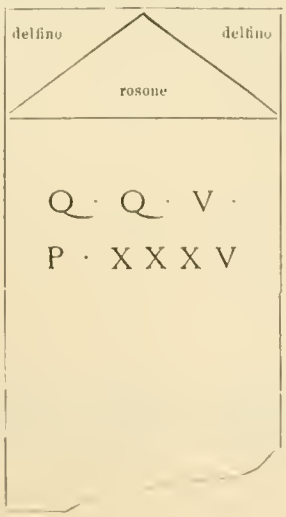
16.



(*sic*)

Bellissimo cippo di calcare fino e compatto perfettamente conservato alto m. 1,80, largo m. 0,60, spesso m. 0,30. Si rinvenne legato mediante due robuste grappe di ferro col cippo n. 13 di M. Modio Donato. Le figure dei delfini ed il volto della Medusa sono lavorati con molta accuratezza.

17.



Cippo di marmo rosso di Verona, mancante della parte inferiore, alto attualmente m. 1,13, largo m. 0,25, spesso m. 0,22. Anche in esso i delfini al fianco del timpano sono lavorati assai bene.

18.

Q · Q · V · P
XVIII

Cippo di arenaria finiente in timpano, con rosone nel centro ed altri due laterali; alto m. 1,89, largo m. 0,62, spesso m. 0,32; senza zoccolo.

19.

/// GR · P · XVI
INFR · P · XX

Cippo di calcare con sommità arrotondata, mancante della parte inferiore, logoro presso il lato sinistro, ove comincia l'iscrizione; alto m. 1,70, largo m. 0,58, spesso m. 0,28.

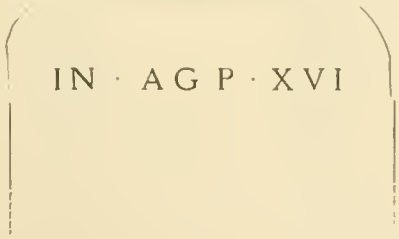
20.

Per le straordinarie dimensioni del monumento sepolcrale a cui questo cippo apparteneva si confrontino gli altri cippi seguenti: *a*, *C. I. L.*, vol. XI, n. 791 indicante centoventi piedi sulla fronte; *b*, *Notizie degli scavi*, 1896, p. 153, n. 23, che segna quattrocento piedi quadrati; *c*, *Notizie degli scavi*, 1897, p. 333, n. 8, che indica centoventicinque piedi in agro.

Anzi qui debbo osservare che quando nelle *Notizie* 1896, p. 153, pubblicai il cippo n. 23, si era trovata d'esso soltanto la parte superiore alta m. 1,30. Con gli scavi successivi si ricuperò poscia la parte inferiore che esattamente combacia con la prima, ed è alta m. 0,96, onde l'altezza totale di quel cippo risulta di m. 2,26. L'attuale nostro cippo n. 20 misura al contrario m. 2,45. Non ostante la differenza in altezza dei due cippi, credo che essi abbiano appartenuto in origine al medesimo monumento, perchè sono lavorati nello stesso materiale di calcare compatto, hanno amendue lo stesso spessore di m. 0,30 e la parte inferiore lasciata grezza per la notevole altezza di circa un metro, infine indicano con la medesima grafia CCCC le straordinarie dimensioni del monumento.

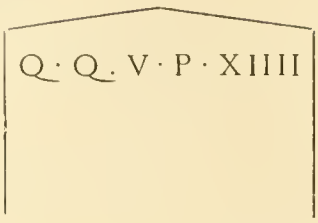
Grande cippo di arenaria con sommità angolare alto m. 2,45, largo m. 0,65, spesso 0,32.

21.



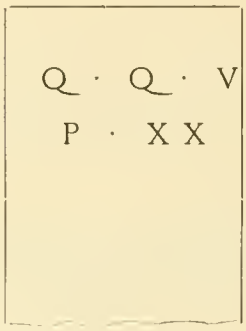
Parte superiore di cippo in arenaria con sommità arrotondata alto m. 0,90 largo m. 0,60.

22.



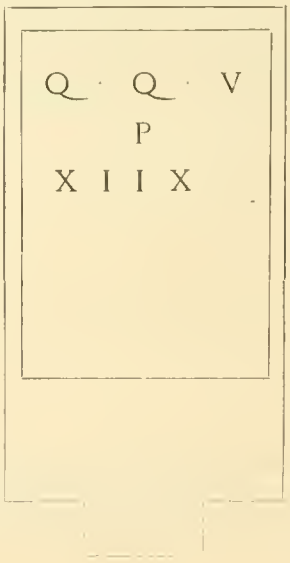
Cippo di arenaria con sommità angolare alto m. 1,80, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

23.



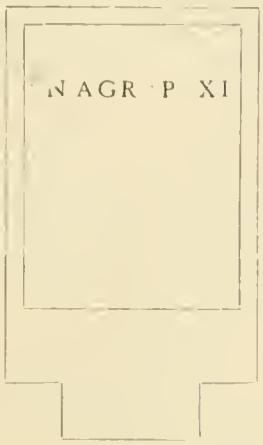
Cippo di arenaria logoro nella parte inferiore alto m. 1,72, largo m. 0,80, spesso m. 0,32; le lettere della prima riga sone alte m. 0,14; quelle della seconda m. 0,10.

24.



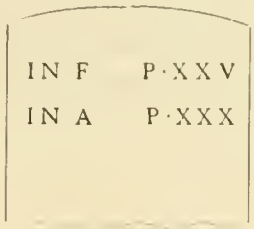
Cippo di travertino ornato superiormente di timpano senza rosone; alto m. 1,48 compreso lo zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,32.

25.



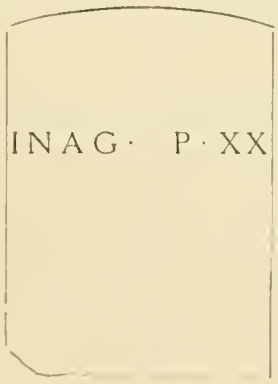
Cippo di travertino logoro nella parte superiore ch' era ornata di timpano con rosoni, alto m. 1,62 largo m. 0,62, spesso m. 0,32.

26.



Parte superiore di cippo in arenaria con sommità arrotondata, altezza attuale m. 0,64, larghezza m. 0,64, spesso m. 0,34.

27.



Cippo in arenaria arrotondato in testa, mancante della parte inferiore ed ornato di cornice; alto m. 1,42, largo m. 0,78, spesso m. 0,34.

Oltre quelli scritti, gli scavi del Reno hanno dato ancora altri due cippi sepolcrali anepigrafi, il primo di marmo, il secondo di calcare, i quali per essersi rinvenuti framezzo ai primi e come quelli legati con grappe di ferro e con cemento, senza dubbio provengono pure da monumenti sepolcrali. Ciò confermano eziandio la forma e le dimensioni dei cippi stessi.

Quello di marmo misura in altezza m. 1,84 per 0,76 di larghezza e m. 0,47 di spessore. La faccia nobile è ornata di un timpano, nel cui centro osservasi una bugna preparata per essere convertita in rosone. Sotto il timpano gira una cornice alta m. 1,15 × 0,64, entro la quale dovea poi essere inciso il titolo sepolcrale, che non fu mai scritto. Alla testa ed alla base della faccia posteriore grezza sono gli incavi di due grappe.

Il secondo cippo di arenaria compatta, alto m. 1,64 con m. 0,15 di zoccolo, largo m. 0,60 e spesso m. 0,29 è altresì ornato nella faccia nobile di una cornice (m. 0,82 × 0,44), sormontata da timpano triangolare con rosone nel centro e nei lati. Lo spazio compreso fra la cornice era riserbato per l'epigrafe, che però non venne mai incisa.

Il fatto ben constatato, che questi due cippi anepigrafi erano con gli altri scritti, e provengono dal materiale estratto dai monumenti sepolcrali che sorgevano sull'Emilia ed adoperato poi per innalzare il repellente, dimostra che i cippi venivano incorporati nei monumenti stessi ancora anepigrafi e che le iscrizioni incidevansi poi sul luogo stesso dopochè i monumenti erano costruiti. Onde meglio si comprende perchè in essi ai nomi delle persone defunte, siano aggiunte ed indicate le dimensioni dei monumenti stessi.

E. Brizio.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. SANSEVERINO-MARCHE — *Scoperte di antichità avvenute nel territorio del comune.*

1. Nel gennaio 1894 in contrada Fonte nuova, alla distanza di pochi passi dal Borgo omonimo, dentro un fossetto che traversa la strada provinciale Settempedana ed il fondo del dott. Francesco Piermattei, mentre si eseguivano alcuni lavori di arginatura, vennero casualmente in luce i seguenti avanzi di antico edifizio: — Alcune lastre di pietra corniola lunghe dai cent. 85 ad un metro, larghe dai cent. 45 ai 60 ed aventi uno spessore dai 28 ai 30 cent. Una di dette lastre era tirata a cornice con gole e listelli. Un capitello di pilastro d'ordine corintio, scolpito in travertino, alto cent. 40. Un pezzo di fregio pure di travertino, con fogliami a bassorilievo, alto e largo cent. 40.

2. Nel gennaio 1895, in contrada San Bartolomeo, ad est della città ed alla distanza di circa tre chilometri da questa, nel versante occidentale di un monticello che sovrasta al grande viadotto della ferrovia, precisamente sui fondi dei signori Sileoni Giuseppe e Giuliani Nicola, furono scoperti dei buchi o fossette ovoidali scavate nel tufo, profonde dai cent. 50 a m. 1,40 disposte a gruppi di tre o quattro con una distanza da 8 a 10 metri fra l'uno e l'altro gruppo. Le fossette scoperte furono quattordici, ma il colono assicurò esservene altre ed aver trovato, ivi presso, tombe con scheletri umani distesi quali su lastre di pietra, quali sulla nuda terra. Una delle fossette fu scavata in mia presenza, e conteneva in fondo uno strato di cenere. Sopra questo eravi uno strato di carbone, poi un pezzo d'impasto calcare durissimo, probabilmente avanzo di focolare, non che pietre, ossa di animali, frammenti minutissimi di vasi fittili, gusci di lumache e perfino gusci d'uva. Sembra che tali fossette abbiano analogia, con quelle scoperte nel 1894 a s. Mauro Forte, descritte dal ch. prof. Vittorio di Cicco nel periodico *Arte e Storia* di Firenze (anno 1895, n. 3). Sono probabilmente fondi di capanne.

3. In contrada Cannucciaro, parimenti ad est di Sanseverino ed alla distanza di circa 7 chilometri dalla città, nel fondo del sig. conte Gian Astolfo Servanzi, presso la sponda del fiume Potenza al di là della strada provinciale Settempedana, si rimisero a luce pure nel gennaio 1895, in occasione di lavori campestri, alcuni sepolcri che in parte furono distrutti ed in parte ricoperti prima che io ne fossi avvertito. Il colono mi riferì avere trovato otto o dieci di tali sepolcri, formati di pietre ad impasto di calce, che contenevano scheletri di persone adulte giacenti distesi, ad eccezione di uno, il quale pareva seduto ed avea sulla schiena una grossa pietra. Mi disse pure che i detti scheletri erano quali colla testa volta a levante, quali a ponente, e che nei sepolcri non erasi trovato alcun oggetto di suppellettile funebre. Io vidi sul posto poche ossa frammiste a pietre, ciottoli e rottami di tegole, ed una pietra rettangolare di cent. 15 × 50, trovata sopra uno dei sepolcri suddetti, portante inciso il nome:

CALLISTRATO

Questo frammento d'iscrizione ho poi riveduto in Sanseverino nella casa del predetto conte Servanzi.

4. Ai primi di ottobre 1896, nella contrada Massacciolo ad est, e alla distanza di circa 8 chilometri da Sanseverino, in un fondo spettante alla Confraternita del *Corpus Domini* affittato a Scattolini Angelo, poco lungi dalla strada Settempedana, lavorando il terreno si rinvenne casualmente una testa d'uomo scolpita in travertino a tutto rilievo, la quale è mancante del naso, ha capelli corti, barba rasa e grossa cicatrice formata a croce nella fronte sopra l'occhio destro. Lo Scattolini mi assicurò che nella medesima località si erano scoperti anche alcuni sepolcri con scheletri umani; ma dalle scarse informazioni avute non potei desumere con sicurezza la forma e posizione precisa di tali sepolcri. La testa, di cui sopra, mi fu gentilmente consegnata per collocarla nella civica Pinacoteca, dove tuttora si trova.

5. Nel gennaio 1898 nella parrocchia di Cesolo, contrada di Contro, nel fondo degli Eredi Carini, distante circa 6 chilometri a nord-est da Sanseverino, si rinvenne

casualmente, in occasione di lavori agricoli, un frammento d'iscrizione funebre romana in pietra, alto cent. 60 e largo cent. 63 (1)

VELNAIRI
TESTAM
M · VIBI · M · F
I9

Nell'ultimo verso è un asticella in forma di I con accanto un segno in forma di lituo. L'iscrizione fu lasciata nel fondo presso la casa colonica.

6. Nell'ottobre dell'anno medesimo, in contrada Pieve, distante circa un chilometro da Sanseverino, in un fondo di proprietà degli eredi Alfonsi prossimo alla strada provinciale settempedana, facendosi uno scassato per piantagione di viti, ad un metro circa di profondità si scoprirono varie tombe formate di grosse tegole rettangolari, alcune col tetto piano, altre col tetto e due pioventi. Ciascuna tomba conteneva uno scheletro umano giacente col capo ad oriente; in una fu trovato intatto un piccolo vaso fittile, lavorato al tornio, alto cent. 20.

In seguito a tale scoperta fortuita, fu intrapreso un saggio di scavo che si fece sotto la mia sorveglianza nei giorni 28, 30 e 31 ottobre. Alla profondità media di 80 cent. furono rinvenute altre sei tombe, disposte in linea parallela a quelle di cui sopra, di forma simile, contenenti anche esse scheletri umani giacenti colla testa a levante. Presso una di queste tombe si rinvenne la parte inferiore di un grande dolio in terracotta, il cui fondo era pieno di calce, rottami di laterizî, tegole e piccoli frammenti di vasi e di anfore, pure di terracotta. Dentro un'altra tomba, presso la testa del defunto fu trovato un vasetto di vetro frammentato.

Nello stesso fondo Alfonsi notansi le tracce di pavimenti in musaico, finora da me inesplorati.

V. Aleandri.

Regione VII *(ETRURIA).*

V. SAN QUIRICO D'ORCIA — *Tomba etrusca del sec. V. a. C.*

Nell'ottobre 1898, in un terreno franato, lungo il fosso di Schifanoia, di proprietà del sig. cav. Arnaldo-Verdiani Bandi, sotto il castello di Vignoni, nel comune di San Quirico d'Orcia, si rinvenne una tomba etrusca del sec. V a. C. Conteneva un sarcofago liscio di pietra fetida con coperchio a doppio piovente. Dentro di esso era deposto il cadavere, di cui si raccolsero alcune ossa del cranio e delle gambe. La suppellettile funebre consisteva nei soliti vasi di bucchero: oinochoai, tazze, calici e piattelli, e in alcuni altri vasetti di argilla rossiccia, analoga a quella dei vasi dipinti. Si recuperò anche una tazza frammentaria a figure nere e ad occhioni, di stile trascurato, esibente dei personaggi ammantati in piedi ed altri, pure ammantati, seduti su sedie plicatili.

(1) Di questo frammento epigrafico l'ispettore mandò un calco cartaceo.

VI. CASTIGLION D'ORCIA — *Scavi nella frazione di Bagni di S. Filippo.*

A sud del paese di Bagni di s. Filippo, frazione del comune di Castiglion d'Orcia, e precisamente al di sopra delle case del villaggio, trovasi una larga zona di terreno pianeggiante, denominata *il Vignone*. Ivi nell'ottobre scorso il sig. Sabatino Spennacchi, eseguendo uno scassato per piantagioni di viti e di olivi, s'imbattè in alcune tombe antiche. Il sig. Alessandro Marchionni, proprietario dell'odierno Stabilimento di bagni solfurei, trovatosi presente alla scoperta, consigliò lo Spennacchi a sospendere provvisoriamente l'intrapreso lavoro agricolo, approfondendo invece lo scavo per la ricerca delle tombe. Contemporaneamente lo stesso sig. Marchionni dava avviso del rinvenimento al Ministero della P. Istruzione, promovendo un'ispezione sul luogo, che fu poi affidata al sottoscritto.

Le tombe scoperte dallo Spennacchi appartengono ad una necropoli romana dell'epoca imperiale. L'area finora esplorata abbraccia in complesso circa mq. mille, e si estende presso il ciglio della rupe che sovrasta al paese di s. Filippo.

Le tombe scoperte (22 in tutto) si dividono, per la loro ubicazione e per la forma, in due gruppi, che sembrano altresì attestare di due diversi periodi della necropoli.

Il segno di divisione fra i due gruppi di tombe è formato dalle fondazioni di un muro, spesso in media m. 0,50, costruito a piccoli blocchi di travertino misti a pezzi di mattone, e rafforzato all'esterno, dalla parte che guarda la rupe, mediante grossi e solidi speroni. L'accennato muro attraversa ad arco la zona finora scavata della necropoli, tagliandola in due parti disuguali, la più stretta della quale, e, com'io suppongo, la più recente, è costituita da una fascia di terra che viene a trovarsi dal lato di settentrione e in parte anche da quello d'oriente fra il muro stesso e l'orlo attuale della rupe.

I due gruppi di tombe differiscono inoltre fra loro per la maniera di costruzione.

Difatti le tombe che rispondono alla parte interna del muro anzi descritto sono a fossa rettangolare, e constano dei soliti tegoloni di terracotta, congiunti a calcina. Le commettiture di quelli, che formavano il coperchio della cassa, erano protette contro le infiltrazioni dell'acqua con altri tegoli oppure con embrici sovrapposti. Il cadavere era deposto nella tomba avendo la testa nella maggior parte dei casi rivolta a oriente, e con esso mettevasi la suppellettile funebre, assai povera, formata esclusivamente di pochi vasetti a impasto rosso ordinario.

Le tombe invece al di fuori del muro, e che rispettivamente alle prime giacciono alla profondità media di circa un metro più in basso, sono parimenti costruite a tegoloni di terracotta, ma hanno forma triangolare: vale a dire constano di due sole file di tegoli disposti a schiena d'asino, e collocati talvolta semplicemente sul fondo di travertino, talvolta sopra un piano formato di simili tegoli. Due altri tegoli servivano a chiudere le estremità della tomba, la cui orientazione corrisponde in massima a

quella del gruppo precedente. Nella cavità era deposto il cadavere, ma, a quel che pare, costantemente privo di qualsiasi oggetto di arredo funebre. In una sola tomba, che si distingue dalle altre anche per la forma, constando di una semplice fossa scavata nella terra, si rinvennero, accanto alla testa del defunto, un chiodo in bronzo, alcuni altri chiodi in ferro, un puntale di lancia pure in ferro e un vasetto di terra rossa in forma di anforina a un'ansa, alto circa m. 0,15, del medesimo genere di quelli che si raccolgono nelle tombe all'interno del muro. Le tombe finora scoperte nella parte esterna del muro sono 14, contro 8 trovate nella parte interna del medesimo.

È evidente che il secondo genere di tombe, cioè la tomba triangolare, non è che una specie d'impoverimento, come una riduzione del primo, cioè della tomba rettangolare, e la differenza fra essi non è che puramente formale.

Tale differenza, come quella del sensibile dislivello a cui giacciono i due gruppi di tombe, io non saprei altrimenti spiegare che supponendo di formazione e d'epoca posteriore la parte di necropoli che si trova al di fuori del muro.

Quando la spianata di Vignone fu scelta per uso di cimitero, se ne dovette ricingere l'area occupata con un grosso muro, allo scopo specialmente di proteggere le tombe dai guasti che potevano arrecarvi le acque minerali che l'attraversano in forma di rigagnoli, e le cui scaturigini si trovano a poco più di 300 metri a monte. È probabile che allora l'orlo della rupe che sovrasta al paese di s. Filippo si trovasse alquanto più indietro dell'attuale, per cui si sentì il bisogno di rafforzare da quel lato il muro mediante speroni; cosa che altrimenti resterebbe inesplicabile. Più tardi però, data la natura del terreno circostante friabilissimo e i depositi delle acque minerali il suolo venne a poco a poco innalzandosi anche al di qua del muro, verso l'orlo della rupe che si portò più avanti, e formossi così, da questo lato, come una nuova fascia di terra che, esauritosi lo spazio interno della necropoli e dovendosi questa ampliare venne a sua volta occupata al medesimo scopo. Allora fu demolito il muro primitivo ed in sua vece se ne costruì un altro di maggior giro, atto a racchiudere anche la parte nuovamente aggiunta.

Quanto alla cronologia le tombe all'interno del muro primitivo, per la forma e la costruzione non che pel genere di ceramica che vi si raccoglie, appartengono indubbiamente ai sec. I e II dopo C. Ai due secoli successivi potremo fondatamente riferire le tombe prive di suppellettile funebre, rinvenute nel cerchio esterno, aggiunto più tardi. Una prova che tale sia stata realmente la durata della necropoli, scoperta dallo Spennacchi, si può avere nelle monete che si trovano erratiche sul Vignone, e di cui una quindicina circa mi furono mostrate come raccolte sull'area stessa della necropoli. La maggior parte di tali monete appartengono a Costantino e a' suoi successori: non mancano però nemmeno quelle delle epoche antecedenti. Fra i pezzi meglio conservati notai un medio bronzo di Domiziano degli anni 80-81 (Cohen[2] n. 441), e un gran bronzo di Traiano con la leggenda nell'esergo ARAB ADQ (*Arabia adquisita*) degli anni 112-113 (Cohen[2] nn. 26-31) secondo la cronologia del Milani (*Mus. Ital.*, II, p. 349).

Sta dunque per ora il fatto che presso l'attuale paese di Bagni di s. Filippo, esistette sotto l'impero Romano un piccolo e povero villaggio, che seppelliva i suoi morti sulla spianata di Vignone.

Un indizio del caseggiato si è avuto a breve distanza ad ovest della proprietà Spennacchi, in un fondo del sig. Sabatino Santini, dove sono stati rinvenuti alcuni pochi ruderi di un' abitazione romana. Trattasi di una specie di andito, largo m. 1,45, i cui muri d'elevazione erano costruiti a reticolato rivestito di stucco. Il pavimento era a mattone pesto. Nel vano si raccolse una mezza soglia di travertino di forma ordinaria, lunga m. 1, larga m. 0,50. Data la vicinanza delle sorgenti dell'acqua minerale, non mi pare improbabile riferire tale costruzione a qualche stabilimento di bagni, contemporaneo alle tombe della necropoli.

G. Pellegrini.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nello spianare il terreno per il prolungamento della via dei Serpenti verso il Colosseo, si è rinvenuto un frammento di scultura in alto rilievo. Vi rimane quasi intiera una testa femminile, coi capelli inanellati, di grandezza quasi naturale, ma molto danneggiata.

Regione VIII. Per ordine di S. E. il Ministero della pubblica Istruzione sono stati intrapresi nel Foro romano i lavori necessarî per la conservazione ed il ristauro dei grandiosi resti monumentali e pel riordinamento dei materiali decorativi, che in tutta l'area del Foro si trovano da lungo tempo accumulati. Si è ricostruita l'edicola di Vesta coi frammenti architettonici, che furono scoperti nel 1882; e sono stati ricollocati sul proprio basamento i pezzi di una delle colonne onorarie, erette nel secolo quarto presso la Sacra via, di fronte alla basilica Giulia.

Si è pure posto mano a raccogliere insieme i marmi, che appartengono al celeberrimo tempio rotondo, ove ardeva il fuoco sacro, per studiarne la ricomposizione nel miglior modo possibile. Ed a tale scopo, essendo stato liberato dalla terra il basamento del tempio, che si era creduto intieramente fabbricato di solida costruzione, è stata scoperta sotto il piano della cella una piccola camera quadrilatera, di buon laterizio, che si potrebbe supporre quel *locus intimus in aede Vestae,* ove si custodivano il Palladio e le reliquie più sacre dell'impero, alle quali si dicevano legati i fatali destini di Roma.

Un' altra importante scoperta è stata fatta dinanzi al tempio del divo Giulio, edificato nel luogo stesso ove fu bruciato il cadavere dell'ucciso dittatore. Rimossa la terra che era addossata all'emiciclo, di cui appariva soltanto la parte superiore nel basamento della fronte del tempio, si è riconosciuto che nella prima costruzione dell'edificio quella forma semicircolare era stata imposta dal rispetto che si volle

avere ad una specie di base rotonda, la quale era stata costruita sulle lastre di travertino, che formano l'antico pavimento del Foro. Di questo basamento, che in origine fu rivestito di lastre marmoree, è stato scoperto il nucleo costruito in massiccio: e con tutta probabilità deve in esso riconoscersi l'ara che eretta dalla plebe nel sito ove arse il rogo di Cesare, e poco dopo distrutta da Dolabella, dovette poi essere riedificata e religiosamente mantenuta al proprio luogo, quando Augusto innalzò il tempio sacro al culto del suo padre adottivo.

In seguito poi agli sterri praticati nell'area a nord dei Rostri, si è riconosciuto che questo insigne monumento fu da quel lato ingrandito con una costruzione laterizia certamente non anteriore al secolo quinto, nella quale furono infissi nuovi rostri a somiglianza di quelli che ornavano la più antica tribuna ivi trasportata da Giulio Cesare. E poichè a questo prolungamento dei vecchi Rostri assai bene si adatta, come ha già dimostrato il ch. prof. Hülsen (*Bull. d. Istit.* 1895, p. 62), l'epistilio marmoreo che porta scritto il nome di Ulpio Giunio Valentino prefetto della città nell'anno 472, così se ne deduce, che tale memoria deve mettersi in relazione con le barbariche incursioni dei Vandali, e che perciò i rostri aggiunti a quelli delle navi Anziati ci rappresentano una vittoria navale ottenuta dai Romani sulle orde Vandaliche, le quali infestavano audacemente tutte le coste del Mediterraneo.

Finalmente togliendo la terra, che copriva ancora un tratto del lastricato del Foro dinanzi all'arco di Settimio Severo, si è ritrovato in gran parte l'antico pavimento in lastroni di travertino. In un sito però più prossimo al Comizio il lastricato è di marmo nero; e l'area coperta da queste pietre nere, la quale misura dodici piedi romani di lato si vede essere stata in origine recinta con lastre marmoree, le quali furono anche rinnovate in tarda età. Era questo dunque un *locus religiosus*, che doveva essere lasciato scoperto, e dove non doveva camminarsi nè costruirsi alcun edificio, siccome erano quelli che erano stati toccati dal fulmine. Taluni però opinano che vi si possa riconoscere il *niger lapis*, che era nel Comizio, e di cui Festo ricorda la leggendaria tradizione che fosse stato destinato per la sepoltura di Romolo.

Via Salaria. Facendosi un cavo per costruire una fogna sulla via Salaria nuova, in prossimità dell'ingresso alla villa Albani-Torlonia, è stato ritrovato questo titoletto sepolcrale, inciso su lastra marmorea lunga m. 0,40 ed alta m. 0,17:

P·CORDIVS
P·L·APOLLONIVS
SIBI·ET·SVEIS

Presso la casa religiosa dei Carmelitani Scalzi, al Corso d'Italia, nell'abbassare il terreno per costruirvi la chiesa, sono stati rimessi all'aperto numerosi resti di camere sepolcrali, in forma di colombarî; e sono stati trovati molti cippi e titoli marmorei inscritti, dei quali si darà piena relazione, allorquando lo sterro sarà stato compiuto.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

VIII. SPERLONGA — *Costruzioni appartenenti ad una villa romana, e sculture marmoree scoperte presso la grotta di Tiberio.*

Benchè l'agro di Sperlonga, compreso nell'antico territorio di Fondi (*Fundi*), sia poco accessibile e poco visitato, non essendoci una via rotabile diretta che vi conduca da Formia o da Gaeta, e dovendosi girare per Itri e Fondi e poi tornare indietro, tuttavia le antichità che vi si osservano non sono ignote, ed anche nelle guide più comuni, come quella del Baedeker, se ne da notizia. Il comune di Sperlonga, che molti del luogo dicono *Spelonga*, trae evidentemente il suo nome dalle *speluncae* o grotte naturali che vi si trovano. In una di tali grotte Sciano salvò la vita di Tiberio, minacciato da una frana di rocce, come riferisce Tacito (*Ann.* IV, 58).

La tradizione assegna il nome di *grotta di Tiberio* ad un bell'antro naturale con porte e sedili scavati nella roccia, presso il quale fu edificata una grandiosa villa proprio sul lido e le cui rovine veggonsi oggi in gran parte dentro il mare. Sopra il suolo ed in parte sopra l'acqua restano piloni di robusta opera incerta del primo secolo dell'impero. La parte asciutta è di proprietà del sig. avv. Giulio Scalfati, residente in Terracina, ove esercita l'ufficio di notaio.

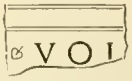
Il sig. Scalfati, nel ridurre a vigna questa sua proprietà, ha rinvenuti due busti marmorei, alti m. 0,95 con basetta, che nell'uno è tonda, nell'altro quadrangolare, sagomata però nei lati corti. Questi busti rappresentano i Dioscuri pileati e clamidati. Le misure corrispondono, o si direbbero riscontri perfetti, senza la differenza della basetta, dovuta a causa che per ora non si spiega. Il lavoro è abbastanza buono, e manifesta un'arte in certo modo accurata del primo secolo; ma disgraziatamente il viso in entrambi i busti è fortemente danneggiato, tanto che i nasi sono quasi del tutto consumati. Rotte sono pure le bende dei pilei che scendevano sulle spalle, ed in uno dei busti è altresì rotta la punta del pileo.

Nel rimuovere le terre si è pure rinvenuto qualche avanzo di pavimento a musaico di fattura ordinaria e senza speciali disegni nè figure, ed una fontana con vaschetta assai danneggiata, un tempo rivestita di marmi. Gli avanzi che si trovano in posto saranno rispettati, come ha promesso il sig. Scalfati; quelli che si rinvengono sciolti nel terreno sono a mano a mano trasportati nella casa di lui a Sperlonga. Fra tali rottami ho visto un frammento marmoreo irregolare di cent. 23 × 25 recante l'avanzo di epigrafe:

LIII
–FCERV (*sic*)

È in cattive lettere di epoca tarda, e fu rinvenuto presso alcune ossa umane. Senza dubbio quindi trattasi di seppellimenti posteriori alla rovina della villa, che, cessata la manutenzione di un proprietario appassionato, il mare doveva produrre in poco tempo.

Al buon periodo della villa credo invece si riferisca un avanzo di cornicione in terracotta, conservato presso l'avv. Scalfati, con grandi lettere rilevate sul fondo per l'altezza di un centimetro (m. 0,31 × 0,19):



ed un tegolone con bollo incrostato, nel quale mi è sembrato leggere:

EVP · C · M

Presso il sig. Scalfati ho visto pure un braccio destro marmoreo a tre quarti del vero, con la mano aperta, priva delle dita, nell'atto dell'*adlocutio*.

Meritano altresì ricordo gli avanzi della villa romana che si trovano sul mare e sul lido roccioso. Quivi i marinai di Sperlonga asseriscono, che in tempo di estate, quando si ha la bassa marea ed il mare è calmo, vedonsi varie antichità.

Dal mare mi si è detto esser stato tratto un erma barbato, di tipo ideale, con la parte superiore della testa scalpellata (forse reggeva qualche cosa), che si conserva nella sala del Consiglio municipale. Al Municipio ho pure visto una mano marmorea gigantesca, di buon lavoro, stringente un ginocchio di donna o di fanciullo, ed un frammento che apparteneva ad una testa colossale (avanza un poco di fronte con capelli). Mi fu assicurato che circa sette anni or sono si rinvenne, presso la grotta di Tiberio, una statua che si credette di Ercole (con Lica?), la quale fu ridotta a minuti pezzi, ed a cui appartennero i frammenti su descritti.

G. Patroni.

CAMPANIA.

IX. TORRE ANNUNZIATA — *Fabbriche antiche scoperte in contrada « Civita » presso le mura di Pompei.*

Il nome di questa contrada e quello della signora Masucci-D'Aquino, proprietaria del fondo sito in essa, sono oramai noti ai dotti per esser legati all'importantissimo musaico rappresentante un consesso di filosofi, rimesso a luce in quel fondo il 14 luglio 1897, edito in *Notizie* dello stesso anno, p. 337 (cfr. *Archiv für Gesch. d. Philosoph.*, XI, 2, 1898, p. 171 sgg.).

Gli scavi iniziati il giorno 31 maggio dell'anno ora scorso, a settentrione di Pompei e precisamente alla distanza di m. 130 dalla terza torre, a contare da porta Ercolanese, da cui quella torre dista m. 230, rimisero a luce, sino a quasi tutto il passato decembre, il complesso di fabbriche, che vedesi rilevato nell'annessa pianta (fig. 1).

Allo stato attuale dello scavo non è possibile portare un giudizio sicuro sull'edifizio che si va disterrando, e del quale non conosciamo ancora l'ingresso. È verisimile che questo fosse rivolto a mezzogiorno, cioè verso la città, e che l'ambiente indicato con la lettera A fosse una specie di corte, di cui però i lati est e sud non sono stati ancora scoperti. Sicchè, tenuto anche conto della scarsa e poco importante decorazione degli ambienti rimessi a luce, questa mia relazione, piuttosto che la illustrazione dell'edifizio, vuol essere un indice dei principali trovamenti in rapporto ai luoghi.

Nell'angolo nord-est dell'ambiente A, e precisamente nella estremità nord del lato orientale, in *a*, tornò a luce sull'opera incerta del muro una tabella ansata

Fig. 1.

d'intonaco bianco, alta m. 0,21, larga m. 0,41, entro cui a lettere tracciate col carbone si legge:

CACATOR CA

VE MALVM.....

Questa epigrafe ricorre due volte in Pompei, cioè sul muro occidentale dell'isola della *casa del centenario* (*Notizie* 1879, p. 286, 6), e in un interessante dipinto sacro, ora conservato in questo Museo Nazionale (*Notizie* 1880, p. 395). Dell'ultima parola avanzano tracce assai incerte di lettere, che non sono riuscito a leggere.

L'ambiente B ha il vano di entrata nella corte A, dove anche sporge la finestra, da cui il detto ambiente riceveva luce. Le pareti erano rivestite d'intonaco di malta mista a laterizî. Vi si raccolsero non pochi oggetti, che indicherò per ordine di data. Il 25 giugno, fra gli strati superiori delle terre: — *Bronzo*. Un piccolo manico, ad arco, di vaso, di semplice lavoro. Una cerniera di porta e un piccolo corrente di serratura. — *Ferro*. Due piccole ronche, aderenti fra loro per l'ossido. — *Terracotta*. Un piccolo vaso. Il 28 giugno: — *Bronzo*. Un vaso ed una pignatta ossidata conte-

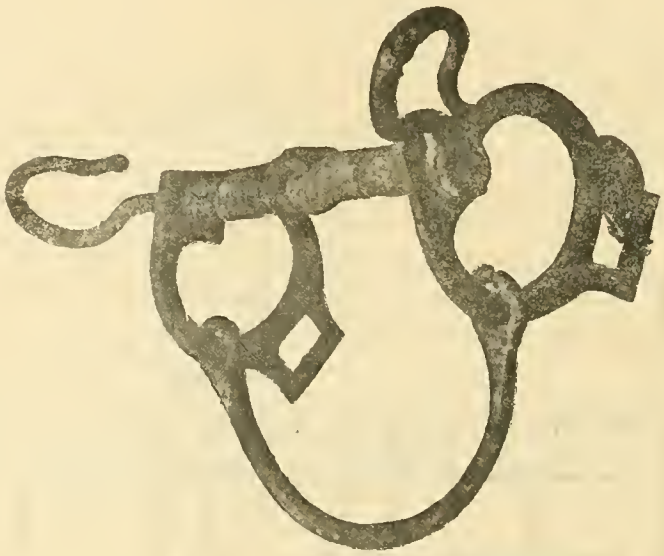


Fig. 2.

nente legumi carbonizzati (fave?). — *Terracotta*. Un piattino. Il 30 giugno: — *Bronzo*. Una monetina irriconoscibile. — *Ferro*. Un piccolo coltello. — *Terracotta*. Tre vasi di varia forma e grandezza. Il 1° luglio: — *Terracotta*. Tre anfore e un'aretta con pieduccio. E finalmente il 3 luglio: — *Bronzo*. Un morso equino a filetto, assai ben conservato, che qui si riproduce da fotografia (fig. 2). Esso ricorda alquanto, per la torsione delle barre e per la snodatura del filetto, il noto morso di Barbarano, pubblicato dal ch. Pasqui in *Notizie* 1897, p. 137. Una musernola equina, di cui anche si dà qui la rappresentanza tolta da fotografia (fig. 3). Così il morso come la musernola fanno ora parte della suppellettile archeologica di questo Museo Nazionale. Quattro fibule di diversa grandezza. Tre grossi anelli. Sei piccoli bottoni (?) a forma di disco. Uno specillo. Una monetina irriconoscibile. Un ritenitoio di porta. — *Ferro*. Un coltello con manico, completamente ossidato. — *Osso*. Un manico (?) di bastone. — *Vetro*. Tre piccole bottiglie ed una caraffinetta. — *Terracotta*. Un grande coperchio a due anse. Quattro vasi di varia grandezza. Due oleari. Un pignattino a

due anse. Quattro tazze. Un vasetto in forma di campanello. Una coppa. Un piccolo piatto aretino con la marca in forma di piede umano:

IƆIꓶƎꟻ

(*C. I. L.* X, n. 8055, 16). Quattro lucerne, una delle quali presenta a rilievo nel disco un Amorino, che ha fra mani un cerchio. — *Ardesia.* Una lastra rettangolare, rotta e mancante di un angolo, lunga m. 1, larga m. 0,50, grossa m. 0,025.

Fig. 3.

Nella corte A sboccano i due corridoi C e D; quest'ultimo, prolungandosi verso settentrione, congiunge la corte A col peristilio. Il corridoio C aveva il pavimento di terra battuta e zoccolo di mattone pesto appiè dei muri. Nel muro sud, all'altezza di circa m. 3,50 dal suolo, sono i buchi, in cui erano infisse le travi della copertura. Al di sopra di detti buchi si notano avanzi di decorazione, che appartengono all'ambiente del piano superiore.

In questo corridoio il giorno 11 giugno negli strati superiori delle terre si rinvenne una grata di ferro in frammenti. Una lamina sottilissima di piombo, lunga m. 1 e larga m. 0,50 vi fu raccolta il 23 giugno; e il 13 luglio vi tornò a luce un'anfora con la seguente epigrafe in lettere nere:

IMP· VESPASIANO·III*Cos*
PROPERTAINVM
AMP NC

Il terzo consolato di Vespasiano corrisponde, come è noto, all'anno 71 d. Cr. Notevole è il *Propertianum* (*vinum*), così detto senza dubbio, perchè *in fundo Propertiano natum* (cfr. *C. I. L.*, IV ad n. 2556). Non è nuovo nell'onomastico della Campania il nome *Propertius* (*C. I. L.* X, n. 1218 e 8273), che ci richiama alla mente il celebre poeta.

Nella corte A ha ingresso l'ambiente E, con terra battuta per pavimento, e zoccolo di mattone pesto nelle pareti sino all'altezza di m. 1,80. Nel muro ovest vedesi una traccia della copertura. Vi si rinvenne il 5 luglio: — *Bronzo.* Una forma di pasticceria. Uno specchio rettangolare, senza manico, rotto in tre pezzi. — *Ferro.* Un ammasso di chiodi aderenti fra loro per l'ossido e con essi un anello di bronzo. — *Terracotta.* Una pignatta a due manichi, un piatto con piede, un piattino, una tazza e quattro lucerne, delle quali una offre nel disco la rappresentanza in rilievo di una caricatura virile. È notevole la somiglianza che la testa della nostra figura ha con la testina fittile tarentina edita dal prof. G. Patroni in *Notizie* 1897, p. 222 fig. 40. Il giorno 6 luglio: — *Bronzo.* Una conca con due maniglie dissaldate; un vaso con manico dissaldato e rotto nella pancia e nel fondo; un piede di vaso; una maniglia appartenente a qualche mobile e una cerniera. Il giorno 7 luglio: — *Bronzo.* Una forma di pasticceria e un vaso in forma di cono tronco. — *Osso.* Sette cerniere. — *Vetro.* Due piccole bottiglie. — *Terracotta.* Una piccola lagena ed un vaso. Il giorno 8 luglio: — *Terracotta.* Un frammento di tegola col bollo:

CÆRA*ni*

cioè *C. Afra(ni)*. Forse sarà così da correggere la lezione CÆRANI della tegola *C. I. L.*, X, n. 8042, 29. E finalmente il 12 luglio: — *Bronzo.* Una situla, una conca a due manichi, un piccolo vaso a due manichi con pieduccio tornito, una forma di pasticceria a guisa di conchiglia, una fibula ed una borchia. — *Ferro.* Una zappa, una scure e un grosso martello da muratore. — *Marmo colorato.* Porzione di una base. — *Terracotta.* Piccola lagena.

Nel prolungamento del corridoio C si aprono sul lato nord i grandi ambienti F e G. Gli stipiti del vano d'entrata in F sono di mattoni alternati con pietre di Sarno, tagliate a guisa di mattoni. La muratura è di *opus incertum* con pietre varie, specialmente vulcaniche. Le pareti erano rivestite di bianco intonaco grezzo, con alto zoccolo di mattone pesto. Sul muro ovest, e nell'altezza della stanza superiore sono avanzi d'intonaco giallo e rosso. Questo grande ambiente F era diviso in due vani per mezzo un muretto, del quale ora si riconosce appena la traccia nel suolo; e non è chiaro ove fosse il punto di comunicazione fra i due compresi. Nell'angolo nord-est è la scaletta *b*.

In corrispondenza del detto ambiente F si rinvenne il 14 luglio, alla profondità di metri 2 dal piano della campagna, nello strato di cenere e non in opera, il noto musaico dei filosofi. Si raccolse inoltre in quello stesso giorno: — *Terracotta.* Una lagena, due anfore e un frammento d'anfora con la epigrafe in lettere nere:

IMP·VESPASIANO·IIII
PROPERTIANVM
AMP N CL.....

Come si vede, è perfettamente identica all'altra, sopra riferita, salvo che in qualche elemento di più nella terza linea e nel numero del consolato di Vespasiano, che è il quarto (= 72, p. Chr.).

Il 15 luglio poi vi tornò a luce: — *Bronzo.* Una strigile, un ago saccalo e due pinzette. — *Ferro.* Un coltello ossidato, un fondo di lucerna e una chiave. — *Osso.* Un ago crinale, finiente superiormente in una figurina di Venere. — *Vetro.* Due caraffinette. — *Piombo.* Un peso in forma di pera. — *Terracotta.* Sette tazze e un contrappeso da telaio.

L'ambiente G, comunicante con l'altro S, era probabilmente un triclinio, notandosi nel mezzo del pavimento il solito rettangolo di marmi colorati, indicante il posto della mensa. E con tale destinazione si accorda anche il fatto, che il nostro ambiente ha pareti decorate; il che dimostra che doveva far parte del quartiere padronale, il quale pare si trovi verso occidente. La decorazione in riquadrature rosse o gialle non offre nulla d'importante.

Nel medesimo corridoio C hanno ingresso gli ambienti K, I, L, non stati completamente disterrati.

Nel prolungamento del corridojo D trovasi, a sinistra entrando, l'ambiente J con pareti di *opus incertum,* senza traccia d'intonaco, e a dritta l'ambiente Z, rustico del pari.

Attraversando il suddetto corridoio D, si entra nel peristilio H, di cui furono rimessi a luce due lati, cioè il meridionale e l'orientale, e una parte del lato occidentale.

Nell'ambulacro orientale, poco discosto dall'ingresso dell'ambiente V, si rinvennero il 26 agosto cinque scheletri umani, presso i quali si raccolse: *Oro.* — Un piccolo anello con corniola, in cui è incisa una figurina stante. — *Argento.* Due denari ossidati. — *Bronzo.* Sei monete imperiali del pari ossidate. E presso la cisterna *c*, in *d*, tornò a luce il 16 ottobre una colonnetta di marmo, alta m. 0,82 e del diametro di m. 0,38 nella quale è incisa l'epigrafe:

M·MVNDICIVS
MALCHIO
M·CLODIVS
AGATHO
MAG EX·P·C·F·C·

Cioè: *M(arcu)s Mundicius Malchio, M(arcus) Clodius Agatho, mag(istri), ex p(ecunia) c(onlata) f(aciundum) c(urarunt).*

La epigrafe è importante per la menzione dei *magistri,* sacerdozio spettante al *pagus Augustus Felix suburbanus* (*C. I. L.*, X, p. 93). E poichè si è rinvenuta fuori della cinta di Pompei, ed in prossimità di essa, così non è improbabile che la zappa dello scavatore siasi imbattuta appunto nei ruderi di quel *pagus,* sulla cui ubicazione regna oggi tanta incertezza. Che cosa questi *magistri* abbian fatto eseguire *ex pecunia conlata,* non sappiamo; certo è che nel piano orizzontale della colonnetta sono degl'incastri, di cui il centrale è riempito di piombo; segno evidente che la colonnetta abbia sostenuto un tempo qualche oggetto. Essa oggi è conservata in questo Museo Nazionale.

Nell'ambulacro meridionale si rinvenne il 6 settembre: — *Bronzo.* Un cardine di porta. Due pezzi torniti, appartenenti a qualche mobile. Una piastrina di cardine. —

Ferro. Una zappa e due arpioni di porta. Il giorno 11 settembre, fra la prima e seconda colonna, a contare dal pilastro angolare sud-est, tornò a luce: — *Marmo*. Un piede di vasca. — *Bronzo*. Una pinzetta. Il 24 settembre: — *Marmo*. Un frammento di soglia. E da ultimo il 18 ottobre, disterrandosi l'ambulacro occidentale, si rinvennero una lastra di marmo africano, un cippo ad erma di pietrarsa e cinque pesi di travertino.

Nell'area M del peristilio, nello strato di cenere e alla profondità di metri 2 dal piano della campagna fu raccolto il giorno 17 settembre un suggello rettangolare di bronzo con la seguente leggenda in lettere rilevate:

T · SIMINI
STEPANI

Sul castone dell'anello il solito vasetto ad incavo.

Il nome *Siminius* non è comune nella Campania, e ricorre solo un'altra volta in una epigrafe puteolana (*C. I. L.*, X, n. 2960).

Sotto il portico meridionale s'incontra prima l'ambiente N con avanzi d'intonaco bianco nelle pareti. Lo stipite sinistro del vano d'entrata è di soli mattoni, mentre il rimanente muro d'entrata è di mattoni alternati con filari di pietra calcarea e di tufo. Gli altri tre muri sono di *opus incertum*. Vi si rinvenne il 30 luglio: — *Ferro*. Una serratura di porta, con la chiave immessa nella toppa. — *Osso*. Un piccolo piattino (?) con due manichi, rotto in tre pezzi. — *Terracotta*. Piccola ara in forma di coppa con pieduccio. Un vaso ad un manico con largo orifizio e becco per versare. Una lagena. Un'anfora. Un collo di anfora, con epigrafe in nero:

CO
ΛΑΦΟΥ.....

Un frammento di piatto aretino con la marca:

L · R · PI

cioè *L*(*uci*) *R*(*asini*) *P*(*isani*): cfr. *C. I. L.*, X, n. 8055, 36.

Seguono la scaletta O formata di sette gradini, con intonaco grezzo nel lato destro salendo, e gli ambienti P, Q, R.

L'ambiente P ha lo stipite destro del vano d'entrata costruito di grosse pietre calcaree, mentre il resto del muro d'ingresso e gli altri tre muri sono di opera incerta rivestita d'intonaco grezzo. A circa m. 2,50 dal pavimento di mattone pesto è la traccia della copertura; e al di sopra di questa si riconoscono gli avanzi della camera superiore, che aveva i muri rivestiti, nella parte inferiore, d'intonaco di mattone pesto. Vi si rinvenne il 24 luglio: — *Vetro*. Due caraffinette e un unguentario. — *Marmo*. Una colonnina ottagonale, alta m. 0,15. E il 29 luglio: — *Ferro*. Un cerchio di modio. — *Vetro*. Una caraffinetta. — *Terracotta*. Una lucerna ad un becco e con manico in forma di luna falcata; la quale è sostenuta da una figura virile nuda, affatto mostruosa, stante sopra una mezza sfera. Nel disco della lucerna, una figurina muliebre a rilievo. Altra lucerna a due becchi e con manico ad anello, la quale doveva

poggiare sull'orlo di altra grande lucerna, di cui un pezzo è tuttora aderente al fondo della lucerna descritta. Altra a due becchi e con manico ad anello. Due lagene. Tre anfore, una delle quali con l'epigrafe in nero:

C V · VA

e dall'altro lato, anche in nero:

X
M
MCC

Tufo. Piccola aretta.

Gli ambienti Q ed R hanno le pareti rivestite di rustico intonaco bianco, e all'altezza di m. 2,50 dal pavimento ricorre la traccia della copertura, al di sopra della quale erano altri ambienti. In Q si rinvenne il 19 luglio: — *Bronzo*. Due monetine ossidate. — *Ferro*. Una martellina da muratore. *Vetro*. — Una caraffinetta. — *Terracotta*. Una coppa con pieduccio. Un vaso con ventre sferico e collo corto, ad un manico. Altro con larga bocca ed un becco per versare, ad un manico. Un pignattino. Due vasettini. Cinque anfore, delle quali due con le seguenti epigrafi:

1. In nero:

Π
IIII

e dall'altro lato, in giallo:

CAR

2. In lettere nere e *crassae*:

MOL
F

sotto l'uno dei manici, in lettere rosse:

FVSCI

Nell'ambiente R il giorno 20 luglio fu raccolto: — *Tufo*. Piccola aretta rettangolare, alta m. 0,12, larga m. 0,11. — *Terracotta*. Un frammento di anfora, con la iscrizione in nero:

TM
INVSVS
C P P

Il 21 dello stesso mese vi si rinvenne un oleare di terracotta; e il 22: — *Bronzo*. Un disco con quattro forellini, diam. 0,09. Uno specillo. Una fibula. Diversi anelli di varia grandezza. Una moneta imperiale poco conservata. — *Pastavitrea*. Due globetti baccellati. — *Travertino*. Un peso. — *Terracotta* Un urceo. Cinque lucerne. Una pignatta. Il giorno 23 vi tornò a luce: — *Terracotta*. Due lucerne. Un'anforetta. Due vasetti. Una tazza.

Finalmente sotto il medesimo portico meridionale si apre l'ambiente S, comunicante col triclinio G, e nel quale si rinvenne il 21 agosto: — *Bronzo.* Una casseruola, un vaso e tre scatolette circolari, tutte in frammenti. — *Ferro.* Avanzi appartenenti a qualche mobile (?), ossidati del tutto.

Sul lato occidentale del peristilio furono disterrati solo i due ambienti T ed U. Il primo ambiente T è una stanzetta con pavimento di coccio pesto e pareti decorate a fondo bianco, scompartito nelle solite riquadrature. Nelle due riquadrature della parete ovest sono due piccoli medaglioni a fondo rosso-scuro (diam. 0,17), contenenti un gorgoneion: nelle riquadrature delle altre pareti, pavoni pascolanti. Il 29 ottobre vi si raccolse un piccolo campanello di bronzo, rinvenuto fra ossa di animali; e dal 4 al 6 novembre: — *Bronzo.* Un arnese, che faceva parte della bardatura di un cavallo, del quale fu rinvenuto lo scheletro. — *Terracotta.* Due lucerne. Nel secondo ambiente U, col vano di entrata a settentrione, tornò a luce dal 26 al 29 ottobre: — *Bronzo.* Un sostegno di lucerna con tre piedi a zampa leonina, diam. mm. 70, alto mm. 150. Una conca a due manichi. — *Terracotta.* Una grande lucerna, sul cui orlo poggiano da ambo i lati due lucerne più piccole. Una piccola aretta circolare.

Sotto il portico orientale si aprono gli ambienti V, W, X. Nell'ambiente V, con pareti rivestite di grezzo intonaco, si rinvenne il 26 agosto: — *Bronzo.* Due arpioni di porta. Una maniglia in forma di borchia con anello mobile. — *Ferro.* Una serratura con chiave. — *Sostanze organiche.* Tre scheletri umani. — *Terracotta.* Una lagena, un olcare e due tazze. E il 27 agosto: — *Bronzo.* Due cardini infissi nella soglia del vano d'ingresso. — *Terracotta.* Una lucerna ad un becco, con la rappresentanza di un cane a rilievo nel disco.

L'ambiente W ha pavimento di mattone pesto e pareti rivestite d'intonaco bianco, le quali mostrano i buchi pei mutuli, che sostenevano tre ordini di scansie. Sul muro ovest, e su quello a sud, vedonsi le tracce della soffitta, che era a vôlta a botte nel senso della lunghezza dell'ambiente. Vi si rinvenne il 1° settembre: — *Bronzo.* Cinque piedi di mobile torniti e nove pezzi di diverse forme, con tre pezzi di ornati angolari. I piedi sono alti m. 0,31. Tre correnti di serratura. Uno scudo di serratura con la chiave di ferro. Un cardine di porta. — *Ferro.* Varî frammenti di una sega. Diversi cerchi aderenti fra loro per l'ossido. Una piccola serratura. Il 2 settembre vi tornò a luce nell'angolo nord-est una vasca marmorea rettangolare; e il giorno 3: — *Bronzo.* Un giogo di bilancia, uno spillo, un ago saccale e tre piccoli pesi in forma di pera. — *Ferro.* Due gladî rotti e completamente ossidati. — *Piombo.* Tre pesi. — *Marmo nero.* Un pistello.

Sotto al portico, addosssato al muro divisorio fra l'ingressi a *a* V e *a* W fu rimesso a luce in *e* il 4 settembre un sedile di marmo rettangolare, lungo m. 1,85, largo m. 0,36.

Nel terzo ambiente X, con soglia di travertino nel vano d'entrata, e rustico affatto nel resto, si raccolse il 16 ottobre: — *Bronzo.* Due lagene, una nasiterna, un vaso a pancia sferica e ad un manico, una pignatta. — *Ferro.* Un tripode. E il giorno 17: — *Oro.* Un orecchino e un piccolissimo anello. — *Bronzo.* Un manico

di situla, un coperchio. — *Ferro.* Due cerchi adibiti per ceppi, giacchè vi si rinvennero immessi e incrociati due stinchi di scheletro umano. — *Sostanze organiche.* Cinque scheletri umani. — *Terracotta.* Un frammento di tegola con la marca in lettere incise :

PRIMIONIS
SERENI

A sud-est del peristilio sbocca il corridoio α, nel quale hanno ingresso la cucina γ e l'ambiente β. Nella cucina γ si rinvenne nei giorni 22 e 23 novembre : — *Bronzo.* Tre caldaie e sette monete imperiali ossidate. Una piccola serratura. — *Ferro.* Un tripode. — *Terracotta.* Cinque anfore, una delle quali con la epigrafe in lettere nere :

CEPΔΠIC
ΔΩPΔ

Nell'ambiente β fu trovato il 15 novembre un urceo di terracotta con la iscrizione in nero :

G F SCOMBR
OPTIMVM
EX OFFICINA
A VMBRICI ABASCANTI

Gli ambienti γ, δ, ε sono locali rustici, nei quali non si rivenne nulla.
Fra le terre fu raccolto un frammento di tegola col bollo in lettere rilevate:

C · V · AHIES

Il giorno 18 decembre furono sospesi gli scavi.

A. Sogliano.

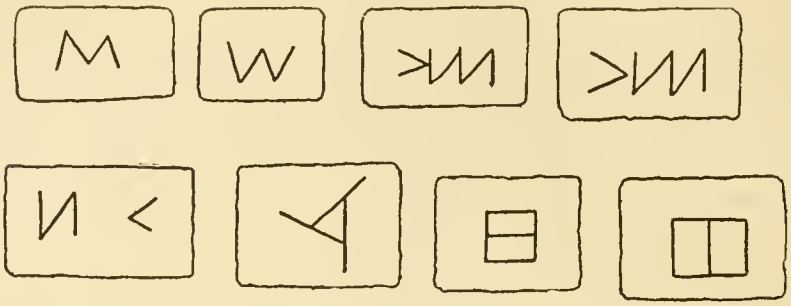
X. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di decembre 1898.*

Lo scavo continua nell'area ad occidente della Basilica e nel tempo stesso si è ripreso a disterrare un cumulo di terra, che è a ridosso delle così dette *Curie,* frapponendosi tra la parte già scavata dell'Isola II, Regione VIII e l'attuale area ad ovest della Basilica.

Ad occidente del peristilio della casa con l'ingresso n. 14 dell'Isola II, Regione VIII, in parte già scoperto (cfr. la pianta in *Notizie* 1893, p. 35), si è rimesso a luce un cortiletto, contenente una bocca di cisterna e sul cui lato settentrionale si aprono due ambienti. Nel primo ambiente, quello cioè adiacente al peristilio anzidetto, si rinvenne il 27 decembre : — *Bronzo.* Una moneta ossidata e una frazione di asse augusteo, esibente sul dritto : SISENNA · GALVS III VIR e *l'incudine*

e sul rovescio MESSALLA APRONIVS AAAFF e nel mezzo S C. — *Vetro.* Un unguentario. — *Terracotta.* Un'antefissa con testa di giovine satiro.

Sui blocchi di tufo che formano l'orlo del marciapiede lungo il lato nord (parallelo alla Basilica) della suddetta Is. II, Reg. VIII, sono incisi i seguenti segni di scalpellino:



Nell'Is. V-VI della Regione VIII, sul pilastro fra gl'ingressi n. 28 e 29, sopra uno strato di calce spalmato sul secondo blocco di tufo (dall'alto) è stato rimesso a luce il programma seguente, in lettere rosse:

M · EPIDIVM
SABINVM·D·I·DIC·

Chiudo la serie delle mie relazioni pompeiane di quest'anno con l'annunzio che il nuovo programma di scavi adottato dal R. Governo, e dal quale è parola nelle *Notizie* 1897, p. 534, trovasi in via di pratica attuazione, essendosi già stipulato il contratto di acquisto dell'intero fondo Barbatelli, posto esternamente alle mura di Pompei fra la porta Ercolanese e quella di Sarno.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

XI. COPPITO (frazione del comune di Aquila) — *Lapidi sepolcrali iscritte.*

Nella legnaia della casa dell'arciprete, ho riconosciute due stele sepolcrali superiormente arcuate, di pietra calcarea. Erano capovolte e sovrapposta l'una all'altra per servirvi da gradini.

Fattele rivoltare, ho trovato che, nella faccia lavorata a scalpello, recano inciso lo stesso nome della persona alla quale era appartenuto il sepolcro e che certamente furono infisse in terreno, lungo il limitare di qualche pubblica via.

Nella prima, in carattere arcaico si legge:

PONTIA▲T▲F

Nella seconda, con lo stesso carattere, è ripetuto:

PONTIA▲T▲F

Hanno ambedue la stessa misura: cioè sono lunghe m. 1,00, larghe m. 0,37, ed hanno lo spessore di m. 0,20.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XII. INTRODACQUA — *Tomba preromana scoperta nel territorio del comune.*

Nella contrada Piè Tassito si rinvennero tombe ad inumazione delle quali fu detto nelle *Notizie* del 1877, p. 91.

Poco tempo fa, nella stessa contrada, a breve distanza dal primo rinvenimento, in seguito a lavori agricoli ha avuto luogo la seguente scoperta. Nel centro di un circuito di pietre, disposte senza cemento, si è trovata una tomba rettangolare, formata di lastroni di pietra grezza, con acciottolato nel fondo. Da piedi al cadavere erano tre vasi. Il più grande è uno stamnos con tre orecchiette semicircolari sotto al collo, ad uguale distanza tra loro e sporgenti in sù. È alto m. 0,33, col diametro di bocca m. 0,14 e di base m. 0,15. Nello stamnos contenevasi un cyathus, alto m. 0,55, lavorato a mano, avente tre bozzetti nella parte anteriore. I due vasi sono simili a quelli raccolti nelle tombe della necropoli di Alfedena. Accosto allo stamnos stava un secondo cyathus delle dimensioni più del doppio del primo. Di fianco al morto si è trovata una spada di ferro, lunga m. 0,66, senza il manico, e si sono notati frammenti di fibule, pure di ferro.

I descritti oggetti si conservano dall' arciprete di Introdacqua don Adriano Ferri, proprietario del fondo.

A. De Nino.

Roma, 22 gennaio 1899.

NOTIZIE

DEGLI

SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBB. ISTRUZIONE

INDICE TOPOGRAFICO

PER L'ANNO 1898

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1898

INDICE TOPOGRAFICO

A

Almese — Tombe di età romana con oggetti di suppellettile funebre, scoperte a nord dell'abitato 129.

Ancona — Àncora antica e fittili varî scoperti nel porto della città 304.

Andria — Iscrizioni sepolcrali latine tornate a luce nella tenuta detta *Pozzo sorgente* 34.

Aosta — Tomba di età romana, lucerne fittili e monete trovate presso la *porta principalis dextera*, nell'antico recinto di *Augusta Praetoria Salassorum* 45.

Arezzo — Di un vetusto pozzo sacro, esplorato nella parte alta della città, presso la cattedrale 238.

Arsoli — Titolo latino epistografo, con menzione di un milite della Classe germanica, scoperto presso le sorgenti dell'acqua Marcia 418.

Asuni — Statuetta di bronzo, rappresentante la dea Iside, scoperta presso l'abitato 128.

B

Barbarano Romano — Fittili con leggende etrusche rimessi a luce nella tenuta di s. Giuliano 407, 427.

Bari — Iscrizione latina della necropoli di *Barium* riconosciuta nella chiesa della Trinità 461.

Benevagienna — Nuove indagini nell'area dell'altica *Augusta Bagiennorum* 299.

Benevento — Iscrizione ebraica riferibile all'anno 1153 dell'êra volgare, scoperta in vocabolo *Creta rossa*, o *Masseria Saberini* 78.

Bologna — Pavimento a mosaico rinvenuto nel cortile del palazzo comunale 135; iscrizioni latine provenienti dall'alveo del Reno 465.

Borgo panigale — Ascia di rame rinvenuta presso la sponda sinistra del Reno 402.

Boscoreale — Avanzi di una villa romana scoperti in piazza *Mercato* 419.

Brescia — Marmi architettonici e sculture di età romana scoperti nell'area della demolita chiesa di s. Cassiano 3.

Busca — Ripostiglio di monete romane imperiali trovato presso il paese 177.

Buscemi — Camere con nicchie ed iscrizioni incise nella roccia, ed attribuite ad un ginnasio 37.

C

Cagliari — Nuovi titoli latini della necropoli cagliaritana scoperti entro l'abitato 340.

Calciano (frazione del comune di Oliveto Lucano) — Frammenti di ceramiche arcaiche osservati presso il castello di s. Caterina 220; tombe romane scoperte nelle contrade *Lagarelle di s. Domenico*, *Laghi di Calciano* e *alle Serre* ib.

Candiolo — Necropoli romana, con oggetti della suppellettile funebre, scoperta sulla via Torino-Pinerolo 225.

Canosa — Vasi dipinti scoperti in tombe della necropoli canosina presso la stazione ferroviaria 195.

Casale (frazione del comune di Scoppito) — Iscrizioni sepolcrali latine riconosciute nell'abitato 424.

Castel di Sangro — Antichità romane rinvenute nella contrada *La Civita* e *Fontemaiuro* 425.

Castelfranco nell' Emilia — Ripostiglio di pani di rame scoperto nella contrada *Cappella* 226; oggetti varî raccolti nel fondo *Pradella* 232.

Castel mezzano — Resti di abitazioni primitive riconosciuti nel territorio del comune 221.

Castel vecchio Subequo — Antiche costruzioni e titoli latini scoperti nella contrada *Macrano*, dove vuolsi esistita la città dei Superaequani 71.

Castiglione del lago — Tombe con iscrizioni etrusche scoperte in vocabolo *Badia di s. Cristoforo di Chiusi* 305; iscrizioni etrusche provenienti dalla contrada *Bruscalupo* 314.

Castiglione della pescaia — Frammento di epigrafe sepolcrale latina ed oggetti varî scoperti presso la *Serrata Martini* 390.

Castiglion d' Orcia — Tombe di età romana scoperte nel terreno detto *il Vignone*, nella frazione di Bagni s. Filippo 489.

Catania — Avanzi di antichissimo villaggio siculo scoperti presso *Barriera* 222.

Cesi — Tombe di età romana scoperte nella contrada *Fonte d' Apollo* 236; resti di antichi edificî riconosciuti nei vocaboli *s. Zenone* e *Molinella*, e tombe romane tornate a luce nella località *Faraglia* 237.

Chiaramonte Gulfi — Antichità di tempi varî riconosciute nel territorio del comune 38.

Città della Pieve — Tegoli con iscrizioni sepolcrali etrusche e latine, a graffito, tornate a luce nel fondo detto *Torraccia* 315.

Civitalavinia — Titolo votivo a Bellona scoperto nella località detta *Quarti di Presciano* 66.

Collettara (frazione del comune di Scoppito) — Avanzi di antico acquedotto ed iscrizione latina arcaica scoperti nella località detta *Pizzano* 293.

Conca — Nuove scoperte nel territorio dell'antica *Satricum* 166.

Coppito — Frammento epigrafico dell'agro Amiternino, recuperato nella località *via di Preturo* 460; lapidi sepolcrali inscritte riconosciute entro l'abitato 504.

Cuma — Epigrafe latina con menzione di magistrati cumani, scoperta sul *Monte di Cuma* 192.

F

Ferrara — Iscrizione sepolcrale latina con menzione di una *sodalitas* tra i classiarî della flotta di Ravenna 268.

Forlì — Spada di bronzo, antichissima, scoperta nel letto del fiume Montone presso la città 269.

G

Genova — Tombe a pozzo, con vasi dipinti, appartenenti ad un sepolcreto preromano della necropoli dell'antica *Genua*, scoperte nella via *Giulia*, ora *Venti Settembre* 395, 464.

Giarratana — Tombe sicule rinvenute nella contrada *Donna Scala* 37.

Granmichele — Necropoli sicule, riconosciute nel territorio del comune, nel quale è posta la sede dell'antica città Eketla 462.

Grottaferrata — Iscrizione sepolcrale greca rinvenuta nel fondo *Galassini* 458.

Gualtieri — Piccolo busto di bronzo raccolto nel podere *Bliana* 134.

I

Introdacqua — Tomba preromana con oggetti del corredo funebre, scoperta nella contrada *Piè Tassito* 505.

M

Macerata di Marcianise — Iscrizione funebre latina rinvenuta nel territorio del comune 332.

Massalubrense — Iscrizione sepolcrale latina scoperta nella contrada *Fontanelle* 393.

Mathi — Tombe di età romana scoperte sulla sinistra della Stura 463.

Mercato s. Severino — Antiche tombe campane scoperte presso la stazione ferroviaria 459.

Modena. — Titolo funebre metrico e ruderi di antiche fabbriche scoperti presso l'odierna rocca 47.

Montecelio — Ara sepolcrale marmorea con iscrizione latina, proveniente dal territorio del comune 284.

Montechiaro — Tomba etrusca con resti della suppellettile funebre, rinvenuta in un fondo del conte Cesare Malvasia-Tortorelli 5.

Montemilone — Iscrizione sepolcrale latina tornata a luce nella contrada *Perillo* 127.

Montepulciano — Tombe etrusche, a camera ed a loculo, con oggetti vari della suppellettile funebre, scoperte nella frazione di Acquaviva, nel luogo detto *fosso della Cerliana* 19.

Monteruburiano — Mosaico romano scoperto nel fondo Ciarrocchi 237.

Mordano nell'Imolese — Paalstab di bronzo rinvenuto nella località detta *Bubano* 405.

N

Nepi — Cippo sepolcrale con iscrizione latina, tornato a luce nella contrada *Casale* 184.

Noto — Avanzi di un centro abitato, dei bassi tempi, riconosciuto nella penisola detta *Cittadella* 36.

O

Otricoli — Iscrizioni onorarie rinvenute nell'area dell'antica *Ocriculum* 405.

P

Pachino — Abitazioni di cavernicoli presiculi e costruzioni di età bizantina, riconosciute in contrada *Grotta Torruggi*, *Grotta di Cala Farina*, e *Porto Palo* 35.

Palazzolo Acreide — Ricerche sulla necropoli dell'antica *Akrai*, nella regione della Pinnita 340.

Piansano — Urna di travertino con iscrizione etrusca, scoperta nel luogo detto *Marinello* 183.

Pietrapertosa — Tracce di vetusti centri abitati, riconosciuti nel territorio del comune, nelle contrade *s. Rocco Trifoggio*, *s. Giovanni* 220.

Pitigliano — Antichità varie, etrusche e romane, scoperte nel territorio del comune 50; statere d'oro, di Filippo II, trovato nella tenuta *del Voltone* 140; risultato degli scavi eseguiti nel 1896-97 a *Poggio Buco*, dove supponesi esistita *Statonia*, e nuovi trovamenti in altre località del territorio pitiglianese 429.

Pitigliano Farnese — Esplorazioni archeologiche nella tenuta detta *Chiusa del Tempio*, ove dicevasi esistito il *Fanum Voltumnae* 58.

Poggio s. Lorenzo — Resti di antico edificio e sepolcreto scoperti nella contrada *Ripe Santo Janni* 460.

Pompei — Scavi e scoperte nella regione I, is. 4ª 31.

Id. nella regione VI is. 15ª 30, 126, 173, 257, 392, 423, 459.

Id. nella regione VII is. 12ª 70.

Id. nella regione VIII is. 2ª 171, 192, 503.

Id nella regione IX is. 1ª 292; is. 3ª 257.

Id. presso la *Basilica* 126, 256, 333, 392, 422, 459, 503.

Indagini sulle mura della città presso la porta Ercolanese 68, 125.

Scavi nell'area del *macellum* 333; id. nel *forum venale* 257.

Portotorres — Iscrizioni latine della necropoli di *Turris Libisonis*, scoperte presso la basilica di s. Gavino 260.

Pozzuoli — Statue marmoree rinvenute nel fondo denominato *Luciana*, nell'agro puteolano 288.

Q

Quaderna — Resti di costruzioni ed antichità varie tornate a luce nell'area dell'antica *Claterna*, nella località detta *Maggio* 233.

R

Ragusa — Esplorazione della necropoli di *Hybla Heraia*, nella contrada *Pendente* 340.

Raiano — Tracce di antiche costruzioni nella contrada detta *Casalino* 77; iscrizione sepolcrale latina, riconosciuta nella contrada *San Pietro* 78.

Rapolano — Tomba a fossa con urne ed iscrizioni etrusche, tornata a luce nel fondo vocabolo *Marocco* 304.

Ravenna — Avanzi epigrafici, riconosciuti tra i materiali di fabbrica della basilica di *s. Apollinare in Classe* 48.

Reino — Tomba antica disotterrata nella contrada *Campomaggiore* 294.

Rimini — Tombe di età romana scoperte presso il villaggio di *Gaiofana* 137.

Roma — (Regione II) Scavi e scoperte nell'area dell'ospedale di s. Giovanni in Laterano 240, 409.

(Regione III) Scavi e scoperte nella via *Sforza* 64.

Id. nella via *dei Serpenti* 491.

(Regione IV) Scavi e scoperte nella via *Cavour* 23.

(Regione V) Scavi e scoperte nella via *Principe Amedeo* 391.
(Regione VI) Scavi e scoperte nella via *Rasella* 163.
Id. nella via *Veneto* 391.
(Regione VII) Scavi e scoperte all'angolo delle vie *Toscana* e *Sardegna* 64.
Id. all'angolo della via della *Stamperia* e *del Tritone* 391.
(Regione VIII) Scavi e scoperte nell'area del *Foro romano* 491.
(Regione IX) Scavi e scoperte nella piazza di *Campo de' Fiori* 23.
Id. nella via di *Tordinona* 64.
Id. nella via *dei Burrò* 163.
Id. nella via *Argentina* 391.
Id. nella piazza *Madama* 450.
(Regione XIII) Scavi e scoperte nel quartiere di *Testaccio* 112, 240.
Id. nella via *Galvani* 163.
(Regione XIV) Scavi e scoperte presso la chiesa di *s. Crisogono* 24, 64, 112.
Id. nella via *del Colonnato* 24.
Id. nell'*area del Policlinico* 240.
Di alcuni nuovi frammenti di tavole arvaliche conservate nel Museo Nazionale Romano 120.
Di un nuovo frammento del così detto *Elogio di Turia* rinvenuto sulla via *Portuense* 412.
Di un'urna cineraria con rappresentanza del mito di *Pasifae* 456.
(Suburbio) Scavi e scoperte nella via *Labicana* 112.
Id. nella via *Latina* 240.
Id. nella via *Ostiense* 24, 65, 119, 185, 241, 276, 318, 450.
Id. nella via *Portuense* 65, 164, 255, 391.
Id. nella via *Salaria* 492.

S

San Pietro al Natisone — Bronzi preromani di ornamento personale, tornati a luce nella località *s. Quirino* 133.
San Quirico d'Orcia — Tomba etrusca del V secolo av. Cristo, rinvenuta presso il castello di *Vignoni* 488.
San Severino-Marche — Tracce di antichi edifici scoperti in contrada *Fonte Nuova* 486; fondi di capanne riconosciuti in contrada *s. Bartolomeo* 487; tombe trovate in vocabolo *Cannucciaro* 487; frammento di statua virile recuperato in contrada *Massacciolo*; frammento di titolo sepolcrale tornato a luce nella parrocchia di *Cesolo* ib.
Santa Maria di Capua — Vaso con ornati dipinti e plastici, rinvenuto in una tomba della necropoli capuana 285.
S. Angelo a Cupolo — Sigillo di bronzo con nome latino, rinvenuto nella campagna del comune 393.
S. Arpino — Tomba antica dell'ultima epoca sannitica ed oggetti varî scoperti in occasione dei lavori per la condottura dell'acqua 287.
Sarzana — Avanzi di edifici ed iscrizioni latine scoperte nell'area dell'antica *Luni*, presso la chiesa medievale di s. Marco 179.
Scafati — Avanzi di antiche fabbriche scoperti in contrada *Muregine*, nell'agro pompeiano 33.
Scanno — Tombe ad umazione tornate a luce presso l'abitato 424; altra tomba scoperta nella contrada delle *Acquevive* 425.
Selinunte — Nuove cretule selinuntine acquistate per le raccolte del Museo nazionale di Palermo 224; scavi presso i templi dell'acropoli e alla *Gaggera* 258.
Seulo — Diploma militare, in bronzo, spettante all'anno 173 di Cristo, scoperto nella campagna della *Barbagia* di Seulo 41.
Sinalunga — Ricognizione delle *mansiones ad Novas, ad Statuas, ad Graecos*, lungo la via Cassia, da Chiusi a Firenze 271.
Siracusa — Tombe sicule scoperte nella campagna di *Matrensa* o di *Milocca* 297.
Sovana — Iscrizioni etrusche e latine provenienti dal territorio del comune 184.
Spadafora — Fornace antica, scoperta nelle vicinanze della stazione Spadafora-Venetico 257.
Sperlonga — Costruzioni spettanti ad una villa romana e sculture marmoree rinvenute presso la *grotta di Tiberio* 493.
Spoleto — Avanzi dell'antico foro, resti della cinta interna e di cloache, tornati a luce in occasione dei lavori per la condottura dell'acqua potabile 6.
Stroncone — Nuovo titolo latino della necropoli di *Interamna Nahars*, riconosciuto nella chiesa di *s. Maria di Corvaianni* 271.
Susa — Indagini sulla antica cinta fortificata di Segusium 263.

T

Taranto — Tesoretto di monete repubblicane, d'argento, rinvenuto nella regione *s. Lucia* 294.

Teramo — Resti di edifici di età romana ed avanzi della primitiva cattedrale Teramana, riconosciuti a *s. Anna dei Pompetti* 137.

Terranova Fausania — Necropoli di età romana esplorata nella regione *Abba e Saide* 38; antica vasca di pietra scoperta presso la stazione ferroviaria 79; tombe a tegoli rinvenute nel predio *Contras Paizzone* ib.; resti di fabbriche presso la chiesa di s. Paolo 80; tombe a tegoloni trovate presso la collina di s. Simplicio ib.; iscrizione sepolcrale latina tornata a luce entro l'abitato 426.

Tiriolo — Ripostiglio di monete dei Bruttii, tornato a luce nel territorio del comune 174.

Tivoli — Frammento epigrafico scoperto nella contrada Vitriano, località *s. Pastore* 284; oggetti della stipe votiva del tempio di Ercole Vincitore, scoperti presso il *ponte dell'Acquoria*, sulla sinistra dell'Aniene 332.

Torre Annunziata — Fabbriche antiche scoperto nella contrada *Civita*, presso le mura di Pompei 494.

Tredossi — Terramara riconosciuta nel podere *Costa santa Caterina* 343.

Tricarico — Tracce di mura antichissime riconosciute sul monte *Serra del cedro* 218; altri avanzi di mura e titolo dialettale greco, scoperti in contrada *Rocchetto*, o *Piano della Civita* 219; resti di villa romana, nella località *s. Felpo* 220.

V

Verucchio — Sepolcri di tipo Villanova scoperti nel fondo *Ripa* o *Lavatoio* 343; indagini eseguite nel fondo Dolci 368; id. nel fondo Giovannini 381.

Vetulonia — Nuove indagini nell'area della città e della necropoli vetuloniese, eseguite tra gli anni 1895-97, e scavi sul *Poggio alla Guardia* 81; esplorazione della tomba detta *del Littore* 141; scavi del sepolcreto di Belvedere 159.

DG
12
A27
1898

Accademia nazionale dei
Lincei, Rome
Notizie degli scavi di
antichità

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY